STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

IX.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

IX.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

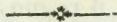
DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME NONO

TORINO
1860

LIBRO XXXIII.

Dalle differenze con Roma per la bolla in *Coena Domini*, sino alla conclusione della pace coi turchi.

CAPO I.

Condizione della repubblica circa gli affari politici cogli ottomani.

Già da molti anni la repubblica di Venezia godeva una perfetta pace colla potenza formidabile dei turchi: ed aveva saputo conservarsela inviolata per mezzo di una politica saggia, la quale aveva sempre destramente evitato ogni più lieve motivo di disgusto. Tuttociò nel precedente libro ho narrato. Ma l'ambizione dei turchi di sempre più dilatare i loro possedimenti agognava particolarmente all'acquisto dell'isola di Cipro. Nè già, che a tale acquisto li spingesse con più di coraggio la pretesa loro sovranità su quel regno, quasichè i veneziani ne fossero tributarii. Lo asserì bugiardamente il Darù, ed a confermazione della sua menzogna ha recato in mezzo il nome del diligentissimo storico veneziano Paruta (*Storia della guerra di Cipro*, lib. I), ma senza portarne le parole, le quali dichiarano invece il contrario. Leggansi prima le parole dello storico mentitore; poi lo si confuti colle sue stesse testimonianze. « I veneziani, dic'egli (1), erano tributarii e vassalli
» del Gran Signore; tributarii, perchè dopo che Maometto II
» ebbe preso Costantinopoli ed e' comperarono la pace, fu stabilito,
» che in ragione dei possedimenti della repubblica dentro i termini
» del nuovo impero, segnatamente per Scutari e le altre terre

(1) *Stor. della Repub. di Venezia*, lib. XXVII, § I, nella pag. 6 del tom. VI.

» dell' Albania dovesse pagare annualmente un tributo di dugento
» trentasei mila ducati. Pel trattato del 1479 fu convenuto ancora
» un censo di altri dieci mila ducati, comechè sia vero che
» Bajazette II ne esonerasse la repubblica quando salito al trono
» nel 1482 ne rinnovò i trattati. Erano vassalli, perchè si erano
» sottomessi dopo acquistato il regno di Cipro a prestar fede ed
» omaggio al sultano di Egitto, a riceverne l' investizione, a pa-
» gargli un censo di ottomila ducati, e appena il soldano dei turchi
» ebbe spodestato quello de' mammalucchi, andarono tosto a rino-
» vare ai piedi del vincitore quegli atti di sommessione e di vas-
» sallaggio. »

Chiunque riputasse il Darù uno storico leale, facilmente s' indurrebbe a credere verità tuttociò che qui espone, e che conferma in fine coll' autorità del Paruta. Eppure in tutta questa sua sposizione ci si mostra egli, oltrechè in inganno circa il suo poco felice sistema del tributo e vassallaggio dei veneziani verso i turchi, pieno altresì di mala fede e persino smemorato circa le cose da lui medesimo altrove narrate.

La repubblica di Venezia non fu mai tributaria nè vassalla di chicchessia, e molto meno dei turchi. Pagò bensì più di una volta retribuzioni o censi ad estranei principi, a motivo di qualche particolare porzione de' suoi dominii ; ma non mai a titolo di tributo o di vassallaggio. È tributario uno stato allorchè per poter esistere è costretto a pagare una somma di denaro ad un altro: è vassallo, se, oltre al tributo, ne deve anche riconoscere la giurisdizione. Ma nessuna di queste condizioni strinse giammai o sottopose a qualsivoglia straniera potenza la repubblica di Venezia: nè i suoi annali ce ne mostrano in verun tempo un esempio: ed anzi noi sfidiamo liberamente il Darù e tutti quanti mai sono i suoi difensori ed apprezzatori, a mostrarcene, non che un esempio, un indizio. E circa i fatti commemorati dallo stravolgitore della nostra storia, da noi toccati colle sue parole testè, rispondiamo, essere falso, che i veneziani comprassero la pace da Maometto II

col trattato del 1454. Se ne può vedere il tenore, da me recato alla sua volta (1). Che più ? lo stesso Darù ce ne rende testimonianza, ove n' espose tutte le convenzioni, nulla più che mercantili (2); ed ove non disse mai, che per ottenerlo pagassero i veneziani somma alcuna di denaro. Nol disse egli colà; nol disse in verun luogo il Sanudo, non il Sabellico, non il Paruta, non verun altro, che io sappia, degli storici veneziani.

Bensì un articolo di quel trattato obbliga la repubblica alla contribuzione annua della meschinissima somma di ducati dugento trentasei sulle rendite di Lepanto, Scutari e Alessio ; la quale non fu già a titolo di tributo, ma di gabella mercantile per la libertà del commercio: e quand'anche la si volesse pigliare sotto l'aspetto di tributo, non si ridurrebbe alla fin fine, che per le tre sole piazze anzidette. Nè qui posso astenermi dal notare una nuova attestazione, piucchè della smemoratezza, della mala fede del Darù e della sua insidiosa maniera di falsificare la nostra storia. Ove parlò alla sua volta di questo trattato di pace della repubblica nostra col gran signore dei turchi, commemorò l' articolo dell'annua contribuzione di dugento trentasei ducati ; nè poteva dire altrimente, perchè in realtà quel trattato ne determina la somma a soli 236. Qui poi, nella sua dimostrazione di tributaria, finge obbligata la repubblica, in vigore di quel trattato, *a pagare annualmente un tributo di dugento trentasei mila ducati.* La variante, come ognun vede, è un po' troppo esagerata: nè la si può riputare uno sbaglio di stampa, perchè non è scritta in cifra, ma in lettere, ed è ripetuta in tre consecutive edizioni.

E quanto al *censo di altri dieci mila ducati,* imposto ai veneziani, secondochè dice bugiardamente il Darù, per la pace del 1479; se ne veda il trattato, le cui condizioni ho portato compendiosamente alla sua volta (3). Ivi l' articolo VI stabilisce, che

(1) Pag. 195 e seg. del vol. VI.
(2) Lib. XVI, nella pag. 282 e seg. del tom. III.
(3) Pag. 381 del vol. VI.

« i veneziani godranno negli stati del gran-Signore ogni franchigia » per l'ingresso e per l'uscita delle loro mercanzie, a condizione » che la dogana imperiale ne sia compensata coll'annuo esborso » di dieci mila ducati. » Chi potrà dire, che per questo articolo la repubblica di Venezia siasi resa tributaria dei turchi? Era questo una semplice convenzione mercantile, per cui, invece di pagare le gabelle delle loro merci ogni qual volta ne introducevano o n'estraevano, i veneziani si obbligarono a pagar quella somma, per quindi poterle portare ed asportare liberamente. Tuttavolta al Darù fece comodo, anche contro la sua coscienza, di riputarla un tributo politico di sudditanza o di vassallaggio.

Ned era dissimile il carattere dello sborso fatto dai veneziani, pel loro libero possedimento dell'isola di Cipro, ai sultani di Egitto da prima, e poscia a quelli di Costantinopoli; perciocchè i turchi non avevano mai avuto veruna giurisdizione su Cipro, donde potesse loro essere derivato qualsiasi diritto di vassallaggio. E sebbene si dica, che i veneziani ne abbiano ricevuto l'investitura dai sultani di Egitto, non perciò ne segue, ch'eglino fossero vassalli di questi. Non fu quell'atto, che una semplice attestazione di riconoscere padrona di quell'isola e di quel regno la repubblica di Venezia; per la quale attestazione veniva essa con un tenue dispendio momentaneo ad esimersi da una spesa assai più grave, a cui l'avrebbe costretta la guerra ormai divenuta indispensabile per conservarsene la sovranità.

Le quali osservazioni, appoggiate alla verità dei fatti, ci mostrano inoltre insussistente e bugiardo il racconto con cui prosegue il Darù: « Già in più d'una occasione, dic'egli (1), i turchi avea» no trattato i veneziani da vassalli, massime quando molestati da » alcune galere maltesi nel mar di Soria, il sultano chiedeva, che » la repubblica impedisse quel corseggiare dei cavalieri, senza di » che tutte le forze dell'imperio avrebbono a cacciarli dal loro

(1) Ivi, pag. 8.

» nuovo asilo. » La quale vertenza non so come si possa riputare indizio di vassallaggio, nè come si possa dire, che perciò i turchi abbiano trattato da vassalli i veneziani. Dal Paruta; nomino il Paruta appunto perchè il Darù si fa largo a stravolgere la verità, abusando del nome di lui; dal Paruta il fatto ci è narrato in ben altra guisa. Narra egli infatti, che i cavalieri di Malta travagliavano sommamente i mari, corseggiando sui turchi, perciocchè turchi, e sui cristiani, perciocchè trafficavano coi turchi: spinsero anzi le loro scorrerie sino ad entrare nell' Adriatico ed a recare molestia al commercio pacifico dei veneziani coi turchi. Del che la Porta ottomana lagnavasi colla repubblica di Venezia, non già perchè sua vassalla trascurasse di provvedere alla sicurezza di quel commercio; ma perchè, padrona e custoditrice dell' Adriatico, soffriva che fossero danneggiate sotto degli occhi suoi le cose dei suoi amici e alleati. Perciò Solimano preparavasi ad uscire da Costantinopoli con un' armata navale, a fine di reprimere l' insolenza di quei ladri crocesignati. La quale disposizione della Porta penetratasi appena dal Senato, a cui non poteva piacere la presenza delle galere turche nel golfo, lo indusse a dar ordine sollecitamente al provveditore della flotta veneziana di far intendere al comandante delle galere di Malta, che si dovesse astenere dall'entrare coi suoi legni nell' Adriatico, e molto più poi dal recare molestia ai legni di qualsiasi nazione, che vi navigavano, o che navigando in altre acque fossero diretti per questo viaggio. E infatti il provveditore veneziano, avendo trovato in contravvenzione a quest' ordine alcuni legni maltesi, li fece prigionieri e ne fece impiccare alle antenne i capitani, e così gl' indusse a non più provocare le vendette dei turchi, le quali avrebbero certamente potuto farne sentire gli effetti anche sugl' interessi della repubblica nostra. In questo il Darù sognò, che *i turchi aveano trattato i veneziani da vassalli.* Egli solo poteva sognarlo: non mai qualunque altro, che voglia studiare la nostra storia a fonti veritiere e con animo scevro da prevenzioni o passioni.

Illuso dallo stesso vaneggiamento, o piuttosto maliziosamente stravolgendo la verità della storia, attribuisce ad obbedienza dei veneziani vassalli i combattimenti di questi contro gli uscocchi pirati, in seguito all' intimazione fattane alla repubblica dal gran Signore nel 1562: ed a tale proposito egli studiasi d'indurre nel suo partito i lettori così favoleggiando (1): « Le conquiste dei » turchi nell' Albania aveano costretto un popolo di quelle coste, » detto degli Uscocchi, a cercarsi un rifugio tra gli scogli e le » isole che sono entro il golfo del Quarnero. L'arciduca d' Au- » stria, nemico de' turchi, accolse que' profughi, i quali incorag- » giati da questo patrocinio e spinti dalla miseria a vivere di » rapine, faceano correrie continue sui contermini territorii e » pirateggiavano lungo quelle coste con non poca molestia del » cabotaggio de' turchi, e nemmeno rispettando quello de' cri- » stiani. Il gran Signore nel 1562 intimò ai veneziani di libe- » rarnelo; ossia che a loro s' indrizzasse come a vassalli o che » ne gli chiedesse unicamente di conservare in pace il golfo del » quale si vantavano i signori, fatto si è che obbedirono. » *Fatto si è*, gli rispondo, che qui il suo racconto ha ben dello strano, per non dire del ridicolo; ed è in sostanza bugiardo. E non è strana la differenza, che qui introduce il Darù, tormentato dalla verità, e non volendo rinunziare d' altronde al suo capriccioso sistema di vassallaggio dei veneziani verso la sublime Porta? Non sa decidere se i turchi trattassero in questo affare i veneziani *come vassalli* o come *i signori del golfo*!.. In verità egli n' è ben grande il divario. Ed è poi falso, che il *gran Signore nel* 1562 *intimasse ai veneziani di liberarlo* dalle scorrerie degli uscocchi, e che i veneziani *l' obbedissero.* La storia degli uscocchi, scritta da Minuccio Minucci e continuata da fra Paolo Sarpi, viventi in questo stesso secolo, ci assicura, che il gran Signore non fece intimazione veruna ai veneziani, nè li trattò da vassalli. Ci fa palese invece, essere nate in

(1) Ivi, pag. 9.

Costantinopoli querele gravissime, perciocchè essendo i veneziani così vicini ed esercitando il diritto di sovranità sull'Adriatico, non si movessero a reprimere quei barbari: per le quali querele sospettando prudentemente il senato, che la potenza ottomana avrebbe forse voluto intraprenderne lo sterminio, e temendone per la repubblica conseguenze non impossibili, e cercandone rimedio per la sicurezza del commercio con tutto il Levante; non per ubbidire alle intimazioni dei turchi, che non ne fecero, ma per provvedere a sè stesso ed all' onore della bandiera di san Marco, mandò una squadra contro coloro e distrusse alquanti dei loro navigli.

Ed a proposito delle molte favole introdotte qui dal Darù, quasi a preparamento del suo racconto sulla famosa guerra di Cipro, il traduttore della storia di lui non può astenersi dal notare (1), ed a buon diritto, così: « Confesso, ch' è un assai tedioso » ufficio quello del dover commentare uno scrittore, che provve- » duto di non comune ingegno e fornito di gran materiali, usa » quei due mezzi importantissimi più presto che a giovamento del » vero, a fabbricar sogni, chimere, ipotesi e a mettere insieme » una storia, che se è per molte parti degna di una giusta com- » mendazione, lo è ancora di biasimo per una parzialità soverchia, » che troppo spesso rivela essere mosso l' autore da fini tutt'altro » che liberali. Che ciascuno abbia le sue opinioni, che inclini più » per l' uno che per l' altro, il capisco; ma che si abbiano a men- » tire i fatti, mutilarli, sformarli, capovolgerli, per far loro signi- » ficare ciò che si vuole, è cosa da non comportarsi eziandio quan- » do non nuocesse alla reputazione o all'amor proprio di nessuno. » Eppure egli è questo il prediletto uffizio del Darù: più e più volte l' ho già dimostrato sino all' evidenza.

Ma lasciando ora le nostre lamentanze per così enorme infedeltà di uno storico, il quale appunto per siffatto suo sistema si è guadagnato il favore degli stranieri, che ignari affatto delle più

(1) Ivi, pag. 10, in annot.

essenziali cognizioni circa lo stato e le imprese della veneziana repubblica, tranguggiano a gola aperta ogni più strana impostura: inoltriamoci a scandagliare i veri motivi, per cui, oltre al desiderio d'ingrandimento, erano spinti i musulmani ad agognare alla conquista di Cipro. I naviganti della loro nazione e i pellegrini, che andavano alla Mecca, eransi più volte lamentati degl'insulti, ai quali erano esposti passando presso a quell'isola, e proclamavano altamente, che non sarebbevi sicurezza per loro, finchè fosse rimasta in potere dei veneziani. Tra gli stessi cipriotti trovavasi un partito di malcontenti, i quali desideravano una mutazione di governo. Questo partito era composto di nobili del paese, a cui erano assoldati per antichissima costumanza molti del popolo, addetti a formare la cavalleria, che custodiva le coste dell'isola. I veneziani, dacchè erano divenuti padroni di Cipro, non s'erano mai opposti a questo sistema di nazionale tirannia della nobiltà sulla plebe, a fine di non alienarli dal sentimento di devozione verso la repubblica. Lo spirito di rapina e di pirateria era già divenuto generale in que' mari, ed aveva reso al popolo gravissima cotesta servitù. Da questo seme di malcontento nasceva nei cipriotti il desiderio di una mutazione di sovranità; perciocchè in simili occasioni è proprio di chi si crede oppresso l'immaginare un sollievo alle proprie miserie nel desiderato rovesciamento delle politiche cose. Perciò la maggior parte del volgo riputava una liberazione il passare sotto la schiavitù dei turchi.

Il ministero turco vedeva somma facilità in questa impresa, e perciò si adoperava con grande calore a persuaderne Solimano: ma egli e per essere occupato in altri affari e per voler serbare i patti stabiliti colla repubblica di Venezia, aveva sempre resistito a coteste insinuazioni. Non così la pensava il di lui figlio Selimo II, il quale, vivente ancora suo padre, aveva avuto occasione d'informarsi dello stato dell'isola e del regno di Cipro: ne conosceva perciò l'estensione, la fertilità, il commercio, i posti più considerevoli, ed innalzato appena al trono aveva espresso

più volte il desiderio di aggregarla ai suoi dominii. Tuttavolta coi veneziani non faceva mostra di disgusto nel mentre che ne andava mendicando pretesti. Più di tutto esagerava la necessità di reprimere le scorrerie degli uscocchi; al che se la repubblica non avesse voluto prestarsi, minacciava di volerlo fare egli stesso. Ma framezzo a questi raggiri politici, coi quali il sultano Selim cercava di distrarre in altri oggetti l' attenzione del senato, le lettere che venivano dal bailo veneziano di Costantinopoli, davano avviso, che in quella capitale si parlava pubblicamente della divisata conquista di Cipro.

Accadde in quello stesso tempo, che il sultano volle far erigere in Adrianopoli una sontuosa moschea: ma il muftì gli pose sott' occhio, non potersi dar mano a questo progetto se non impiegandovi a fabbricarla spoglie conquistate ai popoli soggiogati, perchè tal comando imponeva la legge musulmana. Fu allora che Selimo si persuase piucchè mai della convenienza e della necessità della conquista di Cipro, colle cui spoglie fabbricare la divisata moschea. In somma, e per ambizione di conquista e per sentimento di religione, Selimo voleva mettersi in guerra coi veneziani e tentarne l' impresa. Voleva per altro il pieno assenso del suo consiglio, il quale sino allora erasi mostrato fluttuante ed incerto nelle risoluzioni.

In tale stato di cose il senato intanto decretò, che si accrescessero le fortificazioni di quel regno, della Dalmazia e dell' importante isola di Candia, perchè non credeva punto alle esteriori dichiarazioni diplomatiche di quel ministero: più che ad altro credeva ai moltiplici indizi del mal talento e della sospetta fede di lui; lo che veniva continuamente vie meglio assicurato dalle relazioni del bailo residente in Costantinopoli.

CAPO II.

Consiglio di guerra tenuto dal sultano coi suoi pascià.

Per ottenere l'adesione dei suoi ministri, il sultano Selim li raccolse a consulta in una partita di caccia; la quale maniera di consulta si nomina dai turchi *divano a cavallo*. Tostochè ne fece ad essi la proposizione, Mehemet primo visir, uomo assai affezionato ai veneziani, cercò di dissuaderlo ponendogli sott' occhio, — « che per qualunque rispetto, o di religione, o di stato, o di gloria avess' egli voluto pigliare le armi, dovevano queste piuttosto essere voltate a soccorso dei mori di Granata, di quello che a qualunque altra impresa; convenirsi massimamente alla grandezza, nella quale per benefizio del grande profeta erano stati prosperati gl' imperatori ottomani, non abbandonare la difesa di coloro, che non avevano mai abbandonato la religione musulmana, malgrado ancora lo stato di servitù, in cui si trovavano; convenirsi alla gloria e alla potenza di Selimo l' abbattere prima di qualunque altro avversario la crescente grandezza del re di Spagna, d' onde sarebbegli poi riuscito con maggiore facilità la conquista di tuttaquanta l' Europa: doversi d' altronde considerare, quanto all' impresa di Cipro, le terribili difficoltà, che vi si opponevano, per la diligente custodia dei veneziani, e per la loro vigorosa resistenza a difenderla. » — Ai quali sentimenti del pascià Mehemet opponevansi con altrettanto di ardore i due pascià Pialì e Mustafà, personalmente nemici di lui, perciocchè ad istanza di lui spodestati il primo dal supremo comando del mare, il secondo dall' amministrazione della truppa di terra nel Cairo. Più per la speranza di riacquistare il loro grado, di quello che per la persuasione della felicità dell' impresa, esposero a Selimo, — « essere deboli le forze dei veneziani in quell' isola; essere incerti e fallaci i soccorsi, che avrebbero forse potuto ottenere dagli altri principi

cristiani; essere difficile ai veneziani, per la molta lontananza da Venezia, la sollecitudine e la prontezza nel dare aiuto all' isola vigorosamente assalita dalle forze ottomane; ed essere per tuttociò da ripromettersene felicissima la riuscita: la quale riuscita felice assicurerebbe il commercio ai musulmani, proteggerebbe i pellegrini, che sono diretti alla visita della Mecca, ed arricchirebbe l'erario della sublime Porta. » —

Alle ragioni di questi si appigliò Selimo, il quale anche senza il loro consiglio era già internamente risoluto di accingersi a quell' impresa. Perciò diede ordini premurosi per la costruzione di nuove palandarie, per l'allestimento delle vecchie galere e per la costruzione di nuovi legni: comandò che le milizie si radunassero sollecitamente nella Caramania.

CAPO III.

Carestia in Venezia: incendio nell' arsenale.

Due gravissimi disastri colpivano in questo medesimo anno la città di Venezia. Una straordinaria carestia aveva angustiato quasi tutta l' Italia; cosicchè non avevasi potuto approvigionare Venezia, com' era di consueto. Le biade, che per l' addietro si traevano dal regno di Napoli, furono così scarse che appena bastarono per la necessità degl' indigeni; ed egualmente avveniva negli altri luoghi, ed indarno perciò i legni veneziani venivano spediti qua e colà a caricare di granaglie. La quale carestia, nel doloroso frangente di una guerra vicina, diveniva assai più sensibile al senato, perciocchè vedeva che per esso gli sarebbe riuscito impossibile il somministrare alle truppe i viveri necessarii per lo sostentamento della vita.

Più funesto riusciva l' altro infortunio, che sopravvenne la notte del 13 settembre. Fosse a caso o fosse per altrui malizia,

presero fuoco le munizioni da guerra, che si conservavano nell' arsenale. Un orribile scoppio spaventò tutta Venezia. Le fiamme si appiccarono con indicibile violenza. E lo scoppio e le fiamme distrussero due delle torricelle, che pochi anni prima erano state costruite; l' arsenale tutto ne sofferse grande rovina: cadde rovesciata la muraglia a tramontana *per mezzo Muran*, la quale corrisponde alla odierna detta della Merlatina: ruinarono la chiesa e il convento delle monache della Celestia, e ne provarono danni gravissimi, oltre la chiesa della santissima Trinità, detta dal volgo *santa Ternita*, anche i non lontani conventi di san Francesco della Vigna, di santa Giustina, e persino quello de' santi Giovanni Paolo, benchè più degli altri distante. « Erano i muri, scrive il Paruta (1), » con grandissime fissure aperti, li marmi spezzati, li tetti scoper- » ti, le finestre et le porte di legno strappate fuori dalli cardini, » et in molte parti divise; et generalmente quasi per ogni parte » della città s' havevan sentite crollare sì gravemente le case, che » fu comune giudicio, che se un tale accidente fosse poco prima » successo, mentre non erano ancora fornite alcune piccole torri » nelle isolette vicine, nelle quali pochi giorni avanti s' haveva » portato la maggior parte della polvere della munitione, quella » nobilissima città, piena di tanti et così belli edificii, come con- » quassata dal terremoto, conveniva provare una grande ruina. »

Tuttavolta il danno fu assai minore di quello che avrebbe potuto diventare: non vi perirono che poche persone, e quattro sole galere vi rimasero infrante dal peso dei vòlti che caddero per quell' orrida scossa. Questo avvenimento diede occasione a un decreto, per cui proibivasi in avvenire di conservare munizioni da fuoco entro i recinti dell' arsenale.

(1) *Hist. della guer. di Cipro*, lib. I.

CAPO IV.

Sono scoperte le intenzioni del ministero turco.

La notizia di questi disastri pervenuta a Costantinopoli animò di nuovo calore lo spirito bellicoso dei ministri turchi, e, quasichè per siffatta perdita di munizioni la repubblica di Venezia non avesse più modo di combattere contro di loro, secretamente risolsero di affrettarne l'impresa prima che i veneziani fossero in grado di prepararsi alla difesa.

Ma con maravigliosa destrezza e sagacità, Marc' Antonio Barbaro, bailo della repubblica in Costantinopoli, seppe venire in cognizione della verità del fatto, che meditavasi; ed affrettossi a darne avviso al senato: il quale, benchè per l'addietro non avesse voluto prestar fede alla comunicazione dei sospetti, che da più indizii andava egli ravvolgendo nell' animo; tuttavia questa volta, uditane la circostanziata sposizione di tuttociò, ch' egli aveva potuto scoprire, incominciò a credergli ed anche a pensarvi seriamente.

Il Barbaro infatti; sebbene i pascià ponessero ogni studio per tenere occulta l' impresa, onde poterla eseguire con più sicurezza: trovò la via di venirne a capo persino nelle più minute circostanze: Egli ragionandone colle più familiari persone dei pascià, e particolarmente con Ibraim loro dragomano, esagerava artifiziosamente la sua fermezza di non voler punto credere quanto su di ciò andavasi vociferando, mentre nel suo interno erane pienamente certo e sicuro. E con siffatto artifizio traeva inavvertitamente dalla bocca di quelli or una cosa ora un' altra sul proposito di questa impresa, e così in pochi giorni potè conoscere tutto il filo dei progetti, che i pascià raccoglievano nella mente. Perciò ottenne notizia e delle provisioni che si facevano, e particolarmente del gran numero di

pallandarie (1), che si lavoravano nel golfo di Ajazzo e nel mare Maggiore, e degli ordini dati al beglier-beì della Natolia ed ai soldati di tutta la provincia, perchè si apparecchiassero a radunarsi nella Caramania, e dì altre cose in somma, dalle quali potevasi chiaramente conoscere, che l' impresa deliberata per l' estate futuro doveva essere contro il regno di Cipro.

Giunsero a Venezia le lettere del bailo nel gennaro del 1570, e si conobbe la necessità di affrettare i provvedimenti più efficaci per affrontare senza timor la procella, ove non fosse stato possibile l' allontanarla.

CAPO V.

Precauzioni dei veneziani per porsi alla difesa.

Furono mandati pertanto corrieri a tutti i governatori dell' isola per avvertirli di stare in guardia. A quello di Candia fu ordinato di far leva di marinari, quanti ne abbisognavano per equipaggiare le venti galere, ch' erano sparse nei porti di quell' isola. Furono trattenute tutte le navi, che si trovavano in porto a Venezia, a fine di valersene per lo trasporto delle truppe d' infanteria da mandarsi a Cipro. Furono armate in arsenale undici galere grosse ed ottanta sottili, e moltissime altre navi di ogni grandezza. Fu deliberato di armare altresì un galeone costruito alquanti anni addietro « con molto artifizio per inventione di Vittore Fausto, » eccellente per lettere e per una particolare forza d' ingegno

(1) La *Pallandaria*, detta anche *Palandra*, usata particolarmente nei secoli XV, XVI, XVII, era un robustissimo legno da guerra, la cui precipua forza stava in due mortari di bronzo del calibro di 500, ossia di un piede veneto. Andava inoltre munita di 8 cannoni da 20, di bronzo anch' essi, e 12 petriere da 12 similmente di bronzo. Portava tre alberi verticali ed il bompresso. Ved. il Casoni, nella *Venezia, e le sue lagune*, pag. 234 della part. II del I vol.

» intorno a queste macchine di mare » (1). Di questo galeone fu stabilito capitano Gerolamo Contarini; capitano delle navi armate e delle galere sottili, ciascuna delle quali aveva il suo governatore, fu Pietro Tron; ed ebbe Francesco Duodo il comando delle undici grosse galere. La suprema autorità dell' intiera flotta fu conferita a Gerolamo Zane, procuratore di san Marco.

Non sarà fuor di proposito, che io qui presenti la descrizione e la storia di questo maraviglioso galeone, che nominavasi per antonomasia la *quinquereme di Vettor Fausto,* e ch' è divenuto celebre nella storia della repubblica nostra, a cagione della sua straordinaria mole e dell' artifiziosa sua costruzione. Ed ecco in qual modo ne parli il Tentori (2). « Il Fausto colla pratica e collo » studio delle matematiche si accinse a formare la *Cinquereme,* da » più secoli non veduta nè intesa. L' invidia, che regna ne' cuori » umani, suscitò contra di lui un'asprissima guerra, sostenendo » d' accordo i pubblici architetti dell' arsenale, che impossibile » riuscir dovesse la fabbrica da esso lui meditata. Fu però, dopo » disputa ben lunga, decretato, che a spese del principato nell'ar- » senale fosse eseguita la nuova idea del Fausto: diede egli adun- » que cominciamento alla macchina superba oltremodo e incom- » parabile. Apprestata che fu, non tacquero gli emuli, anzi con » vieppiù ostinazione di prima, invalida la dicevano al corso e » disadatta a sostenersi in mare. In competenza pertanto di una » galea ordinaria fu data prova alla *Cinquereme,* essendo presente » al maraviglioso spettacolo, oltre al popolo tutto, il doge Andrea » Gritti e il senato; occorse questo cimento nel mese di maggio » del 1529, con gloria e trionfo del Fausto, avendo la sua *Cin-* » *quereme* in un punto passato la galea ordinaria con tanta velo- » cità, che parve a ciascuno degli spettatori cosa maravigliosa. » Leggasi la lettera del celebre cardinale Pietro Bembo in risposta

(1) Paruta, *Hist. della guer. di Cipro,* lib. I.
(2) *Stor. Ven.,* dissert. XVI, pag. 347 e seg. del tom. I.

» ad un'altra sullo stesso proposito di Giambattista Ramusio nella
» quale raccontasi il virtuoso cimento. Stefano Doleto, che in
» quell' incontro soggiornava in Venezia con titolo di scolare di
» Batista Egnazio, e che nella sua matura età si pose a scrivere
» un trattato *de re navali,* ricordandosi di aver veduta nell' arse-
» nale la *Cinquereme* del Fausto, e la funzione seguita a confronto
» della *trireme,* così lasciò registrato nel suo trattato inserito dal
» Gronovio *in Thesauro Antiquit. Graec.*, tom. XI : *Quinqueremis*
» *et formam et usum retulit Venetiis Faustus quidam venetus. Eam*
» *pulchre admodum exaedificatam vidimus in armamentario veneto*
» *cum Venetiis ageremus prima adolescentia. Eam postea in mari*
» *vidimus cursum cum triremibus tenentem et cum iis de celeritate et*
» *gravitate oneris ferendi certantem: idque senatus veneti jussu, ut*
» *quae esse posset usus quinqueremium relati utilitas noscitur, quae*
» *certe plurima visa est.* Qual fosse poi il modello della *Cinquereme*
» degli antichi, e se gli ordini de' remiganti fossero disposti per
» via di piani o gradini, oppure se i remiganti stassero tutti sopra
» un piano stesso, non è sì agevole spiegarlo : anzi da molto tempo
» insorta è una disputa fra gli eruditi su tal materia, ma null' altro
» fecero questi che rendere maggiormente arcana una da noi sì
» distante notizia ; si possono leggere su questo proposito Stefano
» Doleto citato, Lazzaro Baifio, Celio Calcagnino con cent' altri.
» Il peggio è, che nè pur di questa *Cinquereme* del Fausto, benchè
» recente a paragone delle antiche, si è conservato disegno alcuno.
» Ma se degna di fede può riputarsi la storia di Natale Conti,
» lib. XXI, pag. 449, ci porge qualche lume per trarne in idea
» la grandezza della *Cinquereme* Faustina. *Instructum est,* egli dice,
» *Venetiis remigio utrinque navigium insignis magnitudinis ad celeri-*
» *tatem, quod fuit a Fausto quodam mathematico excogitatum ad*
» *imitationem antiquorum, instar insignis cujusdam propugnaculi, su-*
» *per mare navigantis, in quo trecenta bellica tormenta varii generis*
» *ad defensionem vehebantur. Sunt enim tanto aptiora rebus bellicis*
» *quaeque navigia, quanto sunt agiliora et velociora.* Nè ciò recar

» dee maraviglia, imperciocchè nel 1486, si trova estratta dalla
» fossa per opera d' un ammiraglio (Francesco Canea) una nave
» di 4000 botti ; e bisogna riflettere, che la nave sarebbe assai
» grande, bastando che fosse di 400 per essere rispettabile. Nel-
» l'anno poi 1498 v'erano in Aleppo delle navi veneziane di 100
» pezzi di cannone, giusta l'asserzione del Longo nella sua Cronaca.
» Sopra tutto però un decreto del senato ci dà indizio non indif-
» ferente onde comprendere in qualche modo ciò che fosse la
» *Cinquereme* del Fausto :

» 1529. 24 *Junii: in Rogatis.*

» *Non essendo da differirsi lo armar della Quinquereme, per*
» *poter riceverne quel frutto, che ognuno de così raro legno si*
» *promette :*

» *L' anderà Parte, che per scrutinio e quattro man d' eletion*
» *nel primo nostro Magior Conseglio elegger si debba un Gubernator*
» *di essa Quinquereme, qual abbia ad preceder tutti li sopracomiti,*
» *se intendi di quelli sempre essere Capo, al quale siano dati ducati*
» *XXV al mese di salario netti, et haver debba appresso di se nobili*
» *quattro et debba tener lo integro numero de huomini da remo, che*
» *essa Quinquereme può portar, e XX di più, sopra la qual se hab-*
» *biano a poner sotto un buon Capo archibusieri quaranta, oltre il*
» *numero solito mandarsi nelle galie sotil, alli quali sia dato il sti-*
» *pendio et le armi solite darsi alli altri archibusieri che vanno sopra*
» *esse galie, haver debba un huomo di Conseglio cum salario de*
» *lire* 45 *al mese ; bombardieri otto et doi remeri per esser il duplo*
» *delli remi di una galia sutil ; e come sopra essa quinquereme si*
» *mette numero maggior de huomini, così ancora sia cresciuto de*
» *provisioni al prefato gubernator ; per le menestre ducati X per*
» *mese e siano parimenti accresciuti li danari per la mesa e la*
» *panatica per portione per il numero delli huomini, com' è conve-*
» *niente, al qual gubernator sia data paga per mesi quattro, e per-*
» *chè per li huomeni da remo delle galie sotile fu deliberato dar*

» *archibusieri* 50 *per ciascheduna galia, sia preso, che a questa ne*
» *siano dati cento; e la presente parte non si intendi presa quanto*
» *appartiene alla eletione del gubernator, se la non sarà posta et*
» *presa nel nostro Magior Conseglio.* »

Fin qui il Tentori ci dà quelle notizie, che ha potuto raccogliere circa questo maraviglioso naviglio. Più diligente di assai e più erudito il nostro ingegnere navale Giovanni Casoni, ornamento della nostra patria, ci porge ancor più estese notizie (1), le quali, a miglior fregio di queste mie pagine ed a più distesa illustrazione dell' argomento, voglio quivi inserite. Parlando egli dunque della *Quinquereme Faustina,* cui definisce: « Celebre e » potente legno da guerra, » così ne discorre: — « Vettor Fausto veneziano, che fra noi leggeva il greco studiando Tucidide, immaginò come poter costruire una *quinquereme,* e ne fece proposizione al senato, cui, al riferire del Sanudo, testimonio oculare, il giorno 15 agosto 1525, *mostrò uno bellissimo modello di far una galia qual voga* 5 *remi per bancho, che le sottil voga solum tre, et qui mostrò il modo, sicchè lo rimesse ad aldirlo in colegio.* La proposta venne generosamente accolta col sovrano decreto 22 ottobre 1526, che all' uopo assegnava al ridetto Fausto *un cantiere serrato nell' arsenale dove l' habbi a far la galia quinque reme.* Compiuto questo ingente naviglio, l' anno 1529, il giorno 11 gennaio, si portò a vederlo il doge Andrea Gritti, e fu lanciato al mare il 28 aprile susseguente.

» Una cronaca ricordata dal Bossi, in nota all' *Elogio storico* da lui fatto a Gio. Rinaldo Carli, così esprime: 1529 *a dì* 23 *marzo, la galia da cinque remi per banco, fatta da M. Vettor Fausto regattò con altre doi galie da tre remi da Chioza fino alli doi castelli e le passò.* In quell' esperimento aveane il comando, come capitanio, ser Alvise Sagredo, patron all' arsenale. Ma col decreto medesimo, che ne ordinava l' armo, venne eletto a comandante di

(1) *Venezia e le sue Lagune,* part. II del vol. I, pag. 225.

essa il patrizio Girolamo Canale, figlio di Bernardino. Altro codice, che apparteneva ad Apostolo Zeno, conosciuto col nome di *Cronaca Savina*, dà notizia sul destino di tale naviglio con queste parole: *del* 1570 *di genaro, la galia quinque reme dove sopra v' era il general del papa Marcantonio Colonna fu abbruciata da una saetta che diè nell' albero e poi nella munizion.* Dobbiamo però credere, che almeno una porzione dell' equipaggio siasi salvata, mentre lo stesso Marcantonio Colonna comandò poi le galere di Roma alla grande giornata delle *Curzolari*, il dì 7 ottobre dell' anno dipoi 1571.

» Intorno al sistema della *quinquereme*, alla distribuzione, cioè, de' remi, valga quanto abbiamo detto trattando delle *galeazze da mercanzia* del secolo XIV e delle *galee sottili* del secolo XV, sicchè alla lettura di quegli articoli rimettiamo coloro, che avessero brama di prenderne conoscenza (1). Tuttavolta, a maggiore schiarimento di quanto esponemmo e per vieppiù provare, che tanto la *quinquereme Faustina*, quanto gli altri navigli veneziani a *palamento*, come le *fuste*, le *galee sottili*, *le galeazze antiche da mercanzia*, da noi altra volta denominate *navigli poliremi*, dicevansi *biremi*, *triremi*, *quinqueremi* ecc., non perchè avessero tre o cinque ordini di remi uno soprapposto all' altro, come molti tuttora erroneamente credono, ma perchè i remi loro erano combinati a tre od a cinque per ogni banco, aggiungeremo che in un codice già del doge Marco Foscarini, in cui è parlato della *quinquereme*, alla data 24 giugno 1529, si legge: *Erano le* fuste *dette* biremi, *perchè avevano due remi al banco, et sono latinamente le* galee *dette* triremi, *perchè d' ordinario già ne avevano tre, perciò un' altra sorte di vascello, che ha armato già la repubblica, il quale ne aveva cinque al banco, era detto,* quinquereme. Evvi un' epistola del senatore Pancrazio Giustiniano, che di questo naviglio così fa ricordo: *Nostra aetate condita est navis quinqueremium rostrata, Senatus decreto, quae*

(1) Ved. nella stessa opera, luog. cit., pag. 215 e seg. e pag. 220 e seg.

galea appellatur, etc.; ed il Fausto medesimo, scrivendo al dotto Gio. Battista Ramusio, diceva aver fabbricato *unam e veteribus navigiis maxime abile quod quinis agitur remis aedificando ita ut vetusta illa mensura ad praesentem usum accommodaretur.* Finalmente evvi un capitolo col nome di Nicolò Liburnio, che prende per argomento: *La fama et laude della galea di cinque remi per banco.*

» La dimensione primaria della *quinquereme Faustina* viene ricordata ne' *Diarii* del benemerito Sanudo, alla data 23 maggio 1529, quando racconta la corsa fatta pel canal grande fino al palazzo Foscari, *dove la zirò, ma con grandissima faticha per esser longa passa* 28 (metri 48,720), *e più che passa* 3 (metri 5,220) *più de le sottil*, ciocchè basta per sapere quale rapporto v' avesse tra l'uno e l'altro de' navigli fra loro simili....

» Lo storico delle cose nostre, Natale Conti, paragona questo naviglio ad un formidabile castello galleggiante, sul quale stavano *trecenta bellica tormenta varii generis ad defensionem*, ed il decreto di senato 24 giugno 1529, altrove citato, stabiliva *lo armar della quinquereme*, e vi assegna *doi remeri per esser il duplo delli remi di una galia sottil, e perchè per li huomini da remo delle galie sottil fu deliberado dar archibusi* 50 *per ciascuna galia, sia preso che a questa ne siano dati cento;* dalle quali indicazioni noi concludiamo che la *quinquereme Faustina* era una grande modificazione della *galea grossa*, o *galeazza;* che se la *galea sottile* aveva 100 remi, questa invece ne portava 200 (non 140, come vorrebbe il dottissimo Baifio) distribuiti in quaranta banchi, venti per lato di cinque remi per cadauno; che l'equipaggio era numerosissimo, e che le artiglierie su di essa stabilite per armo erano in maggior numero, più grosse e più possenti di quelle che ordinariamente portavano le anzidette *galee sottili*, su' quali propositi nulla abbiamo potuto ricavare da' vecchi scrittori . . . .

» Abbenchè questa grande *galea* abbia ottenuta la persuasione del governo, l'applauso dei dotti e degli altri costruttori emuli

del Fausto, pure essa non si è sostenuta in riputazione nella marina, nè troviamo memoria alcuna, che siasene costruita una seconda, che che ne dica Gio. Battista Ramusio, il quale nella prefazione alle *Orazioni latine* del Fausto, dice che, sul modello della prima, tutte le altre in appresso vennero fabbricate: ciò, come dicemmo, manca affatto di prova, e sembra che la repubblica abbia abbandonato ogni pensiero in proposito a questo legno maraviglioso, in considerazione alla eccessiva spesa pel pubblico erario, sì nella fabbrica di esso, come pel suo mantenimento e per quello eziandio del numerosissimo equipaggio; oltre poi al saggio riflesso, che se in fazione di mare perdevasi una *quinquereme*, rimaneva grandemente sminuito il nerbo di una flotta, con pericolo del restante naviglio. Vero è, che dopo questa prima non più se ne parla, e quindi ci confermiamo nel parere, altre volte da noi esposto, che il dotto Ramusio intendesse riferire o alla *quadrireme* od al *galeone*, che pure furono opere del medesimo Fausto.

» Che poi questo Fausto fosse assiduo nello studio e costante nel ricercare miglioramenti nell' arte navale, oltre all' introduzione di varii altri navigli, ne fa prova convincente l' aver egli proposto una nuova foggia di *timone*, che venne preferito ad ogni altro, e che si sostenne in pregio per lungo tempo, oltre il 1686, col nome di *timone alla Faustina*, restando trascurato il più antico, che dicevasi *timone alla Ponentina*, come si ricava dall' opera ms. del nostro Stefano *de Zuane de Michiel*, codice citato dal Tentori. » —

Ma da questa non inutile digressione si ritorni al racconto degli allestimenti militari per la difesa contro l'imminente guerra dei turchi. Dopo le disposizioni date per le armate di mare, di cui ho narrato poco dianzi, si fecero in Lombardia grosse leve di soldati, e si presero a stipendio diversi condottieri di gente: nè si pensava ad un provvedimento di guerra, senza prima averne tenuto consulta in senato ed avere di comune accordo conosciuta la migliore utilità della patria. Fu proposto di fare un primo imbarco di quaranta galere

e di spedirle in Candia, con ordine ai generali di essere attenti a tuttociò, che i turchi avessero azzardato, e di agire all' uopo ed a tenore delle circostanze. Consideravasi, che questa misura avrebbe confortato di molto i sudditi di quelle isole, avrebbe conciliato stima al contegno del senato, ed avrebbe intimorito i nemici a non accingersi a veruna impresa qualora non avessero prima raccolto insieme tutte quante le loro forze: ed a ciò volevavi molto tempo. Ma alcuni dei senatori opponevano invece, che questa misura sarebbe piuttosto feconda di pericoli, che non di sicurezza, perciocchè le forze marittime dei turchi erano troppo vigorose e potenti per potersi arrestare a rimpetto di un così piccolo numero di galere: perciò pensavano, doversi invece aspettare il momento, in cui fossero tutte unite le armate della repubblica, colle quali avrebbesi potuto sperare di opporre vantaggiosamente resistenza agli ottomani.

Abbandonato adunque quel consiglio, si pensò a presidiare Cipro, finchè gli allestimenti militari, con cui uscire a campagna, fossero intieramente compiuti. Furono scelti ragguardevoli capitani, che andassero colà con genti d'armi a rinforzare le truppe, che vi stanziavano. Un nobile cipriotto, Eugenio Singliticò, conte di Rocas, il quale serviva nella Lombardia veneziana col titolo di tenente generale, si offerse a prestare il suo servizio in quel regno: ne fu accettata l' offerta, e fu tosto imbarcato su di un vascello con mille fanti, per recarvisi sollecitamente. Gerolamo Martinengo, comandante dei corazzieri veneziani, si esibì ad una leva sollecita di due mille uomini, per condurli a Famagosta, incaricandosi della difesa di quella piazza. L' esibizione fu accolta di buon grado: egli fece la promessa leva; venne colle sue reclute a Venezia, e quivi imbarcatosi con quelle si diresse alla volta di Cipro. Peccato, che pria di giungervi, morì a cagione dei molti patimenti del mare!

A queste precauzioni altre se ne aggiunsero. Furono mandati ordini a tutti gli ambasciatori della repubblica presso le varie corti, acciocchè facessero noto ai principi lo stato delle cose e ne

sollecitassero con calore una lega, formando comune causa a sostegno della religione cristiana. Prima che ad altri, rivolsero i veneziani le loro istanze al santo pontefice Pio V, il quale mostrava bensì un desiderio sincero di proteggere efficacemente i veneziani in un pericolo, cui conosceva comune a tutta la cristianità; ma deplorava l'infelice condizione dei tempi, perchè la camera apostolica, esausta di denaro, non aveva in suo potere altri mezzi di assistenza se non i suoi buoni uffizi presso i varii principi cristiani. Concesse in frattanto al senato la facoltà d' imporre un tributo o decima sopra il clero dei dominii veneziani, sino alla somma di centomila ducati, a titolo di spese per la guerra. Poi si esibì ad interessare il re di Spagna ad unire le sue galere a quelle della repubblica; ed a tal fine gli mandò Lodovico de Torres, cherico della camera apostolica, il quale era incaricato di porre sott'occhio a quel sovrano, che la potenza della repubblica di Venezia era un importantissimo baloardo a difesa di tutti gli stati cristiani, cosicchè i danni di questa sarebbero necessariamente riusciti a danno gravissimo di tutta la cristianità; siccome gl' imminenti pericoli di lei erano i pericoli di tutti i principi cristiani. Filippo re di Spagna si arrese alle vive istanze del pontefice; e diede ordine, che le sue galere a quelle degli stipendiati e confederati suoi; in tutto ascendevano al numero di sessantacinque; senza quelle di Spagna, che per le inquietudini politiche di Granata non dovevano muoversi dal loro posto; si unissero sollecitamente nelle acque della Sicilia, sotto il comando di Giannandrea Doria, suo generale da mare; ed ivi aspettassero gli ordini del pontefice circa il tempo e il modo di unirsi alla flotta veneziana. Ed inoltre diede ordine ai vicerè di Napoli e di Sicilia, che invigilassero a somministrare ai veneziani quanto grano avesse potuto occorrer loro per approvigionarne l'armata. Tutte queste assistenze prometteva il re Filippo in favore della minacciata repubblica; ma quanto all' entrare in una lega, domandava tempo a pensarvi; e la risposta in fine riuscì negativa.

Lo stesso de Torres, ottenuta dal re di Spagna tanta condiscendenza, passò innanzi ed andò in Portogallo a tentare altrettanto col re Sebastiano I: ma sebbene questo principe, giovine di soli diciassette anni, si dichiarasse pronto ad assistere i veneziani a seconda dei desiderii del santo padre: pure, allegando a pretesto la pestilenza, che aveva colpito nel precedente anno la sua capitale, dimostrava impossibile ad effettuarsi l' allestimento delle dieci galere, che solevano armarsi in quel regno.

Nel medesimo tempo, che questi uffizi facevansi dal papa presso le corti di Spagna e di Portogallo, per le istanze dei veneziani ; Giovanni Michele, ambasciatore della repubblica presso l' imperatore Massimiliano II, si adoperò a tutto suo potere per indurre cotesto monarca ad una lega contro il turco. Il Micheli fu ascoltato di buon grado : l' imperatore molto promise, ma in termini generali, riserbandosi a più precise dichiarazioni tostochè fossero palesi i movimenti degli altri principi : esortò intanto la repubblica a costanza e coraggio.

A Carlo IX re di Francia mandò il papa le più calde sollecitazioni, per mezzo del suo nunzio residente colà, esortandolo ad entrare nella lega, che progettavasi. Questo principe non ricusava assolutamente : soltanto diceva, che voleva prima conoscere le intenzioni delle altre potenze, e che a motivo dell' antica amicizia con la Porta ottomana, non poteva ad altro per allora obbligarsi se non che a mandare a Costantinopoli un ambasciatore per conciliare le nascenti vertenze. E queste medesime dichiarazioni, in mezzo all' ampollosità di mille proteste di amicizia e di attaccamento, faceva Carlo IX all' ambasciatore veneziano in Parigi, e per mezzo dell' ambasciatore suo in Venezia le faceva ripetere al senato. Ma non parve di sua convenienza al senato l'approfittarne.

Meglio disposti a giovare efficacemente trovaronsi i piccoli signori d' Italia; perciocchè il duca di Urbino offerì al servizio dei veneziani e sè medesimo e i suoi stati ducali; il duca di Savoja la sua marina; il gran duca di Toscana, Cosimo de' Medici, tutte le

forze de' suoi dominii. Distratto in altri pensieri mostravasi allora il duca di Ferrara, il quale in aperto litigio col pontefice, a motivo degli antichi diritti per le saline e per una certa navigazione sul Po, stava già per affidare alla sorte delle armi la decisione del contrasto. Ma i veneziani con prudentissima sagacità seppero estinguere il fuoco, che in quei funesti frangenti avrebbe potuto dilatarsi ad irreparabile incendio, con incalcolabile danno di tutta la cristianità.

La finezza della politica dei senato seppe trovare un altro elemento di propria difesa nello stimolare Tamàs re di Persia a mettersi in guerra contro la potenza ottomana. Per compiere tale uffizio presso a quel principe fu scelto il cittadino veneziano Vincenzo Alessandri, uomo, che avendo soggiornato lungamente in Costantinopoli, era molto perito nelle lingue orientali ed era anche assai destro in trattare con quelle barbare nazioni. Dopo disastroso viaggio, giunse l'Alessandri a Casmin, una delle residenze dei re persiani, alquanto in dentro nel regno, detta dagli antichi *Arsacia* e da taluni oggidì *Casbèn*. Ivi trattò col principe Caidàr, terzogenito del re, il quale ne parlò al padre, senza che l'inviato potesse mai presentarglisi: in fine, non potè ottenere altra risposta, se non, che il re prima di prendere una risoluzione di sì grande momento voleva considerarne le conseguenze ed attendere gli effetti della lega tra i principi della cristianità (1).

CAPO VI.

Rappresaglie politiche tra i veneziani ed i turchi.

I turchi avevano già palesato i loro cattivi disegni verso la repubblica, facendo arrestare i mercatanti veneziani, ch' erano o

(1) Ved. il Contarini Gian Pietro, *Guerra di Selim II contro li Veneziani*; il Paruta, *Historia della guerra di Cipro*, lib. I, ed altri.

che viaggiavano in varii luoghi del loro impero: nel porto stesso di Costantinopoli ne avevano sequestrato sotto ingiusti pretesti due vascelli carichi di merci, che stavano per partire. Perciò il senato, appena n'ebbe notizia, ordinò che altrettanto si facesse ai sudditi turchi nei porti della repubblica.

In quel tempo medesimo un chiaùs, che nominavasi Mamùt-bey, inviato della Porta alla corte di Francia, giunse a Venezia; vi si fermò per trattare alcuni affari di mercatanti veneziani, ch'erano a Costantinopoli, e per concertare coll' ambasciatore francese residente in Venezia circa il modo di attraversare lo stato milanese per proseguire il suo viaggio. Ma il senato, entrato in sospetto circa le intenzioni di questo inviato, e scorgendo in lui piuttosto un esploratore, non gli permise di proseguire il viaggio, nè di ritornare a Costantinopoli: fu invece mandato sotto buona guardia a Verona, con deliberazione di custodirlo colà nel castello di san Felice sino al termine della guerra. Se ne lamentò il francese ambasciatore Duferier, ch'era in Venezia, e ne scrisse al suo re: ma, istruito meglio Carlo IX, per mezzo dell' ambasciatore della repubblica in Parigi, furono lasciate cadere inefficaci le rimostranze del Duferier.

CAPO VII.

Allestimenti dei turchi.

Intanto l'armamento ordinato dal sultano andavasi preparando in Costantinopoli con somma diligenza. Lo stesso Selim II recavasi all'arsenale per animare e sollecitare i lavori. Teneva ogni giorno radunanze de' suoi ministri per consultare sul modo di maneggiar questa guerra. E n'erano discordi i pareri. Gli uni volevano, che quando la flotta fosse al caso di porsi alla vela, andasse direttamente in Cipro, vi sbarcasse truppe ed artiglierie, vi lasciasse alquante galere ed alcuni legni da trasporto; poi pigliasse la

direzione del golfo Adriatico, a fine d'impedire l'unione delle flotte cristiane, e di tenerle anzi lontane, e di molestarne i movimenti: ma poichè non potendosi porre in mare sì presto tutta la flotta, si armasse in frattanto un centinaio di galere per mandarle in Cipro con una porzione di truppe, acciocchè vi si stabilissero e vi si trincerassero finchè tutta l' armata fosse stata in grado di potervi arrivare. Altri per l'opposto suggerivano, che si dovesse dar principio alle mosse col mandare una numerosa squadra all' ingresso dell' Adriatico, per impedire l' arrivo dei soccorsi all' isola, e per lasciare così aperto e libero il campo al resto della flotta. Altri finalmente opinavano, che non sarebbe stato nè vantaggio nè sicurezza il precipitare l' impresa; che si avessero a lasciare i veneziani nell' incertezza, cercando d'intimorirli coll' indizio di attacchi in più luoghi nel tempo stesso, a fine di costringerli a dividere le loro forze; che non si cominciasse perciò alcuna mossa, finchè tutto non si fosse trovato combinato in guisa da rendere sicuro l' esito della spedizione.

Tanta varietà di pareri era conseguenza dei diversi interessi, che calcolavano per sè stessi i due primarii pascià, Mustafà e Piali; perciocchè il primo, a cui n' era stata commessa l' impresa, desiderava, che per migliore sicurezza di un esito felice, tutte le forze avessero ad impiegarsi in quella sola; ed il secondo, il quale aveva il supremo comando di tutta l' armata, cercava di poter con essa dirigersi anche ad altre parti, per aprirsi occasione a qualche fatto glorioso ed acquistarsi quindi rinomanza e merito particolare.

CAPO VIII.

Destrezza del bailo, per ritardare le operazioni dei turchi.

Penetrò nei secreti del gabinetto turco la sagace destrezza del bailo veneziano, ed angustiavasi per la difficoltà di darne

esatto ragguaglio al senato. Le sue lettere erano state altre volte intercette; sicchè mancavagli il mezzo di compiere questo suo doveroso e necessario uffizio. Immaginò pertanto un industrioso ripiego, da cui doppio vantaggio doveva derivare alla repubblica; l'uno di ottenere le notizie, che sì dovevano interessarle; l'altro di farla guadagnar tempo a maturare i consigli ed a prepararsi. Sapeva, che il gran visir Mehemet non era favorevole al progetto di quell'impresa; perciò col mezzo del dragomano Ibraim gli fece insinuare nell'animo, quanto disdicevol cosa riuscisse al decoro dell' impero ottomano l' attaccare con la guerra i veneziani, nel mentre che sussistevano scambievoli trattati di perpetua amicizia. Aggiungeva, che le forze dell'impero non sarebbersi indebolite nè verrebbero meno per un breve ritardo di poche settimane, nel cui intervallo potrebbesi aprire una strada ad amichevole composizione, la quale, se riuscisse nel fine propostosi per quella guerra, riuscirebbe altresì di maggior gloria al sultano, senza spargimento di sangue e senza dispendio dell' imperiale erario; mentre d' altronde, ove i negoziati fossero riusciti inefficaci, rimaneva sempre libero al sultano l' esercizio delle sue armi e l' esperimento delle sue forze.

Queste sagaci insinuazioni penetrarono maravigliosamente nelle rozze menti del ministero ottomano : perciò fu deliberato di spedire a Venezia il chiaùs Cubat, per dimandare alla repubblica la spontanea cessione dell' isola di Cipro. Ma qui non finivano le sottili prestazioni del bailo. Insinuò inoltre nell'animo dei ministri il consiglio di farlo accompagnare, sì per onore che per sicurezza, dal secretario suo, Luigi Buonriccio; acciocchè per tal mezzo gli fosse facile il porre a giorno il senato di tutta la verità dei progetti e dello stato sincero delle cose, in quel gravissimo frangente. Ed anche in questa sua proposizione fu ascoltato.

Dalla quale misura derivò alle città della repubblica nella Dalmazia un altro vantaggio non lieve: perciocchè sino al ritorno del chiaùs da Venezia furono sospese le ostilità delle armi turche,

le quali in più luoghi appunto della Dalmazia avevano già incominciato a farsi gravemente sentire. E infatti i sangiacchi di Clissa, della Bossina e di altri luoghi confinanti colla Dalmazia veneziana, a questo moto di guerra s'erano sollevati in arme, e desiderando tutti di poter essere i primi a far prede ed a molestare i veneti, scorrevano ogni giorno il territorio dalmatino ed inoltravansi sino alle porte delle città veneziane; toglievano ai paesani le biade, gli animali e qualunque cosa poteva loro venire alle mani; facevano molti prigionieri; e tuttociò con tanto più di ardire, in quanto che i nostri non erano per anco provveduti di forze per ripararsi dalle ingiurie. Per reprimere la quale audacia, Bernardo Malipiero, provveditore della cavalleria in Dalmazia, giovane animoso, usciva di frequente con un grosso drappello di stratioti e perlustrava il contado circostante, per assicurarne e proteggerne gli abitatori: ed in una di queste sue corse ebbe ad abbattersi in una banda di turchi più numerosa del seguito, ch' egli aveva con sè; ed inoltratosi incautamente a respingerla, vi rimase mortalmente ferito, e nel ritirarsi cadde morto di cavallo. In suo luogo fu tosto sostituito Fabio da Canale: e poco appresso fu mandato a Zara, col grado di governatore generale delle truppe di Dalmazia, Giulio Savorgnano.

CAPO IX.

Ricevimento dell' ambasciatore turco dinanzi al Collegio.

Appena il secretario del bailo giunse col chiaùs Cubat a Ragusi, ne mandò notizia al senato, per mezzo di apposito corriere, inviandogli le lettere del bailo. Cotesto annunzio cagionò nei senatori molte e discordi opinioni. Si pensava all' indole di questa legazione, al modo di riceverne l' incaricato, alla risposta da dargli, alla deliberazione da preferirsi.

Volevano alcuni, che lo si ricevesse con le solite formalità, e

che con inconcludente risposta, senza impegnare la pubblica fede, si guadagnasse tempo, ed in fine poi si frapponesse la mediazione della Francia. Altri sostenevano, essere vana lusinga lo sperare di ammansar colle maniere blande un governo, ch'è appoggiato sulla violenza soltanto e sulla tirannide; e ch'era d'uopo cercare perciò non altrove la salvezza dello stato, che nella propria costanza. Quindi proponevasi, che, non portando le istruzioni dell'inviato ottomano se non l'alternativa o della guerra o la cessione del regno di Cipro, si dovesse dichiarargli schiettamente, che la repubblica non poteva cedere veruno de' suoi possedimenti, e che accettava la guerra.

Nelle varie discussioni, che si tennero su questo articolo rilevantissimo, i più de' senatori sentivansi inclinati a preferire la fermezza e la magnanimità del contegno, e quindi a sceglier la guerra. Al quale partito gl' indusse infine le gravi riflessioni, che loro affacciavansi. Si osservò infatti, essere inutile qualunque maneggio con un sovrano, ch' erasi già determinato a voler la guerra; essere di gloria alla repubblica il non dare, in così critica circostanza, verun indizio di timore, mostrando piuttosto una nobile fiducia nella giustizia della sua causa; non doversi neppur immaginare, che una pronta condiscendenza alle ingiuste domande del sultano avesse ad essere un argine bastevole ad arrestare l' ambizione di lui; nè d' altronde potersi sperare risorsa in una qualche promessa di contribuzione di denaro per rimanerne nel pacifico possesso, mentre da ciò prenderebbonsi sempre nuovi argomenti a pretendere simili compensazioni ad ogni nuovo capriccio di conquiste sulle terre della repubblica; non aversi a temere in questa guerra di veruno di quei discapiti, che nelle guerre di terraferma s' ebbero a sperimentare per parte dei generali stranieri, perciocchè nella presente circostanza non ne avrebbero il comando che generali veneziani; potersi con più fiducia, che non in altre occasioni, sperare questa volta l' ajuto dei principi cristiani, giacchè questa volta palesavano essi migliori e più spiegate disposizioni; essere

tempo ormai di tentare la distruzione, o almeno l' indebolimento della potenza ottomana, a cui avevasi lasciato pigliare troppo funesto vigore.

Accettate alla fine di unanime assenso queste risoluzioni, fu deliberato, che si ammetterebbe il chaùs all' udienza del Collegio senza veruna delle consuete formalità e senz' altro accompagnamento che del secretario Luigi Buonriccio e di due dragomani. Giunse infatti a Venezia Cubat sopra una galera della repubblica; ed entrato che fu nel porto, lo si custodì con somma diligenza a fine d' impedirgli qualunque comunicazione con chicchessia. Fu introdotto nel Collegio come un semplice particolare: bensì gli fu assegnato a sedere il solito posto degli ambasciatori, alla destra del seggio ducale. Egli, entrato all' udienza, baciò la veste del principe e dopo molte riverenze sedutosi, presentò una borsa di tessuto d'oro, nella quale, secondo il costume di quella nazione, era chiusa la lettera del sultano Selim II: e in presentandola disse: « Principe serenissimo: qui è chiusa una lettera del mio » Signore; quando avrete inteso ciò ch' egli desidera, me ne da- » rete risposta. » — « La vi si darà; » soggiunse il doge con dignitosa gravità. Alle quali parole tenne dietro un profondo silenzio; per cui stando sopra di sè Cubat con l' animo travagliato, nè vedendo che altro gli si dicesse, ripigliò il discorso così (1): « Si- » gnori, Mehemet, primo pascià, m' ha commesso, ch' io debba » dirvi, che a lui grandemente rincresce, essere venuta occasione » di romper quella pace, la quale egli ha sempre con ogni studio » cercato di conservare: ma le querele venute alla Porta tante » volte et da tante parti, de' poco amichevoli portamenti usati dai » ministri di questo stato et principalmente del ricapito et favore » dato in Cipro a' corsari Ponentini, da' quali appunto questo » stesso anno grandissimi danni sono stati inferiti a munsulmani, » hanno fatto sì grande impressione nell' animo del Signore, et

(1) Ved. il Paruta, *Hist. della guerra di Cipro*. lib. 1.

» concitata in modo l' ira sua contra questo stato, veggendo, che
» gli ufficii fatti più volte con i baili non hanno partorito alcun
» frutto, che l' autorità di lui non è stata bastante ad impedire
» più lungamente, che non vi sia intimata la guerra. Alla quale,
» perchè conosce, che non potrete regger molto tempo contra la
» somma potenza d' un principe così grande, come amico vi con-
» siglia a dovere ogni altro partito più tosto eleggere per libe-
» rarvi da tanti travagli et pericoli; et per tale effetto ha procu-
» rato, ch' io sia mandato in questa città, et s' offerisce in quanto
» potrà d' interporsi, perchè si possa da voi schifare questo gran
» colpo di fortuna et continuare nell' antica amicizia co 'l gran
» Signore. »

Dette queste parole, presentò una lettera del primo visir, il cui tenore era affatto simile al contenuto di quella del sultano. Dopo di che, ripigliò il doge, essere stata di già deliberata dal senato la risposta da darsi a Selimo, la quale, perchè meglio fosse intesa da lui, e perchè potesse recarla esattamente al suo padrone, e quindi manifestargli le intenzioni della repubblica, gli e ne sarebbe data lettura con le stesse parole, con cui era stata preparata. Un secretario quindi del consiglio dei Dieci, Antonio Milledonne, gli e la lesse nei seguenti termini (1): « Havere con grandissima
» meraviglia il senato inteso, che 'l suo signore non provocato da
» alcuna ingiuria volesse violare quel giuramento, co 'l quale egli
» poco innanzi haveva solennemente confirmata la pace, et pren-
» desse per occasione di muovergli contra l' armi, il dimandargli
» la cessione d' un regno, che già tanti anni legittimamente et
» quietamente la Republica possedeva; il quale poteva ben essere
» certo, che in nessun modo gli sarebbe stato conceduto: ma poi-
» chè così gli era parso di procedere, che 'l Senato vinetiano non
» era per mancare mai alla difesa delle cose proprie, sperando di
» poterlo tanto meglio fare, quanto che l' honestà della sua causa

(1) Presso il Paruta, luog. cit.

» gli impetrarebbe ogni ajuto et humano et divino. » Gli fu inoltre soggiunto; che quando sarannosi tradotte le lettere di Selimo, le si leggeranno, e poscia ne sarà mandata a Costantinopoli la risposta. E senz' altri discorsi egli fu congedato.

Tal è negli storici nostri la progressiva narrazione di questo ricevimento del chiùs : ed è ben dissimile da quella, che ci porge il Darù, rovesciandone l' ordine, ed improvvisando persino sulla fede di *un manoscritto della biblioteca del re* di Francia, le *parole ch' a da usar il chiaus alla signoria di Venezia* (1). Egli intanto suppone letta dinanzi alla signoria, presente il chiaùs, la lettera del sultano; lo che non fu : e l' ho mostrato testè. Il chiaùs ebbe in risposta, che la lettera sarebbe fatta tradurre, poi sarebbe stata letta, e in fine ad essa risponderebbesi: ed egli dopo ciò fu accommiatato. Dunque la feroce conclusione, che il Darù, ricco di *un manoscritto della biblioteca del re*, mette in bocca al chiaùs (2), non poteva esserci conservata, che in qualche *corrispondenza* di un *ambasciatore di Francia a Venezia*, perchè in essa traspare assai leggiadra la vivacità romanzesca di una fantasia francese. « Noi » vi domandiamo Cipro, qual ci darete o per amor o per forza, » e guardate di non irritare l'orribile spada: perchè vi faremo » mover guerra crudelissima in ogni paese, e non vi confidate » nel vostro tesoro, perchè faremo che vi passerà via a guisa di » torrente. » Quante obbligazioni non ha da professare la storia nostra al *sig. Foix, ambasciatore di Francia a Venezia*, il quale nella sua *Corrispondenza* ci conservò un sì robusto modello di eloquenza gallico-maomettana! E quante di più non ne ha da professare al sig. Darù, che lo fece conoscere ? Agli scrittori nostri, agli antichi registri, ai contemporanei tutti era sfuggito inosservato ; siccome pure era sfuggita loro l' altra circostanza narrataci dallo stesso Darù, contraddetta dalle nostre memorie patrie, che la

(1) Lib. XXVIII della *Stor. della Rep. di Ven.*, num. IV, pag. 18 del tom. VI.
(2) Se ne veda la nota, ch' egli pose in calce di pagina.

risposta alla lettera del sultano sia stata data al chiùs prima di congedarlo dall'udienza; e perciò, io soggiungo, prima di leggere la lettera, anzi prima ancor di tradurla: lo che fu fatto di poi (1). Ecco le belle notizie, che spacciano della nostra repubblica gli scrittori forestieri.

CAPO X.

Lettera del sultano: risposta del senato.

Della lettera di Selimo compendiosamente ci reca il contenuto colle seguenti parole il Paruta: « Era la prima parte di quelle » lettere piena di molte querele contra ' Vinetiani; perchè haves- » sero essi conturbati gli antichi confini della Dalmatia, che erano » stati all'uno et all' altro imperio posti nelle conventioni fatte con » gli suoi predecessori; che contra le vecchie et nuove capitula- » zioni fosse stata dalli capitani delle armate Vinetiane tolta la vita » a molti munsulmani corsari, dopo che vivi erano stati presi nel » conflitto; ma particolarmente che fosse del continuo dato ricetto » sopra l'isola di Cipro a' corsari Ponentini, che tenevano infe- » stati i suoi luoghi vicini et impedita a' suoi sudditi la navigatio- » ne di quei mari. Però nella fine richiedeva, che volendo i » Vinetiani continuare seco nell' antica amicitia, gli dovessero » dare l'isola di Cipro, per levare questa principalissima occa- » sione che nutriva tra loro le discordie; et che altrimenti facendo » si preparassero per sostenere una gravissima guerra per terra » et per mare, perchè mandarebbe la sua armata con potentissime » forze a prendere quel regno, et da ogni altra parte assaltarebbe » il loro dominio: et che confidava in Dio patron delle vittorie, » et nel beato suo profeta Mahometh, per cui favore era stato

(1) Ved. il Paruta, luog. cit., il Galluccì, il Contarini, il Manolesso ed altri, che ne scrissero sull' appoggio dei documenti nazionali, meglio che sui mss. della biblioteca del re di Francia.

» alla casa ottomana conceduto tanto imperio, di riuscire, come
» sempre havevano fatto nelle cose da loro tentate i suoi maggiori,
» in questa impresa vittorioso. »

Alle quali dichiarazioni del sultano volle il senato che fosse risposto : — « Havere i Vinetiani in ogni tempo inviolabilmente
» osservata la pace a gli imperatori ottomani, et disprezzato qua-
» lunque altro rispetto et rifiutata facilmente ogni occasione, della
» quale a suo prò haverebbono potuto valersi; perchè sopra ogni
» altra cosa istimavano convenirsi a' prencipi l' essere diligenti
» osservatori della loro parola et della fede: però volendo fuggire
» anche il sospetto di sì grave colpa, havevano dissimulata alcuna
» ingiuria per non parere i primi turbatori della pace. Ma hora
» che senza alcuna occasione vedevano essere lor protestata la
» guerra, quando meno aspettarla dovevano, non erano per rifiu-
» tarla, per la difesa delle cose sue et particolarmente per la con-
» servatione del regno di Cipro, il quale, come havevano i loro
» maggiori per spatio di più età con sì giusto titolo posseduto,
» così maggiormente confidavano nella divina giustitia di poterlo
» mantenere contra chi si sia, che ingiustamente volesse spo-
» gliarneli. »

Questa intrepidezza del senato, congiunta ad una nobile fierezza sì nel ricevimento dell' inviato turco, e sì nelle risposte date al sultano in iscritto, accesero Selimo di stupore da prima e poscia del più feroce furore. Fece investire dalle sue milizie il palazzo del bailo in Costantinopoli; spedì ordini ai pascià del Cairo e di Aleppo, perchè fossero fatti catturare tutti i consoli veneziani dell' Egitto e della Siria; fece ripigliare ed affrettare i lavori, già interrotti, per l' armamento della flotta da spedirsi a contrastare l' arrivo delle forze cristiane alla difesa di Cipro.

Divulgatasi da per tutto la risoluzione della repubblica, ognuno applaudiva alla generosità, con che i veneziani si disponevano ad affrontare il pericoloso cimento. Ed anche le corti cristiane, elettrizzate, per così dire, da tanta magnanimità, mostravansi

meglio propense ad assisterli contro il comune nemico del nome cristiano.

CAPO XI.

Muore il doge Pietro Loredan: gli succede Alvise Mocenigo.

Nel mentre queste cose accadevano, in conseguenza della deliberazione del senato; nel mentre che la repubblica raddoppiava la sua attività per prepararsi alla difesa contro il feroce ottomano; il doge Pietro Loredan venne a morte, il dì 5 maggio, il quale per tre anni aveva goduto il principato supremo, ed erasi meritato la stima di tutti, perciocchè uomo di molta innocenza ed integrità. Le imperiose circostanze dell' imminente guerra costrinsero il maggior Consiglio a derogare intieramente alle antiche leggi circa la elezione dei cinque correttori della promissione ducale, e degl' inquisitori sulle azioni del doge defunto; la prima fu intieramente per questa volta tralasciata; gl' inquisitori si stabilì di sceglierli dopo avvenuta l' elezione del doge, la quale rendevasi, per le attuali vicende, oltremodo necessaria; anzi tanto più proficua allo stato, quanto più sollecita.

Fu eletto doge, in capo a quattro soli giorni, Alvise Mocenigo, « concorrendo insieme in lui, dice il Paruta, per tale elettione
» la memoria de' suoi maggiori, huomini chiari et benemeriti nella
» repubblica, il favore de' molti parenti, et la propria sua virtù :
» l' opinione della quale haveva ne gli animi de gli huomini tanto
» maggior forza, quanto che richiedevasi alla qualità di quasti
» tempi, per li pericoli imminenti alla repubblica, lo havere per
» capo del governo un huomo di matura prudenza, versatissimo di
» dentro et di fuori ne' maneggi dello stato, quale era il Mocenigo
» per commun giudicio riputato. »

CAPO XII.

Maneggi dei veneziani presso le corti cristiane per sollecitare una lega.

Gl' incaricati della repubblica s' adoperavano intanto con grande calore presso tutti i principi, da cui erasi lusingata di ottenere assistenza. Gerolamo Soranzo, ambasciatore presso l' imperatore Massimiliano II, non cessava di ripetere a questo principe, essere ormai il tempo di effettuare le promesse fatte ai veneziani, per difenderli al caso di qualunque mossa dei turchi. Ma parve, che se ne raffreddasse lo zelo ad effettuarle quanto più il pericolo avvicinavasi. Massimiliano trovò a pretesto, non convenirgli l' assumersi impegni prima che gli altri confederati non avessero dato sufficienti sicurezze. Suppose, che non fossero favorevoli le disposizioni del corpo Germanico: promise, che nella prossima dieta da radunarsi in Spira farebbe un nuovo tentativo, di cui per altro non poteva assicurare l' esito. Seppesi d' altronde, ch'egli disponevasi a spedire al sultano il consueto tributo pel regno di Ungheria; cosicchè non potevansi fondare sull' assistenza di lui, se non rimote ed incerte speranze.

Migliore riuscita potevasi presagire dal maneggio con la corte di Spagna. Il re Filippo II aveva spedito i suoi plenipotenziarii a Roma, dove attualmente trattavasi la lega tra il papa, il re cattolico e la repubblica di Venezia. Fu proposto infrattanto, finchè le trattative fossero conchiuse, che la flotta spagnuola si unisse alla veneziana: e su questa proposizione l' ambasciatore della repubblica a Madrid affrettò ed ottenne, che fosse dato ordine al Doria di unirsi colle sue navi al generalissimo della flotta di Venezia.

CAPO XIII.

Mosse della flotta veneziana.

Era generalissimo di questa Gerolamo Zane, il quale d'ordine del senato erasi trasferito a Zara: ivi l' armamento delle galere della repubblica era stato eseguito con somma diligenza. Saputasi in Venezia la deliberazione della Spagna, che il Doria, cioè, si recasse coi suoi legni a Messina, ne fu mandato sollecito avviso allo Zane, coll' ordine altresì di condurre tosto la sua flotta a Corfù, per aspettare colà la notizia dell'arrivo di quello a Messina; ed accertato che ne fosse, si affrettasse ad unirglisi per concertare di comune accordo le imprese da tentare a danno della ottomana potenza.

Riuscì funesto alla flotta veneziana il troppo lungo soggiorno a Zara: della cui lunghezza fu cagione la resistenza opposta dal Doria all' ordine impostogli di trasferirsi a Messina. Le ciurme dello Zane, attaccate dallo scorbuto, per la pessima aria di Zara, erano state diminuite da quella feroce malattia sì fattamente, che n'erano morti intorno a ventimila uomini. Perciò appunto il senato gli aveva mandato sollecito ordine, che senz' altro aspettare l' arrivo dell' ammiraglio spagnuolo, si trasferisse ad aspettarne la notizia a Corfù. Qui giunto, tenne consiglio di guerra, per pensare al modo di riparare a tanto danno dell'armata. Si giudicò che il rimedio più sollecito sarebbe il trarre dalle colonie vicine le necessarie reclute di militi e di marinari. Si fecero trasportare a terra i malati, e si cercò di tenere in moto i sani, acciocchè non fossero colti anch' essi da infermità.

Intanto Marco Quirini condusse le galere di Candia ad unirsi al grosso della flotta. Egli, nel suo passarvi, aveva attaccato il castello di Brazzo-di-Maina e se n'era reso padrone: il quale, benchè assai lieve vantaggio, aveva fatto rinascere il coraggio nei

soldati e nei marinari, ed avevali sollevati alquanto dal profondo loro abbattimento. La malattia era cessata, le reclute venivano da tutte le parti. Per poter perfezionare le ciurme, fu distaccato dalla flotta una squadra di venti galere, colle quali il Quirini scorse tutte le isole dell'Arcipelago ed unì insieme quanti marinari gli venne fatto di reclutare. Intanto Gerolamo Zane, con tutto il grosso dell'armata, fece vela verso Candia: ivi, il dì 4 agosto, diede fondo nel porto della Suda. Ben presto lo raggiunse il Quirini.

Venne finalmente notizia allo Zane, che l'ammiraglio spagnuolo aveva ricevuto l'ordine di porsi alla vela, per unirsi senza indugio alla flotta della repubblica; ch'era anzi in viaggio verso Candia, a cui pure sarebbesi diretto Marc'Antonio Colonna, duca di Paliano, con le galere del papa. E di fatto vi arrivarono entrambi in sul declinare dell'agosto.

Nel mentre che queste cose facevansi da un lato, Sebastiano Venier, proveditore generale dell'isola di Corfù, uomo di età molto matura, ma di giovanile coraggio, deliberò di adoperare in qualche profittevole impresa le poche forze militari, che si trovava ad avere: scelse a meta del suo valore il castello di Sepotò, frontiera della terraferma turca di rimpetto a Corfù. Ivi recossi con dodici galere benissimo armate, alle quali comandava Jacopo Celsi provveditore di mare. Tragittato il canale di Corfù, fece sbarcare le artiglierie e le genti, di cui era capitano Natale da Crema, governatore a quel tempo di tutte le milizie di Corfù. Occupate le altezze dei circostanti monti, s'incominciò a battere con grand'impeto il castello e dalla parte di terra e da quella di mare. In breve tempo i nostri vi ottennero tanto vantaggio, che i turchi spaventati si diedero occultamente alla fuga; sicchè i vincitori, entrativi senza contrasto, v'inalberarono lo stendardo di san Marco. La quale impresa fu di tanto vantaggio, che alcuni popoli vicini alla Cimera si diedero anch'essi spontaneamente alla repubblica di Venezia, ed altri si dichiararono disposti ad assoggettarsi alla sua sovranità tostochè avessero potuto ottenere da lei assistenza a scuotere il

giogo, che li opprimeva, e cooperazione alla rivolta, che da lungo tempo andavano macchinando contro la tirannide mussulmana.

CAPO XIV.

Movimenti delle armate turche.

Le prime operazioni dei turchi furono di mandar fuori dallo stretto de' Dardanelli venticinque galere, di cui era comandante Amurat-rais, a fine d' impedire, che da Venezia arrivassero soccorsi a Cipro. Le quali, incontrate dalle due navi veneziane, che conducevano le genti del Martinengo, furono maltrattate gravemente, ed Amurat fu costretto a darsi alla fuga. Uscì poscia dallo stretto il pascià Pialì con altre settantacinque galere, diretto a Rodi, per aspettare colà il resto dell' armata. I turchi intanto in Costantinopoli erano in gravissima apprensione per lo spavento, che avevano loro cagionato le relazioni del chiaùs Cubat reduce da Venezia; sicchè, mancando in quella capitale qualunque notizia delle armate, già da più giorni postesi in viaggio, il sultano mandò ai Dardanelli numerose milizie e molte artiglierie, per assicurarsi contro qualunque sorpresa avessero potuto tentare i veneziani.

Le galere comandate da Pialì pascià, accresciute di molte altre, ch' erano state messe alla vela poco innanzi, sommavano al numero di cencinquanta, a cui facevano non indifferente corredo molte fuste e galeotte e maone, ed un galeone ed un gran numero di altri piccoli legni, che i turchi nominano *caramusoline*, e cinquanta palandarie. Mustafà pascià, che doveva comandare le truppe da sbarco, era anch' egli a bordo di questa flotta. Giunse tutto il convoglio a Negroponte, d' onde avviossi alla volta di Cipro. Passando all' altezza di Tine, una delle Cicladi, posseduta allora dai veneziani, volle Pialì pascià segnalarsi colla conquista di quella colonia. Perciò vi fece uno sbarco di ottomila uomini da terra,

protetto in questa operazione da tutte le artiglierie della flotta. Era comandante dell' isola il gentiluomo veneziano Gerolamo Paruta, il quale non altro aveva a solo ed unico suo rifugio se non una fortezza, piantata sopra una rupe scoscesa, a cui una sola via poteva condurre. Al primo avvicinarsi della flotta ottomana, il Paruta vi aveva raccolti dentro ad asilo e a difesa tutti i coloni, ed eravisi chiuso co' suoi soldati. Appena sbarcati gli ottomila turchi, Pialì pascià diede l' attacco al forte con assai di vigore; ma i suoi non poterono sostenere il fuoco del cannone veneziano; furono rotti e messi in fuga disordinatamente e con gravissima perdita. Nell' indomani il pascià fece piantare una batteria, per costringere la piazza ad arrendersi per la violenza del fuoco, ma di nessuna riuscita furono i suoi tentativi. In somma, investita per dieci giorni, non valsero nè minaccie nè promesse a costringerne il governatore alla resa: Pialì, vedendo inutile ogni tentativo, sfogò il suo furore col dare il sacco all'isola: i suoi soldati incendiarono le case, distrussero le chiese, ammazzarono tutto il bestiame, e poscia restituironsi alle loro navi. Lasciata l' isola di Tine, passarono a Rodi, ove si trattennero per breve tempo; alla fine si ridussero con tutte le loro forze da terra e da mare all' isola di Cipro. Vi arrivarono il dì primo di luglio: nè trovandovi Mustafà pascià opposizione veruna, si accinse allo sbarco delle sue truppe.

CAPO XV.

Descrizione dell' isola di Cipro.

Per la migliore sposizione degli avvenimenti, di cui fu teatro quest' isola, importa assai il farne qui la descrizione. Essa ha la Siria ad oriente; l' Egitto a mezzodì: la Sarmania, ossia l' antica Panfilia, a occidente; la Caramania, che dicevasi un tempo Cilicia, a settentrione. Ha dugento miglia in lunghezza; ne ha settanta nella sua massima larghezza: nella periferia ne percorre settecento.

La dolcezza del clima, e la fertilità del terreno ne rendono delizioso il soggiorno: e sì, che di qua l' isola stessa prese il nome di *Macarea,* quasichè si dicesse *beata;* e di qua inoltre presero occasione i poeti di favoleggiare nata in essa la dea Venere; e, come in sua propria stazione, dimorarvi. Qui perciò, nella città di Pafo, le avevano rizzato i ciprioti rinomatissimo tempio. Vi si contavano anticamente sino a nove regni e trenta città; delle quali per altro, ai tempi delle vicende, che sto narrando, non esistevano, che le cinque di Nicosia, di Famagosta, di Pafo, detta anche Baffo, di Cerines e di Limissò. Due sole di esse, Famagosta e Nicosia, erano ridotte a fortezza ed in grado di resistere alla potenza dei turchi.

Le particolari prerogative di quest' isola furono cagione, che sino dai più rimoti secoli se ne contrastassero il dominio le primarie monarchie dell' universo. Essa infatti, seguendo la fortuna degli altri popoli dell' oriente, ubbidì successivamente ai re di Egitto, a quelli di Persia, all' impero di Roma ed ai saraceni. A questi la tolsero i cristiani, nel 1122, allorchè andavano all' impresa della Terra santa, ed aggregaronla all' impero di Gerusalemme. Si resse dipoi alquanti anni sotto il comando de' proprii signori, sostenuti dalla protezione degl' imperatori di Costantinopoli, finchè Riccardo re d' Inghilterra ne vendè la signoria ai cavalieri templarii, i quali la rivendettero a Guido Lusignano. Questi, scacciato da Gerusalemme per le armi di Saladino sultano, si ritirò a vivere in Cipro, ove piantò il suo regno, che continuò nella sua successione sino a Carlotta Lusignano, la quale lasciollo in eredità legittima a Luigi figliuolo di Andrea VII duca di Savoja. Ma ne fu a lei contrastato il possesso da Jacopo bastardo della casa de' Lusignani, marito di Caterina Cornaro veneziana. Morto Jacopo, la vedova Caterina, per conservarsene la sovranità, invocò la protezione della repubblica di Venezia, la quale ne assicurò con le armi il dominio, e se ne fece rinunziare da Caterina il diritto, lo che a suo tempo ho narrato (1). D' allora in poi la sola

(1) Ved. pag. 134 del vol. VII.

repubblica di Venezia n' era divenuta la posseditrice unica ed assoluta.

CAPO XVI.

Sbarco dei Turchi: assedio di Nicosia.

La flotta turca giunse, come io diceva poco dianzi, alla vista di Cipro il dì primo luglio dalla parte di ponente, poco lungi dalla città di Pafo. Di là piegando verso il lato meridionale, navigò alla direzione di Limissò: qui Mustafà pascià eseguì lo sbarco delle sue truppe. Vi sbarcò ottantamila uomini d' infanteria, duemila cinquecento cavalli, ed un grandioso treno di artiglieria. Sbarcato che fu, fece subito trincerare il suo campo.

I ciprioti non avevano che duemila fanti italiani, un rinforzo di tre in quattromila uomini, arrivato di fresco da Venezia, ed una meschina cavalleria di cinquecento stratioti. Armarono perciò i paesani, e li appostarono alle sfilate delle montagne: i nobili e i cittadini offerirono a gara i loro servigi. Di tutte queste genti in massa formaronsi due corpi di truppe, per difendere le due sole città capaci di opporre resistenza. Ma non v' erano capitani. Gerolamo Martinengo, già destinato a governator generale dell' isola, era morto in viaggio, siccome ho narrato di sopra (1). Lorenzo Bembo, già provveditor generale, era morto anch' egli, ed il senato in suo luogo vi aveva sostituito Sebastiano Veniero, provveditor di Corfù; ma non per anco s' era recato al suo posto. Astore Baglione era il solo comandante militare, che vi si trovasse; il quale distribuì le cariche e gl' impieghi della guerra a varii gentiluomini ciprioti, « persone, dice il Paruta d' honoratissima » qualità, per ricchezza, per nobiltà et per affettione verso la » Republica, ma di niuna o poca isperienza delle cose della

(1) Pag. 26.

» militia, et però men opportuni a tanto bisogno. » Prese per suo luogotenente Eugenio Singliticò, conte di Rocas, il quale, dopo la morte del Bembo vi esercitava la suprema autorità militare. Giacomo di Nores, conte di Tripoli, fu eletto a comandante dell' artiglieria; Giovanni Singliticò, capitano della cavalleria; Giovanni Sosomino, dei guastatori; Scipione Caraffa e Pier-Paolo Singliticò furono posti alla testa dei contadini, che avevano a ridursi nei migliori luoghi sulle montagne; e similmente ad altri furono altre cariche conferite.

Opinavasi, che il primo scopo delle mosse nemiche sarebbe stata Famagosta, perciocchè la primaria città dell' isola e la meglio fortificata. Perciò il Baglione prese il partito di chiudervisi dentro e di prepararsi a respingere l' impeto degli assalitori. Su questa città pensava infatti anche il pascià Pialì di doversi scagliare i primi colpi: ma invece Mustafà pascià era di contrario parere. Voleva, che si andasse tosto contro Nicosia, perchè essendo la capitale del regno ed il centro delle ricchezze di esso, avrebbe presentato maggiore solletico ad animare il coraggio dei soldati. Perciò tutta l' armata nemica, il dì 22 luglio, marciò alla volta di Nicosia, avendo in frattanto mandato verso Famagosta un corpo di cinquecento cavalli per impedire la comunicazione tra le due città.

Pochi giorni dopo, i turchi incominciarono le imprese di assalto. Nicolò Dandolo n' era stato stabilito a difenderla; ma poca sollecitudine, a dir vero, se n' era egli data: era uomo timido, debole, irresoluto. Perciò le più importanti precauzioni erano state trascurate: il terrapieno non era stato per anco riparato: le fosse di circonvallazione avevano bisogno in più luoghi di essere scavate: mancavano i viveri: le milizie, raccolte insieme di fretta, non erano state, come conveniva, esercitate al maneggggio delle armi. Era munita la città da undici bastioni; ma invece di un buon presidio a difenderli, ristretti al solo giro di tre miglia, non eranvi che mille cinquecento soldati di genti regolari italiane, tremila di cernide, un migliajo di nobili, duemila cinquecento cittadini e

duemila contadini senza esperienza di guerra, senz'armi da fuoco e per la maggior parte armati di alabarde. D'altronde, la città era ben munita di artiglieria, nè mancavanle uomini esperti ad usarla: ma ciò non bastava a salvarla dall'impeto di tante forze, che l'assalivano. Gli stessi abitatori n'erano appieno convinti, nè trovavano quindi altra speranza, che nell'ajuto celeste. « Face-
» vansi giorno e notte, scrive il Paruta, perpetue orationi nelle
» case e nelle chiese et solenni processioni per tutta la città; le
» quali cose si facevano con frequenza et divotione maggiore per
» l'esempio et per esortazione di monsignor Francesco Contarini,
» in cui la dignità episcopale era fatta più illustre et più reve-
» renda dell'antica nobiltà et ricchezze della sua famiglia et della
» propria bontà et virtù di lui. »

CAPO XVII.

Il vescovo di Pafo arringa il popolo di Nicosia.

Questo virtuoso prelato si trovava in Nicosia opportunamente, ed era di sommo conforto al desolato popolo, il cui pastore Filippo Mocenigo, che n'era l'arcivescovo, era in quei giorni a Venezia. Perciò il Contarini invitò un giorno tutto il popolo nella chiesa di santa Sofia, e parlò pubblicamente parole di coraggio e di fiducia in Dio contro il furore dell'infedele esercito musulmano. Le cose da lui dette in questa occasione furono esposte diligentemente dal Paruta; le compendiò e le inserì nella sua storia il Laugier, il quale, in tutto il progresso di questo racconto sulla guerra di Cipro, ebbe sempre a guida il Paruta, senza per altro citarlo. Io reputo conveniente il recarne le parole, quali ci furono tramandate da questo storico, quasi contemporaneo a quei fatti. Così adunque egli ce ne porta il discorso.

« Se io risguardo alla grandezza de' presenti pericoli, non
» posso non sommamente temere della comune salute et dubbioso

» del fine tal hora con l' animo dimesso cedere all' avversa for-
» tuna. E se da altro canto io mi volgo, a pensare quale sia la
» vostra virtù, la magnanimità, la fortezza, la costanza, sento de-
» starmisi certo ardore nel petto, che a meglio sperare m' invita.
» Ma, se da questi più humili pensieri m' innalzo alla considera-
» tione della divina providenza et bontà, non pur quel primo
» timore si tempera, ma si tramuta in una ferma speranza ; con-
» ciossiachè il vero meglio discernendo, conosco, che a gli huo-
» mini valorosi le cose ardue et difficili si fanno piane et agevoli:
» ma a' fedeli christiani l' impossibili ancora divengono facili.
» Però, se a voi non mancherà l' antico et proprio vostro valore,
» et se ne' vostri cuori sarà ferma et costante la vostra fede, che
» havete presa insieme con la vostra propria salute a difendere,
» assai certo io sono, che questi travagli alla fine trovarete ordi-
» nati non alla vostra ruina, ma ad una vostra somma laude et ad
» una gloria sempiterna. Noi sappiamo per infiniti essempi d'ogni
» età, quanti assedii da poca gente contra numerosissimi esserciti
» siano stati valorosamente sostenuti et fatti riuscir vani, bastando
» bene spesso una costante virtù et un generoso proponimento
» d'animo invitto a salvare da' più gravi pericoli. Ma a quei po-
» poli, de' quali Dio ha voluto dimostrarsi particolar custode, non
» pur non ha potuto nuocere alcuna forza de gli huomini, che
» loro anzi ha ceduto la stessa natura et servito il cielo, et gli
» elementi: così l' acque, stando sospese, aprirono a gli hebrei
» per entro al seno del mare la strada facile et sicura, la terra
» più arida scaturì fonti di chiarissime et abbondantissime acque
» per rinfrescarli ; il cielo provide loro dell' inusitato et maravi-
» glioso cibo della manna per nutrirgli. Questi certo, o simiglianti
» ajuti dobbiamo noi hora sperare dalla forte mano di Dio per la
» nostra salute ; perchè non è men empio nè men acerbo perse-
» cutore del popolo eletto Selino ottomano, che già si fusse quel-
» l'antico Faraone; nè siamo noi, christiani comperati co 'l sangue
» del suo figliuolo, men cari a Dio, et men diletti da lui, che

» alcun altro popolo sia stato giamai: del qual futuro miracolo ne
» havete chiaro et fresco essempio che a sperare vi persuade.
» Non sapete voi in qual termine si trovasse, hora sono cinque
» anni, l' isola di Malta, stretta da così lungo et così grave asse-
» dio, oppugnata da tanti soldati, da sì pochi difesa, priva quasi
» hormai d' ogni speranza d'aiuto, et colma d' ogni necessità?
» Nondimeno il valore et la fede de' difensori non scemando punto
» per niun caso avverso, fece riuscir vana et debole la potenza
» de' barbari et schernì i loro troppo arditi consigli; et acciocchè
» meglio apparir potesse la forza della divina providenza, quella
» fortezza già ridotta all' estremo, fu prima dell' assedio de' nemici
» liberata, che soccorsa dagli amici. Questi fortissimi et valorosis-
» simi huomini havete ad imitar voi con l' esporvi prontamente a
» tutte le fatiche et pericoli delle fattioni militari; anzi pur vi si
» conviene di superargli; perochè quelli cavalieri, persone fore-
» stiere di varie nationi, combattevano per la religione et per la
» gloria; voi, oltre queste, difendete insieme la patria, le mogli,
» i figliuoli, le facultà: sì che tutte le cose humane et divine
» v' invitano a dimostrare valore insuperabile, et ciò con animo
» tanto più franco et ardito, quanto che voi persone libere et ge-
» nerose havete a combattere contra schiavi, gente vile et disar-
» mata, solita a vincere in campagna più co 'l numero che con la
» virtù de' soldati. Del quale avvantaggio mancheranno essi al
» presente, essendo questa città circondata da fortissime mura et
» difesa da tanta artiglieria, che questa sola potrebbe bastare a
» ributtare i nemici, i quali, quando pur siano arditi d' accostarsi
» a dare l' assalto, sete sicuri, che sostenendo il loro primo im-
» peto, è vostra certo la vittoria. Perochè non potrà tardar molto
» giungere il soccorso, che con prontissima armata havete inteso
» apparecchiarsi dalla nostra Republica, la quale non ricuserà
» mai di mettere prontamente tutte le forze sue per la conserva-
» tione di questo regno, stimato membro nobilissimo del suo stato
» et a tutti carissimo. Li quali humani provedimenti, per se stessi

» possenti per salvarci, renderanno del tutto invincibili le vostre
» orationi; la vostra fede, il vostro costante proponimento di la-
» sciare i peccati, li quali castigati più con la paura, che con la
» pena, havrete tempo et occasione di laudare, honorare e glori-
» ficare l'altissimo Iddio, che con particolare beneficio, dimo-
» strandovi solo l'aspetto dell'ira sua, nel furore di questo barbaro
» ottomano, habbia voluto provedere alla salute delle vostre ani-
» me, et all'acquisto delli beni celesti et insieme conservarvi la
» vita, la patria, le facoltà, perchè tutte queste cose nell'avvenire
» habbiate ad usare a gloria di lui, come di vero et liberale Si-
» gnore et donatore di tutte le gratie. »

CAPO XVIII.

Assalto e caduta di Nicosia: stragi, che vi fecero i turchi.

Le parole del vescovo Contarini produssero un felicissimo effetto; perciocchè animati i cittadini di Nicosia da un'incredibile intrepidezza, si disposero alla difesa della loro città: si animavano l'un l'altro alla fatica della guerra, si dividevano tra loro i posti da custodire, si disputavano a vicenda la sorte di servire la patria e di morire per essa. Ma questa loro intrepidezza non bastò sino a salvare la città. I lavori dei turchi avanzavano con grande celerità: il fuoco di questi, vivo e continuo, affaticava giorno e notte gli assediati, e distruggeva successivamente tutte le loro opere di difesa. Le trinciere nemiche furono inoltrate sino alla controscarpa della fortezza: Mustafà pascià vi fece piantare due batterie: gli zappatori discesero nel fosso, e scavando appiè dei bastioni vi cagionarono gravi rotture. Se ne spaventarono gli assediati: ma rincorati dipoi, non solo respinsero quel primo attacco dei turchi, ma fecero altresì una vigorosa sortita, di cui dirigeva le mosse il vicentino Cesare Piovene, luogotenente del conte di Rocas. Nella quale sortita, uccisero molti nemici, ed inoltratisi animosamente sino alle loro trinciere, tolsero loro due forti e vi fecero a pezzi

quanti n' erano i soldati di presidio. I soldati del Piovene, rinforzati da molti soldati della cavalleria greca ed albanese, proseguirono vantaggiosamente per qualche tratto; ma fermatisi a predare il bottino dei vinti, furono colti all' improvviso da un assai grosso corpo di truppe nemiche, mandate innanzi da Mustafà a frenarne i progressi. Cesare Piovene col conte Alberto e con Giambattista da Fano e con alquanti de' suoi, ch'eransi fermati alla difesa dei forti conquistati al nemico, vi lasciarono la vita; degli altri una parte si salvò colla fuga e ritornò in Nicosia, una parte rimase vittima del ferro mussulmano.

Gli attacchi intanto continuavano senza tregua; e proseguirono per varii giorni. I turchi, stanchi ed arrabbiati per una sì vigorosa resistenza degli assediati, avevano scagliato in città, insieme colle freccie, alcuni viglietti, con cui esortavano il popolo a cedere, promettendo ogni buon trattamento se si fosse reso, e minacciando le più orride crudeltà se resisteva. Nè mai a questi scritti erasi dato risposta: perciò i turchi domandarono di parlamentare con quelli, che custodivano il bastione Costanzo; ed ottenutane udienza, dissero, che Mustafà pascià maravigliavasi assai, come non avessero mai dato risposta agli inviti e alle esortazioni, ch' egli faceva per mezzo di que' viglietti, ora al governatore, ora all' uno o all' altro dei primarii cittadini, ora a tutto il popolo; che sembravano disprezzare, troppo audacemente le forze ottomane, mentre sapevasi bene, essere la città in grave disordine; che le sue intenzioni erano di risparmiare tanto sangue, perciocchè non potendo ormai sperare verun soccorso dalla flotta veneziana, la quale per varii incidenti si trovava ancorata in porti lontani, era forza loro assolutamente di soccombere sotto i colpi della mussulmana possanza; che accettassero quindi oneste condizioni finchè loro venivano offerte; ma che ricusate ostinatamente, non vi sarebbe stato più tempo. Alle quali insinuazioni risposero gli assediati, esser eglino nella ferma risoluzione di difendersi sino all' ultimo sangue.

I turchi allora diedero l'assalto a quello stesso bastione; ma vi furono respinti. Vi perdette la vita il conte di Tripoli. Tentarono, pochi dì appresso, un assalto generale, e vi furono similmente respinti con grandissima perdita delle loro genti. Mustafà allora, per animare i suoi soldati a coraggio ed adescarli con grandiose lusinghe, fece pubblicare nel suo campo una promessa, che conseguirebbero il grado di *sangiacco* i tre primi, che avessero posto piede sulle mura di Nicosia, e che se fosse stato ucciso nel combattimento un pascià, ne otterrebbe la dignità il primo soldato, che fosse entrato nella conquistata città. Quindi ordinò l'assalto per l'indomani, ch' era il dì 9 settembre.

Esso incominciò prima dell' albeggiare. I turchi sorpresero le guardie del bastione Costanzo e le uccisero: ne rimasero quindi padroni. Avvisatone dal tumulto il conte di Rocas, vi accorse tosto colle sue genti, ma cadde colpito da un colpo di moschetto. Tutto fu allora confusione e scompiglio. I soldati di Nicosia si diedero alla fuga. Pietro Pisani e Bernardo Polani cercarono di trattenerli; ma indarno: il Polani fu ucciso, il Pisani rientrò in città framezzo ad una moltitudine di cittadini, che il terrore aveva fatto raccogliere intorno a lui. I turchi, divenuti padroni del terrapieno, spinsero nella città un grosso corpo di truppe. La moltitudine del popolo s' era affollata nella piazza: ma fu dissipata e dispersa da tre cannoni, che i turchi piantarono contro di essa. I soldati, gli uffiziali e con essi il vescovo di Pafo, s' erano rifugiati nella corte del palazzo: il pascià di Aleppo intimò loro di rendersi, promettendone salva la vita. Ne accettarono il patto: ma, aperte appena le porte, la soldatesca infedele si avventò sopra di loro rabbiosamente e li fece tutti a pezzi. Quindi quei barbari si diedero a scorrere tutta la città, e vi praticarono le più crudeli empietà contro le persone, le abitazioni, i luoghi sacri. Violarono vergini, oppressero matrone, strascinarono per le vie ignominiosamente plebei e nobili, bruttarono i santuarii, conculcarono le reliquie dei santi: nè contenti d' essersi pasciuti a sazietà nel sangue,

nelle prede, nelle più sozze libidini, per isfogo di bestiale furore, aprirono i sepolcri, ne trassero fuori le ossa, e le sparsero per le vie della desolata città. Vi perirono in questa orrenda giornata oltre a ventimila persone di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso.

Abbiamo dal Galluzzi (1) la seguente notizia di eroismo, degna d' essere commemorata: « Scrivesi per cosa mirabile, che haven- » do i turchi ridotto in alcune navi tutti i prigioni di quell'acquisto » per condurli a Costantinopoli, una gentildonna, con animo più » che virile, per ovviare a li futuri tormenti, mossa dal zelo della » religione e dell' honestà, con il consiglio della contessa di Tri- » poli, la quale altresì con infinite nobili cipriotte maritate, vedove » e donzelle si trovava nel numero di schiavi, una notte, prima » che si levassero di quelle parti, diede foco al luoco delle muni- » tioni, et arse non solo la nave con tutte le genti, che vi erano » dentro, e sè medesima in particolare, ma fu anco cagione, che » l' incendio s' appigliasse a doi altri legni vicini, le quali fecero » il medesimo corso con tutti i suoi, ò fortezza, ò valore, ò animo » generoso: fu questa gentildonna la moglie del già nominato » Pietro Albino gran cancelliere di quel regno, sorella del cla- » rissimo sig. Giovanni Maraveglia secretario dell' eccellentissimo » senato di Venetia et chiamavasi Bellisandra. » Di questo incendio di una nave, « nella quale erano caricate molte delle cose più » pretiose, et molti prigioni di conditione, » parla anche il Paruta; benchè da lui dicasi « appiccatovisi a caso il fuoco nella munitione. » Checchè ne sia, tal fu l' esito e la fine delle grandissime e ricchissime prede raccolte dai turchi nel saccheggio di Nicosia, le quali dovevano essere presentate a Costantinopoli al gran Signore ed ai pascià.

Dopo questa conquista, furono lasciati a guardia della città

(1) Nella vita di Giacomo Ragazzoni, conte di sant' Odorico : ved il Fentori tom. IX, pag. 247 e 267.

quattro mila uomini d'infanteria; il resto dell' esercito prese la via di Famagosta. La notizia della caduta di Nicosia non giunse alla flotta cristiana se non alquanti giorni dopo ; allorchè, cioè, destatasi dalla sua inerzia e postasi alla vela, ebbe a predare nelle acque della Caramania una fusta dei turchi, che trasportava da Nicosia alcuni schiavi cristiani. La flotta intiera consisteva in cent'ottantuna galere, dodici galeazze e quattordici navi armate ; in tutto, più di dugento navi da guerra, con grande seguito di onerarie cariche di quindici e più mila uomini da sbarco. Di questo poderoso armamento quarantacinque sole galere e quattro mila soldati erano stati somministrati da Filippo re di Spagna; quasi tutto il resto era della repubblica. Or, come non avrebbero potuto salvare Nicosia e liberare tutta l' isola dall' invasione dei turchi, se non avessero così lungamente tergiversato gli stranieri prima di unirsi ai legni della repubblica ; ovvero se i soli legni della repubblica, senz' aspettare l' altrui assistenza, fossero piombati addosso alle navi dei mussulmani, in tanto spazio di tempo che pur avrebbero avuto per accorrervi alla difesa ?

Eppure questa notizia funesta, anzichè animare di coraggio ed accendere di sdegno la flotta cristiana per accorrere almeno a salvare il resto ; e certamente sarebbesi riparata altresì ogni altra perdita; vi sparse il malumore e la disunione. Imperciocchè il generale Doria (nome sempre funesto alla repubblica veneziana!) dichiarò, che gli ordini del suo principe si limitavano unicamente alla difesa di Nicosia, e che, caduta questa ormai nel potere dei turchi, egli doveva attendere nuovi ordini pria d' impegnarsi in qualunque altra impresa novella: ed aggiungeva, essere imprudenza il cimentarsi ad una battaglia in un mare, dove non avevasi porto a ricovero ; essere la stagione inoltrata di troppo; aver bisogno i suoi legni di riparazioni; essere perciò determinato a ricondurre ai porti della Sicilia la flotta del suo signore. Nè fu possibile smoverlo da questa vergognosa determinazione : in capo

ad alcuni giorni si separò, e diresse le sue quarantacinque galere verso i porti della Sicilia.

Per ciò non rimasero allora in ajuto dell'armata della repubblica se non le sole dodici galere del papa, comandate dal duca di Pagliano. I venti, che soffiavano impetuosi a danno di essa, la costrinse a ritirarsi nei porti di Candia. Similmente Pialì pascià, il quale al primo annunzio dell'avvicinarsi della flotta veneziana erasi preparato ad inseguirla, nè aveva mai potuto raggiungerla, a cagione appunto dei venti contrarii; dopo avere crociato per qualche tempo nelle acque dell'Arcipelago, si diresse a Costantinopoli per passarvi l'inverno.

CAPO XIX.

Piccoli vantaggi della repubblica.

Non si combatteva in questo tempo per l'isola di Cipro soltanto; ma nella Dalmazia altresì e nell'Albania le armi veneziane si misuravano in guerriero conflitto coi turchi. Lo scopo principale di questi era la conquista di Cataro ; ma trovando quella piazza meglio presidiata di quello che supponevano, si contentarono di molestare con frequenti scorrerie il contado di Zara. Ciò spinse a ribellione contro il governo ottomano varii popoli dell' Albania, tra cui gli abitatori del Monte-negro, gente coraggiosa ed indurata nelle fatiche. Eglino fecero sentire ai magistrati delle terre possedute dalla repubblica in quei confini, che se fosse loro mandata assistenza di genti e di arme, come tosto avessero veduto il vessillo di san Marco, sarebbero prontamente venuti alla soggezione di Venezia : ed offerivano i loro figliuoli in ostaggi, per attestato della loro fedeltà.

E sebbene le circostanze dei tempi non permettessero a quei rettori veneziani di soddisfare alle loro inchieste proporzionatamente al bisogno ed al desiderio, che manifestavano ; tuttavia

vennero ad assoggettarsi alla repubblica molte terre e castelli intorno la Bojana, al numero di cento villaggi, col paese di Drino e de'Marcovicchi: i quali furono ricevuti dai rettori di Antivari, di Dolcigno e di Budua.

Contemporaneo alla perdita di Nicosia fu l'acquisto di Scardona in Dalmazia. Ed altri acquisti ancora di simile importanza sarebbersi fatti, se i veneziani o avessero avuto sufficienti forze terrestri a tentare imprese maggiori, o non avessero temuto più gravi danni attirando a quelle parti la preponderante possanza del sultano Selimo.

In quel medesimo tempo, Alessandro Donato, podestà di Antivari, d'accordo coll'arcivescovo di quella città, fece pratiche con Mustafà governatore di Scutari, per ottenere a prezzo d'oro quella piazza. Per la quale impresa, mentre si aspettavano sussidii di soldati dai luoghi vicini e due navi da Zara, riuscì vana ogni intelligenza: « perocchè, come dice il Paruta, o per esser » sopragiunti nella fortezza di Scutari molti soldati dalla Vallona, » che fussero d'impedimento al suo disegno, come Mustafà affer- » mava, o pur perchè sotto pretesto di questa pratica egli mac- » chinasse a'nostri qualche inganno, il quale poi da nuovi acci- » denti s'accorgesse non dovergli riuscire, non potè il trattato » havere effetto; nè erano tante le forze, ch'in esse sperar si do- » vesse di sforzare la terra già di nuove genti presidiata. »

Simili tentativi, per guadagnare la fortezza di Alessio, avevano fatto anche quelli di Dolcigno, i quali, con alquante genti raccolte insieme, si erano fatti padroni dei borghi ed avevano posto in fuga il sangiacco di Ducagini, accorsovi con un drapello di cavalleria; ma dovettero poco dopo desistere dall'impresa, perchè il belgerbeì della Grecia si affrettò a venire in soccorso dell'assalito castello.

Questi erano i pochi vantaggi, che i veneziani andavano ottenendo e perdendo nel progresso delle militari fazioni della campagna di quest'anno: i quali, al rimpetto dei danni sofferti in

Cipro, sì per la potenza enorme dei turchi, come per la viltà della flotta confederata, potevano meritare anch' essi il nome di perdite e di sciagure, sendochè le forze indebolite da un lato non potevano presidiare gli acquisti dell' altro.

CAPO XX.

Maneggi di una lega tra le potenze cristiane.

Più di ogni altra cosa vedevasi necessaria, per far fronte a tanti mali, che minacciavano sempre più da vicino l' intiera cristianità, una lega tra le primarie potenze dell' Europa: e il santo pontefice Pio V con sincerità la bramava ed a tutto suo potere adoperavasi a concertarla. Egli stesso con molto zelo ne aveva parlato agli ambasciatori di Spagna, per persuaderli, che tutte le forze della monarchia erano necessarie per salvare la cristianità minacciata dai turchi: ma non sempre in simili argomenti possono trovarsi d'accordo la politica e lo zelo. I veneziani, che avevano tutti gli stati loro esposti alle ostilità dei turchi e in terra e in mare, volevano una lega offensiva, e non trovavano sicurezza che in uno sforzo potente, fatto in comune per portare il terrore negli stati posseduti dal sultano. Ma il gabinetto spagnuolo considerava la cosa sotto aspetto assai diverso. La guerra presente liberava la Spagna da qualunque timore per parte dei turchi, e procurava al regio tesoro una rendita di due milioni d' oro, per la bolla della crociata concessa al re Filippo II in tutti i suoi stati di Europa e dell' Indie: era dunque suo interesse, che la guerra continuasse. Ed appunto a questa opposizione d' interessi dev' essere attribuita e la cagione dell' equivoca condotta dell' ammiraglio Doria e la moltitudine degli ostacoli, che gli ambasciatori spagnuoli facevano nascere in Roma per non conchiudere giammai una lega secondo le premure dei veneziani. Ora dicevano essi, che non bisognava limitarsi ad abbattere la potenza dei turchi; ma ch' era d' uopo

dichiarare la guerra a tutti i nemici del nome cristiano, distruggere il dominio dei mori, spogliare i sultani di quanto possedevano in Oriente, passare di là ad umiliare i re di Persia. Ora riducevansi alla sola guerra contro i turchi e contro gli stati barbareschi; ma quando entravasi a parlare della quota da somministrarsi, facevano nascere questioni sopra questioni.

Intanto il papa pregava, esortava, minacciava, e nulla otteneva. I cardinali, incaricati del maneggio di questo affare, rappresentavano ai ministri di Spagna, che il punto essenziale, di cui trattavasi, consisteva nel conservare ai cristiani il regno di Cipro, e ch'era d'uopo quindi lasciare da parte qualunque proposizione estranea a questo argomento; che, assicurato una volta cotesto punto, avrebbesi potuto profittare dei vantaggi, che ne sarebbero seguiti, per ridurre gli stati barbareschi a quella soggezione, cui la corte di Spagna desiderava; che, per lo contrario, perduta l'isola di Cipro, non vi sarebbe più stata veruna sicurezza nè per la Spagna, nè per qualsiasi altro degli stati cristiani. Alle quali considerazioni dei cardinali rispondevano gli ambasciatori, che ne avrebbero scritto al loro sovrano e che lo avrebbero pregato a dichiarare apertamente le sue intenzioni sull'argomento; volevano poi, che, se questa lega si fosse effettuata, al re di Spagna fosse lasciato il diritto di dare il comando supremo di tutta l'armata ad uno de' suoi generali, di richiamarlo a suo arbitrio, di sostituirgliene un altro; e tuttociò senza verun obbligo di consultare i confederati.

I veneziani, vedendo, che il maneggio andava sempre più in lungo, mentre sarebbe stata necessaria invece la più pronta sollecitudine, pensarono di mandare a Roma un altro ambasciatore, acciocchè di conserva col Suriano, che vi era di già, si potesse più dignitosamente ed efficacemente condurre a fine il trattato. L'ambasciatore mandatovi fu Giovanni Soranzo: ma l'esito non riuscì per anco migliore di quello, ch'era stato sino a quel punto.

Nel medesimo tempo, il senato rinnovava le sue istanze presso l'imperatore, onde indurlo alla desiderata lega contro gli infedeli. Ma egli rispose all' ambasciatore, che degli otto anni di tregua stabilita col sultano Selimo II, non n' erano passati che tre; che perciò il suo decoro non permettevagli di rompere così presto la promessa data a quel principe, e che volendolo, non avrebbe potuto farlo senza il consenso del corpo Germanico; che la perdita di Nicosia rendeva la cosa ancor più difficile; che sebbene domandasse tempo ad acconsentire alla lega propostagli, non perciò la sua dilazione doveva trattenere gli altri dal conchiuderla; mentr' egli stesso non vi rinunziava. Ma i veri motivi, che lo spingevano a questo linguaggio, erano piuttosto, siccome osserva con altri storici il Paruta, perchè le disgrazie di Ferdinando suo padre gli avevano insegnato, che i turchi non erano nemici da provocare senza grave pericolo. Sapeva, che le forze dell' impero avevano più di apparenza che di realtà: poco fondava sullo zelo del corpo Germanico, disunito, per la diversità di religione dai varii suoi membri professata, e malcontento, per vedere, che la corona imperiale *era fatta quasi hereditaria della casa d' Austria* (1). D' altronde, non voleva troncare ai veneziani ogni speranza della sua alleanza, perchè non voleva distoglierli da una guerra, che formava la sicurezza de' suoi stati e diminuiva gli ostacoli ai suoi disegni particolari.

Tanta indifferenza dei principi cristiani in un affare di sì grave importanza affliggeva non poco il senato, il quale considerava in essa una sorgente novella di disgrazie e di pericoli per la repubblica. Egli considerava l' isola di Cipro siccome perduta di già: non restava che Famagosta, dove il generalissimo Gerolamo Zane aveva introdotto un soccorso di mille seicento uomini, nel suo partire da Candia per trasferirsi a svernare a Corfù. Non si poteva sperare, che con sì poche forze avrebbe continuato a

(1) Paruta lib. I dell' *Hist. della guerra di Cipro.*

resistere contro l' impeto dell' esercito numerosissimo, che l' assediava. Tuttavolta speravasi, che la sua resistenza avrebbe potuto continuare finchè venisse il momento di operarne la liberazione. Intanto lo Zane, gravato da malattia, domandò di deporre la suprema dignità della flotta, e la sua domanda fu esaudita. In sua vece sottentrò Sebastiano Veniero, a cui venne aggiunto, in qualità di provveditore generale di mare, Agostino Barbarigo, con diritti di comandare in principalità nell' assenza del generalissimo.

CAPO XXI.

Maneggi di accomodamento coi turchi.

La notizia delle pratiche pressanti, che si facevano in Roma per la formazione di una lega di principi cristiani contro le imprese delle armi ottomane, giunse persino a Costantinopoli e produsse grandi inquietudini nell'animo del pacifico Mehemet gran visir. Egli nutriva opinione, secondo i principii della sua educazione e delle sue nazionali tradizioni, che la potenza ottomana non avesse punto a temere delle forze disgiunte dei varii principi cristiani; ma che l' unione di queste avrebbe avuto tanto di efficacia e di vigore sino a rovesciarla del tutto. E questa sua opinione era nel ministero, come una massima di stato. Temendo adunque le conseguenze funeste, che sarebbero derivate all' impero del gran signore, ove cotesta unione si effettuasse, e prevedendo ancor più gravi le immaginate conseguenze per la sua rivalità accanita contro Mustafà pascià; deliberò di entrare a conferenza col bailo della repubblica, onde persuaderlo a sentimenti di pace. Lo impegnò pertanto a mandare a Venezia un uomo di sua fiducia, affinchè informasse il senato delle disposizioni del gran-visir, e quindi lo inducesse a mandare a Costantinopoli un incaricato plenipotenziario a trattarne le condizioni. Tal era la posizione, tale

l' aspetto che pigliavano gli affari di questa guerra in sull' incominciare del novello anno 1571.

Giunto appena a Venezia questo messo del bailo, il senato stanco delle difficoltà, che ritardavano in Roma la conclusione della lega, abbracciò con calore questo nuovo mezzo di alleviare le sue angustie. Sperò molto circa le condizioni di questo accomodamento, che la Porta gli faceva proporre; particolarmente perciò, che promosso da parte loro mostrava in essi o timore o debolezza di forze. Considerò in pari tempo, che quand' anche la notizia di cotesto maneggio pervenisse ai principi, di cui cercavasi l' alleanza, non potrebbe produrre verun effetto sinistro; potrebbe anzi giovare a farli determinare ad una chiara ed assoluta risoluzione delle loro intenzioni.

Chiedeva il gran visir Mehemet, che la repubblica gli mandasse a Costantinopoli un incaricato, con cui trattare sull' argomento con piena libertà di poteri. Perciò fu scelto Jacopo Ragazzoni, siccome quello, dice il Paruta, « che per molti suoi traf-
» fichi haveva in tale negotio importante interesse, et come per-
» sona di molta isperienza era stimato attissimo a tutto questo
» maneggio di trasferirsi a Costantinopoli, per trattare la restitu-
» tione delle persone et delle robe de' mercanti, ch'erano da ogni
» parte state intercette. » Fu il Ragazzoni incaricato inoltre dal consiglio dei Dieci di portare al bailo della repubblica alcune secrete istruzioni, per le quali venivagli comandato: — I, di non mostrarsi lontano dalle proposizioni di pace, che il gran visir fosse per fargli; II, d'insistere perchè il regno di Cipro fosse restituito ai veneziani: la qual cosa proponevasi da trattare o per mezzo di un pagamento ai turchi in compenso della porzione già conquistata da loro; o ritenendosi la repubblica la città di Famagosta, oppure concambiando il terreno, che ricuperavasi, col cederne ai turchi un equivalente in altri luoghi; III, che i limiti dell' Albania e della Dalmazia fossero ristabiliti com' erano pria della guerra.

Un tratto della sagace politica del senato in questo affare, fu di dare avviso della partenza del Ragazzoni a tutti i principi, che avevano avuto parte nel maneggio della lega progettata e d'istruirli altresì della vera cagione di questa sua missione; sicchè in loro entrasse il sospetto di una vicina alleanza tra la Porta e la repubblica: la qual cosa non avrebbe potuto certamente riuscire che a scapito dei loro particolari interessi.

CAPO XXII.

Il duca di Paliano è mandato a Venezia dal papa, per interrompere quel maneggio.

E la comunicazione di questo maneggio produsse infatti l'effetto, che il senato s'era proposto. Pio V e il re di Spagna temettero le conseguenze di un accomodamento tra la repubblica di Venezia ed il sultano Selimo II. Perciò videro la necessità di conchiudere veramente in fra di loro la lega. Pio V, per cercare d'interrompere le pratiche dei veneziani coi turchi, deliberò di mandare a Venezia Marc' Antonio Colonna, duca di Paliano, acciocchè a viva voce, e colla efficacia della sua eloquenza e del favore, che godeva presso il senato, potesse riuscire nello scopo ideato.

Venn'egli di fatto a Venezia, ed ammesso in udienza dinanzi al Collegio, così parlò (1): « Non son venuto, Signori, per disporvi ad abbracciare la guerra, o per accendervi a seguitarla; » conciossiachè questo generoso proponimento in molte operationi » vostre si è fatto troppo palese, nello scacciare da voi il chiaùs, » mandato per porre in campo negotio d' accordo, nel mettere » insieme tante forze, con tanta sollecitudine, nel dare così espres» sa commissione al vostro generale di presidiar Cipro, d' esporsi

(1) Ce ne reca le sue parole il Paruta, luog. cit., lib. II.

» ad ogni pericolo, di sforzarsi per ogni modo possibile di non
» lasciare ritornare a casa salva l'armata nemica: delle qual cose
» poss' io a gli altri esserne testimonio. Ma quell' ufficio, che io
» ho a fare non è altro, che dimostrarvi quanto siano buoni et
» fermi i fondamenti, sopra i quali possiate riposar le speranze et
» quanto opportuni i mezzi, che nostro Signor Dio vi pone innan-
» zi per potervi condurre al fine, che voi stessi vi siete proposti,
» di sostenere arditamente la guerra contra questo barbaro infe-
» dele: anzi pur sostenendola vi avverrà insieme di riportarne di
» esso gloriose vittorie. Tale per certo è la mente del pontefice
» et del re cattolico: che poss' io farvi certa et indubitata fede,
» che di niuna cosa, che voi per questo santo et comune servitio
» vi prometterete delle forze et opera loro, non siate per ritro-
» varvi in alcun tempo ingannati. Ma se forse si dubita di prestar
» fede alle mie parole, si conviene pur credere all' isperienza et
» alla ragione. Il pontefice con gli ajuti così prontamente conces-
» si con l' armare galee de' suoi proprii sudditi, con dimostrarsi
» protettore di questa lega, con favorirla con tanto ardore, che
» quelle gratie che ha sempre al re cattolico negate, per poter
» traggere dinari a difesa della Spagna contra le sollevationi dei
» mori, et della Fiandra contra i ribelli d' Iddio et del suo pren-
» cipe, hora si è mosso a promettere di dover concedere con ogni
» larghezza, sempre che si veda questa santa unione stabilita. Ma
» il re cattolico con quanto piacere ha sentita la proposta di questa
» lega, con quanta prontezza si è mosso a commettere a' suoi li-
» bertà di concluderla, con quanta affettione senza niun obligo
» ha conceduto le sue galee per difesa de' stati vostri, con quanta
» confidenza le ha commesse ne' vostri porti alla vostra fede? et
» hora siamo con certi avisi informati, che si fanno in Ispagna
» grandissimi apparecchi di navi, di soldati, per ispedire quanto
» prima don Giovanni in Italia. Cose, che giustamente considerate
» a pena lasciano alcun luogo da poter dubitare dell' animo di
» questo pio, grande et veramente cattolico re. Però se pur

» paresse che in alcuna cosa si fossero resi questi prencipi difficili
» nel convenire, si deve credere certo, che sia ciò avvenuto,
» parte per desiderio di stabilire più fermamente questa unione
» et di levare da principio ogni impedimento che rompere o di-
» sturbare la potesse; parte perchè la natura stessa delle cose
» proposte habbia portata qualche grande difficoltà, o forse impos-
» sibilità, come quella dell' armare questo anno le cento galee,
» non havendone hora il re in esser più che ottanta. Tuttavia cer-
» cano il pontefice et il re di superare anco questa difficoltà; già
» sono andati efficaci ordini al vicerè di Napoli, perchè si armino
» in quel regno venti galee di libertà, et si procura di haver quelle
» di Savoja, di Fiorenza et di Malta; anzi pur n' ha avuto il pon-
» tefice promessa: si che resterà il numero delle cento adempite
» et si haveranno quest' anno forze non pur da opporsi alli pro-
» gressi dell' armata turchesca, ma, come io spero, di combatterla
» et di superarla. Ma di gratia qual sospetto, qual pericolo può
» nascere dalla lega, che molto maggiore et più certo non sia
» nella pace, quando ella al presente, stando le forze del nemico
» intiere, anzi più che mai potenti, si procurasse? Siete molto
» prudenti signori, et i vostri consigli sogliono esser di norma et
» di essempio a gli altri per lo buon governo de' loro stati. Voi
» potete molto ben conoscere, che niuna vittoria ponno i turchi
» riportare maggiore, niuna cosa può a christiani esser più dan-
» nosa et mortale: perocchè sparendo vanamente occasione così
» grande dell' unione dei prencipi christiani, dopo tanti trattamen-
» ti, anzi dopo una costante opinione di tutti, che sia già la lega
» conclusa et stabilita, vengono i turchi a farsi certi et sicuri, che
» non siano in niun tempo i prencipi christiani per unire le forze
» loro a' danni dell' imperio ottomano: onde ne nasca in quelli
» maggiore dispregio del nome christiano et maggior' ardire per
» assalirli d' ogni parte, poichè da tante ingiurie provocati i pren-
» cipi christiani trascurano la causa propria et la commune; et
» che come niuno è per se solo bastante a contraporsi alla loro

» potenza, così dall' unirsi insieme gli assicura la loro discordia
» et la disgratia de' nostri tempi, o la colpa gravissima de' nostri
» peccati. Ma non voglio, nè debbo temere, che habbia ed essere
» questo male perpetuo; anzi spero che questi rispetti da voi
» maturamente considerati vi faranno risolvere di abbracciare con
» pronta volontà la lega, che vi è offerta, et che a me toccherà
» questo honore et questa consolatione d' essere stato instromento
» di stipularla: et forse, se così piacerà a nostro Signor Dio, di
» farla partorire alcun buon' effetto. »

Queste proposizioni del Colonna erano belle e buone; ma in sostanza non presentavano un aspetto di sicurezza, quale avrebbesi desiderato per indurre il senato ad una ferma deliberazione. D' altronde, l' incertezza dell' esito delle negoziazioni coi turchi ed il timore di maggiori pericoli ove si volesse ricusare il soccorso dei principi cristiani tenevano nella perplessità i senatori, circa il partito da abbracciare e le risposte da darsi al duca di Paliano. Questi ricevè intanto da Roma ordini più pressanti, ed assicurazioni più determinate dal re di Spagna; anzi, per facilitare la cosa, il papa concesse alla repubblica per un quinquennio una triplice decima su tutte le rendite ecclesiastiche dei dominii di lei. Queste nuove circostanze indussero a più spiegata propensione l' animo dei senatori verso il progetto della confederazione cristiana.

CAPO XXIII.

Discussione di questo argomento in senato.

Tuttavolta non tutti erano dello stesso parere: l' argomento perciò fu sottoposto alla più viva discussione. Pronunziarono lungo discorso, ciascuno alla sua volta, i due senatori Paolo Tiepolo ed Andrea Badoer, savio-grande. Dei loro discorsi portò le parole il Paruta, le quali dalla sua storia, piuttostochè compendiarle come fece il Laugier, voglio qui riportare.

Paolo Tiepolo adunque, che parlò il primo, così espose le sue opinioni. « Se nella materia, che hora viene a questo senato pro-
» posta, si trattasse solamente di perdere quel glorioso nome, che
» si ha la nostra repubblica acquistato nell' opinione di tutti gli
» huomini, con la magnanima et generosa risolutione fatta l' anno
» passato di accettare la guerra intimataci da' turchi, et di difen-
» dere con l' armi lo stato nostro contra l' insolenza loro: forse
» che io mi sarei stato queto, aspettando ancora qual fine fussero
» finalmente per ritrovare questi nostri irresoluti consigli; benchè
» certo non sia nè poca nè leggera la perdita che fa un principe,
» quando resta diminuita la sua riputatione, con la quale non
» meno che con le forze si reggano gli stati, Ma perchè io cono-
» sco, che questa nostra importuna tardità ne va conducendo a
» stato, onde habbiamo per necessità a precipitare, mentre va-
» namente appoggiando le nostre speranze a lontani et fallaci
» trattamenti di pace, vogliamo spogliarci d' ogni aiuto delle forze
» altrui et rimanere soli a sostenere l' empito di potentissimi et
» insolentissimi nemici; convengo oppormi alle cose proposte et
» aprire il mio sentimento da quelle molto diverso, istimando io,
» che perniciosissima deliberatione sia il non deliberare nulla et
» continuare a spendere il tempo in parole; perocchè questo
» finalmente ci priverà del tutto di poter havere quegli ajuti, quando
» ben anco non mancasse a' collegati la volontà di concedergli,
» per li quali tante volte con tanta istanza li mesi passati è stata
» da noi sollecitata le conclusione di questa lega. Io per me (Si-
» gnori Illustrissimi) vedo in questa deliberatione mutati anzi gli
» animi nostri che lo stato delle cose. Quando da principio con
» tanto ardore, con tanto consenso di tutti, fu presa questa guerra,
» rifiutando ogni negotio d' accordo, al quale la venuta del chiaus
» apriva la strada, et accettando prontamente le proposte della
» confederatione, fatteci dal pontefice, non sapevamo noi forse di
» haver a fare con un nemico potente? non conoscevamo l' incer-
» tezza degli eventi della guerra et l' ordinarie difficultà delle

» collegationi de' principi ? Nondimeno, perchè si vedeva, che da
» questi barbari infedeli niuna fede era bastante d' assicurarci,
» crescendo ogni dì più la potenza et l' ambitione de' prencipi ot-
» tomani, il differire la guerra non ne liberava da' pericoli, ma
» gli faceva più gravi, perchè speravamo che l' honestà et la giu-
» stitia della causa nostra, dopo varii, et buoni et cattivi avveni-
» menti potesse alla fine prevalere et farci in tutta la guerra vit-
» toriosi; perchè ci havevamo proposto con la destrezza et con
» la patienza, d' acquistarci gli animi de' principi et fatti essi ben
» capaci che con li nostri interessi fussero li loro congiunti, dispo-
» nergli ad una sincera et ferma confederatione, per trattare con
» le forze et consigli uniti la causa comune. Però con tali ragioni
» non a caso si mosse questo prudentissimo senato a dover pren-
» dere l' armi et sottoporsi a' pericoli et alle spese della guerra,
» a trattare con fermo proposito di presta conclusione il negotio
» della lega. Et hora si vorrà permettere, che li primi poco pro-
» speri successi di guerra, le prime difficultà, nate con li confe-
» derati quasi estinta ogni generosità et costanza de' nostri animi,
» habbino forza, non pur di raffreddare quel tanto ardore et di
» farci divertire dal preso proponimento, ma di levarci talmente
» il consiglio, che involti in ambignità non sappiamo in qual par-
» tito risolverci, et mentre non ci risolviamo, non habbiamo nè
» pace nè lega; ogni stato ne sia incerto, ogni cosa sospetta, ogni
» negotio, ogni provisione resti indebolita ? Et non di meno, se
» noi vogliamo ben aprire gli occhi et considerare le cose in se
» stesse non involte ne' nostri varii affetti, conosceremo che troppo
» è chiaro et palese, qual partito habbia ad eleggersi; perochè
» nel proseguire, anzi nello stipulare ispeditamente la confedera-
» tione, concorrono tutti i rispetti, che muover ponno a fare un
» fondatissimo giudicio : lo consiglia l' utilità, lo persuade l' hone-
» stà : la sicurtà è grande et grandissima la gloria, che sperarne
» insieme possiamo. E se mai tempo fu di pensare a questa unio-
» ne, non pur per la necessità di farci incontra alla formidabile

» grandezza de' turchi, ma per l'opportunità, che hora ci è offerta
» di poterlo fare: certo questa è l'occasione; poichè habbiamo
» prencipi per volontà dispostissimi a questa impresa et per forze
» potentissimi. Nel pontefice chi non scuopre un ardentissimo zelo
» dell' esaltatione della christianità? Le operationi tutte del re di
» Spagna non dimostrano chiaro, quanto egli sia amator della
» pace, contento del suo, desideroso solo di abbassare la potenza
» de' turchi, perchè non possano travagliare gli suoi stati et tur-
» bare la sua quiete? Nell' imperatore, per la recente memoria
» dell'armi prese da lui contra Solimano, non si può negare, che
» non sia grandissimo desiderio di gloria et di ricuperare il regno
« d' Ungheria, che per la maggior parte gli viene da questi com-
» muni nemici occupato; ma se questi non concorrono sì pronta-
» mente a sodisfare alle nostre dimande, bisogna tenere per fer-
» mo, che anzi da certa necessità, che poco buona volontà ne
» naschino gl'impedimenti. Il pontefice ha trovato l'erario esausto,
» ha couvenuto, per trarre denari per questa guerra, imporre
» gravezze a' beni ecclesiastici anco nello stato nostro con la con-
» tributione de' monaci; però conviene andare più riserbato in
» concedere gratie di decime et altri ajuti. Il re di Spagna, quasi
» oppresso dalla gran mole del governo di tanti stati, conviene
» trattare le cose sue per varii ministri, et con molti consigli;
» onde la muturità diventa tal' hora tardità, et la buona mente di
» questo principe non può così ben farsi palese, nè partorire così
» presto effetti conformi. Ma l' imperatore solo non ha forze, et
» di quelle della Germania non può senza il consenso de' prencipi
» et delle città franche disporre; però tarda egli a fare quella
» risolutione, alla quale tuttavia et le sue parole et la ragione
» dimostrano ch' egli sia dispostissimo. Ma per certo, opportuna-
» mente a questo tempo è accaduta la morte del Transilvano, per
» la quale sarà la Germania costretta, non volendo lasciar cadere
» quella provincia sotto alla obbedienza de' turchi et accrescersi i
» suoi pericoli, di prender l'armi et di valersi di questa occasione.

» Quegli impedimenti dunque, che nascono da certe ordinarie dif-
» ficoltà, inseparabili da tali negotii, anzi di tutte le cose grandi,
» non devono partorirci diffidenza nè sospetto, nè alienarci l' ani-
» mo dall' amicitia di quei prencipi, ne' quali non si vede per altro
» mala disposizione verso di noi, anzi molti segni d' istimare la
» salvezza della nostra republica, della qual cosa, quando anco
» altre ragioni o argomenti non potessero ciò persuaderci, certo
» che a me pare, ch' errar non si possa, misurando gli animi di
» questi prencipi con li loro proprii interessi, li quali quanto nella
» presente guerra et nella causa nostra si vedono esser maggiori,
» tanto più si deve tenere per fermo, che non siano essi per ab-
» bandonarci, per abbandonare insieme la difesa di se medesimi.
» Non vede il papa, che la ruina di questa republica si condur-
» rebbe finalmente dietro la ruina di tutta la cristianità, e ch' egli
» con la sua corte non si starebbe in Roma sicuro ? Non conosce
» il re cattotico, che perdendosi Candia et Corfù et le altre isole
» nostre, la Sicilia et la Calabria converriano rimaner frontiere
» contra' turchi ? che crescendo il nemico, con la ruina altrui si
» augumentariano i suoi pericoli ? et quanto più s' indeboliscono
» le forze di questa republica, tanto resta a lui peso più grave
« per sostenere l' armate turchesche ? L' imperatore non può egli
» esser certo di non dover' esser mai ne' suoi stati sicuro, fin che
» ha un vicino così potente ; et che quanto gli ajuti de gli altri
» prencipi saranno prestati a noi più tardi et più deboli, tanto più
» presto et più facilmente ne faranno risolvere d' accettare qualche
» accordo ; et ciò non sarà altro, che dar tempo et commodo a
» questo commune nemico di volger contra l' Ungheria et contra
» l' imperio il furore dell' armi sue. Perchè dunque vogliamo noi
» hora dar luogo ne' nostri animi a dubbii senza ragione et la-
» sciare quelle cose, ch' habbiamo in nostra mano, per porci a
» discretione di ciò che seguir possa dal voler' altrui, et di quegli
» massimamente, che per l' ordinarie loro arti et per la recente
» memoria de gl' inganni, ne devono essere molto sospetti ? Certa

» è ta conclusione della lega, incertissimo l' evento del negotio
» della pace : ma può ben avvenire, che 'l prolungare tanto a
» determinarci sia cagione, che anco la lega si faccia dubbiosa,
» nè però ci creschi la certezza della pace, dalla quale come io
» stimo, che poco beneficio si possa ricevere, non havendo, come
» si vede, altro che il nome, non la quiete nè la sicurtà, che la
» vera pace apportar suole ; così niente spero che nè anco questa
» tale quale si possa a questo tempo conseguire ; anzi io giudico,
» come è più verisimile, che siano queste cose da Mehemet pro-
» poste a fine d' ingannarci, non di favorirci ; acciocchè noi da
» questo suono soave di pace, quasi da un canto di sirena addor-
» mentati, manco sollecitamente attendiamo alle provisioni della
» guerra ; et che resti per queste nostre vane speranse disciolta
» quella confederatione de' prencipi christiani, della quale i turchi
» molto sospettano et non poco temono; sì come d' altro canto
» senza questa si promettono certo, che convengono cadere i no-
» stri stati in lor sicura preda. Sono i turchi per natura alteri et
» per gli prosperi successi di Cipro fatti hora più insolenti: sono
» sempre perfidi, sono nemici nostri : qual ragione ci deve far
» credere che hora voglino accordo et che con buon animo lo
» propongano ? E se il primo bascià per abbassare la grandezza
» di Mustafà desidera forse la pace, certa cosa è, che per non
» ruinare se stesso, non oserà proporla al Signore se non con
» acerbissime et iniquissime condizioni per noi. Ma siano queste
» cose per avventura diverse da quello, che a me detta non un
» vano timore, ma una vera ragione: deve hora questo senato
» dipartirsi dal suo antichissimo et lodatissimo costume, di stimare
» la fede, di procedere sempre con sincerità, di non fare cosa,
» che nel cospetto del mondo possa parer men' honesta, men giu-
» sta et men ragionevole ? Non è a tutti palese ; et se ad altri
» fusse nascosto, non ne siamo noi conscii a noi stessi, a qual
» segno sia stata la pratica di questa confederatione condotta ?
» Hora che ne sono quelle cose concedute, che noi ricercate

» habbiamo; non viene a restare obbligata la nostra fede? La
» condizione delle cose è la stessa, non dobbiamo noi esser mutati.
» Qual cagione ci può essere più d' ambiguità, quale scusa di
» questa tardanza, quale occasione d' abbandonare le cose già
» convenute? Per certo in ciò principalmente mi preme il consi-
» derare, che si come la fama della costanza et sincera fede di
» questo senato ha avuto gran forza per allettare gli animi di
» questi principi a dovere più prontamente confederarsi con noi;
» così nell' avvenire questa incostanza et questo dubbioso et so-
» spetto negotio sia per alienarci dall' amicitia di tutti, in modo,
» che, o per sdegno o per diffidenza conceputa di noi, scordatisi
» i loro più lontani rispetti, ci lascino precipitare. Se dunque è
» insidiosa la pace, la lega è sincera; questa di certissima riu-
» scita, quella d' incertissimo evento: se può l' una apportarci
» lunga e vera sicurtà; l' altra in apparenza solo e per breve
» tempo ci leva da' pericoli: risolvasi hormai questo senato di non
» versare più in tali dubbii et di non accettare alcuna cosa, che
» sia proposta, se non quella, che totalmente termini, conchiuda,
» ponga l' ultimo et utilissimo et aspettatissimo fine a questo
» negotio »

Tutto il senato, con esteriori segni di approvazione, applaudiva al ragionamento del Tiepolo, quando il savio-grande Andrea Badoaro, il quale portava contraria opinione, salì la bigoncia e pronunziò il seguente discorso:

« Quella prudenza, per la quale la fama di questo senato è
» passata con lode singolare in ogni parte del mondo, è hora in
» tanta aspettatione di tutte le genti, che quando ancora tanti
» altri et così importanti rispetti non concorressero insieme, un
» giusto desiderio di conservarci questa riputatione et questo
» nome d' honore potrebbe fare la presente deliberatione grave,
» difficile et dubbiosa. E posta ad un medesimo tempo in negotio
» per un' istesso fine, ma con mezzi molto diversi, anzi in tutto
» contrarii, la lega et la pace con potentissimi prencipi: l' una et

» l' altra per molte ragioni può darne speranza di presta conclu-
» sione; ma nè l' una ne l' altra in modo che n' apporti tale ri-
» putatione et tale sicurtà che liberamente n' inviti ad accettarla,
» et ne levi d' ogni travaglio; onde quando un solo di questi
» partiti trattar si dovesse, non sarebbe per certo facile la risolu-
» tione: tutte due insieme hanno quasi inesplicabili difficolta. Pero
» non deve esservi, Signori, d' alcuna maraviglia, se in cosa di
» tanta importanza et di tanta dubbietà, non siano proposti partiti
» così chiari et risoluti; et se si cerca di ricevere dal tempo et
» dal negotio qualche maggior lume, che ne scorga in sicura
» parte, fuori di tante difficoltà: et tanto più non dovendosi da noi
» temere, che per tale nostro indugio siano gli spagnuoli per ral-
» lentare le provisioni loro: anzi le affretteranno con diligenza
» maggiore per accenderci a riporre maggiore speranza nelle
» forze della lega; et perchè quando anco sospettassero certo.
» che noi fossimo per deporre l' armi, converrebbono star essi
» armati, dovendo sopra di loro divertirsi le forze turchesche, che
» contro di noi fussero state apparecchiate. E certo io non veggio,
» per qual cagione, havendo incominciato un negotio d' accordo,
» si voglia, senza aspettarne pur la prima risposta, obbligarsi in
» modo con altri; poiche per causa loro, non per nostra colpa,
» ma forse per maggior nostra ventura ci troviamo ancora sciolti,
» che non ne sia più lecito di prendere quelli partiti, che tale
» occasione ne mettesse innanzi di assicurare le cose nostre. Quale
» certezza habbiamo noi dell' evento di questa guerra? quali spe-
» ranze? quali augurii? che dobbiamo con sì subito, per non
» dire precipitoso consiglio, determinarci di dovere lungamente
» continuare in essa, non altrimenti che se ci fusse apparecchiata
» certissima gloria et gloriosissimi trionfi. Per certo quali frutti
» aspettare si potessero dalla guerra, che prendevamo contra, tur-
» chi doveva forse l' isperienza delle cose passate bastare a darne
» ammaestramento, havendo sempre infelicemente questa republica
» prese l' armi contra quella natione et non senza qualche perdita

» di stato, convenuto cedere alla forza maggiore et a certo felice
» genio di quell' imperio. Ma se quelle cose più lontane n' erano
» cadute dalla memoria, come si può fare di non raccordarci i
» successi dell' anno passato, che ne sono tuttavia davanti agli oc-
» chi : et considerando ; quanto breve tempo sia stato bastante a
» farci consumare tante genti e tanti denari, non pur senza alcuno
» acquisto, ma con perdita d' una nobilissima città, anzi pure si
» può dire di tutto un fioritissimo regno ? come si può riputar
» buono quel consiglio, che ci ponga in necessità di dover conti-
» nuare lungamente in questa guerra, della guale gravi et certi
» sono i danni, le speranze del ristorarli deboli et incerte ? Pero-
» che in qualunque fortuna la guerra ha sempre, come compagne
» perpetue, molte miserie : ma più che l' altre è questa grave
» alla nostra città, per tenerle quasi chiusa quella porta del mare
» onde entra a lei la ricchezza et l' abbondanza di tutte le cose et
» per privarla di quelli commercii, che ci fanno fiorire le arti,
» uno de' suoi principali ornamenti. I quali mali si potrebbono
» forse sopportare più facilmente, quando si vedesse il rimedio
» vicino, o che la speranza del premio corrispondesse alla gran-
» dezza del pericolo. Ma io per me non so ben formarmi nell' ani-
» mo quei concetti così grandi, da' quali si lasciano alcuni, come
» io vedo, portare tanto alto, che non ponno conoscere o ben
» misurare lo stato delle cose presenti, la potenza et la fortuna
» del nemico, la debolezza et la disavventura nostra, la fermezza
» delle forze che da un solo dipendono, l' incostanza delle leghe
» delle quali niuna fu mai, che facesse molto notabili imprese, o
» certo che troppo lungamente continuar potesse per li diversi,
» anzi contrarii disegni de' prencipi, per la gelosia de gli stati,
» per lo sospetto che sempre ha l' uno della fede dell' altro. Chi
» di questa lega si promette fine da quello diverso, c' hebbe l' al-
» tra fatta in questi ultimi tempi contra Solimano ; et chi non
» vede che s' habbino a rinnovare tosto con nuovo danno et
» ignominia nostra i successi della Preveza et le difficultà di

» Castelnuovo, crede che 'l mondo habbia a mutarsi per noi et
» ha quasi diletto d' ingannare se stesso con vane speranze. Ma
» forse saranno alcuni persuasi ad accostarsi alla lega, non mossi
» da queste speranze, ma tirati da certo rispetto, di havere già
» molto innanzi questo trattamento condotto, sì che hora il riti-
» rarsene possa parere incostanza et quasi certo mancamento,
» onde sempre ne resti chiusa nell' avvenire la strada a gli altri
» ajuti de' prencipi christiani. Nel quale proposito vorrei volen-
» tieri potermi scordare, quali siano stati i portamenti degli altri
» prencipi verso di noi et quanto poca consideratione sia stata ha-
» vuta alla fede et alla costanza nostra. Ma come può uscirne dalla
» memoria le confedaratione rotta da Ludovico duodecimo re di
» Francia nel tempo medesimo, ch' egli con parole costantissime
» et con solenni giuramenti affirmava non volersi partire dall' ami-
» cizia nostra ? della quale essendosi un tempo servito a suo pro-
» prio commodo, non pur volse abbandonar noi, che per non ab-
» bandonare lui havevamo voluto prendere la guerra contra Mas-
» similiano imperatore, continuare in gravissime spese et esporci
» a sommi pericoli: ma etiandio congiurossi gravemente contra
» di noi, acciocchè 'l premio della nostra fede fusse la nostra rui-
» na. Taccio le cose che seguirono appresso; gli apparenti ajuti
» et la vera oppressione macchiata da Ferdinando re di Spagna
» a questa republica, i consigli così varii de' pontefici, di Giulio
» secondo et di Leone decimo, quando volti alla nostra solleva-
» tione, quando alla ruina : onde ne convenne in poco spatio di
» tempo mutare spesso et amici et nemici, perchè, ogni confede-
» ratione n' era incerta, sospetta, fraudolente : et finalmente per
» haver i nostri maggiori saputo accomodarsi alla conditione dei
» tempi più con la prudenza che con le forze, per la lunga guerra
» indebolite et consumate, trassero la republica salva fuori di
» tante calamità anzi la ritornarono alla sua pristina grandezza.
» I quali essempi non sariano forse da lodare, quando non fosse
» fatto così ordinario costume tra' prencipi, il procedere con

» queste ambiguità, anzi spesso contrarietà di consigli, che è im-
» posta necessità di caminare per le medesime vie a tutti coloro,
» che vogliono conservare i loro stati, si che per non havere
» sicurtà che a se non debba essere havuto rispetto, si conviene
» haverne poco altrui. E certa cosa è, che in queste deliberatio-
» ni, nelle quali si tratta del ben comune, della conservatione
» della repubblica et dello stato, non hanno a venire in considera-
» tione quei medesimi rispetti, con li quali si misurano le private
» operationi. Onde tanto solamente et non più, si deve da noi
» havere risguardo al trattamento della lega, quanto giudichiamo,
» che possa tornarci bene il proseguirlo, tenendo per costante e
» vera opinione, che altrettanto sianò per fare verso di noi quelli,
» con cui hora cerchiamo di collegarci; de' quali se noi riguar-
» dare vogliamo quali siano stati gli andamenti, non vedremo noi
» chiaro, che solo il proprio loro interesse regola i loro disegni
» et le loro operationi ? et Dio volesse che questo stesso fusse
» bene inteso ; perochè conosceriano, che alla nostra salute è la
» loro quasi inseparabilmente congiunta. Però qual si sia hora il
» proceder nostro et al presente et nell' avvenire, tanto potremo
» dell' altrui ajuto prometterci, quanto a quelli, che haveranno a
» prestarlo, lo consiglierà la propria utilità, misurata con le loro
» o vere o false regole et con gli accidenti che apporterà il tempo.
» Ma quando anco tale rispetto stimar tanto si debba, habbiamo
» noi forse, di gratia obligata la nostra fede, stipulate le con-
» ventioni, mancato ad alcun' obligo, negotiato con avvantaggi,
» et con inganni ? Tutta questa pratica è versata sempre in molti
» contrasti et difficoltà : nè sì tosto, cedendo noi a molte cose, si
» è troncato un capo, che non ne siano altri risorti più importanti
» et più difficili : la qual maniera di negotio è tale, che più tosto
» doverebbe farci abbandonare una tale confederatione, quando
» fusse già stipulata, che possa invitarci a riceverla hora, che
» siamo liberi et che gli accidenti presenti ne consigliano a por-
» tare il tempo innanzi senza porci in oblighi maggiori. Ma non

» si vede egli troppo chiaro, che noi non potremo d' altro in
» questa lega valerci, che di certa apparenza et di un vanissimo
» nome di grandi apparecchi di guerra, ma non mai delle stesse
» forze? Le cento galee, che armare si devono dagli spagnuoli
» per l' obligo già convenuto, si vorrebbono hora ridurre al nu-
» mero di ottanta, et del tempo dell' unirle con le nostre si parla
» incertamente: quando si prende il mese tutto di maggio, quando
» si fa del tutto interminato. Benchè la tardità di questi ajuti
» ponno più dimostrarne gli effetti che le parole: gli ordini
» dell' anno passato dal Doria prima mal' intesi, et poi peggio
» esseguiti: et gli ajuti presenti, che abbiamo del viaggio desti-
» nato alle galee di passare a Barcellona a levare i prencipi di
» Boemia figliuoli dell' imperatore. E noi vorremo sperare di po-
» terla trovare a Ottranto, come n' è promesso, in tempo al nostro
» bisogno opportuno? Maggior dubbio mi nasce ancora di ciò,
» rivocando alla memoria la grandissima istanza tante volte fatta
» da gli agenti regii, di specificare nella confederatione l' impresa
» d' Algieri et con queste presenti difficultà incontrandola: pero-
» chè convengo dubitare con ragione, che questo primo anno si
» volgano le forze di Spagna alle riviere d' Africa et al loro ser-
» vigio particolare, prendendo per iscusa il non havere la lega
» forze bastanti a spingere l' armata in Levante contra i nemici
» et valendosi dell' occasione di attendere a tal' impresa, mentre
» l' essere i turchi involti ancora nelle fattioni di Cipro et il con-
» trapeso delle nostre forze potenti su 'l mare può assicurargli
» dall' armate turchesche. Questi dunque saranno gli ajuti, queste
» le forze, queste le speranze, con le quali noi habbiamo a conti-
» nuare nella guerra, sostentare Famagosta, difendere Candia,
» ributtare i nemici da' confini di Dalmatia et di Friuli, contra i
» quali intendiamo apparecchiarsi numero grandissimo di genti.
» Ma ci assicurano forse le forze de' vicini? et il paese forte op-
» posto per nostra difesa? L' arciduca Carlo, che nel principio
» si dimostrava ardente in voler difendere quei passi, non risponde

» egli hora alle nostre istanze, che non può senza il consiglio del-
» l' imperatore suo fratello alcuna cosa risolvere? Et l' imperatore
» mostrando di non dar fede a queste voci, delle quali pur i suoi
» medesimi ministri ne sono stati i primi autori, così trascura hora
» la risposta, come venendo il bisogno, temo, ch' egli sia per
» trascurare le provisioni. Ma se si dice, che n' apporterà una
» breve et apparente sicurtà, essendo i turchi per violarla tanto
» più facilmente quando verrà loro commodo o appetito di farlo,
» quanto vedranno d' aver sempre in mano l' accordo et l' ingiu-
» ria esser sicura dalla vendetta; per certo io ciò non nego: ma
» ben dico, tale essere la conditione di queste cose, che vanissimo
» pensiero è persuaderci di poter fermare con alcun consiglio la
» loro ordinaria et quasi naturale instabilità. Però, ciò che si dice
» della pace che hora con turchi trattiamo, può havere luogo
» generalmente in qualunque conventione, che con altri prencipi
» si faccia, la quale facilmeute per varii accidenti viene alterata
» et interrotta: nè mancano occasioni et pretesti all' ingiurie,
» come l' animo è disposto a farle et la disposizione è indrodotta
» facilmente dalla speranza della propria grandezza et del proprio
» commodo: onde tra prencipi poco tempo si vede durar l' ami-
» citia, et tanto meno, quanto sono più potenti o più vicini. Ma
» per tutto ciò non si deve restare di usare più spesso il negotio,
» che l' arme, nè rifiutare il breve riposo, per non poter godere
» una perpetua tranquillità. Nella pace vi è almeno questo di
» bene che ci assicura da' presenti travagli et pericoli, et nella
» lega questo di male, che con incerte speranze ci espone a cer-
» tissime spese et a gravissimi pericoli: onde quei stessi mali
» che cerchiamo di fuggire, gli andiamo con questi mezzi acce-
» lerando. Però è stato già molti anni costantissimo proposto di
» questo senato, di fare ogni cosa per conservare l' amicitia coi
» turchi; et pur non era alcuno che diffidasse quando si rompesse
» la guerra, di poter fare una tale confederatione quale n' è hora
» proposta; ma confessavano tutti, poco frutto potersi da quella

» aspettare, et però ancora che si conoscesse, che 'l lasciare tanto
» crescere la potenza de' turchi non fusse senza nostro pericolo;
» si stimava questo rimedio di leghe a sì grave male poco oppor-
» tuno et da non usarsi, se non per somma neccessità, come a
» questo tempo s' ha fatto, quando si disperava di potere nel
» colmo dell' ira sua temperare il furore di Selimo. Hora che
» pare, che si vadi alquanto mutando le stato delle cose, che altro
» far si deve, che andar temporeggiando con quel nemico, che
» non si può opprimere, farlo geloso con la pratica della lega,
» raddolcirlo co 'l trattamento della pace, tenere insieme aperte
» più strade, per dovere poi seguir quella, che 'l tempo et il ne-
» gotio ci mostrarà poterci condurre a maggior sicurtà et che ci
» sarà da nostro Signore Dio inspirata per conservatione della
» republica nostra? »

Queste parole di Andrea Badoaro produssero alquanto di perplessità negli animi, che per le ragioni addotte da Paolo Tiepolo s' erano già mostrati inclinati alla deliberazione per la confederazione proposta dal duca di Paliano. Ma quando si venne ai suffragi, riuscirono questi, per considerevole maggiorità, favorevoli alla prima inclinazione; cosichè il senato acconsentì alla proposizione di un trattato di lega.

CAPO XXIV.

Trattato di lega tra il papa, il re di Spagna e la repubblica.

E fu stabilita di fatto la lega con tutta solennità in Roma, ove il pontefice in pieno concistoro fece introdurre l' ambasciatore veneziano e quello del re di Spagna. Pio V ne giurò prima di ognuno gli articoli, poi ne fecero il giuramento gli ambasciatori; e nell' indomani il papa volle pubblicare la conchiusa lega, nella basilica di san Pietro, ove fu cantata una messa solenne, e poscia ne furono letti i capitoli. Il contenuto di essi riducevasi a questi sensi:

— « Essersi conchiusa lega perpetua tra Pio V pontefice, coll' assenso e volontà dei cardinali, per la santa Sede, Filippo re di Spagna, il doge e senato veneziano, a solo fine di abbattere la possanza de' turchi, i quali oltre i danni inferiti ne' passati tempi avevano al presente invaso il regno di Cipro, isola molto opportuna alle imprese di Terra Santa. Il piede delle forze aveva ad essere di dugento galere sottili, cento navi, cinquantamila fanti e quattromila cinquecento cavalli. Era per giusta metà addossato il peso al re di Spagna e all' altra metà erano tenuti per due parti i veneziani e per la terza il pontefice. Se risolvessero entrare nella lega gli altri principi cristiani, s' intendeva, che la porzione loro spettante avesse ad essere in accrescimento e vigore della lega, promettendo unitamente ai collegati di praticare efficaci uffizi per indurli ad aderirvi. Si specificavano le imprese di Algieri, Tunisi e Tripoli. Era prescritto il mese di aprile per unire le forze ad Otranto, per quindi passare in Levante. Era permesso nella prima campagna ai collegati di operare da sè medesimi; al re cattolico di applicare all' espugnazione delle piazze dell' Africa, ed ai veneziani agli acquisti nel Golfo, dovendo però l' uno e l' altro somministrare cinquanta galere, se fosse uscita al mare poderosa armata de' turchi. Speciale obbligazione era a cadauno imposta di difendere gli stati della Chiesa, abbandonando eziandio gli altri impegni, se così ricercasse la sicurezza della santa Sede. Comuni avevano ad essere le facilità dai reciproci stati per l' estrazione dei prodotti e dei grani, compensandosi nei conteggi il dovuto risarcimento. Avevano ad intervenire nelle consulte i comandanti de' tre principi confederati; ma la suprema autorità era affidata a don Giovanni d' Austria, dichiarato capitano generale della lega, ed in sua assenza a Marc' Antonio Colonna, che doveva tuttavia conservare il grado di generale delle armate della Chiesa. Non eravi espressa cosa alcuna per la divisione degli acquisti, rimettendosi alle condizioni della lega segnata nell'anno 1537, e per togliere qualunque pericolo di acerbità od innovazione nella presente lega, diretta

ad un fine così pio ed onesto, il pontefice era costituito giudice e definitore di qualunque vertenza. » — (1)

In un' altra scrittura a parte contenevansi poi le cose da farsi in principalità subito, subito. E siccome i veneziani, a cagione della loro maggioranza nel numero delle galere, pretendevano un compenso maggiore, così fu dichiarato, che conosciutone il credito, ne avessero ad essere compensati colla somministrazione dei grani, ovvero di altre loro occorrenze, dalla parte del re di Spagna, dietro a quella misura di prezzo, che ne avesse stabilito il pontefice.

CAPO XXV.

Armamento dei Veneziani.

Prima ancora che fossero condotte al termine le negoziazioni per la lega, il senato affrettavasi ad allestire nuove forze militari per poter uscire con più coraggio a conflitto contro i feroci avversarii. Fu comandato per ciò l' armamento di altre venticinque galere, delle quali venne affidato il comando a gentiluomini veneziani ed a nobili della terraferma. Per accrescere il numero dei soldati e dei marinari, di cui la repubblica scarseggiava, fu pubblicato un editto di grazia a tutti gli esuli, acciocchè potessero ritornare in patria ; a condizione per altro di dover servire nell' armata navale o per galeotti o per marinari o per soldati : a tutti i contadini, che fossero venuti volontariamente a questo medesimo servizio, fu promessa l' esenzione personale per quattro anni da qualunque pubblica gravezza. Furono ingaggiati anche negli stati esteri quanti vollero concorrere al servizio della repubblica, onde formare dei rinforzi alle guarnigioni delle città marittime, ed ingrandire il più che fosse stato possibile il corpo dell' armata.

(1) Gli articoli di questo trattato, che sono diciassette, possono vedersi presso lo storico veneziano Andrea Morosini, nel lib. X.

Furono cangiati i due provveditori della flotta, e le furono aggiunti due commissarii, Gerolamo Vendramin e Giovanni Contarini, la cui particolar cura doveva essere il maneggio del pubblico denaro e l' amministrazione di tutte le robe da dispensarsi nell' armata. Intanto il generale in capo Gerolamo Zane cedè il comando al nuovo eletto Sebastiano Venier, e venne a Venezia a difendersi dall' accusa datagli pei cattivi successi delle armi della repubblica.

CAPO XXVI.

Soccorsi recati a Fomagosta.

I turchi non avevano mai lasciato l' assedio, che dopo la conquista di Nicosia avevano posto alla città di Famagosta. Marc' Antonio Quirini, ch' era capitano del golfo, e che aveva ricevuto di fresco la carica di provveditore, progettò di voler recare un soccorso agl' infelici assediati.

Partì adunque di Candia con dodici galere e si diresse a quella volta. Giuntovi, trovò il porto bloccato da alcune galere turche. Le attaccò, le pose in fuga, e vi fece entrare il convoglio, che portava a Famagosta un rinforzo di mille seicento fanti e di molte munizioni e vettovaglie. Si trattenne anche dopo in quel porto, e nel tempo della sua dimora predò ai nemici un vascello e molti altri bastimenti carichi di munizioni. Fece attaccare varii appostamenti dei turchi intorno alla città, e dopo di avere distrutto alquante delle loro opere di assedio, ritornò con le sue galere in Candia.

In Venezia il senato non era meno sollecito nel provvedere di nuovi soccorsi Famagosta. Le mandò un secondo convoglio di altri ottocento soldati e di molti viveri. Nicolò Doglioni, che n' era il condottiere, recava ai famagostani ed al loro comandante Astore Baglione lettere del senato, piene di affetto e di congratulazioni.

Dicevasi esse — « gratissimo essere riuscito al senato ciò che della costanza e della fedeltà di quei cittadini erasi inteso per le lettere de' suoi rappresentanti; dover nell' animo di ognuno rimanere perpetua la memoria di queste loro lodevoli operazioni, a fine di compensarle in tempi migliori e di contraccambiare con larghissimi premii le loro fatiche, i danni, i pericoli: perciò continuassero a compiere il loro dovere nella difesa di sè medesimi e delle proprie case, riponendo ciascuno la speranza della propria salute in sè e nell' ajuto della repubblica, non mai nelle promesse dei barbari infedeli; che al senato nulla stava più a cuore quanto il provvedere e il somministrar loro tuttociò, che avesse riputato necessario ed opportuno per la conservazione di questa sua carissima e fedelissima città: tante armate, tanti soldati, tante spese, tanti apparecchi di guerra essere tutti principalmente diretti a liberarli dall' assedio ed a sottrarli dall' imminente giogo dei barbari. » —

CAPO XXVII.

Avvenimenti dell' Albania e della Dalmazia.

Anche lo stato attuale dell' Albania teneva in questo medesimo tempo occupate le attenzioni e le sollecitudini del senato. I popoli di quella provincia, particolarmente gli uomini di Ducagini, di Pedana, di Ematia e di Sadrima, i quali mal sopportavano il dominio de' turchi, profittavano delle circostanze attuali della guerra per eccitare nuove sollevazioni a favore dei veneziani e venivano continuamente ai rappresentanti della repubblica per fare diverse offerte. Fu deliberato perciò, che una piccola squadra di alcune galere, comandata da Nicolò Suriano, andasse a sostenere i sollevati. Ebbe il Suriano varie conferenze coi capi di quelle popolazioni, i quali gli proponevano imprese sopra Durazzo, Scutari ed Alessio: ma pesata maturamente la cosa, non si trovò

di convenienza l' accingervisi, a cagione delle varie e gravi difficoltà, che vi si prevedevano. Fu consultato il comandante in capo delle truppe della repubblica in Cattaro, Jacopo Malatesta, a cui parve troppo facile il Suriano a disperare dell' esito dell' una o dell' altra di quelle imprese: perciò gli riuscì a persuaderlo all' assedio di Alessio, il quale parevagli facile e nello stesso tempo facendo di non pochi vantaggi. Perciò lo stesso Malatesta, appena se ne deliberò l' impresa, prevenne le mosse del Suriano, uscendo da Cattaro per porre le fiamme ad alcune ville di Risano. Nel quale attentato riuscì felicemente; ma poscia nel ritornare addietro colle sue milizie cariche di ricche spoglie, cadde in una imboscata, che i turchi avevangli tesa: furono tagliate a pezzi le sue genti, ed egli fu condotto prigioniero a Risano.

Miglior piega prendevano le cose della Dalmazia, ove Almorò Tiepolo capitano delle fuste acquistò Scardona, ed Astorre Visconte governatore di Sebenico devastò il circostante paese con incendii e prede, ed obbligò da per tutto i nemici a darsi alla fuga. I turchi, non bastando colla forza a superare i popoli devoti alla repubblica, ponevano in opera gl' inganni per impadronirsi delle città e delle fortezze. Corse perciò a pericolo più di ogni altra la stessa Cattaro, a cagione delle intelligenze formate dal presidio turco di Castel nuovo con Trajano Ciliciano per avervi ingresso da una delle porte. La trama fu scoperta; e la piazza fu meglio assicurata: l' autore del tradimento fu condannato co' suoi complici all' ultimo supplizio. Non di meno il pericolo di Cattaro non era del tutto cessato, perchè i turchi avevano piantato alcuni forti all' ingresso di quel golfo, pei quali veniva impedito l' accesso ai soccorsi, che avessero potuto esservi per quella parte mandati. Perciò il senato ordinò, che una squadra navale staccata dalla flotta andasse colà a riaprir quella strada ed a distruggere le operazioni dei turchi ed a troncarne i progetti.

CAPO XXVIII.

Angustie del senato circa i mezzi di sostenere la guerra.

La complicazione degli affari di questa guerra, per cui le forze della repubblica dovevano attendere alla difesa di più luoghi così discosti e importanti; l' allestimento di tante galere, l' approvigionamento di tante truppe, i numerosi presidii di tante piazze; tuttociò assorbiva immense somme di oro ed estenuava sempre più il pubblico erario. Perciò furono aperte nuove concorrenze a depositi, furono venduti alcuni fondi dello stato, fu accresciuto il numero dei procuratori, che per onore ne avessero ambito la carica, acciocchè colle contribuzioni per conseguirla ne sentisse vantaggio la cassa. Eppure tuttociò non poteva per anco bastare: perchè le spese, enormi di troppo, superavano sempre gl' introiti. Più di trecento mila ducati n' era la spesa mensile.

In mezzo a siffate angustie non rimaneva altro rifugio al senato, che nella magnanimità e nello zelo dei cittadini. Le stringenti necessità della patria vieppiù sempre accendevano la provida carità del doge Alvise Mocenigo verso di lei, sicchè negli animi altrui studiavasi di trasfonderne di continuo i nobili sentimenti. Perciò prese egli un giorno a parlare nella piena radunanza del maggior Consiglio; ed il suo discorso fu del seguente tenore (1): « Se mai per alcun tempo s' appresentò » occasione illustre a' cittadini d' alcuna repubblica di dimo» strare la generosità de gli animi loro, il desiderio della gloria » et del ben commune, hora massimamente è desiderata da » questa nobilissima patria la vostra virtù, per conservarne quello » splendore et quella dignità, che l' industria et le fatiche perpe» tue de' nostri maggiori le hanno con immortal laude acquistata.

(1) Presso il Paruta, lib. II dell' *Hist. della guerra di Cipro;* ne compendiò i sensi da lui lo storico Laugier.

» Noi per merito loro, come degno premio d' una somma pru-
» denza et d' un sommo valore, godiamo hora tale repubblica,
» che per l'eccellenza del suo governo avanza tutte le lodi dell'an-
» tiche et moderne repubbliche, et per grandezze di forze et
» d' imperio non è a molte altre delle più famose inferiore; et
» poichè non comporta la condizione de' tempi et della città, che
» nè a gli ordini civili in ogni parte eccellenti si possa aggiungere
» perfettione maggiore, nè forse con l' opere militari accrescere
» l' antica gloria, allargando i confini del nostro dominio da ogni
» parte circondato da potentissimi vicini, dobbiamo però con pari
» studio et vigilanza attendere alla conservatione di opera così
» maravigliosa, raccomandata alla cura nostra, acciocchè possiamo
» a' posteri consegnarla tale, quale da' nostri antecessori l' habbia-
» mo ricevuta. Nella qual cosa non sarà poca quella laude, che
» potrà seguire, havendo noi hora a reggere in una gravissima
» guerra, contra la furia di così potente nemico, le cui forze con-
» fesso, che siano da temere; ma con prudenza, non con viltà, sì
» che il timore venga a destare in noi maggiore diligenza, mag-
» gior' unione, più ferma costanza in qualunque fatica et pericolo,
» non ad intepidire quell' ardore, co' l quale è stata presa la
» guerra, nè a levarci dal nostro nobile et generoso proponimento
» di volere difendere lo stato nostro contra l' armi ingiustissime
» che cercano d' opprimerlo. Riduciamoci a memoria, con quanta
» lor laude et quanta maraviglia dell' altre nationi i padri et gli
» avi nostri sostennero l'impeto quasi di tutti i prencipi della chri-
» stianità congiunti insieme alla distruttione dell' imperio nostro:
» sì che finalmente dalla loro virtù rimase vinta la fortuna del
» nemico vincitore et dalle avversità ne nacque maggior gloria et
» riputatione a questa repubblica. E se la perdita di tutto lo stato
» di Terraferma, l' havere tanti nemici, tanto potenti, tanti vici-
» ni, non potè piegare quegli animi generosi de' nostri maggiori,
» per certo, se noi imitare vogliamo questi essempi di domestica
» virtù, niuna forza haveranno contra di noi i primi colpi di

» avversa fortuna, non pur per abbattere i nostri animi, ma nè
» anco per rimettere alcuna cosa delle nostre prime speranze.
» Grave per certo è stata la perdita della città di Nicosia, ma non
» già in modo, che non si possa anco ristorarla. La fortuna della
» guerra è da principio incerta molto et variabile, ma finalmente
» s' accompagna con la vera virtù et i più valorosi restano all' ul-
» timo i più gloriosi. Le nostre forse sono ancora, la Iddio merce,
» salve et intiere et così grandi, che se a quelle non fusse mancata
» la diligenza et i buoni consigli de' capitani, o forse fortuna mi-
» gliore, non potrebbono rallegrarsi i nemici di alcun prospero
» successo. Potè in un medesimo tempo la nostra repubblica fare
» la guerra in paesi diversi con grandissimo sforso; nè per ve-
» dersi assalita da Bajazete prencipe de' turchi volse deporre
» l' armi prese contra Ludovico Sforza duca di Milano: combat-
» tendo dall' una parte per la difesa di sè stessi et per la propria
» sicurtà; dall' altra per la riputatione del nome vinetiano et per
» desiderio di nuovi acquisti; et pure sono queste cose dalla no-
» stra memoria così poco lontane, che possiamo dire di averle
» anzi vedute, che udite. Queste et maggiori prove possiamo
» confidare di dovere far noi, se noi sarà la medesima virtù, la
» medesima concordia, la medesima prontezza nel sostenere et
» difendere la publica salute et dignità: onde quantunque pos-
» siamo esser certi che gli altri prencipi christiani per li loro
» interessi siano per favorire et ajutare la causa nostra contra la
» potenza del commune nemico fatta a tutti formidabile; pur la
» maggiore et la più vera difesa bisogna che riponiamo in noi
» medesimi con una costante opinione, che 'l bene particolare di
» ciascuno si stia inseparabilmente con la conservatione della li-
» bertà et della grandezza di questa patria congiunto: la quale
» essendo salva et potente, tutte l' altre carissime cose, le mogli,
» i figliuoli, gli amici, le facoltà godiamo più sicuramente dall' al-
» trui ingiurie et amplissimi premii di molti honori et di molti
» commodi sono riserbati alla nostra virtù. Però come tutti gli

» amori, che alle cose più pregiate portiamo, abbraccia una sola
» carità verso la patria, così chi da questa è veramente acceso,
» non conosce pericolo, non fugge incommodi, non stima spesa,
» ma volentieri offerise se stesso et ogni cosa sua, quasi in sa-
» crificio a questa vera madre et nutrice; da cui ogni cosa co-
» nosce haver ricevuta. Voi dunque, Signori, essendo nel rima-
» nente sempre uniti et concordi, in questo solo con una virtuosa
» emulatione dovete contendere insieme, cioè, di donare o cese
» maggiori o più prontamente al servigio di questa carissima e
» nobilissima patria, nel bisogno sì grande di questa guerra.
» Quelli, che per l' età o per alcuna isperienza della militia et
» delle cose del mare sono atti a poter servire con la persona,
» o con carico, o privati, procurino di ritrovarsi sopra l'armata:
» ma chi più si sente valere di consiglio et di prudenza non cossi
» mai d' adoperarsi, pensando, ricordando, provedendo tutte
» quelle cose, che ponno assicurare i presenti pericoli, et aprirci
» la strada a miglior successi. Questo solo pensiero deve occu-
» pare la mente et essere unico et vero scopo al quale ne' tempi
» difficili mirino tutti i discorsi et tutte l' operationi di tutti i cit-
» tadini di questa patria. Ma sopra ogni altra cosa si fatichi ogni
» uno per quanto comporta la sua facoltà di somministrare pron-
» tamente alla repubblica il denaro, vero alimento della guerra,
» tenendo per fermo, che niun guadagno possa fare maggior di
» questo: perocchè quel poco che spende, gli conserva tutto ciò,
» che gli resta, et non pur le facoltà, ma l' honore, i figliuoli, et
» la vita, niuna delle quali cose sarebbe sicura dall' ingiurie del-
» l' insolente nemico vittorioso, niuna potrebbe essere molto cara
» o molto dilettevole senza la prosperità et pristina grandezza di
» questa città. Noi habbiamo veduto, che con notabile et vera-
» mente maravigliosa prontezza, non pur quelli, che vivono sotto
» l' ombra et protettione di questo dominio, a' quali il desiderio
» di conservarsi in questo stato di tranquillità e d' un moderatis-
» simo imperio può persuadere la conservatione di questa

» republica; ma molti ancora di honoratissime qualità, quasi
» d' ogni parte d' Italia et d' altre più lontane et straniere pro-
» vincie, sono concorsi a servire a questa guerra, a voler fare la
» causa nostra commune, a sottentrare insieme con noi alle spese
» et a' pericoli, perchè si conservi questo splendore all' Italia et
» questo propugnacolo alla christianità, come per commune giu-
» dicio viene la nostra republica riputata: la qual cosa, come
» deve a noi essere carissima et da noi con somme lodi celebrata;
» così non dobbiamo a niun modo permettere d' essere superati
» da gli altri nella difesa di noi stessi, della nostra republica, del
» nostro imperio: ma ben con evidentissimi segni dimostrare al
» mondo, che questa città commanda all' altre, non più per be-
» neficio di fortuna, che per virtù de' suoi cittadini. In somma
» dobbiamo Signori, havere sempre davanti gli occhi la condi-
» tione di questi tempi et di questa guerra, la quale è tale che
» pur un poco cedendo al nemico o rallentando delle provvisioni
» necessarie, non pur si lascierebbe a lui in libera preda il regno
» di Cipro, ma tutto lo stato nostro di mare resterebbe esposto a
» gravissimi pericoli; la grandezza di questa repubblica, le forze
« et il principato del mare, acquistato in molte età con tante fa-
» tiche da' nostri maggiori, rimarrebbe a discretione d' acerbissi-
» mi et insieme potentissimi nemici. Ma in contrario con la dili-
» genza, con la costanza, con la virtù nostra possiamo sollevarci
» a grandissime speranze; perochè sostenendo valorosamente et
» ributtando l' empito di questo fiero nemico, non si farà poco
» accrescimento di riputatione et di gloria, rimanendo per la no-
» stra costanza stanca et vinta la potenza de' turchi nel colmo delle
» maggiori loro grandezze et prosperità. E chi sa, che non sia
» questa guerra nata per essaltatione di questa republica et della
» christianità et per confusione dell' imperio ottomano? Non
» dispero, che non si possa fare una lega generale fra tutti i
» prencipi christiani et già con alcuni è ridotta la pratica molto
» vicina alla conchiusione: se con queste forze et co 'l favore

» della divina gratia riportassero le nostre armate una volta
» vittoria contra questi nemici, fatti potenti più per le discordie
» nostre che per proprio loro valore, non si sarebbe già aperta
» la via alla loro ruina ? qual cosa non ci potremmo noi promet-
» tere prospera et felice ? Dunque ogni nostro affetto di timore
» et di speranza, et parimente ogni buono et cattivo successo in
» gran parte ha da nascere da noi medesimi, li quali con le di-
» versità dell' operationi nostre possiamo fabricarci diversa for-
» tuna : chi queste cose giustamente non istima, chi non teme
» questi pericoli, chi non s' accende per queste speranze, non
» merita esser chiamato cittadino di questa illustre patria, anzi
» pur non è nè huomo, nè vivo, poichè non si risente per tante
» offese, nè si risveglia alla propria salute, nè volge gli occhi
» al suo bene. »

Fecero grande impressione in tutti gli animi queste parole del doge e li accesero di marziale fervore a continuare coraggiosamente la guerra ed a provvedere, per quanto ognuno poteva, ai bisogni urgentissimi della patria. Si animavano a vicenda i cittadini a fare i più generosi sforzi a fine di salvarla ; tutte le speranze, i pensieri, i progetti non erano che di guerra : tacevano i consigli e le parole di riconciliazione e di pace.

CAPO XXIX.

Operazioni militari dei turchi.

Ma nel mentre tutte queste cose agitavansi in Venezia, raddoppiavano i turchi le loro sollecitudini per allestire le armate, che dovevano comparire in campo nell' imminente primavera. Il feroce Selimo, il quale agognava unicamente alle stragi ed all' ingrandimento del suo dominio, incominciò a diffidare della lealtà e del valore di Pialì pascià. pretendendo, che avrebbe potuto recare, nel precedente anno gravi molestie alla flotta veneziana,

ove si fosse determinato ad affrontarla coraggiosamente in sul mare, anzichè cercare di evitarne l' incontro. Ai quali sospetti del sultano aggiungeva stimoli l' accanito nemico di Pialì, Mustafà pascià ; e tanto valsero le insinuazioni di questo e tanto di corpo presero in Selimo le concepite idee di diffidenza, che tolse a Pialì il comando della flotta e persino lo depose dal grado di pascià. In sua vece sostituì al comando dell' armata navale il pascià Pertaù.

Uscirono, prima di tutte, da Costantinopoli venti galere, condotte da Caja-celebì, il quale, incontrate nel viaggio le galere delle guardie di Scio e di Rodi, s' avviò con esse verso Cipro, per impedire che fossero recati soccorsi a Famagosta, e che le squadre cristiane avessero il tempo di unirsi.

Dopo la partenza di queste prime galere, n' erano uscite da Costantinopoli altre trenta, comandate da Alì, il quale andò alla Fenicia a levare genti, poi passò a Cipro. Di là spedì alcune galere a Tripoli, per far nuove leve di soldati e di munizioni. Arrivarongli intanto da Algeri molti altri legni condotti dal re Uluz-alì, ed altre venti galere capitanate da Cassan. E così a poco a poco si formò la totale unione della flotta ottomana, consistente in dugento e cinquanta vele.

Unita che fu, il comandante generale la condusse verso l' isola di Candia. Ivi entrò nel porto della Suda ; d' onde si trasferì alla Canea. Fece in quelle vicinanze uno sbarco di truppe, le quali saccheggiarono borghi e villaggi e vi appiccarono il fuoco : ma vi furono ben presto rispinte dalle genti del presidio di quella fortezza e da una squadra di trecento uomini di Corsica, arrivati opportunamente poco avanti in quell' isola sopra una nave genovese.

I turchi allora, risaliti sui loro legni, si accostarono a Retimo. Gli abitanti di quella città spaventati alla notizia del loro arrivo, cercarono salvezza nella fuga. Ma il consigliere Gerolamo Giustiniano, rimastovi solo col capitano Gherardo Alfieri e con cento

fanti, si pose alla difesa. Coll' ajuto delle artiglierie tenne lontane le galere nemiche; parecchie anzi ne danneggiò; per lo che stimando quelli, essere la piazza assai bene presidiata, vi si allontanarono in sulle prime; ma poscia avendo conosciuto da alcuni prigionieri, fatti sulle marine, lo stato della città, ritornarono ad assaltarla coll' impeto di molte forze. Per cui costretto il Giustiniano a ritirarsi coi suoi pochi soldati sulle alture dei monti, la città rimase in preda dei turchi. Essa era già stata abbandonata affatto dai cittadini: perciò i vincitori sfogarono la loro ira sulle case, sulle chiese, su tutti in somma i pubblici e privati luoghi, che furono posti da loro a ruba e a fuoco. Non la risparmiarono neppure ai defunti, cui dissotterrarono dai loro sepolcri, e di cui sparsero le ossa qua e là per le strade.

Nel mentre costoro siffatte cose operavano, una impetuosa tempesta investì alquante delle loro galere e le spinse a sfracellarsi negli scogli della spiaggia. Vi perirono molti turchi: e molti altresì di loro, che per avidità di bottino s' erano inoltrati nell' isola ed eransi sparpagliati, furono tagliati a pezzi dai soldati usciti dalla Canea e dai paesani discesi dai monti Nell' imbarcarsi per abbandonare quell' isola, si trovò, che in questi fatti n' erano periti più di due mila.

Il furore mussulmano passò quinci a sfogarsi sulle isole di Cerigo, di Zante e di Cefalonia. Gli abitatori spaventati corsero a cercare asilo sulle fortezze; ed intanto i nemici saccheggiarono ed incendiarono i borghi e i villaggi.

Le mosse d' altronde dell' armata di terra non avevano per anco manifestato le intenzioni dei loro condottieri. Acmet pascià era partito da Costantinopoli, ed aveva fatto sosta in Scopia. Ivi trattenutosi alquanti giorni, teneva gli animi in sul dubbio, se fosse per dirigersi verso la Dalmazia o verso la Transilvania: lo stato delle cose era tale, che l' una e l' altra impresa potevasi ragionevolmente sospettare. Ma finalmente, postosi in cammino dalla parte di Ducagini, si conobbero le sue intenzioni sopra la

Dalmazia. Egli aveva seco oltre a quindici mila cavalli, e ne aspettava ancora poderoso rinforzo dal belgerbeì della Grecia. Pareva, che lo scopo di questi movimenti fosse per tentare contemporaneamente qualche nuova impresa nel golfo.

CAPO XXX.

Sforzi dei presidii veneziani.

Perdevasi il tempo in aspettare la stabilita unione delle flotte confederate, nel mentre che i turchi danneggiavano le isole e ne desolavano gli abitatori. Annojato di questo nocevole ozio il generale Venier, partitosi con le galere, che trovavansi allora a Corfù, passò alla marina albanese, per soccorrere il castello di Sipotò. Comodamente ne sbarcò il presidio, poi si condusse nel golfo della Vallona, col progetto di assalire Durazzo, la cui debolezza offeriva la speranza di poterne ottenere facilmente l' acquisto. Distribuì l' armata in tre squadre per dare l' assalto alla piazza in tre differenti punti : il provveditor generale ne comandava una, i due provveditori Quirini e Canal comandavano le altre. Ma conosciutane, dopo varii tentativi, l' inutilità ; perciocchè trovarono la città meglio difesa e più forte di quello che s' erano immaginati ; dovettero desistere dal progetto e ritornarsene a Corfù.

Meglio fu abbracciato il pensiero di accogliere all' obbedienza veneziana i popoli dell' Albania, che spontaneamente le si offerivano. Ma neppur questo riuscì di vantaggio agli affari della repubblica; imperciocchè, ottenuti appena quei luoghi, furonle ritolti dalle armate ottomane, che vi s' inoltravano e che vi menavano orrendi guasti. E infatti le isole di Zante e di Cefalonia erano state ridotte ad uno stato, potrebbe dirsi, di totale distruzione. Del che fatto consapevole il generale Venier, ed avvisato che la flotta turca veniva sempre più innanzi, salpò da Corfù e si ridusse a Reggio, d' onde a Messina : le sue forze navali consistevano in

cinquanta galere grosse, sei sottili e tre navi: altre due ne lasciò in quelle acque, per rintracciare notizie del viaggio dei turchi. Uscite entrambe dal porto d' Itaca, s' incontrarono in dieci galere nemiche reduci dal saccheggio della Cefalonia piccola. Una delle galere veneziane potè salvarsi nel canale di Corfù; l' altra, che s' allargò in mare, rimase perduta. Dai prigionieri di questa seppero i turchi la debole condizione di Corfù: perciò nutrirono fiducia di poterne fare la conquista. Vi si recarono in fatti: entrarono nel porto di Figaro; poi passarono a Butrintò; vi si trattennero un giorno: ma in fine conoscendo tropppo difficile l' impresa di Corfù, si diressero verso la spiaggia di Sipotò. Ne presero e ne presidiarono il castello: quindi con tutta la flotta s' inoltrarono nel golfo Adriatico, più per ostentazione, che per progetto di tentare alcun fatto d' armi.

CAPO XXXI.

Vantaggi dei turchi nell' Albania.

Bensì ricuperarono i luoghi dell' Albania, ch' eransi sottratti dalla soggezione alla Porta; delle quali imprese la primaria fu l' acquisto di Dulcigno, di Budua e di Antivari. Dulcigno era assediata dai turchi dalla parte di terra. Due galere veneziane, comandate l' una da Michele Barbarigo, l' altra da Pietro Cartolazzi, zaratino, erano accorse in aiuto della piazza. Ma sopraggiuntavi la flotta turca, furono da questa predate. Gli abitanti di Dulcigno, disperando di salvare la loro città, risolsero di abbandonarla e di rifugiarsi a Cattaro. Dalla quale viltà li distolse l' arrivo di Nicolò Sariano e di Sciarra Martinengo con alquante genti; sicchè sostennero per qualche tempo gli attacchi del poderoso nemico. In fine dovettero cedere, perchè la debolezza della piazza non permetteva loro di continuare nella difesa. La guarnigione ottenne di uscirvi con gli onori militari e di essere trasferita a Ragusi. Fu

promesso di rispettare ai cittadini la vita, le sostanze, la libertà: ma i turchi sleali, nell' entrare in città, suscitarono ad arte non so quale contrasto, da cui pigliarono pretesto a far prigionieri i soldati ed a condurre nella schiavitù i cittadini. Ne furono eccettuati i soli offiziali ed il governatore, che vennero condotti a Ragusi.

Dopo la presa di Dulcigno, l' armata dei turchi si diresse verso Antivari: ma lo spavento, che gli avvenimenti dei vicini avevano cagionato negli abitatori di questa città, non lasciò tempo di porsi alla difesa, benchè non sarebbe stato difficile il sostenerla a cagione della sua vantaggiosa lontananza dal mare. Il rettore di essa, senza neppur aspettare che il nemico si avvicinasse, mandò per mezzo di alcuni de' primarii a presentare al comandante turco le chiavi della città. Fu poi condannato perciò dal senato ad un esilio perpetuo.

Quelli di Budua, angosciati da non minore spavento, abbandonarono la loro patria; ed andarono col rettore di essa, Agostino Pasqualigo, a salvarsi in Cattaro e in altri luoghi vicini. Perciò entrati i turchi senza trovarvi il più piccolo ostacolo, saccheggiarono la città e poi vi appiccarono il fuoco. Quanti de' fuggitivi poterono trovare dispersi per le campagne, li condussero prigionieri.

Curzola fu poscia assalita da quindici galere di Uluz-alì. Vi sbarcò alquante genti; saccheggiò l' isola; in fine si accostò alla città per espugnarla. Essa non aveva che quaranta soli soldati di presidio: eppure la generosità dell' animo di quei cittadini suggerì lo strattagemma di vestire con abito militare moltissime donne e porle in mostra di difesa sulle mura, mentre i soldati e i pochi cittadini, che v' erano, tenevano lontana col fuoco continuo delle artiglierie l' armata nemica. Riuscì felicemente il pensiero; perciocchè i turchi riputando assai ben presidiata quella piazza, ne abbandonarono l' impresa, ed andarono a saccheggiare l' isola di Lesina.

Le notizie, che di siffatti avvenimenti arrivavano a Venezia, sparsero in tutta la città il terrore; sicchè pareva di già che la flotta ottomana avesse ad entrare anche nel suo porto e nelle sue lagune. Perciò il senato si diè fretta a presidiare i lidi che la circondano, ad erigervi fortificazioni, a mandarvi truppe a difesa. Di questi lavori fu raccomandata la sorveglianza in principalità al senatore Vincenzo Morosini, il quale aveva in sua assistenza altri sei gentiluomini: Daniele Venier, Marco Giustinian, Gerolamo Contarini, Francesco Micheli, Lorenzo Soranzo ed Andrea Bernardo.

Alla custodia del castello di sant' Andrea, che sta di rimpetto al porto di san Nicolò, fu deputato Luigi Grimani con buon numero di fanti e di bombardieri. Fu chiuso il canale del porto con una grossa catena, alla cui guardia furono collocate tre galere grosse ed alcuni corpi di galere sottili, ed inoltre un buon numero di pezzi d' artiglieria. Lungh' esso i lidi, in diversi luoghi più importanti, furono piantati de' corpi di guardie; e in tutta la lunghezza da san Nicolò sino a Malamocco fu tracciata una lunga strada, per cui riuscisse facile il percorrere all' uopo in tutti i punti dell' isola. In questa occasione fu piantato e costrutto il considerevole castello, che dalla chiesa di san Nicolò si distende sino alla bocca del porto, acciocchè ad ogni occorrenza potessero avere ricovero i soldati in buon numero.

Furono similmente piantati nel mezzo della laguna alcuni forti ottangolari, i quali sussistono tuttora, dinanzi ai porti di Malamocco e di Chioggia, a fine d' impedire l' ingresso a qualunque legno, che da quei canali avesse tentato di penetrare. Questi forti allora furono costrutti semplicemente di terra, perchè la strettezza del tempo non permetteva maggiori opere: ma in seguito, conosciutone ed apprezzatone il vantaggio, furono ridotti a più solida esistenza, per comando del consiglio dei Dieci.

Ma tutti questi timori svanirono a un tratto tostochè si seppe, che i turchi erano ritornati indietro a ritentar l' impresa di Curzola,

la quale fortezza dovette finalmente cedere all' urto di tante forze poderosissime. Nè certamente il generale turco, sapendo, che le flotte cristiane stavano per unirsi a Messina, avrebbe commesso l' enorme sbaglio di lasciarsi chiedere nel golfo inoltrandovisi di troppo. Invece si avvicinò a Cattaro ed intimò a quel governatore di arrendersi. Ebbe in risposta alcune cannonate, che fecero danno a qualche legno della sua flotta: perciò si diresse alla Vallona, e proseguì la sua ritirata sino a Corfù. Sbarcò in quest' isola un grosso corpo di truppe, coll' intenzione di sorprendere il castello di sant' Angelo; ma riuscitagli vana la concepita speranza, anzi avendovi perduto molta gente, fu costretto a ritornarsene a bordo e partire di là.

CAPO XXXII.

Unione delle flotte cristiane a Messina.

Motivo di tanti danni della repubblica e di tanti progressi delle armi turche era la somma lentezza dei confederati ad unire insieme le loro forze: per lo che i veneziani facevano sentire le loro lagnanze alle varie potenze, che s' erano con loro impegnate nella lega. Le flotte, a tenore del trattato, avrebbero dovuto unirsi ad Otranto, nel mese di maggio: era ormai verso la fine il mese di giugno, nè per anco se ne vedeva prossimo l' adempimento. Le galere dei veneziani stavano qua e là in differenti porti; il provveditore Canal ne aveva condotto quindici in Candia, ove se ne trovavano di già trentacinque: un piccolo numero ne rimaneva a Corfù: nei porti della Dalmazia si attendeva all' allestimento delle altre. Le cinquanta galere di Candia erano state da principio destinate a recare soccorsi a Famagosta, divise in varii distaccamenti: ma i movimenti della flotta nemica nel golfo avevano fatto cangiare questa prima risoluzione. Aveva considerato il generalissimo Venier, essere di assoluta necessità lo stabilire un luogo

più opportuno a radunarsi, ove tutti similmente i confederati avessero potuto concorrere senza difficoltà; perciò aveva fissato alla riduzione il porto di Messina, ed ivi il primo si recò con sessanta legni.

Le galere di Spagna non erano per anco uscite dal porto di Barcellona, quelle di Napoli e di Sicilia aspettavano, per porsi alla vela, l' annunzio che quelle di Barcellona si fossero poste in viaggio. Marc' Antonio Colonna era occupato in radunare le galere di Malta, di Firenze e del papa; sicchè l' unione di tutte queste forze prevedevasi ancora lontana di assai.

I veneziani vedendo, che per questa tardanza tutti i loro paesi marittimi erano intanto caduti in preda dei turchi, si lamentarono amaramente col papa della negligenza del re di Spagna nell' eseguire gl' impegni assunti, Pio V scrisse a Filippo II nei termini più vivi: fu sollecitato, ma invano, il re di Portogallo. L' imperatore caldamente stimolato a fare una diversione militare nell' Ungheria, fu trattenuto dal timore di un' armata, che Solimano II aveva fatto inoltrare sino a Sofia: il quale timore accrebbero le dichiarazioni fattegli dal governo turco, che non avrebbe potuto conservare l' amicizia della sublime Porta, se non astenendosi dal frammischiarsi negli affari dei veneziani.

Le prime a raggiungere in Messina la flotta veneziana furono le galere del papa, dei fiorentini e di Malta. Don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale di Carlo V, doveva venirvi con quelle di Spagna. Egli, colle gallere del re e con cinque mila fanti spagnuoli, era giunto a Genova negli ultimi giorni di luglio. Vi lasciò dodici galere sotto il comando del Doria, perchè fossero di scorta ai legni di trasporto carichi delle munizioni e delle vettovaglie; poi partì per Napoli, ove ricevette lo stendardo del generalato, mandatogli dal papa. Finalmente, nell' agosto, venne ad unirsi agli altri confederati.

La fresca sua età di ventidue soli anni aveva dato motivo a qualche timore circa la maturità del suo contegno in un' impresa

così difficile: ma fu grande vantaggio, che le sorti di questa poderosa armata fossero in mano di un principe, l' età e la nascita del quale parevano emanciparlo dalla soverchia circospezione, che la corte di Spagna raccomandava in ogni cosa ai suoi generali. Egli ad un esteriore nobile ed affabile accoppiava il valore e l' amore della gloria, che caratterizzano gli eroi. Filippo II, suo fratello, avevagli dato sotto i suoi ordini i migliori uffiziali del suo regno: erano essi don Bernardino di Requesens gran commendatore della Castiglia, don Alvaro di Bazzano marchese di santa Croce, don Giovanni di Cardona, Antonio Doria, Carlo d' Avalos ed altri ancora. Gli aveva promesso di farlo re di Tunisi e di donargli tutti gli acquisti, che avesse a fare in Levante sopra i dominii degli ottomani.

La flotta dei confederati salpò da Messina il giorno 17 settembre, composta di dugento venti galere, sei galeazze, e venticinque vascelli: e si diresse alla volta di Cipro.

CAPO XXXIII.

Assedio di Famagosta.

Ma troppo tardi. Famagosta, già dai 5 di agosto, era caduta in potere dei turchi, dopo un' eroica resistenza di quasi un anno. Questa città, che gli antichi nominavano Amatunta, è situata nel lato orientale dell' isola di Cipro, in framezzo alle sabbie della marina: il suo porto è di non molta ampiezza, non è punto profondo. Ha l' ingresso dalla parte di tramontana: lo difendono due castelli di qua e di là: il canale n' è chiuso da una forte catena. La città, di forma quadrata, era fortificata da buone mura, ben terrazzate, fiancheggiate da bastioni. La fossa, scavata nella pietra, aveva da dodici a quindici piedi di larghezza. All' intorno della città tutto il paese è pianura; tranne che a tramontana, alla distanza di un miglio circa, si alzano alcuni poggi.

I turchi avevano piantato il loro campo nel lato opposto a coteste alture. I loro attacchi, alquanto vivi in sul principio, s'erano rallentati nell'inverno. Gli avevano ripigliati con più di calore nella primavera. Le loro trinciere, scavate in molti luoghi nel vivo sasso, erano profonde così, che un uomo a cavallo poteva starvi a coperto; ed erano così estese, che tutto l'esercito assediatore comodamente accoglievano. Su larghi ridotti avevano piantato dieci batterie di cannoni, le quali colpivano tutto il tratto di città, ch'era tra l'arsenale e la porta di Limissò. Dicesi, che il numero delle loro truppe ascendesse a cinquanta mila uomini; perciocchè era stato ingrossato notevolmente da grande quantità di gente delle spiaggie vicine, accorsavi spontanea per la speranza di preda. Certo è, che l'esercito turco era sì numeroso, ch'eglino con jattanza esagerandolo dicevano, che se ognuno di loro avesse gettata una scarpa nelle fosse della fortezza, si sarebbono formata una via piana a montar sulle mura (1).

La guarnigione accresciuta di buon numero di volontarii, scelti tra i nobili e i cittadini, erasi segnalata in sul principio con frequenti sortite. Erasi liberata delle bocche inutili, sicchè non erano rimasti nella piazza che settemila uomini, tutti attivi ed intrepidi. Si affaticavano giorno e notte nell'assicurare i parapetti della muraglia, nel preparare le ritirate, nel fabbricare sul terrapieno nuovi cavalieri e ridurne i vecchi a miglior perfezione, nel fondere nuovi pezzi d'artiglieria, nel preparare fuochi d'artifizio, nel moltiplicare in somma tutti i modi e i mezzi di difesa. Comandava alle milizie Astore Baglione; dirigeva le artiglierie Luigi Martinengo: ma la principal cura della piazza era addossata a Marc'Antonio Bragadino, capitano delle armi della città, il quale co' suoi discorsi e col suo esempio animava ognuno all'attività e al valore.

Allo spuntar del sole, una mattina di maggio, un improvviso

(1) Ved. il Paruta, lib. II.

rumore si udì negli accampamenti dei turchi, frammisto al frastuono di nacchere e di altri barbari strumenti : poco appresso le artiglierie incominciarono a scagliare una grandine di proiettili sulla città : poi s' inoltrarono i nemici sino nella fossa a piè della mura, che già aveva sofferto gravi danni ed offriva larga fessura. Ma non vi si poterono arrampicare. Gli assediati ne respinsero vigorosamente l' assalto. Tuttavia si stanziarono nella fossa, nè vi fu più modo di farli uscire.

In città cominciossi a patire scarsezza di polvere : perciò il Bragadino fu costretto a comandare agli artiglieri di non farne spreco, nè moltiplicare i loro colpi senza suo ordine : permise ai soldati di usare soltanto le granate e i fuochi d' artifizio, coi quali mezzi potè molestare assai gli assediatori, ed ammazzarne di molti. I turchi s' erano fatti degli scavi sotterranei, i quali conducevano ad una mina, che preparavano sotto le mura : e sebbene gli assediati ne fossero consapevoli, non era mai potuto riuscir loro di guastarne i lavori, cosicchè aspettavansi ad ogni istante di aver a balzare in aria. La mina finalmente scoppiò, e con sì grande forza, che tutta la città scrollò, che scassinò lungo tratto delle mura, e che aperse ai nemici ampia e facile strada per guadagnarne la sommità. E di fatto s' inoltravano essi per montare sulle rovine : ma il loro assalto fu respinto collo stesso valore del precedente. Si sfibrarono per cinque ore, e finalmente dovettero cedere alla prodezza della guarnigione, che perdette in quel giorno circa dugento uomini.

Mustafà pascià pose mano allora al bombardamento della città, la quale per più giorni fu ravvolta in una voragine di fuoco : ma questo nuovo pericolo non iscosse punto la costanza degli assediati, e l' attività del Bragadin fecesi ancor più solerte nell' infondere in tutti maraviglioso coraggio. I turchi, dopo di avere inutilmente gettato nella città per più giorni le loro bombe, ripigliarono i loro tentativi colla scavarne il terrapieno ; sicchè la città per più bande era aperta, e per più luoghi vi si poteva

comodamente salire. Mustafà deliberò di dare nel tempo stesso da più parti l'assalto alla città; egli medesimo volle comandarne personalmente le mosse. L'impeto degli assalitori fu terribile e sostenuto con un valore incredibile. I turchi alfine s'impossessarono del rivellino, che proteggeva la porta di Limissò. Questo era minato. I difensori posero fuoco alla mina; e gli assalitori furono balzati in aria e tra quelle rovine sepolti.

Il Bragadino aveva fatto costruire dentro delle sfrantumate mura alcuni trincieramenti di terra, dove i suoi erano tuttavia risoluti di aspettare a piede fermo i nemici. Erano entrambi così vicini, che potevano parlarsi a vicenda. E parlavano ora provocandosi, ora cercando di smuovere la costanza l'uno dell'altro, ora di corromperne la fedeltà. I turchi gridavano, ch'era ormai vano lo sperare dalla flotta verun soccorso; perchè questa non osava di mettersi in mare: offerivano patti onorevoli se cedevano, lanciavano lettere in città, proponevano colloquii. Ma il Bragadino inflessibile non volle mai cedere ad ascoltarli.

I turchi perciò si accinsero ad un quarto assalto, a cui gli animava il feroce Mustafà. Astore Baglione e Luigi Martinengo si posero alla testa della guarnigione per sostenerlo. Il Baglione stava sulla breccia esortando i suoi e combatteva tanto da vicino, ch'ebbe la gloria di riconquistare una bandiera di san Marco, che i turchi avevano tolto ai veneziani a Nicosia, e che portavano nelle loro ordinanze: il Martinengo, a cui quel luogo era stato consegnato in custodia, sosteneva l'impeto degli assalitori con tanta fermezza, ch'eglino al fine disperarono di vincerlo.

I turchi ebbero appiglio allora ad altre armi. Empirono di legne e di fascine lo spazio tra il rivellino e la porta; vi appiccarono il fuoco gettandovi dentro varie misture e specialmente un legno, ch'è prodotto in quell'isola, e che gl'indigeni dicono *tezza*, il quale acceso rende di sè grandissimo, ma ingratissimo odore. L'incendio di queste materie riuscì assai molesto agli assediati, i quali dovettero porsi a qualche distanza per evitarne l'insopportabile

puzzo. Ma in mezzo a tanti disastri, il peggiore e il più grave, contro cui nulla può l'umana costanza, era la totale mancanza di viveri. Durava già da un anno l'assedio, e quell'intrepido presidio, oltrecchè aveva consumato tutte le munizioni, non aveva più nulla da rodere: non più cavalli, non asini, non cani: il vino difettava già da lungo tempo, e mancava anche l'aceto per correggere l'insalubrità dell'acqua. Infierivano le infermità a più grave desolamento di questo ormai troppo scarso numero di prodi, tutti coperti di gloriose cicatrici, ned eravi più modo di ricorrere a medicinali soccorsi. Perciò questi generosi, che sino a quel giorno avevano sopportato fatiche e pericoli inenarrabili, disperarono a un tratto della loro salute. Deputarono perciò al Bragadino ed agli altri generali chi loro esponesse, che dove non eravi più nè speranza di aiuto nè modo di prolungare la difesa, non poteva essere vergogna il venire ad una capitolazione, che salvasse la città dall'ultimo eccidio.

Si tenne su di ciò consiglio di guerra. Alcuni proponevano di aprire le porte, piombare sui turchi ed aprirsi una via colla spada alla mano. Ma per dove? altri aggiungevano. Siamo in un'isola; e come combattere in campagna aperta un nemico, che con sì enorme fatica si è potuto sino ad ora appena respingere dai luoghi fortificati? Si reputò pertanto cotesto un disperato consiglio che non avrebbe fruttato verun vantaggio. Si abbracciò quindi il partito di venire a trattato.

CAPO XXXIV.

Famagosta capitola: perfida slealtà dei turchi.

Il primo giorno di agosto i cristiani inalberarono bandiere bianche. Due commissarii turchi, l'indomani entrarono in Famagosta, uno per parte di Mustafà pascià, ed uno per l'aghà dei giannizzeri, accompagnati da sei giannizzeri a piedi. Viceversa

uscirono da Famagosta Ercole Martinengo e Matteo Conti accompagnati da quattro soldati. Furono dati ostaggi da una parte e dall' altra.

I commissarii si mostrarono facili in concedere tutte le cose proposte. Erano esse : — « che dovessero i soldati essere condotti salvi, su vascelli turchi, all' isola di Candia ; che potessero portar seco le armi e tutte le robe loro, con cinque pezzi di artiglieria e tre cavalli pei generali ; che gli abitanti della città fossero in pieno arbitrio di potersi trasferire altrove colle loro famiglie e coi loro averi ; che di coloro, i quali avessero voluto restare in Famagosta, sarebbero salve la vita, le robe, l' onore. — »

Sottoscritte appena queste capitolazioni, furono di subito mandati in porto quaranta vascelli, su cui cominciarono ad imbarcarsi gl' infermi : rimasero i sani in frattanto alla guardia delle porte, nè lasciarono fare ai turchi innovazione veruna. Incominciarono d' allora le comunicazioni tra la città e il campo : gl' italiani maravigliavano per gl' immensi lavori dei turchi, e questi non potevano persuadersi dell' esiguità del numero dei difensori, ai quali, vedendoli estenuati per le somme fatiche, porgevano di buon animo con che ristorarsi.

Finalmente, il dì 4 di agosto, la città fu lasciata in potere dei vincitori. Ma come tosto costoro vi entrarono, incominciarono ad usare gravi violenze sui cittadini. Del che il Bragadino diede notizia al pascià, pregandolo, che obbligasse i soldati all' osservanza della capitolazione ; ed inoltre lo sollecitò a far entrare in porto altri vascelli per imbarcarvi il resto delle genti. Mustafà pascià spedì subito ordini rigorosi, perchè i soldati turchi si astenessero da ogni ingiuria : e fece entrare altri due vascelli per l' imbarco dei cristiani, che dovevano andare in Candia. Mandò a dire nello stesso tempo al Bragadin, che desiderava conoscere di presenza colui, che da lontano avea sperimentato per uomo di sì squisito valore.

La stessa sera, Marc' Antonio Bragadin si recò al quartier

generale di Mustafà pascià, accompagnato da Astore Baglione, da Luigi Martinengo, da Antonio Quirini e da altri capitani, non che da alquanti gentiluomini greci, tutti a cavallo e scortati da quaranta fucilieri a piedi (1).

Il Bragadin precedeva gli altri: era vestito di porpora coll' abito suo ordinario di magistrato: era sotto un' ombrella rossa, distintivo della sua dignità. Fu accolto con dimostrazioni onorevoli. Quindi entrò con lui a colloquio Mustafà intorno ai varii accidenti dell' assedio, e dopo averne parlato a lungo, gli domandò quale cauzione gli avrebbero potuto esibire pel libero ritorno dei vascelli, che li dovevano trasportare in Candia. Al che rispose il Bragadin, potersene fidare nella lealtà del governo veneziano: negli articoli della capitolazione non essersi parlato di veruna sicurtà su tale proposito: non sapere d' altronde quale gli e ne avesse potuto dare. « Lasciatemi questo giovine, soggiunse Mustafà additando » Antonio Quirini: non domando di più. » Se ne scusò il Bragadin con molta fermezza, mostrandogli che ciò era un violare la fede della capitolazione. Laonde il pascià adirato bestialmente, proruppe in parole ingiuriose, accusando i veneziani di avere fatto scannare i prigionieri turchi: e sempre più crescendo il suo furore, comandò, che fossero tutti legati e condotti fuori del padiglione; quindi li fece tutti tagliare a pezzi, tranne il Bragadin, ch' era riservato a ben più doloroso supplizio.

Da prima gli fece alquante fiate snudare il collo sotto la scure del carnefice, per moltiplicargli più fiate il terrore della morte: poi gli fece tagliare per allora le orecchie, e lo fece condurre in giro ignominiosamente per le contrade della città, ch' egli aveva difeso con tanta gloria. Finalmente, strascinato sulla pubblica piazza, fu legato alla pietra della berlina e fu scorticato vivo: orrendo supplizio sopportato da quel magnanimo con eroica

(1) Paruta, lib. II. Erroneamente il Daru (*lib. XXVIII § XII*) lo dice invece « .. scortato da quaranta uomini tutti a cavallo. » Convien dire, ch' egli qui abbia sbagliato nel copiare, mutilandolo, il Paruta.

inesprimibile costanza. Mustafà intanto sopra un poggiuolo del palazzo se ne stava a pascere di quell' orribile spettacolo gli occhi e l' animo brutale. Nè saziata per anco la scellerata sua rabbia, per uno scherno più vile ancora della stessa barbarie, ordinò, che la pelle dell' eroe fosse empita di paglia, e fattala dipoi collocare sul dorso di una vacca, la fece portare per tutta la città colla stessa ombrella rossa, con cui vivo il Bragadin erasi recato al campo. Da ultimo la fece impiccare all' antenna della sua galera, per portarsela trionfalmente a Costantinopoli.

Dicesi, che gli stessi turchi sentissero ribrezzo di una crudeltà sì bestiale, e che per questo fatto ne fosse contristato il giubilo dell' ottenuta vittoria. Investigando il Paruta per qual motivo avesse potuto abbandonarsi Mustafà a così enorme eccesso di barbarie, porta le varie opinioni dei contemporanei, in questi sensi: « Dis-
» sero alcuni, che havendo tolta a' soldati la preda promessa loro
» co 'l sacco della città, cercasse co 'l supplicio di pochi, vendi-
» cando la morte di tanta gente perduta in quella espugnatione,
» di dare alcuna sodisfatione all' esercito. Altri, che sdegnato
» per la lunga et ostinata difesa et per la perdita d' alcuni suoi
» più cari, havesse innanzi giurato di farne severa vendetta. Ma fu
» ancora chi credesse, che l' animo di Mustafà, huomo tanto sog-
» getto alla collera, che quando era da questa commosso, soleva
» divenire quasi furioso et pazzo, affatto gonfio oltre modo per la
» vittoria, s' accendesse di grandissimo sdegno, veggendo il Bra-
» gadino con gli altri venire al suo padiglione con tanta compa-
» gnia d' armati et con habiti così ornati, a guisa più tosto di vit-
» toriosi che di vinti. »

Del resto, la pelle del Bragadino, portata a Costantinopoli, e collocata nell' arsenale, fu dai figli stessi di lui, dopo terminata la guerra, chiesta al custode turco ed a prezzo d' oro ricuperata. Se la portarono a Venezia, e la deposero nella chiesa monumentale de' santi Giovanni e Paolo, in onorevole urna, ove sino al giorno d' oggi la si conserva.

Mustafà, imbarcati sulle galere veneziani e cipriotti, prima di lasciare Famagosta, ne saccheggiò la chiesa cattedrale di san Nicolò; vi fece aprire le sepolture, e trattone fuori le ossa le fece spargere per le strade. Lasciò al governo della città il beì di Rodi, e finalmente il dì 24 settembre partì da Cipro ed avviossi a Costantinopoli, ove fu accolto con tutta la pompa e gli onori di un vincitore. Questa vittoria per altro costava all' impero ottomano la perdita di cinquanta mila uomini (1).

CAPO XXXV.

Battaglia navale di Lepanto, ossia delle Curzolari.

Nel mentre che Mustafà pascià, reduce dalla vittoria ottenuta su Famagosta, mostrava all' Arcipelago il sanguinoso trofeo della sua infame crudeltà, l' armata dei confederati entrava nelle acque di Corfù il dì 27 settembre. Ebbe notizia, che la flotta ottomana era nel golfo dell' Arta, perciò si mosse subito ad incontrarla. Procedevano i confederati con questa ordinanza. Precedevano, come avanguardia, otto galere guidate da Giovanni di Cardona ammiraglio di Sicilia: le susseguivano immediatamente cinquantatrè galere comandate da Giannandrea Doria e che formavano la prima squadra. A un mezzo miglio di distanza erano le sei galeazze veneziane condotte dal Duodo, seguitate dal grosso dell' armata, il quale consisteva in sessantuna triremi; e là sventolava la sacra bandiera, mandata dal papa all' armata della lega, e là pure stavano i tre generali. Una terza squadra, composta di altre cinquantatrè galere sotto gli ordini del provveditore Barbarigo, veniva di poi: e finalmente un' ultima squadra di trenta galere, guidata da Alvaro di Bazzano, marchese di santa Croce ed ammiraglio di Napoli, chiudeva il poderoso convoglio.

(1) Il Mariti, nel suo *Viaggio di Cipro*, ne accresce il numero sino a settantacinquemila.

Le mosse di questi varii corpi dell' armata erano concertate in guisa, che, nel porsi in ordine di battaglia, le otto prime galere dovevano entrare nelle due ali, in luoghi particolarmente loro assegnati; la prima squadra doveva porsi a formare l' ala destra, la terza ne doveva formare la sinistra: le triremi della quarta squadra, che nel viaggiare formavano la coda, dovevano rimanere indietro, fuori di questa ordinanza, per potere all' uopo essere di soccorso alle altre.

Intanto il capitan-pascià Alì avvisato, che gli alleati si avvicinavano, era uscito dall' Arta per andar loro incontro. La sua flotta consisteva in dugenquaranta galee sottili, oltre a grande numero di fuste, di vascelli, di galeotte. Comandava la destra Mahemet-Siloco, sangiacco d' Alessandria; la sinistra Uluz-alì re di Algeri; guidava là battaglia Pertaù pascià. I venti avevano trattenuto la flotta cristiana per tre dì nei paraggi di Cefalonia. Finalmente le due armate si scorsero a vicenda il dì 6 ottobre, in quello spazio di mare, ch' è tra il golfo dell' Arta, quello di Lepanto e le isole di santa Maura, dello Zante e di Cefalonia, di rimpetto agli scogli Curzolari, che gli antichi nominavano isole Echinadi, discoste un solo miglio dai litorali dell' Albania.

In sull' albeggiare del dì 7 ottobre, don Giovanni ordinò il segnale del combattimento, a cui tutte le ciurme risposero con alte grida di gioia. I confederati venivano a dilungo da tramontana ad ostro, per la costa dell' Albania, e sfilavano tra gli scogli e la terra. Di mano in mano che le navi venivano dagli scogli distendevansi in ordinanza in alto mare, rimanendo ciascuna galera discosta dall' altra per tanto spazio quanto ne avrebbe occorso per contenerne una terza. Quando i turchi videro le galere cristiane, che sbucavano dagli scogli, non ne poterono calcolare la forza, perciocchè navigavano in colonna. La prima squadra comandata dal Doria, subito valicate le Curzolari si dilungò a destra, per lasciare aperto il cammino al resto della flotta. I turchi invece calcolarono fatta quella mossa per voler evitare la pugna; perciò

si accostarono ad affrontare i cristiani, prima che tutti fossero usciti dalla stretta: ma quando furono ad essi d'appresso, li trovarono già ordinati a battaglia.

Le sei galeazze veneziane erano rimaste di fronte: esse incominciarono a fulminare il nemico colle loro artiglierie, le quali essendo superiori di molto a quelle delle galere danneggiavano orrendamente la flotta nemica. I turchi si avvidero, che per assalire quei grossi legni era d'uopo che molti contro ciascuno movessero, e quindi rompessero le loro ordinanze e lasciassero esposte le altre galere all' impeto di tutta la flotta cristiana. Deliberarono adunque di passare al di là delle galeazze e di assalire le galere: ma nell'eseguire queste mosse rimase alquanto sconcertato il loro ordine. Alì pascià scagliossi sulla galera di don Giovanni. Sebastiano Venier e Marc' Antonio Colonna accorrono in suo aiuto: la zuffa diviene generale: cinquecento legni si fulminano a vicenda: le galere si urtano di fianco, di prora: il mare rosseggia di sangue: il fumo delle artiglierie intorbida l' aria per guisa che nulla più scorgesi all' intorno. La capitana degl' infedeli circondata dai nemici resisteva già da due ore; i cristiani le si erano più volte accostati all' arrambaggio, più volte ne avevano ingombrato la coperta; e più volte altresì n' erano stati respinti. Sette galere turche accorrono a difesa del loro pascià, nel mentre che tutto il rimanente dell' armata combatte contro l' intiera flotta avversaria. Allora si avanzano le galere della riserva, comandate dal marchese di santa Croce: i due capitani veneziani Loredan e Malipiero si avventano in mezzo ai nemici; mandano a picco una galera turca; il furore dei nemici si scaglia allora addosso a questi: la battaglia si riaccende più fiera: cadono estinti i due prodi eroi, gloriosi di avere salvato il loro generale, ristabilita la pugna ed agevolata la perdita della capitana ottomana. Alì pascià vi rimase ucciso: la sua galera rimane in potere dei cristiani, i quali vi strappano le bandiere della luna, e inalberano quelle della croce: ed al di sopra, sulla punta di una lancia, la testa di Alì. Non fu

dissimile la sorte di molti altri vascelli, che combattevano nel centro: i capitani turchi disperando ormai della loro salute, si lanciano sui palischermi per salvare almeno la propria vita. Pertaù pascià con trenta galere cerca di fuggire; ma il provveditore veneziano Quirini lo insegue, e ne spinge i legni attraverso alla costa: i marinari si gettano in mare, sperando di raggiungere a nuoto la spiaggia.

Festose grida di *vittoria* alzavansi dal centro della flotta confederata: *vittoria,* rispondevano mille voci dall' ala destra. La capitana del provveditore Barbarigo restò intanto avviluppata framezzo a sei galere nemiche, e il Barbarigo n' era stato mortalmente ferito. Ne assunse tosto il governo Federigo Nani, il quale, raddoppiando gli sforzi, non solo salvò la capitana, ma anche predò una galera nemica. Corse in ajuto del Nani il provveditore Canale, da cui furono i turchi costretti a cedere: la galera del loro comandante Mehemet-Siloco, tempestata da Giovanni Contarini, faceva acqua da tutti i lati: Mehemet-Siloco tutto sangue e ferite la vide affondarsi: egli pure vi si affondò. I veneziani tuttavia lo trassero fuori dalle acque: ma per mozzargli il capo ed inalberarlo sopra la bandiera della salvata lor capitana.

Reduce il Quirini dall' avere inseguito le trenta galere, che s' erano buttate sulla costa, veniva a dar compimento alla battaglia dell' ala sinistra dell' armata confederata. I turchi allora, stretti da due lati, non videro più scampo che nella fuga. Senza ordine, senza capi; smarriti, inseguiti, alcuni fuggirono colle galere, altri abbandonatele si lanciavano sulle scialuppe per guadagnare, se fosse possibile, la prossima riva.

Meno propizia ai cristiani era stata la sorte nel combattimento dell' ala destra. Uluz-Alì aveva potuto allontanare dal centro della pugna le galere di Giannandrea Doria: queste perciò si trovavano in qualche disordine; molti spazii ne separavano l' ordinanza. Perciò il mussulmano comandante andò, con tutto il suo sforzo addosso a quindici galere, ch' erano alquanto disgiunte dalle altre, e che

erano montate da spagnuoli, veneziani e maltesi. Eglino inviluppati da forze tanto superiori alle loro, fecero sin da principio vigorosissima resistenza : la capitana di Malta fu presa ; poi fu ripresa dal valore di due delle sue conserve. In questo conflitto, una galera veneziana, montata da Benetto Soranzo, prese fuoco e perì con tutte le sue genti. Giannandrea Doria, per quanto si sforzasse a respingere l' impeto dei nemici, non poteva mai pigliarne il di sopra : Uluz-Alì aveva sempre avuto il vantaggio dell' offensiva. Ma quando si accorse, che il centro dell' armata era in disordine e che trenta galere erano perite tra gli scogli della costa, perdè ogni speranza di salute. Spiegò quindi tutte le vele al vento e con trenta legni attraversò le ordinanze dei collegati ; il resto delle sue galere, che non poterono seguirlo, rimase preda dei vincitori. E così in cinque ore di combattimento fu decisa la sorte di due flotte, che oltrepassavano in numero quante mai flotte vi fossero vedute per l' addietro sul mare. Lacere vele, attrezzi e frantumi delle galere, tagliati cadaveri coprivano per più miglia la superficie di quelle acque : alcune galere da lontano fuggivano, altre mezzo arse, mezzo sconquassate aspettavano di essere predate dai vincitori, ed altre vuote di gente mareggiavano in balìa de' venti : quelle, che poca o nessuna parte avevano preso alla zuffa, erano corse a nascondersi nel golfo di Lepanto.

Alcune più precise particolarità di questo memorando combattimento ci furono conservate dal Gallucci (1), le cui parole voglio qui, a migliore illustrazione, trascrivere. « Fu la battaglia, » dic' egli, tant' horribile e spaventosa, che il mare fatto rosso » per il molto sangue sparsovi, e coperto dei fragmenti de' fracas- » sati legni e di molti migliara di corpi morti, rendeva una vista » formidabile ai risguardanti. Piacque a S. D. Maestà, che i nostri » con felicissimo successo in breve ottenessero la vittoria, della » quale hebbero buona parte le galeazze Bragadine, che con

(1) Nella vita di Jacopo Ragazzoni.

» replicati e spessi tiri d' artiglieria posero in conquasso il corno
» destro delli nemici; grandissimo valore mostrarono in questa
» giornata i generali cristiani ed altri famosi cavalieri christiani
» e tra gli altri il giovinetto prencipe Francesco Maria della Ro-
» vere fece di sè prove maravigliose et il Veniero ancorchè fosse
» vecchio di 76 anni di una vecchiezza però molto robusta, tutto
» armato, combattendo et animando i suoi al soccorso di don Gio-
» vanni d' Austria, che se trovava in grandissimo pericolo, riportò
» una ferita nel destro piede, glorioso testimonio del suo generoso
» valore. Quelli che morirono de' christiani nella giornata più
» famosi furono Agostin Barbarigo proveditor generale, di una
» frezza, che passatoli l' occhio destro le penetrò nella testa di
» modo, che egli ne perdè in un subito la forza e la favella et indi
» a tre giorni la vita: Giovanni Loredano e Catarino Malipiero,
» che stavano per poppe in aiuto del generale Veniero con le loro
» galere, di archibugiate, che li distesero morti in corsia. Giovan-
» Battista Benedetti cipriotto governatore d' una galera, sotto Ca-
» racossa et sotto Occhialì *(Uluz-Alì)* Antonio Pasqualigo, Jaco-
» mo di Mezzo, Gieronimo Contarino, Giorgio Cornaro, Marc' An-
» tonio Lando, Benedetto Soranzo et Pietro Budua da Corfù, tutti
» governatori e sopracomiti di galere; et oltra di questi settemila
» seicento cinquanta sei persone, doi terzi de quali erano dell' ar-
» mata venetiana, senza un grandissimo numero di feriti. I turchi,
» che vi morirono, furono trentadoi mila de combattenti con il loro
» generale Alì e Caracossa corsaro, senza le ciurme che si affo-
» garono nelli ottanta legni che furono sommersi: furono fatti
» prigioni doi figlioli di Alì, Ameth beì giovane di 23 anni et
» Maumeth bei di 13, et con essi loro Maumeth governator di
» Negroponte, oltre molte altre persone di grado e di authorità al
» numero di tremila e cinquecento; e furono prese cento e dece-
» sette galere e tredici galeotte integre et con esse si acquistarono
» cento e sedici pezzi di artiglieria grossa, doicento cinquanta sei
» di minuta et undici periere. Ottanta fra galere, galeotte e fuste

» furono spezzate, sommerse et abrugiate, quaranta legni si
» salvarono con la fuga, per astutia del famoso corsaro Occhialì
» *(Ulz-Alì)*; si levarono dal duro giogo della catena e servitù
» de barbari et infedeli quindici mila schiavi, et in somma fu la
» vittoria così compita, quanto famosa la guerra; che dopo quella
» di Ottaviano Augusto in Sicilia contro Pompeo e dell' altra
» contro Marc' Antonio, non si legge di alcun' altra maggiore.

Tra le circostanze di questo combattimento ricordano alcuni storici una palese assistenza del cielo a favore delle armi cristiane: al quale proposito così ne parla il Paruta. « Questa così grande
» vittoria fu cosa di raro essempio per tutti i secoli, ma nel nostro
» più tosto desiderata che sperata, per la potenza grande de' tur-
» chi et per le discordie de' nostri prencipi; onde meritamente
» con pio affetto era da christiani riconosciuta come opera della
» forte mano di Dio; et se ne videro manifesti segni; poichè in
» un punto il cielo di turbidissimo si fece sereno, et il vento, che
» era prima a' nemici favorevole, mutandosi, apportò a' nostri
» molti benefizii: oltra che si confessava da tutti, da divina ispi-
» ratione promossi, quando meno ciò si sperava, essere tutti i capi
» dell' armata convenuti nel condursi in quei luoghi tanto vicini
» a' nemici. »

Questa fu la famosa battaglia, che rese celebre il nome d' altronde oscuro del luogo ove fu combattuta; perciocchè sono gli scogli, od isole *Curzolari*, sterili, alpestri, disabitati, e rinomati soltanto perchè prestarono ai poeti argomento a favoleggiare. La flotta recossi a ristorare i soldati dalla fatica, i legni dal periglioso travaglio, nelle acque di Petalà, nelle riviere opposte alle Curzolari: il Venier prese porto alle Dragonesse.

CAPO XXXVI.

Allegrezza in Venezia per la notizia di così fausta vittoria.

Appena ottenuta la memoranda vittoria, il comandante generale veneziano aveva sollecitamente spedito a Venezia Onfredo Giustiniano, il quale, favorito in guisa straordinaria dal vento, potè in dieci soli giorni comparire alla vista della città dominante: perciò il dì 17 ottobre. Riuscì nuova agli occhi del popolo la prima apparenza di lui, perchè alcuni soldati a puppa, vestiti con abiti alla turca, eccitarono viva curiosità ed anziose dubbiezze. Ma all' appressarsi della galera si udirono le grida di *Vittoria*, e si videro molte bandiere ottomane strascinate per l' acqua; e il rimbombo delle artiglierie e le universali acclamazioni delle ciurme e delle milizie assicuravano senza dubbiezza la prosperità dell' evento. Allora il popolo, facendo eco alle voci di quelli, incominciò a sclamare anch' esso giocondamente: *Vittoria, Vittoria.* E già ben presto correndo per tutta la città di bocca in bocca la cosa, si vide affollata di gente in siffatta guisa la piazza di san Marco, che il doge volendo scendere dal palazzo per passare solennemente nella basilica a rendere grazie all' Altissimo, potè a grande stento condurvisi, a cagione della calca foltissima, che gl' impediva di muover passo. Furono tosto comandate in Venezia e per tutte le città dello stato nella Terraferma solenni processioni per quattro giorni; e col suono delle campane e con fuochi e con altre pubbliche dimostrazioni di allegrezza se ne volle festeggiare il faustissimo avvenimento. Anzi perchè la memoria di un tanto benefizio non perisse giammai, decretò il senato, che, negli anni avvenire, il giorno 7 di ottobre, anniversario della vittoria, si avesse a recare il doge con la signoria a far solenne visita alla chiesa di santa Giustina, alla cui memoria appunto è sacro quel giorno. Taccio per brevità, che in memoria di questa vittoria fu istituita

dal santo pontefice Pio V la festa della beata Vergine delle Vittorie, sotto il titolo del Rosario: taccio altre pubbliche allegrezze, che ne furono conseguenza; taccio le pompose esequie, che per ordine del senato celebraronsi a suffragio dei magnanimi combattitori cristiani, che nel grande conflitto avevano lasciato per la causa di Dio e dello stato generosamente la vita.

Al Giustiniano, ch' era stato apportatore di sì felice novella, fu conferito il grado di cavaliere della stola d' oro. Pochi giorni dopo l' arrivo di lui, giunse a Venezia Giambattista Contarini, mandatovi dal supremo comandante della flotta, per dare al senato più minuta e circostanziata notizia dell' avvenimento e per condurre quattro gentiluomini spagnuoli destinati da don Giovanni d'Austria ai diversi principi, apportatori della notizia della conseguita vittoria: e questi furono: don Lopes di Figaroa al re cattolico, don Ernardo Mendozza all' imperatore, il conte di Piego al pontefice; e don Pietro de Zapata alla signoria di Venezia. Viceversa i varii principi italiani mandarono a Venezia ambasciatori a congratularsi dell' ottenuta prosperità.

Tra le tante impressioni di gioia, che il primo annunzio della vittoria, agitarono gli animi dei veneziani, uno fu pur lo sdegno e l' ira contro i turchi mercatanti, che stanziavano in Venezia. Perciò, tumultuando alcuni del popolo contro di loro, ebbero a grande ventura di porsi in salvo in Cannareggio, ov' era già stato loro assegnato a domicilio, e che abitarono finchè nel 1579 per decreto del senato passarono provvisoriamente presso a santi Giovanni e Paolo, donde nel 1621 venne loro concesso dalla repubblica il palazzo, ch' era stato successivamente dei duchi di Ferrara e di Michele Priuli vescovo di Vicenza, a san Giovanni decollato, il quale perciò ebbe il nome di *fondaco dei turchi* sino ai nostri giorni.

Ed a dare pieno esaurimento alla narrazione dei fatti, che furono conseguenza della vittoria ottenuta dai nostri alle Curzolari, devo commemorare l' entusiasmo religioso, con cui la pietà

del senato, il giorno dopo ricevuta la notizia di quella vittoria, decretò, come a dimostrazione della sua sincera fede e viva riconoscenza al grande Iddio liberatore del popolo cristiano, l' espulsione di tutti gli ebrei da Venezia, percioechè nemici della vera religione, professata e sentita eminentemente da esso. Eccone il decreto (1), che ha la data de' 18 ottobre 1571.

« Avendo la Maestà del Signor Iddio concessa alla Repubblica » la vittoria contro il Turco, è cosa conveniente mostrar qualche » segno di gratitudine verso messer Gesù Cristo benedetto, fa- » cendo dimostrazione contro quelli, che sono nemici della santa » sua fede, come sono li Hebrei, contro i quali i santi progenitori » nostri si hanno chiaramente lasciato intendere (2). Questa prava » generazione, la quale se mai usò fraude, estorsioni, inganni » e disonestà contro i poveri, tradimenti e ribellioni contro lo stato, » lo fanno al presente, come è benissimo noto a questo Consiglio :

» Però l' anderà Parte che col nome del Spirito santo, ad » onor di Dio, e servizio del pubblico e de' particolari, tutti gli » Ebrei, et sia di che grado, stato, sesso, e condizione esser si vo- » glia, siano tenuti andar fuori di questa città, finito che sia il » tempo de' due anni di rispetto, che li è concesso per la loro » condotta : non potendo in questo tempo tenerar per alcun modo, » nè retornar, star, abitar, transitar, nè per molto nè per poco » tempo, sotto tutte le pene contenute nella parte presa in questo » Consiglio 8 di luglio 1550 contro i Moriani. »

(1) Lo portò anche il Gallicciolli nelle sue *Mem. ven. antiche, profane ed ecles.* lib. I, cap. XV, nella pag. 314 del tom. II.

(2) Qui è inserito un decreto del 18 marzo 1527, che io ricorderò alla sua volta nel cap. seg.

CAPO XXXVII.

Condizione politica degli Ebrei sotto la repubblica.

Poichè il progresso della narrazione mi ha portato a commemorare questo decreto del senato relativamente agli ebrei, che si trovavano in Venezia, l' integrità dell' intrapreso lavoro sulla repubblica esige, che di questa gente dispersa su tutta la faccia della terra, esponga qui la condizione politica e le discipline, a cui n' erano stati assoggettati dal governo veneziano coloro di essa, che sino dai secoli addietro, a cagione di mercatura, ne frequentavano la dominante. Forse parrà a taluno minutezza inutile la trattazione di questo argomento framezzo alla progressione della mia storia; io invece lo reputo materia importantissima, perchè giova assai a svilupparci lo spirito religioso della repubblica, secondo l' indole dei tempi, progressivamente applicato in pratica ai bisogni politici dello stato ed alla conservazione dei pubblici e dei privati diritti nell' esercizio della giustizia commutativa. Avvertitamente mi sono astenuto dal parlarne finora, acciocchè in un solo capitolo, meglio che se fossero qua e là disperse, s' abbiano a trovare tutte le leggi su tale proposito emanate dalla saviezza e dalla religione del veneziano senato.

Hanno trattato estesamente questo medesimo argomento nelle loro opere il Sandi (1), il Tentori (2), il Gallicciolì (3) ed il Vanzi (4): lo trattò, benchè inesattamente, e celando in più occasioni la verità dei fatti, lo scrittore dei *Cenni sulla comunità israelitica di Venezia*, che formano la *VII Appendice* del I volume dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*. Quindi, colla guida dei sunnominati storici, sarà mio uffizio l' esporre qui

(1) Nei tomi V e VI.

(2) Nel tom. II.

(3) Tom. II, pag. 280 e seg.

(4) Tra i mss. dello Svajer.

cronologicamente tuttociò, che su questo argomento mi avvenne di poter raccogliere.

La dispersione degli ebrei in tutte le parti del mondo, senza avere più nè tempio, nè sacerdozio, nè patria, nè regno, e senza più formare nazione, era stata già predetta nella profezia di Daniele, in seguito all' esattissimo calcolo del tempo della venuta del Messia (1), ed avevane di poi rinnovato la predizione al suo venire il Messia stesso, il divino Redentore Gesù Cristo (2); cosicchè questa medesima, verificata letteralmente sino al giorno d' oggi, forma una prova evidente sì della venuta del Messia, e sì della verità dell' evangelio, che ce ne offre con parole non ambigue il solenne vaticinio. Di questa dispersione, incominciata sino dal tempo dell' eccidio di Gerusalemme, quando i romani se ne impadronirono, e sino al presente continuata, ci assicurano tutte le storie: nè valsero a ripararla gli sforzi inutili dell' apostata Giuliano imperatore; il quale per ismentire le profezie del Nazareno, s' era accinto appunto a rifabbricare la loro città. Di ebrei rifugiati in Bologna, in Milano e in altre città dell' Italia, fa menzione sino dal suo secolo sant' Ambrogio; nella Spagna e nella Sardegna ad esercitarvi la mercatura, molti ve n' erano nel secolo VII; molti nella Germania e nell' Inghilterra; molti in Genova, in

(1) « Ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem *(cioè dall' editto di Artaserse Longimano)* usque ad Christum ducem, hebdomades septem et hebdomades sexaginta duae erunt... Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: et non erit ejus populus qui eum negaturus est. Et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una: et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium: et erit in templo abominatio desolationis: et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio. » *Dan. cap.* 10, *vers.* 25 *e seg.*

(2) « Cum videritis circumdari ab exercitu Jerusalem, tunc scitote quia appropinquavit desolatio ejus. Tunc qui in Judaea sunt, fugiant ad montes: et qui in medio ejus, discedant: et qui in regionibus, non intrent in eam: quia dies ultionis hi sunt, ut impleantur omnia, quae scripta sunt . . . Erit pressura magna super terram et ira populo huic. Cadent in ore gladii: et captivi ducentur in omnes gentes, et Jerusalem calcabitur a gentibus. » *Luc. cap. XXI, vers.* 20 *e seg.*

Roma ed altrove. Lo sappiamo dalle lettere di Cassiodoro. Nello stesso secolo ed anche nei successivi, ne troviamo parecchi trasmigrati a Modena, a Lucca, a Ferrara. La quale dispersione di loro in tutte le principali città dell' Europa, diede occasione ai governi cristiani di usare vigilanza e rigore, acciocchè, nel mentre, che tutte le nazioni dell' universo rendevansi anche senza avvedersene esecutrici e ministre della verificazione di quelle predizioni, non avessero a parteciparne anche al guasto e ai disordini. Perciò l' imperatore Federigo II, nel 1221, decretò pegli ebrei della Sicilia, ove con più frequenza ed in più grosso numero approdavano, differenza di vestito, acciocchè potessero facilmente essere distinti dai cristiani, ed avessero quindi ad essere da questi conosciuti ed evitati. Se ne può leggere il documento presso il diligentissimo Muratori (1). Ed altrettanto fu decretato nel 1311 nel concilio provinciale di Ravenna, convocato dall' arcivescovo Rinaldo I. Banditi, nel 1492, dalla Spagna, e, nel 1496, dal Portogallo, inondarono le città dell' Italia : ma dovunque fu concessa loro licenza di trattenersi, furono anche assoggettati a tributo ; sempre per altro « videsi circoscritta la dimora degli ebrei da » que' vincoli, dice il Tentori (2), e da quelle leggi, che erano » dovute alla purità della cristiana cattolica religione, ed ai costu- » mi loro troppo corrotti, fraudolenti ed ingiusti. »

Tra le varie città, in cui emigrarono gli ebrei, e certamente per esercitarvi il traffico, una fu pur Venezia. Da una cronaca manoscritta, la quale apparteneva allo Svajer, si trova, che nell' anagrafi della città, fatta il dì 12 maggio 1152, se ne numeravano mille trecento (3). A poco a poco ne crebbe il numero per guisa, che la repubblica incominciò a tenerli d' occhio. Un decreto del maggior Consiglio, nel 1290, ci fa noto, che gli ebrei vennero

(1) *Antiquit. Italic.*, tom. I, dissert. XVI.

(2) *Stor. Ven.*, Dissert. XX. pag. 158 del tom. II.

(3) Ved. il Gallicciolì, lib. I, cap. XV, § III, num. 874; nella pag. 279 del tom. II.

assoggettati ad una gabella del 5 per 100 sull' entrata e sull' uscita di tutte le loro merci. E poichè non limitavasi al solo traffico il mestiere da essi esercitato, ma cercavano con le usure di smungere dai cittadini ricca fonte d' ingrandimento; e queste erano salite ad insopportabile eccesso: perciò nell' anno 1298, addì 22 maggio, il maggior Consiglio istituì una magistratura di cinque savj, per porre un freno a tanta licenza di usure, giachè il limite ordinario e tollerato consisteva nel 10 per 100 senza carta, e nel 12 per 100 con carta (1): e ne puniva i trasgressori con multe pecuniarie. Troviamo, che non di rado i condannati ricorrevano allo stesso maggior Consiglio, per ottenere d' essere assolti dalla pena sentenziata contro di loro da quella magistratura. Così nel 1305 addì 12 maggio, ricorrevano Gerardino Spinedo e Nicolò di Bortolino, e nel 1307 addì 14 ottobre, ricorreva Curzio Zappario da san Cassan, che fu assolto dalla pena di lire venticinque (2). Conghietturò saggiamente il Gallicciolli, circa l' indole di siffatti ricorsi e la remissione di queste pene, « ch' esse » non fossero propriamente pene di usuraj, ma piuttosto di per- » sone, le quali pei loro bisogni ricevessero denari a usura dagli » ebrei o in quantità o con gravami maggiori di quel che le leggi » permettessero. » Al che mi persuade altresì la qualità dei nomi suindicati, di *Gerardino,* di *Nicolò,* di *Curzio,* i quali sono piuttosto nomi di cristiani, di quello che di ebrei: certamente a quel tempo gli ebrei non avevano per anco incominciato ad usurpare tra loro, siccome fanno al presente, molti nomi, che sono proprii dei cristiani. Durò la suindicata magistratura sino all' anno 1314.

Non è vero, che i giudei dimorassero anticamente nell' isola di Spina-lunga, la quale poi per la loro dimora perdesse l' antico suo nome e quello assumesse di *Giudecca:* essi abitavano da principio a Mestre, e soltanto a poco a poco e di quando in quando ne venivano alcuni in Venezia, e soggiornavano qua e là in varii luoghi

(1) Cioè, con dichiarazione di ricevimento.

(2) Gallicciolli, pag. 281 del tom. II.

di essa. Se avessero avuto il loro stabile domicilio in quell' isola, quasi per tenerli appartati dai cristiani; non avrebbe il senato, nel 1385, deliberato di fissare ad essi un luogo, in cui dimorassero insieme raccolti: « Item notificetur dictis Judaeis, quod per nos » providebitur de stantia eorum, ita quod poterunt stare simul (1): » il qual luogo per altro non fu loro fissato che dopo due secoli e più.

Non è vero, io dissi, che il nome dell' isola della *Giudecca* siale derivato dal soggiorno, che vi avessero anticamente i giudei. In dialetto veneziano, il suo nome non è *Giudecca,* ma *Zuèca;* e negli antichi libri della cancelleria ducale la si trova nominata piuttosto *Zudèca.* Così nel libro *Fractus* (2), del maggior Consiglio, sotto il dì 8 ottobre 1252, parlasi di un luogo *a latere et parte Zudeche.* Or, se non è derivata dai *giudei* quella denominazione di *Zuèca,* o *Zudèca,* nobilitata in seguito col cangiarla in *Giudecca;* da che la si dovrà dire derivata? Dal giudizio, che nella seconda metà del IX secolo pronunziò il doge Orso Partecipazio I, quando concesse quell' isola, in compenso delle antiche loro abitazioni demolite, alle potenti famiglie già bandite de' Barbolani, dei Flabanici e de' Caloprini, restituite in patria per la intercessione dell' imperatore Lodovico II. La quale circostanza di essere stato *giudicato* quel terreno a favore delle famiglie de' banditi diede occasione alla denominazione veneziana di *zudegà* ovvero *zudecà;* cangiata più tardi in *zudèca,* e finalmente in *Giudecca* (3). E che il nome di *Giudecca* non sia punto derivato dai *giudei,* lo si rileva anche da ciò, ch' esso usavasi di già nel 1252; mentre non si pensò a stabilire un determinato luogo ai giudei se non nel 1385, come ho notato di sopra. Prima dunque di questo anno vivevano gli ebrei sparsi per la città; nè la Giudecca, nè verun altro luogo

(1) Mss. Svajer, tom. XIV, presso il Gallicciolli, luog. cit. pag. 285.

(2) Pag. 106.

(3) Ved. a tale proposito il Paoletti, *Fiore di Venezia,* ecc., pag. 166 del tom. I; e l'opera municipale di *Venezia e le sue lagune,* part. II del vol. II, pag. 493.

era stato loro fissato: eppure cento e trentatrè anni addietro quell' isola nominavasi *zuëca;* dunque non dal soggiorno dei *giudei,* ma da altra cagione, e probabilmente dalla suindicata, erale derivato quel nome. Lo so, che ivi sussistevano anticamente due sinagoghe: ma, oltrecchè non si può dire in qual tempo vi siano state piantate, non valgono esse a dimostrare tampoco, essere stata quell' isola il domicilio degli ebrei, perciocchè n' ebbero anche in altri luoghi della città, secondochè meglio tornava loro il piantarle e trasferirle a talento.

Fatto è, e lo si raccoglie da più decreti, che gli ebrei avevano il principal loro domicilio in Mestre, donde poi venivano di frequente a Venezia ad esercitare i loro contratti di usura. Per essere tollerati in Venezia, ebbero d' uopo di particolare condiscenza del senato: lo che si nominava *condotta,* ed eglino vi si dicevano *condotti.* La prima di queste condotte ci è manifestata da un decreto del senato 20 febbraro 1373 *more veneto,* perciò 1374: essa doveva durare cinque anni; ossia, per cinque anni veniva loro concessa licenza di soggiornare in Venezia. Spirato il periodo de' cinque anni, ottennero una proroga per altri tre anni, la quale fu pur rinnovata addì 20 febbraro 1381 *more veneto,* cioè, 1382; ma per un quinquennio; e rinnovolla il senato, decretando, che *non si faccia novità cogli ebrei.* Eglino per altro non vi godevano veruno dei vantaggi o dei privilegi o dei diritti dei cittadini: anzi nemmeno vi possedevano beni stabili. Lo argomenta il Gallicciolli, eruditamente osservando, che « negl' imprestidi fatti per la guerra coi genovesi nel 1379, non compariscono ebrei: » al che avrebbero dovuto concorrere, se ne avessero posseduto. Anzi al pari di qualunque altro straniero neppur venivano ammessi al possesso di fondi d' imprestidi; perciocchè non lo si concedeva che ai soli cittadini.

Un decreto del maggior Consiglio, de' 24 novembre 1385, ci fa conoscere, essere stato deliberato, che, a tenore della parte presa in senato a' 20 febbraro 1381, non si facesse con loro veruna

novità; ma che, spirato il quinquennio, dovessero contribuire all'erario pubblico, incominciando dal dì 21 febbraro 1386 *more veneto*, cioè 1387, l'annua somma di quattro mila ducati; e questa per poter esercitare il mestiere del prestito con pegno, purchè gl'interessi dei loro prestiti non eccedessero il dieci per cento senza carta e il dodici con carta, come ho notato di sopra. Gravissime pene furono intimate ai trasgressori; e fu dichiarato, che la suindicata contribuzione non li scioglieva punto dall'obbligo di tutti gli altri dazi e gravezze verso l'erario. Furono assoggettati alla sorveglianza del magistrato dei Sopraconsoli, da cui dovevasi tenere registrato in apposito libro il nome di ciascun ebreo, il quale avesse esercitato in Venezia l'usura, e da cui dovevasi presiedere alla vendita dei pegni, ogni qual volta fosse avvenuto di doverne fare: nè altrove si vendessero i pegni, tranne che al pubblico incanto in san Marco od in Rialto. Della qual vendita percepiva il magistrato dei Sopraconsoli un denaro per ogni lira, che gli ebrei avessero incassato: il totale poi di questa contribuzione andava diviso per due terzi ai Sopraconsoli stessi, l'altro terzo era degli scrivani e banditori. Il decreto, che assoggettava gli ebrei a queste discipline e che concedeva loro di abitare in Venezia, doveva durare un decennio.

Fu in quel medesimo tempo, ch'eglino, lusingati, che queste proroghe, per cui venivano *condotti e ricondotti* in Venezia, non fossero che mere formalità politiche, mentre in sostanza vi avrebbero avuto perpetua dimora, formavano il pensiero di comperare un terreno, ove dare sepoltura ai loro morti. Fecero perciò istanza al doge Antonio Venier, e ne ottennero un pezzo al lido. Ottenutolo, si presentarono al magistrato del Piovego, il dì 25 settembre 1836, Salamon da santa Sofia e Crisanto da sant'Apollinare, a nome della loro comunità, e pregarono perchè ne fossero loro circoscritti i confini. Nel relativo documento, che fu pubblicato dall'erudito Flaminio Cornaro (1), furono questi segnati

(1) *Eccl. Ven.*, tom. IX, pag. 118.

presso al monastero di san Nicolò del lido, nella misura qui espressa : « Firmat ab uno suo latere apud monasterium sancti Nicolai » incipiendo mensurare a quadam buchetta cujusdam rivuli, eundo » recto tramite versus antedictum monasterium sancti Nicolai de » littore a latere maris per longitudinem passus LXX, et ab alio » latere versus paludem habet similiter passus LXX, et in capite » dictorum passum LXX per latitudinem in palatam versus Ve- » netiam passus XXX, et ab alio suo capite versus Mathemaucum » similiter habet passus XXX. » Insorse lite tra i monaci di san Nicolò e il magistrato del Piovego, circa la proprietà di quel terreno : dopo tre anni di contrasti, il dì 27 febbraro 1889 *more veneto*, vennero i monaci a pacifico componimento, e gli ebrei ne rimasero legittimi possessori.

I dileggi intanto e il disprezzo, con cui da tutte le nazioni; forse per la loro avidità del guadagno, o forse pel loro contegno sociale ; certamente poi a verificazione delle antiche profezie ; furono trattati gli ebrei, li molestarono anche in Venezia sino ad insultarne i cadaveri nel loro cimitero. Perciò ottennero dal governo la permissione di circondare di tavole quel terreno, a fine d' impedirne agli altri l' ingresso : la quale permissione fu loro concessa appunto *propter enormia, quae fiebant ad corpora Judaeorum ;* a condizione, che a proprie spese *debeant tenère in acontio et reparare palatam de lignamine versus Venetias* (1).

La primaria cagione, per cui erano stati accettati per altri dieci anni in Venezia, era perchè il popolo minuto potesse, col depositare nelle loro mani un qualche pegno, ottenere sovvenimento ai giornalieri ed istantanei bisogni. Ma il freno, che dalle leggi veniva imposto ad essi, perchè non eccedessero di troppo nelle usure, era divenuto loro così molesto, ch' eglino riducevansi a negare il prestito di piccole somme ai bisognosi ricorrenti, piuttostochè contentarsi della stabilita misura del frutto, che loro ne derivava. Fu perciò necessario, che il Maggior Consiglio, addì

(1) Presso Flam. Corn., luog. cit.

29 settembre 1585, decretasse, ch'essendo stati accettati in Venezia per lo suindicato motivo, e ricusandosene, per poter estorcere di soppiatto grosse usure a danno dei bisognosi; avessero ad essere richiamati all'osservanza dei loro patti, ed a concedere a chiunque, con pegno alla mano, avesse loro chiesto anche dai trenta ducati all'ingiù colle regole e coi diritti loro fissati. Meglio se ne conoscerà la forza delle parole stesse del decreto, le quali sono così: « Specialis causa cum Judaei fuerunt acceptati in » Venetiis, fuit specialiter pro subventione pauperum: et sicut » clare constat, istud non servatur ullo modo, quia ipsi Judaei » alicui pauperi volenti mutuo ducatos triginta, vel inde infra, » nolunt aliquid mutuare, sed sciunt ipsi Judaei tenere modos » extraneos et indirectos cum maximis uxuris subtus manum cum » disfactione pauperum: Vadit pars, quod ordinetur et fiat, quod » ipsi Judaei teneantur dare cuique pauperi volenti ducatos tri- » ginta vel infra cum pignore in manibus cun ordinibus eis » concessis. »

Ho notato di sopra, che nel suindicato anno 1585, era stata presa in senato la parte di fissare un luogo agli ebrei, in cui avessero ad abitare appartati dai cristiani: ma non fu poi stabilito nulla su tale proposito. Perciò, tre anni dopo, lo stesso Consiglio de' Pregadi, addì 24 ottobre 1588, rinnovò la stessa deliberazione, affidandone l' incarico al magistrato de' Sopraconsoli, a cui spettava, come s' è detto, la sorveglianza su di essi. Tuttavia, neppur questa volta se ne conchiuse nulla, forse perchè non si trovò il luogo opportuno, che secondo le viste del senato desideravasi. Ed anche ciò conferma vieppiù l' insussistenza dell' opinione, che alla Zueca abitassero costoro, e che per lo soggiorno avutovi la si nominasse Giudecca.

Corsero altri sei anni, nè per anco i Sopraconsoli s' erano dato pensiero ad eseguire il decreto del senato. Io sono d' avviso, che a ciò non si determinassero mai, perchè i mali portamenti di loro, ne rendesse vieppiù sempre sospetta e pericolosa la

dimora in città: e sì, che invece d' insistere per lo stabilimento del progettato luogo, fu costretto il senato, nel dì 27 agosto 1594 a decretarne l' espulsione. E la decretava colle più gravi e rigorose parole, dicendo che « siccome altra volta era stato deliberato, che i giudei potessero venire a Venezia ad abitare ed a far prestiti con prò alle condizioni suesposte; e tal cosa era stata conceduta a comodità dei poveri, e riuscì invece e riesce al contrario: perciocchè in breve tempo verrà alle loro mani tutte le cose mobili di Venezia, non mantenendo ciò che hanno promesso; giacchè non vogliono far mutuo coi poveri, che non possono dare pegno d' oro o d' argento, o di perle, o di diamanti, nè vogliono dar prestiti con carte; e sia bene provvedervi in vista altresì, che i nostri antichi non volevano mai vederli in Venezia (1); perciò vada parte di non ricondurli mai più; ma che, spirato nel 1596 il termine della loro condotta, debbano partire: nè si possa giammai proporre la parte di ricondurli, o di lasciarli restare, sotto pena di ducati 1000 a chi ne facesse la proposizione. » E fu decretato inoltre, che « spirato il termine suindicato, non possa verun ebreo dimorare in Venezia più di quindici giorni; e dimorandovi sia obbligato, finchè vi resta, a portare sopra le vestimenta sul petto una O di color giallo e della grandezza di un pane da quattro denari, sicche riesca a tutti visibile (2). »

(1) Eccone il testo genuino: « Cum » alias captum fuerit, quod Judaei possin venire Venetias ad habitandum et » mutuandum cum prode cum conditionibus etc. . . . . et hoc provisum fuerit pro » commodo pauperum et redundarit et » redundet in oppositum: nam usque » paucum tempus perveniet in manibus » suis totum mobile Venetiarum, quia » non observant quod promiserunt; quia » nolunt mutuare pauperibus non valentibus dare pignus auri vel argenti, vel » perlarum, vel jaspidum, nec volunt mutuari cum cartis, et bonum sit providere » habito respectu quod antiqui nostri nunquam eos voluerunt videre in Venetiis etc. »

(2) « Elapso dicto termino non possit » stare in Venetiis aliquis Judaeus ultra » XV dies pro qualibet vice, qua veniret » Venetias, et de quanto steterit aliquis » Judaeus debeat portare in veste superiori super pectus unum O zallum quantitatis unius panis quatuor denariorum, » quod sit bene apparens. » Lib. A della Cancell. duc.

Fu questa la prima volta, che la repubblica decretasse l'espulsione degli ebrei, e che sull' esempio di quanto aveva prescritto nel 1221 l' imperatore Federigo II, e nel 1311 il concilio provinciale di Ravenna, imponesse loro l' obbligo di portare un segno per essere distinti e conosciuti da tutti. Eglino per altro a tutto potere cercarono di sottrarsene, cosicchè fu d' uopo rinnovarne più volte l' intimazione; ed acciocchè riuscisse loro meno facile l' occultarne il distintivo, fu comandato, lungo tempo dopo, come dirò alla sua volta, che quell' O si cangiasse in una berretta gialla; indi in un cappello coperto di rosso, e finalmente in una tela nera cerata, come continuò sino quasi alla fine dello scorso secolo.

Dal maggior Consiglio fu confermato, il dì 3 aprile 1395, il surriferito decreto del senato; anzi fu dichiarato inoltre, che lo si debba intendere strettamente di tutti gli ebrei, sotto qualunque aspetto e di qualunque condizione si fossero: tranne, che ne furono eccettuati i medici ed in principalità un dottore Salomone. Nel quale decreto, esprimendone l' eccezione ci è fatto conoscere, che apparteneva agli officiali della Giustizia Vecchia il concedere agli ebrei la facoltà di esercitare la medicina: vi si dice infatti: » sicut sunt magister Salomon et alii Judai medici acceptati per » officiales Justitiae Veteris. »

In conseguenza degl' indicati decreti di espulsione, gli ebrei si ricoverarono allora per la maggior parte a Mestre, *loro antico nido*, dice il Gallicciolli; e di là tratto tratto venivano a Venezia, per vendere all' incanto i pegni non ricuperati dai debitori. Non andò guari per altro, ch' eglino non trovassero il modo di eludere anche cotesta legge: perciocchè avevano disposto le loro cose per guisa, che dimoravano con fraudolenti alternative quindici giorni a Mestre, e spesso anche meno, e quindici giorni in Venezia. Perciò il senato si trovò costretto, il dì 7 settembre 1402, a rinnovarne con più rigore e precisione la legge. Osservando infatti, che per questo sutterfugio gli ebrei s' erano moltiplicati sì

fattamente in Venezia, che molti luoghi della città n' erano pieni, particolarmente le contrade di sant' Apollinare e di san Silvestro (1): decretò, che nessun giudeo, il quale si fosse fermato quindici giorni in Venezia, vi potesse più ritornare se non dopo quattro mesi. Ed anche questo decreto fu confermato, per le stesse ragioni (2), da un altro decreto del Consiglio maggiore, il dì 5 maggio 1409.

Dal medesimo decreto del senato, 7 settembre 1402, è fatto inoltre palese, che gli ebrei non solo eludevano la legge quanto ai quindici giorni della concessa dimora, ma eludevanla anche quanto alla O, che dovevano portare sul petto; cosicchè frammischiavansi impunemente coi cristiani, ed abbandonavansi ad impudiche azioni con femmine cristiane (3); perciò fu decretato, che, rivocatasi qual si fosse concessione, dovessero anche gli stessi medici portare in petto visibilmente la comandata O, *capacitatis unius panis quatuor denariorum.*

Nè tutte queste precauzioni della repubblica valsero ad impedire, che gli ebrei, proscritti dalla città dominante, cercassero d' insinuarsi e di spargersi in altri luoghi e città dello stato veneto; e non solamente per esercitarvi l' usura, ma eziandio per comperarvi case e campagne. La qual cosa, perciocchè la religiosa pietà del senato riputava contraria alle divine disposizioni ed a carico e ignominia della repubblica, ossequiosissima alla religione cristiana e penetrata dal vero spirito di essa (4); perciò, con altro decreto del 26 settembre 1423, proibì, ch' eglino potessero,

(1) « In tantum quod ita multiplicaverunt hic, quod multa loca, specialiter sancti Apollinaris et sancti Silvestri sunt de iis plena: nam stant XV diebus Venetiis et postea XV diebus vadunt Mestre et revertuntur, et sic faciunt bis in mense etc. »

(2) « Veniebant habitatum Venetias: nam stabant XV diebus et in capite dictorum XV dierum ibant Mestre, et stabant uno die et postea revertebantur. »

(3) « Multa inhonesta committentes cum mulieribus. »

(4) « Non solum foenerantur, sed emunt et possident domos, possessiones et territoria, quod est contra divinum mandatum et in onus et infamiam nostri dominii. »

in qualsiasi luogo del veneziano dominio, comperare od acquistare possedimenti o case od altro qual si fosse stabile o fondo (1): anzi, entro il periodo di due anni, dovessero vendere ed alienare qualunque loro possedimento sino allora acquistato (2). E per togliere ogni occasione di pretesto e di frode, fu inoltre nel seguente anno, a' 20 dicembre, decretato, che costoro non possano avere in loro proprietà veruno stabile, nemmeno a titolo di *livello*, di *feudo*, di *pegno* od altro (3).

Le dissolutezze, che commettevano in Venezia gli ebrei colle donne cristiane, erano giunte a tanto di eccesso, che persino il Consiglio dei XL fu costretto a farle soggetto delle sue ordinazioni, ed a minacciare pene di multe e di carcere contro le loro disonestà, quand'anche commesse con pubbliche femmine. Il decreto dei XL è del giorno 19 luglio 1424, e dice, che « si repertus » fuerit aliquis Judaeus cum aliqua muliere christiana, aut pro» batum fuerit jacuisse cum ea; si fuerit de loco publico Rivoalti, » cadat in poenam de libris 500 et stare debeat menses sex in » uno carcere inferiori: si vero mulier non fuerit de ipso loco » publico Rivoalti, stare debeat uno anno in carcere inferiori et » teneatur solvere libras 500. »

La legge imposta agli ebrei di portare cucita nel petto una O fu rinnovata anche nel 1426: lo che dimostra, ch' eglino con sutterfugi e con astuzie cercavano di sottrarsene; forse nascondendola col mantello, oppure formandola di tale sottigliezza e dimensione da non essere sì tosto veduta. Ma poichè l'intenzione primaria, sapientissima ed utilissima, che il governo s'era prefissa nel comandare quel segno visibile, era perchè fossero conosciuti dai cristiani, e perchè ognuno quindi gli evitasse o per non

(1) « Pro Dei reverentia et pro utilitate » et commodo civitatum et locorum, nullus Judaeus possit in ullo loco emere » et acquirere possessionem vel domum » alicujus materiae vel sortis, vel aliquod » aliud stabile. »

(2) Nel lib. B dell'Avvog., cart. 32.

(3) Lib. B dell'Avvog., cart. 34 *a tergo*.

partecipare alle loro iniquità o per non restar vittima delle loro seduzioni e dei loro inganni; perciò il Maggior Consiglio, rinnovandone il decreto, il dì 3 novembre 1426, comandava, che, appunto perciò che gli ebrei cercavano di sottrarsi dal portare l'O gialla e che per non essere conosciuti la formavano di un filo sottile invisibile, sia loro imposta l'obbligazione di formare la detta O di un nastro giallo della larghezza di un dito, e sia della dimensione di un pane da quattro denari (1). E sebbene la loro dimora in Venezia fosse ristretta a soli quindici giorni, senza potervi più ritornare di poi, se non dopo esserne stati lontani per quattro mesi; tuttavia cercarono essi di formarsi occultamente dei luoghi a forma di sinagoghe, per radunarvisi a recitare le loro preci ed a far le loro letture. La qual cosa, venuta a notizia del governo, fu ben presto vietata, minacciando e un anno di carcere e mille lire di multa a chiunque acconsentisse, ch' eglino nella propria casa si radunassero per somiglianti motivi; ed intimando il castigo di sei mesi di carcere e di trecento lire di multa a ciascun ebreo, che vi si fosse recato (2).

Da tante e sì frequenti rinnovazioni dei decreti contro di loro è facile il conghietturare quanto perniciosa riuscisse allo stato la loro pervicacia e quanto maliziosa fosse la loro sagacità, sino a poter eludere l' oculatissima vigilanza del governo veneziano. Ed allorchè stretti da sì rigorosi divieti trovaronsi nell' impossibilità di fraudare in Venezia con nuovi sutterfugi le leggi, al partito appigliaronsi di rovesciarsi ad esercitare le loro usure ed ogni altra loro insidia a scapito dei cristiani nelle altre città dello stato;

(1) « Quia Judaei nolentes obedire portant unum O de una azia zalla, quae non » videtur; ordinetur quod portent unum » O, quod O sit una cordella zalla lata » uno digito, et non sit minoris magnitu- » dinis unius pani quatuor denariorum. »

(2) « Si in domo habitationis alicujus » Judaei fiet synagoga, vel dicentur offi- » cia, vel fient sacrificia Judaica; qui do- » mum illam habuerint ad affictum, aut » illi qui domum tenuerint quando talia » fient, stent uno anno in uno carcere in- » feriori et solvant libras mille, et Judaei » qui ad supradicta convenerint, stent sex » menses et solvant libras 300. »

cosicchè nel 1429 *more veneto,* cioè nel 1430, il Maggior Consiglio, addì 21 gennaro, videsi necessitato ad estendere a tutti gli ebrei di qualsifosse luogo della repubblica, *tam a parte terrae, quam a parte maris* (1), l'obbligo di portare sul petto la O, che li distinguesse palesemente dai cristiani, e questa sulle forme e colle discipline volute dai precedenti decreti.

La qual legge dell'O tornava loro amara di troppo e gravosa; perciocchè, oltre al farli palesi a chiunque avesse avuto di che fare con loro, gli esponeva continuamente agl' insulti e ai disprezzi della plebaglia scostumata e insolente. Fecero perciò calde istanze al principe per ottenere l'abolizione di quel marchio d'infamia; e l'ottennero. Ma ottenuto che l'ebbero, fecero coi fatti conoscere, che non per evitare gl' insulti del volgo, ma per poter « dilatare » maggiormente le fimbrie, come scrive il Gallicciolli (2), e ren- » dersi più scelerati, scandalosi e temerari, » s'erano adoperati ad ottenerla. Perciò il doge Francesco Foscari, per la cui mediazione era stato loro concesso il favore, ne portò lagnanze al senato il dì 11 aprile 1443, e fece richiamare in vigore, sotto le medesime discipline, ed esclusane qualunque grazia, le leggi, che da tanti anni andavansi confermando e rinconfermando contro di essi (3). « Avendo i progenitori nostri, egli dice, veneratori della cristiana » religione, cercato una separazione de' giudei dai cristiani, fis- » sando loro una dimora di quindici giorni in Venezia ed un

(1) Lib. B dell' Avvog., cart. 57.

(2) *Mem. Ven.*, cap. XV del lib. I, pag. 293 del tom. II.

(3) Cum progenitores nostri Christia- » nae religionis cultores quaesierint sepa- » rationem Judaeorum a Christianis, sta- » tuendo illis habitationem in Venetiis XV » dierum, et signum tellae zallae in me- » dium pectoris, et Judaei variis ingeniis » et fraudibus suis impetraverint non por- » tare signum, se cum mulieribus Christia- » nis immisceant et juvenes doceant sona- » re et cantare, tenendo publicas scholas; » Vadit pars, quod omnis Judaeus non » portans sigoum telae zallae, sine ulla » gratia vel remissione condemnetur in » poena statuta. Et similiter aliquis Judaeus » non possit tenere scholas alicujus lu- » diartis, vel doctrinae, vel ballandi, vel » cantandi, vel sonandi, vel docere aliter » in civitate nostra sub poena ducator. L » et standi sex menses in carceribus. Li- » ceat tamen illis mederi. »

» segnale di tela gialla in mezzo al petto; ed avendo i giudei coi
» loro varii ingegni e frodi impetrato di non portare quel segno,
» si frammischiano con donne cristiane, ammaestrano i giovani a
» suonare e a cantare, tenendo pubbliche scuole; Vada parte, che
» qualunque giudeo, il quale non porti il segno di tela gialla, sia
» condannato, senza veruna grazia nè remissione, alla pena stabi-
» lita. E similmente, nessun giudeo possa tenere scuole di qual-
» siasi ammaestramento o dottrina, o di ballare o di cantare o di
» suonare, ovvero in altra guisa insegnare nella nostra città, sotto
» pena di cinquanta ducati e di sei mesi di carcere. Sia lecito per
» altro ad essi il medicare, » Convien dire, che i pochi ebrei, i
quali esercitavano la medicina, avessero saputo contenersi nei
limiti dell' onestà e del dovere, e perciò abbiano potuto meritarsi
l'eccezione suindicata. Quanto poi al delitto di chi avesse avuto
commercio con donne cristiane, ne fu raddoppiata la pena.

Da varie città dello stato veneziano furono espulsi gli ebrei
per le istanze che fecero al senato le città stesse; in alcune delle
quali sebbene ottenessero di poi di ritornarvi, più tardi vi furono
di bel nuovo scacciati. Perciò da Vicenza lo furono nel 1453 e
nel 1486; da Treviso nel 1409 e nel 1509; da Bergamo e dalla
Riviera di Salò, nel 1479; da Brescia nel 1463; e più tardi da
Belluno e da altri luoghi. Nè vi poterono più metter nido.

L' argomento della tolleranza degli ebrei nelle città cristiane
era divenuto nel secolo XV un soggetto di teologiche dispute, non
in Venezia e negli stati veneziani soltanto, ma eziandio in molte
altre provincie d' Italia: ed il primario appoggio di queste dispute
consisteva in ciò, se fossero lecite le *condotte* degli ebrei in vista
delle usure, che vi esercitavano. Nel che sosteneva con grande
calore la opinione negativa il rinomatissimo Celso (1). Quanto a
Venezia, volle il Consiglio dei dieci esaminarne la materia col
celebre cardinale Bessarione, ch' era allora nunzio pontificio presso

(1) Ved. il Fabricci, *Bibliot. med. et inf. latinit.*

la Signoria: e fu deciso, nel 1463, che lo ammetterli negli stati cristiani, colle dovute riserve, non fosse cosa nocevole alla coscienza: e allora fu, che se ne permise loro la dimora in tutte le terre suddite della repubblica; sempre per altro coll'obbligo di osservare le leggi e i decreti, che a loro si riferiscono, emanati negli anni addietro. Di qua ebbero principio i loro *banchi,* ossia quei luoghi ove ricevevano i pegni e davano il denaro ad usura. Tuttavolta le sunnominate città si rifiutarono costantemente di riceverli; e vi riuscirono per privilegio (1).

In seguito gli ebrei si resero meritevoli di ancor più gravi rigori. Infatti, nel 1476, addì 8 dicembre, per *Parte* presa in Pregadi, fu loro vietato il negoziare in Venezia, e fu inoltre vietato a chicchessia di prestar loro il proprio nome in commercio, sicchè per questa frode riuscisse loro di esercitare, anche in onta delle leggi, il traffico (2).

Per colmo di tanti enormi misfatti, i quali avevano dato occasione alla sempre crescente severità delle recate leggi, uno ancor più orrendo ne commisero costoro nel 1480, per cui nove di essi furono condannati all' estremo supplizio, nelle forme più

(1) Ved. il Tentori, *Stor. Ven.* tom. II, pag. 191. Pochi anni dopo l'istituzione dei banchi degli ebrei, ebbero origine, per contrapporre un freno alle loro usure, i *Monti di pietà*, dei quali fu promotore in Padova, nel 1469, frate Michele da Milano, esimio predicatore. Perciò, come nota il Gallicciolli, « il *Monte di pietà* in Padoa » è il più antico di tutti i menzionati dagli » storici; ma se crediamo al Moreri non » fu istituito che del 1491. Questo pio » istituto fu autorizzato da Paolo II e da » Leone X, e dall'Italia passò nell'Inghil- » terra, Francia ed altri luoghi. » Nella loro primitiva istituzione, siffatti *Monti* si potevano con verità nominare *di pietà,* perchè il prestito con pegno si faceva gratuito, cioè senza esigervi usura. Oggidì non conservano che il nome *di pietà;* l'usura, che vi si esige, non è minore di quella, che prendevano nei loro *banchi* gli ebrei. Tuttavolta *Monti di pietà* nel proprio e primitivo loro senso, n' esistono in qualche città d'Italia sino al presente. Io conosco quello di Faenza, fondato appunto nel 1491 da Astorgio III, signore di quella città, *ad aspidis judaicae morsum in usura latentis evitandum;* siccome attesta l' epigrafe marmorea, che tuttora vi sussiste. Ivi, colla sola sicurezza del pegno per tre anni, si presta denaro senza verun interesse. Ved. quanto ne dissi nelle mie *Chiese d' Italia,* pag. 284 del vol. II.

(2) Gallicciolli, luog. cit., pag. 295 del tom. II.

severe e tormentose. Lo Zamberti (1) ce ne conservò la notizia unitamente al nome dei malfattori, così scrivendo, sotto il dì 4 luglio 1480: « Servandeus, Moyses, Lazarus, Jacobus, Cervus, » Donatus, Salomon, Tays, et Francosius judaei, eo quod interfe- » fecerunt in Parasceve quemdam puerum christianum et sangui- » nem haurientes ipsum immolaverunt; quidam combusti vivi, alii » diversimode damnati. » Della perfidia di costoro contro questo fanciullo cristiano, che nominavasi Simeone, e che fu da loro sacrificato nel venerdì santo, in disprezzo del cristianesimo, parlò anche il Cornaro (2) : è inutile, che io qui mi trattenga di soverchio: basti l'averla commemorata.

La vigilanza e la severità del Consiglio dei X furono quindi sempre più provocate ad usare ogni più possibile modo per frenare l'audacia e l'empietà di gente sì pertinace. Furono rivocate di bel nuovo, in quell'anno stesso, tutte le concessioni e le grazie impartite ad essi per l'addietro ; e una seconda volta, nove anni dopo, fu confermato il decreto, che rivocavale ; e finalmente nel 1495, addì 15 luglio, lo stesso Consiglio dei dieci pronunziò una riconferma dei precedenti, in vista appunto delle loro gravissime enormità. Eccone le parole; « Per hoc concilium de » 1480 et 1489, 23 julii, fuerunt revocatae omnes concessiones » factae Judaeis de non portando O. Verum quia quotidie admit- » tuntur multa enormia per Judaeos, qui vadunt sine O ; Vadit » pars, quod aliquis Judaeus, et sit quis ille velit, non possit ire » per istam civitatem nec per terras et locos nostros absque dicta » O. » Sulle quali rivocazioni di grazie e rinnovazioni e riconferme di decreti penali contro di essi, il dotto Gallicciolli sapientemente ragiona e dice: « Così quella povera gente, abusando delle » grazie e indulti concessigli dal principe, affinchè non fosse espo- » sta al ludibrio della plebe indisciplinata, per giusto giudizio di

(1) *Compendio delle sentenze criminali dell' anno* 1450 *al* 1600, sotto il num. 1530. Ved. il Gallicciolli, pag. 280 del tom. III.

(2) *De cultu s. Simeonis pueri*, nel fine del tomo de' suoi opuscoli.

» Dio cangiava i favori in occasioni di più gravi offese del prin-
» cipe, onde poi ricadeva nei divieti dei primi molto più rigoro-
» samente decretati. » Io poi vorrei ammirare invece la longanimità della repubblica, la quale dopo una serie così progressiva di vicendevoli trasgressioni e favori, continuava a soffrire gli ebrei ed a permetter loro l' esercizio del traffico e delle usure sì nella dominante, che nelle altre città e luoghi dello stato suo, contenta unicamente di volerli marcati con un segno, che li rendesse conosciuti ai cristiani e da questi li distinguesse: vorrei ammirare, io diceva, una sì maravigliosa longanimità, se non mi si porgesse motivo da questa di ammirare piuttosto la maravigliosa condotta di Dio, il quale dirigendo a' suoi fini imperscrutabili ed al compimento de' suoi immutabili decreti le mosse delle *cause seconde*, rendeva strumento della sua volontà le saggie determinazioni della repubblica, e mostrava per esse infallibili le antiche profezie della dispersione e del disprezzo, a cui gli ebrei sono condannati presso tutte le nazioni dell' universo.

Le continue astuzie infatti, che costoro inventavano per sottrarsi dalla legge di portare la O, diedero occasione ad un altro decreto del senato, circa il segno che doveva farli conoscere a tutti; acciocchè nè il mantello, nè la sottigliezza dei contorni od altro qualunque ritrovamento valesse a nasconderli allo sguardo dei cristiani. Nel dì 16 marzo 1496, fu stabilito in Pregadi: « Sia
» preso e firmiter deliberato, che siccome i giudei erano tenuti
» portar un' O di tela zalla, così de cetero portar debbano, sì in
» Venezia come per lo stato, la beretta, o altro abito da testa,
» che siano zalle chiare, quali siano obbligati portar in testa così
» d' inverno come d' estate, in pena di ducati 50 d' oro e star mese
» uno in prigione serrado (1). » Ed in questo medesimo anno furono rinnovati anche i decreti, che limitavano a soli quindici giorni la dimora di qual si fosse ebreo nella dominante.

(1) Lib. I della Cancell. duc. cart. 94: il quale decreto medesimo si trova notato anche nel lib. P, a cart. 178, ove quella beretta si nomina *biretum croceum*.

Il Gallicciolli sulla testimonianza del Sandi ci fa sapere, che « successivamente la berretta gialla prima degenerò in un cappello » coperto di rosso ; uso (soggiunge), che noi pure abbiamo ve- » duto eziandio a nostri giorni praticato dai rabbini, quasi per » segnale loro caratteristico, mentre fino alla metà e poco più del » secolo corrente gli altri ebrei il portavano coperto di tela nera » cerata. » E dopo di averci esposto queste sue notizie contemporanee, circa il nuovo distintivo ad essi prescritto, risale ai giorni di quella legge, e ci racconta, che « quel segnale ordinato agli » ebrei, massimamente facendo viaggio, recava loro incomodo, » dovendolo portare nella state e nello inverno, e oltre a questo » venivano di troppo esposti agl' insulti della canaglia. Quindi a » loro istanza il principe condiscese al seguente privilegio nel 1497, » 25 settembre, registrato nel libro *Pactorum P.* all'offizio dell'Av- » vogaria del Comune, pag. 189, MS. Svaj. XIII. *Che essendosi* » *altre volte ordinato, che gli ebrei per distinzione portassero il segno* » *O, dal portar il quale erano poi dispensati facendo viaggio a causa* » *dei disordini, che ne seguivano ; ed essendosi poi loro ordinato,* » *che in vece dell' O* ferre debeant biretum croceum sive zallum; » *si dichiara, che da questo pure siano dispensati facendo viaggio.* »

Tra i modi, che per lucrare usavano in Venezia gli ebrei, vi fu anche il mercanteggiare di *strazzaria,* ossia, di abiti, mobilie, suppellettili ed altre simili cose non nuove, ma usate di già e vecchie. Lo che pure fu ad essi interdetto con decreto del Maggior Consiglio, addì 10 febbraro 1496 *more veneto,* ossia 1497 ; perchè anche in ciò avevano incominciato a frammischiare artifizii ed inganni a scapito dei cristiani. Più tardi poi questo esercizio fu loro permesso; anzi lo continuavano e lo continuano sino al giorno d'oggi in tutte le città, in tutti i paesi, ove si trovano ebrei. L' introduzione di questo mestiere tra di loro ci dà motivo a conghietture, che, mitigato il precedente rigore, sia stata concessa ad essi una nuova condotta per un qualche numero di anni : forse perchè avessero moderato alquanto il loro contegno di vita, o forse

perchè speravasi di ridurli a moderarlo con una clemente condiscendenza. A ciò si persuade il Gallicciolli (1), e lo reputa probabilmente avvenuto nel 1496, perciocchè nel diario del Priuli (2) ebbe a trovare la seguente nota: « 2 gennaro M. V. Fu preso, che gli ebrei » per la guerra dovessero pagar duc. 10,000 all'anno; poi, per par- » te presa in senato donassero duc. 25,000. Donde molti dubita- » vano, che si dovessero levar dalla città per tante angustie. Tamen » i padri lo facevano per il gran bisogno e tutta la città era gran- » demente angarizata, salvo loro, i quali avevano grandissima e » incredibile utilitade, che mangiavano tutto il paese, che era » veramente una compassione, et ricevevano tanta utilitade, che » benissimo potevano sopportar tante angarie, quante le venivano » ogni giorno date, con utilitade ancora grande. E lo stato veneto » ancora egli per il bisogno grande del denaro stroppava gli occhi » e sopportava qualcosa. »

Per questa nuova imposizione de' 10,000 ducati annui e per la precedente de' 4000, stabilita loro sino dal primo tempo della loro ammissione in Venezia ad esercitarvi i loro mestieri, venivano ad essere gravati di un'annuale contribuzione di 14,000 ducati: nè questa, secondochè osserva il sunnominato Priuli, era punto esagerata od ingiusta, al confronto delle moltiplici fonti di lucro che vi facevano, estorcendo ai poveri ed approfittando delle cirstanze luttuose dello stato, le quali persino costringevano il governo *a stroppare gli occhi ed a sopportare qualcosa.* Eppure, nel 1509 *more veneto*, cioè nel 1510, a' 21 di febbraro, fecero istanze al senato per essere sollevati da quel tributo, che dicevano troppo grave; e la condiscendenza del governo giunse a tanto, che ne ottennero in parte un sollievo, a condizione, che dovessero più diligentemente osservare le discipline loro stabilite. Ma fecero invece il contrario: perciò nel 1511, il dì 8 aprile, fu comandato, che *Judaei de Venetiis expellantur* (3). Il quale comando non ebbe

(1) *Mem. ven.*, pag. 30, del tom. II.

(2) Ms. Svajer, ora della bibl. Marciana.

(3) Lib. P dell' Avvog., cart. 179.

poi esecuzione, perchè la repubblica, impegnata in più gravi pensieri per la guerra della lega di Cambrai, non aveva tempo di applicarsi ad effettuarne l'esecuzione (1).

Cessata quella guerra, vi si applicò di proposito nell'anno 1516, e risolse di volerli assolutamente segregati dai cristiani ed in un solo luogo raccolti; siccome già era stato progettato sino dal 1385. Ed anche ciò valga a dimostrare, che se i giudei non per anco erano stati ridotti ad un solo luogo, e se tuttora nel 1516 dimoravano sparsi nelle abitazioni dei cristiani, nelle varie contrade della città, non si può dunque dire derivato dal supposto loro soggiorno in quell'isola il nome di *Giudecca*, che le si dava già da qualche secolo addietro.

In quest'anno pertanto 1516 ebbe principio la riduzione degli ebrei in un recinto appartato; il quale recinto, perciocchè fu stabilito colà dove anticamente si tenevano le pubbliche fonderie, ossia il *getto*, non che la sede del magistrato, che alle medesime presiedeva, acquistò il nome di *ghetto*, checchè altri si sforzino a dire per volerne trarre d'altronde l'etimologia. Coi documenti alla mano possiamo dimostrare, che quel terreno dicevasi il *getto* (2) sino dal 1458; nè mi sembra improbabile, che continuandone il nome anche dopo stabilitivi gli ebrei, si pronunziasse da questi *ghetto*, anzichè *getto*, unicamente per ciò, che nel loro idioma non hanno lettere alfabetiche atte ad esprimere la sillaba *ge*, ma sono sempre costretti a pronunziarla *ghe:* ed ecco la voce *getto* trasformata in *ghetto*. E siccome fu qui in Venezia, che gli ebrei per la prima volta venissero chiusi tra circoscritti confini; il nome di questa prima loro chiusura diventò nome proprio ed appellativo del luogo, ov'eglino in seguito, anche in altre città di Europa, furono chiusi ad appartata abitazione segregati dai cristiani.

(1) Gallicciolli, luog. cit., pag. 203.

(2) In una lite tra i pievani di s. Geremia e de' santi Ermagora e Fortunato, nell'anno 1458, ci è fatto palese il nome di *getto*, attribuito a quel terreno. Ved. a tale proposito il Temanza, ed il Tentori, *Stor. ven.*, pag. 197 del tom. II.

Dicasi dunque ora della determinazione del senato per separarli dalle abitazioni cristiane. Il dì 29 marzo 1516, decretavasi, che (1): « Quantunque per diverse leggi gli ebrei non potessero
» fermarsi in Venezia se non 15 giorni interpolati in tutto l'anno,
» fu tuttavia loro permesso, che si riducessero ad abitar in Ve-
» nezia, acciò le facoltà dei cristiani, che sono in mano di loro,
» fossero preservate. Ma che essendosi poi sparsi per tutta la
» Terra, e abitando in casa con cristiani, perciò finchè sarà altri-
» menti provisto e ordinato, tutti li giudei, che di presente si tro-
» vano abitar in diverse contrade della città, e quelli che de ce-
» tero venissero, debbano andar immediatamente ad abitar unidi
» nelle case di *Calle,* che sono in *Ghetto* appresso san Geremia,
» luogo capacissimo per sua abitazione. Che dette case immediate
» siano evacuate per essi giudei, i quali debbano pagar un terzo
» di più d'affitto, di quel che i padroni erano soliti cavare. Che
» non possano tener osteria salvo che nel *Ghetto*. Che i padroni
» degli stabili per quel terzo di più non debbano pagar decima.
» Che dalla banda di verso *Ghetto* vecchio, ov' è un porticello
» piccolo, e dall'altra banda del ponte siano fatte due porte, che
» la mattina si debbano aprir alla *Marangona* (2) e chiuder la sera
» a 24 ore, con quattro guardie cristiane da pagarsi dagli ebrei.
» Che siano fatti due muri alti, che serrino le due altre bande.
» Che siano murate tutte le rive delle case. Che i guardiani stiano
» giorno e notte in *Ghetto,* ma senza le loro famiglie. Che si asse-
» gnino due barche da pagarsi dai giudei, perchè giorno e notte
» girino d' intorno. Se si troverà dagli officiali un ebreo fuori
» nelle ore vietate, sia ritenuto e per la prima volta cada in pena
» di duc. 100, e due mesi di prigion serrata: per la seconda
» volta, 200; per la terza 300 e due mesi di prigione. E perchè
» i giudei fecero per tutta la Terra sinagoghe, dove si riducono

(1) Del capitolare del *Cataver*, cart. 130.

(2) Così nominavasi il suono di una campana, che ogni mattina dava il segno ai *marangoni* (falegnami) e a tutti gli altri operari di recarsi ai loro lavori.

» cristiani e cristiane; per ciò si vieta assolutamente, che non
» possano tener sinagoga in alcun luogo di questa città, nemmeno
» in *Ghetto,* ma solo in Mestre, come si faceva avanti le passate
» guerre, in pena di lire 509. Che i Cataveri, ai quali il Consiglio
» commette la cura dell' osservanza del decreto, una volta alla
» settimana debbano andar in *Ghetto,* per veder il luogo e che
» siano osservati i capitoli di questa parte. »

Al decreto fu data esecuzione prontamente; e sì che nell'anno stesso, un altro decreto del giorno 29 luglio ci fa noto, che « in
» Ghetto non avendo potuto capire tutti gli ebrei, gran parte do-
» vette andar ad abitar altrove : » ed in questo medesimo decreto si vede altresì assegnato il salario ai guardiani e alle due barche, le quali dovevano girare intorno al Ghetto, per impedire le contravvenzioni, che avessero potuto tentare gli ebrei.

La proibizione del 1497 *more veneto,* circa la vendita delle robe vecchie, ossia, circa l' esercizio del mestiere di *strazzaroli,* fu rivocata nel 1516 con decreto del 6 novembre; ma poi nel seguente anno 1517 troviamo un decreto del Consiglio dei Dieci, per cui veniva rivocata altresì ogni licenza e concessione impartita ad essi circa l' obbligo di adoperare la beretta gialla. E sebbene in seguito, negli anni 1520, 1523, 1525 si prorogasse il permesso loro accordato di trattenersi in Venezia, pure fu costretto il senato a cagione della loro perversità, a decretarne, addì 18 marzo 1527, la totale espulsione da Venezia, ed a confinarli nella terra di Mestre. Compendiosamente è narrato questo avvenimento in un vecchio capitolare del magistrato del Cataver (1), magistrato, a cui erano stati assoggettati in questa età gli ebrei ed a cui sempre lo furono nell' avvenire (2). Ivi, dopo di avere

(1) A cart. 178.

(2) Perchè al Cataver furono assoggettati gli ebrei, e non più ai Cinque savi alla mercanzia, come lo erano in addietro, e come lo furono sempre gli altri mercatanti forestieri? Io sono d' avviso, che ciò si facesse, perchè, essendo l' obbligo di quella magistratura l' invigilare sulla sicurezza degli averi dei privati cittadini, tenesse d' occhio gli ebrei, acciocchè con le loro arti non usurpassero gli altrui averi.

commemorato l' antico decreto del 28 agosto 1394, di licenziare da Venezia gli ebrei feneranti e di confinarli in Mestre; la qual cosa pei ripetuti decreti posteriori s' era eseguita sino al 1508; così prosegue il capitolare: « Per la prima volta con sue insop-» portabili versuzie et fraude li furono conceduti iterum per que-» sto Consejo a fenerar qui, et da poi del 1520, 1523, 1525 » sono stati continuamente confermati per questo Consejo a fene-» rar a Venezia et cristianamente. Questa è cosa sopra ogni altra » admiranda et notanda, che semprechè si ha trattà de rimover » li Hebrei feneranti da Venezia, se ha visto li prosperi successi » al pubblico ed alli privati; et all' incontro et sempre ch' è stà » trattà de condurli a fenerar a Venezia, se ha manifestamente » visto el contrario: perciò l' anderà parte, che finito il tempo » della renonzia fatta del 1526, 15 marzo, dell' ultima condotta » fatta del 1525, 13 giugno, non se possi più alli detti Hebrei » allongar termine, nè da novo condurli, in pena di ducati 1000 » a chi mettesse parte in contrario, o acconsentisse, che quella se » mettesse: ma che siano detti Hebrei mandati ad abitar a Mestre, » dove prima star solevano. »

Dopo intimazione così rigorosa, parrebbe che non avesse più ad essere loro concesso soggiorno od asilo in Venezia: eppure accadde invece il contrario. « Erano troppo innamorati gli ebrei » del soggiorno della capitale, dice il diligentissimo Gallicciolli (1), » ed era troppo vicino Mestre, onde sperar si potesse, che non » avessero a tentar ogni macchina e smuovere ogni pietra affin » di ritornare al loro soggiorno nella beata Venezia. Ostava ve-» ramente la pena di ducati 1000 a chi mettesse parte di ricon-» durli, ovvero acconsentisse, che quella venisse posta: ma va-» riate forse le circostanze, e morigerati un poco più gli ebrei, e » forse ancora per non pregiudicare a tanti proprietarii di stabili, » tosto si vedono ricondotti gli ebrei. » Un decreto infatti del 27 settembre 1533 dichiara, « Che essendo vicino il fine della

(1) Pag. 307 del tom. II.

» condotta degli anni cinque, sia riconfermata per altri anni » cinque. » Ed in seguito convien dire che se ne riconfermasse di bel nuovo la condotta, perciocchè nel 1541, addì 2 giugno, il senato comandò ai cinque savii sopra la mercanzia, che fabbricassero nel ghetto vecchio un locale per alloggiare i giudei levantini, viandanti e di passaggio. Dicevasi in quel decreto : « Che la maggior parte delle mercanzie della Romania alta » e bassa essendo condotta et in mano degli ebrei levantini » viandanti, sia per il collegio data libertà a quel magistrato me» glio parerà di collocar questi ebrei e accomodarli in ghetto » vecchio, come meglio li parerà : restando però serrati e custo» diti come sono quelli del ghetto nuovo, ove per la strettezza » non possono essi abitare. Nè sia lecito a questi levantini far » banco, strazzaria, nè esercizio alcuno, salvo la sua semplice » mercanzia. » E il magistrato, a cui venne affidato cotesto incarico, furono, come dissi testè, i cinque savii alla mercanzia. Eglino per adempiere la commissione loro raccomandata, proposero il dì 29 luglio successivo ; « Che alla bocca del campedello » del ghetto vecchio dalla banda de Cannareggio, che discorre » verso il rio, dov' è il pozzo, sia tirato un muro di conveniente » altezza, che si congiunga colli muri a parte destra e sinistra, » in cui sia fatta una porta, ed esso muro continuar debba fino ai » confini di detto ghetto, onde non sia altro esito verso Canna» reggio, se non detta porta. Che sia assicurato il ghetto in guisa, » che da niuna banda possano uscire, come quelli di ghetto nuo» vo, assicurandovisi anche il ponte, che va al ghetto nuovo, » facendovi delle bande. Che il guardiano, il quale custodiva la » porta del ghetto nuovo verso il vecchio, sia levato e messo a » quella di Cannareggio. Che a tre case di cristiani, le quali nel » campedello del pozzo restavano fuori, siano murate le porte, e » dato esito dall' altra banda, nè possino far balconi, se non in » luce serrati nel muro che traversa il ghetto dalla parte di Can» nareggio. Che l' illustrissimo sig. Bernardo Minoto debba far

» evacuar le sue case, onde servano per gli ebrei, i quali » dovranno pagare un terzo più d' affitto, del qual terzo non pa- » gherà decima. Che detti ebrei non possano alloggiar in ghetto » se non quattro mesi continui e senza le loro famiglie, nè vi pos- » sano alloggiar ebrei non levantini. »

Queste proposizioni de' cinque savii alla mercanzia furono approvate lo stesso giorno, in ogni loro parte: bensì un mese dopo, all' incirca, a' 4 settembre, fu ampliato sino a due anni il limite de' quattro mesi stabilitivi per la dimora degli ebrei levantini. Ma eziandio questi si resero poco appresso oggetto dei rigori della giustizia del governo; particolarmente una tal razza di ebrei, che trovansi nominati *Moriani* (1), contro cui un decreto del dì 8 luglio 1550 pronunziò severissime pene.

La facilità di arricchire per mezzo delle usure, delle quali si erano fatti maestri gli ebrei, aveva cominciato, in sulla metà del secolo XVI, ad allettare altresì alcuni cristiani; e sì che fu necessario v' interponesse il governo la sua autorità, a fine di estirparne l' abuso. Perciò in Pregadi, il dì 9 maggio 1553, fu decretato: « Che a niun cristiano sia lecito comprar crediti di usura da » ebrei, o di capital con usura, sotto le pene di quelli che danno » danari a usura » (2).

A preservare i cristiani dalla pestifera infezione, che loro potessero comunicare gli ebrei erano dirette tutte le leggi e i rigori, con cui la saviezza e la religione della repubblica s' erano adoperate a vicenda; eppure, malgrado a tante diligentissime cure, ned essi emendavano la turpe loro condotta, nè i cristiani rimanevano illesi dal sentirne nocumento nella morale. La perversità degli ebrei in questo secolo era giunta a sì deplorabile eccesso, che nemmeno i capi della loro università valevano a porvi

(1) « Non so propriamente, dice il » Gallicciolli (*pag.* 310 *del tom. II*) qual » sorta di ebrei s' intenda sotto quel vo- » cabolo, ma probabilmente saranno stati » o della Barbaria o della razza di quella » nazione, che fu poi scacciata dalle Spa- » gne, e detti Mori o Maurisci. »

(2) Ms. Svajer, *Parti diverse*, pag. 226.

un freno. Fu d' uopo ricorrere a mezzi spirituali, ed a pronunziare contro i delinquenti sentenza di scomunica: la quale scomunica, perciocchè consisteva in una pena esteriore, anche secondo il loro ceremoniale, nè potevasi infliggere se non da una spirituale potestà, e questa medesima spirituale potestà, che li governava nelle cose della religione, era divenuta impotente e disprezzata; perciò a dare un aspetto di serietà e di vigore a quest' atto punitivo, che volevasi esercitare, ricorsero i capi dell' università al patriarca di Venezia, Giovanni Trevisan, acciocchè da lui fosse loro comunicato il potere di esercitarlo. Cosa veramente degna dei pregiudizii di quel secolo, ma che pur dimostra assai chiaro a quale irreparabile sovvertimento fosse pervenuta l' iniquità degli ebrei! Tuttavolta non ci deve far maraviglia il vedere in quel popolo siffatte contraddizioni. Non indicavano eglino stessi ai Maghi, coll' autorità delle antiche profezie, la culla del nato Messia, mentr' eglino acciecati non la credevano (1)? Qual maraviglia dunque, che anche in questo secolo, per pronunziare una sentenza di religione, ricorressero eglino ad implorarne l' autorità dal sacro pastore di una religione, che ricusano di conoscere? Il patriarca infatti, per soddisfare un tale desiderio, concesse loro, addì 9 ottobre 1561, la seguente facoltà:

« Alla Università di Hebrei habitanti nel ghetto di questa
» città di Venezia, conoscimento della verità.

» Essendo per il provido Mandolin hebreo e Consegio instan-
» temente stati richiesti, che fussemo contenti conceder autorità,
» che tre delli Rabbini della Università vostra predetta, con quat-
» tro delli capi, ovvero agenti di essa Università, ovvero quando
» cinque de loro fossero concordi, potessero, secondo le leggi

(1) Ubi est qui natus est rex Judaeo- » rum?... Et congregans (*Herodes*) omnes » principes sacerdotum et scribas populi, » sciscitabatur ab eis ubi Christus nasce- » retur. At illi dixerunt ei: In Bethlehem » Judae: sic enim scriptum est per pro- » phetam: Et tu Bethlehem terra Juda, » nequaquam minima es in principibus » Juda: ex te enim exiet dux, qui regat » populum meum Israël. » Matth. cap. II. vers. 2 e seg.

» vostre, di questa città excommunicare quelli, che non volessero
» nel loro ghetto, loco statuitogli dall' illustrissima Signoria viver
» secondo la legge e riti sin ad hora per voi osservati: Noi ve-
» ramente volendo in questa parte compiacer ad esso Mandolin,
» per tenor delle presenti, concediamo licenza e facoltà, che tre
» delli rabbini con quattro delli capi, ovvero agenti della vostra
» Università, o cinque almeno delli sette predetti, possino e va-
» gliano, ogni volta l'occorrerà, excommunicare et per excommu-
» nicati dichiarire, secondo il rito vostro, tutti quelli Hebrei di
» qualunque stato, condizione e grado esser si vogliano, che sa-
» ranno contumaci, inobedienti e trasgressori delle leggi, ordini e
» riti vostri. *In quorum fidem ecc.* »

Sull' appoggio di questa facoltà continuarono gli ebrei per ben cento e dieci anni, ogni qual volta loro cadde l' occasione, a scomunicare (1) i delinquenti della loro stirpe: ma nell'anno 1671, addì 21 ottobre, ne fu ridotto il potere nelle mani del magistrato del *Cataver,* perciocchè fu decretato: « Che la materia della scomu-
» nica, che vuol darsi dai masseri degli ebrei, secondo i decreti,
» sia rimessa al Cataver. »

Ma per quanto si facesse, per quante premure se ne prendesse il governo religiosissimo della repubblica, questo frammischiamento degli ebrei coi cristiani sempre riuscì fecondo di scandali e di disordini. Anzi la giudaica baldanza crebbe sì fattamente, che per impedire i loro insulti sacrileghi alla religione nostra, in quei giorni, in cui la Chiesa commemora la crocefissione e la morte del Redentore, opera della perfidia dei loro maggiori, fu costretto il senato, il giorno 2 aprile 1366, a decretare, che « siano tenuti gli ebrei star in casa la Zobia santa fino il
» Sabbato santo da una campana all' altra, secondo il consueto. »

(1) La formula di questa loro scomunica si trova portata, benchè in varie guise, dagli scrittori di cose ebraiche; particolarmente dal Maimonide, rinomato rabbino spagnuolo. Si consultino su ciò il lessico caldeo-rabbinico dello Zanolini, pag. 156; il Gallicciolli, pag. 312 del tom. II delle sue *Mem. venet.*, ed altri.

Per le quali parole, *secondo il consueto,* arguì il Gallicciolli (1), « che questa pratica si fosse introdotta volontariamente fin da » principio per iscanso degl' insulti popolari, ma poi trascurata, » siasi loro imposta per obbligo. » Io per altro non sono di questa opinione, e credo piuttosto, che sebbene per l' addietro se ne stessero in quei dì nelle loro case forse volontariamente ; l' obbligo imposto loro dal suindicato decreto debbasi reputare intimato in conseguenza di un qualche loro misfatto : lo che se non fosse, sarebbesi con altre frasi raccomandato loro il ritiro, e non già sarebbesi decretato, che *ne siano tenuti.* In questa medesima circostanza, perciocchè veniva loro concesso il soggiorno in Venezia per un altro quinquennio, fu esteso un capitolare, composto di ventisei articoli, nei quali venne esposto il sistema civile, che riguarda gli ebrei e il loro ghetto; « sistema, dice il Tentori (2), » per verità adattatissimo, nel quale risplendono i ben giusti ri- » guardi di religione, di polizia e di commercio. »

Troppo lungo sarebbe il voler qui trascrivere tutti gli articoli di questa convenzione : basti, che io rechi il senso dei più essenziali; e lo recherò colle parole medesime del Tentori: « Col terzo » si permise agli ebrei l' arte della strazzeria e de' velami, eccet- » tuata però ogni vendita di roba nuova, onde non danneggiar gli » artisti cristiani ; furono ancora esclusi dall' arte sartoria o *Va-* » *rotteria,* cioè, delle pelli ad ornamento degli abiti. Con il quarto » si prefisse lo stabilir numero de' cinque banchi nel ghetto per » li pegni della minuta plebe, previo il deposito ai Sopraconsoli » di ducati 5000 per cadaun banco, a sicurezza de' pegni oltre li » ducati veneti X. Il quinto, rigettando l' abuso del 12 per 100, » stabilisce, che non si possa eccedere il 10 sì verso i veneziani, » che verso i forestieri : col medesimo s' istituì l' officio residente » giornalmente nel ghetto d' un cristiano dell' ordine de' cittadini » veneti originarii col titolo di scrivano, il quale invigilar debba

(1) Pag. 313 del tom. II.

(2) *Stor. Ven.*, tom. II, pag. 20[illegible]

» alla riscossione de' bollettini a stampa, onde scansate vengano » le frodi e fatto il giusto conteggio del lucro agli ebrei permesso. » Quest' ufficio nel 1566 eleggevasi, dal pien Collegio, ora però » si fa l'elezione dal Consiglio delli XL al criminale. Vietava il » quinto, che fatte da essi fossero prestanze o contratti sopra fondi » stabili, imperocchè essendo riguardati come persone prive di » società civile, erano conseguentemente inabili al possesso di » beni immobili. È parimente loro proibito dal XII capitolo l'im- » prestare sopra arredi e vasi sacri (1), ovvero sopra armi e » merci straniere dalle leggi vietate e prescritte. Il XIX stabili- » sce per legittimo loro giudice il solo rettore pubblico de'luoghi » sudditi della repubblica. Dal XXIII viene ad essi permesso di » comprare quello spazio di terreno, che alla sepoltura de' loro » cadaveri si renda necessario. Furono vietate col XXV le stam- » perie, e far stampar libri nè pur sotto il nome di cristiani. Il » XXVI finalmente annulla tutti i contratti di qualunque ebreo, » che oltrepassino gli anni cinque, spazio della loro condotta. »

Ella è per verità una cosa incomprensibile, come gli ebrei, stretti da tanti vincoli e regolati da tante rigorose discipline, e malgrado eziandio la severità del governo veneziano in provvedere all' osservanza delle sue leggi, abbiano potuto eluderle così di frequente ed attirarsi addosso ogni volta nuove sentenze di espulsione dalla città dominante. Eppure la serie progressiva degli avvenimenti fin qui narrati ce ne assicura a tutta evidenza. Anzi neppur questa volta, ad onta di così determinate intimazioni, fu possibile ottenerne il buon esito desiderato. Solennissima e novella

(1) Tale abuso era stato loro vietato anche nel 1389, con decreto del 24 settembre, ove dicesi : « Quia isti Judaei con- » tinue accipiunt in pignore a presbyteris, » clericis et aliis personis ecclesiasticis an- » conas, calices, effigies sanctorum et alia » paramenta ecclesiastica; quae res vadunt » ad incantum per Rivoaltum in maximum » contemptum Dei : immo proprii Judaei » trufanter videntur vendere tales res » ; perciò fu comandato « ne Judaei possint » mutuare super bonis ecclesiae, nec re- » cipere aliquod pignus quod sit eccle- » siae etc. » (*Capit. de' Sopracom.* a cart. 107).

prova ne sono; non solamente il decreto del 18 ottobre 1571, da me recato di sopra (1), e che mi porse motivo a questa digressione sulla condizione politica degli ebrei sotto la veneziana repubblica; ma le parole medesime, con cui è espresso. Notisi infatti, che, con esso la pia repubblica intendeva di prestare a Dio un ossequio di venerazione e di *gratitudine* per la vittoria ottenuta sui turchi; di unirsi con lo spirito di sentita religione nelle già palesate intenzioni dei piissimi progenitori, i quali su di ciò s' erano *chiaramente lasciati intendere;* e che nel compiere un tal atto di ossequiosa e riconoscente religione, li *dichiara prava generazione, la quale se mai usò fraude, estorsioni, inganni e disonestà contro i poveri, tradimenti e ribellioni contro lo stato, lo fanno al presente.*

Di questa espulsione parlarono con grande maraviglia anche gli scrittori stranieri; e lo vediamo nelle parole della *Relazione di Venezia,* stampata in Colonia nel 1672, ove dicesi, che « dopo la » guerra col Turco, avendo scoperto la repubblica, che li ebrei » per più capi erano stati dannosi a' suoi interessi, risolse di » dargli lo sfratto. » Ma poichè la loro slealtà verso la repubblica non bastava a diminuire la lealtà di questa; perciò volle avere riguardo ai due anni, che ancora mancavano a compiere il tempo della concessa dimora, e tollerarli sino a quel limite. Pare anzi, che loro concedesse nel 1572 una proroga *per aggiustare li loro interessi* (2). « Comunque sia, prosegue il Gallicciolli, seppero gli » ebrei così bene maneggiarsi, che nel 1573, 29 giugno, il de- » creto di espulsione fu intromesso dagli avogadori Gerolamo » Priuli e Giovanni Gritti, come *Parte,* che non si poteva propor- » re, nè essere posta, stante l' altra *Parte* del C. X. 20 aprile » 1524. » Questa intromissione degli avvogadori non ebbe verun effetto in quel giorno nella prima ballottazione; ma in una seconda, essendovi radunati cent' ottanta senatori, ebbe 104 voti favorevoli, contro 67 di negativi e 9 di non sinceri. In conseguenza di

(1) Nella pag. 117.

(2) Ved. il Gallicciolli, luog. cit., pag. 313 del tom. II.

ciò, potè loro riuscire di essere accettati di bel nuovo per un quinquennio, per decreto del dì 11 luglio dello stesso anno 1573: per altro con molte clausole ed obbligazioni « per freno delle » usure e furfanterie degli ebrei di quel tempo; » dice il Galliccioli (1). E sedici anni dopo, cioè nel 1589, fu rinnovata loro la condotta, negli articoli della quale fu stabilito, che durante la stessa non sarebbero licenziati dallo stato, e che nessun ebreo possa entrare a formar parte della loro Università, se non approvato da essa e dal magistrato de' cinque savii sopra la mercanzia.

L'Università degli ebrei era composta di ebrei provenienti da tre diverse parti del mondo: di ebrei tedeschi, di ebrei levantini e di ebrei ponentini. A peso di essa erano tutte le tasse verso il governo, tutte le somme occorrenti pei cinque banchi dei pegni, e tutte le spese necessarie all' intiera massa della loro gente, particolarmente per lo sostentamento dei poveri e dei pellegrini mendicanti. Ognuno era obbligato, colle dovute proporzioni, a contribuire a tutto questo non lieve dispendio. Molti dei principali e più ricchi comportavano di mal animo siffatte gravezze, e molti altresì per sottrarsene si allontanarono da Venezia ed andarono a fissare altrove il loro soggiorno. Perciò il peso ingente di tante spese, che non potevano punto scemare collo scemare del numero delle persone, rimaneva addossato ai pochi, che vi erano rimasti; sicchè le forze della loro Università s' indebolirono di assai. Gli ebrei nel 1591 fecero istanze al senato, per ottenerne un sollievo: e l'ottennero. I cinque banchi infatti furono ridotti a tre soli: e fu decretato, che all' Università degli ebrei di Venezia avessero a contribuire tutti gli altri ebrei dello stato, a tenore delle imposizioni messevi dai tansatori, i quali venivano nominati ed eletti per maggioranza di suffragi dagli ebrei stessi, e che le condotte degli ebrei dello stato non siano mai di maggiore durata della condotta degli ebrei dell' Università di Venezia, ma bensì questa sia norma

(1) Luog. cit., pag. 316.

e misura di quelle (1). Ed i decreti di nuove condotte vedonsi continuati e rinnovati ad ogni spirare dei precedenti, sino al declinare dello scorso secolo ; cosicchè si vede, ch' eglino mai non ottennero la licenza di una stabile e perenne dimora. Vi erano tollerati, e per condiscendenza se ne permetteva loro di tempo in tempo il soggiorno. Sempre poi, in ogni decreto di nuova condotta si ponevano discipline e precetti a regolare i loro costumi, e in ispecialità poi l' obbligo del distintivo per essere conosciuti da tutti. Perciò, nel decreto della loro ricondotta di dieci anni, a' 6 di ottobre 1598, fu loro intimato di dover portare *la sessa o beretta zalla ;* fermo sempre l' obbligo di non poter abitare che in ghetto. Il quale decreto vedesi rinnovato a' 24 settembre 1625 ed a' 10 luglio 1636. Non saprei dire in qual tempo incominciasse ad essere sostituito al giallo il cappello rosso : pare che ciò avvenisse circa il principio del secolo XVIII. Se ne trova un' intimazione di doverlo *assolutamente* portare, nel decreto di Pregadi de' 5 settembre 1739 : ma appunto da questa dichiarazione di volere, che *assolutamente* lo portassero, ci è d' uopo inferire, che decretatone l' obbligo anche in addietro, se ne fossero colle consuete loro astuzie sottratti, e che il senato, considerandone l' ostinata disobbedienza, comandasse loro in adesso che lo dovessero *assolutamente* portare. Dopo la metà dello stesso secolo non si curò più il senato dell'osservanza di quest'obbligo: « Dacchè, cioè, » scrive il Gallicciolli (2), veramente umiliati gli ebrei, non hassi » più il pericolo degli antichi disordini. » L' ultimo decreto di condotta è de' 27 settembre 1777 per un decennio : il Cataver ne distese le condizioni in novantasette capitoli, dei quali 63 riguardano soltanto l' università degli ebrei di Venezia, gli altri sono e per questa e per tutti gli ebrei dello *stato da terra e da mare.*

Tra le tante proibizioni imposte dalle leggi veneziane agli ebrei,

(1) Sandi, tom. V, pag. 446; Gallicciolli, pag. 316 del tom. II, Tentori, pag. 201 del tom. II.

(2) Luog. cit., pag. 323 del tom. II.

quella pur devesi commemorare, stabilita dal decreto 7 giugno 1617, di non « girare, cioè, intorno al luogo dei catecumeni, » passarvi d'appresso o entrar nelle vicine case. » E con ancor più di rigore era loro interdetto l'esercizio di qualunque ministero forense: al che mirava il decreto del Consiglio dei Dieci de' 14 maggio 1637, vietando « a ciascun ebreo di potersi adoperar nel Palazzo nè come sollecitador, nè interveniente ecc.... » per agitar lite per interesse d'altri, sotto pena di anni X di » galera, per servire da remo colle catene ai piedi; ed essendo » inabile, all'ora solita condotto tra le colonne, sia per il ministro » di giustizia impiccato. » Il quale decreto fu ripubblicato settantadue anni dopo, addì 8 maggio 1709, per ordine dell'Auditor Vecchio, forse perchè non lo si osservava colla dovuta esattezza. Nota per altro il diligentissimo Gallicciolli, che quel decreto, a quanto pare, vuolsi intendere « per rapporto ai cristiani, giacchè » si comportano ebrei, che s'adoprano per altri ebrei nelle ma» terie e atti forensi. »

Devo anche ricordare, che, essendo stato tolto agli ebrei, per cagione delle guerre, il terreno delle loro sepolture al Lido, fu questo restituito loro nel 1675, per decreto del senato de' 30 novembre, colla condizione però, che *non debbano cingerlo di muro, ma solamente di grisiole.*

Giova per altro notare, che la repubblica non mirò giammai con occhio d'indifferenza il deperimento dell'economica condizione dell'Università degli ebrei; anzi procurò con molto impegno di fare ogni sforzo per tenerla in piedi. « Sino al 1664, scrive il » Tentori (1) sulle traccie del Sandi, alcuni particolari aveano » supplito a proprio peso e rischio alla somma annua per il so» stegno de' banchi nel ghetto; ma non volendo da questo tempo » veruno di essi sottostarvi, assunse le loro veci il corpo stesso

(1) *Stor. Ven.*, pag. 202 del tom. II. Ved. anche il Gallicciolli, pag. 320 del tom. II.

» dell'Università; ma siccome questa è un puro corpo ideale,
» prese molto denaro a censo, onde sostenere l'addossatosi impe-
» gno; quindi nacquero gravi intacchi, ed a somme immense
» crebbe il debito della nazione; godendo intanto le particolari
» famiglie ebree il beneficio di non soccombere alle tanse antica-
» mente da loro corrisposte. » Perciò, nel 1695, la loro università trovavasi nell'estrema desolazione; sicchè in quell'anno furono necessarii varii decreti, per ripararne, se fosse possibile, la totale caduta. In seguito fu istituita a tal fine, nel 1722, una magistratura, composta di tre senatori, col titolo d'*Inquisitori sopra l'Università degli ebrei*, con piena autorità di riparare ad ogni sconcerto del ghetto e di fare ogni più opportuno e salutevole regolamento per ristabilirne le finanze. Ma tutti i loro sforzi, tutti i loro provvedimenti riuscirono inutili. A così deplorabile stato erano ridotte le cose, che l'università degli ebrei dovette sottostare ad un generale fallimento. « L'anno dunque 1735, prosegue il Gallicciolli (1), il
» senato per anni sei rimise loro il pagamento delle pubbliche
» tanse e taglioni. I creditori tutti, secondo le leggi venete dei
» *decotti*, furono obbligati a sottoscriversi agli accordi, quando
» due parti dei creditori, ovvero quelli che assorbissero due terzi
» della somma totale dovuta, avessero acconsentito alla minora-
» zione progettata del pagamento, e il Maggior Consiglio, l'auto-
» rità sovrana di cui solamente ciò fare poteva, sospese tutti gli
» atti forensi fino allora praticati da' creditori contro la comunità
» degli ebrei debitrice, e non permise, che se ne praticassero ul-
» teriormente. In tal guisa puotero i giudei sussistere, e i credi-
» tori riscuotere le convenute somme, nè dopo quel risorgimento
» si videro più cadere in simili calamità, mercè dei molti e varii
» provedimenti del governo a preservazione di quel popolo e dei
» sudditi. »

Tutte le cose da me narrate fin qui in questo capo, documentate

(1) Pag. 322 del tom. II.

per così dire in ogni sillaba, poste a confronto coi *Cenni sulla comunità israelitica di Venezia* (1), estesi dal Lattes, ci fanno palese il gran vuoto, che in essi lasciò quell' erudito scrittore circa varii punti essenziali della storia della *Comunità israelitica di Venezia;* ed è perciò, come io penso, ch'egli qualificò le sue pagine col semplice titolo di *Cenni.* Tuttavolta io azzarderei inoltre di affermare, non apparire in questi tutta quella esattezza storica, la quale ci risulta chiarissima dall' esame dei decreti da me commemorati. Inesatto, per esempio; rimpetto ai decreti del 1476, del 1497, del 1516 ed altri da me recati di sopra, circa la proibizione di qualunque loro traffico, tranne le sole robe di *Strazzeria;* inesatto io trovo il suo dire (2): « Recavansi *(a Venezia)* unicamente allo » smaltimento delle proprie merci e all' acquisto di generi: ed è » incontrastabile che non poco contribuirono alla prosperità del » commercio di Venezia in quelle parti (3) ed altrove, importando » ed asportando manifatture e derrate con considerevole incre» mento delle entrate dello Stato. » Inesatto io trovo (nè so come conciliarlo coi decreti ripetuti e frequenti, e particolarmente con quello gravissimo del 1571, circa l' espulsione degli ebrei da Venezia, circa la limitazione della loro dimora a quindici soli giorni, circa l'obbligo di portare il segno or della O gialla, or del cappello giallo, o rosso) ciò ch'egli dice poco appresso (4): Ed in vero, » pel corso non interrotto di quasi tre secoli, cioè dal 1516, in » cui fu posto ordinamento definitivo alle cose degli ebrei e si » tolsero alle vicende dell' incertezza, fino ch' ebbe esistenza la » repubblica, la loro condizione non cangiò più su punti essenziali, » e le loro relazioni verso lo stato si conservarono su uno stesso » piede, senza variazione di massima, giacchè il perno della sua » politica era immutabile di principii. »

(1) *Venezia e le sue lagune,* Append. VII, del vol. I.

(2) Append. VII, pag. 104.

(3) Parlasi del *Levante* e degli ebrei levantini.

(4) Nella stessa pag. verso il fine.

Potrebbesi dire un *decreto di circostanza e pro forma* (1) quello del 18 marzo 1527, da me recato alla sua volta, con cui comandavasi, che *non se possi più alli detti Hebrei allongar termine nè da novo condurli, in pena di ducati* 1000 *a chi mettesse parte in contrario, o acconsentisse che quella se mettesse?* Era forse un *decreto di circostanza e pro forma* quell' altro del 18 ottobre 1571, in cui, nominandoli *prava generazione, la quale se mai usò fraude, estorsioni, inganni e disonestà contro i poveri, tradimenti e ribellioni contro lo stato, lo fanno al presente*, si dichiara di volerli per sempre esiliati ed espulsi dalla città? Eppure nel 1516 era stato *posto*, com' egli dice, *ordinamento definitivo alle cose degli ebrei*, ed erano stati *tolti alle vicende dell' incertezza.* Dirà egli forse, che siffatti decreti *immediatamente si abolivano o tacitamente si derogavano* (2)? La stessa rinnovazione successiva dei medesimi, massime sull'articolo della O gialla o della berretta gialla o rossa, non è forse una prova, che non *si abolivano* punto, nè *tacitamente si derogavano;* ma che per la disobbedienza degli ebrei nel sottrarsene, venivano di continuo riconfermati? E per non allungarmi di troppo nel notare tante altre inesattezze e contraddizioni, che ci si affacciano in quei *Cenni sulla comunità israelitica di Venezia;* di qual forza potrà mai riputarsi l' argomento, che il dotto scrittore introduce per ismentire il detto dell' uccisione del fanciullo cristiano nel giorno di Venerdì santo? Sia pur, che nel 1475 a' 22 di aprile non fosse abbastanza provata la verità di somigliante misfatto, forse più volte rinnovato; e che perciò il doge Pietro Mocenigo abbia potuto scrivere ai provveditori di terraferma: « Credimus certe rumorem ipsum de puero necato commentum » esse et artem ad quem finem viderint alii (3). » Ma si potrà poi smentire cotesta *già troppo famosa calunnia del sangue*, come a lui piacque di nominarla (4), dopo la notizia che abbiamo dei nomi

(1) Pag. 105.

(2) Nella stessa pag. 105.

(3) Ivi, nella pag. 106.

(4) Nella stessa pag. 106.

persino di coloro, i quali se ne resero colpevoli, e i quali per sentenza del dì 4 luglio 1480 furono dalla giustizia condannati all' estremo supplizio (1) ?

Ed oltre a ciò, non trovo accordarsi colla verità l' asserzione del Lattes, che *in Venezia vi fiorirono nel secolo XVI e successivamente tipografie ebraiche, salite ben tosto ad alta rinomanza* ecc. (2), mentre nel famoso decreto della condotta del 1566, ch' egli poco dianzi nominava, siccome favorevole grandemente agli ebrei (3). trovo invece essere stata loro interdetta la stampa, a rinnovazione di precedente divieto sullo stesso argomento.

Ed è falso finalmente, che *la pratica* delle condotte suindicate e delle leggi repressive e penali verso gli ebrei *invaleva egualmente per altre corporazioni* (4). Per nessun' altra, nemmeno pei turchi, se ne trova traccia in tutti gli antichi libri delle veneziane magistrature. Pei turchi ebbesi unicamente la precauzione di non lasciarli accomunati coi cristiani nelle particolari abitazioni : precauzione per altro, che incominciò molto tardi; cioè, dopo la metà del secolo XVI ; prova assai chiara, ch' eglino non avevano mai somministrato colla loro condotta verun motivo di lagnanza, sicchè il governo potesse temere macchiata per essi la santità della religione cristiana della città, oppure la purezza della pubblica moralità. Nè mai dalle parole dei decreti, che a loro si riferiscono, apparisce, che si fossero resi immeritevoli della fiducia e della protezione della repubblica.

Valgano intanto le cose esposte fin qui e ad emendare le inesattezze del Lattes e ad empirne il largo vuoto ; e valgano in pari tempo a far palese nella sua naturale ingenuità lo spirito religioso del senato e della repubblica nello zelare la gloria vera di Dio e nel guardare i suoi dominii dal contatto pestilenziale della menzogna e dell' empietà. Io mi sono adoperato, per quanto lo

(1) Ved. ciò che ne dissi alla sua volta nella pag. 135

(2) Nella pag 107

(3) Nella pag. 105.

(4) Nella stessa pag. 105.

comportava la debolezza delle mie forze, a sviluppare e far palese cotesto suo spirito di religione: chi sa, che taluno meglio esperto di me valga a darcene ancor più solenni e più luminose dimostrazioni. Si riassuma intanto l' interrotto filo della storia.

CAPO XXXVIII.

Nuove imprese militari dei veneziani contro i turchi.

Dopo tante dimostrazioni di gioja per l' evento felice di così solenne vittoria, prese cura il senato di approfittarne il più che fosse stato possibile. Spedì perciò nuovi uffiziali all' armata, in luogo di quelli ch' erano rimasti morti nel combattimento. Scrisse lettere umanissime al supremo comandante Sebastiano Venier, perchè facesse nota ad ognuno dell' armata la pubblica riconoscenza, e perchè non trascurasse l' opportunità di rendere fruttuosa la vittoria coll' adoperarsi a distruggere affatto le forze ottomane sul mare, perseguitando in ogni porto gli avanzi della sua flotta, acciocchè fossero facilitate alle armi cristiane le militari operazioni nella futura campagna. E così la pensavano per verità gli stessi generali. Ma poichè non si videro più in alcun luogo vestigia dell' armata dei turchi, risolsero, dopo inutili ed inconcludenti consultazioni, di ricondurre la flotta a Corfù, per colà separarsi, coll' intenzione di ricongiungersi passato che fosse l' inverno. Don Giovanni colle galere del re di Spagna si diresse a Messina; il Colonna con quelle del papa prese la via di Napoli, d' onde recossi a Roma; il Venier con quelle della repubblica si trattenne a Corfù.

I veneziani, rimasti soli a Corfù, non vollero passare quei mesi nell' ozio. La loro flotta venne intanto accresciuta dalle forze di Filippo Bragadin provveditore del golfo, il quale colà raggiunsela con sei galeazze e dieci galere sottili, che non erano intervenute nella battaglia. Questo aumento di legni rinvigorì il

loro coraggio; sicchè, non curando punto le tempeste impetuose che agitavano il mare, risolsero di tentare l'espugnazione di Malgariti, castello dei turchi sulle coste dell'Albania.

Furono mandate perciò a quella volta trenta galere, sotto la scorta di Marco Quirini, con sei mila fanti governati da Francesco Cornaro provveditore di Corfù, da Prospero Colonna, da Paolo Orsini e da altri capi di guerra. Al primo avvicinarsi di queste forze, i turchi, spaventati di già per la fama della grande giornata di Lepanto, non valsero ad opporre ad esse resistenza veruna. Si resero a discrezione. Guadagnata perciò con tanta facilità la fortezza, i capitani si persuasero della somma difficoltà di conservarla, nè volendo per essa fare spreco di denaro e di genti, che vi rimanessero a presidiarla, risolsero di concorde sentimento di smantellarla.

Dalla prosperità di questo evento innalzato a maggiori speranze il Venier, propose la conquista dell'isola di santa Maura, il cui castello, unica sua difesa, dicevasi in cattivo stato e sprovveduto di difesa. Trecento soli soldati, per quanto gli era stato riferito, ne formavano la guarnigione; sicchè se ne figurava facilissima l'impresa. Ma il Soranzo, proveditor generale, assicuravalo non essere esatta quella relazione, ed altre circostanze svantaggiose delle sue truppe gli poneva sott'occhio, onde dissuadernelo: tanto più, che i due capi di guerra Prospero Colonna e Paolo Orsini, dopo l'impresa di Malgariti, eransi allontanati.

Tuttavolta il Venier volle star fermo nella sua determinazione, e nel febbraro del seguente anno 1572 condusse tutta l'armata a quell'isola. Vi sbarcò un corpo d'infanteria e di cavalleria; andò in persona col colonnello Rancone ad esplorare il sito: ma trovando le cose ben diverse dalla relazione avutane, e disperando ormai di buon successo, videsi in necessità di abbandonare l'impresa. Perciò, senza fare verun'altra prova, ripartì con tutta l'armata; di cui mandò in Candia venticinque galere, sotto il comando del Soranzo; ed egli col rimanente ritornò a Corfù.

CAPO XXXIX.

Incertezze dei confederati.

La vittoria di Lepanto aveva ispirato nell' animo dei principi cristiani le più vaste speranze ed avevali indotti nei più grandiosi progetti a danno della potenza ottomana. Si proponevano varie imprese contro gli stati turchi e particolarmente nella Grecia. Progettavasi niente meno che di spingere la flotta di là dello stretto dei Dardanelli e di assalire con grandi ed improvvise forze e di terra e di mare la città di Costantinopoli, per poi distruggere nella stessa sua capitale l' impero ottomano. I più sensati vedevano l' illusione di queste vane speranze. Conoscevano, che rimanendo ai turchi tuttora intatte le forze militari da terra, vero fondamento della loro possanza, sarebbe men facile di quello che si credeva il soggiogare le provincie e conquistare le città.

E di già cominciava a correr voci, che i turchi, contro l' aspettazione di ognuno, avrebbero armato in quest' anno una flotta più poderosa ancor della prima : le quali voci, verificandosi di giorno in giorno sempre più, fecero chiaramente intendere, che le forze marittime del gran Signore non erano state per anco distrutte, e ch' esse avrebbero dato nuove occasioni di temere ragionevolmente in appresso.

I veneziani, mossi da queste considerazioni, occuparonsi con molto ardore a nuove preparazioni di guerra. Reclutò il senato gran numero di uomini da remo ; fece costruire nuove galere, racconciare le vecchie ; in somma con maravigliosa attività disponevasi in guisa, che all' apparire della primavera potessero le sue forze presentarsi senza tema a fronte dell' armata nemica.

Ma diverse erano, benchè ravvolte tra il mistero delle diplomatiche speculazioni, le intenzioni dei principi cristiani. Negava l'imperatore di entrar in guerra coi turchi; e questa sua ripugnanza

serviva di forte pretesto al re di Francia. Le esibizioni del re di Portogallo erano generiche e poco fondate. Abortirono pure le speranze concepite sulla Polonia, a cagione della malattia di quel re e della ritrosìa dei grandi. Vacillava altresì, con grave dolore del pontefice e dei veneziani, la costanza del re di Spagna. Seppesi, che il consiglio di Madrid aveva biasimato don Giovanni d' Austria per essersi esposto ad arrischiare battaglia in un affare, che interessava più direttamente i veneziani che non la Spagna. Ed oltre a ciò lo stato decadente degli affari della Fiandra sempre più scemava la speranza, che il gabinetto di Madrid, tardo di natura e circospetto, avesse per la guerra contro i turchi quello zelo operoso ed efficace, che vi si richiedeva.

Le quali disposizioni dei principi non trattennero però i veneziani dal sollecitare i loro preparativi per dar principio alla campagna. Sebastiano Venier, generalissimo della flotta, fu richiamato ed ebbe l' incarico di stare alla custodia del Golfo: ed in sua vece il comando supremo dell' armata navale fu affidato ad Jacopo Foscarini, ch' era allora provveditore generale nella Dalmazia. Trasferitosi il nuovo comandante a Corfù con nove galere, assunse la suprema direzione della flotta ed applicossi a rinforzarla con nuove milizie fatte tragittare da Brindisi.

Ma non furono meno solleciti i turchi, i quali, ripigliando coraggio per la lentezza dei cristiani, incominciarono a racconciare quante vecchie galere trovavasi nei loro arsenali, e radunarono numerose milizie da tutte le parti dell' impero. E tostochè furono allestiti, uscirono dallo stretto di Gallipoli sessanta vascelli armati sotto il comando di Caraz-Alì, e diedero il guasto alle isole di Tine e di Cerigo, nel mentre che aspettavano l'arrivo di Uluz-Alì con quanti più legni avesse potuto raccogliere, onde recarsi di conserva a devastare i litorali dell' isola di Candia, e quinci comparire a fronte dell' armata cristiana per impedire i progressi e rivendicare l' onore della flotta ottomana.

CAPO XL.

Morte del papa Pio V: impegno del suo successore per la continuazione di questa guerra.

Accadde in questo frattempo la morte del santo pontefice Pio V; per la quale perdè la Chiesa un pastore, che onoravala colle sue eminenti virtù, i veneziani un protettore pieno di zelo per essi. Ugo Boncompagni, cardinale di san Sisto, gli successe col nome di Gregorio XIII. Egli mostravasi bensì disposto a seguitare le pedate del suo predecessore: ma pure la mutazione del capo della Chiesa servì di pretesto a don Giovanni d'Austria, il quale dimorava ozioso a Messina, per ritardare l' unione delle armate.

Con dolore considerava il senato le funeste conseguenze di tanto temporeggiare, e compassionando alla sciagura di tanti sudditi della repubblica molestati ed insultati in ogni angolo del Levante dalla baldanza dei musulmani, deliberò di tentare qualche impresa, che ponesse argine all' insopportabile loro ardimento. Diede perciò commissione a Sciarra Martinengo di muoversi alla conquista di Castelnuovo, piazza situata all' ingresso del golfo di Cattaro, e che recava il più valido ostacolo ai movimenti delle armate veneziane.

Sciarra Martinengo, già governatore generale dell' Albania, era venuto a Venezia nell' inverno, per far conoscere al senato la necessità di togliere ai turchi quella importante fortezza. Ebbe quindi un corpo di cinque mille uomini di buone truppe e lettere del Consiglio dei Dieci al capitano del Golfo Sebastiano Venier, perchè secondasse colla sua squadra navale l' impresa di lui. Il Martinengo s' imbarcò a Chioggia col suo piccolo esercito; incontrò il Venier all' altezza di Liesina; gli si associò, ed entrambi di conserva fecero vela sino all' imboccatura del golfo di Cattaro.

Sciarra Martinengo sbarcò i suoi soldati presso a Castelnuovo, investì la piazza, ed incominciò subito i lavori per aprirvi trinciera. Ma i turchi, ch' erano accantonati nei dintorni, si unirono sollecitamente; e sebbene avess' egli disposto le sue milizie nelle sfilate per impedire ad essi il passaggio, tuttavia non potè ottenerne l'intento, perchè presentaronsi in sì grande moltitudine, che egli perdè ogni speranza di resistervi e ritirarsi.

Si crucciava intanto il Foscarini, capitano generale della flotta veneziana, vedendosi costretto a perdere il miglior tempo dell'affrontare il nemico in aspettare l' arrivo delle galere spagnuole. Deliberò pertanto di mandare a Messina il provveditore Soranzo con venticinque galere, sperando che per le istigazioni di lui don Giovanni d'Austria sarebbesi determinato a porsi in mare ed a tentare di comune accordo qualche impresa a danno degli ottomani.

Non si può dire con quanto di destrezza si maneggiava il Soranzo. Gli espose, che tutto era pronto in Corfù per accoglierlo; che la flotta veneziana vi si era unita con venticinque vascelli, carichi di viveri e di munizioni; ch' era venuto appositamente per dargliene l'avviso; che i generali della repubblica avevano differito di muoversi a veruna impresa per aspettare il suo arrivo, perciocchè non volevano accingersi a nulla se non sotto gli auspizi di lui, al quale il senato voleva riserbata in principalità la gloria di qualunque operazione; che tutti i momenti erano preziosi, e che perderne un solo era un perdere l' occasione di conseguire maggiori vantaggi; che finalmente la memoria dell' accaduto nell' anno addietro doveva fargli conoscere la necessità di troncare ogni indugio.

Alle considerazioni del Soranzo aggiunse le sue anche Marcantonio Colonna, a nome del pontefice, il quale era propenso a favorire la lega ed aspettava con ansietà la notizia, che le armate cristiane si fossero unite. I quali uffizi mostrò bensì di accettare in buona parte don Giovanni, assicurando essere anch' egli di ugual

pensamento; ma intanto per sottrarsene adduceva a pretesto molti inconvenienti, che l' avevano trattenuto a Messina. Prometteva quindi, che tra non guari sarebbero pronte cento galere e sarebbero in arme quattromila fanti di varie nazioni.

D' altronde i fatti non corrispondevano alle parole. Non erano allora in Messina che sessantaquattro sole galere: le altre si aspettavano; ma non avevasi notizia per anco della loro partenza. I soldati non erano pagati; perciò ricusavano d' imbarcarsi. Non di meno il Soranzo, trattenuto con varie speranze, aspettò colà sino agli ultimi di giugno. Finalmente don Giovanni gli dichiarò, che gli ultimi ordini ricevuti dalla corte di Spagna non gli permettevano di allontanarsi; che alla Spagna era imminente una guerra colla Francia, da cui ottenevano protezione i ribelli delle Fiandre, e che in tale stato di cose il re suo signore era obbligato a tenere le sue forze navali a portata dei luoghi, ove avesse avuto bisogno di adoperarle.

Si può ben credere come il Soranzo ascoltasse da don Giovanni siffatte dichiarazioni: tuttavolta non riputò prudenza lo sfogarsi con rimproveri e con lamenti. Con migliore consiglio interpose le istanze del Colonna, per le cui stringenti considerazioni determinossi alfine a concedere, di cento che doveva darne la Spagna, ventidue galere con cinquemille fanti, sotto il comando di Gil d' Andrada cavaliere di Malta, col titolo di generale del re Filippo II. A queste se ne unirono tredici del papa, undici del duca Cosimo de' Medici e due di Michel Bonello, fratello del cardinale Alessandrino. Il Colonna v' inalberò lo stendardo del generalato della Chiesa.

Intanto Gregorio XIII mostravasi grandemente adirato del contegno della Spagna e di don Giovanni, e dichiarava, che nè questi, come generale della Chiesa, poteva, senza la permissione del pontefice, applicarsi ad altre imprese, nè lo stesso re di Spagna poteva a suo talento disporre delle forze radunate col denaro proveniente da fondi ecclesiastici. Perciò con replicati brevi

sollecitava don Giovanni alla partenza da Messina per trasferirsi in Levante, ed insinuava al senato veneziano di mandare ambasciatori alle corti di Spagna e di Francia, per conciliare le differenze insorte tra quei due sovrani. Lusingavasi il papa, che a questi uffizi avrebbe prestato mano anche l' imperatore, per lo sospetto, che, se i veneziani venissero a trattati di pace col sultano, le armi ottomane non avessero forse ad essere rivolte a danno dell' impero.

CAPO XLI.

Ambasciatori veneziani spediti alle corti di Francia e di Spagna.

Non ricusò il senato di aderire ai consigli del pontefice, e spedì tosto Giovanni Micheli ambasciatore alla corte di Francia ed Antonio Tiepolo a quella di Spagna. Il Micheli espose a Carlo IX tuttociò che la cristianità poteva temere dai disegni, che la Spagna sforzavasi di attribuirgli, e supplicavalo in nome della repubblica a togliere quest'ostacolo, che impediva i progressi di una lega vittoriosa, destinata ad assicurare contro i turchi la sorte degli stati cristiani. Carlo IX gli rispose, che le inquietudini della Spagna erano affatto prive di fondamento; che le turbolenze del suo regno erano tali da non permettergli di portare la guerra negli stati altrui; che invece aveva egli argomento di temere, che il re di Spagna non ne volesse profittare per invadere le provincie francesi.

L' ambasciatore Antonio Tiepolo, giunto appena a Madrid, seppe che il re Filippo II, riavutosi da suoi timori, per le sincere informazioni avute circa le intenzioni del re Carlo IX, e fors'anche per le vantaggiose prosperità delle sue armi condotte dal duca d' Alba contro i ribelli, aveva mandato ordine a don Giovanni d' Austria di porsi alla vela e di andarsi ad unire alla flotta dei confederati. Per lo che, vedendo il Tiepolo già esaurito il

principale oggetto della sua miss one a quella corte, limitossi a chiedere al re, che si compiacesse di permettere a don Giovanni, in vista della stagione ormai di troppo inoltrata, di trattenersi a svernare nei porti del Levante. La qual cosa doveva riuscire di molta utilità non solo al re, che in tal guisa recava alle sue isole il sollievo di non aver a pensare al mantenimento dispendiosissimo di tante truppe; ma inoltre avrebbe giovato alle imprese delle flotte collegate, per la sollecitudine, con cui avrebbero potuto proseguire, senz' aspettarsi a vicenda, le militari operazioni nella stagione futura. Ma Filippo II non volle in veruna guisa acconsentirvi, acciocchè i veneziani non rimanessero in arbitrio di valersi ad ogni loro bisogno delle sue forze.

CAPO XLII.

Movimenti delle flotte nemiche.

Intanto tutte queste incertezze e tergiversazioni avevano lasciato agio ai turchi di condurre nell' Arcipelago una flotta di dugento galere e d' impiegarle a devastare le coste delle colonie veneziane. Per porre un argine a tanti danni il senato, prima ancora di avere notizia di quanto era accaduto in Messina, aveva scritto ordine al generale Jacopo Foscarini d' inoltrarsi con la flotta nei mari del Levante. Esultò per questo comando il prode comandante, il quale con sommo rammarico vedeva devastati i veneziani possedimenti dalla sfrenata baldanza dei turchi.

Dopo varie consultazioni, fu deliberato di muovere in traccia del nemico e di dargli battaglia. Intanto, reduce da Messina, sopraggiunse il provveditore Soranzo colle galere dei confederati. E nel mentre stavano per porsi alla vela, un legno venuto da Messina recò loro la lieta notizia, che don Giovanni aveva ricevuto ordine di unirsi anch' egli alla flotta, e che ben tosto sarebbe venuto a raggiungerla. Questo inaspettato annunzio accrebbe il

coraggio degli uffiziali egualmente che dei soldati. Fu mandata la galera di Giovanni Mocenigo a dare avviso in Candia, che la flotta cristiana avvicinavasi, ed a cercare notizie del nemico. Altre galere furono successivamente staccate dalla flotta per lo stesso oggetto. Finalmente si seppe, che i turchi erano nelle acque della Morea, nella rada di Malvasìa.

Il Foscarini salpò con tutta la flotta il dì 28 luglio. Era essa composta di cento ventisei galere, sei galeazze e venti navi. Nelle acque del Canal Viscardo le si aggiunse un rinforzo di altre tredici galere di Candia condotte dal provveditore Querini. Tutto il convoglio navigò con felice vento verso l' isola di Zante.

I turchi colla loro armata di dugento legni, s' erano fermati a Malvasia collo scopo di dare un guasto generale all' isola di Candia. I cristiani gli scoprirono di là di Cerigo, nell' altezza di Capo-Malio : e si schierarono loro di contro, offerendo ad essi battaglia. Ma Uluz-Alì, con una evoluzione a sinistra, scansò il cimento ed avvicinossi all' isola de' Cervi, d' onde poi allontanossi nel canale, che divide questa dall' isola di Cerigo. Tutti i suoi sforzi tendevano a guadagnare il sopravvento per poter assalire i confederati, i quali similmente adoperavansi ad impedirlo. In fine il vento mancò. Allora i turchi spinsero venticinque galere contro l' ala sinistra dei confederati ed attaccarono battaglia. I cristiani l' accettarono di buon grado e con militare entusiasmo. L' urto fu impetuoso: la costanza dei nostri fermissima. L' artiglieria delle galere veneziane fece allontanare i legni nemici : la calma e la notte, che sopravvennero, non permisero, che fossero inseguiti. Nell' indomani si videro raccolti a Brazzo-di-Maina : ma le ciurme dei nostri avevano bisogno di riposo dalla lunga fatica del vogare, e perciò si ridusse la flotta presso all' isola di Cerigo.

Stettero le due armate in queste posizioni sino al giorno 10 di agosto. I turchi dopo lunghi rigiri si trasferirono al Capo-Matapan, ove il Foscarini deliberò di affrontarli a battaglia. Tutti esultarono a questo annunzio : ma il vento, che di bel nuovo

mancò, fece rallentare le operazioni ; e sebbene i nemici mostrassero coraggio e si tenessero a tiro del cannone, tuttavia si allontanavano insensibilmente e cercavano la ritirata. Il Foscarini allora ricondusse i suoi a Cerigo.

Qualche giorno dopo, s' ebbe notizia, che i turchi, informati della partenza di don Giovanni per venirsi ad unire colla flotta cristiana, s' erano mossi ad incontrarlo con intenzione di attaccarlo a combattimento. Perciò il Colonna propose di porsi in pronto per andarlo a soccorrere. Alla quale proposizione opponevansi i capitani delle galere veneziane, rappresentandogli, che i venti contrarii non permettevano alle loro navi grosse di uscire dal porto di Cerigo, le quali d' altronde non si potevano abbandonare colà nel porto, senza lasciarle esposte al pericolo di cader preda dei nemici, laddove, tenendo unite le forze, non potevasi temere che i turchi avessero osato assalirle ; che il vento era favorevole a don Giovanni e ch' egli quindi con la sua grossa squadra avrebbe potuto felicemente raggiungerli, senza che i turchi avessero potuto recargli molestia. Nel mezzo di questi contrasti, una fregata, che lo stesso don Giovanni inviava all' armata, veniva ad invitare la flotta tutta a muovere incontro a lui, per facilitarne ed affrettarne l' unione. Si riaccese allora la disputa : in fine i veneziani dovettero cedere all' insistenza degli altri confederati, e si risolsero alla partenza. I grossi bastimenti furono remurchiati alla meglio che si potè, verso l' isola di Zante, ove speravasi di trovare don Giovanni : ma non vi si trovarono che le sue lettere, le quali invitavano la flotta a retrocedere vieppiù per avvicinarglisi. Fu d' uopo lasciare i grossi legni nel porto di Zante: e con quanta angustia dei veneziani !...

Si passò a Cefalonia, donde a Corfù, ove trovossi alfine don Giovanni, che sino dal dì 9 agosto vi era giunto con cinquantacinque galere, trentatrè navi e quindici mila fanti. Ivi seppesi ben tosto, che i turchi crociavano nelle acque di Zante ; e n' era ben chiaro lo scopo loro, di voler predare, cioè, i grossi legni, che

eransi lasciati in quel porto. Propose quindi il Colonna, che agli uffiziali di quelli si mandasse ordine di appiccarvi il fuoco, piuttostochè lasciarli cadere in mano dei nemici. Ma il generalissimo Foscarini rigettò animosamente sì pernicioso consiglio ed invece staccò dalla flotta venticinque galere sotto il comando del provveditore Quirini, il quale con false mosse ebbe la destrezza di trarre nell' inganno i turchi e di condurre seco a Corfù tutti quei grossi bastimenti, ch' erano carichi di viveri, di munizioni e di artiglierie.

La flotta cristiana si trovò allora composta di cento novantaquattro galere sottili, di otto galeazze (1) perchè le sei de' veneziani erano state accresciute di altre due del duca di Firenze, e di quarantacinque navi, delle quali trenta degli spagnuoli e quindici dei veneziani. Con tante forze non doveva essere difficile l' affrontare profittevolmente l' armata turca: perciò fu deciso di andarle incontro e attaccarla. A tutti questi legni, radunatisi alle Gomenizze, furono assegnati i posti e l' ordine da osservarsi quando avessero dovuto venire a battaglia. Erano nel mezzo i tre generali con sessantadue galere; dell' ala destra aveva il comando il marchese di santa Croce, ne guidava la sinistra il governatore Soranzo: ciascuna di esse era formata di una squadra di cinquantadue galere. L' antiguardia di sei galeazze fu affidata a frà Pietro Giustiniano cavaliere di Malta: la retroguardia, formata di ventidue galere, governavano Giovanni di Cardona e Nicolò Donato. Le navi grosse stavano sotto il governo di don Rodrigo Mendozza e di Adriano Bragadino: ma queste, secondo che i generali avevano deliberato, avrebbero accompagnato la flotta sino a Zante, ed ivi sarebbersi dipoi trattenute per averle più pronte ad ogni bisogno, a foggia di depositi o magazzini di vettovaglie e di munizioni, non già per uso di guerra quando si dovesse venire a giornata.

(1) Il Laugier, Stor. Ven., lib. 38, le disse *dieci*: io credo piuttosto al Paruta, lib. III.

Fatte queste disposizioni, la flotta si pose alla vela. Era il dì 11 settembre. Seppesi che i legni turchi s' erano ritirati in parte verso le coste della Morea, in parte a Modone, e in parte a Navarino. Fu deciso perciò di navigare a coperto dell' isola di Zante per non essere veduti ; e quinci passare con prestezza all' isola di Sapienza, ch' è tra Navarino e Modone. Lo scopo di questo progetto era per impedire alle due divisioni turche ogni mezzo di unirsi: ma quanto n' era buono lo scopo, altrettanto ne fu mal condotta l' esecuzione. Giunsero essi di giorno alle viste della flotta nemica, la quale perciò fu in grado, pria che le si avvicinassero, di unirsi in un solo corpo : si presentò anzi in ordine di battaglia: distaccò alcuni legni leggieri per scaramucciare: in fine ritirossi sotto il cannone di Modone.

I confederati stavano nell'incertezza sul partito da abbracciare: volevano assalire il nemico e combattere ; ma s' era questi ritirato ben addentro all' estremità di un lungo canale, il cui ingresso era strettissimo e le cui rive erano munite di artiglierie. Risolsero perciò di ridursi a Porto-longo nell' isola di Sapienza. Questa loro mossa determinò i turchi a staccare cinquanta galere per molestare la retroguardia: ma non poterono recarle danno; anzi ne furono respinti. Da quel giorno in poi, per quanto i cristiani cercassero di trarre i turchi a battaglia, sempre costoro se ne scansarono, ben conoscendo il vantaggio della propria posizione. Tentarono i nostri successivamente l' assedio di Modone e di Navarino, lusingandosi di poter costringere i turchi a qualche zuffa ; ma questi non lasciarono mai il loro posto, nè si curavano dei tentativi di assedio, i quali non potevano riuscire che vani.

In mezzo all' inutilità di queste mosse, la flotta spagnuola cominciò a sentire penuria di pane : opportuno pretesto a don Giovanni, per cercare di separarsi dai confederati e porsi in sicuro. Non valsero le preghiere del comandante generale veneziano Jacopo Foscarini, il quale esibì abbondante sussidio di biscotto: l' esibizione fu costantemente rifiutata. Per ciò anche la flotta

veneziana fu costretta a lasciare l'isola di Sapienza per ricondursi a Corfù. Nelle mosse di questa ritirata, i turchi ne assalirono la retroguardia e la impegnarono in un combattimento, che fruttò agli spagnuoli una galera turca rimasta nelle loro mani. Giunti i confederati a Corfù, le galere veneziane si fermarono a svernare in quel porto: gli altri si separarono, come nell' anno addietro. E così terminò anche questa campagna, più infruttuosa della precedente.

CAPO XLIII.

Avvenimenti della Dalmazia.

Nel mentre che queste cose avvenivano in mare, non avevano tralasciato i veneziani di operare nella Dalmazia, ove le armi turche danneggiavano le città e le fortezze della repubblica. I veneziani avevano tolto ai turchi il forte di Macarsca ed il castello di Clissa; ma poco dopo avevano dovuto abbandonarli di bel nuovo. I turchi padroni della campagna avevano tentato anche essi, benchè inutilmente, alcune imprese contro le piazze veneziane. Avevano stretto di assedio la città di Cattaro e continuavano ad assediarla: la quale impresa era diretta dal sangiacco di Durazzo. Costui aveva fatto costruire un forte alla punta detta di Barbagno, circa tre miglia lontano da Castelnovo, per chiudere il passaggio ai soccorsi, che i veneziani avessero voluto mandare all' assediata città. Ed era quel punto importantissimo, perciocchè all' ingresso di un canale, che aveva poco più di quaranta passi di larghezza.

Tuttavolta il generale Foscarini, avvisato dell' imminente pericolo, da cui era minacciata Cattaro, la quale incominciava di già a sentire bisogno di munizioni e di viveri, risolse di spedirle soccorsi. Le inviò pertanto il provveditore Soranzo con ventidue galere e sei galeazze, a cui si unirono altre quattro galere di Nicolò Soriano, capitano del golfo. Il Soranzo, con diciotto delle migliori

galere entrò nel canale, oltrepassandone il forte, senza che le artiglierie, di cui era munito, recassero loro considerevole danno. Oltrepassato quel punto, si appostò in guisa da poter investire il forte e da terra e da mare.

« Era questo forte, così ce lo descrive il Paruta (1), fabbri-
» cato di grossissimi roveri, con grande artificio et fortezza legati
» et incatenati insieme, in modo che venivano a fare un doppio
» ordine et a capire dentro un grosso terrapieno : sopra il quale
» alzavansi alcuni parapetti, che i difensori rendevano più sicuri.
» Era tutto il forte cento et cinquanta passa nella circonferenza,
» di forma quadrangulare, senza alcun fianco, ma in cotal modo
» posto, che una delle fronti veniva a battere le galee nell'entrare
» dentro allo stretto di quel canale ; et l' altra dapoi ch' erano
» oltre passate. Era d' artigliaria ottimamente fornito, et haveva
» alla sua difesa ducento soldati. »

Si accinsero i nostri adunque ad assalirlo in un medesimo tempo da terra e da mare, perchè i turchi in più parti occupati avessero a cedere più facilmente. E vi riuscirono infatti sì bene, che in brevissimo tempo se ne resero padroni. Vi si trovarono diciotto pezzi di grossa artiglieria e moltissimi altri di minuta: questi e quelli furono mandati a Venezia. I soldati turchi, che presidiavano il forte, furono passati a fil di spada : il forte fu fatto saltare in aria : e finalmente il Soranzo, dopo di avere largamente provvigionato la fortezza di Cattaro con munizioni da bocca e da guerra, ritornò vittorioso a Corfù a riunirsi all'armata.

CAPO XLIV.

Propensione sì dei veneziani che dei turchi alla pace.

Ma la serie lagrimevole di tanti fatti succedutisi gli uni agli altri nel corso di questa infruttuosa campagna, la tardanza degli

(1) *Hist. della guer. di Cip.*, lib. III.

alleati ad unire le loro flotte, gli occulti disegni di essi e le trascurate opportunità di domare vittoriosamente la potenza ottomana, invitavano l' attenzione e la vigilanza del veneziano senato a strette e serie considerazioni.

Si disputò in Roma per tutto l' inverno circa le imprese da doversi tentare nella futura primavera: nelle quali dispute, i veneziani ebbero sempre più chiari argomenti a convincersi della inutilità delle loro speranze nell' assistenza degli alleati. Acconsentivano bensì gli spagnuoli ad unire le loro galere a quelle della repubblica; ma per unirvisi domandavano più tempo di quello che si fosse potuto loro concedere. La qual cosa accresceva ragionevolmente i timori, che siccome il loro ritardo era stato per l' addietro tanto dannoso alla causa comune, così continuerebbe ad esserlo anche in avvenire.

Per sostenere la guerra il senato aveva bisogno di denaro: perciò faceva sollecitare il papa a volergliene prestare assistenza, od almeno a permettere, che ne traesse alquanto dalla vendita di alcuni beni ecclesiastici nei dominii della repubblica. Ma Gregorio XIII gli negò entrambe coteste domande; e tutt' al più gli permise di levare cento mille ducati sulle decime del clero: cosicchè il senato non trovava altra risorsa per supplire ai suoi bisogni, fuorchè l' appigliarsi alle imposizioni ed ai prestiti.

Nel mentre, che in queste angustie si trovava la repubblica e che il senato non aveva punto occasione di conforto nelle disposizioni dei collegati, giunsero a Venezia lettere del bailo, il quale informava, che il gran visir Mehemet gli aveva fatto insinuare, per mezzo di Orim-beì dragomano maggiore e di rabì Selomò medico ebreo, la propensione della sublime Porta a far pace colla repubblica e a rinnovare con essa le primiere corrispondenze. Ed aggiungeva il bailo, che questo desiderio sembrava sicuro, perciocchè suggerito dal timore di non poter più a lungo resistere contro le forze della lega, di cui gli ottomani avevano di già sperimentato la superiorità.

Questa lettera fece grande impressione nei senatori: tuttavolta non era unanime il loro sentimento; sebbene nel maggior numero di essi le conseguenze funeste di una guerra, che consumava l'erario e distruggeva il commercio nazionale, facessero considerare la pace siccome il solo bene, da cui nelle attuali circostanze si potesse sperare salute. Molti d'altronde riputavano disonorante viltà il cedere sì facilmente ad un nemico vinto, e il rinunziare sì presto alla speranza di vincere nuovamente.

CAPO XLV.

Parole del doge per persuadere alla pace.

In mezzo a queste perplessità, il doge Alvise Mocenigo, il quale aveva esortato per l'addietro ad intraprendere la guerra; considerando al presente mutate le circostanze, era fermo nella sua mente doversi oggimai preferire la pace. Del che volle rendere principale stromento il Consiglio dei Dieci, su cui poteva calcolar meglio, che non sulle ambiguità del senato. Perciò, radunati un giorno i decemviri, così loro parlò (1):

« Quando da principio si deliberò di prendere l'armi per la » nostra difesa et d'accettare con pronto et generoso animo la » guerra intimataci da Selino, non fu, credo, pensiero in alcuno » di perpetuare o continuare troppo lungamente in essa; ma ben » di far prova della fortuna et della virtù della repubblica, della » volontà et delle forze de' prencipi christiani, per procurar allo » stato nostro et a tutta la christianità qualche sicurtà maggiore » contra la potenza dell'insolente nemico commune: et certa » cosa è, che la guerra è ordinata alla pace et il fine de' travagli » et de' pericoli deve essere la quiete et la sicurtà. Hora quale hab» bia ad essere la conditione nostra, continuando più lungamente

(1) Paruta, *Hist. della guer. di Cip.*, lib. III.

» nella guerra, qual fine sperare ne possiamo, quale ristoro delle
» tante spese, qual premio delle nostre fatiche, credo che l'ispe-
» rienza delle cose in questo tempo successe, possa prestarne
» assai chiaro et certo ammaestramento. Il primo anno vera-
» mente confidando di poter accompagnare le nostre con altre
» forze et soccorrere il regno di Cipro, perdemmo la città nobi-
» lissima di Nicosia. Tuttavia niente rimettendo del vigore del-
» l'animo continuammo prontamente nelle provisioni della guerra,
» allettati dalla speranza di potere, stringendoci in più stretta
» confederatione co i prencipi christiani, ristorare il danno pas-
» sato. Ci concesse Iddio miracolosamente una tale vittoria dei
» nemici, quale a pena era alcuno ardito di desiderare: et non-
» dimeno non so per quale o colpa o disgratia nostra si perdè
» miseramente la città di Famagosta, et si convenne cedere al
» nemico vinto il possesso quieto et sicuro di tutto quel regno. Ma
» il piacere d' haver dato principio al vincere, non lasciava sen-
» tire il dolore della certa et grave perdita ; onde con non mi-
» nore ardire et prontezza ci volgemmo il terzo anno a fare gran-
» dissimo sforzo d' armi, ad accrescere l' armata, i soldati ; non
» risparmiare ad alcuna spesa o perdonare ad alcuno incommodo.
» Queste cose quale beneficio n' habbino partorito, lo veggiamo
» pur troppo chiaro. Sono state le nostre galee tanto tempo
» otiosamente a Corfù, aspettando gli ajuti de'collegati; et quando
» pure speravasi, che superate l' altre tante difficoltà, si dovessero
» unire le forze insieme per andare contra i nemici, bisognò la-
» sciare loro in preda le nostre isole et far ritornare adietro la
» nostra armata, con maggior danno della riputazione et del
» tempo che si perdeva, che beneficio delle forze che s' acqui-
» stavano da tale unione. Et finalmente quando pur la fortuna ci
» pose innanzi insperate occasioni d' abbattere i nemici, conve-
» nimmo abbandonarle, per essere stati noi abbandonati da gli
» amici, levandoci importunamente dal porto di Navarino con
» niente necessaria, ma ben poco honorevole et molto dannosa

» risolutione. Ma che più accade andar contando le cose di così
» recente memoria? noi siamo per certo ridotti a tale stato, che
» soli non possiamo mantenere la guerra contra la potenza de'tur-
» chi troppo sproportionata alle nostre forze; et la compagnia
» d'altri, che dovrebbe esserci di ajuto et sollevamento conoscia-
» mo per prova, che ci è di peso et d' impedimento : ci innalza
» con grandissime speranze, ma poi non ci sostenta, anzi ci lascia
» precipitare; et in effetto più tosto accresce che assicura i nostri
» pericoli. Ci persuadevamo noi, che non pur tra 'l pontefice et
» il re cattolico et la repubblica nostra potesse finalmente confir-
» marsi una buona intelligenza; ma che la confederatione di questi
» tre potentati dovesse commovere tutti gli altri prencipi christiani
» a prendere unitamente l' armi contra il commune nemico, et
» massimamente dopo seguita quella vittoria, che sempre era stata
» stimata poter' apportare grandissima opportunità di opprimerlo.
» Ma hora fatti certi, per molti ufficii et per molte prove, della
» loro volontà, possiamo conoscere d' havere, più secondo il no-
» stro desiderio, che secondo la verità delle cose, formati questi
» concetti. Dobbiamo dunque continuare ancora nel medesimo
» errore et porre la conservatione dello stato et ogni fortuna delle
» cose nostre sopra fondamenti incerti , sopra speranze , dalle
» quali siamo hormai tante volte rimasti delusi ? Fu certo genero-
» so, fu pietoso, fu laudabile consiglio, il non cedere all' insolente
» dimanda di Selino, il non abbandonare la causa della christia-
» nità, il non volere punto degenerare da' nostri maggiori, i quali
» sempre con molta magnanimità si posero a quelle imprese, don-
» de ne speravano laude a sè stessi et grandezza et gloria alla
» loro repubblica. Ma hora dopo l' havere prese l'armi con molto
» ardire et con fortunati auspicii ancora tentata la sorte della
» battaglia, conoscendo chiaramente , che anco dalle maggiori
» prosperità, non so per qual contrario destino, noi non possiamo
» traggerne alcun frutto et combattendo arrischiamo tutto et vin-
» cendo non acquistiamo niente, il volere continuare ne'medesimi

» pensieri et ne' medesimi travagli et pericoli, senza alcun premio
» et quando l' opportunità, ch' era con la vittoria posta innanzi,
» di grandissimi effetti, ne è già sparita et uscita del tutto dalle
» mani, volere hora gir dietro et non più tosto, potendo aspet-
» tare il beneficio del tempo et altra occasione, ch' esso apportar
» ne possa, potrebbe apparire anzi temerità et ostinatione, che
» buon zelo di pietà christiana o desiderio di vero honore. Se
» consideriamo la qualità delle forze et dello stato nostro, si può
» troppo manifestamente comprendere, niuna cosa essere più im-
» portuna, niuna tanto dannosa, quanto il tirare la guerra in
» lungo. Perochè la conditione delle cose si va sempre per noi
» facendo peggiore, le forze della lega dipendendo da varii con-
» sigli et spesso da contrarii rispetti, benchè per se stesse molte
» sieno, diventano però vane et inutili : et pur l' incommodo del
» mantenerle dal canto nostro è gravissimo per l'immoderata spesa,
» che far ci conviene et per lo mancamento d' huomini et massi-
» mamente de' galeotti, de' quali questa guerra ne ha tanti con-
» sumati, che hora convienci ricorrere a genti oltramontane con
» grave spesa et molta incertezza di dover ricevere buon servitio.
» Ma se consideriamo i particolari dello stato nostro, et che non
» vogliamo ingannar noi medesimi, conoscemo pur chiaramente,
» che se bene le forze nostre sono molte per sè stesse, riescono
» però deboli per dover lungamente sostenere tanta mole di guer-
» ra contra un imperio così potente et così fortunato, come
» veggiamo essere quello de' turchi. Ma ciò che in tale occasione
» non meno importa, lo stato nostro da mare è lontano da questa
» città, tra sè diviso et molto esposto all' ingiurie de' nemici, et
» più facile ad essere et per terra et per mare da loro assalito,
» che soccorso da noi; et però ha bisogno di numero così grande
» di soldati, per tenerlo presidiato et difeso, che ad un tempo
» stesso siamo costretti di mantenere quasi due esserciti per for-
» nire l' armata et per guadagnare le fortezze di mare, pur che
» non ne sia imposta nuova necessità di dover fare il terzo per

» opporci a nemici, che ne minacciano d' assalire il Friuli. Con
» qual ragione dunque speriamo noi, continuando ancora su
» l' armi, di potere con la lunghezza della guerra disfare il ne-
» mico? Potevasi forse ciò fare con l' opportunità della vittoria,
» quando s' havesse da principio saputo ben' usarla: et però
» hanno sempre i nostri pensieri mirato a fare un sommo sforzo
» et con esso terminare presto la somma di tutta la guerra: quali
» effetti ne siano seguiti et per quali cagioni, lo dichiara la neces-
» sità et i pericoli ne' quali ci ritroviamo. Hora le nostre speranze
» (se le cose giustamente pensiamo) sono tramutate in timore di
» potere essere disfatti da un' imperio potentissimo, et per la
» grandezza sua, et per gli ordini della militia altissimo al mante-
» nere gran tempo la guerra. Qual dubbio dunque può rimanere
» nell' animo d' alcuno, che non si debba prestare l' orecchie a
» ragionamenti di pace, mossi et proposti dal primo bascià al no-
» stro bailo, come da molte sue lettere habbiamo inteso? Poichè
» per l' altre vie habbiamo in vano procacciata la sicurtà al regno
» di Candia et al rimanente dello stato nostro, perchè non cer-
» chiamo d' usare quella, che ci è conceduta per trarlo dal pre-
» sente imminentissimo pericolo? Noi sappiamo, che Mehemet
» bascià, come quello che sempre si è mostrato desideroso della
» pace, per mandare tal suo pensiero ad effetto, del danno rice-
» vuto nella giornata ha voluto valersi, et ponendo davanti a Se-
» lino il dubbioso evento della guerra, l' ha disposto ad assentire
» all' accordo, dal quale prima egli si dimostrava molto alieno. Se
» noi lasciar passiamo questa occasione, io per certo grandemente
» dubito, che indarno poi siamo nell' avvenire per desiderarla; et
» che le cose nostre vadino lungamente fluttuando, prima che
» ridurre si possano al porto et allo stato della nostra pristina
» tranquillità; per la quale più eravamo noi per avventura da
» essere invidiati da gli altri prencipi, che noi non havevamo per
» la grandezza dell' imperio da invidiare loro, circondati sempre
» da tanti travagli et pericoli. Chi havrebbe pensato mai, che

» questo primo anno potessero i turchi, dopo una rotta così gran-
» de, porre insieme una nuova armata così potente? che con essa
» fussero arditi di uscire su 'l mare alla difesa delle sue riviere?
» Et pur habbiamo veduto, che s' hanno fatto facile ciò che da
» tutti era stimato prima impossibile; sono usciti su 'l mare;
» hanno fatto a' luoghi nostri molti danni et maggiori pericoli: si
» sono con le loro galee posti alla fronte delle nostre, hanno di-
» feso tutti i loro paesi, et finalmente con tutta l' armata si sono
» condotti a Costantinopoli. Qual maggiore argomento possiamo
» havere della lor potenza, qual più certo indicio de' successi
» dell' anno venturo? Se dopo ritrovarsi vinti et abbattuti tanto
» dall' avversa fortuna, hanno subito potuto riprendere tanto di
» ardimento et rimettere tante forze, si può molto bene andare
» considerando, quali cose sieno per ardire et per potere, dopo
» havuto tanto di tempo a rifarsi, dopo ricuperata in gran parte
» la pristina loro riputatione et grandezza. Ma pensi un poco di
» gratia chi diversamente sente, se nella prossima estate usciran-
» no i turchi a nostri danni, così potenti per mare et forse insieme
» per terra, come molti affermano; et che il re cattolico mosso
» da altri suoi particolari importanti rispetti per nuovi dubbii che
» gli nascano de' moti de' francesi o degli alemanni, come già si
» ragiona; overo per altra simile cagione si risolva di tenere
» occupate per la sicurtà della Fiandra le sue forze apparecchiate
» per lo servitio della lega, come quest' anno passato ha fatto; o
» pur se gli venisse pensiero di dover mandare ad effetto il suo
» antico et principale disegno dell' imprese d'Africa, delle quali,
» come sappiamo certo, niun' altra cosa essere, nè più desiderata
» nè più stimata da gli spagnuoli, così il non havere voluto far
» invernare l'armata in Levante accresce molto gli antichi sospetti:
» in qual modo potremo noi difendere Candia, Corfù et gli altri
» luoghi et stati nostri più importanti contra tante forze dall' im-
» minente pericolo; mentre ci appoggiamo a chi non ha risoluto
» et costante animo di sostentarci; onde con la falsa speranza di

» tale appoggio veniamo a rendere le stesse nostre forze più de-
» boli et men pronte a sostenere o a fare qualunque impressione
» contra' nemici? Quando essi assedieranno le nostre isole, batte-
» ranno le nostre fortezze, all' hora ci converrà mandare le nostre
» ambasciarie in Spagna, in Portogallo et in Germania, sollecitando
» tutti et implorando vanamente gli ajuti de' prencipi et dimo-
» strando a quelli che poco gli stimano, i nostri et i loro pericoli,
» come habbiamo fatto gli anni passati. Ma i nostri nemici, quando
» ci vedranno spogliati de gli ajuti altrui, irresoluti nell' usare
» l' armi nostre proprie, si faranno più che mai per l' addietro
» sieno stati, insolenti; disprezzeranno qualunque conditione d'ac-
» cordo, et ciò che hora rifiutiamo invitati, proponendo noi, non
» saremo uditi, non che essauditi. Istimo io dunque Signori, che
» essendone, per somma disavventura nostra et di tutta la chri-
» stianità, levata l' occasione di conseguire quei più alti et gene-
» rosi fini, ch' erano debiti et sperati con ragione, dopo così se-
» gnalata vittoria, che noi dobbiamo cercare di coglierne da essa
» almeno quel frutto che ci è concesso; acciocchè non si riman-
» gano del tutto i nostri pericoli senza qualche premio et che non
» sia stato in vano sparso il sangue di tanti nostri benemeriti cit-
» tadini: per leggier cosa non si deve ritornare a commettere la
» somma della nostra fortuna all' incerto evento della battaglia et
» le grandi imprese n' insegna l' isperienza non potersi sperare.
» Usiamo dunque la ragione, leviamoci quanto più si può dal
» dominio della fortuna et lasciamo passare questo influsso ce-
» leste, poco amico alla grandezza della republica nostra. Con la
» pace potrà ella ristorarsi da' molti suoi danni et aspettare più
» fortunati tempi. Nè doverà esserci ciò presso al mondo d'alcuna
» nota o di mala soddisfatione de' collegati: sono state l' opera-
» tioni nostre troppo chiare et per esse si è fatta nel cospetto di
» tutti palese la nostra volontà, sì che non si può da alcuno ne-
» gare, che non siamo noi prontamente concorsi ad osservare gli
» oblighi della lega, che non habbiamo desiderata, procurata,

» sollecitata l'oppressione de' nemici et l' usar bene la vittoria.
» Ma poichè vedesi ogni nostro studio riuscir vano, chi potrà o
» biasimarne o dolersi di noi, se consigliati da vera ragione o più
» tosto astretti da necessità habbiamo pensato d' assicurare gli
» stati nostri con la pace: come gli spagnuoli procurarono l'anno
» passato di assicurare gli loro co 'l ritenere l' armata, benchè
» per le conventioni della lega fusse destinata all' imprese com-
» muni del Levante. Conoscono tutti questi nostri giusti rispetti et
» gli spagnuoli stessi non sanno che opponere anzi che, come
» habbiamo ultimamente inteso, un principale ministro del re
» dimostrando d' havere di questa trattatione alcun sospetto, sog-
» giunse, che non doverà al re essere discaro che co 'l mezzo et
» con la riputatione dell' amicitia sua la republica di Vinetia, alla
» quale egli aveva desiderato sempre et doveva per beneficio della
» christianità ogni prencipe christiano desiderare, la conserva-
» tione dello stato et della dignità, havesse potuto trattare co' tur-
» chi la pace con più honorevoli et men dannose conditioni. Ma
» se questa stessa pace, stabilita che hora sia, per la perfidia dei
» nemici, non potrà forse apportarci nè molto lunga, nè molto
» certa sicurtà, ne presterà tuttavia qualche beneficio di tempo,
» cosa ne' dubbiosi et pericolosi accidenti opportunissima et che
» sempre deve esser procurata da chi si sente più debole. Pero-
» chè con grandissima variatione si vede reggersi le cose humane,
» et nel corso di brevissimo tempo non pur mutarsi i pensieri de
» gli huomini, ma tutta la conditione et lo stato dell' importantis-
» sime facende. Pensiamo hora a dare agl' instanti pericoli rime-
» dio: Iddio che ha di questa republica preso sempre particolare
» protettione, et che con questi flagelli di guerra vuole forse da
» qualche suo errore correggerla, non ruinarla, aprirà alla salute
» et grandezza di lei alcuna più certa via, la quale si sta al pre-
» sente incognita et nascosa alla nostra prudenza humana. »

Queste riflessioni del doge, il quale in circostanze, che potevano presagire una felice riuscita, aveva consigliato la guerra, ed

ora, che un' esperienza di due anni ne aveva palesato l' inutilità dello sperarla, propendeva invece per l'accomodamento, indussero facilmente i decemviri nell' opinione di preferire adesso la pace. Quindi, accettatone da questa magistratura il partito, nemmeno il senato tardò a persuadersi della convenienza dell' abbracciarla.

CAPO XLVI.

Pace conchiusa tra la repubblica e il sultano.

In conseguenza della deliberazione presa, furono mandate istruzioni al bailo Marc' Antonio Barbaro, ed il pieno potere di trattare e conchiudere la pace alle medesime condizioni, di cui aveva ricevuto due anni addietro la facoltà. Fu interposta la mediazione di monsignor d' Aix ambasciatore di Francia, il quale da Venezia stava per recarsi a Costantinopoli. Il quale uffizio aveva di buon grado acconsentito lo stesso re di Francia, che fosse pur da lui assunto. Di tutto fu data notizia al bailo : ed in quel frattempo medesimo inviavasi nuovo bailo in quella capitale Andrea Badoaro. L' ambasciatore francese prestossi con molto zelo ed impegno alla buona riuscita del trattato : il quale fu stipulato il dì 7 marzo 1573.

L' istromento di questa pace è portato dal Lunig (1), ed è espresso nei termini, che qui trascrivo.

« Marcantonio Barbaro procurator di san Marco et bailo per il serenissimo doge, il signore Alvise Mocenigo et serenissima Signoria di Venetia appresso l' eccelsa Porta del gran signore sultan Selim Han figliolo di sultan Suleiman Han imperatore di mussolmanni per la commissione et commandamento datomi dal detto serenissimo doge et Signoria di Vinetia ho fatta et conclusa la pace con il detto altissimo et potentissimo gran signore sultan Selim Han con li sottoscritti capitoli, et prima :

(1) Lunig *Cod. Italiae Diplom.*, sect. VI. num. CXVI.

» Che detta serenissima Signoria di Vinetia debba pagare trecento mila ducati all' eccelsa Porta del detto gran Signore come si fece al tempo della pace con la buona memoria di sultan Suleiman suo padre, con l' istesso modo et tempo, ch' è dichiaratone i capitoli vecchi.

» Che la detta serenissima Signoria di Vinetia debba restituire il castello di Soppotò con l' artiglieria, che vi era dentro quando fu preso, con questo che sia nell' arbitrio de gli habitanti del detto castello a chi vuole che possa restare et chi non vuole possa con le sue robbe andar dove li pare et piace, senza che niuno l' impedisca.

» Che la detta serenissima Signoria di Vinetia debba pagare all' eccelsa Porta del detto gran signore mille ducati più all' anno che delli cinquecento che per avanti pagava di pensione sopra l'isola del Zante, i quali ducati mille cinquecento debbano esser pagati al tempo ordinario.

» Che il detto gran signore sultan Selim Han ci debba mantenere tutti i capitoli et commandamenti havuti con la buona memoria di sultan Suleiman Han et la detta serenissima Signoria di Vinetia, rinuovatisi dal detto sultan Selim Han quando per la gratia di Dio fu creato nuovo imperatore dopo la morte di sultam Suleiman suo padre.

» Che li otto mila ducati, che pagava la serenissima Signoria di Vinetia d' anno in anno, che più non li debba pagare, i quali otto mila ducati essa pagava per l' isola di Cipro.

» Che le terre che si possiedono al presente dal detto gran signore et dalla serenissima Signoria, così in Albania, come nella Dalmatia debbano essere reintegrate de tutti i loro confini et ville si come stavano avanti il rompere della pace così debbano essere al presente et per questo conto da ambe le parti si debba mandar commandamento alli governatori di dette terre che così facciano.

» Che alli mercanti d'ambe le parti, come a quelli, che avanti che si rompesse la pace si ritrovavano nell' imperio del gran

signore, come a quelli che si sono ritrovati nel dominio della serenissima Signoria di Vinetia, debbano esser restituite le robbe et mercantie et navilii loro, et se per sorte si trovassero vendute o smarrite alcune delle loro cose, gli debba giustificando esser restituito il tratto delle cose vendute, e delle smarrite la conveniente valuta loro.

» Per l' osservanza delle quai tutte cose sua imperial maestà ne darà suo nobile commandamento con il suo giuramento et promissione et per confirmatione delli sopradetti capitoli, io Marcantonio Barbaro sopradetto per l' autorità datami dal serenissimo doge et signoria di Vinetia giuro et prometto all' onnipotente Dio et Giesù Christo et a li santi evangeli, ch' essa serenissima Signoria osservarà inviolabilmente et perfettamente la sopradetta capitulatione et in fede delle verità sotto scriverò di mia man propria et la sigillarò col sigillo di san Marco.

» Capitolo della difficoltà.

» *Badoaro.*

» Et di più nell'Albania et nel paese della Schiavonia i luoghi, che al presente alcuni sono posseduti dalla nostra parte et alcuni in mano della serenissima Signoria di Vinetia, li confini et ville delle terre, che sono in mano d' ambe le parti, siano possedute dall'uno et dall' altro così come erano avanti che si rompesse la pace, et perchè così sia dall' una et dall' altra parte alli governatori di detti paesi siano mandati commandamenti.

» *Barbaro.*

» Che le terre, che si possiedono al presente dal detto gran signore et dalla serenissima Signoria così in Albania come nella Dalmazia debbano essere reintegrate di tutti i loro confini et ville sì come stavano avanti il rompere della pace, così debbano essere al presente, et per questo conto d' ambe le parti si debba

mandar commandamento alli governatori di dette terre che così facciano.

» *Soranzo.*

» Et alcuni luoghi, che sono nell'Albania et nella Dalmatia per essere entrati in potere di questa parte et alcuni per essere in mano della Signoria di Vinetia che gli antichi confini et ville delle terre che sono in potere d' ambe le parti come erano dominati avanti che fosse rotta la pace siano dominati sempre a quell'istesso modo ; et per questo negotio sia mandato da ambe le parti commandamento.

» *Tradotti dal Scassì.*

» Che nelli luoghi che sono nelli paesi della Schiavonia et Albania alcuni sono pervenuti in poter nostro et alcuni della Signoria di Vinetia. Gli antichi confini et ville delle terre che sono in dominio d' ambe le parti siano possedute sempre in quel modo che suolevano esser possedute avanti che fosse rotta la pace, sian sempre com' eran prima dominati.

» *Tradotti per Marchio Spinelli.*

» Et alcuni luoghi d' Albania et Dalmacia, che hora sono pervenuti in potere da questa banda et alcuni sono in mano delli signori di Vinetia, gli antichi confini et ville delle terre che sono in mano d'ambe le parti, si come erano avanti la rotta della pace, siano sempre come erano prima dominati.

» *In nomine individuae Trinitatis Patris et Filii et Spiritus sancti Amen.*

» *Capitula pacis confectae inter serenissimum othomanorum imperatorem et excellentissimum Dominium Venetorum.*

» *Capituli con sultan Selim portati dal clarissimo ambasciatore Badoer.*

» Doppo l'ajuto di Dio il mio commandamento è questo, che con la gratia del puro et sommo Iddio et con la miracolosa augumentatione del principe delli santi Mehemet Mustafà, che il saluto di Dio sia sempre di lui : Io che sono imperatore delli imperatori, donator di corone alli principi di questi tempi, che sono sopra la terra, sultan Selim Han figliolo di sultan Suleiman Han figliolo di sultan Selim Han. Gli amati fra i grandi signori christiani a cui vengono li potenti della generatione credenti al Messia compositori delle cause di tutti i Nazareni il doge et la signoria di Venezia, che tutti i fini delli loro affari siano ottimi. Il bisognosissimo in fra li signori delle generationi credenti al Messia, che alla mia felice Porta nel servitio di bailo risiede, Marcantonio Barbaro honorato et pregiato huomo loro da parte di detti signori di nuovo ha negotiato per conto della pace et accordo, et facendone segno et notificatione per questo conto, et mandata alla mia eccelsa Porta una lettera scritta et bollata di sua propria mano et essendo la nostra felice Porta con l'ajuto di Dio scopertamente aperta così a quelli che desiderano la pace come la guerra, seguendo la nostra imperatoria et felice usanza l'habbiamo accettata in tutti i capitoli che il detto bailo ha scritto.

» Il primo è questo. Che li detti signori vinetiani secondo che nel tempo della buona memoria di sultan Suleiman diedero trecento mila ducati nel medesimo modo et ordine et tempo come nelli capitoli vecchi è chiaro, gli daranno; et de più gli daranno il castello detto Soppotò con l'artiglieria che vi era dentro quando fu preso; et de' gli habitanti che sono dentro, quelli che voranno restino, et quelli che non voranno con le loro robbe, beni et figlioli et parenti vadano dove a loro piace senza che alcuno gli dia fastidio.

» Et di più per l'isola del Zante davano ducati cinquecento, ma al presente crescendo mille ducati di più secondo che gli hanno pagati nel tempo passato alla mia eccelsa Porta, mille et cinquecento ducati pagaranno.

» Et di più la capitulatione fatta dalla buona memoria di mio padre che quando sentai sopra la felice et alta sedia fu rinuovata et da noi accettata, così quello che in detta capitulatione è scritto come le cose che sono nelli concessi commandamenti di nuovo confermo.

» Et di più la Signoria di Vinetia per conto dell' isola di Cipro li otto mila ducati che d' anno in anno pagavano alla mia felice Porta non li debbano più pagare.

» Et di più nell' Albania et nelli paesi della Schiavonia gli luoghi che al presente alcuni sono posseduti dalla nostra parte et alcuni in mano della Signoria di Vinetia, li confini et ville delle terre, che sono in mano d' ambe le parti siano possedute dall' una et dall' altra così come erano avanti che si rompesse la pace.

» E perchè così sia dall' una et dall' altra banda alli governatori di detti paesi siano mandati commandamenti.

» Et di più alli mercanti d' ambe le parti, che avanti che si rompesse la pace così alli attinenti di questa parte come alli attinenti alla Signoria di Vinetia, siano liberati et datoli le robbe, mercantie et navilii loro.

» Et se delli detti mercanti fosse stata venduta la mercantia overo smarrita giustificando delle vendute gli siano dati li denari et delle smarrite quello che è il loro prezio gli sia dato.

» Pertanto nella lettera dataci dal bailo da parte del doge et Signoria di Vinetia secondo tutti quei capitoli ch' ella contiene accettando l'accordo questa capitulazione imperatoria ho dato et commando che fino a tanto che dalla suddetta Signoria li patti, promesse et pace saranno rispettate et osservate, et contrario alla promessa non faranno nuovo movimento per l' unità del purissimo sommo et magno Iddio et per l' honoranza del più stimato nel cielo et nella terra et amato da Dio, il felice nostro profeta Mehemeth, che il saluto di Dio sia sempre sopra di lui, prometto et giuro che io ancora dall' amicitia che è infra noi et delli patti et dalle promesse rivoltatione nè movimento alcuno

mostrarò che fino a tanto che a quelli che sono nemici alla nostra felice Porta il doge et la Signoria di Vinetia così per mare come per terra non daranno ajuto nè spalla nè in fatti nè in parole di questa fatta amicitia et accordo, et pace che non si preterirà si come si contiene nella imperatoria capitulatione vecchia così sia noto al segno eccelso crederanno.

» Data alli tre della santa luna di Tilca de l' anno 980, che sono alli sette di marzo 1573 in Costantinopoli.

» Tradotta per me Hurem dragomano et cavaliere della prima legione di sua Altezza. L' autentico è appresso il magnifico gran cancelliero. »

Fu pubblicata in Venezia cotesta pace con molte dimostrazioni di allegrezza e di giubilo, tostochè giunse a portarne il trattato Francesco Barbaro, mandatovi dal bailo Marcantonio.

CAPO XLVII.

Sdegno del papa per questa pace.

Quindi il senato scrisse a Paolo Tiepolo ambasciatore della repubblica residente in Roma, e gli diede ordine di notificarne al papa il trattato. Ma Gregorio XIII per tale annunzio adirossi così gravemente, che ricusò per più giorni di dare udienza all'ambasciatore, e diede occasione a molte dicerie in tutta Roma. Si diceva, che il papa, ligio soverchiamente alla volontà del re Filippo II di Spagna, fosse montato in sì grave collera per la supposizione dello sdegno di questo principe in conseguenza di tale annunzio. Ma Filippo II invece, avuta notizia del trattato, rispose che i veneziani avranno avuto certamente forti ed importanti ragioni a conchiuderlo.

D' altronde il senato, informato del dispiacere, che ne aveva avuto Gregorio XIII, procurò di calmarlo. Spedì perciò a Roma ambasciatore straordinario Nicolò da Ponte, procuratore di san

Marco, il quale accolto ad udienza, manifestò al pontefice le ragioni, che avevano indotto la repubblica a quella pace. Le quali ragioni dei veneziani troviamo presso il Paruta (1) esposte colle seguenti parole. « Grandissimo essere il pericolo, al quale rimaneva tutto lo stato loro da mare esposto per li molti apparecchi, che sollecitamente facevano i nemici all' offesa et per la tardità, con la quale procedevano le cose, che apparecchiavano gli amici et confederati alla difesa : il peso di questa guerra essersi fatto così grave per le tante spese nelle quali per spatio di tre anni haveva la republica versato, et per li molti incomodi et danni de' popoli sudditi, che diventava hormai insopportabile. Mentre la speranza de' prosperi successi et della quiete futura sosteneva gli animi nell' acerbità della guerra et racconsolava i presenti mali, havere i vinetiani nelle provisioni della guerra avanzati gli oblighi et quasi superate le proprie forze; ma hora, passate infruttuosamente le migliori occasioni, qual cosa poteva persuadere, doversi ancora continuare in tante spese et in così gravi pericoli? Poichè per molte isperienze conoscevasi hormai chiaro, che non poteva la repubblica in altro modo migliore, che con la pace conservare lo stato : dover' esser caro al pontefice, si come era di commun servitio alla christianità, che accommodandosi ella a tempi, cercasse d' andar temporeggiando contra il nemico potentissimo, per poter' impiegare quelle forze, che le restassero, in altra più opportuna occasione all' essaltatione della christianità et al servitio della chiesa, come fatto haveva tante volte nelle età passate. Però Paolo terzo, quando conobbe essersi in vano mosse l' armi contra Solimano, havere egli stesso esortati i vinetiani a fare la pace, benchè stessero all' hora i medesimi oblighi della lega, ch' erano al presente. Non havere il senato communicato a' collegati questo suo consiglio per giusti et convenienti rispetti, governandosi con quella

(1) *Hist. della guer. di Cipro*, lib. III.

» regola, con la quale si governano gli stati, et con la quale il re
» cattolico prudentissimo prencipe era proceduto: conciosiache
» per non rompere la lega forse senza necessità, se si fusse mu-
» tata (come avvenne) la conditione delle cose et per non dimo-
» strare diffidenza delle sue forze et accrescere ardire a chi
» avesse pensiero d' offenderlo, non fece i vineziani di quei suoi
» consigli partecipi che gli persuadevano a dovere ritenere l' ar-
» mata: nè altro che l' effetto stesso scoprì il pensiero di lui et i
» sospetti havuti de' moti francesi: il medesimo essere hora con-
» venuto di fare a' vinetiani, i quali cominciando la trattatione
» della pace, ancora dubbiosa molto et incerta, correvano rischio
» di privarsi del certo commodo della lega e di trovare molti
» impedimenti a seguire quel consiglio che pur loro dettava la
» ragione, o più tosto la necessità; benchè con più verità dir si
» potesse, essere stata la conchiusione della pace più presta assai,
» che non era l' opinione: credendosi, che s' avesse dovuto per
» ciò mandare un' ambasciatore espresso a Costantinopoli, come
» s' era altre volte fatto, et che in tempo più opportuno si haves-
» sero potuto tali consigli communicare. Ma ciò che era molto
» desiderato et desiderabile, posto innanzi dall' occasione, non
» doveva per niun rispetto esser rifiutato o differito, non poten-
» dosi con alcun' ufficio ristorare il danno, che apportar poteva
» a tanto negotio la dimora, ancorchè di brevissimo spatio di
» tempo, trattandosi con gente barbara, piena di sospetto et d' in-
» solenza: essersi appresso considerato, che il consigliare cosa,
» che da chi dimandava il consiglio, era giudicato non poter
» prendere altra diversa risolutione, pareva cosa vana et impor-
» tuna; et tanto maggiormente, quanto che al pontefice nè sa-
» rebbe stato lecito, conoscendo le vere et vive ragioni che
» movevano i vinetiani a fare la pace, dissuaderla o disturbarla;
» nè per lo grado, ch' egli teneva convenivagli di consigliarla o
» d' assentirle: talchè convenendosi contrafare alla volontà sua
» già espressamente dichiarita et dipartendosi da' suoi conforti,

» veniva a farsi l'offesa maggiore: essere quello appunto avvenuto,
» ch' era in ciò il minor male, cioè, ch' egli altro della pace non
» havesse saputo, che la conchiusione d' essa. »

Per queste ragioni si calmò il pontefice, e ripigliò, come avanti, ogni uffizio di buona corrispondenza coll' ambasciatore della repubblica.

In frattanto era ritornato a Costantinopoli Francesco Barbaro colla ratificazione del trattato; e sebbene il ritardo, che necessariamente vi si frappose, avesse fatto nascere nell' animo della Porta un qualche sospetto circa le intenzioni dal senato. Tuttavia il suo arrivo li dileguò interamente. Le ratificazioni furono cambiate a vicenda, e la pace fu solidamente ristabilita. Ottennero licenza dal senato i due baili Marcantonio Barbaro ed Andrea Badoer di ritornare a Venezia, ed Antonio Tiepolo vi rimase a sostenere presso la corte ottomana quel carico.

E così, dopo una guerra di quattro anni e dopo una serie di gravissimi avvenimenti, fu rinnovata e ristabilita la pace coi turchi e ritornò la repubblica nostra alla primiera sua quiete; nella quale poi per ben trent' anni potè conservarsi.

LIBRO XXXIV.

Dalla pace coi turchi sino al principio delle controversie tra il pontefice Paolo V e la repubblica nostra.

CAPO I.

Enrico III re di Francia passa da Venezia: accoglienza fattagli.

Tranquilla finalmente la repubblica per la pace conchiusa col sultano Selim, ebbe occasione di rivolger l' animo ad allegrezze ed a feste per la venuta del re Enrico III a Venezia. Morto infatti il fratello di lui Carlo IX, e divenutone Enrico erede della corona, fuggì quella della Polonia, a cui era stato invitato, e corse a cingere questa di sua famiglia. Deliberò di passare in tale circostanza da Venezia, per qui mirare da vicino la magnificenza della repubblica, e scambiare con la Signoria e col senato le buone intelligenze di amicizia e di alleanza.

Appena il senato n' ebbe sentore, deliberò di fargli ogni possibile dimostrazione di onore e di ossequio. Mandò a Vienna un secretario, onde attestargli il grande giubilo della Signoria per l' onore, che le voleva impartire. Quattro ambasciatori furono mandati ad incontrarlo ai confini dello stato veneziano ed a complimentarlo: essi erano il cavaliere Giovanni Micheli, il cavaliere Giovanni Soranzo, Andrea Badoer ed Jacopo Foscarini. Da per tutto, ov' egli doveva passare, furono preparati distinti alloggi presso le principali famiglie: tutti i capitani d'arme ebbero ordine di unire le loro compagnie di ordinanza e schierarle lungh' esso la strada. Fu scritto al capitano del golfo e al comandante delle

galere di Candia perchè si recassero prontamente a Venezia colle loro squadre. Agli esercenti delle varie arti fu comandato di allestire un brigantino per ciascheduna di esse. Fu stabilito per alloggio di lui, quando fosse giunto in Venezia, il palazzo Foscari, in volta di canale, siccome il più acconcio per la sua posizione e per la bellezza delle vedute che offre : e poichè riputavasi, che questo, tuttochè grandioso e vasto, non fosse abbastanza spazioso per lui e pel suo seguito, furono aperte comunicazioni coi due palazzi vicini, ch' erano dei Giustiniani, e furono sollecitamente allestiti con ricchissimi addobbi e ragguardevoli suppellettili.

Enrico III era partito da Vienna ed avvicinavasi alle frontiere veneziane. Gerolamo Mocenigo, luogotenente generale del Friuli, con un seguito di cinquecento gentiluomini a cavallo e di dugento uomini d'infanteria, si recò il dì 3 luglio sino alla Ponteba per ossequiarlo. Di là nell' indomani lo accompagnò sino a Venzone, dove aspettavanlo i quattro ambasciatori, con numeroso e nobile corteggio: una magnifica carrozza eragli stata colà preparata per condurlo sino alle nostre lagune: entrò in essa, salutato dal rimbombo delle artiglierie del castello di Osopo. Attraversò il Tagliamento su di un ponte costruitovi appositamente e con eleganza addobbato. Pernottò a Spilimbergo, ov' erasi recato a complimentarlo il duca di Ferrara. Il dì seguente giunse a Conegliano: vi si fermò la notte; e dopo il mezzogiorno valicò il Piave, alla cui destra sponda aspettavalo il podestà di Trevigi alla testa del fiore della nobiltà di quella provincia. Gli fu presentato un cavallo magnificamente bardato, il quale, così ammaestrato, piegò le ginocchia quando il re fu per montarlo.

Alla porta di Trevigi gli si fece incontro il vescovo con tutto il suo clero in abiti ecclesiastici. Enrico smontò di cavallo, e si chinò dinanzi al vescovo, che gli presentò da baciare la pace, e quindi gl' impartì la benedizione. Entrato in città, prese alloggio nel palazzo, ch' eragli stato appositamente preparato, ove si trattenne sino al dopo pranzo del seguente giorno 17 del mese. Al

suo entrare in Trevigi ed al suo uscirvi, l'aria eccheggiava del suono di tutte le campane e del rimbombo di tutte le artiglierie.

Da Treviso a Marghera era scortato da tre compagnie di corazzieri. Giunse a Marghera, all' orlo della laguna di Venezia, in sul declinare del giorno. Colà stavano ad aspettarlo settanta senatori in veste da gala, ciascuno colla propria gondola addobbata a festa. Tre altre gondole erano preparate a disposizione del re; l'una guarnita di velluto nero, un'altra di velluto violaceo, e la terza di broccato d' oro: moltissime altre erano per accogliere il suo seguito. Entrato ch' egli fu in una di queste, tutte le altre dei senatori e del suo seguito gli si posero intorno a semicerchio, ed avviaronsi alla volta di Murano. Al suo passaggio lo salutarono le artiglierie di san Giuliano, di san Secondo, di sant' Alvise, e di san Cristoforo della pace. Prima che giungesse a Murano, si associarono al suo corteggio altre quaranta gondole guernite di velluto nero, le quali appartenevano ad altrettanti gentiluomini stabiliti a servirlo finchè si fosse trattenuto in Venezia.

A Murano ebbe alloggio nel palazzo Cappello; ove entrato, gli ambasciatori presentarongli i quaranta gentiluomini destinati a prestargli uffizio di cortese servitù. Pernottò in quell' isola, per fare poi all' indomani, ch' era il 18 di luglio, giorno di domenica, solennissimo ingresso in Venezia.

Nel dì seguente adunque si mandò al Lido il bucintoro con dugento brigantini, e intanto il doge colla Signoria, montato su di una galera e seguitato da altre quattordici galere e da tutte le fuste del Consiglio dei Dieci, e da un' infinito numero di barche dei particolari, andò a Murano ad accoglierlo. Enrico III, avvertito dell' arrivo del doge, si mosse ad incontrarlo sino all' estremità della scala: si salutarono a vicenda a capo scoperto e con obbliganti finezze di reciproca benevolenza: scesero entrambi con tutto il loro seguito ed entrarono sulla galera del doge. Era addobbata con una magnificenza straordinaria. A puppa era

preparato un trono di tre gradini : ivi sedette il re. A destra gli si pose il cardinale di san Sisto, nipote del papa ed apostolico legato: a sinistra collocossi il doge. Tutti gli altri principi e gentiluomini presero posto, secondo il loro rango, nei sedili dall' una e dall' altra parte distribuiti.

La puppa di questa galèra splendeva leggiadramente per le ricche dorature, di cui n' erano coperti gl' intagli. Sull' albero di maistra sventolava ricamata in oro, la bandiera di san Marco : ed ambi i bordi della galera erano ornati di trenta stendardi di damasco a varii colori, qua e là disposti, e portanti lo stemma del leone, ricamato in oro e in argento : la movevano trecencinquantaquattro remiganti vestiti di taffettà violetto foderato di giallo, livrea del re : era munita di trentaquattro cannoni.

Avvicinandosi cotesta flotta a Lido fu salutata dalle artiglierie dei due castelli, alle quali facevano eco i cannoni di tutte le galere e di un infinito numero di bastimenti. Direttore di queste mosse marittime era Antonio Canale, a cui Enrico III fece le più nobili dimostrazioni di riconoscenza e di maraviglia, esaltandone in particolar guisa il coraggio per la sua attività nella battaglia di Lepanto : in questa occasione lo decorò del titolo di cavaliere.

A Lido smontò. Ivi fu ricevuto sotto baldacchino, portato dai sei gentiluomini procuratori di san Marco, Tommaso Contarini, Sebastiano Venier, Nicolò da Ponte, Marc' Antonio Barbaro, Ottaviano Grimani e Gerolamo Contarini. Fu condotto alla chiesa, passando sotto un arco trionfale, rizzato sul disegno del Palladio, imitando l' arco romano di Settimio Severo : mostrava storiate a bassirilievi le vittorie di Enrico quando era duca di Angiò, la sua coronazione in Polonia, la sua esaltazione al trono di Francia. In chiesa fu cantato un solenne *Te Deum*, finito il quale Enrico montò sul bucintoro, che lo condusse a Venezia, in mezzo ad una moltitudine innumerevole di grandi e piccoli navigli, tra il suono festevole dei sacri bronzi, il rimbombo delle artiglierie, lo squillo delle trombe militari. Smontò al palazzo Foscari: il doge lo accompagnò

sino all' appartamento destinatogli; quindi nel bucintoro fece ritorno alla sua ducale residenza.

La sera fu illuminato il canal grande, ed egualmente la piazza di san Marco. Di qua incominciò una serie di feste pubbliche e di trattenimenti e di spettacoli finchè il re soggiornò in Venezia. E regata e banchetti e danze e fuochi d' artifizio gli furono prodigati. Fu al Consiglio Maggiore in abito da nobile veneziano, ed ebbe posto sul trono del doge, framezzo al cardinale di san Sisto, che stavagli a destra, ed il doge, che gli sedeva a sinistra. Uno de' secretarii gli presentò aperta l' urna delle ballottazioni colle balle d' oro e d' argento: egli ne prese una d' oro e nominò Jacopo Contarini senatore. Il nominato gentiluomo andò a prostrarglisi ai piedi per ringraziarlo del favore impartitogli, a cui Enrico sorridendo rispose: « Ringraziate questi signori, che hanno fatto giu» stizia al vostro talento ed al vostro merito. »

Fu condotto a visitare l' arsenale, ove gli fu preparata una collazione di frutti canditi con sì elegante garbatezza, che persino i piatti, le forchette, i cucchiaj erano appositamente fatti di zucchero. E nel mentre, ch' egli sedeva a questa collazione, e dalle finestre di quella sala trattenevasi spettatore dei lavori, che vi si facevano, fu incominciata, compiuta ed armata di tutti i suoi attrezzi una galera, nel breve tratto di due ore. In quel tempo eranvi in lavoro colà dugento galere sottili, sei galeazze e un' infinità di altri piccoli legni: maravigliosa testimonianza della ricchezza e dell' attività della repubblica!

Tra le feste da ballo, la più splendida fu quella, che diedesi nella vasta sala del Maggior Consiglio, ove tolto di mezzo l'ingombro dei banchi, intervennero dugento e più delle ragguardevoli gentildonne veneziane. Erano tutte vestite di bianco, adorne di una infinità di gioje d' incalcolabile valore; perciocchè in questa occasione il governo volle derogare alla legge sulle pompe. Appena entrò il re nella sala, elleno si alzarono a salutarlo con grazioso inchino; ed egli contraccambiò loro il saluto a capo scoperto, e

rimase in piedi, spettatore di singolare danza grave e seria. Andò poscia a sedere sul trono ducale, e incominciarono i balli: finiti questi, passò nella contigua sala dello scrutinio al magnifico rinfresco, ch' eragli stato preparato ed a cui parteciparono tutte le dame.

Gli fu dato anche lo spettacolo del combattimento dei pugni, tra castellani e nicolotti al famoso ponte a san Barnaba, che ne porta tuttora il nome. Egli fu condotto ad esserne spettatore nel palazzo di Jacopo Foscarini. Vennero innanzi i castellani da prima, in numero di duecento: con celata e scudo, ed a due a due sfilarono alla presenza del re: poi vennero i nicolotti in ugual numero e col medesimo arnese. Incominciò la lotta; i due partiti, che dovevano contrastarsi il passaggio del ponte, vennero alle mani con grande calore: erano a vicenda battuti, rispinti, rovesciati, precipitati dall' alto del ponte, ch' era privo di bande, nel sottostante canale. Fu rinnovato più volte il contrasto tra le risa e gli applausi di tutto il popolo, senza che nulla di sinistro accadesse, tranne che l' esserne alcuni caduti capitomboli in acqua, donde a nuoto ben tosto uscivano. Ma in un ultimo scontro fu rovesciato malamente a terra uno dei combattenti, e parve gravemente ferito. Enrico allora si alzò: impose fine alla zuffa e ritornò al suo palazzo.

Tutte queste feste e spettacoli furongli dati nel periodo di otto giorni, che si trattenne in Venezia. Nel corso di essi furono qui ad ossequiarlo personalmente molti degl' illustri principi dell' Italia: tra cui Emmanuele Filiberto duca di Savoja, Alfonso d'Este duca di Ferrara, e Francesco Gonzaga duca di Mantova.

La sua partenza da Venezia era stata stabilita pel dì 27 di luglio. La mattina di questo giorno, il doge colla signoria e i duchi sunnominati, oltre ad un gran numero di senatori e di nobili di ogni rango andarono a complimentarlo: e tutti con singolare magnificenza e con sontuosa pompa di gondole lo accompagnarono sino a Fusina. Ivi si congedarono con iscambievoli attestazioni di

riconoscenza e di amicizia. A Fusina alla foce del Brenta era stato preparato un grosso peattone riccamente addobbato, su cui egli montò coi più ragguardevoli del suo seguito; gli altri montarono su altre peate a tale oggetto disposte. Al Moranzano, ch' è due miglia dopo Fusina, il re si fermò a pranzare nel palazzo Foscari, fatto preparare e addobbare a spese della Signoria. Proseguì poscia il suo viaggio navigando su pel fiume. Volle fermarsi al palazzo del procuratore di san Marco, Federigo Contarini, alla Mira: smontò a visitarlo, e vedutolo proseguì il suo viaggio. La sera giunse a Padova, ove i rettori della città col capitano Vettor Bragadin lo accolsero a lume di torce e di fiaccole. Per lungo tratto del viaggio, prima di giungere alla città, era stato incontrato e scortato da tre compagnie di fanti e di cavalli, corteggiato dalla nobiltà e dal popolo, in mezzo allo strepito di ogni sorta di musicali stromenti. Tuttociò con saggia antivedenza aveva fatto disporre il Bragadin.

In Padova dimorò nel palazzo di Pietro Foscari: dopo il pranzo del dì seguente, prese la via di Rovigo. Giunto al confine del territorio padovano, si accomiatarono da lui gli ambasciatori, che lo avevano fin colà accompagnato. In Rovigo, in mezzo a feste ed allegrie, e col suono di tutte le campane fu ricevuto dai rappresentanti la città: prese alloggio in casa di Antonio Roncali. Andò quinci a Mantova, poi a Cremona, e continuò il suo cammino verso la Francia.

Giova qui commemorare, a compimento di queste notizie, anche le onorevoli iscrizioni, che per questa circostanza gli furono scolpite nei varii luoghi, ov' egli si fermò ad albergare, ovvero, che visitò (1). Nel palazzo Bressa a Treviso, gli fu posta l' epigrafe:

(1) Ce le ha conservate un mss. della Marciana cod. CLXIV della clas. VII, pag. 61 e seg.

IN HIS AEDIBVS
HENRICVS III
GALLIAE ET I POLONIAE REX
A FRANCISCO BETHIGNOLA
DOMO BRIXIAE
DEIPHOEBI FILIO
PERHUMANITER ET PERAMANTER ACCEPTVS
VT VNIVERSA CIVITATIS HILARITATEM
IN VNO CIVE VNAQTE DOMO COLLECTAM
FACILE OMNES PERSPICERENT
IPSEQVE FRANCISCVM AEDIVM DOMINVM
REGIO HILARI VVLTV ACCEPIT
PRIDIE QVAM VENETIAS PROFICISCERETVR
VT INDE GALLIAE REGNVM PETERET
HAEREDITARIVM
EX IMMATVRO CAROLI IX FRATRIS OBITV
CIↃ IↃ LXX IV
XVII. KAL. SEXT.

A Treviso similmente, per onorare la memoria altresì del podestà e capitanio Bartolomeo Lippamano, creato cavaliere dal re Enrico III, fu scolpita l'anno dopo nel palazzo pubblico quest'altra iscrizione:

Bartholomaeo Lippamano Thomae filio senatori
praestantiss. religione, jvstitia, incomparabiliq; vma
nitate clariss. ab Henrico III Galliae et Poloniae
rege, die XVII Jvl. hac transevnte ob ejvs
ampliss. merita eqvestri ordine et regio
insigne decorato, deq; vniversa civitate
optime merito hoc illivs mirabili cvra
jvris palatio intvs et foris restavrato et
ornato grati cives M. P. C. an. sal. MDCXXXV.

Sulla chiesetta, o sacello domestico, del palazzo Foscari in Venezia, fu scolpita la seguente:

ALOYSIVS FOSCARI, FRIDERICI F. SENATOR
NON SOLVM AVITAE RELIGIONIS OBSERVANDAE
SED ETIAM AVGENDAE STVDIOSISSIMVS NE
QVID TANTARVM AEDIVM SPLENDORI DEESSET
CHRISTO REDEMPTORI ARA ERECTA DOMESTICVM
SACELLVM POSVIT, IN QVO HENRICVS III
GALLIAE REX ATQVE IDEM PRIMVS POLONIAE
CHRISTIANISSIMVS, REI DIVINAE PRIMVS INTERFVIT
XIV. KAL. AVGVST. MDLXXIV.

Sulla facciata del palazzo Foscari al Moranzano fu scolpita questa:

HENRICO FRANCIAE ET POLONIAE REGE
REVERTENTE MDLXXIIII
VI. KAL. AVG.

E nel palazzo stesso, sulla porta principale, che dà ingresso alla gran sala, gli fu posta quest' altra:

HENRICO III FRANC. ET POLON. REGI OPTIMO
VENETIIS REVERTENTI DE FVSCARA AEDE
HAC FVSCARA PARI REIP: JVSSV PARATA
AD REFOCILLATIONEM
MDLXXIV. VI. KAL. AVGVSTI

Alla Mira, sulla facciata del palazzo del procuratore Federigo Contarini, fu scolpita la memoria seguente:

HENRICVS VALESIVS REX CVM E POLONIAE
REGNO QVOD EJVS SVMMAE VIRTVTIS MERITO
FVERAT DELATVM IN GALLIA CAROLO FRATRE IX
REGE, VITA FVNCTO, AD PATRIVM ET AVITVM IRET
HAC ITER FACIENS VLTRO AD HAS AEDES DIVERTIT

TOTA FERE ITALIA COMITANTE, ANNO SALVTIS
MDLXXIIII. VI. KAL. SEXTIL. TANTAE HVMANITATIS
MEMOR FEDERICVS CONTARENVS D. M. PROCVRATOR
FVNDI DOMINVS M. P.

A Padova, sopra la gran sala del foro, questa semplice memoria fu collocata:

MDLXXIV. ADI XXVII LVGIO VENE
ENRIGO III CHRISTIANISSIMO RE DI
FRANSA E POLONIA

Finalmente in Rovigo, in una camera del palazzo Roncali, fu scolpita quest'altra:

CVBICVLVM IVSSU REIPVBLICAE VENETAE
HENRICI III GALLIAE POLONIAEQVE REGIS
HOSPITIO DECORATVM MDLXXIIII.
HINC ALBAE CRVCIS FAMILIA RONCALEA
PERPETVO MVNERE DONATA.

Ma il senato poi, con magnificenza degna dello splendore della veneziana repubblica, anche per secondare il pensiero del regio ambasciatore francese Arnaldo Ferreri residente in Venezia, decretò, che nel luogo più frequentato del palazzo ducale, cioè, nella superiore galleria del cortile, di rimpetto alla scalea de' giganti, fosse scolpita un' iscrizione, che tramandasse alla posterità i pregi dell' ospite augusto, i sentimenti della repubblica verso di esso, le cagioni finalmente, che inducevano il senato a decretarla. Nè una semplice e nuda iscrizione gli si volle scolpita: un nobile monumento, che la fregiasse, fu inoltre ordinato; del quale fu raccomandata l' esecuzione al valente scultore Alessandro Vittoria, a cui, per la fama meritamente ottenuta, tutte le migliori opere di scoltura venivano dalla repubblica in quei tempi raccomandate. E l' eseguì con tanta eleganza e maestria, che tutti gli scrittori

d'arte, e principalmente il Temanza, dotto biografo degli architetti e scultori veneziani (1), gli tributarono onorevoli encomii. La scoltura del monumento, che chiude l'epigrafe, è descritta dal valoroso illustratore del ducale palazzo, Francesco Zanotto, colle seguenti parole (2): « La iscrizione è chiusa da un riquadro ornatissimo, e la base di essa, che ai fianchi termina in voluta con teste volanti alle estremità, mostra nel centro un' aquila ad ali espanse, nel cui petto sono sculti i tre gigli di Francia. La base descritta sorregge due cariatidi, composte in atto gentile, ed ambe in azione di coronarsi il capo con aureo serto. Anzi ad esse piuttosto il nome converrebbe di Fame, se avessero ali, non prestando esse uffizio alcuno servile; sendo la cimasa legata al riquadro, e, sebbene sporgente colle volute fino a sovrastare al capo delle stesse figure, è però sostenuta solo dal ripetuto riquadro. — La cimasa notata si adorna nel mezzo con una testa leonina, dalle cui fauci escono e si dilatano due festoni di fiori e di frutta, che passando di retro alle dette volute, ricompariscono poi al dorso delle medesime, ornato di mascheroni, i quali stringono fra labbri i capi dei festoni descritti. Forma cima finale alla lapide due Genietti, con ali aperte ; i quali seduti sul riquadro posano ambe mani sulla nicchia chiudente la testa del leone anzidetto. »

Non devo qui lasciare inosservata un'inesattezza del traduttore italiano del Laugier, perciocchè notevolissima e di fatto. Egli disse, cotesta iscrizione essersi fatta *scolpire in marmo sull' alto della Sala maggiore del palazzo ducale* (3) : seppure non vogliasi credere sfuggito in queste parole uno sbaglio tipografico, ponendovi *Sala*, invece di *Scala*. L'iscrizione e il monumento furono collocati sin

(1) Parla di questo monumento lo stesso Vittoria nelle sue *Memorie originali*, che si conservavano un tempo nel monastero di santo Zaccaria, ed oggidì sono nel pubblico archivio. Ved. l'erudito Zanotto, nel suo *Palazzo ducale*, nell' illustrazione di questo monumento medesimo, tav. XXXIV.

(2) Tav. XXXIV del *Palazzo ducale*.

(3) Ved. l' ediz. ital. di Venezia 1768, pag. 295 del tom. X.

da principio colà dove oggidì si vedono: mai non furono *sull' alto della Sala maggiore del palazzo ducale.* Nell'originale francese è detto esattamente *au haut du grand escalier.* L'iscrizione poi, portata anche dal Laugier, ma con qualche materiale variante, è questa:

HENRICVS III. GALLIAE ET I.
POLONIAE REX CHRISTIANISS. AC-
CEPTO DE IMMATVRA CAROLI
VIIII. GALLIAE REGIS FRATRIS CON-
IVNCTISSIMI MORTE TRISTI NVN
CIO E POLONIA IN FRANCIAM AD
INEVNDVM REGNVM HAEREDITA-
RIVM PROPERANS VENETIAS AN-
NO SAL. MDLXXIIII. XIIII. CAL.
AVG. ACCESSIT, ATQUE AB ALOYSIO
MOCENIGO SERENISS. VENETORVM
PRINCIPE, ET OMNIBVS HVIVSCE
REIP. ORDINIBVS NON MODO PRO-
PTER VETERIS AMICITIAE NECES-
SITVDINEM, VERVM ETIAM OB SIN-
GVLAREM DE IPSIVS EXIMIA VIR-
TVTE ATQVE ANIMI MAGNITVDINE
OPINIONEM, MAGNIFICENTISSIMO
POST HOMINVM MEMORIAM AP-
PARATV, ATQ. ALACRI ITALIAE PROPE
VNIVERSAE, SVORVMQVE PRINCI-
PVM PRAESERTIM CONCVRSV EX-
CEPTVS EST, AD CVIVS REI GRATI-
Q. REGIS ANIMI ERGA HANC REMP.
MEMORIAM SEMPITERNAM, SENATVS
HOC MONVMENTVM FIERI CVRAVIT.
ARNOLDO FERRERIO SECRETIORIS
EIVS CONSILII PARTICIPE REGIO APVD
REMP. LEGATO, ID ETIAM POSTVLANTE.

CAPO II.

Esecuzione definitiva del trattato di pace de' veneziani coi turchi.

A perfezionamento del trattato di pace, conchiuso nello scorso anno 1573 tra la repubblica nostra e la sublime Porta ottomana, rimaneva ancora la determinazione dei confini degli stati rispettivi nella Dalmazia e nell' Albania. Per giungere a quest' ultimo scopo si occuparono a vicenda, per mezzo dei loro incaricati, tutto l' anno 1574 ed una buona porzione altresì del seguente. Intanto venne a morte il sultano Selim, e salì al trono di Costantinopoli il figliuolo di lui Amurath, o Murath; col quale appunto fu conchiuso un nuovo trattato di alleanza, in confermazione del già conchiuso con Selim II, ed in definitiva deliberazione dei controversi confini. Il quale trattato fu già pubblicato dal Lunig, ed è il seguente (1):

AMURAT IMPERATORE FIGLIOLO DI SELIM IMPERATORE
SEMPRE VITTORIOSO.

« Segno nobile et sublime del signore dominator' et silillo
» dell' imperio nostro giustissimo con ajuto del creator Dio cu-
» stoditore. Questo è con essere appresso a noi l' ajuto altissimo
» del giusto Dio sempre pronto et laudato et il miracolo abbon-
» dantissimo del nostro profeta Mehemet Mustafà signor di tutti
» gli altri profeti, la salutation' et benedittion' di Dio sia sopra di
» lui et con favor' de' quattro successori suoi il magno Dio habbia
» misericordia de loro anime.

» Io che sono Signor de signori et guida delli dominatori et
» donator' delle corone agli re della terra habitabile, Signor Mo-
» rat imperatore fiol di signor Selim imperatore di Sultan impe-
» ratore che fu di Sultan Selim imperatore.

(1) *Cod. Ital. Diplom.*, sect. VI, num. CXVII, nella pag. 1878 del tom. IV.

» Di questo tempo presente il felice frà li christiani honorato
» et maggior' signore in fede di Christo il doge di Vinetia Aloyse
» Mocenigo et la Signoria e 'l fin di loro sia finito con bene.

» Hanno mandato per ambasciatore alla mia eccelsa Porta
» stantia di il valoroso et fidelissimo suo huomo nominato Jacopo
» Soranzo, cavaliere et procuratore, facendo sapere l' amicitia
» vera con cuor' netto come era stato fatto nel tempo del quon-
» dam mio patre Sultan Selim imperatore, et mio avo Sultan
» Selimano imperatore, (Dio abbia misericordia dell' anime loro)
» accio che sia confirmato l' accordo, et l' amicitia et le promesse
» che sono da ambe le parti et che siano confirmati et ratificati
» come prima i patti et la promissione che sono notati nelli capi-
» toli dati dalla sua Maestà sublime, et domandò gratia et favore,
» che sia rinnovato la propria copia delle sue capitolationi.

» Per il passato in tempo del doge di Vinetia Pietro Lando
» haveva dato il quondam mio avo la capitolatione nella quale
» narrava li castelli che sono di loro governo nella Morea et il
» castello di Napoli con le sue rocche, insieme col castello di
» Malvasia doppo tolte le armi et le artiglierie et lé campane et
» altri istromenti, i rettori et stipendiati, che vi sono, vadano con
» le sue robbe dove vogliono, et de' gli sudditi chi vorrà restare
» di sua volontà resti, et quelli che vorranno andar via vadano
» con le loro robbe et così siano consignati alla mia eccelsa Porta.
» Et al mio ben custodito tesoro hanno promesso di dar veni-
» tiani cecchini n.° trecento mila et in questo n.° ci hà dato in
» quell' istante cento mila, et in quel medesimo anno ci hà dati
» altri cinquanta mila et il restante altri centocinquanta mila doppo
» passato un anno sian' pagati in dui altri anni che sarà ogn'anno
» cecchini settantacinque mila, et il quondam mio avo haveva dato
» la sua imperial Maestà li capitoli honorati con li patti che si hà
» da narrare distintamente.

» La mia promessa honorata segue sopra quelle et acciò che
» sia ferma la mia felice promessa giuro per un giusto e solo

» Idio et eccelso, sempre presente, che ha creato il cielo et la terra
» che dum mentre che dalla parte di loro non sarà fatta opera
» contra la promessa, anch' io non farò fare cosa alcuna contro la
» mia honorata promessa.

» Et col doge di Vinetia, con la signoria, con li suoi huomini
» et con tutti i popoli delli paesi et terre sottoposte a loro avanti
» che fosse fatta la mia promessa honorata in tempo della guerra
» e stado da loro con la mia invincibile spada in l' estremità del
» sangiaccato di Dalmatia castel nominato Urana, et castel Ha-
» din con li confini et termini delle ville sottoposte a detti ca-
» stelli con li subditi suoi, che si sono trovati presenti al tempo
» della presa di detti castelli.

» Et l' isole che si trovano nell' Arcipelago isola di Schiatto
» con il suo castello, isola di Schiro con il suo castello, isola di
» Andro con li dui suoi castelli, isola di Sofonò, et isola di Sirfò
» con li lor' castelli, et l' isole di Chierpe con dui suoi castelli, et
» l' isole che sono congionte a Nixia, Seresar' con li suoi castelli,
» l' isole di Nessia con tre suoi castelli et l' isola di Ebdonda con
» suo castello, et quelle che sono dischabitate et rovinate de
» Egiene, et l' isola Merit, et l' isola di Termit, l' isola di Para,
» l' isola di Miconi, et l' isola di Papassich, et la Stampalia, et
» Aggigiurga, et l' isola de Coinligie, et l' isola di Morfer', l' isola
» de' Malidisa. Tutte queste sopra nominate sono in governo della
» mia Maestà; oltra di queste che sono sottoposte in governo
» loro nominate isola di Thine con suo castello et tutti gli altri
» castelli che sono in dominio di loro, infine con tutti gli huomini
» che portono la bandiera di san Marco per terra et per mare, li
» paesi et ville che sono al presente in commando loro, et con le
» terre che hanno acquistato, et acquistaranno de' popoli di lor
» fede medesima, dopo questo giorno fra noi sia amicitia et pace.

» Alli confini del sanzaccato de Gianina un luogo nominato
» Parga, con le sue torri et col suo borgo et li suoi confini et
» territorio che era ruinato et brugiato per avanti per il mio

» commandamento, hora facendo gratia hò commandato che di
» nuovo sia in poter di loro, et che sia di loro, ma gli huomini
» della detta Parga et le ville sottoposte à detta Parga se faranno
» qualche danno nel dominio mio, così per mare come per terra,
» la signoria di Vinetia debba far pagare quel detto danno, et
» quelli che saranno colpevoli siano castigati per giustitia.

» Et li sangiacchi et subassi et tutti gli altri che sono al ser-
» vitio mio come le stelle in cielo per tutto il dominio mio nes-
» suno possi dar' fastidio nè danno nè a lori paese nè à castelli,
» nè a sue terre, nè a' suoi huomini.

» Se alcuni de' miei sangiacchi sottoposti alla mia eccelsa
» Porta che al mio innumerabile essercito se facessero qualche
» danno a lor paese, castelli, et torri, et alli suoi huomini, il danno
» successo sia rifatto in suo luogo con mio nobil commandamento
» et sia castigato il colpevole. Et i mercanti et huomini dei sopra-
» detti signori per mare o per terra con galee et navi, et altri
» vascelli piccoli navigando per venire in Costantinopoli et Ga-
» lata et in Arabia et Alessandria et Cattaro ed allo Stretto che
» è di là da Gallipoli, et agli stretti di Lepanto et Prevesa o Mo-
» don, non possino entrare all'improviso se prima non fanno aver-
» tire à i castellani et entrino con licentia. Ma se fosse vento
» contrario over fortuna, ovvero che fossero cacciati da fuste dei
» Leventi et non avendo altro luogo da salvarsi se non quelle scale
» et siano forzati, all' hora possano entrare, et se sarà possibile
» anco con quel tempo facciano avvertire et quando voran' par-
» tire non si partano senza licenza, et colui che contra farà, sia
» castigato et per questa causa non sia incolpata la signoria
» di Vinetia, ma questo detto negozio sia dopo sei mesi accio chè
» siano avertite le navi vinetiane, et per questa causa non sia
» fatta cosa la mia honorata promessa.

» Le galee et navilii del dominio mio, che van per mare, et
» l' armata mia se scontrasse in mare vascelli venetiani mostrino
» amicitia et non debbano dar' molestia nè danno : loro ancora

» scontrando la mia armata usita con mio commandamento et altri
» vascelli et galee che navigano per mare debbano mainar le vele,
» et debbano mostrare l' amicitia et l' humiltà, et mostrando l' a-
» micitia et l' humiltà abbassando le vele se gli sarà fatto danno o
» molestia, se il danno sarà di huomini over di mercantie sia ri-
» fatto in suo luogo, così ancora se li vascelli loro et galee et anco
» le sue armate scontrassero in mare i miei navilii overo huomini
» privati, debbano passar' amici et non far danno nè molestia, ma
» se sarà fatto danno di huomini over di robba sia rifatto in suo
» luogo. Et per caso si scontrassero vascelli di Leventi et assas-
» sini, i vascelli di quelli assassini venendo apposta adosso di loro
» per combattere, et essendo loro vittoriosi tutti quelli huomini
» che saranno presi oltra di quelli, che sono morti all' hora della
» scaramuccia et del combattimento, non li debbano ammazzare,
» ma siano mandati così sani et salvi alla mia eccelsa Porta, ac-
» ciò che siano castigati, et gli farò giustitiare di tal sorte che
» sarà esempio agli altri.

» Se l' armata del mio dominio andarà al viaggio in qual-
» che bande che non sia sottoposta a Vinetia, l'armata venetiana
» stia quieta, facendo li fatti suoi et stia ferma sopra l' amicitia
» et non si muova andando per ajutar' à nessuno, acciò che non
» sieno causa di fare far danno alla mia armata et quelli che sono
» miei nemici non li debbano lasciar' mescolare con la sua armata,
» et non debbano ajutar' nè darli vittovaglia, et se nessuno del-
» l' armata sua farà contra al presente mio commandamento, in
» quel luogo medesimo la signoria di Vinetia il debbia castigare
» acciò che sia essempio ad altri.

» Et ogni volta che scontrassero le navi overo galee et altri
» vascelli di corsari d' altri paesi non debbano dar recapito ne
» lasciarli fermare nelli suoi porti nè sotto le fortezze et isole che
» sono sottoposte a Vinetia, et se fosse possibile di prenderli, li
» debbano prendere et non gli lasciano haver porto et siano
» castigati. Ancora dalla mia parte sia fatto il medesimo et i navilii

» d'assassini d' altri paesi non siano lasciati recapitare sotto le mie
» fortezze et porti et se fosse possibile di prenderli siano presi et
» castigati.

» Et se venisse qualcuno di Vinetia et contratasse con un' altro
» del mio dominio non pagando tutto il suo dannaro et fuggendo
» con inganno, sempre che egli sia domandato da loro con mio
» honorato commandamento se sarà trovato quell' huomo sia fatto
» pagare il suo dovere. Et se alcuno andasse a Vinetia del mio
» dominio et contrattasse con un venetiano non avendo pagato
» giusto il suo danaro et fuggisse qui, se sarà trovato sia fatto
» pagare il giusto.

» Se un di Vinetia fosse debitore del dominio mio over fosse
» incolpato per qualche altra causa, et si absentasse, non sia pigliato
» un' altro per lui et per quello non sia imputata la signoria di
» Vinetia, se non andasse per habitare a Vinetia overo a lor paesi
» così anco si farà fare il medesimo da parte nostra.

» Mandino bailo cui piace a loro se vorà venir con la sua
» moglie venga et stia in Costantinopoli appresso tre anni et
» avanti che fornisca tre anni et venga in cambio suo un altro
» simile.

» Se scampasse da Vinetia uno schiavo che venga nel mio
» dominio, se diventerà turco et venendo il suo padrone gli siano
» dati mile aspri, et non venendo il padrone se venisse un messo
» siano dati al messo, et se stesse fermo nella fede christiana sia
» ristituito il medesimo schiavo al padrone, et se scampasse dal
» mio dominio et andasse in quelle parti se sarà turco overo fatto
» christiano sia restituito ad ogni modo senza scusarsi, et se quello
» che è fuggito sarà christiano sarà dato al suo padrone overo al
» suo commesso aspri mille.

» Et se le fuste per mare huomini et altro per terra andassero
» à far' danno alle isole sottoposte a venetiani et menassero gli
» schiavi in Grecia overo in Natolia et li vendessero, subito se
» sarà trovato di questi schiavi sia fatta inquisitione con diligenza

» et facciano trovar' da cui han' comprato se sarà vero che sian'
» venduti per mano di Leventi se saranno presi i detti Leventi et
» che sia manifesto come lo schiavo sia venetiano sia castigato in
» ogni modo il detto Levente, et quelli schiavi che saranno fatti
» turchi siano liberati et vadano a fare i fatti suoi et se si trovano
» nella fede christiana siano consignati a Venetiani et se non sa-
» ran' trovati quelli che gli haveran' venduti quelli schiavi siano
» menati qui et sia inquisito nella mia eccelsa Porta et se sarà
» provato che siano venetiani, se sono diventati turchi siano liberi,
» et se si trovassero nella lor fede medesima siano consegnati al
» bailo suo.

» Venendo le navi venetiane al mio dominio imbattendosi à
» fortuna, et caso che si rompessero le navi tutti quelli huomini
» che saranno scapolati siano liberi et le mercantie che scapola-
» ranno siano date a gli loro padroni, et per parte del capitano
» non si dia molestia et del mio dominio andando navilii in quelle
» parti et si rompessero per fortuna quanti huomini che scapolarà
» non li sia data molestia et la mercantia sia restituita senza im-
» pedimento ne difficoltà.

» Et se del mio dominio di qualche parte usciran galere o
» fuste et altri vascelli per mare non essendo il mio capitano, in-
» sieme con loro i padroni delli detti navilii siano dati in ogni
» modo in piezzaria acciò non possino far danno e molestia per
» tutto il paese dei venetiani et se andarano senza piazzaria siano
» colpevoli et peccatori, et in ogni modo siano castigati et avendo
» data la piezzaria se haveran' fatto qualche danno siano obbli-
» gati i piezzi a pagar quel danno che è successo. Anco il mede-
» simo se uscirà di Vinetia qualche vascello che non vi sia il ca-
» pitano di Vinetia insieme dopo date le piezzarie se faranno qual-
» che danno siano obligati i piezzi a pagare il danno successo, et
» se andaranno senza piezzi siano colpevoli et peccatori et siano
» castigati in ogni modo.

» Et se del mio dominio scampasse un carazar' overo un

» datiaro, et andasse ad habitar' nelle terre sottoposte a venetiani » et isole non sia accettato, et se alcuno andarà a richiederlo gli » sia dato il proprio senza scusa alcuna, et se haverà amazzato » huomini overo havendo portata la robba robbata sia data la » robba propria. Anco dalla mia parte si farà il medesimo, et se un » huomo ammazzasse un'altro huomo overo assassinasse et portasse » qui robbe rubbate sia restituita la medesima robba.

» Se frà i venetiani havessero differenza il suo bailo debba » dare audienza secondo le sue usanze, et nessun debbia impe- » dirlo. Et se uno avesse lite con il bailo che si trova alla mia ec- » celsa Porta in Costantinopoli le sue differenze siano ascoltate al » mio sublime divano se io con felicità sarò in campo le differenze » che saran successe con il bailo siano ascoltate in presenza di » colui che sarà lasciato per governo di Costantinopoli, et con » ordine del cadì. Se uno haverà da far lite con li mercanti vene- » tiani, come andaranno dal cadì, et che non siano i suoi drago- » mani prestenti, il cadì non debba ascoltar la lite et anco loro non » mettano tempo di mezzo scusandosi che il dragomano non è qui, » qua menino subito i suoi dragomani et se i suoi dragomani sa- » ranno in qualche negotio d' importanza debba aspettarsi fino » che venga.

» Et per debito d' altri nessuno non debba pigliar' il bailo et » farli pagar cosa alcuna qui, ma il bailo subito darà ad intendere » alla signoria di Venetia acciò che anco loro mandino la risposta » subito.

» Anco de' mercanti venetiani venendo a Lepanto et nella » Morea et altri luoghi non possano partire senza haver carta » di licentia dal bailo, et colui che sarà temerario et vorrà par- » tire senza licenza, il subassì debba ajutare il bailo acciò non » possa partire.

» I marinari delle navi venetiane non siano angariati nel mio » dominio et possano andar via a' lor piacere, con le loro navi.

» Et quelli venetiani che voranno fermarsi nel mio dominio

» siano maritati o non maritati, et facciano le sue faccende non
» fermandosi non sia domandato caraggio da loro.

» Et se i vinetiani havessero differenza coi carazzari facendo
» lite insieme; venetiani, menando testimoni di sua natione gli
» aversarii che sono christiani di questo paese danno fastidio a
» loro dicendo non volere accettare la testimonianza de' venetiani.
» Adunque essendo tutti i christiani d' una fede medesima neces-
» sario è che sempre havendo lite e venetiani et altri christiani
» bisognando ad essi di testimonii di nazion christiana di qual
» essere si voglia menandoli a giustificare siano accettati come
» comanda la giustizia honorata del profeta.

» Se un mercante venetiano nel mio dominio andando per
» viaggio, ovvero alloggiando in villaggi, et che fosse assaltato et
» toltoli le sue facoltà o che sia ammazzato il mercante in detto
» luogo overo che fosse assaltato, ogni volta che venirà suo herede
» overo suo commesso sia visto per giustizia et pagato il suo
» dovere.

» Se un mercante venetiano venisse nel mio dominio per far
» mercanzia e che morisse di sua morte non debba impacciarsi
» nelle sue facoltà i cattaveri, ma siano consegnati al bailo.

» I mercanti musolmani di Barbaria et altri mercanti che
» non sien' de loro per mare et per terra et volendo venir' qui et
» andassero in luoghi che commandano i venetiani dopo tolto i
» datii delle loro robbe secondo il consueto et costume non deb-
» bano impedire nè lasciarli far danno à nessuno acciò che pos-
» sino venir sicuri nel mio dominio.

» Et gli vascelli che navigano sotto di Corfù che siano vene-
» tiani od altri che andaranno a Vinetia per far mercantia et voran
» tornare, nessuno li debba impedire nè dar molestia se non ha-
» vessero fatto qualche male.

» Le navi venetiane doppo fatta la cerca secondo il consueto
» in Costantinopoli, se partirà et andarà alli due castelli, poi sia
» fatta la cerca secondo l'usanza antica et poi sia dato licenza per

» andare al suo viaggio et hora si fa la cerca ancora in Gallipoli
» se non che alli dui castelli, come è l' usanza antica si facci la
» cerca et vadino via.

» Et per l' isola del Zante suolevano pagar cadauno anno al
» mio custodito tesoro cechini cinquecento; di nuovo debbano
» consignare al mio tesoro cadauno anno li detti cecchini cinque-
» cento et per caraggio di Cipro che è cadauno anno cecchini
» ottomila debbano portarli a Costantinopoli ogn' anno et siano
» consignati.

» Da quel tempo in qua che è stato conquistato il paese di
» Arabia venivano due galere grosse in Alessandria d' Egitto et
» due galee grosse ancora a Tripoli di Soria che è sottoposto a
» Damasco et alla scala di Barutti con le sue mercantie secondo
» l' usanza venivano al suo tempo ordinario ch' era confirmato et
» a suo tempo vadano via se ben fossero dui over più o grandi o
» piccoli vascelli, non possino tardare più del suo tempo ordinario
» sin' hora si come suolevano venire a far mercantia, et tornando
» di nuovo faccino il medesimo et non contrafaccino all' usanza
» passata.

» Et un nominato Abraim Castro ebreo fatto turco in Soria
» l' innovatione ch' egli haveva fatto contra l' usanza vecchia ò di
» dinari over di mercantie in le scale di Barutti et di Tripoli di
» Soria siano dipennate et tolte via et sia fatto secondo l' usanza
» vecchia acciò che non debbano far travaglio nè molestia, ma
» secondo l' usanza vecchia. A quelle galee grosse et altri vascelli
» nè alli mercanti non debbano dar fastidio nè impaccio non fac-
» ciano lor torto nè miei beglierbei nè miei sangiacchi nè nessun
» d' altri miei schiavi, et per queste sopradette promesse accettando
» l' amicitia giuro per il nutritor giustissimo et creator del cielo
» et della terra sempre che loro staranno fermi nell' amicizia et
» la promessa se non succederà da loro cosa contra alla honorata
» promessa, da me anco non succederà cosa contro all' honorata
» promessa.

» Et quando sono scritti questi miei eccelsi capitoli mi haveva
» fatto intendere il sangiacco di Bossina per gli castelli rovinati
» che sono nelle estremità di Dalmatia nominati castel di Boag et
» Rastia et Molini che sono in nostro potere per questo è stato
» narrato et dichiarato qui. Ma l' ambasciatore che è venuto alla
» mia eccelsa Porta mandato dalla signoria di Vinetia mi hà nar-
» rato dicendo che quelli castelli non sono tolti ma sono ancora
» in potere et dominio nostro et per esser necessario che sia fatto
» di nuovo inquisitione et havendo differenza in ambe le parti li
» detti castelli et molini.

» Però della mia abbondante gratia commando, che siano resti-
» tuiti et siano suoi, ma il negotio di quelli quattro castelli sta
» sospeso sin' chè sia visto per inquisitione se sarà vero come ha
» narrato il detto ambasciadore siano consignati alla parte loro ;
» ma se sarà vero come ha fatto intendere il sangiacco di Bossina
» in quel caso secondo che sarà il mio nobil commandamento così
» sarà determinato.

» Et avanti questi miei nobili capitoli per haver da fare il
» sopradetto ambasciadore alcuni consigli et negotii con il doge di
» Vinetia sarà mandato un commandamento honorato et distincto
» in forma di capitoli era restato in man di loro hora sia levato
» via quello perchè il fermo et proprio capitolo honorato questo
» è che sia operato secondo il suo sublime tenore.

» Per essere notati tutti i sopradetti negotii ne i capitoli che
» il quondam mio avo Sultan Soliman imperatore ancor' lui haveva
» confirmati furno poi dati li capitoli al tempo di Hieronimo Priuli
» doge di Venetia acciò che non sia fatto opera contra alli nobili
» capitoli. Dopo seguita inimicitia fra loro è stato mandato da
» parte del sopradetto doge et della signoria in tempo del quon-
» dam mio padre imperatore (la misericordia di Dio misericor-
» dioso sia sopra di lui) Marcantonio Barbaro che era in la mia
» eccelsa Porta bailo suo, huomo fidelissimo, hà fatto intender di
» nuovo il negotio della pace et ha portato una lettera alla mia

» eccelsa Porta scritta di lor mano et bollata et havendo domandata la gratia della sua maestà et havendo accettata la domanda
» il quondam mio padre ha concesso che sia data una nuova capitolazione con certi patti che si dichiarirà.

» Li patti che erano notati nella lettera del detto bailo questo
» è il primo che al tempo del quondam mio avo Sultan Solimano
» imperatore havevano dati cecchini trecento milia che sono notati
» nelli suoi capitoli et questi medesimi debbano restituir il castello di Soppotò con le sue artiglierie che havevano tolte et
» gli uomini che si trovan dentro se voranno restar restano et se
» voranno andare vadano con le loro faccoltà et le loro famiglie
» dove vorranno et nessuno non debba impedirli nè darli molestia.

» Et per l'isola del Zante pagavano per avanti cecchini cinquecento et hora ho fatto mille cecchini di più et che debbano
» mandare alla mia eccelsa Porta mille et cinquecento cecchini
» secondo che suolevano dare.

» Et li capitoli eccelsi ch'erano stati dati nel tempo del quondam mio padre et altri commandamenti che sono stati rinuovati
» quando mi sono assentato nella mia sede imperiale, hora gli ho
» confirmati; et anco tutti gli altri commandamenti siano accettati
» da parte di mia maestà.

» La signoria di Vinetia per l'isola di Cipro pagava per lo
» avanti ogn'anno otto mila cecchini i quali mai più non debbano
» pagare. Alcuni luoghi che sono in Albania et Dalmatia per essere entrati in poter di questa parte et alcuni per essere in mano
» della signoria di Vinetia volemo che siano dominati avanti il
» rompere della pace con li antichi confini et ville, et per questo negocio siano mandati da ambe le parti commandamenti
» nuovi alli governatori di detti luoghi acciò siano avvertiti.

» A tempo della guerra le robbe et mercantie de' mercanti et
» le lor navi che erano retenute da ambo le parti siano liberate
» et se le robbe di detti mercanti saranno vendute over che siano

» per se, essendo manifesto quello che sono state vendute et la
» valuta della robbe per se siano pagate.

» Et per esser dichiarito nella detta lettera che il sopradetto
» bailo haveva presentato da parte del doge et della signoria quello
» che era scritto nella sua lettera et l' accordo et il patto io l' ho
» accettato; et sempre che i sopradetti signori honoreranno i patti
» delli capitoli, et non sarà successo cosa alcuna dalla loro banda
» contro la promessa, giuro per l' unità et grandezza del sommo
» Idio eccelso, et per l'honorato eccelso et glorioso magno nostro
» gran profeta Mehemet Mustafà (beneditioni et salutationi sempre
» siano sopra di lui) che io ancora non uscirò et non farò uscire
» da gli patti et delle promesse, et dell' amicitia che è fra noi
» sempre che il doge di Vinetia con la signoria non saran' favo-
» revoli nè daranno aiuto nè con opera nè con favore agli nemici
» del mio imperio così per mare come per terra, ancor io non
» lascierò trapassar' fuora dalla buona pace che è successa.

» Per esser notati su questo tenore hanno supplicato hora li
» sopradetti che sia data una nuova capitolatione dalla mia eccelsa
» Porta secondo li sopradetti dui capitoli et per esser aperta et
» ampla la mia sublime Porta a cui vuol l' amicitia ò l' inimicitia
» con l'aiuto di Dio eccelso et laudato et non essendo impedimento
» à coloro che voran venire et andare anch' io della mia sublime
» gratia ho accettato la buona pace secondo che si narra in la
» capitolatione del quondam mio padre et di mio avo et secondo
» la promessa et il patto che aveva accettato il quondam mio pa-
» dre che in quel tempo havevano promesso di consignare al cu-
» stodito mio tesoro in tre anni cecchini 300 m. et non sono com-
» piti di consignare sino ad hora. Onde il patto è a questo modo
» che sino a trè anni sia consignato tutto il restante.

» Et io ho dato questi miei nobili et eccelsi capitoli et ho fatto
» promession sempre che il doge et la signoria conserverà come
» prima la promessa et il patto che stà narrato nelli capitoli et
» non sarà successo cosa alcuna contra li capitoli et contra la

» promessa et buona pace, anch' io giuro per il Dio giusto, che è
» un solo et glorioso et eccelso, et per l' honorato et felice nostro
» profeta Mehemet Mustafà, che è il sole di questo mondo et del-
» l' altro, et misericordioso della sua setta, che nè io uscirò nè la-
» scierò uscir altri della promessa et del patto che si narra nè la-
» sciarò far cosa contra l' amicitia et accordo che è stabilito infra
» noi nè contra il giuramento della promessa.

» Sempre che il doge di Vinetia et la signoria nè con opera
» nè con favore in nessun modo non ajutaranno et non favoriran-
» no gli inimici del mio felice imperio si per mare come per terra
» io ancora non lasciarò trapassar' nessuno della buona pace che
» è successa.

» Et per negotii di schiavi che sono stati presi avanti la guer-
» ra contra le promesse si debbano coregger' come narra il patto
» de' capitoli. Ma quelli schiavi che sono stati presi da ambe le
» parti in tempo della guerra non debbano caminar sopra quel
» patto et sia in libertà de suoi padroni se vorranno darli riscatto
» con dinari overo servirsi di loro nessuno non possa impedirli nè
» muolestarli.

» È stato scritto al primo de' Giaméd elavél dell' anno Mao-
» mettano 983, cioè alli X d'agosto 1575.

» Scritto in l' inclita et custodita città di Costantinopoli. »

CAPO III.

Peste orrenda in Venezia e nello stato.

Godevano piena calma i veneziani dalla parte di mare, rassicurata loro dalla solennità di codesti trattati; quando nel declinare di quest' anno il flagello della peste scatenossi furiosamente a desolarne la capitale, non che ad una ad una tutte le città e le provincie dello stato, d' onde in fine a tutto il resto dell' Italia si dilatò.

Fu recato il funesto morbo a Venezia da alcuni di Trento, i quali dimorarono nella contrada di san Basilio. I primi effetti di esso, prima che se ne scoprisse l'indole vera, riputaronsi causati dall'esquilibrio della recente stagione estiva, in cui, per l'eccessivo calore, per la scarsezza delle acque, erano costretti i poveri a cibarsi di frutta, che fomentando pessima corruzione, produssero moltiplicità di febbri acute e maligne, apportatrici di morte nel breve periodo di due o tre giorni. Erano tristi indizii delle mortifere infermità i delirii e gl' intensi dolori di capo, la debolezza in tutte le membra, le perpetue veglie, le inquietudini, l'inappetenza dei cibi, la pallidezza del volto, congiunta ad un rubore quasi sanguigno degli occhi; e quindi svilluppavansi in chi tumori qua e là per tutto il corpo, e specialmente dietro le orecchie; in chi macchie nere manifestatrici della violenza e della malignità del morbo.

Si adoperò a tutto potere il magistrato della sanità, a cui furono aggiunti altri due senatori, e con tutte le possibili precauzioni vigilò a far cessare il flagello devastatore. Principali sue cure perciò erano separare gl' infetti dai sani, bruciare tuttociò che ne potesse moltiplicare il progresso, costringere i malati a non uscire di casa, far condurre ai lazzaretti quanti cadevano in sospetto di esserne stati presi. Con queste salutevoli precauzioni era riuscito a soffocare, nel gennaro 1576, il minacciante contagio devastatore: ma in sull' aprire della stagione, forse per la venalità di que' che dovevano invigilare all' espurgo delle robe, o forse per l'affetto dei parenti alle suppellettili dei defunti, il morbo ripullulò con sì funesto vigore, che le morti moltiplicaronsi senza limite.

In proporzione dei mali, ravvivossi, per verità, anche nel magistrato sanitario lo zelo a volere diligentemente eseguite le precauzioni comandate; sicchè nel maggio seguente parve cessato di bel nuovo il flagello. Il quale invece, riproducendosi poco appresso con ancor più di forza, costrinse il senato a pigliare vieppiù energiche misure di precauzione. Furono perciò chiamati a Venezia

Gerolamo Mercuriale friulano e Gerolamo Capo di Vacca padovano, professori di medicina nello studio di Padova, affinchè uniti ai medici della città, indagassero le circostanze degli accidenti, per adattare i rimedii, che dall' uniforme opinione di dotti uomini fossero creduti convenienti alla preservazione della pubblica salute.

Disputarono lungamente i periti dell' arte, e persino alla presenza del doge e del collegio, circa la natura del morbo ed i mezzi da preferirsi per estirparlo. Chi opinava per l' assoluta separazione degl' infetti dai sani, chi la pensava al contrario. Prevalse il parere degli ultimi; sicchè il morbo crebbe sempre più ed infuriò con irresistibile violenza. Più di dugento vittime in città e più di seicento nei lazaretti n' erano colte giornalmente: i medici non più volevano prestare ai malati gli uffizi dell' arte loro: i sani fuggivano dalla città alle campagne: ma fuggendo la morte da quella, incontravanla egualmente anche in queste: i convalescenti ricadevano e morivano: di appestati erano sparse le vie, ove senza assistenza giacevano, e morti vi rimanevano per più giorni insepolti; sicchè a tutte le precedenti calamità aggiungevasi l' insoffribile puzzo, di cui l' aria era pregna.

Nella sua religiosa pietà il senato deliberò di cercare asilo ed assistenza contro la desolatrice sciagura tra le braccia della divina misericordia. Invocò pertanto con solenni preghiere e con pubblici voti la protezione efficacissima dell' universal Mediatore: promise l' erezione di magnifico tempio intitolato a Cristo Dio Redentore: ed obbligossi a visitarlo processionalmente col doge e colla signoria nel dì anniversario della desiderata liberazione della città dal pestifero morbo. Discese perciò il doge nella sua basilica di san Marco, ed ivi, dopo divote preci, si volse al popolo radunato e con voci di profonda sommessione e con sentimenti di cristiana pietà esortò ognuno a piangere le proprie colpe ed a confidare nella divina clemenza, la quale commossa alle lagrime di un popolo penitente sarebbe per ridonare la sospirata salute ad una città, ch'era nata e cresciuta nel seno della vera religione e nella devozione

del divino culto. Fatto il voto, ne incominciarono ben tosto i buoni effetti; perciocchè, mentre in addietro si numeravano più di dugento vittime per ciascun giorno, nel dì seguente non ne furono che quattro sole; sicchè nell' indomani il terribile flagello intieramente cessò.

Ai due senatori Antonio Bragadin ed Agostino Barbarigo fu raccomandata intanto la cura di porre in uso a spese dell' erario tutti que' mezzi, che avessero riputato i più efficaci a preservare la città da ulteriori disgrazie, che avrebbero pur potuto insorgere, quali conseguenze delle precedenti. La sorveglianza dei magistrati non ebbe limite; perchè ad onta della evidente cessazione del flagello, si vollero osservate le più rigorose discipline sanitarie, sino a costringere i cittadini sotto pena della vita, a continuare il loro ritiro nelle proprie case. Ed anche furono deputati quattro senatori ad aver cura, due di sollevare col pubblico denaro le indigenze del popolo, e gli altri due di provvederlo di cibi. Le quali precauzioni e sollecitudini ebbero fine nel successivo gennaro 1577; perciocchè rimase dissipato qualunque avanzo di dubbiezza o di timore sulla piena e ferma salute della città. Dalle indagini fatte per conoscere il numero dei morti per questa sciagura in Venezia, lo si trovò ascendere a quaranta mila. Tra questi fu anche il celebre pittore Tiziano Vecellio.

Ottenuta la grazia, si pensò all' adempimento del voto. Dopo varie discussioni, circa il luogo, ove fabbricare il nuovo tempio, e circa la custodia, a cui affidarlo, fu deliberato di piantarlo alla Giudecca e di darne la custodia ai frati cappuccini (1). Perciò furono comperate alcune case, quante ne bastarono per delineare l' ampiezza della fabbrica divisata, e ne fu raccomandato il disegno e l' erezione all' architetto Andrea Palladio, di cui la si reputa il capolavoro. Ne pose la prima pietra il patriarca Giovanni

(1) Ved. più estesamente la discussione e la scelta dell' ordine, a cui affidarlo, nella pag. 409 e seg. del vol. VIII.

Trevisan, il dì 3 maggio 1577: fu compiuto l'edifizio dopo un lavoro di quindici anni: lo consecrò solennemente il patriarca Lorenzo Priuli, il dì 27 settembre 1592.

CAPO IV.

Piraterie degli uscocchi.

In mezzo a tante sciagure, che affligevano Venezia, la repubblica ebbe da stare continuamente in lotta contro gli uscocchi, pirati famosi, i quali avevano il loro principal nido nell' isola di Segna, nella Dalmazia austriaca. Costoro molestavano gravemente la navigazione del golfo, impedivano il commercio nazionale, predavano indistintamente le navi, in cui s' abbattevano, sì dei turchi che dei veneziani. Perciò ne soffriva assai danno anche il commercio di Costantinopoli; e quindi la corte ottomana andava facendone sempre nuovi lamenti, quasichè sospettasse, che i veneziani favorissero coteste piraterie od almeno non le impedissero, per fomentare indirettamente una guerra contro la sublime Porta. Queste lagnanze raddoppiarono nel senato l' impegno e le sollecitudini a reprimere e sterminare la baldanza di costoro, sì per la sicurezza del proprio commercio e sì per dissipare ogni ombra di sospetto nei turchi.

Il senato adunque, per mezzo del suo ambasciatore alla corte imperiale, Vincenzo Tron, fece istanze caldissime a quel sovrano, acciocchè cooperasse anch'egli alla distruzione di costoro, secondando colle sue forze militari le operazioni marittime, a cui sarebbesi accinta la repubblica. Massimiliano promise molto, ma nulla fece. Persuaso allora il senato di dover operare da sè solo, formò una squadra di galere, di cui affidò il comando ad Ermolao Tiepolo, con ordini severissimi di dare la caccia a cotesti violatori del diritto delle genti, e di trattarli senza riguardi. Tostochè comparve sul mare questa squadra, i pirati si rifugiarono nei loro consueti

nascondigli e delusero in gran parte le mire del veneziano comandante. Tuttavia la crociera, ch'egli fece, non riuscì affatto inutile: prese alcuni dei loro legni; fece impiccare quanti di costoro gli vennero nelle mani; saccheggiò i loro covili : ma non potè estirparne la razza.

E con tanto più di calore tentavansi dai veneziani queste imprese, in quanto che si temeva, che la Porta ottomana non volesse abusare di questo pretesto per rinnovare la guerra contro la repubblica nostra. E con tanto più di fondamento lo si temeva, in quanto che si aveva notizia degli apparecchi militari, che si andavano facendo in Costantinopoli. Perciò frettolosamente il senato mandò ingegneri ad ingrandire e perfezionare le fortificazioni di Corfù; armò galere; fece leve di truppe, per non essere colti all'impensata da quel formidabile nemico. Ma svanirono tutti i timori, quando si seppe, che tutti quegli apparati facevansi per portare la guerra nella Persia.

CAPO V.

Muore il doge Mocenigo; gli succede Sebastiano Venier.

Venne a morte in frattanto il doge Alvise Mocenigo, addì 3 giugno 1577, dopo una gloriosa reggenza di sette soli anni bensì, ma in mezzo a durissime circostanze ed a funeste vicende. In capo ad otto giorni gli fu dato successore Sebastiano Venier, cui la pubblica voce proclamava già a questo altissimo grado, in premio delle molte imprese da lui condotte a fine felicemente per la salute della patria. Lo abbiamo già veduto comandante generale della flotta della repubblica nella memoranda battaglia di Lepanto. È cosa degna di particolare considerazione, che alla comune allegrezza dei cittadini per l'innalzamento di lui, presero parte anche i turchi, che si trovavano allora in Venezia. Dieci infatti di loro, a nome di quanti ve n'erano, recaronsi al palazzo a rendergli omaggio;

gli si prostrarono ai piedi; gli e li baciarono ossequiosamente e gli dissero, non potere la corona ducale essere collocata meglio che sulla testa di chi aveva vinto la potenza ottomana. La straordinarietà di questo onorevole omaggio colpì di giustissima maraviglia tutti gli astanti: ma vieppiù il doge, il quale parlò a quei generosi veneratori della sua ducale dignità con molto affetto e gentilezza; fece loro distinti regali, e li colmò di carezze, sicchè se ne partirono lieti e contenti della cortese accoglienza, che loro avea fatta.

Incominciò il suo principato il doge Venier col promuovere saggi regolamenti per la retta amministrazione della giustizia e per la riforma degli abusi, che impedivanla o ritardavanla. La trascuratezza degli avvocati aveva introdotto nelle cause una infinità di stancheggi e di dispute di mera formalità, le quali riuscivano di sommo aggravio alle parti.

Furono perciò nominati cinque correttori, i quali si diedero tutta la premura di ridurre il procedere della giustizia alla primitiva semplicità. Altri cinque nobili furono scelti per correggere l'abuso, ch'erasi introdotto nei prezzi delle derrate e delle mercanzie: abuso, che derivò come conseguenza dalle precedenti sciagure della guerra e della peste. A tre altri senatori fu affidato l'incarico di concertare il modo di pagare i pubblici debiti: al che provvidero col togliere di mezzo tutte le spese superflue e col ridurre alla più stretta economia l'amministrazione del denaro dello stato.

CAPO VI.

Incendii del palazzo ducale.

Riaperto il commercio, per la cessazione del flagello della peste, che ne aveva chiuso ogni progresso; regolate sapientemente le pubbliche cose, sì che la premiera abbondanza vedevasi rifiorire felicemente in Venezia; esultavane il governo, n'esultavano i

cittadini, e la città gioiva lieta del primitivo splendore. Quand'ecco un funestissimo evento sorse a rovesciare repentemente sì gioconda prosperità. Un fierissimo incendio, appiccatosi al palazzo ducale a' 20 dicembre 1577, recava assai più funesta ruina a questa mole maravigliosa, di quello che non le avesse recato tre anni addietro, l'altro feroce incendio, che nel 1574 agli 11 di maggio, aveva bruciato le sale del collegio e dell' anticollegio. Lo avevano da questo appena appena riparato coi loro lavori il da Ponte, il Palladio, lo Scamozzi; quando, in sull' ora del mezzo giorno, si appiccò il fuoco ad un focolare delle stanze di abitazione del doge, e dilatandosi ben presto la fiamma attaccossi al tetto, e liquefatti i piombi, che lo coprivano, rendeva inutile qualunque tentativo del numeroso popolo e degli arsenalotti accorsivi con sollecitudine per estinguerlo; perchè cadendo densa pioggia di piombo ardente era inevitabile il pericolo di perdere la vita senza applicarvi riparo. Rimasero preda del fuoco vorace le due vaste sale del Maggior Consiglio e dello scrutinio, e con esse perirono le migliori opere dei nostri più valenti pittori. Male informato della nostra storia, il Laugier dice avvenuto questo incendio nella *notte del* 10 *dicembre*, mentre avvenne invece *in sull'ora del mezzo giorno*, e nel dì 20 del detto mese. Dice inoltre, che per esso « fu la sala dello Scrutinio » ridotta in cenere; l' incendio s' attaccò poi al collegio e all'anti» collegio, alla cancelleria, alla quarantia civil nuova, alla sala del » maggior Consiglio, che furono abbruciate in poco tempo: » nella quale sua narrazione è facile il vedere confuso insieme l' incendio del 1574 con questo del 1577.

Di ambidue questi incendii ci danno esatta informazione gli antichi registri della Cancelleria ducale (1), dai quali giova trascrivere il racconto per formarsene migliore e circostanziata notizia. Del primo adunque è registrata la descrizione colle seguenti parole: « L' anno 1574 alli XI di maggio nel qual giorno il

(1) *Cerem.* num. I *della Sereniss. Signoria*, a carte LII e seg.

» serenissimo Principe per esser il suo annuale haveva dato l' or-
» dinario banchetto a suoi parenti, essendo sua Serenità nella sala
» del Consiglio dove all' hora era ridotto il senato, un' hora e
» mezza dopo vespro, a tempo, che si leggevano le lettere, uscì
» dalla sommità del palazzo dove abita sua Serenità un denso e
» gran fumo (manifesto segno che s' era in quella parte acceso
» il fuoco) il quale dopo essersi in breve tempo occultamente
» allargato sotto li piombi in un subito con grandissima fiamma si
» fece palesemente conoscer di modo, che tutti quelli signori che
» erano in Senato levatisi per intender la causa di questo acci-
» dente, et veduto il pericolo grande che a tutto il palazzo sovra-
» stava, uscirno dalla porta et andorno chi qua, chi là per rime-
» diare al mal presente et riparare al progresso che senza l'agiuto
» loro haverebbe fatto; essendo il serenissimo Principe rimasto
» con pochi sopra il tribunale, il quale improvvisamente assalito
» da tale accidente prese partito (poichè non era nel palazzo luogo
» commodo, o sicuro per fermarvisi, di partirsi) et accompagnato
» et sostentato da due de segretari dell' eccell. collegio con alcuni
» senatori in compagnia, andò alla stanza del cl. sig. Giovanni
» Leze k. et procurator qual habita in piazza di s. Marco, dove
» giunta sua Serenità si ridussero molti del eccell. collegio con i
» quali consigliò i remedii, et altre provisioni che si potessero fare
» per estinguer il suddetto fuoco, il quale fra questo mezzo era
» passato tanto inanti, che haveva abbrucciato la sala dei Pregadi,
» et quella del collegio con l' anticamera et antisala appresso, et
» penetrato in modo per il colmo, che rovinò la sofitta della can-
» cellaria, havendo brucciato i armari, et alcune casse di scritture
» et di filze, che erano in esse, et si avvicinò alla soffitta degli
» illustrissimi signori capi de X. Furono in questo tempo con
» quella maggior prestezza che fu possibile levati dalli segretarii,
» et altri dell' ordine della cancellaria et anco da molti nobili avo-
» cati, et diversi altri cittadini, che si trovarono in palazzo, li libri,
» filze, processi, et altre scritture ch' erano nell'offizio degli eccell.

» sigg. capi, et di sopra della soffitta; et altri luoghi reconditi
» dell' illustr. Consiglio de X et portati in casa del illustr. k. da
» Leze sopradetto, in Cecha, in cha Trevisano de rio de palazzo,
» et nelle camere delle quarentie nelli quali luoghi stettero per
» qualche giorno. In tanta confusione et in moto di tanta impor-
» tanza non fu possibile, per diligenza che si usasse, che qualche
» parte di esse scritture non si smarisse et restasse preda delle
» fiamme, essendosi veduto mancarne molte nella revisione, che
» si fece quando furono confusamente portate dalli luoghi predetti
» in sachi, parte nella soffitta dell' offizio delli sigg. capi, et parte
» in cancellaria, et riposti ordinatamente alli loro luoghi; ma però
» li libri così dell'eccell. Consiglio de X, dell' eccell. Consiglio
» maggiore et Senato furono ritenuti et ritornati nelli luoghi suoi.
» Havrebbe il fuoco non solamente abbrucciato l' officio delli
» illustr. sigg. capi, ma la sala ancora del maggior Consiglio per-
» chè era grandemente agiutato dal vento che allora regnava dà
» greco levante, et s' era appicciato non solamente in due delle
» cubbe (1) della chiesa di s. Marco, che più sono vicine al palazzo, et
» in quella del batisterio, le quali interamente destrusse: ma ancora
» nella somità sopra l' offizio delle acque et nelli piombi sopra la
» salla nuova del Scrutinio (se ben in questi luoghi non fece notabil
» danno, et salirono le fiamme tant' alto, che abbruciarono alcuni
» tavolati vicini alle campane nel campanile di s. Marco. Ma tale
» fu la prestezza delli huomini della maestranza dell' arsenale, i
» quali udita questa novità si ritrovarono in un subito in grandis-
» simo numero in palazzo con l' armiraglio dell' arsenale ser An-
» tonio Remer, il quale quasi di continuo intrepidamente stette
» sopra il colmo di esso palazzo et tutti insieme con gl' istrumenti
» necessari si affaticavano per reprimere l' impeto di esso fuoco
» che non puote continuare come da principio si dubitava. Fu
» adunque principalmente per opera loro estinto il fuoco; per il

(1) Ossia *delle cupole*.

» che si mosse l' eccell. Senato a deliberare sotto li 12 del detto
» mese di riconoscer le fatiche loro con segno di quella liberalità
» ch' è solito di usare verso i benemeriti suoi sudditi, donando loro
» ducati cinquecento, quali non li avendo voluti accettare, dicendo
» che non solo erano tenuti d' impiegare l' opera loro, ma la pro-
» pria vita anchora in servitio de loro signori furono di modo
» instati da sua serenità che deliberarono sopra ciò chiamare il
» loro capitolo nel quale di tutti li voti terminarono di non accet-
» tare esso dono, et così fu eseguito.

» Nel termine che durò il sopradetto incendio gli eccellentis-
» simi sigg. avvogadori di commun et capi dell' illustr. Consiglio
» de X con altri principali magistrati, senatori et segretarii del-
» l' illustre Consiglio de X et eccell. senato stettero in continuo
» moto tutto il detto giorno, et la notte sino la mattina seguente,
» chi da una chi dall' altra parte dando quegli ordini che erano
» necessarii havendo sempre presso di se (oltre li officiali) alcuni
» colonelli et capitani che all' hora se ritrovavano in questa città
» et erano armati d' arme hastate tolte dalle salle dell' eccell. Con-
» siglio de X, acciocchè non seguisse qualche tumulto. Furono in
» questa confusione rotte alcune prigioni dalle quali molti carce-
» rati fuggirono, et acciocchè le genti dell' arsenale che conveni-
» vano del continuo portar molti instrumenti si per sallir il palaz-
» zo come per amorzar il fuoco et far all'hora quello che era ne-
» cessario, non fussero dalla moltitudine delle persone, che si ri-
» trovavano sopra il ponte della paglia, concorse da tutta la città
» impedite, fu dato carico ad uno segretario che con dieci soldati
» armati alla leggiera proibisse ad ognuno di passar per detto
» ponte, et con questo stesso ordine si tenevano libere le altre
» strade che vengono sopra la piazza di s. Marco, et principal-
» mente le porte della cecha. La notte seguente furono fatte così
» nel palazzo come nella piazza, in cecha, alli camerlenghi et nel-
» l' arsenale, diligenti guardie con l' assistentia anco di molti del-
» l' eccell. Collegio, et altri principali senatori, ed accresciute le

» guardie ordinarie le quali durarono anco dopo per molti giorni.
» La serenità sua per quella notte piena di confusione habitò fuori
» del palazzo, a s. Samuel in casa del clar. m. Zuanne suo fratello.
» Fu dato avviso alli rettori, et anco alle corti dei principi, ac-
» ciocchè si sapesse tutti la verità et non fusse prestata fede a
» quelli che spargono fuora fama che la rovina causata da questo
» incendio era molto maggiore. Il giorno seguente fu fatta elezione
» di tre provveditori sopra la fabbrica del palazzo; perchè haves-
» sero cura di rifabbricare quanto era stato consumato et rovi-
» nato per il fuoco di quel modo che ricerca la dignità della sere-
» nissima Signoria, et gli eletti furono il claris. m. Andrea Badoer,
» m. Vincenzo Morosini k., et m. Pietro Foscari. »

Dopo la sciagura di quest' orrido incendio, e dopo averne appena appena riparato con grandissime spese i danni gravissimi, si appiccò l' altro ancor più dannoso e funesto nel 1577, le cui circostanze ci vengono descritte dal medesimo registro pubblico, che ce ne espose quelle del precedente. Ed eccone il testo, che qui trascrivo (1): « Dell'anno 1577 ai 20 del mese di decembre, intorno
» alle 19 in 20 hore si discoperse fuoco nel palazzo di san Marco
» nella parte della libraria vecchia, hora detta la sala del Scrutinio,
» vicina all' ufficio dei Signori di Notte al civile, causato per quanto
» si puote comprendere dalli camini di alcune stanzie de' scudieri
» del serenissimo principe et del luogo dove stano li guardiani del
» detto palazzo, et havendo principiato a dar fuori la fiama in quella
» parte et agiutato dal vento fece così gran progresso in poco spa-
» tio di tempo, che abbruciò tutto il coperto della libraria sopraditta
» et quello anco della sala del maggior Conseglio, tutte le pitture
» fatte di mano delli tre Bellini. . . . . di Titiano, et di suo figliuolo
» Horatio, del Tintoreto nella sala del maggior Conseglio et in
» quella del Scrutinio nuovo del Pordenone et tutte le banche, tri-
» bunali et lavori fatti di legname, et per la diligenza usata in

(1) *Cerem. num. I della Sereniss. Signoria*, a carte LVII.

» tagliar una parte del coperto di là da detta sala, dove sono le sale
» dell' illustriss. Conseglio di X, et essendo anco cessato il vento
» non procedesse più oltre, nè manco passò la prima travatura
» verso il monastero di san Zorzi. Il che successe anco per le gran
» provisioni fatte et per la moltitudine di persone che concorsero
» et massime di quelle dell'Arsenal, quali si adoperarono con molto
» valore et ardire non havendo havuto rispetto si può dir di andar
» nell' istesso fuogo per smorzarlo, che fu veduto da tutti quelli,
» che si attrovavano presenti. Nè si deve tacere una segnalata
» operatione fatta da due della maestranza del detto arsenale, li
» quali si fecero legar con una corda et calar ove era il fuogo et
» con l' acqua ch' era loro data fecero buonissimo effetto. Per ri-
» conoscer in parte le fatiche di quelli del detto arsenal fu preso
» nell' eccellentiss. Senato di donar loro ducati mille cinquecento
» sotto il dì 21 di detto mese, et di accrescer il soldo di quelli,
» che si havessero diportato valorosamente : ma essi deliberarono
» di non voler altrimenti il donativo, siccome non lo volsero anco
» all' altro incendio. Il danno fu notabilissimo in quella parte dove
» era l'officio dei XX savj et la quarantia civil nuova, et perchè
» tutta quella parte era di legname et perchè vi erano li protocolli
» dei nodari morti, una gran parte di essi è restata abbruciata.

» Furono anco fatte discoprir in buona parte le sale della
» munitione dell' illustriss. Conseglio de X per schivar quel mag-
» gior danno che fosse potuto seguire, giudicando che questo fuogo
» per il vento, ch' era, dovesse far maggior progresso. Et le ar-
» mature et altre arme ch'erano in dette sale, furono portate in
» chiesa di san Marco. Le scritture dell' illustriss. Conseglio de X
» sopradetto, quelle del senato et della Cancellaria furono anche
» esse portate parte nella sagrestia della chiesa di san Marco, et
» parte in una delle camere del serenissimo principe, nella parte
» da basso, nella qual fu portata la cassa bianca, che si tiene nella
» soffitta delli eccellentiss. signori capi senza aprirla, della quale
« tiene le chiavi il magnifico Cancellier grande, et ne fu anche

» ritrovata una parte in diverse case dei particolari, perchè ognu-
» no ne pigliava et portava nè sapeva dove, ma seguitava altri
» che ne portavano anch' essi. Il medesimo fu fatto di molti officii
» del palazzo, essendone stata portata buona parte nella lozzetta
» vicina al campanile, ma in fatti se ne trovò essere smarita una
» gran parte. Il magnifico don Andrea Frizier gran cancellier usò
» molta diligenza nel conservar quelle, che haveva alla sua cura
» nel suo studio al piede della scala della cancellaria, perchè non
» volse partirsi di quel luogo, se prima non le hebbe tutte man-
» date a casa sua per persone della cancellaria, nobili et segretarii,
» che le andavano accompagnando, li quali però ne portarono
» prima, parte nella camera del sereniss. principe, et nella sagre-
» stia della chiesa di san Marco. Il sereniss. principe non si mosse
» di palazzo: ma se ridusse con parte delli signori di collegio per
» proveder a quello che bisognava, attendendo gli altri del detto
» collegio a far smorzar il fuogo et alle altre provisioni necessa-
» rie. Et se bene la fiama si smorzò intorno alle sie hore di notte,
» si che si era sicuri che là non passasse più avanti, però alla
» corte alle strade, che sboccavano in piazza et all' arsenale si
» fecero tutta la notte guardie da molto numero di nobili et di
» ogni qualità et conditione di persone.

» Nel principiar il fuogo, quale com' è detto venne con molta
» furia, furono portate dal vento delle bronze fino nella libreria
» nuova, ch' è dall' altra parte della piazza et si attaccò anche
» fuogo in quella parte: ma li rimedii furono così pronti, che non
» processe più oltre. Si considerò per molti giorni, dove si do-
» vava ridur il maggior conseglio fino che si ristaurasse il palazzo,
» et alfine alli 29 del detto mese fu preso che fussero assettate le
» due sale dell' arsenal, dove erano li remi et così fu eseguito, et
» col nome dello Spirito santo alli 17 del mese di gennaro il
» giorno di sant' Antonio si fece il primo maggior Conseglio in
» dette sale dell' arsenale. Fu deliberato nell' illustriss. Conseglio
» de X, che quando si chiamava il detto maggior Conseglio si

» dovesse trovar uno delli patroni et uno delli priori per tesse-
» ra, ovvero per accordo, ogni volta con XXV huomini delle
» maestranze, che attendessero all' arsenale fuori delle sale di esso
» maggior Conseglio alla custodia di quello, et che fuori dalla
» banda verso san Martino, presso la Madona dell'arsenale, stesse
» fino al licenziar di esso maggior Conseglio uno delli cancellieri
» delli eccellentiss. capi de X con li suoi officiali, et con un altro
» capo dalla banda di san Biasio medesimamente con li suoi offi-
» ciali et non lasciassero passare alcuno inanti le porte di detto
» maggior Conseglio. Li signori consiglieri ordinarono che fusse
» sonata nona a san Marco, in canareglio et alli frari mezz' hora
» inanti l' ordinario, ma dopo li botti et la campana secondo l'or-
» dinario. Et si riducevano nel palazzo del serenissimo principe,
» et ivi consultate le voci, che si havessero a far quel giorno in-
» sieme col serenissimo principe si partivano accompagnati dalli
» signori capi de XL, avogadori di comun, capi de X, et censori
» caminando inanti, et estraordinari et ordinari di cancellaria,
» secretarii et cancellier grande, et montavano alla piazzetta in
» uno delli peatti di sua serenità il qual era rimorchiato all' arse-
» nale et giunta sua serenità cessavano le campane di s. Marco et
» di s. Martino. Fu deliberato nel senato a 18 del detto mese che
» si dovessero elegger tre nobili che havessero a considerar le
» sale abbruggiate, per ristaurar le sale del maggior conseglio
» et scrutinio dovendo però venir con le opinioni loro al senato
» et che fossero tolti d' ogni luogo etc. et per un anno non po-
» tessero haver altro carico dal senato eccetto il collegio. La qual
» parte alli XIX fu confermata nel maggior Conseglio quanto
» alla detta elettione perchè delle altre cose il senato poteva deli-
» berare et così alli 20 del detto mese furono dal senato eletti ser
» Alvise Zorzi fu de ser Benetto che ritrovavasi proveditor all' ar-
» senale, ser Giacomo Foscarini ritornato nuovamente di proveditor
» generale et sindico et inquisitor nel regno di Candia et ser Piero
» Foscari, che si trovava consigliere alla Quarantia criminale. »

E quanto alla scelta del luogo ove radunare il maggior Consiglio, finchè ne fosse ristaurata la sala nel palazzo ducale, varie erano state le opinioni prima di determinarne le suindicate sale dell' arsenale. Imperciocchè il senato ne aveva subito raccomandato le indagini a tre nobili, scelti appositamente per ciò; ed eglino da principio avevano fissato gli occhi sui « luoghi di *Terra* » *nuova*, dove si conservavano i grani dei frumenti, » ed avevano scelto « il sito posto in isola tra la calle dell' uffizio della sanità e » quello della legna. » Gli architetti Antonio da Ponte, Andrea Palladio, Simone Sorella e Francesco da Fermo, ai quali fu ordinato l'esame del luogo, giudicarono, che, sopra il disegno fatto da Marc'Angelo Barbaro, procuratore savio, il luogo sarebbe capace di mille trecento persone, e che in tre mesi, colla spesa di duemila ducati avrebbesi potuto ridurlo all' uopo prefisso (1). In seguito furono riputate più opportune le adjacenze della chiesa di san Marco, atterrando le fabbriche dei cappellani ducali, ossia le canoniche, e dando a questi altre abitazioni a spese della Signoria. Tre mesi di tempo occorrevano anche per questi lavori: perciò era stato proposto di valersi in frattanto della chiesa di san Marco (2). Ma questo progetto incontrava moltissimi ostacoli, sicchè non parve conveniente l' addottarlo. E fu allora che il senato deliberò di stabilire le due sale dell' arsenale, così dette dei remi, alle quali un' altra fu aggiunta per lo scrutinio e per le elezioni: per segregarle affatto dall' arsenale, furono aperte le porte sulla Fondamenta (3), di cui si vedono tuttora le forme e gli avanzi ; e così fu provveduto a questo gravissimo bisogno della sovranità.

Quindici dei più valenti architetti di questo secolo furono invitati dalla repubblica a dare il loro parere intorno al modo di

(1) Parte presa in Pregadi il dì 23 dicembre 1567.

(2) Parte proposta in Pregadi a' 27 dicembre 1577.

(3) Parte presa in Pregadi a' 29 dicembre 1577. E si noti, che non le sale *delle armi*, come alcuni scrittori di cose venete erroneamente asserirono, ma le sale *dei remi* furono stabilite all' uopo indicato. Ciò è fatto palese e dalla *parte* presa in Senato, e dalle parole della recata scrittura dell' incendio.

riparare sì orrendo guasto: i nomi dei quali sono: Giannantonio Rusconi veneziano, Guglielmo de Grandi bolognese, Paolo da Ponte vicentino, Andrea dalla Valle padovano, Andrea Palladio vicentino, Angelo Marcò da Corteselle, Francesco Malacreda veronese, Giacomo Bozzetto, detto anche Bozzolo, Giacomo Guberni veneziano, Simeone Sorella veneziano, Antonio Paliari detto Marcò udinese, Francesco Zamberlan bassanese, Cristoforo Sorte veronese, Antonio da Ponte e Francesco Sansovino (1). Questi valenti architetti, che allora nominavansi *proti*, erano divisi tra loro nelle opinioni: alcuni dicevano non potersi vincere il guasto sofferto ed essere perciò necessaria una nuova erezione della fabbrica; ed altri sostenevano poterlasi riparare. Stavano per la prima opinione quattro architetti, tra cui il Palladio ed il Sorte; erano fermi tutti gli altri nella seconda, ed era tra questi Antonio da Ponte, il quale prometteva di riparare ogni guasto in otto soli mesi di tempo. Ne fu abbracciato il consiglio, e n'ebbe egli l'incarico dell'esecuzione, la quale fu condotta con tanta perizia e solidità da sfidare anche adesso, che vi corsero sopra quasi tre secoli, le ingiurie delle future età.

CAPO VII.

Muore il doge Venier; gli viene dietro Nicolò da Ponte.

La sciagura, che aveva colmato di afflizione tutti li cittadini di Venezia, fu sentita con tale profondità di rammarico dal doge Sebastiano Venier, che poco dopo cadde in uno stato di languore, da cui non potè più riaversi: a' 3 di marzo 1578 terminò la sua vita. Ride il Darù (2) di questa, tuttochè comune e costante, testimonianza degli storici veneziani, che « la sua morte sia stata

(1) I pareri di tutti questi architetti furono pubblicati con le stampe in Venezia nel 1838 dall' ab. Giuseppe Cadorin, in apposito opuscolo.

(2) *Storia della Repub. di Ven.*, lib. XXVII, § I.

» da questi accagionata al rammarico prodotto in lui da un in-
» cendio, che *quasi tutto* (! . .) il ducale palazzo distrusse : » e pronunziando la sua sentenza dichiara « non parer verosimile, che
» un accidente di tal fatta abbia vinto chi con tanta fermezza
» aveva sopportate ben altre prove. » Ma non saprei come sulla semplice conghiettura del Darù si possa negar fede a tutti gli storici nostri, i quali ne attribuiscono la morte appunto al profondo rammarico, che lo sorprese, per *un accidente di tal fatta;* nè questo *accidente* era poi già *di* sì lieve *fatta* da non dover rammaricare, al pari e più di ogni altro, il principe della repubblica, il quale vedeva rinnovarsi dopo tre soli anni, ed appena riparatine i guasti, la sede maravigliosa della sovranità veneziana.

Otto giorni dopo la morte del doge Venier, gli fu dato il successore. Nello scrutinio per questa scelta figurarono i due senatori Giacomo Soranzo e Paolo Tiepolo, i quali avevano abbastanza di meriti per poter essere innalzati alla suprema dignità: ma il maggior numero degli elettori fu per Nicolò da Ponte, procuratore di san Marco, il quale colla sua dottrina, colla sua prudenza e colla perspicacia del suo ingegno aveva già sostenuto i primi uffizi della repubblica e ne aveva ottenuto i più alti onori. Egli era in età di ottantotto anni. Sulla quale elezione il Darù, con una logica degna di lui solo, dopo di avere notato che il da Ponte era *vecchione di ottantotto anni,* osserva : « Scegliendo tali uomini i veneziani volevano
» dar pruova, che il doge non era fatto per governarli. » Ma non giunse tant' oltre il pensiero del valente storiografo francese, sino a considerare, che un vecchio di mente fresca e di consumata esperienza può benissimo governare un popolo quanto e meglio di un giovine. Nè d' altronde seppe egli accorgersi, che la dignità ducale solevasi conferire talvolta come ultima ricompensa ai prestati servigi.

Accorsero a felicitare l' esaltazione del nuovo doge, ed a rallegrarsi per la città liberata dal flagello della peste, molti ambasciatori di principi italiani: il conte di Verrua in nome di

Emmanuele Filiberto duca di Savoja; Giovanni Alamano da parte di Francesco granduca di Toscana, ed altri di minor grado in contrassegno di buona corrispondenza e di leale gratitudine verso la repubblica.

In questo medesimo anno, per mantenere l' universale opinione, che godeva la repubblica di essere il più adattato stromento alla quiete e prosperità dell' Italia, il senato spedì Giacomo Soranzo a visitare le piazze e le fortezze, con incarico di farvi riparare tutti i guasti, che avesse potuto trovarvi; provvederle di munizioni, accrescervi i depositi de' grani; toglier vi le artiglierie inutili e sostituirvene di adattate e buone; correggere gli abusi introdotti nelle milizie e purgare i rolli de' soldati dell' ordinanze. Tuttociò, com' eragli stato prescritto, eseguì il Soranzo nel periodo di un anno: compiuto il quale, ritornò in patria a rendere esatto conto delle sue operazioni.

CAPO VIII.

Bianca Capello, sue vicende sino a diventare granduchessa di Toscana.

Un episodio alla storia della repubblica di Venezia, ma che pur offre un carattere d' importanza per le politiche sue relazioni, fu il matrimonio di Bianca Capello, gentildonna veneziana, con Francesco de' Medici granduca di Toscana, celebrato il dì 5 giugno 1578. Fu questo un soggetto, di cui, per la straordinarietà delle vicende, che lo precedettero, per le avventure amorose che lo intrecciarono, per le conseguenze che ne seguirono, s' impadronì la poesia, e somministrò copiosa materia agli scrittori drammatici e romanzeschi. Le diligenti ricerche dell' erudito nostro veneziano Emmanuele Cicogna, il quale se ne occupò di proposito nel secondo volume delle sue *Iscrizioni veneziane*, mi giovarono assai nella sposizione di questo argomento, per discernerne il vero dal falso, e questo rigettare, a quello attenermi.

Bianca era nata in Venezia nell' anno 1548, figlia di Bartolomeo Capello di Gerolamo q. Andrea, e di Pellegrina q. Filippo q. Andrea Moresini (1). Rimasta orfana di madre si diede ad una vita più libera di quello che portava il costume delle ragazze veneziane (2): cosicchè innamorossi di un giovine fiorentino, Pietro figlio di Zenobio Bonaventuri, che esercitava la mercatura nel banco de' signori Salviati di Firenze, sotto la direzione di un suo zio Giambattista, che n' era il principale ministro. Abitava allora la famiglia Capello a sant' Apollinare al *ponte storto* (che v' è tuttora); e non già, come opinarono molti, nel palazzo de' Trevisani, sul rio o canale di Canonica, ove Bartolomeo Capello venne ad abitare colla sua famiglia, soltanto nel 1578. Di rimpetto al palazzo di Bianca stava di casa il Bonaventuri: se ne ha notizia dai registri dell' Avogaria (3). La vicinanza, le frequenti occasioni di vedersi e la bellezza di entrambi furono l' esca poderosa dello scambievole loro amore, il quale seppe suggerire ad essi anche il modo di trattenersi assieme. Qui poi varie favolose circostanze sogliono introdursi, le quali coll' autorità dei pubblici documenti potrò di mano in mano smentire. Narrasi infatti (4), che « una cameriera fedele della Bianca divenne la protettrice di » questo amore, ed essendosi contraffatte le chiavi delle porte del » palazzo Cappelli esciva la donzella nel colmo della notte a visi- » tare il suo Piero per ritornarsene poi avanti il giorno alla pro- » pria abitazione. Non potè questo esercizio durare lungo tempo » con tranquillità, perchè i frutti dell'amore e il timore dei genitori

(1) Bartolomeo Capello prese in moglie Pellegrina Moresini nel 1544, com' è noto per le autentiche *Nozze*, mss. di Marco Barbaro. Circa l' anno della nascita di Bianca scrissero erroneamente il Siebenkees (p. 1) ed il Neumann (p. 11), il primo dei quali la farebbe nata nel 1543, il secondo nel 1544. Ma siccome il registro originale in pergamena degli Avogadori di Comun ne segna la fuga da Venezia nella notte del 28 venendo il 29 novembre 1563 mentre contava *vix XVI etatis annum;* così ci è forza conchiudere, esser ella nata nel 1548.

(2) Molin, mem. mss., p. 74.

(3) Ved. il Cicogna, *Iscriz. venez.*, tom. II, pag. 202, in not.

(4) Galluzzi, *Istor. del Granduc. di Toscana*, lib. III, cap. IV, nella pag. 83 e seg. del tom. II.

» costrinsero gli amanti a risolversi alla fuga e a congiungersi in
» matrimonio. Facilitò oltre le circostanze questa risoluzione l'in-
» ganno del Bonaventuri, il quale fece credere a Bianca di essere
» nipote dei Salviati e avere il principale interesse in quel banco.
» Essa dunque raccolto in casa quanto era in suo potere di gioje
» e di perle (1) ai primi di dicembre 1563 prese la fuga col Bo-
» naventuri e si trasferì con esso a Firenze. » — Narrasi da altri (2),
che « Bianca, uscita di notte tempo dalla paterna casa per andare
» a ritrovare l'amante, aveva lasciata socchiusa la porta della stra-
» da, onde poter tornarvi senz' essere veduta o udita; ma che un
» fornajo, il quale di buon mattino andava a prendere il pane da
» cuocere in una casa vicina, vista la porta socchiusa, credendo
» di far bene, la serrò; che quindi Bianca, disperata di più rien-
» trare, senza far nota a ciascuno la sua partenza notturna, concertò
» col Bonaventuri la fuga. »

Di queste narrazioni si vede sino da principio la contraddizione, che le distrugge. Come infatti poteva accadere, che si fossero *contraffatte le chiavi delle porte del palazzo Cappelli*, e che Bianca poi *nell' uscire di notte tempo dalla casa paterna per andare a ritrovare l' amante* ne lasciasse *socchiusa la porta della strada onde poter tornarvi senz' essere veduta o udita?* Se ne aveva le chiavi, non aveva bisogno di lasciarne socchiusa la porta. E se trovò al suo ritornarvi la porta chiusa, non poteva riaprirsela con le chiavi *contraffatte?* Ed anche la storiella del fornaro, che *vista la porta socchiusa, credendo di far bene la serrò*, è contraddetta dalla narrazione di altro storico il quale dice, che la stessa Bianca nella fretta di uscire la tirò a sè con poca avvertenza e se la chiuse (3). Nè la circostanza delle *gioje* e delle *perle* raccolte in casa da Bianca e con esse fuggita si trova punto introdotta nella denunzia, che fece il padre di lei alla pubblica autorità per ottenerne risarcimento. Nè l'indicazione dei *primi di dicembre* 1563, per narrarne avvenuta

(1) Lo dice anche il Botta.

(2) Presso il Cicogna, luog. cit.

(3) Il Neumann.

in quei dì la fuga col Bonaventuri, è sincera: mentre, siccome dissi di sopra, si sa, ch' ella fuggì la notte del 28 venendo il 29 novembre. I registri pubblici contemporanei e i documenti autentici, dei quali porterò qui il tenore, valgono sopra qualunque storico a segnare con certezza il tempo e le circostanze dell'avvenuto ed a correggere tutte le inesattezze introdottevi da mal informati scrittori.

E prima di tutto la querela, che il padre di Bianca presentò ai capi del Consiglio dei dieci ce ne espone la fuga colle seguenti parole (1): « Sono così semp dispiaciute le violentie usate alle case » de nobeli et citadini di Vre Ecc.tie dove ne puossono nascer tu- » multi et scandali, che semp V. Ill.me S.rie l'hano volute assumer » in se, et co 'l Ill.mo suo Con.o di X.e giudicarle, facendo poi » quelle demostration, che so ben note al mondo; no dirò nelle » case de vri nobeli, ma ancho d' estrani: perciò confidato io » Bth.io Capello brevem.te gli espuonerò non senza lagrime il cru- » del et atroce caso comesso alla casa mia ppria a meggia notte » alli 29 di novemb.o passato, che suol ess. refugio securo di ca- » dauno, che habita in questa cità, p gli sceleratissimi Piero Buo- » naventuri con consenso di Gio: Batta suo barba et altri a me » incogniti complici, quali havendo una casa alquanto discosta » dalla mia dove habito a s.to Aponal al ponte storto, ma che » facilm.te però si puol veder p retta linea p via del canal: que- » sti scelerati et pfidi, havendo io una unica fig.la d'età d'ani XVI » in c.a con mali et detestandi muodi a tempo di notte sono intrati » in casa mia et condutta via la fig.la in casa sua, et poi strabal- » zata (2) et rubbata, co grandiss.a offesa et vgogna di tutta casa » mia: di modo che no viverò mai più lieto a questo mondo et » mi trovarei al tutto dispato, se non spasse che dalle mane di vre

(1) Copiata dalle carte originali della casa Capello, in un mss. della bibliot. Marciana, cod. CXLV della clas. VII, a cart. 37. Ne portò alcuni squarci anche il Cicogna nel luog. cit., pag. 203, in not.

(2) Ossia *passata da un luogo all'altro per nasconderla.*

» ill.^me S.^rie ne sia fatta una tal demostratione che sia essempio al
» mondo, et che gli forestieri a mio costo et p̄ beneficio universal
» sentano la demostratiō che sarà fatta cō dargli quello bando, quella
» taglia, quel castigo, che in altri simeli casi è stà fatto, a detti
» scelerati, et altri che fussero stati mezani, et consapevoli, pro-
» vedendo al tutto, che la fig.^la sia ritornata et reposta in un mona-
» sterio de questa cità, et nō a questo modo resti rapita con gran-
» diss.^a offesa et della Maestà dell' eterno Iddio et di me infelice
» suo padre et dirò anche questa parolla mi sia lecito, non senza
» nota di tutta questa città: Et alla buona gracia soa etc. »

Alla querela segue l' aggiunta: « Per dar sazzo a V. Ecc.^me
» S.^rie che gli nominati nella querela siano colpevoli, intendo giu-
» stificar, qualm.^te Gio: Batta di Buonaventuri fator di fiorentini
» ha confessato, come lui s' era accorto che piero suo nepuote
» faceva l' amor all' infelice mia fig.^la et che anche avendolo man-
» dato via, si come lui asserisse p̄ questa causa, dapoi l' habbia
» ritornato a pigliar in casa et tenuto p̄ alquanti giorni fin al
» tempo ch' è stà strabalzata et che lui era conscio, che detto
» piero suo nepuote l' haveva menata da Andrea Fiorelli fiorentino
» sansar de cambij; dandone sperāza p̄ intenerirmi de farne hav̄
» la putta nelle mā, et ultimamen.^te ha fatto intender che la putta
» era tre miglia lontana da ferrara. » —

Non tardò il Consiglio dei Dieci a prendersi cura di questo affare. Perciò il dì 4 dicembre comandò che se ne formasse rigoroso processo dal Consiglio stesso unitamente al Collegio straordinario; e nel dì 9 dello stesso mese delegò gli Avogadori di Comun, perchè, secondo il rito dell' uffizio loro, dovessero procedere e giudicare. Ed infatti gli Avogadori emanarono, il dì 3 gennaro seguente, sentenza di bando capitale contro l' assente Pietro Bonaventuri; e lo stesso Bartolomeo Capello, padre di Bianca, promise con nuovo esempio un' aggiunta del proprio denaro al premio decretato dagli Avogadori in favore di chi o vivo o morto consegnasse il colpevole nelle mani della giustizia. Le

parole della sentenza ci fanno conoscere il motivo principale, che indusse Pietro a sedurre questa ragazza; la speranza, cioè, di poter giungere per tal via al possesso di una considerevole eredità, che un giorno avrebbe dovuto appartenere a Bianca. Il testo originale della sentenza era espresso così:

« Anno MDLXIII (1) die III januarii. Petrus de Florentia » nepos Joannis Baptistae de Bonaventuris florentini solitus hic » venetiis cum ipso habitare in confinio sci Apollinaris absens. In » quem per contrascriptos d. advocatores in contrascripto cons. » XL crimin. processum fuit uti culpatum quod fuerit adeo in- » solens et temerarius quod nullo respectu venetae nobilitatis » sciens Blancham filiam v. n. ser Bartholomaei Capello opulen- » ciae non mediocris heredem esse et propterea reputans haec » bona in sua potestate se habere posse si puellam ipsam aliqua » ratione falleret, ausus fuerit dum prius ipsam vix 16 aetatis an- » num agentem modis pluribus fallaciisque variis decepisset, ex » domo primum ejus patris nocte sequenti diem 28 novembris » prox. praeteriti secumque postea e venetiis quo sibi libuerit » abducere, ita contaminando p.ti v. nob. sanguinem et domum: » haec scilicet perpetrando contra leges ac bonos civitatis mores, » et in contemptum domus et familiae predict. nobilis viri; ob » quod crimen cum p.us Petrus diligenter prius conquisitus com- » prhedi non potuisset ecc. » Qui segue la sentenza del bando, con le solite frasi; poi conchiudesi: « Et si ullo unquam tempore » captus fuerit conducatur Venetias ubi die et hora solita in me- » dio duarum columnarum super solario eminenti per ministrum » justitiae sibi caput a spatulis amputetur ita quod moriatur etc... »

« Eadem die 3 januarii 1563. Constitutus in offi.o v. n. ser Bar- » tholomeus Capello qd.m k. Hieron.mi adnotare requisivit qualiter » ultra taleam imponendam per ex.mum Cons.m de XL. ad crim. » contra Petrum Zanobii de Bonaventuris florentinum proclamatum

(1) Si noti: *more veneto*; cioè, 1564.

» et absentem imputatione abductionis Blanchae ejus filiae pro-
» mittit dare in prompta et numerata pecunia omni exceptione
» remota cuilibet personae quae consignaverit in vires justitiae
» vel interfecerit praedcum Petrum etiam in terris alienis, facta
» fide legitima de interfectione per fide dignas personas, libras
» sex mille parvorum ultra alias taleas de propriis ejus bonis. »

Cotesta sentenza di bando fu pubblicata sopra le scale di Rialto e di san Marco, a tenore del consueto, il dì 7 gennaro 1563, more veneto (1). Furono carcerati altresì lo zio Giambattista; Giovanni Donato de' Longhi e Cittadella, sensale, con Giovanna sua moglie; Marietta moglie di Gerolamo barcajuolo; Maria figlia del suddetto Giovanni Donato de' Longhi, perciocchè riputati consapevoli e cooperanti al rapimento di Bianca. Dai registri *Raspe* dell' Avogaria (2), sotto il dì 20 settembre 1564 rilevasi, che lo zio Giambattista, Pietro e Giovanni Donato de' Longhi morirono in carcere prima del compimento del processo, e che le tre donne, benchè poste alla tortura, non confessarono punto, ned essendovi d' altronde argomenti a dimostrare la loro reità, furono sciolte dal carcere e dichiarate innocenti. L' imputazione particolarmente di Maria figlia di Giovanni Donato è descritta in quel registro colle seguenti parole: « quod fuerit adeo perfida et teme-
» raria quod dum esset ancilla in domo v. n. d. Bartol. Capello
» ausa fuerit ad instantiam Petri de Bonaventuris filii Zanobii
» Florentini ut ejus animum et libidinem expleret laenocinium
» praestare infallendo et ad id alliciendo Blancham filiam praedict.
» v. nob. ex quo ipsa Blancha non solum habuit rem cum praedi-
» cto Petro sed etiam cum ipso ex domo ejus patris et e venetiis
» aufugit ecc. »

Ma ritornisi a Bianca. Dicesi, che anch' essa dal Consiglio dei Dieci sia stata bandita, e che le fossero confiscati sei mila

(1) Registr. *Raspe* dell' Avogaria a cart. 75 *tergo*.
(2) A cart. 131 *tergo*.

ducati di eredità venutale dalla madre: « la quale eredità, dice » l' erudito Cicogna (1) è certamente quella di cui parlasi nel ti- » tolo dell' imputazione data a Pietro. » Sul quale proposito del bando opportunamente osserva lo stesso diligentissimo illustratore delle veneziane iscrizioni (2): « Una mia cronaca mss. del secolo » XVI alla fine scrive di Bianca : *si partite di Venetia vituperosa-* » *mente bandita, che se veniva fusse fatta morire.* Ciò conferma » anche il Molin nelle memorie mss. a pag. 74, e lo dicono gli » scrittori e lo stesso Siebenkees pag. 6, e 20: il qual ultimo a » pag. 5, aggiunge, che le furono confiscati sei mila ducati. Io » però ne' detti registri delle *Raspe* non ho trovato il bando di » Bianca, la quale certamente deve essere stata processata, ed è » probabile che una sentenza sia nata anche contro di lei, sebbene » il padre suo non abbia richiesto se non che venisse posta in un » convento. Ma gli atti del processo per indagini fatte non si tro- » vano » : perchè quando Bianca diventò moglie del granduca di Toscana, ne fu depennato per ordine del Consiglio dei Dieci il processo. La qual cosa alla sua volta dirò.

Giunti a Firenze i due profughi amanti, si ricoverarono (3) « in casa del padre del giovane, che stava sulla piazza di san » Marco, non molto lontano dalla santissima Annunziata; e benchè » il padre fosse cittadino, era però in molto bassa fortuna, e so- » praggiungendoli su le spalle queste due bocche fu costretto a » mandar via la serva e porre invece sua la povera gentildonna, » avendo già udito dal figliolo lo sfortunato accidente occorsoli e » che quella era sua moglie, et avendo ancor egli la moglie, ma- » dre del giovane, vecchia ed impotente alle faccende di casa, » bisognò, che la povera giovane in quelle s' adoperasse, e da un » grado sublime, in cui la costituì la sua nascita, precipitò in un » mar di miserie. »

(1) *Iscriz. Venez.*, luog. cit., pag. 204.

(2) Ivi, in not.

(3) Mss. ined. della Marciana, cod. CXLV della clas. VII, cart. 3.

Bianca nello stesso primo semestre dell'anno 1564, fu veduta da Francesco de'Medici figlio di Cosimo I, granduca di Toscana, e sebbene ella in sulle prime non se ne fosse mal appena accorta, egli tanto fece finchè gli riuscì di entrare a colloquio con essa. Informato della fuga di lei da Venezia e delle misure prese contro il Bonaventuri, procurò col mezzo del suo residente in Venezia e del nunzio apostolico, ch' ella ricuperasse il favore della repubblica. Ma il Consiglio dei Dieci non si lasciò piegare alle istanze di Francesco; ricusò di dare a Bianca i sei mila ducati dell' eredità materna, ch' ella aveva fatti chiedere alla famiglia, e confermò la sentenza di bando pronunziata contro di lei. Perciò anche i maneggi di Francesco in favore di Bianca furono troncati, nel 1565.

Francesco stava per conchiudere in quel mentre cospicuo matrimonio coll' arciduchessa Giovanna d' Austria: perciò il gran duca Cosimo rimproverava di questa tresca il figliuolo e cercava a tutto suo potere di distornelo. Su tale proposito, il dì 25 febbraro 1565, scrivevagli (1): « — l' andar voi solo per Firenze di » notte non stà bene nè per l' utile nè per l' onore nè per la si- » curtà, massimamente quando se ne fa un abito e una continua- » zione, che troppo ci saria che dire dei mali effetti che simil » cosa può causare. Da me voi avete pochi fastidi e travagli, ma » dove ne va tanto in grosso vorrò sempre intendiate il parer mio, » perchè vi conosco di tanta discrezione che rimedierete a quello » può nuocervi. » Ma celebrate che furono le nozze coll' arciduchessa d' Austria, Francesco non ebbe più ritegno: dichiarò il Bonaventuri suo guardaroba maggiore e lo fece arbitro di ogni suo favore. La tresca del principe con Bianca non rimase occulta alla sposa, la quale ne menò querele presso al granduca, a cui certo recavano grande amarezza cotesti disgusti de' due conjugi sino dai primordii delle loro nozze.

Perciò Cosimo, cercando di estinguerne il fuoco, scriveva alla

(1) Presso il Galluzzi, *Istor. del Granducato di Toscana*, lib. III, pag. 85. del tom. II.

nuora: « Non bisogna credere tutto quello che venga detto a vo-
» stra altezza, poichè non manca nelle corti chi si diletti di semi-
» nare scandoli. Io so che il principe le vuol bene et ella a lui
» parimente, ma è necessario comportarsi l' un l' altro in qualche
» cosa, et all' età giovanile concedere il suo corso e sopportar con
» prudenza quel che il tempo corregge; altrimenti si accenderebbe
» a poco a poco uno sdegno e un odio da non lo spegner mai:
» non credo che il principe lasci mancare a vostra altezza cosa
» alcuna, le tiene continua compagnia, e la contenterà sempre di
» quanto ella saprà domandare per la persona sua e della sua fa-
» miglia; che se ella guarderà all' altre sue sorelle, forse si con-
» tenterà più di quel che mostra nello stato, in cui si trova, sa-
» pendo io come alcune di loro sono state trattate: non si lasci
» metter ghiribizzi in testa, ma eserciti la sua prudenza e amore-
» volezza, mostrandosi ognor più lieta verso il principe e ingom-
» brisi nella cura della casa, lasciando le brighe del governo a
» lui, che certo passerà ella miglior vita et io non mancherò mai
» di quello debbo per ogni sua contentezza. »

D' altronde, Pietro Bonaventuri, borioso della protezione che concedevagli il principe Francesco e contentissimo della relazione di lui con la moglie, erasi procacciato l' amore di Cassandra Ricci vedova di Bongianni, una delle più distinte famiglie di Firenze; ma in pari tempo erasi conciliato l'odio di tutti i consanguinei e parenti di lei, i quali ne macchinarono la perdita. E n' eseguirono il progetto, *la mattina sul far del giorno* 28 agosto 1572. Mentre ritornava a casa dall'avere pernottato con Cassandra (1), fu assalito da dodici persone armate, che lo aspettavano presso al suo palazzo; si difese per quanto potè, ma finalmente cadde trafitto da

(1) Variano gli scrittori circa il tempo dell'ammazzamento di Pietro. Il Sismondi lo dice accaduto nel 1570: il Neumann nell' agosto o nel settembre 1574: il Siebenkees nella notte 21 dicembre 1569. Io mi sono attenuto al codice della biblioteca marciana, che (cart. 21) lo dice avvenuto a' 28 agosto 1572: benchè la cronaca ms. di Valerio Rinieri, citata in questo medesimo codice, lo segui a' 20 agosto 1576.

innumerevoli stilettate. Ugual sorte ebbe Cassandra, la quale nella seguente notte fu scannata nel proprio letto. Pietro lasciava una figliuola di 10 anni, che aveva nome Pellegrina, che fu di poi maritata al conte Ulisse Bentivogli di Bologna, e che morì uccisa dal marito.

La notizia della morte di Pietro colmò Bianca del più vivo dolore: ricorse al principe suo amante per averne vendetta, ma poichè il principe n' era consapevole e vi aveva prestato il suo assenso (1), temporeggiò finchè gli uccisori ebbero tempo di rifuggire in Francia. Accadde dipoi, che l' arciduchessa Giovanna, moglie di Francesco; divenuto già sino dal 1574 granduca di Toscana per la morte di Cosimo I; fosse, come vogliono alcuni, per una sconciatura sofferta durante la sua gravidanza, fosse invece per lo dolore della incessante infedeltà di Francesco; morì anche ella il giorno 10 aprile 1578, non senza sospetto di veleno procuratogli dal marito: sospetto, che non fu mai verificato.

Allora il granduca Francesco non pensò che al suo matrimonio con Bianca Cappello: e la sposò infatti il dì 5 giugno dell'anno stesso, benchè occultamente a cagione del lutto per la morte di Giovanna. Di questo matrimonio fa fede il francescano *frater Masseus Antonii de Bardis*, dichiarando, ch'egli *die V iunii MDLXXVIII in majori palatio tanquam parochus* fu presente alle nozze contratte tra Francesco e Bianca alla presenza de' testimonii frate Nicolò di Alessandro da Cortona e di Pandolfo di Alberto de' Bardi (2). Passato il lutto, e pubblicatone il maritaggio, il granduca ne diede notizia solennemente al doge di Venezia il dì 10 giugno 1579, e comandò per mezzo del suo residente Ottavio Abbioso da Ravenna

(1) Egli stesso ebbe a manifestare al teologo di corte Giambattista Confetti, che non gli era ignoto il divisamento della famiglia de' Ricci (Siebenkees, pag. 21).

(2) Nel codice marciano, che ho citato di sopra, esistono, copiati dall' originale, l' atto nuziale e l' istromento degli sponsali, i quali ne mostrano avvenuto il matrimonio il dì 5 giugno dell' anno 1578, come ho indicato io, e non già del 1579 come notarono altri, tra cui il Siebenkees (pag. 68 e 69).

e di Mario Sforza ambasciatore fiorentino, che Bianca fosse dichiarata figliuola della repubblica, acciocchè potesse per tal guisa venire considerata come oriunda di sangue principesco e quindi fosse degna della mano di un principe regnante e del trono. La lettera di Francesco de' Medici è la seguente, che qui voglio inserita (1); siccome in seguito inserirò tutti gli altri documenti, che hanno relazione con questo racconto.

Copia della lettera scritta dal Gran Duca al Doge di Venetia il dì X di Giugno 1579.

« Si come ho sempre conosciuto in quel ser. Dominio gover-
» nato con singolar prudenza un ottima volontà verso di me e
» de' miei progenitori accompagnata con quelli officij di benevo-
» lenza et honore che portano seco l' occasioni, così ho sempre
» procurato di corrispondere alla ser. Vostra con ogni affetto
» d' animo desiderando haver occasione di mostrarle quanto io sia
» per procurar sempre il beneficio et essaltatione di quella ser.
» Repubblica la quale può promettersi di me ogni integra et af-
» fettuosa corrispondenza di volontà et di effetti essendo per cre-
» scer sempre per tutti quelli mezzi, che mi si appresenteranno
» opportuni. Onde parendomi che nissuna cosa posi più stringere
» e palesar una tal unione d' animi, che la congiunzione del san-
» gue; Essendo già corso l' anno, che piacque a Dio chiamar in
» gloria la Gran Duchessa mia moglie di felice memoria, e non
» avendomi lasciati altri maschi, che un solo figliolo, sopra il quale
» si pondera la mia posterità per assicurar maggiormente la mia
» successione venni in risoluzione di accompagnarmi con nuovo
» matrimonio ; ove sebene mi s' appresentano occasioni con Pren-
» cipi grandi mi piacque nondimeno abbraciare il Parentado con
» quella sere.^ma Republica, la cui grazia ho sempre apprezzato
» quanto conviene, rendendomi certo che questa mia rissoluzione,
» si come è segno d' animo grato, saprà dunque V. S. come

(1) Dal cit. cod., cart. 26 e seg.

» persuadendomi di contraer seco parentado per mezzo d'alcuna
» delle famiglie di quella nobilissima città ho pigliato con l'ajuto
» di Dio p. moglie quella, ch'ho conosciuto di maniera conforme
» al mio desiderio di Nobiltà degna di quella Repubblica, e di
» virtù meritevole d'esser sua figliola, la quale essendo la Sig.ª
» Bianca Capello ornata di queste qualità sarà sempre da me sti-
» mata come persona virtuosa, amata come carissima moglie et
» onorata come figliola di quella Ser.ma Repubblica repputandomi
» con tal mezzo diventar ancor io suo figliolo, e per tale m'offe-
» risco si bene di volontà et ossequio le sia stato sempre mag-
» giore, siccome nell' occorenze se ne vedrà chiara et indubitata
» prova, di che mi è parso conveniente darle notitia, non solo con
» la presente, ma con la viva voce del Sig.r Mario Sforza, uno de
» principali cavalieri, che tenga appresso di me e Generale della
» mia Infanteria, quale come ambasciatore destinato a questo ef-
» fetto le rappresenterà l'animo et intenzion mia, volta tutta al
» servizio di V. S. e con bacciarle le mani le prego da Dio tran-
» quillità nel Governo.

» Di Pratolino li X Giugno 1579. »

Ed ella stessa, Bianca Capello, scrisse lo stesso giorno al doge con questo tenore (1):

« Ser.mo Prencipe Sig.r mio Col.me

» Poichè piacque a Dio ed alla benignità del ser.mo Gran
» Duca farmi grazia di ricevermi per sua Consorte, come la
» Ser.tà V. haverà inteso dalle lettere di S. Al: e dall' Amb:re a
» Lei mandato per quest' offitio, me ne sono con molta consola-
» tione allegrata, non tanto per esser assunta a maggior Fortuna,
» che la mia privata non era, quanto per essermi congiunta in
» Matrimonio con Prencipe così ben disposto verso quel Ser.mo

(1) Se ne legge copia nel cit. cod. della Marciana, cart. 38.

» Dominio, come qualunque naturale Cittadino di qlla Rep.ca Ser.ma
» in beneficio della quale non essendo mai S. Al: p risparmiar
» le forze sue, e la propria vita, in q.o principalm.te hà dimo-
» strato l'affettuoso e reverente animo verso V. Ser.tà, che non
» dando orecchie à partiti propostili d' altri Prencipi grandi, in-
» clinò a pigliar me per sua Moglie, per haver una Figliuola di
» quella Ser.ma Rep.ca, acciò con q.o mezzo di congiuntione di
» sangue, più intima fosse l' unione verso la Ser.tà Vra, e più
» pronte le occasioni a S. Al: d'adoperarsi in servitio di quella
» Serm.ma Rep.ca, di che, siccome desidero vederne la prova con
» essaltation sua, così venendo l'occorrenza son sicura che gli
» effetti saranno constanti testimonii della verità delle mie parole,
» onde q.o mi ridonda in tanto maggior contento, quanto che nes-
» sun ben' è stato mai da me desiderato per altro fine, che
» p ser.tio di ql felice Dnio al qle confessandomi, come servitri-
» ce, che le sarò sempre infinitam.te obbligata, non posso pmettere
» di far ser.tio suo qnto devo, ma ben l'assicuro d' adoperar le
» mie forze p far qnto potrò già mai la ql cosa tanto più mi
» riuscirà grata, qnto che insieme compiacerò me stessa, servirò
» la Patria et sodisfarò il G. Duca mio S.re, che desidera il bene
» di qlla Rep.ca Ser.ma com' io med.ma et così dimostrandomi verso
» l' una e l' altra ossequ.ma fornirò l' off.o di Fig.la verso la Ser.tà
» V., di Moglie verso S. A., e di Duchessa verso ambedue, ac-
» certandola, che la Fortuna no potrà mai alzarmi tanto, ch' io
» non m' humilij a ql grado di river.za di che mi conosco eer
» debitrice, pciochè facendomi degna S. A. d' eer sua Consorte,
» no mi spoglia p q.o dl deb.o, ch' io tengo verso la mia Patria,
» anzi onorandomi co titolo di Moglie, maggm.te m' habilita a eer
» vera et non indegna Fig.la di qlla Ser.ma Rep.ca, la qle, siccome
» spero, che p benignità sua coproberà col suo giuditio q.o mio
» desiderio, così reverentem.te la prego, di che sforzandomi qnto
» p me si potrà a non esser demeritevole con offitij pieni di deb.to
» et d'osservanza obbedientissima me le offerisco per ser.tù la

» Ser.tà V. et ciasc.a delle VV. SS. Ecc.me, com' han fatto ancora
» li miei Progenitori, dalli qli non degenerando mio Pre e Frllo,
» saranno prontissimi anc.a loro a metter la vita per conservatione
» et servitio di quella Serenissima Repubblica, alla quale prego
» dal Signor Dio essaltatione d' ogni grandezza et conservatione
» senza fine.

» Di Pratolino. Alli X di Giugno M.D.LXXXVIIII. »

Ricevute appena in Venezia queste lettere, si radunò il senato, a fine di secondare il desiderio e la domanda del granduca Francesco e della granduchessa Bianca. Ed infatti, nei registri secreti de' Pregadi si trova la nota seguente (1):

« 1579. 16 giugno (2) *in Pregadi.*

» Essendo piacciuto al Gran Duca di Toscana d' elleger per
» sua Moglie la Sig.a Bianca Capello Gentildonna di Casa Nobi-
» lissima di questa città, ornata di quelle preclarissime et singo-
» larissime qualità, che l' hanno fatta degnissima di ogni gran
» fortuna, et dovendosi fare segno conveniente di grandissimo
» contento, che la nostra Repubblica ha ricevuto di questo suc-
» cesso, et corispondente alla stima, ch hà mostrato il Gran Duca
» tener di Noi in questa sua importante e prudentissima risso-
» luzione :

» L' anderà parte, che la sopradetta Illma et Eccellentissima
» Signora Bianca Capello Gran Duchessa di Toscana sia per
» l' autorità di questo Senato creata et dichiarata vera et partico-
» lar figliola della Repubblica. »

Ed in seguito a ciò, il senato stesso nel dì seguente volle decorare del grado di cavalieri Bartolomeo padre e Vettore

(1) Reg. secr. del Sen. num. LXXXII, ann. 1579, 1580, a cart. 30 *tergo.*

(2) Nel cit. mss. della bibliot. Marciana, cart. 25 *tergo* è portato questo stesso decreto, ma con la data, evidentemente sbagliata, de' 17 giugno.

Cappello, fratello di Bianca (1). Quindi il doge, colla data stessa del 17 giugno, rispose ad entrambe le recate lettere (2). Al granduca scrisse così:

« Illmo et Ecc.mo Domino Franco Medices magno Duci Hetruriae, filio nostro Carissimo.

» Illme et Ecc.mo Domine Fili noster cariss.me Se da segni » esteriori si possono in qualche parte conoscer li affetti d'animo, » avrà ben potuto il sig.r Mario Sforza ambre di Vra Altezza » vedere scolpita nel volto di tutta questa città l'allegrezza che » noi abbiamo sentita per l'avviso che Ella ci ha dato con le sue » affettuosissime lettere, e con la viva voce de cavalieri così prin- » cipale d'onore per quei ragionevolissimi rispetti, che ne scrive, » eletto per sua Moglie la sig.ra Bianca Capello non solamente » per le degnissime qualità sue, ma anco per esser figliola della » Repubblica nostra. Questo testimonio, che le potrà fare il sud.to » suo Ambre leva a noi l'occasione di spender molte parole » nell'esprimerle maggiormente questo nostro contento, onde le » diremo solamente, che per nostra compita sodisfazione e per » più chiara espressione dell'animo nostro abbiamo con il con- » senso et universale applauso del Senato nostro creata e dichia- » rata la predetta Ill.ma et Ecc.ma sig.ra Bianca per vera e partico- » lar figliola della nostra Repubblica, talmente, che aggiungendosi » all'amor paterno, ch'avemo sempre portato all'Altezza Vostra » questa nova e così stretta congiunzione, ella potrà in qualche » occasione aspettar da noi tutti quei più vivi effetti, che possono » nascere da volontà tanto buona e sincera, quant'è la nostra » verso di Lei, secondo che più amplamente le sarà riferto dal » sopradetto sig.r Mario, e confirmato poi dalli dilettissimi nobili

(1) Se ne legge il decreto nello stesso *Regist. secreto* del Senato a cart. 31: il quale decreto è inserito anche nel citato codice Marciano, ma collo sbaglio del dì 15, invece che del 17 di giugno.

(2) Si trovano nel *Reg. secr. del Senato*, num. LXXXII, a cart. 32 e seg.

» nostri Giovan Michele cavaliere et Antonio Tiepolo cavaliere
» ambasciatori nostri eletti a tal effetto. Ne resta a pregar il Si-
» gnor Iddio che feliciti questa rissolutione di Vostra Altezza con
» quelli prosperi avvenimenti che Ella stessa desidera.

» Data in nostro Ducali Palatio, die 17 Junii. Indict. VII, 1579.

» Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venetiarum etc.

» Antonius Milledone secr. »

E nel dì medesimo fu scritta eziandio alla duchessa Bianca un'altra lettera ducale, per cui venivale autenticata la solenne aggregazione di lei a figliuola della repubblica. La lettera è la seguente:

« Ill.[mae] et ecc.[mae] dom. Blancae Medices magnae Duc.[ssae] Hetruriae filiae nostrae carissimae.

» Ill.[ma] et ecc.[ma] Dom.[a] filia nostra cariss.[ma]

» L'aviso, che il gran Duca e l'Altezza vostra con le loro
» affettuosissime lettere e con la viva voce del sig.[r] Mario Sforza
» cavalier tanto principale ci hanno dato, ne ha apportato tanta
» consolazione quanto si può imaginare, che abbia un amorevo-
» lissimo padre del bene et esaltazione della propria figliuola; ma
» perchè di questa nostra allegrezza il sud.[to] sig.[r] Mario ne ha
» veduto in ogni qualità di persona così chiari segni, che ne po-
» trà far amplissima fede; Noi non spenderemo più parole in
» questo dovendone bastar il dirle, che per satisfare a noi mede-
» simi avemo per deliberazione del Senato nostro con tutti li voti
» creata e dichiarata l'Alt.[za] V.[ra] figliuola particolare della repub-
» blica nostra. Onde Ella potrà aspettar da noi tutto quello che
» da amorevolissimo padre può aspettar una carissima figliola
» ornata di quelle preclarissime qualità, che l'hanno fatta degna
» d'essere assunta al grado di Gran Duchessa. Ne resta dirle,
» che il paterno amor nostro verso il Gran Duca suo Consorte
» pativa alcuno augumento, ora con questa nuova congiunzione

» è arrivato a quel colmo che non può farsi maggiore, secondo
» che sarà esposto dal sopradetto sig.^r Mario, e poi più ampla-
» mente da due nostri ambasciatori eletti, che sono i dilettissimi
» nobili nostri Giovanni Michel cavalier e Antonio Tiepolo cava-
» lier. Delli suoi amantissimi Padre e Fratello non occorre dirli,
» che saran tenuti da Noi in quel grado d'amore che meritano
» persone tanto a Lei congionte e così degne per le loro virtù e
» bontà d'ogni favore. Il Sig.^re Iddio accresca sempre la felicità
» di Vostra Altezza.

» Data in nostro Ducali Palatio die 17 Junii, Indict. VII, 1579.

» Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venatiarum etc.

» Antonio Milledone secr. »

Tralascio di ricordare qui le lettere di ringraziamento, che il gran duca e la gran duchessa scrissero al doge e alla repubblica dopo di avere conseguito il favore di essere stati creati figliuoli della repubblica. Queste, del pari che molte altre di scambievole comunicazione tra loro e il doge di Venezia, si possono vedere nel medesimo codice della biblioteca Marciana, copiate dagli originali.

L'ambasciatore Mario Sforza, di cui è parlato nelle recate lettere aveva avuto onorevole accoglienza dal governo in Venezia; era stato incontrato da più senatori al suo arrivo all'isola della Grazia, ed aveva avuto alloggio nel palazzo già dei Trevisani, ed allora divenuto di proprietà di Bartolomeo Cappello a san Giovanni in Olio, e fatto addobbare magnificamente qual convenivasi. Sul che osserva assai bene il Molin (1), « qualmente in questa » occasione fu dato a vedere al mondo quanto gli huomini siano » facili in seguir la ruota della prospera fortuna, perciocchè » quando questa gran donna *(Bianca)* era in povero stato e fuor- » uscita, i suoi più congiunti negavano n' anco conoscerla, o » haverla mai conosciuta, et a questo tempo per trovar parentella

(1) *Mem.* mss. pag. 74 e seg., presso il Cicogna *Iscriz. ven.*, tom. II, pag. 206, in not.

» li huomini investigavano fin li ottavi e decimi gradi. » E questa osservazione del Molin è ancor più confermata dall' ordine, che allora il Consiglio dei X diede agli Avogadori di Comun, di cancellare dai libri dell' Avvogaria le memorie del delitto commesso da Bianca, acciocchè ne fosse posto in obblìo intieramente il processo. E l' ordine fu prontamente eseguito. Nella filza infatti, *Parti secrete del Consiglio de' X*, in un foglio volante si legge: « 1579. » 23 zugno in zonta. Che sia commesso alli avvogadori n.[ri] de » Comun che facciano depennar dalla bergamina del loro off.[o] le » sntie del cons.[o] nro de XL al crim. delli 3 gennaro 1563 e 20 » sett.[bre] 1564 nelle quali è nominata la nob. do. Bianca Capel» lo de ser Bort.[o] hora granduchessa di Thoscana, si che non si » possano legger, et parim.[te] le facciano depennar de ogni altro » loco oue se ritrouassero et il processo, ouer processi in tal ma» teria formati siano portati alli capi di qsto cons.[o] da quali siano » imm.[te] posti nel casson di esso Cons.[o] de onde non possano in » alcun tempo esser cavati se non con tutte le ballotte di qsto » Cons.[o] » Obbedirono prontamente gli Avvogadori; i quali depennarono dai registri delle *Raspe*, a cart. 75, 131 e 132, dell'anno 1563 - 1564, alcuni passi, che commemoravano particolarmente i titoli delle imputazioni e i nomi di Bianca e di Bartolomeo, e scrissero in margine: *Decreto Cons. X depenata accepto processu.* Osserva poi eruditamente il Cicogna (1), che « siccome » questa cancellazione non fu fatta abradendo col ferro le linee, » ma solo con altra penna ed altro inchiostro, non già imbrattan» do di tutto nero le parole ma alterandole solo di aspetto e di » forma; così mercè la bravura e il fino occhio del paleografo » nob. sig. Marco Solari si son potuti leggere indubbiamente i » passi depennati; » e sono quelli che ho recato di sopra (2).

Era stato fissato il dì 12 ottobre dello stesso anno 1579, per celebrare in Firenze solennemente le nozze di Bianca e la sua

(1) Luog. cit.

(2) Pag. 259.

incoronazione: perciò il senato spedì ambasciatori Antonio Tiepolo e Giovanni Michele, commemorati anche nelle lettere surriferite, acciocchè assistessero alla pomposa ceremonia, ed uno di essi (e fu Giovanni Michele) dovesse porle in capo pubblicamente una corona ducale, proclamando ad alta voce, essere Bianca vera e particolar figliuola della repubblica di Venezia. Tuttociò è documentato sull'autorità dei registri della *Cancelleria secreta ducale*. Infatti (1), sotto il dì 6 ottobre 1579, è la lettera del senato ai due suindicati ambasciatori, nella quale, per secondare il desiderio *delle loro altezze*, che nella ceremonia dello sposalizio sia dagli ambasciatori veneti posta in testa « alla granduchessa una corona » ducale, in segno ch' ella sia vera figliuola della repub. nra, se» condo che fu già creata et dichiarita dal senato nro, » è ordinato, che uno di essi debba pubblicamente porle « in testa una co» rona ducale dicendo con alta voce che sia in segno ch'ella è » vera et particolar figliuola della rep. nra. » Alla qual lettera del senato agli ambasciatori è aggiunta (2) raccomandazione ad essi di pronunziare le suindicate parole « con voce così alta che siate » ben intesi dalli circostanti, et però le direte a tempo che non » siate impediti da strepiti, da trombe o d' altro. »

Questa circostanza dell' incoronazione di Bianca aveva fatto nascere dei malumori nella corte di Roma, credendo che la si volesse incoronare a *granduchessa di Toscana;* perciò prima che ne avesse principio la solennità il nunzio del papa fece una protesta; ma se ne diede pace quando fu assicurato, ch' ella veniva coronata *unicamente come figliuola della repubblica* (3). Tuttavolta il Rinieri (4) e il Molino (5) dicono esser ella stata *coronata granduchessa di Toscana*.

La funzione ebbe luogo nel suindicato dì 12 ottobre 1579:

(1) *Regist. secr. del Senato*, num LXXXII, ann. 1579-1580, a cart 55 *tergo*.

(2) Nella seg. cart. 56.

(3) Siebenkees, pag. 83 e 84.

(4) Rinieri, Cron. mss.

(5) Molin, *Mem.* cit.

v' erano presenti Bartolomeo Cappello, padre di Bianca, Vittorio suo fratello, in compagnia della moglie Elena, ed il patriarca di Aquileja Giovanni Grimani, fratello di Lucrezia Grimani q. Gerolamo, matrigna di Bianca. Vi assistevano con tutto il fiore della nobiltà fiorentina gli ambasciatori delle corti estere, tranne quello dell' Austria (1), ed una infinità di nazionali e di forestieri (2).

Compiuta la solennità, e terminate le feste, che susseguironla, gli ambasciatori nell' accomiatarsi dai principi furono regalati di un anello per ciascuno, del valore di mille cinquecento scudi: ma reduci a Venezia non fu concesso loro dal senato di tenerselo. Eglino infatti, com' era prescritto dalle leggi, denunziarono tosto il dono ricevuto, e chiesero la permissione di tenerselo. La loro domanda fu portata ai voti, e la maggioranza dei voti de' senatori, per *parte* presa il dì 9 novembre 1579, la rigettò. Sul quale rifiuto piacque al Molino (3) conghietturare, essere ciò avvenuto perchè *questa lor legatione fu fatta con pochissimo dispendio :* il Siebenkees pensò invece (4), con opposta conghiettura, che la repubblica abbia voluto mostrare con ciò la sua disapprovazione della condotta tenuta dagli ambasciatori, forse perchè avevano dato troppo peso alla protesta del nunzio papale, di cui ho parlato poco dianzi.

Dopo il matrimonio con Bianca, il governo del granduca Francesco incominciò ad essere odiato dai fiorentini, sì per l' abuso che ella faceva del suo potere e sì, anzi molto più, per l' insolenza e la cupidigia di suo fratello Vittorio Cappello, rimasto in quella capitale

(1) Siebenkees, pag. 83.

(2) Dice il diligentissimo Cicogna: « Ha » poi sbagliato di grosso il sig. Sanseverino, il quale a p. 113 narra, che gli » ambasciatori veneti fecero leggere ad » alta voce il diploma, che *dichiarava* » *Bianca Capello regina di Cipro*, e che » *Antonio Tiepolo* (il Siebenkees dice il » *Michel) a nome del senato le pose* » *pubblicamente sul capo la corona di* » *quell' isola proclamandola legittima* » *reina*. Lo sbaglio del Sanseverino provenne dallo avere storpiate le parole del » Sansovino, ch' egli medesimo riporta a » pag. 147, nota XX, cioè, che gli ambasciatori *dichiararon Bianca figlia adot-* » *tiva della Signoria di Venezia con l'e-* » *sempio di Caterina Cornaro gentil-* » *donna veneziana e regina di Cipro.* »

(3) Memor. mss.

(4) Pag. 84.

dopo l' incoronazione della sorella, e salito a tanto favore presso il cognato, che tutti gli affari passavano per le sue mani. A tanto era giunta la sua influenza, ch' egli « era ammesso (1) persino nei » più secreti consigli di stato con sua grande riputazione et aspet- » tazione di honorata riuscita . . . . Ma questi favori si raffredda- » rono nel gran duca pochi mesi dopo, e di modo, che fece ritor- » nare Vittorio a vivere in Venezia; non si sa di certo chi ne » fusse cagione. Fu detto che per procedere egli con qualche » gonfiezza vedutosi in tale stato donasse materia di farse odiare » dai grandi e consiglieri di quel principe et a ciò l' inducessero. » Altri conoscendolo prudente e cortesissimo, imputano alla muta- » bilità della volontà di quel principe sottoposta come sono quelle » di quasi tutti gli huomini grandi a facilmente passare dall'amore » alla satietà e rincrescimento. » Checchè ne sia di questa disparità di opinioni, certo è, che il cattivo procedere di Vittorio Cappello a tanto giunse, che la stessa Bianca cercò di allontanarlo ; e vi riuscì l' anno 1581. A carico di lui si racconta (2), che avesse ottenuto dal granduca un prestito di tremila scudi, e che « rice- » vuto l' ordine del pagamento per recarlo a Napoleone Cambi » tesoriere, lo falsificò cangiando il numero di 3 in 30 mila. Ac- » cortosi il tesoriere della falsificazione, rifiutò di pagare il man- » dato: anzi recollo al Gran-Duca, il quale ne fece a Vittorio » grandissimo rimprovero. Questi, in luogo di riconoscere il pro- » prio torto, attribuì la falsificazione al tesoriere. Francesco irri- » tato dalla sfacciataggine di Vittorio, lo congedò dal servizio, » sicchè entro tre giorni dovette abbandonare Firenze. » Socio delle angarie di Vittorio era il frate conventuale Geremia Bucchio da Udine : perciò anch' egli fu scacciato dalla Toscana.

Di Bianca granduchessa parlarono assai male gli scrittori e gli storici. Narrano, ch' « Ella (3) haveva sempre attorno una

(1) Molino, *Memor. mss.*

(2) Cicogna, luog. cit , pag. 208.

(3) Rossi, mss. presso il Cicogna, luog cit., pag 208 in not.

» combricola di gentaglia ordinaria, anzi abominevole, ecc. Anzi si » bisbigliava, che si studiassero incantesimi e fatture et imbrogli per » mantenersi l'affetto del marito et il predominio sopra di esso e cer- » casse il modo di far figliuoli ecc... » Ed aggiungono, che « altro » di laudevole non si trovò haver fatto questa gran duchessa se non » d' aver lasciati scudi mille annui d' entrata sul monte delle Gra- » ticole ai frati di s. Francesco delli zoccoli, da ripartirsi in bene- » ficio di tutti i conventi della Toscana dove siano religiosi di » detta regola. » Ad onta però di così turpe condotta, ella si rese utile in varii incontri a favore della repubblica di Venezia, particolarmente nel 1586 per far cessare le differenze, che tenevano in disgusto il senato col gran duca per la troppa licenza delle galere toscane ad impedire la libertà del commercio veneziano (1).

La sua condotta di vita, i suoi intrighi, la sua nascita avevano concitato gravemente contro di lei l'odio del cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del granduca, il quale mal vedeva sul soglio una donna di tal fatta ed essendo il più vicino erede della sovranità ducale, temeva di restarne escluso dalla prole, che avesse potuto costei partorire a Francesco. Fu strano accidente, che nell' ottobre del 1587 morissero entrambi questi due conjugi; il granduca a'19 e la granduchessa a' 20: non isfuggì pertanto il sospetto di veleno loro procurato dal cardinale, benchè altri narrino il rovescio, che il veleno fosse stato preparato da Bianca per liberarsi dal cardinale. Ne porta le contradditorie opinioni l' erudito Cicogna, così scrivendo (2) : « V' è chi ne dà la colpa al cardinal Ferdinando e chi la dà alla Bianca. I primi narrano, che al granduca Francesco piaceva una certa torta, che Bianca di sua mano era solita lavorare e ciò era noto al cardinale Ferdinando. Tornati i principi dalla caccia fu imbandita una lauta cena, nella quale venne portata

(1) Ved. intorno a ciò il Ridolfi Sforza nella vita di Jacopo Foscarini, pag. [illegible] e 106 dell' ediz. del 1624.

(2) Luog. cit., pag. 210 in not.

la solita torta, ma lavorata da' cuochi e non da Bianca, che n'era stata impedita. Bianca sempre in sospetto, ne offerse prima al cardinale; questi che sapeva di che cosa era composta la rifiutò. Il granduca ignaro ne mangia, e Bianca quasi costretta dall'esempio del marito ne assaggia pure. In breve, il veleno cominciò ad operare e senza ajuto di medici e di rimedii, che furono a bello studio, dicesi, allontanati dal cardinale, entrambi i principi si morirono. — I secondi all'incontro dicono, che Bianca aveva invitato il cardinale alla caccia, poi alla cena; ch'essa lavorò la solita torta mescolandovi il veleno; che in tavola ne offerse prima al cardinale, il quale, sospettando di ciò che era, la rifiuta; che il granduca insciente di tutto, ne mangia, e che allora Bianca, vedendo il colpo fallito, nè volendo palesare il tradimento, ne assaggiò francamente; sicchè ambedue morirono. » Narra invece il Muratori, avere altri opinato, che Francesco, sazio di Bianca, si perdesse in altri amori e che Bianca per vendetta gli desse il veleno; ma che scoperto il delitto, anch'ella per la stessa via fosse fatta morire (1). D'altronde Pierantonio Gaetani (2), sulla testimonianza delle lettere del nunzio apostolico, ch'era allora presso la corte di Toscana, assicura essere falso e senza verun fondamento il sospetto del veleno: lo che sarebbe attestato anche da un codice della Raccolta Cornaro (3), ove in una relazione sulla morte di entrambi, è narrato, che il granduca nel dì 8 ottobre 1587, tornato dalla caccia stracco e sudato, fu assalito da febbre terzana spuria; che nel 12 ottobre gli vennero due terzane doppie; che poi tanto crebbe il male, non volendo egli alcun medico al letto, che a' 19 di ottobre alle ore 5 della notte morì; che al 12 del detto mese s'ammalò Bianca, e che a' 20 all'ore 16 circa morì anch'essa. Ciò avveniva nella villa di Poggio a Caiano. Il quale racconto pienamente s'accorda con ciò che narrano gli storici toscani,

(1) Annal. d'Ital., ann. 1587.

(2) Illustraz. del Museo Mazzuchelliano, pag. 396 del vol. I.

(3) Cod. in fol. a cart. 168.

particolarmente il Galluzzi (1) ed il Guidotti (2). Eccone tutto il racconto colle parole di quello; e giova portarlo per esteso, perchè ci dà ragguaglio della morte di Bianca. « Il dì otto di Ot- » tobre sopraggiunse al G. Duca la febbre, che i medici giu- » dicarono del genere di terzane; si applicarono a purgarlo, ma » non volendo egli valersi dei rimedi ordinari poco profittò di » quelli che furono amministrati. Una simile malattia assaltò due » giorni dopo la G. Duchessa e perciò oltre i medici ordinari di » corte, Baccio Baldini e Pietro Cappelli, si fecero concorrere alla » cura Giulio Angeli da Braga, lettore di medicina in Pisa, e Giu- » lio Cini medico del cardinale Ferdinando. Si tennero occulti i » principii di questa malattia, ma non di meno se ne sparsero fuori » notizie confuse: al Papa fu fatto credere, che al G. Duca aves- » sero fatto male i funghi e perciò lo avvertì espressamente a » guardarsi da certi cibi poco confacienti al suo temperamento. » Fu dunque necessario smentire le false voci, che si spargevano » per Roma, ed ecco ciò che ne fu scritto li 16 ottobre: *Il G.* » *Duca ha due terzane subintranti, che vuol dire febbre continua, et* » *ha una grandissima sete; camminasi con tuttociò fino ad ora con* » *tutt' i buoni segni di futura salute, et il quarto et il settimo sono* » *stati buoni et hanno avuto il sudore, e speriamo di bene in meglio,* » *ma non bisogna far disordine alcuno, e l' autunno ci fa temere di* » *male lungo; sicchè fate orazione, e massime che anche la G. Du-* » *chessa ha quasi il medesimo male, il che accresce il male al G.* » *Duca et anche perchè non può starli attorno nè custodire il suo* » *governo ecc.* Nel nono giorno la malattia del G. Duca prese un » aspetto più decisivo, poichè dopo due emissioni di sangue, non » essendosi ancora purgato, si fece maggiore la febbre, soprag- » giunse l' affanno e finalmente la notte del 19, a quattro ore, la » morte. Volle sempre medicarsi a suo modo con cibi e bevande

(1) Tom. II. pag. [illegible] e seg. nel cap. VIII del lib. IV della *Istor. del Granducato di Toscana.*

(2) *Stor. della Toscana*, cap. XI.

» gelate, e siccome nel corso della malattia dimostrò una sete
» ardentissima, fu creduto che morisse arso dai cibi o bevande
» calide, delle quali faceva uso assai smoderato. Nella sezione del
» suo cadavere la sede principale del male apparve nel fegato,
» il che cagionandoli le male digestioni e crudezze allo stomaco
» lo aveva assuefatto a far uso dell' elisir e di altre bevande ca-
» lorose che lo confortavano. Allorchè si conobbe mortale chiamò
» il fratello e dopo averli domandato perdono delle cose passate
» gli consegnò i contrassegni delle fortezze, gli raccomandò la
» moglie ecc. . . . . Il cardinale lo confortò a così duro passag-
» gio . . . . . e finalmente essendo già morto si portò nella notte alla
» capitale . . . . per prevenire con la sua presenza qualunque no-
» vità che potesse insorgere e assicurarsi quietamente del princi-
» pato. Prima però di partire dalla villa, visitò la G. Duchessa
» e ordinando che li fosse celata la morte del marito procurò di
» lusingarla colla speranza di risanare. Il vescovo Abbioso, la
» Pellegrina sua figlia e Ulisse Bentivoglio suo genero erano in-
» caricati della di lei custodia. La sua malattia non era così vee-
» mente come quella del G. Duca, ma la sua macchina era troppo
» debilitata dalli incomodi antecedenti e dalle soverchie e strava-
» ganti medicine usate per fecondarsi, e un corpo così debole,
» affetto da naturale malattia non potè resistere alla violenza di
» tanto dolore. Lo strepito intempestivo, il calpestio e le lacrime
» sugli occhi dei circostanti la fecero accorgere ben presto della
» disavventura, il che li tolse intieramente l' uso dei sensi, e ap-
» pena potè valersi di quelli aiuti, che in tali circostanze sommi-
» nistra la religione. Finalmente li 20 di ottobre alle ore 15 cessò
» di vivere e l' Abbioso ne avvisò subito in tali termini il nuovo
» G. Duca: *In questo punto, che sono le 15 ore, la serenissima G.*
» *Duchessa è passata all' altra vita. Si spedisce in diligenza per ri-*
» *cevere il comandamento di V. A. di quello che si debba fare del*
» *suo corpo ecc.* Siccome era già fatta la sezione del cadavere del
» G. Duca, ordinò che la sera dei 20 si trasferisse a Firenze con

» privata onorificenza; fu incontrato alla porta della città dal clero
» di san Lorenzo, dalla guardia tedesca e da un numero dei suoi
» cortigiani e portato alla chiesa fu esposto ai suffragi ed alla
» vista del popolo, riservando la pompa ed il fasto alle solenni
» essequie da intimarsi a suo tempo. Quanto al cadavere della
» Bianca fu ordinato . . . . *che si tenga intatto sin verso la sera e poi*
» *con la presenza della figliola, del genero e delli medici tutti si*
» *apra etc.* Ciò eseguito la sera dei 21 alle ore quattro di notte
» fu trasferito a Firenze il di lei cadavere nella stessa forma pra-
» ticata con quello del G. Duca, e dopo i consueti suffragi tolto
» alla vista del popolo non volle il cardinale G. Duca che si am-
» mettesse fra i sepolcri dei Medici, ma lo fece seppellire nei sot-
» terranei di s. Lorenzo in modo tale che al pubblico non restasse
» di lei veruna memoria. I ministri sbigottiti da tanti accidenti
» aveano fatto a gara per rivelarli il segreto dei loro affari, ed egli
» irritato di tanti artifizii ed intrighi di quella donna non potè
» contenersi più lungamente nella simulazione. Ordinò pertanto
» estinguersi ogni memoria che esistesse al pubblico della sua
» persona e che si togliessero dai luoghi pubblici le di lei armi
» inquartate con quella de' Medici con sostituirvi quelle di Gio-
» vanna d'Austria. In progresso nel doversi far menzione di lei
» non potè soffrire che li si attribuisse il titolo di G. Duchessa, ed
» egli stesso in un atto declaratorio dei natali di don Antonio (1)
» volle che si denominasse replicatamente *la pessima Bianca.* »

Anche in Venezia la memoria di Bianca fu trattata in somigliante maniera: imperciocchè il senato proibì ogni lutto per la

(1) Questo don Antonio era un figliuolo, che Bianca, prima di sposare il gran duca Francesco, aveva finto di partorire, per dare all' amante suo un successore sul trono ducale. Ella lo aveva avuto da una femmina del volgo, e dopo avere simolato i mali ed i dolori del parto, lo fece vedere a Francesco, il quale sempre lo riputò suo figliuolo naturale. Il cardinale Ferdinando, a cui non era ignoto l' intrigo, se ne liberò ben presto, acciocchè nessuno gli potesse contrastare la sovranità, che per mancanza di prole al fratello, toccava a lui in eredità.

morte di lei, forse per evitare ogni occasione di disgusto col nuovo granduca Ferdinando; ed il di lei padre Bartolomeo Cappello, ritornato da Treviso, ov' era stato podestà, non ebbe mai più veruna dimostrazione di onore e di stima, nè mai il Consiglio maggiore lo volle ammettere nel senato, anzi i voti furono sempre sì pochi, che « non era alcuno che non s' accorgesse della ca- » gione; e tanto più quanto che per lo addietro era negli onori » sommamente favorito (1). » Nè di Bianca Cappello ho da parlare di vantaggio: si ripigli dunque il filo della storia.

CAPO IX.

Avvenimenti varii: vertenze con Roma, per la visita apostolica nelle diocesi della repubblica.

Nel giro degli anni, che ho percorsi testè colle vicende della Cappello in Toscana, avvenimenti di poca importanza ebbero luogo in Venezia, quanto alle politiche cose. L' Italia intanto godeva pace, perchè le discordie esterne tenevano occupati nei particolari loro interessi tutti i nemici di lei. La Francia era afflitta dai furori della lega; tutti i Paesi Bassi trovavansi in agitazione: Filippo II, re di Spagna, preparavasi ad invadere il Portogallo. I veneziani, tranquilli nel proprio dominio, stavano spettatori a mirare tutte queste commozioni, a guisa di chi sul lido del mare sta ad osservar la procella.

Vennero a Venezia, negli anni 1579 e 1580, varii principi della Germania. Ebbe la repubblica nell' anno seguente qualche differenza colla corte di Roma a cagione del patriarcato di Aquileja (2); e nel successivo n' ebbe coll' imperatore d' Austria a cagione dei confini degli stati rispettivi. Tra gli avvenimenti di

(1) Cicogna, luog. cit., pag. 212 in not.

(2) Ved. ciò che ne dissi nella pag. 523 del vol. VIII delle mie *Chiese d' Italia*.

questo tempo si può notare altresì la morte dell' illustre scrittore Francesco Sansovino, accaduta in Venezia il dì 28 settembre 1582. Due anni appresso, fu decapitato Gabriele Emo, perchè in tempo di pace aveva predato violentemente una galera dei turchi.

Le differenze testè commemorate della repubblica con la corte di Roma a cagione del patriarca di Aquileja crebbero e moltiplicaronsi allorchè il papa deliberò di mandare una visita apostolica a tutte le diocesi dello stato veneziano. Prevedendo il senato gli sconcerti che avrebbero potuto derivarne, fece istanze perchè se ne affidasse l' incarico al patriarca Giovanni Trevisan, a cui dal Consiglio dei Dieci sarebbero stati assegnati tre senatori per assisterlo, acciocchè ogni cosa passasse con buon ordine e senza incontrare controversie con la corte di Roma. Ma il papa aveva destinato a tale uffizio il suo nunzio Alessandro Bolognetti, unitamente ai vescovi di Verona e di Brescia; nè voleva desistere dalla sua determinazione. La cosa nuova e non più praticata riusciva alquanto molesta al senato per timore, che fossero alterati gli antichi privilegi delle chiese e del clero di Venezia, ove esistevano molti monasteri di vergini, alcuni de' quali popolati da monache di sangue patrizio; e ne accrescevano il timore i fatti accaduti nella diocesi di Brescia per la visita fattavi dal cardinale Borromeo, dov'erano insorti tumulti nel popolo, e novità ripugnanti alle leggi dello stato ed agl' instituti, con pericolo altresì di maggiori sconcerti, se quel sant' uomo prudentissimo, cedendo alle istanze di Luigi Zorzi rettore di Brescia, non si fosse astenuto da ulteriori passi, in vista del miglior vantaggio della religione e per l' affetto suo verso la repubblica. Ned erano ignote al senato le controversie che la visita apostolica aveva suscitato poco dianzi in Firenze, dove, volendo gli ecclesiastici inoltrarsi ad esaminare le rendite dei luoghi pii e de' collegi, ch' erano sotto la direzione de' laici, e resistendovi con vigore e fermezza i governatori e protettori di essi luoghi, le amarezze erano passate tant' oltre, che il pontefice era stato costretto a sospenderne l' uffizio ai visitatori, che n' erano stati

incumbenzati. Perciò il senato insisteva, che ne fosse deputato il patriarca stesso; al che rispondeva il pontefice, essere contraria alle prescrizioni del concilio di Trento la deputazione di un tale uffizio all' ordinario locale entro i limiti della propria giurisdizione. E dopo varii mesi di altercazioni il papa comandò al Bolognetti di tosto ubbidire.

Egli perciò presentossi al collegio, ed espose la necessità che stringevalo di eseguire senza indugio le ordinazioni del pontefice. Rispose allora il doge con gravità e fermezza: — « Questa non essere giusta retribuzione ai tanti meriti di una repubblica, la quale nella riverenza alla santa sede non aveva mai ceduto a verun principe; la quale aveva per lei e ne' rimoti e ne' vicini tempi profuso senza riserva e sangue e tesori; la quale per lei e per ubbidire al comando di Pio V, aveva sostenuto la guerra contro il sultano Selimo; eppure dopo tuttociò n' era stata mercede la sospensione dei sussidii ecclesiastici, la negativa delle decime sul clero dei proprii dominii; ed ora, che incominciavasi a respirare dei passati infortunii, per prendere vigore a difendere ne' casi avvenire la cattolica religione, ponevansi in campo dalla corte di Roma motivi di agitazioni e di molestie. » —

Confuso il pontificio legato a questo parlare del nonagenario principe della repubblica, volle soprasedere alquanto, lusingandosi, che il papa avrebbe forse potuto col tempo rendersi più pieghevole. Ma indarno; perchè Gregorio XIII con severo comando rinnovò al nunzio il precetto di compiere la sua volontà. Dalle quali intimazioni pressato, si presentò nuovamente al collegio ed espose, non essere più in suo potere il prolungare l'esecuzione degli ordini ricevuti, ed avere quindi deliberato d' incominciare il suo uffizio colla visita della chiesa di san Francesco. Perciò il doge, con risolute parole, rispose: — « che gli sarebbe fatta opposizione e che insorgerebbero sconcerti, quando anche si volesse colpire di scomunica il senato. » — Al che il nunzio soggiunse, tali non essere le sue intenzioni: e con buone parole

cercava intanto di raddolcire l' acerbità degli animi. Si scusava coll' autorità del precetto, protestando di volersi astenere, per quanto gli era permesso, dal recare alla repubblica motivi di dispiaceri.

Tuttavolta l' affare era giunto ad un punto, da cui il papa non poteva recedere senza offendere la sua dignità, nè il senato rimuoversi dalla fermezza delle sue massime. Presagivasi perciò imminente una palese rottura. Ma dopo alternate proposizioni da una parte e dall' altra, si venne ad un salutevole temperamento; e fu, che la visita apostolica sarebbe fatta dal solo vescovo di Verona, appartenente alla repubblica, e che da essa andrebbero esenti i collegi laicali ed i conventi di monache; e così terminò destramente l' affare senza che vi avessero luogo più gravi irritamenti. Per apparenza e col solo nome, fu unito a convisitatore, insieme con Agostino Valier vescovo di Verona, il nunzio apostolico Lorenzo Campeggi.

Terminata appena questa vertenza, l' altra si riaccese circa il patriarca di Aquileja; e con tanto più di calore si riaccese, in quanto che nuovi incidenti e nuove circostanze v' insorsero a renderla più complicata; e con sì vigorosa fermezza la si agitò dall' una parte e dall' altra, che non bastarono a finirla gli anni del pontificato di Gregorio XIII: ne fu trasmesso il compimento al suo successore Sisto V. Aveva avuto origine la disgustosa controversia da piccola e mal fondata pretensione del patriarca sopra il feudo di Tagetto nella terra di san Vito, sul quale, goduto per antichi titoli dai conti Altan, spettava senza dubbio al senato l' autorità di disporre, in forza di convenzioni stabilite, sino dall' anno 1465, tra la repubblica e il patriarca. Mal comportando ciò Giovanni Grimani, patriarca di quel tempo, recossi a Roma, ove espose al papa, che degenere il senato dalle pie massime de' suoi maggiori in difendere le giurisdizioni dei patriarchi aquilejesi, cercava di spogliarlo de' suoi diritti. Voleva il papa, che queste lagnanze gli fossero presentate in iscritto; ma il Grimani se ne

sottrasse. Tuttavolta Gregorio XIII ne fece parole con ambasciatore Cornaro, il quale subito ne scrisse al senato ed ebbe in risposta: « — Non essere mai stata volontà della repubblica il violare le giurisdizioni del patriarcato di Aquileja; ma siccome il senato per gli antichi patti era nel diritto di disporre dei feudi della Patria del Friuli e di concederli a suo beneplacito, così riuscivagli nuova la pretensione dell' attuale patriarca, in volersi arrogare un diritto, che non avevano mai avuto i suoi predecessori. » — Insisteva il papa, che se ne presentassero al suo tribunale le pubbliche ragioni in iscritto: il senato d' altronde dichiarava essere sua costante volontà di non voler contestare giudizio. Perciò l'argomento si rendeva sempre più avviluppato in difficoltà. Si presentò al doge e al collegio il nunzio apostolico con le lettere del papa, le quali esortavano il senato a restituire al patriarca di Aquileja il feudo usurpatogli, ben confidando nella saviezza e religione della repubblica e nella sua obbedienza agli ordini della santa Sede, la quale, in caso di rifiuto, si troverebbe costretta a porre in opera la sua autorità per ottenerne l' intento. Ma il senato fu irremovibile, perchè tenevasi fondato sulla base dell' onestà e del diritto; vedendo anzi, che l'affare sempre più riscaldavasi, ne diede notizia alle corti dei principi, per impegnare la loro autorità a favore della repubblica in un argomento, che avrebbe potuto essere di pessimo esempio a ciaschedun sovrano nei proprii stati.

Da per tutto furono accolte favorevolmente le istanze della repubblica: ne lodarono i principi la costanza e fecero sentire alla corte di Roma per mezzo dei loro ambasciatori, essere ferma loro deliberazione di non staccarsi in questa vertenza da quanto erano impressi a favore della Repubblica di Venezia. Nè Gregorio XIII pensava a cedere. Perciò il senato mandò a lui, ambasciatore straordinario, Giovanni Soranzo. Questi gli pose sott' occhio, con eloquente ragionamento, le pubbliche ragioni, l'onestà, la consuetudine, la rassegnazione del senato alla santa Sede, in tuttociò che non offendesse i propri diritti: le quali osservazioni, benchè avessero

forza a scuotere l'animo del pontefice, tuttavia non lo ridussero a persuadersene. Egli insisteva a volere in iscritto le ragioni addotte dalla repubblica ed esagerava perciò dinanzi al collegio dei cardinali l'ostinazione e la disobbedienza del senato in ricusare di sottomettersi al giudizio della santa sede: e già stava per dar di piglio alle armi spirituali ed alle censure ecclesiastiche. Per evitare più gravi dissapori, il senato prudentemente piegossi ad accordare, « che le pubbliche ragioni fuori di giudizio e senza minimo pre-» giudizio fossero esibite sotto l'occhio del papa. » Di questa risoluzione ebbe sì grande piacere Gregorio XIII, che con magnifici concetti esaltò pubblicamente la maturità del senato, e per allora si acquietò.

Dissi *per allora*, perchè poco dopo si suscitarono dalla ottenuta facilità pretensioni maggiori, e ritornò il molesto affare a poco dissimile condizione. E continuò in questo stato sino alla morte del pontefice. A cui nel 1585 surrogato Sisto V, volle, il senato, con una destrezza di politica tutta sua, por fine alla controversia. Donò al patriarca il conteso feudo di Tageto: cosicchè questi nell' ottenerlo entrò nei diritti per cui contendeva, ed il senato nel donarglielo esercitò i suoi di padronanza e di sovranità.

L'elezione di Sisto V al pontificato non era stata intesa in sulle prime dal senato con tutto il piacere, perchè ricordava, essere stato espulso, pochi anni addietro, da Venezia mentr'era frate, per decreto del Consiglio dei Dieci, a cagione del suo contegno in affari di sacra inquisizione: ne temeva il risentimento. Gli spedì perciò a farne prova, col complimentarlo per la sua esaltazione, i senatori Giacomo Foscarini, Marc'Antonio Barbaro procuratore di san Marco, Marino Grimani e Leonardo Donato. L'accoglienza, ch'egli fece loro, tranquillizzò gli animi su di ogni rapporto; ed allora fu, che il senato dal canto suo pose fine alla controversia del patriarca di Aquileja nel modo indicato di sopra; anzi a più cospicua dimostrazione del suo attaccamento verso di lui, comperò dagli eredi del doge Andrea Gritti il suo palazzo accanto la

chiesa di san Francesco della Vigna, e gli e lo donò per residenza dei nunzi pontifizi.

CAPO X.

Regolamenti sul Consiglio de' Dieci.

Nel mentre, che queste cose agitavansi con la corte di Roma, nell'interno dello stato venivano regolate le discipline politiche, per limitare entro i dovuti confini le attribuzioni del Consiglio dei Dieci, acciocchè per un soverchio potere non degenerassero ad un nocevole dispotismo. Perciò, nel dicembre dell' anno 1582, ne fu portato l' argomento alla discussione del Maggior Consiglio ; e fu primieramente dichiarato quali siano le materie secretissime, su cui avessero giurisdizione i decemviri ; e quindi, perchè non eccedessero questi ad abusi, fu data facoltà agli Avogadori di comun d' interporre le loro opposizioni, e in fine fu decretato, che ne dovesse continuare l' Aggiunta, ossia la *Zonta*, in tutte le ordinarie adunanze di esso, benchè si fosse procurato di toglierla ed abolirla. Su tutto ciò giova portare i decreti originali, estratti dagli autentici registri di quel sovrano consesso.

Quali siano le materie secretissime.

« 1582. 21 Decembre in M. C (1).

» Considerando li sapientissimi progenitori nostri, quanto
» fosse necessario per il buono e sicuro governo di questo stato,
» che nel Consiglio nostro di X fossero trattate alcune cose secre-
» tissime, e nella *Parte* di questo Consiglio del 1468, a' 18

(1) Nel lib. *Frigerius* della Cancell. duc., a cart. 93 *tergo*.

» settembre (1), dopo aver specificate le materie, che devono
» esser abbracciate dal detto C. X. soggionsero queste parole;
» cioè, et altre simili cose, che meritano d'essere trattate secre-
» tissime. E perchè si sono, può al presente esser a proposito di
» dichiarir anco quali siano le cose secretissime, acciocchè sia
» data la debita esecuzion alli ordini di questo M. C. dal quale
» tutti gli altri devono riconoscere la loro autorità.

(1) La quale parte presa in Maggior Consiglio, era del tenore seguente: « 1468. » 18. Septembris in M. C. Magno semper » studio conati sunt progenitores nostri » tenere in culmine Consilium nostrum X, » tam propter auctoritatem et dignitatem » suam, quam propter magnitudinem gra- » vissimarum rerum tangentium statum » nostrum sibi commissarum, verum ut » omnes scire possunt ab aliquo tempore » citra excreverunt in tantum occupationes » et negotia ipsius Consilii, praesertim mul- » tiplicibus et diversis rebus impertinen- » tibus indignisque tanti magistratus ut » necessarium sit et honori nostro magni » opere conveniat providere: Propterea » vadit Pars, quod ea quae pertinent

» ad proditiones et sectas et ad turba- » tionem pacifici status nostri;

» item ad terrarum et locorum et alia- » rum rerum hujusmodi, quae secretissi- » me tractari merentur;

» casus quoque sodomiae, et ea, quae » tangunt scholas, sicut hactenus serva- » tum est, remanere debeant cognitioni et » deliberationi C. X.

» et similiter cancellaria nostra domi- » nio nostro cum C. X. Hoc autem decla- » rato, quod capitibus C. X. remaneat con- » sueta facultas secundum leges captas pu- » niendi et accipiendi poenam ab illis re- » ctoribus et officialibus nostris, qui reni- » tentes forent obedire mandatibus nostri » dominii.

» In reliquis autem omnibus, cujus- » cumque conditionis existant, ut C. X. a » tantis occupationibus sublevetur, capita » ipsius Consilii tam praesentia quam fu- » tura quovis modo se impedire non » possint.

» Sed observantia privilegiorum civi- » tatum et locorum nostrorum, quae de- » voluta erant ad capita et C. X., commit- » tantur et vadant ad cognitionem offitii » Advocatorum et ad alia offitia ordinata, » sicut requirent natura et conditiones » eorum.

» Capita vero C. X. tam praesentia » quam futura, ultra praemissa aliqualiter » se impedire non possint, nec ponere par- » tem, nec quaecumque agere contra hoc, » sub poena cuilibet duc. 1000 immediate » exigenda per quemcumque ex consilia- » riis sub debito sacramenti, quae poena » vadat in cameram Consilii nostri X. Et » nihilominus quidquid actum esset contra » hanc deliberationem nostram sit nullius » efficaciae vel vigoris. Et si Consiliarii » forent quovis modo negligentes in exi- » gendo poenam praedictam, Advocatores, » capita C. X, et unumquodque eorum, » quae in futurum succedent, et similiter » quilibet consiliariorum futurorum poe- » nam ipsam exigere teneantur, et ea, quae » essent contra hanc deliberationem no- » stram, auctoritate hujus Consilii revo- » centur. » — E questa fu la prima risoluzione presa, circa le materie spettanti al Consiglio dei Dieci.

» L'anderà Parte, che le materie secretissime intese per le » parole contenute nella sopradetta deliberazion del 1468, le quali » doveranno esser abbracciate dal Consiglio nostro di X con la » Zonta, s' intendano essere le infrascritte

» Li avvisi secretissimi, che ne fossero dati in confidenza, che » noi medesimamente convenissimo comunicar per servizio del » stato nostro, li quali comunicati non potriano giovar al nostro » governo, e risaputi riportariano danno, perciocchè farian per- » dere la confidentia di quelli, che ne li avessero fatti sapere. Ma » se sopra essi occorrerà farvi sopra alcuna deliberation, quella » debba essere fatta per il senato, et quando alcun del Collegio » nostro vorrà andar al senato con opinione che in tal materia sia » fatta alcuna deliberazion, non possa esser impedito, nè li detti » avvisi ritenuti in C. X., se non colli $\frac{2}{3}$ delle ballotte di esso » Consiglio.

» Le offerte secretissime di cosa importante al benefizio » nostro e le spedizioni di spie e l' accomodar con offizii e » con danaro quei garbugli, che potessero sturbare la nostra » quiete.

» Posita et capta fuit suprascripta Pars in M. C. ubi fuerunt

» De parte 712 + 764
» De non 573 — 582
» Non sincere 169 — 90

» La provision del danaro et il governo della cassa, che deve » per ogni parte esser secretissimo, con questa dichiarazione » espressa però, che la dispensa di esso danaro sia fatta per il » senato, nè si possa da alcuno di detto Consiglio, sia chi si voglia, » metter parte in altre materie o pubbliche o private o particolari, » non specificate nella sopradetta parte 1468, e quella del 1487, » primo aprile et della presente.

» Posita etiam et capta fuit suprascripta Pars in M. C. ubi » fuerunt

» De parte + 938
» De non — 482
» Non sincere — 78

» Et per esser l' ora tarda, furono rimessi li altri tre capitoli
» seguenti al primo Consiglio. »

Il C. X non oltrepassi li suoi confini, altrimenti li Avogadori possano intrometter.

« 1582. 22 dicembre in M. C. (1).

» Quando fosse fatta alcuna cosa oltre di sopra specificata,
» possa quella essere intromessa per cadauno degli Avogadori
» nostri de Comun, e placità nel senato, essendo materia di stato,
» il qual senato in tal caso abbia l' autorità di questo M. C.

» Nelle altre materie veramente restino nella loro autorità di
» poterle portar così a quello come a questo Consiglio ; non si
» potendo dal predetto C. X. metter in alcuna maniera alcun im-
» pedimento quovis modo alli detti Avogadori, nè proceder contro
» di loro per tale accusa, non ostante qual si voglia Parte, che
» fosse in contrario. Et tutte le intromissioni che facessero in ese-
» cuzione di quanto è sopra detto, siano anziane a tutte le altre
» materie e placitate prima di qualsivoglia altra, per la quale fosse
» chiamato questo Consiglio o quel di Pregadi, et di poi sia legit-
» timata la Banca et esclusi dalla ballottazione quelli, che intreranno
» nel nostro C. X e zonta.

» Et acciochè li detti Avvogadori possano con maggior faci-
» lità nell' avvenire esercitar il loro carico, sia commesso a messer
» lo cancellier nostro, che facia quanto prima rubricar separata-
» mente tutte le leggi spettanti a questo M. C. et al C. X. et a
» quel di Pregadi, ordinate sotto capi distinti delle materie, do-
» vendo ogni volta esser dato loro dal secretario deputato alle

(1) Lib. *Frigerius*, cart. 93, *tergo*.

» leggi il rubricario spettante a quel Consiglio, dove essi si tro-
» varanno, acciocchè con tali mezzi la volontà di questo M. C.
» abbia la sua debita esecuzion.

» Posita etiam et capita fuit suprascripta Pars in M. C. ubi
» fuerunt

» De parte + 1145
» De non — 145
» Non sincere — 67. »

Decreto per la continuazion della Zonta.

« 1582. 22 decembris in M. C.

» Oltre di ciò sia preso et statuito, che la zonta nostra del
» C. X abbia la sua contumacia nel modo medesimo, che hanno
» quelli di detto Consiglio, e che ogni anno, quando si farà ele-
» zione della Zonta, siano lette a questo Consiglio le *parti* 1468
» e li capitoli presi il giorno di hieri e di oggi, acciocchè siano
» inviolabilmente osservati, et da tali data esecuzion, secondo l'in-
» tenzione di questo Consiglio.

» De parte + 943
» De non — 338
» Non sincere — 92. »

E perchè maggior vigore e nel medesimo tempo con più precisione fossero determinate le attribuzioni descritte nei recati decreti, il Maggior Consiglio, volle due mesi e mezzo dopo la deliberazione di quelli, riconfermare e ristabilire ogni cosa con quest' altro decreto.

« 1583. 13 Martii in M. C.

» Tornando a proposito, che a maggior satisfazion e per più
» chiara intelligenza di cadaun siano regolati e meglio dichiariti
» alcuni luoghi dei capitoli primo e secondo della parte presa in
» questo Consiglio a 22 decembre prossimamente passato in

» materia delle cose, che devono esser abbracciate dal Consiglio
» nostro di X con la Zonta,

» L'anderà parte, che nella materia delli avvisi secretissimi,
» dove è detto nel primo capitolo, che essi avvisi siano ritenuti in
» C. X, con li $\frac{2}{3}$ delle ballotte, sia regolato in questo modo, cioè:

» Che cadaun del collegio nostro possa portar li consaputi
» avvisi al senato nostro, nè possa esser impedito alcuno, se non
» con li $\frac{2}{3}$ delle ballotte del Consiglio nostro X con la Zonta, sic-
» chè con un quarto solo possono essi avvisi secretissimi esser
» comunicati al predetto senato.

» — 669 — 626
» — 663 — 735 } pende
» — 149 — 134

» Alle parole dette delle offerte secretissime sia aggionto, che
» con l'istesso modo del solo quarto delle ballotte possano essere
» comunicate al senato esse offerte secretissime, che potessero
» esser fatte alla Signoria nostra:

» — 580
» — 757 } fu preso di no.
» — 123

» Dove è detto d'accomodar garbugli con uffizii e con dana
» ri, sia specificato in luogo di esse parole, che il donar in occor-
» renze di stato a persone che con l'opera, ovver favor loro ap-
» presso Principi possano giovar alli negozi della Repubblica
» nostra:

» — 557
» — 810 } e fu preso di no.
» — 119

» Quanto poi al capitolo secondo, in materia di Cecca, dove
» parla della provision del danaro, siano dichiarite le dette parole
» espressamente in questo modo, cioè:

» Che il predetto C. X. con la Zonta in alcun modo e tempo
» non possi mai far provisione alcuna di danaro di qualsivoglia

» sorte, se non con aprir depositi in Cecca, assegnando determi-
» nato prò poi a cui esborserà il danaro e valendosi per quell' ef-
» fetto, siccome si è sempre fatto dell' intrade pubbliche :

» — 547
» — 806 } e fu preso di no.
» — 99

» Et di più siano per il consiglio nostro de Pregadi il primo
» giorno, che si ridurrà, eletti tre onorevoli nobili nostri, li quali
» abbino carico particolare di riveder il maneggio et amministra-
» zione della predetta Cecca nostra, dovendo poi venir a riferir
» nel detto senato, in qual stato e termine averanno trovata essa
» amministrazione :

» + 329
» — 421
» — 97. »

Ho voluto portare distesamente tutti questi decreti, acciocchè resti sempre più dimostrata la falsità delle asserzioni del Darù, nella sua storia della Repubblica, e del Macchi, nel suo favoloso impasto di menzogne, ch' egli intitolò *Storia del Consiglio dei Dieci*, i quali per esagerare il sognato dispotismo dei decemviri, non ebbero, riguardo a dirli superiori nell' autorità allo stesso Consiglio Maggiore, da cui per l' opposto ricevevano eglino ogni loro potere.

CAPO XI.

Muore il doge da Ponte: gli succede Pasquale Cicogna.

Un biennio dopo queste sagge deliberazioni, la repubblica perdeva il suo capo Nicolò da Ponte, in età di novant' anni, dopo sette di principato. Nel corso di questi, oltre alle cose di già narrate, dev' essere commemorata la riforma del calendario Giuliano, incominciata ad aver esecuzione la notte del 4 ottobre 1582;

sicchè il susseguente giorno, che avrebbe dovuto essere il 5 del mese, fu numerato invece siccome il 15. La repubblica, prima di acconsentire a questa novità, volle intendere il parere de' suoi astronomi dell'università di Padova, e resane persuasa vi si adattò.

Argomento di curiosità per Venezia fu la venuta, nel giugno del 1585, di quattro ambasciatori giapponesi, reduci dall'avere ricevuto in Roma il battesimo. Siccome il loro viaggio era tutto religioso; così il breve loro soggiorno in Venezia fu festeggiato da solenni pompe ecclesiastiche, tra cui è memorabile, per la sua singolarità, una ricca e magnifica processione storiata; rappresentante, cioè, con attori parlanti e con vesti analoghe, le vite e i martirii dei santi ed i principali articoli della nostra fede.

Morì il doge da Ponte, a' 29 luglio dell'anno 1585. Ebbe i funerali solenni, secondo il solito, in san Giovanni e Paolo: la sepoltura nella chiesa della Carità. Egli fu encomiato particolarmente per la sua maravigliosa eloquenza, per cui « avea fatto » piangere di commozione e di turbamento papa Gregorio XIII, » descrivendo le cause per le quali il senato era venuto a pace col » turco, dopo la guerra di Cipro (1). »

Fu sostituito al da Ponte, il dì 18 agosto Pasquale Cicogna, procuratore di san Marco, uomo di somma prudenza e di esimia pietà, e che aveva dato larghe prove di valore militare nell'ultima guerra coi turchi, mentr' era governatore della Canea. Notano i due francesi storiografi Laugier e Darù, essere stato scelto questo doge *tra i nobili nuovi:* ma si potrà dire *nuova* una nobiltà di oltre a due secoli?

Dopo la quale osservazione, una delle sue solite favole ci racconta il Darù a proposito della elezione di questo doge. « Dopo » la morte di Nicolò da Ponte, dic'egli, le passioni si destarono: » opposte fazioni proponevano ciascuna il suo candidato; le chiusure del conclave stavano per essere violate, si presero le armi,

(1) Nelle illustrazioni de' ritratti dei dogi incisi da Antonio Nani, tom. II.

» si fecero nelle chiese preghiere pubbliche, e dopo cinquantadue » giorni di scruttinio le due parti non potendo vincersi capparono » un vecchio, che non era di alcuna. » Ed a testimonianza di questa sua favola, o piuttosto, di questo suo impasto di favole, cita una *Corrispondenza del signor Hurault de Maisse;* ms. della biblioteca del re (1). Ma sono ben preziose queste lettere e queste corrispondenze, le quali raccontano fatti, di cui non havvi indizio presso di noi in veruno dei monumenti pubblici e privati della nostra città. Nessuno storico, nessuna cronaca, nessuno dei libri delle magistrature di quell' età ci danno il più lieve sentore, non che di armi prese o di pubbliche preci, a cui si avesse ricorso, neppur di contrasto o disturbo di qualche considerazione. L' unica particolarità si fu, che tardando di troppo gli elettori a combinarsi nella scelta, la Signoria mandò loro a dire, che se non si sbrigavano avrebbe fatto eseguire letteralmente la legge, che non permetteva nè dentro nè fuori del luogo dov' erano fosse portata cosa, tranne le più necessarie; e neppure avrebbe permesse le visite dei medici; ma appena, che potessero uscire i più gravemente indisposti. — Nè trovo, nonchè negli scruttini, neppure dal dì della morte del da Ponte sino a quello dell' elezione del Cicogna i *cinquantadue giorni di scrutinio,* sognati dal francese fabbricatore della nostra storia. Nicolò da Ponte morì a' 29 di luglio, Pasquale Cicogna fu eletto a' 18 di agosto: non fuvvi dunque che un intervallo, tutt' al più, di venti giorni. Nemmeno raddoppiandoli si arriva a formarne *cinquantadue!*

Il Cicogna visse alla testa della repubblica intorno a nove anni, nel giro dei quali ebbero i veneziani pienissima pace con tutte le potenze straniere. Perciò gli avvenimenti di questo tratto di tempo furono affatto interni; e lo prosperamento dello stato e l' adornamento della città ne formarono la principale materia. Tra le altre opere di tal genere devon essere commemorati il

(1) Num. 1021 $\frac{II}{165}$. Lettere al re, dei 13 agosto, e dei 24 detto.

ristauro del palazzo ducale, dopo il sofferto disastro dell' ultimo incendio; la fondazione della fortezza di Palma nuova, nell' estremità del Friuli, sulla frontiera che guarda all' Ungheria; il compimento degli edifizi, che formano la magnificenza della nostra piazza di san Marco; e finalmente l' erezione del maestoso ponte di Rialto, sopra il grande canale, che serpeggia attraverso la città e la divide in due parti. Era esso, come altrove ho narrato, sino dal 1180, formato sopra barche; era stato costrutto sopra pali nel 1264; era stato rifatto nel 1450, ed ora lo si costruiva di marmo. Dallo Stringa, scrittore contemporaneo, ci è fatto sapere, che furono invitati varii architetti a darne il modello, e che tra tutti i disegni diedesi la preferenza a quello, ch'era stato presentato da Antonio da Ponte, « uomo per molte sue opere, ma per questa » in particolare, di eterna memoria degno, il quale ebbe il carico » di ordinare tal fabbrica; onde dato principio a disfar il vecchio » l'anno 1587 a dì primo febbrajo, fu messa poi la prima pietra » il dì 9 giugno 1588. » Ciò ho voluto notare per mostrar falsa l' opinione di chi ne attribuì l' invenzione a Vincenzo Scamozzi. In tre soli anni fu condotto a termine il lavoro, come ci assicura l'iscrizione scolpitavi.

Fu per qualche istante, nel 1591, angustiata la repubblica per la tema, che i turchi non volessero forse destare le sopite discordie; ed eglino stessi ne avevano dato indizio con alcune ostilità usate nella Croazia, e coll' allestimento, che ben si conosceva, di un' armata navale. Ma svanirono questi sospetti di guerra, quando i turchi, per nuovi movimenti nell' Asia, furono costretti a portare altrove le militari loro forze.

Dileguati i quali timori, ebbe nuove angustie il senato per la desolazione, che nel regno di Candia recavano contemporaneamente la peste e la carestia. Usò tutte le precauzioni e mandò colà ogni mezzo di risorsa; ma vi perirono ciò non di meno oltre a sedici mila abitanti. E per far fronte nell' avvenire al funesto disastro della carestia nello stato, fu presa deliberazione, che col pubblico

soldo fosse fatto il provvedimento di 60000 stara di frumento, da conservarsi di anno in anno in deposito, per valersene negli estremi bisogni, oltre all' ordinario deposito degli 80000 per lo consumo annuale delle armate e della città (1).

CAPO XII.

Slealtà e punizione del bailo Lippomano.

Dalla paterna vigilanza del governo per la prosperità de' suoi stati non erano disgiunte la fermezza e la severità nel punire i delinquenti. Gerolamo Lippomano, bailo a Costantinopoli, ne fu un esempio, tuttochè cittadino distinto nella repubblica per gl'impieghi sostenuti presso le principali corti di Europa. Egli diede a conoscere in sè medesimo l' insussistenza e la vanità degli speciosi titoli, quando le prerogative onorifiche non siano accompagnate dalla purezza dell'animo.

Erano giunte al tribunale degl' inquisitori di stato non oscure notizie, che il Lippomano tenesse pratiche coi principi forestieri, e comunicasse a prezzo di ricompense i secreti della repubblica. Portato l' argomento per la gravità sua al Consiglio dei Dieci, ne fu a pieni voti decretato l' arresto. Ma poichè il Lippomano sosteneva in attualità l' ufficio di bailo presso la corte ottomana, fu duopo rivelarne al senato la disgustosa insorgenza. Si disputò a lungo sul modo di assoggettare il colpevole al rigore delle leggi. « Se si fosse spedito altro ambasciatore (così n' espone il Diedo » le discussioni), doveva riuscire strepitosa la deliberazione, potendo in oltre il bailo sottrarsi colla fuga, o precipitare a più » disperate risoluzioni, con pericolo d' involgere la repubblica » in grave impegno coi turchi. Nella dubbietà de' consigli fu

(1) Ved. il Diedo Jacopo, *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. X; il Vianoli, *Historia veneta*, lib. VI.

» abbracciata l'opinione di Marcantonio Barbaro, ch' era stato
» ambasciatore a Costantinopoli, che suggeriva opportuna l' espe-
» dizione a quella parte di un cittadino col solo titolo di nobile,
» perchè rimanesse occulta l'intenzione del governo, e perchè la
» novità non prestasse a' turchi materia di controversie e di
» gelosie. »

Approvato il progetto, fu scelto subito il senatore Lorenzo Bernardo, e fu incaricato a partire immediatamente, benchè nel più rigido dell'inverno. Egli giunse in breve tempo a Pera e comunicò al bailo il supremo decreto, che lo invitava a ritornare in patria. Con tutta prontezza obbedì il Lippomano, perchè credeva d'esservi chiamato soltanto per rendere conto delle imputazioni fattegli nell' acquisto dei frumenti in nome del governo. Prima della sua partenza furono fatte conoscere al gran visir le particolari convenienze della repubblica, la quale semplicemente per sue ragioni di governo chiamava così di fretta il bailo a Venezia, non già per diminuzione di amicizia verso la sublime Porta, con cui anzi raffermavansi anche in questa occasione le scambievoli attestazioni di buona intelligenza e di alleanza.

Con lieto animo e con fiducioso contegno s' imbarcò il Lippomano: ma giunto a Zara, venne in cognizione del vero motivo, che lo aveva fatto chiamare a Venezia. Cangiò allora in profonda tristezza tutta la sua precedente tranquillità, e diede evidenti contrassegni dell'interno suo turbamento. Tuttavolta entrò nella galera, che lo doveva condurre in patria, sapendo d' essere guardato da diligenti custodi. Ma quando si trovò alle viste di Venezia, combattuto nell' animo da mille angosciosi pensieri sulla presente sua situazione, si levò un giorno di buon mattino, e indossata la sua veste, si pose torbido e pensieroso in un lato della galera: poi, deposta tutto a un tratto la veste, lanciossi impetuosamente nel mare, confidando o nell' agilità del nuoto e nell' avanzamento della galera di afferrare il lido poco discosto, oppure di esimersi colla morte dal rigore del giudizio e dalla vergogna dell' infamia. Quei

che lo avevano ricevuto in custodia, attoniti da prima per la impensata risoluzione di lui, ma rincorati di poi, si gettarono alcuni nel mare ad inseguirlo: e lo sopraggiunsero semivivo; lo trassero a terra: ma ivi poco appresso spirò, « avendo oscurato con de» testabile errore le azioni tutte della sua vita, per le quali si era » meritato onoratissimo nome (1). »

CAPO XIII.

Nuove differenze con Roma a cagione dei malviventi arrolati a servizio della repubblica.

Per domare la baldanza degli uscocchi, corsari feroci, che infestavano il golfo, ho narrato altrove, essere stato affidato ad Ermolao Tiepolo il comando della squadra veneziana contro di essi, e l' incarico di distruggerli. Egli aveva dato ordine al capitano Pietro Conte, che da lungo tempo trovavasi ai pubblici stipendii, di arrolare perciò mille fanti: ed il Conte s' era trasferito nella Romagna e coll' assistenza di confidenti aveva indotto Marco Sciarra e Battistella dall' Aratro, capi di malviventi, a prendere servizio con cinquecento fanti sotto le pubbliche insegne; calcolandosi il doppio vantaggio, che per questa guisa se ne otterrebbe, e di avere a servizio gente risoluta e coraggiosa, e di purgare la Romagna da gente facinorosa ed infesta.

Ma il pontefice Clemente VIII, che sedeva allora sulla cattedra di san Pietro, prese la cosa sotto altro aspetto, e mal impressionato forse da qualche ambizioso, che bramava di crescere nella sua grazia, fece lagnanze col secretario Gian-Francesco Marchesini, il quale dopo la morte dell' ambasciatore della repubblica ne sosteneva in Roma le veci, e si mostrò risentito gravemente quasichè la repubblica, contro le convenzioni, non solo accogliesse

(1) Diedo, luog. cit.

nei suoi dominii i banditi degli stati pontifizii, ma eziandio li ricevesse al suo stipendio. Queste lagnanze destarono giustamente le maraviglie nel senato, che n'era ignaro; non potendosi persuadere, che gente sciolta da qualunque legge e propensa alle rapine si fosse assoggettata alla disciplina militare. Diede ordine perciò al Tiepolo, che fosse licenziato dal servizio lo Sciarra co'suoi seguaci. Ma questi, pria che le lettere del senato arrivassero, passarono in Dalmazia. Dopo di che, per mezzo del suo rappresentante in Roma, fece noto al papa le sue buone intenzioni: — « Non essere stato a pubblica cognizione l'ammasso di tal sorta di gente, ma non dovergli riuscir discaro di aver, senza sangue o dispendio, liberato lo stato della Chiesa da' malviventi, dovendo questi rimaner distrutti a fronte di gente ferocissima, quali erano gli uscocchi, o pure dissipare essi la fatale semente degli scandali e delle differenze coi turchi: che Pietro Conte non aveva mancato nè poteva esser punito senza ingiustizia, e che, salva la pubblica fede, esperimentasse pure il pontefice la prontezza del senato veneziano disposto a compiacerlo in qualunque incontro. » — Ma Clemente VIII, anzichè acquietarsi per queste attestazioni, se ne adirò vieppiù, ed ordinò al nunzio Taverna, residente in Venezia, di partirsene.

Il Taverna presentossi al Collegio e fece noto il motivo della sua partenza: nè vi fu modo di persuaderlo ad ascoltare ragioni od a frapporvi indugio. Conobbe perciò il senato, che l'argomento esigeva maggiore energia: scelse ambasciatore straordinario Leonardo Donato, acciocchè rappresentasse al papa il vero stato delle cose e la sincerità del pubblico contegno. L'ambasciatore fu accolto in Roma con distinti onori, ed entrò subito a colloquio con Clemente VIII sull'argomento che aveva dato motivo alla sua legazione. Rispose il papa, che se quella gente era stata raccolta all'insaputa del senato, doveva questo prestarne alla santa sede prova evidente colla pronta consegna dei capi. Soggiunse l'ambasciatore, che ciò non avrebbesi potuto fare senza violare il giuramento militare, la pubblica fede, le politiche istituzioni della

repubblica. Vieppiù irritato il pontefice, volle che l'affare fosse esaminato da una commissione di cardinali, i quali, e tra essi in ispecialità il cardinale Salviati, ancor più fomentarono lo sdegno di lui e resero l'affare più intralciato e difficile. Per troncare il filo alle controversie, il senato propose o di licenziare dagli stipendii della repubblica lo Sciarra e i suoi seguaci, o di mandarli in Levante. Pretendeva invece il papa, che gli fosse consegnato Pietro Conte, siccome reo di aver fatto leva di quelle genti negli stati suoi. Ma a questa pretesa resistè con fermezza l'ambasciatore, dicendola ingiusta ricompensa ai meriti di un uffiziale, che aveva servito con fedeltà e con valore in guerra ed in pace e che aveva sostenuto pazientemente la schiavitù nella caduta di Famagosta; e dichiarò di aver compiuto ogni parte della sua missione su questo affare, e quindi di voler ritornare a Venezia.

La fermezza dell' ambasciatore, accompagnata dalle insinuazioni dei cardinali veneziani Valier e Morosini, e resa ancor più efficace dai pericoli della religione periclitante nel regno di Francia e minacciata dai turchi ai confini dell' Ungheria, ebbe forza alfine di muovere il papa alla riconciliazione. Deliberò il senato di mandare quelle milizie in Candia, e di deputarne i capi a Cerigo per sopraintendere alle fortificazioni di quel castello. La quale deliberazione, se bastò a terminare la vertenza colla corte di Roma, non procurò per altro la calma al senato nell' eseguirla. Imperciocchè, datane ad Ermolao Tiepolo la commissione, questo comandante penetrò, che lo Sciarra co' suoi seguaci, per non esporsi ai pericoli di una lunga navigazione, aveva disegnato di saccheggiare l'isola di Arbe e poscia ritornare in Romagna. Ma il Tiepolo distribuì armi ai paesani, sbarcò alquante milizie, ed obbligò, dopo breve resistenza, quei masnadieri alla resa: ne fece impiccare sedici e ne condannò cento alla catena ed al remo. Lo Sciarra fuggì; ma non salvò la vita, perchè il Battistella lo uccise. Ed in tal guisa restò distrutta quella banda di gente iniqua, che infestava le provincie della Romagna, il papa rimase soddisfatto

del contegno della repubblica, ed il senato ricuperò la sua tranquillità.

CAPO XIV.

Al doge Cicogna succede Marin Grimani doge.

Nel 1595 finiva anche questa vertenza con la corte di Roma; ed in quest' anno medesimo finiva la sua mortale carriera il doge Pasquale Cicogna, addì 2 aprile, con qualche opinione di santità. È celebre il prodigio, che narrasi avvenutogli, mentr' era in Creta; essere, cioè, forse per insorto vento, volata dall' altare la sacra ostia, ed averla lui, che assisteva colà d' appresso al santo sacrifizio, colle sue mani raccolta ed al sacerdote restituita; al che ha relazione una delle iscrizioni, che adornano il suo monumento sepolcrale, nella chiesa dei gesuiti, ove leggesi :

VELVT ALTER SYME
ON
MANIBVS CHRISTVM
EXCEPIT.

Tre furono i proposti a succedergli, sui quali, essendo veramente distinti per le benemerenze loro negl' impieghi sostenuti, stettero alquanto indecisi nella scelta gli elettori. Erano essi Giacomo Foscarini, Marino Grimani, e Leonardo Donato. Alla fine, il dì 26 aprile, elessero il Grimani. Tanta fu l' allegrezza del popolo per questa elezione, tante le dimostrazioni di giubilo, che, con uno smoderato e riprovevole eccesso di pazzia, non più udito nei secoli addietro, penetrò la plebe a guisa di furioso torrente per entro alle sale dei magistrati, e trasportatine sulla piazza di san Marco tutti i sedili, vi appiccò il fuoco, prorompendo in grida continuate di acclamazioni e di evviva al nome del Grimani (1).

(1) Vianoli, *Vite dei Dogi*, tom. II, pag. 354; Diedo, *Stor. della repub. di Ven.*, lib. XI, pag. 379 del tom. II; ed altri.

« Furono dai correttori, dice il Vianoli, proposte regole per questi
» applausi popolari sempre buoni, quando moderati ; ma sempre
» perigliosi, quando, che smoderano, versando circa le formalità
» del broglio per la carica suprema. Restò pure decretato, che
» così il Consiglio dei Dieci, come il senato havessero dovuto per
» l' avvenire nei casi e materie urgenti ridursi anco nel tempo,
» che prima era stato vietato dalla sede vacante. »

Due anni dopo l' esaltazione di lui al solio ducale; cioè a' 4 di maggio 1597, Morosina Morosini, moglie di lui fece il suo solenne ingresso a principessa di Venezia, ossia, come altri dissero, fu incoronata dogaressa. L'andarono a prendere nel suo palazzo, di dove uscì con sfarzoso vestimento di stoffa d' oro, con in testa il corno ducale, accompagnata da' suoi parenti, dai consiglieri della Signoria e da grande corteggio di gentildonne : sul bucintoro fu condotta alla piazza di san Marco, in mezzo a sinfonie musicali ed al rimbombo delle artiglierie. Ricevuta dal cancellier grande e dal senato, entrò in chiesa. Alla porta maggiore aspettavala il capitolo della basilica, da cui le fu presentata la pace da baciare; poi progredì sino all' altar maggiore: ivi giurò sugli evangelii, e subito dopo fu intuonato il *Te Deum*. Dal primicerio le fu presentata una borsa di cento ducati; e nell'uscire di chiesa i corpi delle varie arti, che stavano schierati da una parte e dall' altra del suo cammino, le fecero omaggio dei loro doni. Nel palazzo ducale fu condotta nella sala del maggior consiglio ed ivi posta sul trono ducale, circondata dalle gentildonne del suo seguito. Conviti e balli, che durarono per più giorni, ne chiusero il lieto festeggiamento.

In questa medesima occasione il papa Clemente VIII le mandò in dono la rosa d' oro, per mano di Claudio Grotto cameriere domestico di sua Santità. « Nella chiesa di san Marco, dice il
» Vianoli (1), con solennità e pompa riguardevole, dopo lette le

(1) Luog. cit., pag. 361.

» pontificie lettere, fu esibita alla medesima la detta rosa. Venne
» regalato il latore di cinquecento ducati d' oro dal pubblico, e
» comandò il senato, che la rosa per tutto il tempo di vita sua
» restasse alla principessa, ma dopo la sua morte fosse riposta
» nel tesoro, da custodirsi in memoria di quest' honore dal pon-
» tefice conferito. » Gli e la presentò Anton-Maria Graziani, vescovo di Amelia, il dì 6 maggio di quello stesso anno 1597. La descrizione della solennità dell' ingresso, ovvero dell' incoronazione della dogaressa è narrata da Giovanni Rota, in una lettera a Lattanzio Fisogno (1) : la descrizione della solennità per la rosa d' oro è inserita nella giunta alla *Venezia illustrata* del Sansovino (2).

A proposito di questo regalo mandatole dal pontefice, dice il Darù (3), che « Clemente VIII, o per far manifesta alla repubblica
» la sua benevolenza o per onorare Marino Grimani, mandò alla
» nuova dogaressa la rosa d' oro, ch' è solito benedire tutti gli
» anni e mandare in dono a qualche principessa della cristianità.
» Ciò era un trattare da sovrana la dogaressa. » Ma sappiasi, che non era questa la prima volta, che il romano pontefice mandasse al doge o alla moglie del doge la rosa d' oro. Avevala mandata la prima volta Sisto IV, nel 1474, al doge Nicolò Marcello, e dopo di lui l' avevano mandata, nel 1495, Alessandro VI al doge Agostino Barbarigo; nel 1573, Gregorio XIII al doge Sebastiano Venier, il quale morì prima che arrivasse a Venezia, sicchè la ricevette invece il suo successore Nicolò da Ponte. Ned è poi vero, che la rosa d' oro fosse mandata dal papa ai soli principi sovrani. Paolo IV ne fece il presente al duca d' Alba; Benedetto XIII al capitolo canonicale della metropolitana di Urbino; Gregorio XVI al capitolo dei canonici della nostra patriarcale basilica di Venezia; ed altri pontefici ad altri capitoli, cui troppo lungo sarebbe il commemorare.

(1) Stampata presso Gio: Ant. Rampazzetto in Venezia, nel 1597.

(2) Pag. 416 e seg.

(3) Lib. XXVIII, § III.

Noterò da ultimo, che la solennità dell' incoronazione della moglie del doge fu abolita dai correttori sopra la promissione ducale, dopo la morte del Grimani. Tuttavolta anche Elisabetta Quirini, moglie del doge Silvestro Valier, nel 1693, ottenne di essere pubblicamente coronata : nè più accadde di poi.

CAPO XV.

Pretensioni del papa sulla sovranità di Ferrara. Parte, che vi prende la repubblica.

La morte di Alfonso II, duca di Ferrara, avvenuta in questo anno 1597, a' 17 di ottobre, diede occasione a gravi controversie con la corte di Roma. Egli non lasciava figliuoli, benchè avesse avuto tre mogli : perciò stabilì suo erede Cesare d'Este marchese di Montecchio, figlio di Alfonso I d'Este, duca di Ferrara. Era nato da una terza moglie di questo prima che la sposasse, e perchè non era ella di condizione pari alla sua, l'avea sposata in secreto. Sebbene per legge il susseguente matrimonio avesse legittimato la prole bastarda; tuttavia il papa Clemente VIII prese argomento da questa circostanza per dichiarare inabile a possedere il ducato di Ferrara tutto il ramo del marchese di Montecchio.

Cesare nondimeno ne pigliò il possesso, e vi fu accolto con tutte le più festose dimostrazioni di allegrezza e di giubilo. Clemente VIII d' altronde, a cui spettava il dargliene l'investitura, si rifiutò dall' acconsentirvi : anzi minacciò di punirlo con censure ecclesiastiche e con armi temporali altresì. Invocò Cesare allora l' assistenza della repubblica di Venezia, la quale pose in opera ogni mezzo per indurre il papa ad accomodamento : ma indarno, perchè il papa voleva per questa via diventare padrone assoluto di Ferrara. I veneziani, trovando in lui tanta fermezza, esortarono Cesare a tener fermo anch' egli, assicurandolo, che gli avrebbero prestato assistenza a tutto loro potere. E di fatto il senato spinse

un grosso corpo di truppe sino alla frontiera ferrarese, sotto il pretesto di voler premunire gli stati della repubblica contro i pericoli della guerra, che stava per accendersi, acciocchè non si dilatasse a danno ancora di questi. In realtà pensava di opporre queste truppe a quelle, che il papa andava unendo per invadere il ferrarese. Sulla quale deliberazione del senato, scriveva il cardinale d'Ossat ad Enrico IV re di Francia. « I veneziani sono quelli, » come io penso, i quali meno vorrebbero che il ducato di Fer» rara ritornasse alla Chiesa ; conciossiachè siano essi i più savi » statutali e i più gelosi dello stato loro per vedere più addentro » ciò che può tosto o tardi tornare utile o dannoso a loro : per la » qual cosa e' giova loro ben più per vicino un semplice duca di » Ferrara, che un papa duca di Ferrara e signore di tanti altri » stati. Poi sono pressati da molto interesse, ed è che hanno usur» pato una volta sui duchi di Ferrara, e ancora se 'l tengono, il » ducato di Rovigo. »

Clemente VIII prese una via più facile per lui e meno dispendiosa: mandò fuori una bolla, che scomunicava Cesare d' Este, co' suoi fautori e aderenti, e che scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà. In questa scomunica venivano per conseguenza compresi anche i veneziani : ma eglino non se ne sgomentarono punto. La bolla fu pubblicata bensì in tutte le città dell' Italia ; nessuno per altro azzardossi di pubblicarla in Venezia od in qualsiasi città dello stato veneziano. La guerra era già per incendiare l' Italia. Clemente VIII, come scriveva il sunnominato cardinale, protestava « essere pronto a sacrificare sino all' ultimo calice delle » chiese, e morire col sagramento in mano sulle fosse di Ferrara. »

La Francia e la Spagna minacciavano di frammischiarsi in questa disputa: intanto il cardinale Aldobrandini, nipote del papa avanzavasi alla testa di un' armata.

L'Estense, che non aveva nè truppe nè denaro per sostenere una lotta sì grave, fu spaventato dalla tempesta che minacciavalo; tanto più che vedeva i suoi sudditi per timore della scomunica

vacillanti nella dovutagli fedeltà. Risolse perciò di sottometter-si. Propose al cardinale Aldobrandini un accomodamento e ne sottoscrisse il trattato, convenuto con lui, il dì 28 gennaro 1598. Cedè al papa il ducato di Ferrara con tutte le sue dipendenze, non riservando a sè, che i soli beni allodiali della sua famiglia. Clemente VIII acconsentì, che Cesare restasse padrone di Modena, di Reggio e di Carpi e di tutte le terre, che dipendevano dall'impero. Di queste ricevè l' investitura dall' imperatore Rodolfo II, con tutte le medesime prerogative, che ne avevano goduto gli antenati. Egli trasferì la sua residenza a Modena, ed assunse il titolo di duca di Modena in luogo di quello, che avevano avuto i suoi predecessori di duca di Ferrara. Finalmente ottenne per suo fratello Alessandro un cappello cardinalizio. Così furono accomodati gli affari: lo stato della Chiesa ingrandì le sue possidenze coll'aggiunta del ducato di Ferrara: Cesare d' Este rimase tranquillo possessore di tuttociò che restavagli: l'Italia vide allontanato l'imminente pericolo di una guerra tanto più accanita, quanto più disuguale: e la repubblica di Venezia, che s' era impegnata nel difendere i diritti di questo principe, godè in vedere cessato ogni motivo di compromettersi di vantaggio in un intrigo, che le avrebbe cagionato e grave dispendio e lunghe amarezze.

CAPO XVI.

Guerre contro gli uscocchi.

Meglio che contro le armi spirituali della Chiesa, potè allora la repubblica portare le armi sue militari contro i pirati uscocchi, i quali, in onta delle replicate loro promesse, erano rientrati a corseggiare nel golfo Adriatico. Giunti all' isola di Pago, vi avevano attaccato cinque bastimenti dei dalmati, sudditi della repubblica. I veneziani non ne lasciarono impunito l' attentato. Due galere, che si trovavano in quelle vicinanze, andarono contro di coloro;

ne pigliarono molti, che furono subito impiccati; e sorpresero il castello di Narino presso a Segna, ove quei pirati avevano i loro nascondigli, e lo saccheggiarono senza misericordia.

Eglino tuttavia sempre più audaci si presentarono in seicento dinanzi ad Albona; entrarono in Fianona e la saccheggiarono; vi inalberarono le armi imperiali, e costrinsero tutti gli abitanti della piazza a giurare fedeltà all' imperatore. Fu allora il senato nella necessità di tentarne la distruzione. Diede a Nicolò Donato una squadra navale, con ordine di assediare Trieste e Segna per togliere a coloro ogni soccorso dalla parte del mare. Fece una leva di quattro mila fanti; chiamò a suoi stipendii il principe Francesco di Vaudemont, e diedegli il comando di tutte le truppe forestiere, ch' erano al soldo della repubblica.

L' arciduca Ferdinando d' Austria volle porre l' affare a trattative; ma il senato, che stava fermo nella sua deliberazione di sterminare gli uscocchi se ne sottrasse. Nicolò Donato li strinse per guisa, che non potevano pigliare verun sentiero senza cadere nelle mani de' suoi soldati, i quali non la risparmiavano a chicchessia. Erano ridotti a tanta angustia, che morivano di fame; e per togliersi da questa sciagura presero il partito di ritirarsi nelle montagne; donde a grande stento giunsero nell' Istria; e giuntivi, ne saccheggiarono varii luoghi, per procacciarsi pane da vivere. Il senato perciò spedì a quella volta un corpo di truppe, e scrisse risolutamente a Francesco Cornaro, che vi comandava, di non usare riguardi per veruno di costoro, ma di adoperarsi a tutto suo potere per distruggerli ovunque ne trovasse.

L' ordine fu eseguito a tutto rigore di lettera. Il Cornaro incendiò tutti i villaggi, che avevano dato asilo a cotesti pirati: fece trucidare quanti ne potè pigliare. L' arciduca Ferdinando, vedendo la repubblica impegnata cotanto in questa vendetta, a cui aveva ella associato la sua gloria egualmente che la sua sicurezza, si determinò a prendervi parte egli pure. Perciò spedì a Segna il capitano Giuseppe Rabatta con ordini severissimi per la punizione

di que' malfattori. Giuntovi, ne fece impiccare molti, molti ne fece porre in carcere: quindi sottoscrisse un trattato col provveditore Filippo Pasqualigo, per cui fu convenuto di scambievole assenso, che gli uscocchi non più avessero libertà di uscire dalle loro montagne, e che si guardassero sotto pena della vita da recare la più lieve molestia od insulto alle navi dei veneziani e dei turchi.

Fu data esecuzione al trattato: ma gli uscocchi irati per sì dura condizione, a cui erano stati condannati, sorpresero il Rabatta nella sua abitazione e lo trucidarono. Nè più ebbero in seguito l'audacia di molestare la repubblica di Venezia colle loro piraterie.

CAPO XVII.

Enrico IV, re di Francia, è ascritto alla nobiltà veneziana.

Una vertenza di qualche momento insorse nel 1600 tra il re di Francia e il duca di Savoja per la sovranità sul marchesato di Saluzzo, cui questi s' era appropriato nel tempo dei politici sconvolgimenti. N'era troppo importante il possesso sì pel re di Francia che pel duca di Savoja, perciocchè intermedio tra l' uno e l' altro principato, sicchè lo si riputava a buon diritto la porta dell' Italia. I veneziani, che temevano di una rottura, la quale sarebbe riuscita funesta di troppo all' Italia, fecero buoni uffizi col papa, acciocchè si unisse a loro, per indurre ad amichevole componimento i due principi litiganti. L' intervento ottenne l' effetto desiderato: furono proposte varie maniere di accomodamento: alla fine vi si riuscì con un cambio. Al duca di Savoja rimase il marchesato di Saluzzo e il re di Francia n'ebbe in compenso la Bresse con le sue dipendenze.

Enrico IV aveva fatto annullare il suo matrimonio con Margherita di Valois, ed in quest' anno medesimo aveva sposato Maria de' Medici, figliuola di Francesco granduca di Toscana. Per

questa circostanza il senato aveva mandato un'ambasciata solenne a congratularsene in nome della repubblica.

Gli ambasciatori furono accolti con somme distinzioni, per la stima particolare in cui quel principe teneva i veneziani. Perciò fece istanze a loro, affinchè fosse ammesso all' onore della nobiltà veneziana con tutti i suoi discendenti. Riuscì gratissima al senato una tale domanda di Enrico IV, perchè, nel mentre mostrava egli la sua stima verso la repubblica, questa acquistava un amico ed alleato potentissimo. Radunossi perciò il Maggior Consiglio ed a pieni voti fu deliberato, che « Enrico IV di Borbone, re di Fran» cia e di Navarra, fosse ascritto con tutti i suoi figli e discendenti » alla nobiltà della repubblica di Venezia. »

CAPO XVIII.

Alleanze dei veneziani con varii popoli.

Nell' anno 1602, la repubblica di Venezia, sull' esempio che il re di Francia aveva rinnovato la sua alleanza coi grigioni e cogli svizzeri, la quale alleanza riusciva utile anche a lei contro l' ambizione del re di Spagna e particolarmente del duca di Savoja; la strinse ben volentieri con questi medesimi popoli. E tanto più volontieri la strinse, in quanto ch' eglino medesimi la domandavano. Era vantaggio per i grigioni, già sicuri dell' appoggio degli svizzeri e della protezione della Francia, di avere in loro favore altresì i veneziani. Fece ogni sforzo per impedire quest'alleanza il conte di Fuentes, governatore di Milano; ma il comune interesse, che legava i principi, vinse i raggiri della sua politica.

La stessa unione di questi potentati giovava conseguentemente agli uni ed agli altri, e tutti assieme bastavano a frenare qualunque progetto della Spagna a loro discapito. Fu concertata quindi tra i grigioni e i veneziani una scambievole guarentigia, e fu sottoscritta una lega offensiva e difensiva, per cui obbligavansi

reciprocamente a prestarsi ajuto, in caso che fossero da qualsiasi nemico attaccati. Quest' alleanza assicurava gli stati della repubblica di Venezia dalle molestie, che avesse potuto soffrire per parte delle potenze di terraferma.

Un' altra nell' anno 1603 ne fu esibita a lei dal re di Persia, per cui venivano assicurate le sue colonie del Levante. Mandò quel monarca un suo ambasciatore nominato Feth Begh, perchè fossero rinnovati gli antichi trattati di alleanza e di commerciale franchigia. Cotesto inviato portò in dono al doge un magnifico manto tessuto in oro, un tappeto di seta e d' oro di simil genere, un panno di seta lavorato in oro a figure, tre vesti di uguale disegno e tre similmente tessute in seta ed effigiate a colori varii. Erano accompagnati questi doni da una lettera di quel monarca: e la soprascritta a caratteri d' oro diceva il doge *Principe della Repubblica insigne e gran Principe; signor de' paesi e di provincie, amministrator di giustizia posseditor del vero modo di governare, tenuto e nomato fra i maggiori principi della cristiana gente, et fra quelli che credono nel Messia, primo: ornato di gloria, d' honore e di potenza, ripieno di maestà, di grandezza e felicità al quale siano queste cose eterne.*

Un decreto del senato del giorno 6 marzo del detto anno dichiarava l' uso, a cui dovevano essere consecrati questi regali: eccone le parole:

« 1603. 6 marzo: in Pregadi.

» Essendosi a proposito deliberare alcuna cosa intorno li
» strati che il serenissimo re di Persia ha mandato a donar alla
» sua Serenità; L' anderà parte, che il sudetto strato, il quale
» sarà qui sotto segnato sia juxta la legge mandato alla Chiesia
» di s. Marco. Et damo ha commesso alli procuratori di detta
» Chiesia, che debbino far convertire le vesti in tante pianette
» et paramenti come loro meglio parerà et il tapedo sia conser-
» vado in detta Chiesia da essere nei giorni solenni quando il

» serenissimo principe va in cappella accomodato su il scabello
» dove s' inginocchia sua serenità.

» Un manto tessuto d' oro.

» Un tapedo di seta tessuto d' oro, longo bras. 4 et 3 alto.

» Un panno di seta et d'oro a figure longo 3, 7 c.ª con 14
» figure.

» Tre vesti di seta et d' oro a figure longo 3, 7 c.ª

» Tre altre vesti e panni di tela di seta senza oro a figure di
» longhezza 3, 7 c.ª »

Tanto riuscirono gradite alla repubblica queste dimostrazioni di amicizia del persiano principe, che fu decretato di effigiarne in tela il solenne ricevimento dell' ambasciatore e del suo seguito, e di conservarne il dipinto a perpetuo adornamento del palazzo ducale nella sala, così detta, delle quattro porte, ove sino al giorno d' oggi si vede (1). Piacque a taluni attribuire questo dipinto al valente pennello di Carlo Caliari: ma non se ne accorsero dell'anacronismo. Il fatto accadde nel 1603 ed il pittore Carlo Caliari era morto nel 1596! . . . Bensì n' è autore suo fratello Gabriele, che morì nel 1631.

CAPO XIX.

Muore il papa Clemente VIII: gli succede Leone XI; ed a questo poi Paolo V.

Di nuove e gravissime dissensioni con la corte di Roma riuscì feconda, nel 1605, alla repubblica di Venezia la morte di Clemente VIII. Egli era morto a' 3 di marzo, ed in capo a ventinove giorni gli fu sostituito Leone XI, il cui brevissimo pontificato di soli ventisei giorni rese di bel nuovo vacante la cattedra di san Pietro. Perciò a' 15 maggio seguente fu eletto a succedergli il

(1) Fece erudita illustrazione di questo dipinto lo Zanotto, nelle sue Tavole del Palazzo ducale.

cardinale Camillo Borghese, che assunse il nome di Paolo V. Le famose controversie, ch' egli ebbe colla repubblica di Venezia, rendono qui necessaria una qualche descrizione del carattere di lui, secondo che ce la porgono gli storici. Io mi attengo a quella, che ne fece il Laugier, perciocchè questo scrittore straniero, sebbene scrivesse la storia veneta, non apparisce dal suo contegno il più favorevole alle ragioni della repubblica nostra. Perciò meno sospetta di parzialità dev' essa riuscire. « Paolo V, dic' egli (1), » fu educato dalla sua giovinezza come tutti gli altri prelati di » Roma, nel pregiudizio che ha l' ordine ecclesiastico intorno i » privilegi, che lo portano sopra le leggi della potenza secolare e » che la giurisdizione del suo capo abbraccia tutti i rami di auto- » rità e debba predominare alle altre. Siccome aveva egli rice- » vuto dalla natura un carattere vivo ed ardente, i pregiudizi » della sua educazione lasciarono nel suo cuore traccie tanto pro- » fonde, che manifestò sempre grande brama di reprimere tutti » quelli, che ardivano ristringere la libertà ecclesiastica e che » intraprendevano di por limiti all' uso arbitrario delle scomuni- » che. Pieno di questi sentimenti nutriva nel suo cuore moleste » prevenzioni contro i principi che non avevano un cieco rispetto » verso tuttociò che procede dalla potenza ecclesiastica. Odiava » specialmente la repubblica di Venezia, perchè essa aveva sem- » pre mantenuto con molta costanza la sua indipendenza ; perchè » escludeva dal suo governo tutti gli ecclesiastici, e perchè in fine » era la sola di tutte le potenze cattoliche che non mantenesse » pensionarii alla corte di Roma. Esaltato appena al supremo » pontificato, si applicò a ristabilire l' autorità ecclesiastica, accu- » sando alcuno de' suoi predecessori di averla lasciata decadere. » Sua prima idea fu di stabilire una congregazione, incaricata » specialmente di questo oggetto. Scelse per nunzi ai principi i » soggetti più costanti in questa massima. Quello che mandò a

(1) Lib. XXXIX.

» Venezia, appassionato più degli altri, osò dire al doge in pieno
» collegio, che tutte le opere di pietà non potevano essere meri-
» torie a quelli che non avevano zelo per la libertà ecclesia-
» stica, ecc. »

Da un papa, animato da tali sentimenti ed assistito da ministri di simil tempra, non poteva la repubblica aspettarsi che motivi di controversie, circa le stesse discipline interne dello stato, sì per leggi, che avess' ella potuto stabilire al presente, come per leggi sanzionate già dalla consuetudine di più secoli, purchè o queste o quelle avessero avuto un qualsifosse rapporto ancorchè remotissimo, con qualche punto di ecclesiastica giurisdizione. Narrasi, che, mentr' era ancor cardinale, esternasse i suoi pensieri coll' ambasciatore straordinario della repubblica, Leonardo Donato, e gli dicesse, che s' egli fosse papa e i veneziani gli dessero qualche momento di scontentezza, non consumerebbe già il tempo in avvertimenti o in negoziati, ma di corto fulminerebbe l' interdetto. *Ed io,* rispose l' ambasciatore, *se fossi doge mi riderei del vostro interdetto.* Ed entrambi si trovarono adesso al punto di mantener la parola. Come incominciasse, progredisse, terminasse l'affare, lo vedremo nel seguente libro.

——

LIBRO XXXV.

Controversie della repubblica col papa Paolo V.

CAPO I.

Avvenimenti, che diedero occasione ai contrasti.

Paolo V, appena assunto al pontificato, incominciò a mandare ad effetto le sue intraprese a sostegno dei diritti della sua cattedra, a spese della potestà dei principi secolari, di cui, com' egli diceva, era d' uopo mortificare la baldanza. Incominciò dai più deboli. La repubblica di Lucca aveva fatto un editto contro alcuni suoi cittadini, i quali avevano disertato dalle dottrine cattoliche ed eransi dati agli errori dei protestanti, vietando loro per l' avvenire qualunque commercio con quegli eretici. La corte di Roma trovò in quest' atto un' usurpazione sulla potestà spirituale, e comandò che l' editto fosse rivocato. — La repubblica di Genova aveva voluto rivedere i conti degli amministratori di alcune confraternite laiche accusati d' infedeltà. Paolo V pretese, che quella sopravveglianza fosse contro i diritti e la libertà della Chiesa, e costrinse i genovesi a rivocare quel decreto per evitare la scomunica.

In Genova stessa i gesuiti avevano istituito un oratorio di secolari, tra cui s' era fatta una convenzione di non favorire col proprio voto, nella promozione degli aspiranti alle magistrature, se non chi appartenesse all' oratorio medesimo. Tostochè il governo n' ebbe notizia decretò la soppressione di quell' oratorio, riputando sconveniente e dannoso alla libertà dello stato il lasciare per questa guisa nelle mani di quella società la scelta dei

magistrati. Ma il papa riputò questa soppressione una gravissima violazione dell' ecclesiastica immunità, ed il governo di Genova dovette soffrire in pace la riunione di quei pii confratelli nell' oratorio dei gesuiti.

Anche in altri stati cercava Paolo V di estendere l' influenza del suo zelo per la conservazione dei diritti ecclesiastici, portati a questo grado di eminenza e di raffinamento. Voleva che la Francia, senza esame nè restrizioni, ricevesse tutte le decisioni disciplinari del concilio di Trento : difendeva nelle Spagne l' immunità dei gesuiti : altrove sfoggiava non dissimili pretensioni. Nè andò guari che anche colla repubblica di Venezia non trovasse occasione di far valere il suo zelo per la difesa di siffatte giurisdizioni.

Il primo passo contro i veneziani fu di esigere da loro un soccorso di denaro per ajutare gli ungheresi, molestati con la guerra dai turchi. Ne fece la domanda il nunzio papale con un tuono d' autorità, che poco piacque al senato ; ma la repubblica, la quale non voleva rompere i suoi trattati colla Porta ottomana, si ricusò con bella maniera dal somministrargli il chiesto sussidio. Parve al papa troppo temerario il rifiuto : tuttavolta lo dissimulò.

Poco appresso il pontefice si querelò di un decreto del senato, promulgato il dì 11 dicembre 1604, col quale era proibito ai sudditi della repubblica di noleggiar vascelli o di far sicurtà di compagnia per traffico di qualsifosse mercanzia, che si estraesse dallo stato veneziano per portarla in paese estero, senza passare per Venezia. Diceva Paolo V, che questo decreto impediva il commercio dello stato della Chiesa, ed era perciò contro la libertà ecclesiastica. Il senato gli rispose, che ogni principe era padrone di comandare e di proibire ai proprii sudditi tutto ciò che riputava conveniente ed opportuno al bene dello stato, senz' avere riguardo alle conseguenze, che ne potessero quinci derivare agli stati stranieri ; e che se alla santità sua fosse piaciuto di dare ordini somiglianti ne' suoi dominii , la repubblica non se ne

lagnerebbe. Tacque il papa; ma pur fu questo un nuovo gravame contro i veneziani.

Una legge del 1603, proibiva, che in Venezia, oltre alle tante ch' esistevano di già, si fabbricassero nuove chiese o monasteri, senza particolare licenza del senato (1): ed un'altra legge del 1605 proibiva qualunque donazione od alienazione di beni a favore di corporazioni ecclesiastiche. Ed entrambe queste leggi erano delitti contro l' ecclesiastica immunità, i quali Paolo V non poteva nè perdonare nè tollerare: erano i forieri della tempesta, ch' egli in breve avrebbe suscitato sopra la repubblica.

Mentre le cose stavano in questo stato di agitazione, avvenne, che il podestà di Vicenza facesse imprigionare un canonico di

(1) La legge non era nuova: era una rinnovazione di legge fatta quasi due secoli addietro, la quale diceva: « Millesimo trecentesimo quadragesimo septimo, die vigesimo primo maji. Cum alias factus fuerit ordo quod possessiones terrae non possent relinqui in civitate Rivoalti, pro anima vel ad pias causas ultra decennium, concedendo quod de novo possint fieri ecclesiae et hospitalia et in civitate Venetiarum sint tot et tot hospitalia quae sufficiunt et sufficerent abundanter pro eleemosynis et pauperrimis personis cum sint satis in majori quantitate et numero quam unquam fuerint et facta sint multa et fiant continuo de novo, non curando de veteribus et antiquis; quod est diminuere eleemosinas et devotionem antiquorum et auferre cursum et utilitatem eorum; per quae possent salvare animae hominum melius quam per nova; et pro faciendo de novo hospitalia, domus terrae accipiuntur et devastantur, et melius esset quod domus et possessiones terrae pervenirent ad nostros cives, qui augerent et augent de possessionibus in honorem dominii. Cum homines nihilominus, si haberent voluntatem faciendi hospitalia, possint illa fieri facere in multis locis extra civitatem Rivoalti, ut possit in praedictis salubris provisio adhiberi: etiam quia generatur corruptio aeris propter multitudinem infirmorum; Vadit pars, quod in civitate Rivoalti non possit de novo fieri hospitale vel monasterium, vel aliud simile laborerium sub poena librarum mille illi personae quae fieri faceret nomine suo vel alieno; et quod nihilominus in eis hospitalibus et monasteriis novis et eorum domibus aliquis laicus non possit laborare vel habitare, sub poena librarum viginliquinque pro qualibet vice: quae exigatur per advocatores communis, qui habeant talem partem qualem habent de poenis sui officii. Et sit haec pars ligata, quod revocari non possit, nec dari licentiam alicui faciendi de novo monasteria nec hospitalia, nisi per sex consiliarios, tria capita de quadraginta et tres partes majoris consilii; et si consilium vel capitulare est contra, sit revocatum quantum in hoc. »

quella città, nominato Scipione Saraceno, incolpato di avere con sporca insidia fatto oltraggio alla moglie di un patrizio e di avere rotti i sigilli della cancelleria vescovile, in tempo di sede vacante. Di questo fatto il nunzio papale aveva sollecitamente dato avviso a Paolo V, il quale chiamò ad udienza l'ambasciatore della repubblica Agostino Nani, e con aspri modi e risentiti gli dichiarò, che, qualunque ne fosse la cagione, non permetterebbe giammai, che un ecclesiastico, contro le disposizioni del concilio di Trento, venisse giudicato dinanzi a tribunali laici. Nel tempo stesso lagnossi gravemente delle suindicate leggi circa l' erezione di nuove chiese o monasteri in Venezia, e la proibizione di legati o vendite di beni stabili in favore di cause pie. Disse, essere nulli quei decreti da per sè stessi, perchè contrarii ai sacri canoni ed alle leggi imperiali ; essere ingiusti e scandalosi, perchè riducevano gli ecclesiastici a peggiore condizione delle persone infami ; essere di già incorsi nelle censure tutti coloro, che in qualsiasi modo vi avevano avuto parte. Comandò poi, che altrettanto dicesse al governo il suo nunzio residente in Venezia.

L'ambasciatore Nani scrisse al senato tutte le lagnanze del papa, e verso la metà del mese di novembre gli arrivarono le risposte da dargli in nome della repubblica. Erano — « che, quanto alla carcerazione del canonico di Vicenza, la repubblica non aveva mai rinunziato al diritto di giudicare gli ecclesiastici delinquenti contro le leggi sociali ; diritto, fondato sopra l' autorità sovrana di ogni altro principe, esercitato senza contrasto pel lungo corso di ben dieci secoli, riconosciuto ed approvato, ed a lei anzi comandato, da più brevi pontifizii, che si conservano negli archivii della cancelleria ducale (1) : che quanto alle chiese ed ai

(1) Tra questi ve ne sono cinque, i quali furono da me portati nella mia *Storia della Chiesa di Venezia*, pag. 429 e seg. del vol. I; due di Paolo II, due di Sisto IV ed uno d' Innocenzo IV. Con essi, non solo è permesso, ma comandato altresì, che gli ecclesiastici rei di gravi delitti siano processati dalle magistrature dello stato, coll'assistenza del vicario del patriarca. — « Ut adversus omnes et sin- » gulos clericos saeculares sex regulares » cujuscumque ordinis, status et gradus....

monasteri ve n' erano in città più di dugento, nè v' era più d' uopo di erigerne nè per accrescere il culto, nè per dare albergo ai religiosi: che finalmente il decreto contro le alienazioni in favore del clero, non era già cosa nuova, ma la rinnovazione di un decreto del 1347, riconfermato nel 1459, nel 1515, nel 1536 e nel 1581; ch' esso era appoggiato sul diritto, che hanno tutti i sovrani di prescrivere ai proprii sudditi regole sul modo di disporre dei loro beni, e ciò sull' esempio degli altri stati e particolarmente del governo pontificio, in cui dal papa Clemente VIII fu proibito alla chiesa di Loreto di ricevere nuove donazioni; ch' era appoggiato sul diritto, che hanno tutti i principi, di tassare i fondi e beni immobili delle dovute contribuzioni a favore del pubblico erario, lo che non era lecito sui beni ecclesiastici; cosicchè passando a poco a poco alle chiese ed a cause pie i possedimenti dei particolari, anche lo stato veniva a soffrire sempre più grave discapito nella diminuzione dei tributi dovutigli.

Paolo papa, dopo di avere ascoltato queste ragioni, rispose,— « ch' esse non valevano a nulla; che l' antichità di una consuetudine non basta a giustificarla; che i citati brevi erano immaginarii e supposti; che gli studii e la pratica da lui acquistata nel maneggio degli affari lo persuadevano sino all' evidenza dell' ingiustizia di quelle leggi; che la proprietà dei beni appartiene ai particolari e che perciò deve rimanerne libera ad essi la disposizione; ch' era una tirannia il ristringere questo loro diritto; che se v' erano simili leggi in altri dominii, v' erano state istituite coll' autorità della santa Sede; che l' esempio di Clemente VIII non

» si in tua dioecesi deliquerint, aut con- » traxerint, criminaliter vel civiliter pro- » cedere et auctoritate nostra justitiam fa- » cere non ommittas, non obstantibus pri- » vilegiis et immunitatibus etc. » scriveva al patriarca Maffio Gerardi nel 1471 il papa Paolo II: il quale tre anni avanti aveva già decretato, che negli stati della repubblica, contro i gravissimi delitti commessi da persone del clero *judex saecularis .... impune et absque alicujus poenae incussu, perinde inquirere, procedere et alia facere valeat ac si eaedem personae clericali privilegio non gauderent, sed laicales et suae jurisdictioni subjectae forent.*

dava facoltà ad altri d' imitarlo; che non toccava ai veneziani il regolare lo stato ecclesiastico, ma bensì ai papi, che ne sono i soli padroni; e che alla fin fine egli voleva essere ubbidito. » —

Nel mentre, che si aspettava risposta dal senato intorno a queste rimostranze del papa, giunse notizia a Roma, che per ordine del Consiglio de' Dieci era stato tradotto in carcere il conte Brandolino Valdemarino, abate di Narvesa, « imputato ch' esercitasse una tirannide severissima nelle terre vicine alla sua abitazione, volendo ricever la roba di ciascuno a che prezzo gli piaceva e commettendo stupri e violazioni d'ogni sorta di donne, perlochè anche esercitasse stregonerie e altre operazioni magiche; che professasse di comporre sottilissimi veleni, co' quali avesse levato di vita un fratello proprio, un sacerdote dell' ordine di sant' Agostino e un servitor suo, e questi due, solo per esser consapevoli de' suoi misfatti, quello per essergli emulo in casa; e che collo stesso veleno avesse ridotto il padre proprio ad estremo pericolo della vita; che avesse commercio carnale continuato con una sorella sua carnale e avvelenasse una serva per non esser da quella scoperto: avesse fatto uccidere un avversario suo, e avesse poi levato di vita il mandatario col veleno per uscir di pericolo di esser palesato, e commessi altri omicidii e scelleratezze. »

Qual mai governo avrebbe potuto lasciare impuniti misfatti sì orrendi? Eppure la notizia dell' imprigionamento di costui pose il colmo allo sdegno di Paolo V. Ne fece grandissime lagnanze coll' ambasciatore della repubblica, e gl' impose di scrivere tosto al senato e d' intimargli una pronta obbedienza ai comandi suoi. Ma l' ambasciatore con molta risolutezza gli rispose, che — « Iddio aveva dato un uguale potere a tutti i sovrani per governare i proprii stati, e che siccome non apparteneva ai veneziani il governare lo stato ecclesiastico, così non conveniva a verun ecclesiastico il voler dar legge allo stato veneziano; che gli atti, di cui

egli lagnavasi, erano fondati sopra le più essenziali prerogative dell'autorità sovrana; e che se la Santità sua volesse ingerirsi in tuttociò che facevasi in Venezia, i contrasti non finirebbero mai.» — Soggiunse allora il pontefice, che « se le leggi dell'alienazione dei fondi e del non fabbricar chiese o monasteri erano necessarie, le avrebbe concesse egli, il quale può fare ciò che non è lecito ai principi secolari: che ricorressero a lui e lo avrebbero trovato condiscendente alle loro domande: ma, che circa il giudicare gli ecclesiastici, nol soffrirebbe giammai, perchè questi non erano sudditi del principe secolare, nè potevano essere da lui puniti, quand'anche colpevoli di ribellione. » — Ed aggiunse, avere deliberato di mandare alla repubblica un monitorio, acciocchè, se non si fosse determinata ad ubbidire entro il limite, che le avrebbe prefisso, avesse ad incorrere nelle censure.

L'ambasciatore gli pose sott'occhio, che il senato non avevagli dato per anco veruna risposta, e che perciò non potevasi sapere quali ne sarebbero state le deliberazioni; ponderasse quindi un poco meglio l'affare ed aspettasse le risposte del senato prima di venire ad un passo, che avrebbe cagionato disgustose conseguenze dall'una parte e dall'altra.

Intanto il nunzio pontificio residente in Venezia sollecitava il senato a rispondere, e nel medesimo tempo scriveva al papa, ed assicuravalo sulla promessa dei gesuiti quivi dimoranti, che i voti dei senatori sarebbero stati discordi in guisa da produrre contrasti gravissimi. Ciò non di meno il senato deliberò ad unanimità di voti, che, senza pregiudicare l'autorità sovrana della repubblica e senza porne il governo in una pericolosa ambiguità, non si poteva cedere al diritto di giudicare i due prigionieri legittimamente carcerati, nè rivocare le leggi giustamente stabilite.

Appena Paolo V e dalle lettere del nunzio e dalla viva voce dell'ambasciatore Nani intese come il senato era inflessibile, fece estendere due brevi, uno sopra le due leggi e un altro sopra i due prigionieri, entrambi colla data del 10 dicembre 1605, diretti

Marino Grimano duci et reipublicae Venetorum. Ed in quel dì medesimo li mandò a Venezia al suo nunzio, acciocchè li presentasse. Ma temendo poscia di un qualche ritardo od impedimento al riceverli dal nunzio, gli e ne spedì un duplicato di entrambi per la via di Ferrara. Egli ricevette a suo tempo regolarmente e questi e quelli: ma non si diè premura di presentarli tosto, perchè, avendo eletto il senato un ambasciatore straordinario da mandarsi a Roma per trattare da vicino col papa cotesto affare, stimò opportuno l'aspettarne l' esito; ed intanto spedì al papa un corriere ad informarlo del suo ritardo. L'ambasciatore straordinario, mandato a Roma dalla repubblica, era Leonardo Donato, cavaliere e procuratore di san Marco, il quale conosceva assai bene le pratiche di quella corte, ove per ben sette volte era stato ambasciatore.

CAPO II.

Opinioni dei cardinali sull' operato del papa.

Partiti i brevi da Roma, il papa a' 12 del mese radunò il concistoro dei cardinali, non per consigliarsi, ma per farli testimonii delle sue querele. Narrò alla lunga, che la repubblica di Venezia aveva violato la libertà ecclesiastica nello stabilire due leggi e ritenere in prigione due persone ecclesiastiche. Non prese il voto di loro, nè permise loro che parlassero: cosa che dispiacque ad essi, perchè contraria alle consuete discipline: peggio poi, per l' avere operato senza che ne fossero fatti consapevoli.

Non avevano riguardo di aprire i loro pensieri collo stesso ambasciatore veneziano. Alcuni dicevano, che meglio avrebbe fatto il papa a tralasciar queste cose e ad attendere piuttosto a più urgenti bisogni della Chiesa: il cardinale Bellarmino schiettamente diceva, che il papa non parlava con lui di queste materie giurisdizionali, perchè sapeva ch' egli le intendeva alquanto largamente e che avrebbelo piuttosto consigliato ad occuparsi della

residenza dei prelati nelle loro chiese: il cardinale Baronio soggiungeva, che queste cose non si trattavano con lui, perchè ben si sapeva com' era solito di rispondere: il cardinale Zappata osservava, essere in Ispagna leggi appunto simili a queste, che biasimavansi ora nei veneziani: il cardinale Monopoli progettava modo di accomodarle, restando le stesse cose nel fatto: altri circa i brevi di già spediti temevano di qualche inconveniente. Perciò i cardinali Baronio e Perona in una udienza secreta fecero da parte propria caldi uffizi al pontefice, acciocchè desistesse da impresa così difficile ed azzardosa, od almeno la ponesse a trattato, si valesse del benefizio del tempo per raggiungere il fine propostosi, e non mettesse tutto, per la troppa fretta, a pericolo. Ma nulla valse a smuovere il papa dalle sue risoluzioni.

CAPO III.

Muore il doge Grimani: gli succede Leonardo Donato.

Irato Paolo V per l' arbitraria tardanza del suo nunzio, gli rispedì sull' istante lo stesso corriere, comandandogli di presentare senza indugio al collegio i due brevi. Giunse il corriere a Venezia la notte di Natale. La mattina seguente si presentò al collegio e consegnò i due brevi pontifizi ai consiglieri ducali, che stavano radunati per discendere in san Marco alla messa solenne di terza. Marin Grimani doge era in estremo di vita: e morì infatti il seguente dì 26 dicembre 1605. Perciò i due brevi non furono aperti: ma, secondo gli statuti della repubblica, se ne differì l' apertura dopo l' elezione del nuovo doge.

Subito il nunzio diede avviso di questo incidente al papa; il quale gli riscrisse sull' istante, ingiungendogli di doversi opporre vigorosamente all' elezione di un altro doge, la quale sarebbe stata nulla, perchè fatta da persone scomunicate. Andò il nunzio per

avere udienza al Collegio, e per eseguirvi la comandatagli protesta: ma non fu ricevuto, perchè nelle costituzioni della repubblica era prescritto di non ascoltare, durante la vedovanza del seggio ducale, ambasciatori di principi esteri se non per le condoglianze della morte del doge. Gli scrutinii perciò continuarono finchè vi fu eletto, il dì 10 gennaro 1606, lo stesso Leonardo Donato, che pochi dì prima era stato designato ambasciatore straordinario alla corte di Roma. Mentre se ne aspettava la scelta, il nunzio non si guardò dal palesare la sua commissione a molte persone; le quali per altro gli facevano considerare, che questo contegno del papa sarebbe stato accolto malamente; che non si dovevano confondere le cose temporali colle spirituali; che non solo la repubblica di Venezia, ma tutte eziandio le altre potenze se ne lagnerebbero; che per siffatto contrasto verrebbesi, anzichè a spargere disunioni, a rassodare l'unanimità dei sentimenti del senato e della Signoria a sostenere la pubblica autorità, o fors'anche li ridurrebbe a troncare ogni comunicazione colla corte di Roma.

Eletto il nuovo doge, il nunzio pontifizio si astenne, a tenore degli ordini ricevuti, dal presentarglisi a complimentarlo, come gli altri ambasciatori e ministri delle corti estere: tuttavolta il Donato non tralasciò di scrivere al papa, secondo l'uso per fargli nota la sua elezione. Paolo V, che non voleva per anco interrompere per questo incidente la progressione dell' affare primario, non si rifiutò dal ricevere la lettera del doge: gli rispose anzi congratulandosene e rivocò l' ordine già dato al suo nunzio di non comparirgli dinanzi.

CAPO IV.

Breve del papa intorno alle due leggi dei veneziani.

Subito dopo l'elezione del doge, il primo affare, di cui occupossi il senato, fu la scelta di un ambasciatore da mandarsi a Roma

al pontefice; e vi fu scelto Pietro Duodo cavaliere. Poi si aprirono i brevi: si credevano essere uno sopra le leggi, l'altro sopra i prigionieri; ma aperti che furono, si trovarono essere entrambi dello stesso tenore. La qual cosa era accaduta, non *per errore della cancelleria romana,* come scrisse il Laugier (1), ma perchè il nunzio, avendo ricevuto il duplicato sì dell' uno come dell' altro, per la ragione, che ho indicato di sopra (2), non ebbe l'avvertenza di tenerli distinti, e quindi nel presentarli al collegio commise lo sbaglio di confonderli insieme e darne, in vece che due, il medesimo in doppio.

Dei due brevi adunque s'ebbe quello, che trattava delle leggi. Diceva in sostanza — « essere venuto a notizia del pontefice, che » la repubblica per gli anni addietro, ne' suoi consigli aveva trat- » tato e statuito molte cose contra la libertà ecclesiastica e contra » i canoni, concili e costituzioni pontificie, ma tra le altre che nel » 1603 in Pregadi, avendo rispetto a certe leggi de' suoi mag- » giori, che non si possano fabbricar chiese e luoghi pii senza » licenza, quando piuttosto doveva scancellare tutte le vecchie » ordinazioni sopra ciò, aveva di nuovo statuito lo stesso ed esteso » lo statuto, ch'era per la sola Venezia, a tutti i luoghi del domi- » nio, con pena a' trasgressori, quasi che le chiese e persone ec- » clesiastiche fossero in alcun modo soggette alla temporal giu- » risdizione e che chi fabbrica chiese fosse degno di castigo, come » trovato a commettere qualche scelleratezza e ancora che nel » mese di marzo prossimo passato, avendo riguardo ad un' altra » legge fatta nel 1556, dove è proibita l'alienazione perpetua dei » beni laici della città e dominio di Venezia in luoghi ecclesiastici, » senza licenza del senato, sotto certe pene; la qual legge, quan- » tunque esso senato fosse in obbligo di cassare, con tutto ciò di » nuovo aveva statuito lo stesso ed esteso la legge e le pene sud- » dette a tutti i luoghi dello stato, come se a' Signori temporali

(1) *Stor. ven.*, lib. XXXIX. (2) Ved. nella pag. 302.

» fosse lecito statuir alcuna cosa o esercitar giurisdizione o dispor-
» re senza gli ecclesiastici, massime senza il pontefice, de' beni di
» Chiesa, particolarmente di quelli, che sono lasciati da' fedeli per
» rimedio de' peccati e scarico delle loro coscienze alle chiese,
» persone ecclesiastiche ed altri luoghi pii : le quali cose per
» esser in dannazione dell' anima e scandalo di molti e contrarie
» alla libertà ecclesiastica, sono nulle ed invalide, siccome egli
» ancora per tali le dichiara, non essendo alcuno obbligato ad
» osservarle; anzi essendo quei che hanno fatto questi e simili
» statuti e che se ne sono valuti, incorsi nelle censure ecclesiasti-
» che e in privazione de' feudi che hanno dalle chiese ; ed i loro
» stati e dominii sono ancora sottoposti ad altre pene. Anzi che
» non restituendo il tutto in pristino, le pene suddette contro di
» loro sono aggravate, nè possono essere assoluti se non col rivo-
» care tali leggi e restituire ogni cosa seguita per virtù di quelle
» nello stato di prima. Per lo che egli posto nel supremo trono,
» non potendo tali cose dissimulare, ammonisce a considerare il pe-
» ricolo delle anime, dove perciò la repubblica si trova, e a prov-
» vedere, altrimente non essendo ubbidite le sue ammonizioni co-
» manda sotto pena di scomunica *latae sententiae*, che le suddette
» leggi e antiche e moderne siano rivocate e cancellate, e ciò sia
» pubblicato per tutto il dominio, e datone conto a lui ; il che non
» facendo, egli sarà sforzato, dappoi che avrà ricevuto avviso dal
» suo nunzio della presentazione di queste sue, a venire all'esecu-
» zione delle pene senz' altra citazione, e a qualunque altro rime-
» dio, non volendo che Iddio gli domandi conto nel giorno del
» giudizio d' aver mancato al suo debito, certificando, ch' egli, il
» quale non ha altro fine che il quieto governo della repubblica
» cristiana, non è per dissimulare, quando l' autorità della sede
» apostolica viene offesa, la libertà ecclesiastica calpestata, i canoni
» negletti, le ragioni delle chiese e i privilegi delle persone eccle-
» siastiche violati ; ch' è la somma di tutto il suo carico ; certifi-
» cando, che non si muove per rispetti mondani, nè cerca altro

» che la gloria d' esercitare il suo governo apostolico perfetta-
» mente quanto più si può, e siccome non vuole intaccare l' auto-
» rità secolare, così non vuole permettere che sia offesa l' eccle-
» siastica; e se la repubblica sarà ubbidiente a' comandamenti suoi,
» lo libererà di gran travaglio che sente per causa di lei, ed ella
» potrà ritenere i feudi che possede delle chiese ; anzi che per
» nessun' altra via la repubblica potrà meglio difendersi dagl' in-
» comodi che patisce dagl' infedeli, se non conservando le ragioni
» degli ecclesiastici, che giorno e notte vegliano pregando Iddio
» per essa repubblica. »

CAPO V.

Testo originale del breve pontifizio.

A migliore e più precisa notizia di questo affare piacemi portare le identiche parole del breve papale, siccome in altre simili occasioni ho fatto. — « Dilectis filiis nobilibusque viris Marino
» Grimani duci et Reipublicae Venetiarum, Paulus pontifex V. —
» Dilecti filii, nobiles viri, salutem et apostolicam benedictionem.
» Ad audientiam nostram devenit, vos superioribus annis in ve-
» stris consiliis plura ac diversa decreta tum Sedis apostolicae
» auctoritati et ecclesiasticae libertati immunitatique contraria,
» tum generalibus conciliis et sacris canonibus, nec non Roma-
» norum Pontificum constitutionibus repugnantia statuisse ; ac
» inter alia die prima januarii 1603 ad superiora quaedam con-
» cilia a vestris majoribus, ut asserebatis, habita respicientes, qui-
» bus cavebatur, nequisquam sive saecularis sive ecclesiasticus in
» urbe Venetiarum ecclesias, monasteria, hospitalia atque alias
» religiosas domos, et pia loca sine vestra licentia fundaret et eri-
» geret; in consilio Rogatorum congregatos, ac ejusmodi statutum
» potius de libris et capitolaribus vestris delere ac tollere debuis-
» set, iterum decrevisse, ut id eadem in omnibus jurisdictionis

» vestrae locis vim obtineret, ac preterea exilii et perpetui carce-
» ris, et publicationis fundi venditionisque aedificii contra secus
» facientes poenam edixisse : quasi vero ecclesiae et ecclesiasticae
» personae temporali vestrae jurisdictioni subjectae aliquo modo
» essent, vel qui ea ratione in vestris dictionibus ecclesias et alia
» pia ac religiosa loca abstruerent, tamquam in aliquo scelere de-
» prehensi mulctandi viderentur. Ulterius accipimus, vos, mense
» martii proxime elapso (inhaerentes altero senatus vestri decreto
» anno 1536 facto, in quo, ut asserebatis, erat etiam expresse
» prohibitum, ne quis sub certis in eo contentis poenis in urbe
» Venetiarum ejusque ducatu bona immobilia ad causas pias testa-
» mento, seu donatione inter vivos relinqueret aut quovis alio ti-
» tulo alienaret, sive ad earum favorem, ultra certum tunc espres-
» sum tempus obligaret, quod in illum usque diem, ut ibi etiam
» dicebatur, usu receptum et observatum non fuerat, quod pariter
» a vobis abrogari debuisset), non modo iterum id sine senatus
» vestri licentia fieri nominatim vetuisse, sed expresse prohibuisse
» ne ejusmodi bonorum immobilium alienationes in favorem per-
» sonarum ecclesiasticarum fierent ac alterius decretum ipsum, et
» poenas in eo contentas per universum dominium vestrum exten-
» disse, atque insuper bona immobilia omnia quae contra prae-
» missarum formam vendi aut quovismodo alienari contingeret
» ultra nullitatis poenam publicari et vendi, eorumque praedium
» inter rempublicam vestram, magistratum exequentem et ejus
» ministros, ipsumque denuntiatorem dividi mandasse ; perinde
» ac si temporalibus dominis liceret in ecclesiastica bona, ea prae-
» sertim quae ecclesiis, ecclesiasticisque personis et aliis locis
» piis a testatoribus, et a caeteris Christifidelibus remedio pecca-
» torum, et exoneratione conscientiae plerumque relinquuntur, aut
» alio modo conferuntur, jus aliquod exercere, sive de illis absque
» legitimo ecclesiasticarum personarum consensu, Romano prae-
» sertim Pontifice inconsulto, disponere ; et alias ut in decretis et
» mandatis vestris novissime per vos editis et promulgatis, quae

» nuper ad nos perlata fuerunt quaeque ipsi saepius legimus atque
» exacte perpendimus latius continetur. Quae omnia cum non so-
» lum in vestrarum perniciem animarum et scandalum plurimo-
» rum tendant, verum etiam auctoritatem Sedis apostolicae ac no-
» strae, et ecclesiae juribus et personarum ecclesiasticarum pri-
» vilegiis praejudicium inferant, nec non ipsam ecclesiasticam
» libertatem, immunitatemque tollant, ipso jure nulla prorsus et
» invalida, nulliusque praeterea roboris ac momenti esse et nemi-
» nem ad ipsarum observantiam teneri per praesentes decernimus.
» Qui vero ea ac similia edere et promulgare illisque uti hactenus
» ausi sunt, in censuras ecclesiasticas a sacris canonibus, genera-
» lium conciliorum decretis, et Romani Pontificis constitutionibus
» inflictas, nec non etiam privationis feudorum et bonorum, si quae
» ab ecclesiis obtinent, eo ipso incurrerunt; et nisi post debitam
» monitionem ecclesias et bona ecclesiastica in pristinam liberta-
» tem constituerint, censurae et poenae ecclesiasticae contra ipsos
» eorumque fautores iteratis vicibus gravantur, eorumque domi-
» nium et terrae aliis etiam poenis subjiciuntur; a quibus quidem
» censuris et poenis ejusmodi non nisi a nobis, seu Romano Pon-
» tifice pro tempore existente, absolvi et liberari possunt; et inha-
» biles atque incapaces sunt qui absolvantur et liberentur nisi
» prius editas leges novis edictis decretisque substulerint, omnia-
» que inde secuta re ipsa in pristinum statum restituerint. Nos
» igitur in supremo militantis ecclesiae trono divina disponente
» clementia constituti, haec pro rei gravitate et nostro munere
» conniventibus oculis dissimulare non valeamus, magno certe
» animi sensu ac dolore conati sumus imo facere non potuimus
» quin vehementer admiraremur praestantissimum istum senatum,
» cujus aequitatis et justitiae nomen tanto est apud omnes honore
» et gloria, haec decreta et edicta interposuisse et in illis tuendis
» restituisse. Quare pro ea qua vos universamque istam rempu-
» blicam singulari benevolentia ac paterna charitate prosequimur,
» vos in Domino commonemus et paterne requirimus si vestrorum

» salus, quemadmodum existimamus vobis cara est, ut vestris con-
» scientiis quandoquidem in non mediocri aliquo discrimine, sed
» in summo salutis vestrae periculo versamini, quamprimum con-
» sulatis; et nihilominus si monitis et requisitionibus hisce nostris,
» ut debetis, non obtemperaveritis, nobisque dicto audientes non
» eritis, vobis omnibus et singulis auctoritate beatorum apostolo-
» rum Petri et Pauli et nostra, in virtute sanctae obbedientiae, et
» sub divini interminatione judicii, ac sub excomunicationis latae
» sententiae eo ipso incurrenda poena districte percipienda man-
» damus, ut hujusmodi decreta et edicta a majoribus vestris eo a
» vobis hactenus edita, extensa, et promulgata ac omnia in illis
» contenta et inde secuta quaecumque revocetis, et ex vestris ar-
» chiviis, seu capitularibus, locis, et libris, in quibus adnotata re-
» periuntur, deleri et aboleri, et deleta atque abolita esse per uni-
» versum dominium vestrum nuntietis, ac nos de revocatione
» hujusmodi certiores faciatis; quod si haec quoque mandata no-
» stra (quod minime credimus) neglexeritis, maximo nostro
» dolore nobisque plane renuentibus et invitis vim imponetis, ut
» postquam venerabilis frater Horatius episcopus Hieracensis no-
» ster et apostolicae Sedis apud vos nuntius, per quem has nostras
» literas vobis reddi voluimus, de earum praesentatione per eum
» facta nos certiores fecerit, cui plenam et indubitatam fidem ha-
» bebimus, contra vos in praemissis juxta sacrorum canonum
» dispositione ad ecclesiastici interdicti in toto dominio vestro
» aliarumque poenarum, quas supra commemoravimus, executio-
» nem, nec non ad quaecumque alia juris remedia deveniamus;
» quo casu absque alia citatione procedemus, cum praetermissio
» officii nostri, et causae ecclesiae desertae a nobis rationem ex-
» tremo judicii die exigi a Deo nullo modo velimus. Neque enim
» existimetis, nos (qui alioquin pacis et quietis pubblicae cupidis-
» simi sumus, omnesque nostros cogitatus eo intendimus, ut soli
» Deo inservientes rem christianam quantum possumus pacate
» gubernemus, quique omnium animos, praesertim maximorum

» principum nobiscum ea in re consentientes esse optamus) si
» aliquando Sedis apostolicae auctoritas laedatur, si ecclesiae li-
» bertas et immunitas impetatur, si canonum decreta negligantur,
» ecclesiarum jura, et ecclesiasticarum personarum privilegia vio-
» lentur, quae muneris nostri summa est, id aliquo modo dissimu-
» laturos aut officio nostro defuturos. Hac vero in re id vobis per-
» suasum esse volumus, nos nullis humanis rationibus moveri, aut
» quidquid praeter Dei gloriam quaerere, aliudque habere pro-
» positum, nisi perfectam, quoad ejus fieri possit apostolici regi-
» minis functione, ad quod Deus singulari sua benignitate nos,
» viribus licet impares, novissime vocavit. Quemadmodum nunc
» non est nobis in animo quidquid facere, quo ne minimum qui-
» dem de vestro temporali jure et commodo detrahatur, ita neque
» pati neque ferre aliquo modo debemus, ecclesiis Dei et eccle-
» siasticis personis earumque libertati et immunitati, ac nostrae et
» apostolicae Sedis auctoritati tam gravem apertamque injuriam
» et contumeliam inferri; si autem, quod summopere cupimus, vos
» officii vestri rationem non praetermittentes, quae comuni saluti
» et comodo vestro praesertim cedunt pro quoquo tempore effece-
» ritis, non solum maxima cura quam etiam ex hac re vestra su-
» scepimus, nos liberaveritis, sed vestris etiam rationibus optime
» consulueritis; jura namque et bona feudalia, si quae ab ecclesiis
» suscepistis, hac una via tueri et retinere poteritis, quinimo nulla
» alia ratione melius publica illa christianae religionis incommoda
» in quibus evitandis tantopere insistitis, longe a vobis propulsa-
» bitis; quod si ecclesiarum et ecclesiasticorum, qui pro vobis
» dies et noctes excubant, et assiduas ad Deum preces effundunt,
» immunitatis et jura prout religiosos et pios viros decet, conser-
» vaveritis, nobis vero amplam occasionem dederitis vestras deli-
» berationes et consilia in Domino laudandi, vosque et istam rem-
» publicam pro dignitate et jura ecclesiae, quibuscumque poteri-
» mus, beneficiis cumulandi. Deum interea precamur, ut cogita-
» tiones vestras diriget in viam salutis aeternae, et piis votis, quibus

» pro christianae reipublicae tranquillitate nuncupatis, felicem
» atque optatum exitum quam primum largiatur.

» Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die
» decima decembris MDCV, Pontificatus nostri anno primo.

» M. Vestrius Barbianus. »

CAPO VI.

Il senato consulta i legali e i teologi circa la risposta da darsi al breve del papa.

Per procedere con maturità e prudenza in un affare sì delicato, consultò i suoi più abili legisti e teologi. La repubblica sino da tempi antichissimi aveva i suoi consultori *in jure*, talora ordinarii e talora scelti per occorrenza accidentale, e quando n' ebbe bisogno consultò anche teologi. Fu in questa circostanza, che stabilì al suo servizio la carica di teologo; ed il primo, che vi scelse fu il frate Paolo Sarpi veneziano dell' ordine de' serviti. I consultori furono Erasmo Graziani da Udine e Marc' Antonio Pellegrini padovano, celebratissimi a quel tempo per la loro dottrina legale. Nè contento di questi soli, volle il senato conoscere il parere altresì de' più rinomati dottori d' Italia e di altri luoghi d' Europa. Vennero quindi le consultazioni in iscritto di molti legali e dalla Francia e dalla Spagna; i quali, procedendo per diverse vie, tutti per altro mostravano schiettamente, che le controversie promosse da Paolo V erano meramente di cose temporali, su cui l' autorità pontificia non ha da avere ingerenza, e che la repubblica poteva quindi liberamente comandare a tenore dei proprii bisogni e dell' amministrazione del suo governo.

CAPO VII.

Risposta del senato al breve surriferito.

Sull' appoggio adunque di coteste consultazioni, il senato addì 28 gennaro, diede in risposta al pontefice, — « che con » gran dolore e maraviglia aveva inteso dalle lettere di sua santi- » tà, che le leggi della repubblica, osservate senza contrasto per » tanti secoli, nè disapprovate da veruno de' pontefici predeces- » sori della santità sua, e legate sì strettamente coll' economica » amministrazione dello stato, che il rivocarle sarebbe un rove- » sciare i fondamenti della veneziana repubblica, fossero adesso » condannate, come contrarie all' autorità della sede apostolica; e » che queglino, i quali le hanno stabilite, uomini di pietà somma » e benemeriti della sede apostolica, abbiano ad esser notati come » violatori dell' ecclesiastica immunità: — che, secondo le ammo- » nizioni della santità sua, ha esaminato ed ha fatto esaminare le » sue leggi e vecchie e nuove; nè in esse ha trovato cosa, che » per la propria autorità sovrana non potesse la repubblica stabi- » lire ne' suoi dominii, o che recasse offesa al pontificio potere; » perciocchè ella è cosa affatto secolare il far attenzione all' indole » ed allo scopo delle varie società, che s' introducono ne' suoi » stati; il proibire che siano rizzati edifizi, i quali possano in al- » cun tempo riuscire dannosi alla pubblica sicurezza; tanto più, » che sebbene la città e lo stato abbondino di chiese e di luoghi » pii al pari di qualunque altro paese, pure il governo, quando » ne sia venuto il bisogno, non ha mai tralasciato di permetterne » l' erezione, concorrendovi altresì non di rado al buon andamen- » to dei lavori colla pubblica liberalità e colla sovrana munifi- » cenza: — che, quanto alla legge di non alienare beni laici in » perpetuo ad ecclesiastici, essa è meramente temporale, per og- » getto ed effetto unicamente temporale, e non offende perciò nè

» trasgredisce in veruna guisa i sacri canoni. E siccome i ponte-
» fici hanno potuto proibire agli ecclesiastici l' alienare ai secolari
» senza licenza i beni di chiesa; così i principi nei proprii stati
» possono comandare la stessa cosa circa i beni laicali, che non
» siano senza licenza alienati ad ecclesiastici. Nel che nulla vengono
» a perdere gli ecclesiastici di ciò che loro è donato o legato,
» perchè ne ricevono il prezzo equivalente allo stabile. Anzi, torna
» a danno non solo del temporale, ma degli ecclesiastici eziandio,
» l' indebolire le forze pecuniarie del dominio, il quale per queste
» alienazioni va a perdere i suoi necessarii servigi, mentr' esso
» dev' essere riputato un forte antemurale della cristianità contro
» gl' infedeli. Perciò il senato non si reputa incorso nelle censure
» ecclesiastiche, perchè i principi secolari hanno per legge divi-
» na, a cui nessuna umana può derogare, la podestà di far leggi
» sopra cose temporali. Nè le ammonizioni di sua santità ponno
» aver luogo ove non si tratta di cosa spirituale, ma di temporale,
» distinta affatto e disgiunta dalla pontificale autorità. Nè il senato
» vuol darsi a credere, che la santità sua, piena di pietà e di reli-
» gione, sia per insistere senza cognizione di causa nelle sue mi-
» naccie. Le quali cose il senato compendiosamente esponevale,
» rimettendosi a ciò, che l'ambasciatore straordinario le avrebbe
» più ampiamente e con ulteriori considerazioni spiegato. »

Questo è il trasunto della risposta del doge, ossia del senato di Venezia al papa Paolo V: il testo originale n' è il seguente:

« 1606, 28 januarii, in Rogatis.

» Pontifici maximo.

» Binae sanctitatis vestrae literae ab ejus nuntio reipublicae
» nostrae consiliariis redditae fuerunt festo sacratissimi Natalis
» Domini proxime elapso, qui omnibus Christifidelibus solet esse
» comunis laetitiae dies, eo ipso tempore quo convenerant ut

» divino Missae sacrificio cum senatoribus de more assisterent,
» neque eorum qui ex lege consultationibus publicis praesunt,
» integer numerus adesset; cum etiam felicis recordantiae Mari-
» nus Grimani dux praecessor noster ageret animam, ob cujus
» obitum qui proxima nocte subsecutus est, literae ipsae neque
» legi neque resignari potuerit. Verùm postquam divina Provi-
» dentia in ejus locum assumpti sumus, nihil nobis magis curae
» fuit, quam ut Sanctitatis vestrae litterae, qua debemus et sem-
» per consuevimus reverentia et devotione, legerentur, quas ambas
» ejusdem diei, et ejusdem prorsus exempli neque ullo quidem
» verbo dissimiles invenimus. Ex illis non potuimus non ingenti
» animi dolore ac summa admiratione affici, cum intellexerimus
» reipublicae nostrae leges et constitutiones ab immemorabili tem-
» pore in hoc dominio feliciter servatas, atque a nullo sanctissi-
» mae vestrae beatitudinis praedecessore in dubium vocatas, quibus
» ad Dei gloriam et honorem per tot saecula usi sumus, quas ab-
» rogare nihil aliud esset quam fundamenta et hujus nostri regi-
» minis formam perturbare ac funditus evertere, uti Sedis aposto-
» licae auctoritati contrarias improbari et majores nostros illarum
» conditores excellentis pietatis et religionis viros de illa ob innu-
» mera beneficia optime meritos, tamquam ecclesiasticae libertatis
» violatores notari, quos pie credimus in coelis cum beatissimis
» spiritibus Deo optimo maximo assistere. Attamen cum Sanctitas
» Vestra nos et rempublicam monuerit et requisiverit, ut anima-
» rum nostrarum saluti quamprimum consulamus, cum in maximo
» discrimine versari putaverit, quod legibus quibusdam a majori-
» bus constitutis ab antiquissimo tempore usi fuerimus, et illorum
» vestigiis inhaerentes, quod ipsi pro civitate hac constituerunt,
» nos ad totum dominium nostrum extenderimus, eas ipsas anti-
» quas ac recentes leges diligenter examinari denuo jussimus, et
» nos ipsi cum nostro senatu accurate examinavimus, iisque matu-
» rae perpensis, nihil a reipublicae consiliis ac nostris constitutum
» invenimus, quod jure liberi principatus nostri statuere non

» licuerit, aut jus pontificalis auctoritatis Sanctitatis Vestrae laedat,
» vel Ecclesiae libertati adversetur, quod a nostro majorum quoque
» nostrorum instituto alienum semper fuisse profitemur. Cum au-
» tem Sanctitas Vestra conqueratur nos perspexisse ne quis ec-
» clesias, monasteria, hospitalia, religiosas domos, aut reductiones
» aliquas absque senatus licentia fundare vel erigere possit, prohi-
» buisseque laicis subditis nostris ne bona stabilia perpetui legati
» nomine senatu nostro inconsulto relinquere, aut quovis aliena-
» tionis titulo in personas ecclesiasticas transferre queant; istorum
» neutro ipsam ecclesiasticam libertatem violatam esse existima-
» mus, idque jure optimo tueri posse arbitramur. Siquidem eum
» tantum finem nobis proposuimus non ut in aliquo ecclesiae jura
» laedantur, sed ut nobis intacta et illibata jurisdictio nostra circa
» administrationem bonorum temporalium reipublicae nostrae
» subjectorum conservetur, neque jura dominii nobis Deo auctore
» commissi debilitentur, aut imminuantur ; ac propterea nobis
» licuisse putamus pro bono regimine status nostri saecularis ca-
» vere, ne nova sodalitia novique hominum coetus, ac societates
» sine permissu nostro in civitates nostras inducantur. Neve novis
» sodalitiis et monasteriis inductis, veterum, quorum sanctitas diu-
» turno tempore probata fuit, alimenta necessaria subtrahentur
» aut ita diminuantur, ut nec veteribus nec novis substentandos
» sufficere valeant ; pertineatque ad nos explorare, et caute pro-
» spicere, ne in civitatibus et oppidis nostris munitis praesertim,
» moles ac aedificia hujusmodi construant, quae quandoque vanis
» de causis securitati publicae officere possint. Quamvis autem,
» sicut universo terrarum orbi notissimum est, non modo in hac
» urbe nostra verum etiam in toto dominio innumerabiles pene ec-
» clesiae, monasteria, hospitalia, caeteraque loca pia ad summum
» Dei cultum maximo et splendidissimo ornatu conspiciantur, ita
» ut in divini cultus observantia, templorum et monasteriorum
» numero et splendore urbs nostra et aliae reipublicae nostrae
» subjectae caeteris totius Italiae civitatibus minime cedant, non

» tamen a majoribus nostris pro earum erga religionem christia-
» nam pietate post leges priores latas, nec a nobis post has novis-
» simas praetermissum est, quin daretur facultas non modo novas
» ecclesias construendi, sed etiam ut aedificatae publica liberalitatis
» munificentia juvarentur et augerentur, sicut etiam utpote for-
» mam decretorum nostrorum in posterum, ut ferret occasio, su-
» mus concessuri atque facturi ; quod autem de non alienandis
» perpetuum bonis immobilibus laicorum in personas ecclesiasticas
» constitutum est, putavimus pariter pro jure principatus saecu-
» laris nobis libere et absolute a Deo optimo maximo commissi,
» cui nostrae administrationis rationem reddere debemus, sic de-
» cernere et constituere potuisse decretum ipsum ad bona laica
» jurisdictioni nostrae tantum snbjecta spectet et pertineat, firmi-
» terque tenemus hujusmodi decretum super bonis mere tempo-
» ralibus editum non acquisitis, sacris canonibus, sanctissimisque
» conciliis non adversari, ac ideo de jure, ac pro recta status no-
» stri saecularis administratione valere ac jure subsistere non am-
» bigimus; et quemadmodum summi Pontifices lege perpetua
» sanxerunt, ne bona immobilia quaesita ecclesiis possint in laicos
» alienari nisi ipsis consultis, et legittima causa necessitatis aut
» evidentis utilitatis accedente, ita principibus saecularibus neces-
» sitati et utilitati publicae consulentia licet statuere, ne bona im-
» mobilia laicorum subditorum per ipsos sine licentia in personas
» ecclesiasticas transferantur, neque propterea si quid rei stabilis
» ab aliquo Christifideli vel ecclesiasticis personis vel quibusvis
» piis locis ex testamento relinquitur aut dono datur ejus beneficio
» privantur, cum tantumdem recipiant, nullamque pretii ipsius rei
» jacturam faciant. Huc accedit ex frequenti bonorum stabilium
» in personas ecclesiesticas translatione, vires dominii nostri in dies
» ita minui, ut brevi timendum sit, ne tuendo imperio sufficere
» queant quod in detrimentum nedum laicorum, verum et eccle-
» siasticorum vergit, qui sub nostra defensione et tutela tranquille
» divino cultui inserviunt. Nec minus totius Italiae intersit

» republicae nostrae vires servari et augeri, cum imperium no-
» strum terra marique adversus infidelium exercitus et classes pro
» propugnaculo sit. Quo circa firmiter credimus in censuras ec-
» clesiasticas non incidisse cum principibus laicis jure divino, cui
» nullum humanum derogare potest, concedatur de rebus tempo-
» ralibus suae ditioni subjectis leges ferre atque statuta conce-
» dere. Nec monitis Sanctitatis vestrae nos affici arbitramur, quan-
» doquidem non de re spirituali sed de temporali ab auctoritate
» pontificali discreta agatur. Multoque minus conscientiarum no-
» strarum puritate Deo optimo maximo nota, omnique jure attento
» nobis pertimescendum videtur, Sanctitatem vestram quae pacis,
» religionis et justitiae cultrix est, ullo pacto adduci posse, ut
» causa nondum cognita comminationibus persistere velit. Magis
» vero fore confidimus, ut quod a Sanctitate vestra nobis denun-
» ciatum est in comminationem, cessurum sit in argumentum pa-
» ternae dilectionis. Haec pauca, beatissime Pater, visum fuit
» breviter attingere, quae cum aliis, quae ad rem praesentem at-
» tinet, per oratorem nostrum ad Vestram beatitudinem destina-
» tum latius explicabuntur. Interea eamdem humiliter precamur
» ut nos paterna benignitate plectatur, filios certe nemini in ob-
» servantia secundos, quam eidem semper professi sumus, et hoc
» tempore profitemur; filios, qui nemini cedimus (absit verbo
» arrogantia) in operibus pietatis exercendos, sive quae divinum
» cultum sive quae pauperum substentatione respiciant: filios pro-
» prii sanguinis semper prodigos, exceptis intrepide vulneribus,
» et morte ipsa alacri animo contempta in obsequium apostolicae
» Sedis ipsius hostibus proprii pectoris clypeo saepe objecta. Et
» beatitudinis vestrae sanctos pedes deosculamur. »

CAPO VIII.

Deliberazioni del papa circa questa risposta.

L'ambasciatore Nani presentò al papa la lettera del doge e della Signoria; Paolo l'aperse tosto e la lesse. Da principio mostrò dispiacere per l'errore accaduto, di essere state portate al collegio due copie dello stesso breve, anzichè due diversi. Poi, terminatane la lettura, disse, che conteneva essa ragioni frivole; che trattavasi di dover ubbidire; che la sua causa era la causa di Dio, contro la quale le porte dell'inferno non prevalerebbero mai; che se alcuni religiosi dello stato veneziano accrescevano di troppo i loro acquisti, toccava a lui il rimediarvi e non all'autorità temporale, che non poteva ingerirsi in affari di simil genere; e che la condotta dei veneziani era una vera tirannia.

Disse il papa queste cose con tal calore, che il Nani non reputò conveniente lo spiegarsi di più. Ma nel mentre si ritirava, Paolo V lo chiamò indietro, e condottolo nel suo gabinetto, gli disse in tuono più moderato, che, a patto si rivocassero le due leggi e fosse consegnato al nunzio il canonico di Vicenza, egli per grazia avrebbe abbandonato al braccio secolare l'abate di Narvesa: ma conveniva risolvere prontamente, perchè non poteva egli soffrire dilazioni di tempo; che non voleva rallentato il corso di questo affare per la lusinga di non finirlo che dopo la morte di lui; che se in quindici giorni la Signoria gli avesse dato soddisfazione sulle cose che domandava, egli avrebbe lasciato tranquilli i veneziani in tutto il tempo del suo pontificato, ma se differisse oltre il termine fissatole, procederebbe con tutto il rigore. Incaricò l'ambasciatore a scrivere al senato coteste sue proposizioni, ed a spedire a Venezia espressamente un corriere. Nel medesimo tempo ordinò al nunzio di tenere anch'egli uguale discorso in Collegio.

Questa moderazione di contegno fece credere al senato, che

tutte le difficoltà sarebbonsi appianate tostochè l' ambasciatore straordinario, Pietro Duodo, fosse giunto in Roma: perciò non fu presa allora veruna deliberazione. Ma Paolo V, spirati appena i quindici giorni, fece chiedere al Nani circa le decisioni del senato: al che rispose egli, essere per via l' ambasciatore straordinario e doversene aspettare l'arrivo. Lo aspettò adunque per qualche altro giorno; ma tardando esso tuttavia, il papa diede ordine al nunzio di presentare al doge e alla Signoria l' altro breve de' 10 dicembre, che trattava sulla restituzione dei due ecclesiastici carcerati, e che portava la direzione *Marino Grimani Duci et reipublicae Venetorum.*

Lo presentò infatti il nunzio il dì 25 febbraro, due giorni dopo la partenza del Duodo. Leonardo Donato doge si lagnò della circostanza di presentare un breve su quello stesso argomento due giorni dopo partito l' ambasciatore; tanto più, che non essendo diretto a lui, egli era in diritto di rifiutarsi dall' accettare un breve diretto, già da due mesi addietro, al suo antecessore e giacente per tutto quel tempo in Venezia.

CAPO IX.

Breve di Paolo V alla repubblica di Venezia, sulla restituzione dei due ecclesiastici incarcerati.

Diceva il papa in questo secondo breve; dopo di avere narrato, « come, per la lettera del suo nunzio e per le parole dell'am- » basciatore veneziano, aveva avuto notizia, che dai magistrati della » repubblica si tenevano tuttavia nelle carceri il canonico Saraceno » di Vicenza e l'abate Brandolino di Nervesa, riputando di poterlo » fare in vigore dei privilegi concessi dalla sede apostolica e di un » antica consuetudine di giudicare gli ecclesiastici; » diceva, che « queste cose egli comporterebbe se fossero conformi alle sacre » costituzioni; ma ch' essendo contrarie ai sacri canoni ed alla

ecclesiastica libertà, la quale ha origine da ordinazione divina, è costretto per dovere dell' offizio suo ad avvertire, che l' addotta consuetudine non giova, perciocchè contraria alle canoniche leggi. Perciò non restare altra via fuorchè questa, cioè, che se la repubblica ha qualche privilegio concessole dai predecessori di lui, gli e lo mandi ingenuamente e con fiducia, perchè sia esaminato da lui e dalla chiesa romana, onde poi ricevere quelle ammonizioni che riusciranno all' uopo; acciocchè non reputi lecito più di ciò che veramente lo è; perchè egli trova, avere la repubblica oltrepassato la giurisdizione concessa a persone, casi e luoghi non compresi, del che è stata ripresa anche dai suoi predecessori nei tempi addietro, ed ha perduto i privilegi concessile, se non ne ha serbato le condizioni. Per la qual cosa comanda sotto pena di scomunica *latae sententiae*, che siano quanto prima rimessi il canonico e l' abate nelle mani del nunzio, il quale a proporzione dei loro delitti li punirà, acciocchè nessuno pensi, che i suoi ministri siano per abusare dell' immunità ecclesiastica : anzi ad ognuno piuttosto sia noto, ch' egli vuole gli ecclesiastici essere modello di bontà a tutti gli altri : e se dagli uffiziali secolari si fosse proceduto contro il canonico e l' abate con atti e sentenze condannatorie o esecutorie, egli le annulla, e come nulle le dichiara, e procederà più innanzi, come la giustizia esige, non tralasciando veruna di quelle cose, che appartengono al suo uffizio per conservare la giurisdizione ecclesiastica. » —

Di questo breve pontificio ecco il testo originale.

« Dilectis filiis nobilibus viris Marino Grimano Duci
» et Reipublicae Venetae

» Paulus Pontifex V.

» Dilecti filii, nobiles viri, salutem et apostolicam benedictio-
» nem. Ex literis ven. fratris Horatii episcopi Hieracensis, nostri
» et apostolicae sedis apud vos nuntii, et ex sermone, quem nuper

» dilectus filius Augustinus Nani vester apud nos orator nobiscum
» habuit, magno animi dolore percipimus Scipionem Saracenum
» ecclesiae Vicentinae canonicum, et abbatem Brandolinum Val-
» demarinum Forojuliensem, abbatem de Nervesa Tarvisiensis
» dioecesis, personas in dignitate ecclesiastica constitutas, ob quae-
» dam in civitate Vicentinae, et alibi respective commissa crimi-
» na, vestro jussu in carcerem Venetiis conjectos admodum a vo-
» bis detineri, et quod hoc licuisse et licere vobis existimetis, tum
» ob aliqua a Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris pro-
» pterea vobis concessa, ut asseritis, privilegia, tum ob quandam
» juris in clericos dicendi consuetudinem dici a vobis, ut dicitis,
» receptam; quae si sacris constitutionibus consona essent, et
» alioquin vobis convenirent, nos ob paternam, qua vos et rempu-
» blicam vestram prosequimur, benevolentiam hisce vestris prae-
» tensis juribus facile acquievissemus; sed cum ea generali eccle-
» siae constitutione in honorem totius ordinis clericalis editae aver-
» sentur, et ad oppugnandam ecclesiasticam immunitatem a divina
» ordinatione manentem perspicue dirigantur, cogit nos suscepti
» muneris ratio, ut iis de rebus diligenter inquiramus, quas ma-
» gno cum animarum vestrarum discrimine a sacris canonibus et
» conciliorum generalium decretis abhorrentes, ut accepimus,
» exercetis; in quo nulla vobis contraria, quamvis longaeva et im-
» memorabilis, consuetudo suffragari potest, quia sacris costitutio-
» nibus et canonicis obviat institutis; quare id unum vobis reli-
» quum fuisset, ut si quae privilegia a praedecessoribus nostris
» reipublicae vestrae concessa sunt, ea omnia nostro et Romanae
« ecclesiae examinanda judicio ingenue ac cum fiducia exibuisse-
» tis, ut vos, quae iis in rebus scire oportet, admoneremus; et ne
» in illis amplius vobis licere, quam liceat, censeretis. Cum nos illa
» saepius legerimus, et exacte perpenderimus, vos jurisditionis
» vobis ab hac sancta Sede sub aliquibus conditionibus et quibus-
» dam tantum in casibus, et non in clericos omnes, nec ubique
» locorum ditionis vestrae attributae terminos et fines excessisse,

» animadvertimus, quod cum facitis in eo quod exceditis indultis
» apostolicis quibus innitemini, nullo modo tueri vos potestis; et
» in causis hujusmodi sine speciali et expressa Sedis apostolicae
» licentia vos ingeritis; quae quidem eo magis pro nostri pasto-
» ralis officii debito diligenter investigare nos oportet, quo nobis
» etiam constat nonnullos praedecessores nostros in casibus qui
» postmodum acciderunt, admonitionibus et mandatis suis, quo-
» rum authentica existentia apud vos sunt adversus illam, quam
» praetenditis inveteratam consuetudinem contra vos usos fuisse,
» quod minime fecissent, si vos ea munitos esse, aut si has ipsas
» facultates quas allegatis, non transilisse cognovissent; adeoque
» certum et exploratum sit, vos a privilegiorum vobis concessorum
» comodo et jure, si conditiones in eis positas non servabitis,
» omnino cecidisse; privilegium namque meretur amittere, qui
» permissa sibi abutitur potestate. Quapropter vobis omnibus et
» singulis auctoritate beatorum apostolorum Petri et Pauli ac no-
» stra, in virtute sanctae obedientiae, sub divini interminatione
» judicii, et sub excomunicationis latae sententiae eo ipso incur-
» renda poena districte praecipiendo mandamus, ut dictos Scipio-
» nem canonicum Saracenum et abbatem Brandolinum ad praefa-
» tum venerabilem fratrem episcopum Hieracensem nostrum et
» Sedis apostolicae apud vos nuncium primo quoque tempore re-
» mittatis, qui si eos in scelere aliquo haerere compererit, pro
» delicti gravitate jussu et mandato nostro severissime in illos
» animadvertet; ne quisquam existimet judices et administros no-
» stros immunitatis ecclesiae praerogativa ad perniciosam indul-
» gentiam et nefariam criminum impunitatem abuti, sed ut potius
» omnibus et praesertim principibus viris innotescat, nos in hoc
» munere a Deo constitutos, praesertim id unum spectare, ut qui
» in ordinem ecclesiasticum recepti sunt, ita mores et vitam insti-
» tuant, ut bene ac laudabiliter vivendo, caeteris probitatis exem-
» plum, ac specimen praebeant, eosque ad virtutem impellant;
» quod si quae est hominum malitia interdum a recto vitae cursu

» deflectentes, animos ad scelera converterent, scirent nos omni
» personarum ratione posthabita in eos justa et severa judicia fa-
» cturos. Quatenus autem vos per officiales vestros saaculares in
» ejusmodi causis ad aliquos actus processeritis vel sententias aliquas
» condemnatorias vel etiam absolutorias tuleritis et promulgaveri-
» tis, nos ea omnia ipso jure nulla et invalida, ad ac de facto
» praesumpta ac irrita et inania fuisse et esse, per praesentes de-
» cernimus et declaramus.

» Caeterum si superius dicta mandata nostra exequi recusa-
» veritis vel distuleritis, illud vobis persuasum esse volumus, nos
» licet invitos contra vos ad ulteriora justitia suadente processuros,
» nihilque praetermissuros ex his, quae ad nostrum spectat offi-
» cium pro ecclesiasticae jurisdictionis conservatione.

» Datum Romae apud s. Petrum, sub annulo Piscatoris, die
» decima decembris MDCV, Pontificatus nostri anno primo.

» M. Vestrios Barbianus. »

CAPO X.

Risposta del doge e della Signoria a questo breve papale.

Quattordici giorni dopo di avere ricevuto cotesto breve, il senato scrisse al papa la sua risposta. Essa era formata sul tenore del consulto, che gli e ne diedero gli stessi teologi consultati da prima. Perciò dicevasi, « aver letto il breve della santità sua; ma
» con sommo rammarico, perchè vedevasi, crescere ogni giorno
» la materia delle discordie, e vedevasi che il pontefice voleva
» distruggere le prerogative della repubblica conservate illese
» sino al presente; perciocchè il rimettere al nunzio papale il ca-
» nonico di Vicenza e l' abate di Narvesa non era se non uno
» spogliarsi della potestà di punire le scelleratezze, la quale sin

» dal suo nascere la repubblica aveva esercitato coll'approvazione
» dei sommi pontefici; che questa potestà fu data da Dio ai primi
» istitutori della repubblica stessa, e da loro è derivata sino ai pre-
» senti, ed è stata continuamente esercitata con moderazione, senza
» mai averne ecceduto i termini legittimi; che i pontefici passati
» l'hanno approvata, e che se taluno di essi avesse attentato qual-
» che cosa in pregiudizio di essa, ciò non basterebbe a spogliar-
» nela, perchè sempre ha continuato ad esercitarla; e che il se-
» nato tiene per fermo, assicurato dalla purezza della sua coscien-
» za, essere fuor di proposito e di ragione i lamenti odierni della
» santità sua; anzi lusingarsi, ch'ella piglierà in bene tuttociò che
» la repubblica ha fatto per l'addietro e fa di presente per l'onore
» di Dio, per la pubblica quiete e per la punizione dei delin-
» quenti. »

Ed ecco anche di questa risposta il testo originale:

« 1606, a 11 marzo, in Pregadi.

» PONTIFICI MAXIMO.

» Sanctitatis Vestrae literas die 10 decembris nuper elapsi
» ad Marinum Grimanum inclitae memoriae praedecessorem no-
» strum datas, nobisque 25 februarii ab episcopo Hieracensi ejus-
» dem nuntio redditas, qua certe consuevimus reverentia ac devo-
» tione, sed non sine doloris accessione perlegimus, cum augeri in
» dies dissidiorum materiam videamus, institutaque reipublicae
» nostrae per majorum successiones nobis tradita, nec ullo un-
» quam tempore labefactata, Sanctitatem Vestram debilitare ac
» infringere velle cernamus. Nil namque aliud innuunt Sanctitatis
» Vestrae postulata, ut Scipio Saracenus canonicus Vicentinus et
» abbas de Nervesia Brandolinius, gravissimorum criminum rei,
» in carceres conjecti, nuntio apostolico remittantur, nisi ut quam
» ab incunabulis respublica in facinorosos et sontes clericos ani-
» madvertendum facultatem exercuit, ea penitus exuamur, et

» nostra hac tempestate, hoc pontificatus Sanctitatis Vestrae tempore
» subditorum nostrorum quies, tranquillitas status nostri ac vete-
» rum laudabilis consuetudo sanctissimorum Pontificum approba-
» tione et literis cum ad praesulos civitatis nostrae, tam ad reipu-
» blicae nostrae principem scriptis testata et comendata, abolean-
» tur, ac penitus excindantur. Hanc sane potestatem, beatissime
» Pater, a divina clementia majoribus nostris traditam, et per eos
» ad nos transmissam accepimus, quam nec juri divino, nec ge-
» nerali ecclesiae constitutioni adversantem sine ulla interruptione
» ad hanc usque diem maxima cum moderatione exercuimus, le-
» gitimosque illius terminos nullo unquam tempore egressi sumus.
» His institutis per multorum saeculorum varietates ac series pa-
» cem ac quietem in civitatibus nostris retinuimus, eaque Romani
» pontifices amplissimis testimoniis laudarunt et approbarunt.
» Quod si aliquis, ut asseritur, nostram hanc cum republica exor-
» tam facultatem immunitati ecclesiae adversam arbitratus, non
» nihil fortasse in illius praejudicium attentaverit, illud minime
» nobis officere exploratum est, cum nos ob id a veteri jure nostro
» exercendo numquam deflexerimus. Neque vero dubitamus cum
» puritate conscientiarum ac animi candore nostra semper acta
» et cogitata in Deum optimum maximum retulerimus, intermina-
» tionibusque Sanctitatis Vestrae locum ullum relinqui. Imo nobis
» persuademus, Sanctitatem Vestram, quae cum primum ad sum-
» mum istud dignitatis fastigium est evicta, singularem benevo-
» lentiam erga hanc rempublicam professa est, jura et rationes
» nostras non improbaturam: quodque a majoribus nobisque ipsis
» ad Dei gloriam, ac quietis publicae comodum et crimina coer-
» cenda actum est, aequi bonique consulturam, ut tandem semotis
» ac depulsis nubibus undique, et reipublicae Venetae in Sancti-
» tatem Vestram devotio et observantia, et illius in ipsam benevo-
» lentia ac pietas, clariora cunctis eluceant; quae uberius orator
» noster extraordinarius Petrus Duodus eques Sanctitati Vestrae
» significabit. »

CAPO XI.

Fermezza di entrambe le parti.

L' ambasciatore Agostino Nani presentò a Paolo V la risposta della Signoria; ma il papa non la lesse in sua presenza. Disse di voler aspettare l' arrivo dell' ambasciatore straordinario. Giunse questi alla fine gli ultimi giorni di marzo. Ma non per ciò gli affari presero miglior piega. Paolo V restava fermo nel ripetere le cose dette già per l' addietro: l' ambasciatore Duodo ripeteva sempre in nome del senato le medesime risposte. Fu convenuto di scriverne al senato, ed il papa calcolò il tempo necessario al corriere per andare e ritornare, e protestò, che trascorso quel limite non avrebbe aspettato di più.

Appena il senato ebbe i dispacci del Duodo, che lo informavano dell' udienza e dei discorsi tenuti col papa, deliberò di darne avviso agli ambasciatori dell' imperatore, del re di Francia e di quello di Spagna, i quali non esitarono a darsi al partito della repubblica. Intanto il Duodo andò una seconda volta all' udienza del papa; ma Paolo V gli disse, che aveva portato la pazienza al di là di ogni confine; che i maneggi rendevano i veneziani più ostinati; che sapeva, dirsi pubblicamente in Venezia, che il papa non sarebbe ubbidito; che nel senato non eravi neppur un uomo di proposito, e che perciò aveva avuto bisogno di consultare dottori e teologi; ch' egli alla fin fine era risoluto di adoperare le armi spirituali.

E con questa risoluzione, il giorno 17 aprile, radunò il concistoro dei cardinali e disse, che « l' ambasciatore Duodo estraordi-
» nario non aveva portato se non ragioni frivole e di leggier
» momento, concludendo, che sebbene avria potuto, in virtù dei
» brevi già mandati venire senz' altro alla scomunica ed interdetto,
» per proceder non di meno anche in ciò paternamente e per dare

» ai veneziani tempo *ad resipiscendum*, avea determinato di pub-
» blicare un interdetto, con tempo di ventiquattro giorni divisi in
» tre termini di giorni otto per uno e di tre di giunta per l' ulti-
» mo perentorio, nel quale sia dichiarato, che non obbedendo sia
» scomunicato il doge colla signoria, e sia sottoposta ad interdetto
» la città e tutto lo stato, secondo le forme ordinarie, riservando
» a sè medesimo allora la dichiarazione delle pene contro i disob-
» bedienti, come più gli parerà (1). »

I cardinali acconsentirono alle proposizioni del papa, tranne i due di Verona e di Vicenza, i quali suggerirono invece, doversi trattare questo affare colla repubblica di Venezia con destrezza somma e prudenza, piuttostochè con le censure ecclesiastiche, le quali avrebbero prodotto conseguenze funeste, invece di promuovere la riconciliazione e la pace. Ma due soli non valsero a smuovere tutti gli altri dall' opinione loro, e molto meno il pontefice dalla sua. Più di tutti si mostrò avverso il Baronio, il quale encomiò grandemente il papa per la sua fermezza in difendere e sostenere l' immunità ecclesiastica (2): ed il cardinale Zappata dichiarò, nell' atto di dare il voto, che « il termine fissato per la repub-
» blica era troppo lungo; perciocchè i preti di Venezia erano
» trattati dal governo peggio che gli ebrei sotto Faraone. »

(1) Esistono tra i manoscritti della biblioteca Marciana due codici interessanti; uno contenente la *Historia dell' Interdetto di Venetia, sotto il pontificato di Paolo V, descritta da Giuseppe Malatesta:* cod. CXXXVI della clas. VII ital.; e l'altro intitolato: *Giornale di quanto è accaduto in Venezia durante l' Interdetto mandato da Paolo V, dalli* 22 *ottobre* 1605 *sino li* 11 *maggio* 1607: cod. CXXIII della class. VII ital. Essi mi somministrarono molte notizie relative a questo argomento. E moltissime altre notizie ancor più precise ed interessanti ebbi dagli archivi secreti della Cancelleria ducale. particolarmente dai registri del senato e dalle relazioni degli ambasciatori. E molte memorie altresì trovai, contemporanee ed interessantissime, in varii archivi delle famiglie nobili veneziane; particolarmente della famiglia Donà, di cui era il doge di allora. Ivi anzi esiste un *Diario*, scritto dallo stesso doge per proprio uso.

(2) Pronunziò in questa occasione un discorso, che fu stampato in più luoghi, particolarmente in capo ad una risposta satirica, fattagli da Nicolò Viguier. Esso è fondato su ciò, che il ministero di san Pietro ha due parti, l' una di pascere (*pasce oves meas*), l' altra di uccidere (*occide et manduca*).

CAPO XII.

Misure prese dal senato per prevenire le conseguenze dell' interdetto.

Appena il senato ebbe notizia di tuttociò, diede ordine al vicario capitolare (1) ed ai pievani, che si guardassero bene dal ricevere o pubblicare o lasciar pubblicare da chicchessia bolle o brevi od altri scritti provenienti da Roma; che chiunque si fosse presentato loro a recarne avesse ad essere mandato alla Signoria; che s' invigilasse diligentemente nelle chiese, acciocchè non venissero attaccate alle porte od altrove di siffatte carte; e che se per avventura se ne affiggessero, le si strappassero tostamente e le si lacerassero: e tuttociò sotto pena dell' indignazione suprema dello stato. Altrettanto fu scritto ai rettori di terraferma: e di tutto furono messi a parte gli ambasciatori di Germania, di Francia e di Spagna, acciocchè ne potessero dare avviso alle corti dei loro sovrani. Il decreto, che ordinava tutte queste precauzioni fu accettato in senato con voti 156 di sì.
— di no.
2 non sinceri.

In conseguenza di queste deliberazioni, il doge scrisse ai rettori della terraferma la lettera seguente, il cui tenore fu modellato in senato nello stesso dì 29 aprile:

« Leonardo Donato per gratia di Dio duce di Venezia ecc.

» Essendo per volontà dell' eterno Dio ordinato, che al go-
» vernar degli uomini per la conservazione della società civile

(1) Non era stato per anco confermata dal papa l' elezione del patriarca Francesco Vendramino, eletto dal senato a' 26 di luglio 1605: nè per le attuali vertenze si poteva sperare, che il papa la confermasse sì presto. Temporaggiò sino al dì 22 maggio 1608. Ecco perchè il senato desse i suoi ordini al vicario capitolare.

» assistano nel mondo i principi e vicari e imitatori suoi, perchè
» come loro padrone e conservator universale, con la sua gran
» bontà e sapienza a tutti soccorre e provede ; così da quelli con
» la prudenza e con le leggi nei particolari dominii i sudditi suoi
» siano protetti e difesi, e che la repubblica perpetuamente invi-
» gilando, e non avendo manco a cuore il beneficio e comodo
» delle città a lei sottoposte, che della propria città di Venezia,
» ha voluto con pio e paterno zelo come a' membri carissimi, e
» parte di sè medesima gli abitanti di quelle far partecipi sempre
» delle leggi ed ordini, che ha conosciuto esser di beneficio e co-
» modo loro; onde essendo per centinara d'anni proibito in que-
» sta città e dogado l'alienar beni stabili in persone ecclesiasti-
» che, perchè del continuo acquistando nè mai ritornando in laici,
» era cosa certa che in breve sarebbero passati in loro tutti o la
» maggior parte dei fondi e stabili stessi, con pregiudizio delle
» cose pubbliche ed a grave incomodo de' cittadini, a' quali re-
» stando sempre le gravezze personali con il peso delle fazioni
» pubbliche in pace ed in guerra, privati delle possessioni e beni
» stabili, non avevano potuto supplire agli obblighi della lor pa-
» tria ; il che intendesi con maggior disordine esser intervenuto,
» e poter intervenire nelle altre terre e luoghi del nostro dominio,
» ove per l'accortezza degli ecclesiastici e per la semplicità dei
» devoti e pie persone, si sono alienati il 4.° ed anco il 3.° dei
» territori ed altri stabili delle città stesse ; però come legge giu-
» stissima, riguardando al beneficio e particolar comodo de' sud-
» diti, ha ordinato che in ogni città e territorio sia osservata la
» sopradetta proibizione; stimando noi cosa indebita che dovendo
» poi sopportare le continue fazioni e gravezze, altri con poca o
» senza nulla recognizione oziosamente godino i beni acquistati
» con i sudori e col sangue de' nostri progenitori : confirmandosi
» con ciò con l'uso di tutti i principi cristiani, che per buon go-
» verno dei loro stati fanno. La quale proibizione non è da osser-
» varsi che dai sudditi laici sottoposti al foro temporale, non

» intacciando o pregiudicando in cosa alcuna i beni spirituali della
» chiesa, alla quale in danari ed in cosa valsente mobile non solo
» viene riservato facoltà di acquistare ed esser beneficata, ma con
» licenza del senato può comprar beni stabili ancora ; i quali beni
» tutti di essa chiesa, che sono dai principi, e con pubbliche spese
» difesi e protetti, devano anco, come per li santissimi concilii è
» decretato, nei pubblici bisogni di guerra o di altro ad essi prin-
» cipi esser sempre obbligati. Occorre anco ben spesso che sotto
» coperta di religione si introducono nelle città e fortezze compa-
» gnie d' uomini forastieri che costruendo case, oratorii e chiese
» in luoghi dannosi e pregiudiziali alla sicurtà di esse, oltre l' in-
» trodur costumi differenti e contrarii al ben pubblico, possono
» partorire cattivi effetti e vari impedimenti, come che moltipli-
» cando o crescendo in gran numero le solite elemosine ed opere
» pie, non suppliscono al solito numero de' religiosi, con incomo-
» do, anzi esterminio delle antiche native e protettrici religiosi, i
» meriti ed orazioni de' quali hanno sempre difeso le città e la
» repubblica stessa: al che essendo per antichissimi ordini prov-
» veduto che senza licenza alcuna non si fabbrichino simili edifizi
» in simili luoghi, non già per levare le costruzioni delle chiese
» fatte ora abbondantemente nello stato nostro più che in altro
» luogo della cristianità, ma perchè il senato, a cui incombe l' im-
» munità nostra e la sicurtà pubblica, sia conscio delle innovazioni
» che si vanno facendo. Tali ordini poi per inavvertenza de' mi-
» nistri essendosi tralasciati, ora per sicurtà della nostra patria e
» per conservazione della pubblica libertà è convenuto di nuovo
» regolare e pubblicare, stimando servire a Dio con l' assicurar
» di nuovo e proteggere quella città e cittadini, che li sono da sua
» divina Maestà raccomandati.

» Oltre di ciò convenendosi per il pacifico e quieto viver eser-
» citar indifferentemente giustizia contro li scandalosi e perturba-
» tori della pubblica quiete, tra' quali, come a tutti è palese, ben
» spesso occorre trovarsi religiosi ed ecclesiastici che hanno

» moltiplicato in gran copia, e fatti, per le molte ricchezze ed
» ozio, insolenti e licenziosi, con pessimo esempio inquietano e
» travagliano non solo i cittadini, ma le città stesse, insidiando la
» roba, l'onor e la vita del prossimo facendosi lecito, per sfogar
» i suoi insaziabili appetiti, oltre le litigiose e cavillose alterazioni
» de' fori, con veleni e con ferro fin contro il proprio padre aprir
» la strada de' suoi diabolici pensieri: e questi, benchè nominati
» religiosi ed ecclesiastici, come cose permesse dalle leggi divine
» ed umane, furono sempre dagli antecessori nostri, che cattoli-
» camente e con pietà ressero la repubblica, castigati, puniti ad
» onor di Dio e della Chiesa, ed a sollevazion degli oppressi; il
» che da molti santissimi pontefici con brevi e bolle pontificie in
» diversi tempi fu sempre laudato ed approbato. Però volendo
» noi e dovendo, per le sopradette giustissime leggi e per così
» invetereta consuetudine di giustizia, continuare, massime al pre-
» sente, contro persone indistrate dei sopradetti e maggiori ec-
» cessi, è stato persuaso ed ingannato il presente pontefice
» Paolo V dai nemici del ben pubblico e adulatori, a voler impe-
» dire tali operazioni, ed interromper le antichissime consuetudini
» e nativi privilegi, con voler regolare le nostre santissime leggi,
» quelle che per spazio di 1200 anni potenza alcuna del mondo
» ardì tentare e impedir, che a beneficio de' suoi fedeli sudditi
» ed amatissimi figliuoli non possiamo ordinar leggi e punir chi ci
» offende, quasi che se è lecito ad ogni privato disponer della fa-
» miglia e delle cose sue, repeller l'ingiurie, non la possa far
» maggiormente la repubblica posta da Dio alla custodia e con-
» servazione nostra, principe libero, nè mai ad alcun sottoposto,
» meritevole per gli tesori spesi e per il sangue de' sudditi e cit-
» tadini sparso in difesa della chiesa romana non solo di onor e
» di laude, ma di esser da quella accresciuto e ampliato. Ora,
» sebbene con ogni umile affetto di riverenza ed ossequio per ri-
» moverlo da tale operazione abbiamo fatto dall' ambasciator
» nostro in Roma riferir più volte le giustissime ragioni nostre,

» siamo però stati concambiati di Brevi monitorii e severissimi
» protesti, nel giorno stesso del santissimo Natale, in tempo di ri-
» cever la sacrosanta comunione, e che il prencipe nostro Grimani
» esalava l'anima, querelandosi anche a torto di noi con i principi
» e con il concistoro de' cardinali. Tuttavia continuando noi nel
» solito riverente ossequio nostro ed in segno di maggior umiltà,
» con estraordinaria ambasciata abbiamo anco rinovato ogni do-
» vuto e conveniente ufficio, nè però si ha avanzato punto della
» sua premeditata rigidità e consultata asprezza, anzi avendosi
» maggiormente, e vedendo indurato l' animo suo da perversi
» consigli, e risoluto d' indrizzare contro di noi, benchè ingiusta-
» mente, interdetti ed altre sue volgari e solite armi, le quali, sic-
» come giustificati appresso sua divina Maestà, non dubitiamo
» poterci punto pregiudicare. Così abbiamo voluto in segno del-
» l'amore e benevolenza paterna farvi del tutto consapevoli, così
» che conoscendo noi ciò incontrare per la protezione e diffesa dei
» beni e dell' onor nostro senza alcun detrimento della Chiesa e di
» Dio, ne sentirete dispiacere di così indebite ed inique operazio-
» ni, e procurerete in ogni evento di difender le ragioni comuni,
» anzi vostre particolari.

» Data nel nostro ducal palazzo li 29 aprile 1606. »

Ed inoltre in questo medesimo giorno fu decretato, che venendo dinanzi al collegio il nunzio apostolico, per volere presentare qualsisia breve o bolla pontificia, gli sia parlato in questa forma : — « Monsignore, potendo noi credere per le cose passate,
» che il breve che V. S. Rev.^ma^ vuol presentare, contenga cose
» spiacevoli e contrarie al merito, che ha la repubblica nostra re-
» ligiosissima con la sede apostolica, intendiamo di non accettarlo,
» come all' incontro accetteressimo sempre volentieri brevi della
» santità sua quando fossero di soddisfazione, come si ricerche-
» rebbe trattandosi tra padre e figliuoli; però V. S. Rev.^ma^ se lo
» potrà riportare, non intendendo, come abbiamo detto, di

» accettarlo. » — E se il nunzio ciò non di meno avesse deposto lo scritto e lo avesse lasciato dinanzi alla Signoria, debba il doge comandare alla presenza dello stesso nunzio, che per mezzo di due secretarii gli sia restituito alla sua residenza.

Ed anche questa deliberazione del senato fu approvata con una maggiorità di 117 voti.

Dopo pigliate coteste misure, arrivò notizia, che in Roma era stata affissa ai soliti luoghi la sentenza d' interdetto contro la repubblica di Venezia; che gli ambasciatori di tutte le corti ne avevano disapprovato l' atto ed eransi esibiti all' ambasciatore veneziano, in nome dei loro principi, di assistere la repubblica in qualunque evento, che ne fosse stato conseguenza. Si seppe, che il pontefice aveva licenziato gli ambasciatori veneziani ed avevali consigliati a ritornarsene in patria.

Si pensò allora in Venezia ad assoldar truppe ed a fortificare lo stato in modo da poter impedire qualunque esterna ed interna intrapresa, che avesse potuto turbare la pubblica quiete: e nel medesimo tempo se ne diede avviso a tutti gli ambasciatori veneziani residenti presso le varie corti, acciocchè ne dessero notizia a quei principi.

CAPO XIII.

Breve dell' interdetto contro la repubblica.

Intanto il breve dell' interdetto fu di notte tempo affisso nascostamente in qualche luogo di Venezia ; ma poi sul far del giorno fu strappato immediatamente da chi se ne accorse. Di esso breve era stata stampata in Roma coi tipi della stamperia vaticana una infinità di copie in latino ed in italiano : qui preferisco di darne il testo unicamente in italiano, perchè derivato dalla medesima fonte. Eccolo adunque, emendato quanto all' ortografia.

« Paolo Papa V.

» Ai venerabili fratelli patriarchi, arcivescovi e vescovi, che
» sono in tutto il dominio della repubblica di Venezia, ed ai diletti
» figliuoli: ai loro vicari generali nelle cose spirituali, e a tutti gli
» abati, priori, primiceri, prevosti, arcidiaconi, arcipreti, decani,
» piovani e rettori delle chiese parrocchiali, e ad altre persone
» constituite in dignità ecclesiastica, quali si trovano nel detto do-
» minio, tanto secolari, quanto regolari, di qualsivoglia ordine ed
» instituto, mandiamo salute e apostolica benedizione.

» Nei mesi passati è pervenuta all' udienza nostra e della Sede
» apostolica, che il doge ed il senato della repubblica di Venezia
» negli anni addietro hanno ne' loro consigli fatti molti e diversi
» decreti e parti contrarie all' autorità della Sede apostolica ed alla
» libertà ed immunità ecclesiastica e repugnanti ai concilii gene-
» rali ed a'sacri canoni e alle costituzioni de' romani pontefici, e
» fra gli altri decreti e parti, che sotto il 23 di maggio 1602,
» pigliando l' occasione di una certa lite e controversia che si
» agitava fra il dottore Francesco Zabarella da una parte e i mo-
» naci del monastero di Praglia dell' ordine di san Benedetto della
» congregazione Cassinense, altrimenti di santa Giustina di Pa-
» dova, dall' altra, fecero uno statuto o parte nel consiglio loro
» dove ordinavano non solo che i detti monaci non potessero in
» quella causa o per l'avvenire in tempo alcuno pretendere azione
» di prelazione sotto qualsivoglia titolo o colore nei beni ecclesia-
» stici enfiteuti posseduti da laici, nemmeno potessero per ragione
» di prelazione o di consolidazioni di diretto o di estinzione di li-
» nea compresa nella prima investitura o per qual si voglia altra
» causa acquistarsi la proprietà di detti beni, ma solamente fosse
» loro riservata la ragione del diretto dominio ; ma ancora ordi-
» navano di più che questo istesso s' intendesse dichiarato e fer-
» mamente deliberato ancora in quanto a tutte le altre persone

» ecclesiastiche secolari e regolari, monasteri di monache e ospe-
» dali ed altri luoghi pii nello stato e dominio loro.

» E che ancora sotto il 10 gennaio 1603 avendo considera-
» zione (come dovevano) ad alcune parti prese da' loro anteces-
» sori, per i quali si proibiva che nissuno così secolare come ec-
» clesiastico potesse nella città di Venezia fabbricare o erigere
» chiese, monasteri, ospedali o altre cose de' religiosi o luoghi pii,
» senza special licenza del senato veneto; essi doge e senato con-
» gregati in Pregadi di nuovo decretano che questa parte avesse
» l' istesso vigore in tutti i luoghi della giurisdizione loro, aggiun-
» gendo di più la pena dell' esilio, di carcere perpetuo e della
» confiscazione del fondo e vendita dell' edifizio contra i tras-
» gressori.

» E in oltre che i medesimi doge e senato, sotto il 26 di
» marzo dell' anno 1604, ricorrendo ad un altro decreto o parte
» presa l' anno 1536, come asseriscono, si proibiva espressamente
» che nissuno, sotto alcune pene in detta parte contenute, nella
» città di Venezia e suo ducato lasciasse per testamento o per
» donazione *inter vivos,* nè meno per qual si voglia altro titolo alie-
» nasse beni stabili in usi pii ovvero gli obbligasse per più di certo
» tempo allora prefisso a favore di cause pie (il che fino a quel
» tempo, come essi dicevano, non era stato messo in uso, nè os-
» servato), non solo di nuovo particolarmente vietarono, ma di
» più espressamente proibirono, che non si potessero far vendite e
» alienazioni di simili beni stabili a persone ecclesiastiche senza
» licenza del detto senato, ed estesero in oltre la detta parte e le
» pene in essa contenute a tutto il dominio loro, facendola pubbli-
» care da tutti i rettori e podestà delle città e luoghi di detto do-
» minio, e ordinando che tutti i beni che contro la detta proibi-
» zione fossero venduti o in qual si voglia modo alienati, oltre la
» pena della nullità, si confiscassero e vendessero, e che il prezzo
» di detti beni così confiscati e venduti si dividesse fra la Signo-
» ria, il magistrato che ciò eseguisse, i ministri e l' accusatore e

» altramente, siccome in dette parti e ordini di detto doge e se-
» nato pur estesamente si dice contenersi.

» E di più è venuto ancora a notizia nostra e della detta Sede
» apostolica che gli stessi doge e senato di Venezia hanno fatto
» carcerare e tengono ancora carcerati Scipione Saraceno cano-
» nico di Vicenza e Brandolino Val de Marino furlano, abate di
» Nervesa della diocesi di Treviso, il quale è persona constituita
» in dignità ecclesiastica, sotto pretesto che detti canonico e abate
» abbino commessi alcuni delitti in Vicenza o altrove, ed hanno
» commesso la cognizione delle cause loro al magistrato secolare
» di detta Signoria detto l' Avogador, pretendendo essi doge e
» Signoria di poter far questo, fra le altre cose da loro pretese,
» in virtù di alcuni privilegi concessi a detta Signoria, come dice-
» vano, da alcuni romani pontefici nostri predecessori.

» Ed essendo che le cose sopradette in alcuna parte togliono le
» ragioni che competono alla Chiesa per vigore de' contratti fatti, e in
» oltre in quelle e in altre parti pregiudichino all'autorità della Sede
» apostolica e nostra e alle ragioni della Chiesa e ai privilegi delle
» persone ecclesiastiche, e togliono l' istessa libertà e immunità ec-
» clesiastica, ed essendo che tutte le suddette cose tendono in danna-
» zione dell'anime dei predetti doge e senato, ed in iscandalo di molti:

» Ed essendo ancora che quelle persone che ardiscono fare
» e promulgare questi o simili statuti, decreti e parti, e quelli an-
» cora che ardiscono usarli, incorrono *ipso facto* nelle censure
» ecclesiastiche inflitte da' sacri canoni, da' concilii generali e dalle
» constituzioni de' romani pontefici, e nella pena della privazione
» de' feudi e beni che tengono dalle chiese ; dalle quali censure
» e pene non possono essere assoluti e liberati se non da noi e dal
» pontefice romano che sarà *pro tempore*, e in oltre restino inabili
» e incapaci a ricevere l' assoluzione e liberazione suddetta fin
» tanto che non hanno abbruciato e tolte via le leggi fatte con
» nuovi decreti, e riposto con effetto nel pristino stato tutte le cose
» che dalle dette leggi saranno seguite:

» Ed essendo ancora che i detti doge e Signoria anche da
» molti mesi in qua siano stati da noi più volte paternamente am-
» moniti, fin qui non abbiano revocato le parti ed editti sopradetti
» da loro fatti, e ancora tengano carcerati i suddetti canonico Sa-
» raceno e abate Brandolino, non avendoli consegnati, come do-
» vevano, al venerabile fratello Orazio vescovo di Jerace nostro
» nunzio presso la detta Signoria.

» Per tanto noi, che per nessun conto dobbiamo comportare
» che la libertà e immunità ecclesiastica e l'autorità nostra e della
» Sede apostolica venga violata e disprezzata, inerendo ai decreti
» di molti concilii generali ed alle recolende vestigie delle reco-
» lende memorie di Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Ales-
» sandro IV, Clemente IV, Martino ancora IV, Bonifacio II, Bo-
» nifacio IX, Martino V e Nicolao V e di altri romani pontefici
» nostri predecessori, alcuni de' quali revocarono, decretarono e
» dichiararono nulli, invalidi e irriti simili decreti altre volte fatti
» contro la libertà ecclesiastica come di ragione nulli, invalidi ed
» irriti; ed alcuni procederono contro quelli che avevano fatti tali
» statuti, e contro ad altri con promulgazione di scomunica: aven-
» do maturamente consultato coi venerabili fratelli nostri cardinali
» di santa romana Chiesa col consiglio e assenso loro, ancorchè
» gli sopradetti decreti, editti ed ordini di ragione siano nulli, in-
» validi ed irriti, nondimeno di nuovo in vigor delle presenti no-
» stre lettere decretiamo e dichiariamo quelli esser stati ed esser
» nulli, invalidi ed irriti, e che nessuno è tenuto ad osservarli; e
» di più con l' autorità dell' onnipotente Iddio e delli beati Pietro
» e Paolo suoi apostoli, e nostra, se gli predetti doge e senato fra
» ventiquattro giorni da computarsi dal giorno della pubblicazio-
» ne delle presenti nostre lettere che si farà in Roma, (de' quali
» otto per il primo, otto per il secondo e gli altri otto per il terzo,
» ultimo e perentorio termine che per monizione canonica gli as-
» segniamo) non avranno senza eccezione o scusa alcuna pubbli-
» camente revocato tutte le dette parti e decreti si trovano

» annotati, e insieme fattoli pubblicare per revocati, cassi e can-
» cellati, e che nessuno sia tenuto ad osservarli per tutti quei luo-
» ghi del dominio loro dove sono stati promulgati; e non avranno
» fatto riporre e restituire nello stato di prima tutto quello che
» per cagione di dette parti e decreti sarà seguito ; e se non
» avranno promesso di querelarsi e astenersi affatto per l'avvenire
» di fare simili decreti e parti che sono contro la libertà, immu-
» nità e giurisdizione ecclesiastica e contro l'autorità nostra e della
» Sede apostolica; e non avranno datoci avviso della revocazione,
» cancellazione, cassazione, pubblicazione, reposizione, restituzio-
» ne e promissione sopradette; e se ancora non avranno conse-
» gnato o fatto consegnare con effetto al detto Orazio vescovo e
» nunzio i sopradetti canonico Saraceno e abate Brandolino : da
» adesso come da allora, e d' allora come da adesso scomunichia-
» mo e annunciamo e dichiariamo scomunicati il doge che allora
» o per tempore sarà, e il senato della Signoria di Venezia, statu-
» tari e loro fautori, consultori e aderenti e ciascun di loro ancor-
» chè non siano ad un per uno particolarmente nominati, i nomi e
» cognomi però de' quali ad un per uno vogliamo che s'intendano
» per espressi nelle presenti nostre lettere. Dalla quale scomunica
» non possano se non in articolo di morte essere assoluti da altri
» che da noi o dal pontefice romano che per tempo sarà, *etiam*
» sotto pretesto di qualunque facoltà a loro o qual si sia di loro
» così in generale, come in particolare concessa o da concedersi
» in alcun tempo; e se occorrerà che alcuno di loro, come posto
» in pericolo di morte, venghi assoluto della detta scomunica, il
» quale poi ritorni in sanità, questo tale di nuovo incorra subito
» che sarà uscito di tal pericolo nell' istessa scomunica se non ob-
» bedirà per quanto egli potrà alli nostri comandamenti ; e niente
» di meno se morisse dopo aver ottenuta l' assoluzione, non possa
» aver sepoltura in chiesa fino a tanto che non saranno eseguiti i
» nostri comandamenti.

» E se gli detti doge e senato per tre giorni dopo il fine di

» detti ventiquattro giorni sosterranno con animo indurato (il che
» Dio non voglia!) la detta scomunica, noi aggravando la detta
» sentenza, da adesso parimenti siccome da allora sottoponiamo
» all' interdetto ecclesiastico la città di Venezia ed altre città, terre,
» castelli e luoghi di detto dominio, e tutto il dominio di detta
» repubblica di Venezia, pronunciandole e dichiarandole tutte po-
» ste a detto ecclesiastico interdetto, il quale durante, in detta città
» di Venezia e in qualsivoglia altra città, terre, castelli e luoghi
» di detto dominio, e nelle loro chiese e luoghi pii e oratorii an-
» corchè privati, e cappelle domestiche non possano celebrarsi
» messe solenni o non solenni, e altri divini officii, eccetto che nei
» casi dalla legge canonica permessi, e allora solamente nella
» chiesa e non altrove, e in quelle con tener ancora le porte chiuse
» e senza suonar campane, ed escludendo affatto gli scomunicati e
» gli interdetti; nè in quanto a questo possano di altra maniera
» suffragare, qualunque indulti o privilegi apostolici concessi o
» che si concedessero per l' avvenire in particolare o in generale
» qualsivoglia chiese tanto secolari, quanto regolari, ancorchè sia-
» no esenti ed immediatamente alla Sede apostolica soggetti, e se
» bene sono di jus patronato eziandio per fondazione e dotazione
» per privilegio apostolico dell' istesso doge e senato ; *etiam* che
» sieno tali che sotto la general disposizione non si comprendano,
» ma di essa si debba fare speciale e individua menzione, ovvero
» ai monasteri e ordini ancora de' mendicanti o instituti regolari,
» e i loro primiceri, prelati, superiori ed a qual si voglia altre
» persone *etiam* particolari, ed a' luoghi pii ed oratorii ancora
» domestici ed a cappelle private, come si è detto.

» Ed oltra di questo da adesso parimente come da allora, e
» per il contrario priviamo e pronunziamo e decretiamo che re-
» stino e siano privati gli suddetti doge e senato e ciascuno di loro
» particolarmente non solo quanto appartiene alla repubblica, ma
» in quanto ancora appartiene a ciascuno di loro particolarmente,
» di tutti i feudi e beni ecclesiastici se alcuno ne possede in feudo

» o altrimenti, in qualunque modo, dalla romana e dalle nostre o
» altre chiese, e ancora che tutti e qual si voglia privilegi e in-
» dulti quali in generale o in particolare sono stati forse loro con-
» cessi in qual si voglia modo da' sommi pontefici nostri predeces-
» sori di procedere in certi casi per delitti contro i cherici e di
» conoscere con certa forma prescritta le cause loro : e niente di
» meno se detti doge e senato persisteranno più lungamente per-
» tinaci nella contumacia loro, riserviamo a noi e successori nostri
» pontefici romani nominatamente e specialmente la facoltà di
» aggravare e riaggravare più volte le censure e pene ecclesia-
» stiche contro di essi e contro gli aderenti loro, e contro a quelli
» che nelle cose suddette in qual si voglia modo gli favoriranno o
» daranno ajuto, consiglio o favore, e di dichiarare altre pene
» contra gli stessi doge e senato, e di procedere secondo la dispo-
» sizione dei sacri canoni ed altri rimedii opportuni ; non ostante
» qual si voglia constituzioni e ordinazioni apostoliche e privilegi,
» indulti e lettere apostoliche agli detti doge e senato o qual si sia
» a loro persone in generale o in particolare, ed in ispecie dispo-
» nenti che non possano essere interdetti, sospesi o scomunicati
» in virtù di lettere apostoliche, nelle quali non si faccia piena ed
» espressa menzione di parola in parola di tale indulto, ed altri-
» mente sotto qualunque tenore e forme e con qualsivoglia clausola
» eziandio deroganti alle derogatorie, ed altre più efficaci ed in-
» solite e con irritanti ed altri decreti, ed in ispecie con facoltà
» di assolvere nei casi a noi ed alla Sede apostolica reservati a
» quelli in qual si voglia modo, da qualunque sommi pontefici
» nostri predecessori, e da noi e la Sede apostolica in contrario
» delle cose sopradette, concesse, confermate ed approvate. Alle
» quali tutte e singole e all' altre cose sopradette noi, avendo per
» espresso nelle presenti lettere il tenore di esse, per questa volta
» sola specialmente ed espressamente deroghiamo ed a qualun-
» que altre cose contrarie.

» Però acciò che le presenti lettere vengano più facilmente a

» notizia di tutti commettiamo a voi ed a ciascuno di voi in virtù
» delle presenti, e vi comandiamo in virtù di santa obbedienza e
» sotto minaccia del giudizio divino, e sotto pena dell' interdetto
» dall' ingresso della chiesa e di sospensione dall' esercizio delle
» funzioni pontificali e dalla percezione dei frutti della mensa pa-
» triarcali, archiepiscopali ed episcopali in quanto a voi fratelli
» patriarchi, arcivescovi e vescovi, ed ancora della privazione
» delle dignità, benefizi ed offizii ecclesiastici che ottenete, e della
» privazione ancora di voce attiva e passiva e d' inabilità ad otte-
» nere per l'avvenire le cose sopradette, e inoltre, in quanto a voi,
» figliuoli, vicari ed altri sopradetti, da incorrersi incontinente, e
» sotto altre pene ad arbitrio nostro, che dopo avrete ricevute le
» presenti lettere o avuto notizia di esse per voi stessi o per mez-
» zo d' altro o da altri, ciascuno di voi nelle vostre chiese mentre
» in esse si troverà adunata maggior moltitudine di popolo per
» sentire i divini officii, per maggior cautela solennemente le pub-
» blichiate a notizia dei fedeli cristiani, e poi le facciate affiggere
» e tenere affisse alle porte delle dette vostre chiese.

» E oltre di queste vogliamo che si abbia la medesima cre-
» denza ai transunti eziandio impressi delle presenti lettere, sotto-
» scritti da mano di alcuno notario pubblico e sigillati col sigillo
» di alcuna persona constituita in dignità ecclesiastica, quale si
» avrebbe all' istesse presenti lettere se fossero originalmente
» presentate o mostrate.

» E che le istesse presenti lettere o transunti di esse ancora,
» come si è detto, impresse, affisse che saranno e pubblicate alle
» porte della chiesa di san Giovanni in Laterano e della basilica
» di san Pietro principe degli apostoli e della cancelleria nostra
» apostolica e in Campo di Fiore, come è solito, abbiano la me-
» desima forza verso il doge e senato e ciascun altro dei sopra-
» detti, e verso voi ancora in universale e in particolare, che
» avrebbono se a ciascun di loro e di voi personalmente fossero
» state dirette, intimate e presentate.

» Data in Roma appresso san Pietro, sotto l' anello del Pe-
» scatore, addì 17 di aprile 1606, l' anno primo del nostro
» pontificato.

» M. Vestrio Barbiano. »

CAPO XIV.

Editto del doge contro il breve dell' interdetto.

Presentatosi al collegio il nunzio pontifizio, fu trattato nel modo, ch' era stato già stabilito dal senato (1); sicchè dopo la pubblicazione del breve, affisso in qualche luogo della città, egli andò a ritirarsi presso i gesuiti. Protestò il senato contro cotesto breve, e nel dì 6 del seguente maggio fu pubblicato un editto ducale, fatto affiggere da per tutto nella città e nello stato, e comunicato altresì agli ambasciatori delle varie corti. Era espresso l' editto con queste parole:

« Leonardo Donato per gratia di Dio duce di Venetia ecc.

» Alli reverendissimi patriarchi, arcivescovi e vescovi di tutto
» il dominio nostro di Venezia, et alli vicari, abati, priori, ret-
» tori delle chiese parocchiali, et altri prelati ecclesiastici, salute.
» È venuto a notitia nostra, che il XVII aprile prossimo passato, per
» ordine del santissimo padre Paolo papa V, è stato pubblicato ed
» affisso in Roma un asserto breve fulminato contro noi ed il se-
» nato et dominio nostro, diretto a voi del tenore e continenza come
» in quello. Per il che ritrovandoci in obbligo di conservare in
» quiete e tranquillità lo stato datoci da Dio in governo, e mante-
» nere l' autorità del prencipe, che non riconosce nelle cose tem-
» porali alcun superiore sotto la divina Maestà, per queste nostre
» publiche lettere protestiamo inanzi al Signor Iddio et a tutto il

(1) Ved. ciò, che ne dissi nella pag. 333 e seg.

» mondo, che noi non habbiamo mancato di usar tutti li modi
» possibili per render la Santità Sua capace delle validissime e
» insolubili ragioni nostre; Prima per mezzo dell' oratore nostro
» residente appresso la Sua Santità, poi per lettere nostre respon-
» sive alli brevi scritti da lei, et finalmente per un orator espresso
» mandatole a questo effetto; ma havendo trovate chiuse le orecchie
» della Santità Sua, et vedendo il Breve suddetto essere publicato
» contro la forma d' ogni ragione, et contro quello che le divine
» Scritture, la dottrina delli santi Padri et li sacri canoni insegnano,
» in pregiudicio dell' autorità secolare donataci da Dio et della
» libertà dello stato nostro, con perturbazione della quieta posses-
» sione che per gratia divina sotto il nostro governo li fedeli nostri
» soggetti tengono delli beni, onore et vite loro, et con universale et
» gravissimo scandalo di tutti non dubitiamo punto tenere il sud-
» detto Breve, non solo per ingiusto e indebito, ma ancora per
» nullo e di nissun valore, et così invalido, irrito e fulminato ille-
» gittimamente: *et de facto, nullo juris ordine servato,* che non hab-
» biamo reputato convenire l'usar contra quello li rimedii de'quali
» i nostri maggiori ed altri principi supremi si sono valuti con li
» pontefici, qual nell' adoperare la potestà datagli da Dio in
» edificazione, hanno trapassato li termini; massime essendo certi
» che da voi et dalli fedeli nostri soggetti, et dal mondo tutto
» sarà tenuto et reputato per tale; Assicurandoci che voi, siccome
» sino al presente avete atteso alla cura delle anime delli nostri fe-
» deli et al culto divino, il quale per la vostra diligenza fiorisce
» in questo nostro stato al pari di qualunque altro, così nell' avve-
» nire continuerete nell' istesso ufficio pastorale: Essendo delibe-
» ration nostra fermissima di voler continuare nella santa fede
» cattolica et apostolica, et nell' osservanza della santa chiesa ro-
» mana, sì come li maggiori nostri dal principio della fondazione
» di questa nostra città sino al presente per divina grazia hanno
» continuato.

» E queste nostre vogliamo che ad intelligentia di tutti siano

» affisse nelli luoghi pubblici di questa nostra città et di tutte le
» altre nostre fedeli suddite al dominio ; essendo certi che una
» pubblicazione tanto manifesta anderà all' orecchie di tutti quelli
» che hanno avuto cognizione dello stesso Breve, et pervenirà
» a notizia della santità sua, quale preghiamo Dio nostro Si-
» gnore che inspiri a conoscer la nullità del Breve suo et delli
» altri fatti contro di noi, et conosciuta la giustizia della nostra
» causa ci accresca l' animo a servare la riverenza verso la santa
» Sede apostolica, della quale noi et i nostri predecessori insieme
» con questa repubblica siamo sempre stati et saremo devotissimi.

» Data nel nostro ducal palazzo li 6 di maggio, nell' indizione
» quarta, 1606.

Giacomo Girardo segretario.

CAPO XV.

Consulta del Sarpi circa i progetti del senato, che voleva appellare ad un concilio futuro.

La repubblica voleva, siccome per l' addietro erasi fatto, appellare dal pontificio monitorio al futuro concilio. Ma nel mentre voleva conservare da un lato i suoi diritti, non voleva dall' altro trasgredire con le sue intraprese i limiti delle canoniche discipline. Rimise perciò l'affare all' esame del suo stipendiato teologo fra Paolo, acciocchè su tale proposito esponesse i suoi sentimenti. Egli lo fece; ed ecco la sua scrittura, che si conserva autografa nell' archivio secreto della Cancelleria ducale. Io ne porto il tenore, a fine di far palese il modo suo di pensare, lasciando a chi vuole il pronunziar giudizio sul merito di essa e delle opinioni di lui (1).

(1) Un' infinità di *consulte* autografe del frate Paolo Sarpi, e per la maggior parte inedite, su questo e su cento altri argomenti, si conservano e nell' archivio secreto della Cancelleria ducale, e nella biblioteca nostra Marciana, ed in archivii particolari delle famiglie patrizie veneziane.

Serenissimo Principe.

« Nel principio delle controversie, che di presente sono al
» colmo tra la Serenità Vostra e il sommo Pontefice, quando non
» aveva fulminato egli se non il primo Breve intorno alle leggi
» di non fabbricar chiese e non alienar beni laici agli ecclesiastici
» senza licenza; in una mia scrittura presentata a Vostra Serenità
» dissi, che due contro i fulmini di Roma sono i rimedii da op-
» porre: uno *de facto,* che è proibirne la pubblicazione e impe-
» dirne l'esecuzione, resistendo alla forza violata colla forza legit-
» tima, la quale non passi i termini di natural difesa: l'altro *de*
» *jure,* che è di appellarsi al futuro concilio. Non feci alcun dubbio
» che il primo non fosse da usarsi. Quanto al secondo dissi, che
» in diverse occasioni è stato usato da molti principi e privati e
» dalla Serenità vostra ancora; ma che ove il primo bastasse, si
» potrebbe soprasedere al secondo, cosa che offenderebbe sopra
» modo il Pontefice. Tuttavia se paresse necessario per accidenti
» che sopravenissero, si potrebbe valersene: imperciocchè in
» Francia ed in Germania si tiene la superiorità del concilio; ed
» in Italia i dottori celebri, sebbene sostengono che la è del papa,
» non hanno la difficoltà per decisa e determinata.

» Gli accidenti sembran venire adesso, poichè il papa ha stam-
» pato e pubblicato ed affisso un monitorio contro vostra Serenità;
» il quale, in quanto si astiene dalle maldicenze, è assai modesto,
» ma nel rimanente è severissimo, così per la sentenza che ha
» fulminata contro il senato in corpo (cosa insolita) e l'interdetto
» di tutto lo stato; come anco perchè minaccia il suo *ad ulteriora,*
» nel che non v'ha termine alcuno. Benchè per gli esempi passati
» degli altri pontefici possa congetturarsi quello che sia per fare;
» nondimeno, atteso il modo assai straordinario finora tenuto,
» puossi ancora temere di qualche cosa più assurda. Fa dunque
» bisogno il bilanciare tutte le ragioni che persuadono l'appella-
» zione o la dissuadono, e considerare qual sia la più sana e utile

» risoluzione da eleggersi. Dissuade l' appellazione il decreto che
» del 1459 fece Pio II in un congresso tenuto a Mantova col con-
» siglio della sua corte, scomunicando tutti gli appellanti dalle
» sentenze del Pontefice al futuro concilio, perchè s' appella a chi
» non è nè si sa quando sarà. Questo decreto è stato sempre con-
» fermato dai successori e posto fra' casi della bolla *In Coena Do-*
» *mini;* ancora perchè si tiene in Italia la superiorità del papa
» sopra il concilio, nè si appella mai se non al superiore. Si deve
» quindi tenere per certo, che quando si facesse un tal atto d' ap-
» pellazione al pontefice, verrebbe con altro breve di scomunica
» per questa causa, e tanto più si difficoltarebbe il negozio, e dei
» quattro punti di controversia se ne formerebbero cinque. Ra-
» gioni son queste, per dissuaderlo, potenti; ma si potrebbe ri-
» spondere:

» Primo, circa il decreto: avvertendo che dopo di essere
» stato fatto da Pio II, tutti i principi contro de' quali è stato ful-
» minato, hanno appellato. E questa serenissima Repubblica due
» volte, una sotto Sisto IV, e l'altra sotto Giulio II. Tra gli esempi
» degli altri principi si possono mettere per notabili l'appellazione
» del re Luigi XII di Francia e della Chiesa gallicana dallo stesso
» Giulio II, e quella di Carlo V imperatore da Clemente VII. Non
» si troverà esempio che in tali occasioni alcun principe sia re-
» stato d' appellare per rispetto di questa scomunica. Oltre che si
» può dire con qualche apparenza di ragione, che quel decreto
» non comprende i principi se non sono, giusta le regole della can-
» celleria, nominati specialmente nella bolla *Coena Domini:* per più
» casi sono eglino nominati, e per questo no: Adunque pare che
» non sia stata intenzione di comprenderli in questo. E se si dirà
» che in tutte le altre vengono compresi, ne segue che superflua-
» mente sieno con distinzione nominate in alcune.

» Secondo, circa le ragioni del decreto: cioè, si appella a chi
» non è, e non si sa quando sarà. Elleno certamente non vagliono,
» imperciocchè vacante la Sedia apostolica e non avendovi il papa

» si appella *ad Sedis apostolicae adfuturum Pontificem* il quale pa-
» rimenti non è, nè si sa quando sarà. E se alcuno dicesse che si
» suole presto creare il papa, io replico che 250 anni fa vacò la
» Sede per due anni continui, e un' altra volta sett' anni. Chi sa
» quel che può nascere? E poi, ancor del concilio si saprebbe
» quando sarà, se si osservassero li canoni di farlo ogni dieci anni
» come si dovrebbe.

» Terzo, intorno alla suprema potestà, che è da' pontefici vo-
» luta per promovere la conferma perpetua del decreto: bisogna-
» rebbe parlare a lungo se ella sia nel pontefice o piuttosto nel
» concilio, e questo lo farò in appresso. Unicamente si ha da con-
» siderare, che se il pontefice non ha giudice alcuno in terra, non
» resta agli altri, così principi come privati, se non che l' obbe-
» dienza; onde bisogna dirsi quel detto di Tacito: *tibi supremum*
» *vero arbitrium dii dedere, nobis obsequi gloria relicta est.* Egli
» avrà avuta potestà di fare tutte le leggi che gli parrà, e tutte
» saranno valide, nè egli regolato sarà da alcuno. Quando avrà
» controversia con altri farà una legge per la sua opinione, ed
» ecco tutto deciso.

» Risponderà taluno, ch' egli ha suprema potestà nelle cose
» spirituali, non nelle temporali. Avrei da replicare quali inconve-
» nienti nascerebbero se fosse così ancora nelle spirituali. Ma par-
» liam delle temporali: quando il papa vorrà alcuna cosa, dirà
» che è spirituale; come succede nella controversia presente, poi-
» chè vostra Serenità dice aver fatte leggi di cose temporali, e il
» papa dice che sono di cose spirituali. Confessa egli che vuol
» lasciare il temporale, ma sostiene questo per spirituale. Eccoci
» però a capo. Se dobbiamo averlo per supremo giudice abbiamo
» da credere a lui, quando determina (come al presente lo fa)
» che alcuna cosa sia spirituale; torna dunque, che non ci resta
» se non di obbedirlo in tutte le cose che gli verranno in pensie-
» ro. Se vien detto che si può resistere *de facto*, lo consento; ma
» mi par bene, che appartenga alla sapienza di Cristo nostro

» Signore l'aver proveduto maniera di eseguirlo piuttosto *de jure*
» che *de facto*, siccome ha proceduto dando la suprema potestà
» alla chiesa: *si non audierit, dic ecclesiae; si autem ecclesiam non*
» *audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* Del resto siccome il
» papa ha comandato sotto pena di scomunica di non appellare
» da lui, così se comandasse di non aver ardire di replicarvi sotto
» pena di scomunica, tanto dovremo confessarsi obbligati a quello
» quanto a questo, e anderemo via via divenendo rei. Dirò bene
» senza dubbio, che nella loro immensa potestà si contengono i
» papi con qualche limite più per timore che l' Italia e la Spagna
» mettano in campo la dottrina della superiorità del concilio rice-
» vuta in Francia e in Alemagna, che per qualsivoglia altro ri-
» guardo. E se mai potran egli uscire da questi pericoli, il mondo
» vedrà se si contenteranno di stare in termini di sorte alcuna.

» Quarto, finalmente, cioè che il papa debba irritarsi, facen-
» dosi l' appellazione, a pubblicar un' altra censura. Da Sisto IV
» furono contro la repubblica fulminati quattro brevi successiva-
» mente, e da tutti quattro si appellò, e le appellazioni sono una
» dipendente dell'altra. Credo, che lo stesso si sia fatto sotto Giu-
» lio II, ma non l' ho veduto: chi però del presente di ciò dubita?
» Non crede forse, che contro le cose operate dal principe *de facto*,
» in pubblicando proclamo per chi ha copie del monitorio e con-
» tro quello sarà necessario di operar in avvenire, non vorranno
» altre scomuniche? Tenga ogn'uno per indubitato, che sino a tre
» o quattro bisogna aspettarne, e forse più. Alcuno ancor dirà che
» il riguardo maggiore di non appellare al concilio non deve es-
» sere per non irritare il pontefice, ma bensì per non sottomettere
» le ragioni all' ecclesiastico.

» Risponde, che non s' appella se non dall' abuso della po-
» testà del pontefice, e però non si sottomettono le leggi del sena-
» to. E poi questo rispetto non si ha avuto sotto Sisto IV e Giu-
» lio II, nè da altri principi nelle loro occorrenze: dunque non
» deve nuocerci al presente. Dico di più, che il sostener le

» proprie ragioni a un congresso, nel quale entrano tanti principi
» che hanno riguardi e affari con noi comuni, non sarebbe così
» gran fallo. E Dio volesse, che questa materia fosse trattata ad
» un concilio libero. La Serenità vostra senza crescer territorio
» crescerebbe di forze un terzo più, ma non siamo degni di tanta
» grazia. Vediamo ora le ragioni che persuadono a fare l'appel-
» lazione.

» La prima, potentissima, è l'imitazione di tanti principi
» grandi e della repubblica serenissima. La seconda è, che non
» v'ha esempio d'essere da alcuno stato fatto altrimenti, se non
» da' francesi contro Gregorio XIV, i quali fecero abbruciare i
» brevi in piazza dal ministro di giustizia. La terza è, perchè
» sembra poco onore se si dice che il senato vuole tutto *de facto*
» e niente *de jure*, quasi che non abbia alcuna ragione. La quarta
» perchè si manifesta al mondo, che è ferma di voler vivere nell'unità
» della chiesa cattolica, il che devesi replicare per mostrare sotto
» di chi vuol vivere la Serenità vostra con esimersi dall' obbedien-
» za del Pontefice. La quinta ragione si è, perchè non appellan-
» dosi non v'è altro che fare, ed ogni altra cosa sarebbe senza
» esempio e pericolosa. Potrebbonsi dimandar arbitri, ma ciò dal
» pontefice non si accetterebbe, essendo più contro la sua dignità
» il sottomettersi a loro, che al concilio ; e quel che importa, se
» si chiedessero arbitri, quando il papa non acconsenta, l' atto
» sarebbe vano benchè servisse per mostrare al mondo che si ha
» tenuta ogni via. Ma forse dirà alcuno che sia passato il tempo
» di far l' appellazione, e che avrebbesi convenuto usar tal rime-
» dio immediatamente dopo il primo breve, e, pare, anche avanti.
» Nondimeno, se anco di presente si appella, benchè il papa s'ir-
» riti, abbiamo questo beneficio che la scomunica e l' interdetto
» sono sospesi. Si risponderà, che il papa non la intenderà così.
» Confesso, che egli non gli avrà per sospesi, ma gli avranno la
» Francia e la Germania cattolica, le quali tengono che *de jure*
» per l' appellazione si sospendano: sicchè con loro gli avremo

» per tali ancor noi medesimi. Elleno poi comunicando con questo
» dominio, diranno di farlo giustamente, e seco loro dolendosene
» il papa, come al certo si dorrà, subito risponderanno che non ci
» tengono per interdetti, perchè si ha interposta l' appellazione;
» e così la contesa sarà attaccata con altri ancora. Che se non si
» appella, non restaci se non di contrastare con manifesti, lo che
» certamente non ha da tralasciarsi, ma ancora da non usarsi solo.
» Ardisco dire che, non appellando, la Francia e la Germania si
» rideranno del timor nostro, e forse ci riputeranno di poca co-
» scienza, per essersi contentati di operare di fatto. Bisogna quindi
» fare un manifesto per dichiarar il motivo di non esser appellato,
» quando in esso si oserà dire il vero, cioè di esserne astenuti per
» timore della scomunica della bolla *In Coena Domini*, si farà ma-
» ravigliar il mondo come si tema questa e non l' altra fulminata
» nel monitorio, essendo pur quella del monitorio senza esclusione.
» Laddove nella bolla vi son ragioni per dimostrarsi non com-
» presi. Se si appella, ogn' uno sentirà secondo il suo senso. Ai
» francesi e tedeschi, che piacerà che si tenga la loro opinione
» della superiorità del concilio. Non lo biasimeranno gl' inglesi
» che van dicendo, essere necessario un concilio per decidere la
» materia *de Auxilis*, e chi sa che così non dicano, per venire con
» tal pretesto a fare un concilio? ma passerei troppo avanti se di
» tutti, riguardo a ciò, volessi discorrere.

» Restami di portar le ragioni per le quali si dimostra la su-
» periorità del concilio. Il primo di tutti si fece, vivendo san Pie-
» tro, i di cui atti sono registrati da san Luca. Essendo nata con-
» troversia se i fedeli obbligati fossero ad osservare le leggi di
» Mosè, fu determinato di fare sopra di ciò un concilio in Geru-
» salemme, dove si trovarono i santi apostoli Pietro e Giacomo,
» e dove parimenti già erano andati per il medesimo fine san
» Paolo e san Barnaba. Nel concilio, oltre gli apostoli e preti,
» v' intervennero altri fedeli in gran numero. Si disputò acremente
» prima, di poi disse san Pietro il suo parere, quindi san Paolo

» e san Barnaba e finalmente san Giacomo. Per ultimo l' intiero
» concilio stabilì massima ed egli deputò a riferirla due legati,
» Barnaba e Silla, e scrisse con questo titolo: *Apostoli et seniores*
» *fratres*, e nel corpo della lettera disse: *Visum est spiritui sancto,*
» *et nobis;* se dunque san Pietro nel concilio disse il suo parere
» come un altro, se la deliberazione fu del concilio, se il concilio
» deputò legati, se il concilio scrisse le lettere, chi dubiterà che
» questo avesse la suprema podestà? E se qui aggiungeremo, che
» i sette diaconi furono eletti da tutto il corpo della chiesa e non
» da san Pietro; che avendosi a mandar due apostoli a Samaria
» per dare lo Spirito Santo a quelle genti, san Pietro fu scelto
» dagli altri, nè andò da sè; ma fu mandato, giusta l' esposizio-
» ne del sacro testo, e insieme con san Giovanni, dagli altri
» apostoli. Chi non conchiuderà che la somma potestà fosse nella
» Chiesa?

» L'anno 200, papa Vittore, essendo nata certa controversia
» sopra il celebrar la Pasqua, comandò sotto pena di scomunica
» ai vescovi d'Asia che si conformassero con la Chiesa romana.
» Repugnò Policrate vescovo di Gerapoli: e sant' Ireneo vescovo
» di Lione, in nome di tutti quei vescovi di quella provincia,
» scrisse a papa Vittore una lettera piena di riprensioni, dannando
» la sua collera e il modo suo di procedere.

» L' anno 260, Stefano pontefice romano, essendo nata con-
» troversia se gli eretici si dovessero ribattizzare, risolse di no,
» scomunicando tutti quelli che sentissero in contrario. Se gli op-
» pose san Cipriano martire, e in una sua epistola lo chiama per-
» ciò troppo ardito, impertinente e improvvido; risolvendo di
» voler tenere l' opinione contraria a lui, non per altro intendendo
» di voler levare la comunione con lui ad alcuno. Mai pensò san
» Cipriano di mutar parere per timor della scomunica papale, e
» sant' Agostino in quattro luoghi delle sue opere sempre lo
» commenda, dicendo che non era obbligato a conformarsi con
» papa Stefano fino a che la questione, che verteva fra loro, non

» fosse stata decisa in un concilio generale. Appresso ogni buon
» cristiano credo che varrà la dottrina d' esempio di san Cipriano
» e di sant' Agostino, i quali hanno ajutato a stabilir la chiesa
» amendue colla dottrina, ed uno col sangue ancora, più che non
» valgano i cardinali Torrecremata e Albano.

» L'anno 312, essendo stato assoluto dal concilio d' Africa
» Ciciliano vescovo di Cartagine, Donato suo accusatore appellò
» a Costantino il quale commise la causa al vescovo di Arles cogli
» altri vescovi di Francia, che confirmarono la prima sentenza.
» Sant' Agostino che narra questa istoria, dice d' aver veduti tutti
» gli atti autentici ; scrivendo contro i seguaci di Donato sopra
» riferito, dice: dopo questi giudici che restava di più se non un
» concilio generale ? Da questa narrazione, primo, si vede che
» nè Costantino nè i vescovi della Francia ebbero per inconve-
» niente che la sentenza del papa fosse riveduta; dunque non giu-
» dicavan sommo il di lui giudizio. Secondo, vedesi che sant'Ago-
» stino era di parere, che si potesse riesaminar la causa in un con-
» cilio generale: non ebbe egli dunque il papa per superiore a
» questo: ma pensiamo a narrare un altro più notabil successo.
» Circa l'anno 425, Apiario prete Africano fu condannato dal ve-
» scovo di Sicca, e poi dal concilio di Africa. Ebbe egli ricorso
» a Roma a papa Bonifazio. Mandò Faustino vescovo di Potenza
» suo legato in Africa, al concilio che si celebrava in Cartagine,
» per favorir Apiario; e mandò insieme alcuni canoni che diceva
» essere del concilio Niceno, per i quali si stabiliva l' appellazione
» al papa in tutte le cause. Risposero i Padri, che negli atti che
» avevan del concilio suddetto non trovavano tal cosa : ma che
» avrebbono mandato a prenderne altre copie autentiche in Co-
» stantinopoli, in Alessandria, in Antiochia ; e così essendo, avreb-
» bero ubbidito. L' anno seguente congregato di nuovo il concilio
» in Cartagine, fu presentata la risposta di san Cirillo Alessan-
» drino e di sant' Attico Costantinopolitano, amendue i quali man-
» darono gli atti del concilio Niceno, ne' quali non furon ritrovati

» i supposti canoni portati dal legato romano. Scrissero dunque i
» vescovi Africani a Celestino pontefice successo a Bonifacio: che
» era stato gravissimo errore della Sede romana l' aver ascoltato
» Apiario; che sua Santità per l' avvenire non dia simili refugi,
» nè si persuada che la grazia dello Spirito Santo debba assister
» più ad uno (alludendo al papa) che a tanti fratelli congregati
» assieme in nome di Cristo; che non mandi loro più legati; e
» che gli atti mandati da Roma sotto nome di concilio Niceno
» non si trovan negli atti mandati da san Cirillo e da sant' Attico,
» per lo che restasse d' introdurre nella chiesa di Cristo una così
» fumosa ambizione. Questa epistola è degna d' essere letta da
» ognuno. Gli atti di detto concilio sono in essere, e, ciò che molto
» importa, sant' Agostino fu uno de' vescovi, che v' intervennero
» e sottoscrissero. Fu anche fatto un canone da essi Padri, che
» niuno d' Africa potesse in avvenire appellare alle regioni oltra-
» marine. Dobbiamo ben credere, che sant' Agostino e più di 200
» vescovi seco lui intendessero le scritture divine, e sapessero se
» Cristo nostro Signore abbia ordinato, che la suprema potestà
» sia nel papa o nella chiesa.

» L' anno 455, fu celebrato un concilio generale in Calcedo-
» nia nel quale si decretò che il patriarca Costantinopolitano pre-
» cedesse l' Alessandrino e gli altri, attesa la grandezza della città
» imperiale. Repugnarono i legati del papa, che erano in concilio,
» a questa sentenza; e ancora Leone I, che in quel tempo reggeva
» la Sede romana, vi si oppose con tutto lo spirito; ma ciò nono-
» stante la determinazione del concilio ha prevaluto e si eseguì.

» Dell' anno 550, si celebrò un concilio in Costantinopoli. In
» quel tempo Vigilio romano pontefice erasi portato nella stessa
» città per trattare coll' imperatore Giustiniano, e non volea in-
» tervenir al concilio se non gli era data una sedia più alta di
» quella del patriarca di Costantinopoli. Il concilio volle che le
» due sedie fossero eguali, di che mai si potè indurre il papa a
» contentarsi, e perciò s' astenne di intervenire ad alcuna azione.

» Questo nondimeno è uno dei concilii santissimi della Chiesa
» cattolica, ed il quinto generale.

» Circa l' anno 880, fu celebrato in Costantinopoli il concilio
» generale ottavo ed ultimo dei celebrati in Grecia. In esso, al
» canone vigesimo, fu decretato che il concilio generale possa de-
» cider le cause di tutti i patriarchi, soggiungendo espressamente
» che se gli occorrerà di trattar causa contro il pontefice romano,
» lo dovrà fare con qualche riserva. Questo concilio non è stam-
» pato, ma si trovano gli atti manoscritti sì Greci come Latini, ed
» un esemplare greco con un latino v' ha nella pubblica biblioteca
» di vostra Serenità, tra i codici del cardinale Bessarione.

» Nei tempi più prossimi, dopo che i Greci si separaron da
» noi, essendosi data la disgrazia di avervi tre papi assieme, cioè
» Giovanni XXIII, Gregorio XII e Benedetto XIII, si congregò in
» Costanza l' anno 1414 quella parte dei vescovi che ubbidiva
» Giovanni da lui convocata, e nella sessione quarta determinossi
» che il concilio ha la potestà immediata da Cristo e che ancor
» il papa gli deve obbedire quando tratta materia di fede o di
» estirpar scismi o di riformar la Chiesa nel capo e nei membri.
» Nella sessione duodecima, papa Giovanni fu privato del pontifi-
» cato; nella decimaquarta s' uniron al concilio i prelati dell' ub-
» bidienza di Gregorio che rinunziò il papato; finalmente se gli
» uniron quelli ancora dell'ubbidienza di Benedetto, che restò con-
» tumace e però fu privato, rinovandosi poi da tutti i Padri la
» determinazione già fatta, che il concilio fosse sopra il papa in
» cose di fede. Estirparon i scismi e fecero la reformazione della
» Chiesa nel capo e nei membri, e che in perpetuo il concilio si
» celebrasse ogni dieci anni. Fu eletto in seguito nella maniera
» dal concilio determinata, Martino V, il quale ubbidì al concilio,
» quanto a celebrarne un nuovo; e nella sessione quarantesima-
» quinta, non sentì a male che gli ambasciatori del re di Polonia
» protestassero di appellare al concilio se gli dava loro certo
» aggravio.

» In esso ordinossi molte cose per riformazione della corte
» romana. Papa Eugenio IV, che era successore di Martino, venne
» in parere di sciogliere il concilio e pubblicò successivamente tre
» bolle contro quello, dichiarandosi superiore. Il concilio dall'altra
» parte fece contro il papa, e i cardinali suoi aderenti molti atti,
» giungendo fino a sospenderlo. La cosa poi si compose, rivocan-
» do il papa le tre bolle pubblicate contro il concilio e a lui sotto-
» mettendosi.

» Qui è da considerarsi come mai possa la superiorità del
» papa al concilio esser vera, poichè papa Eugenio che la aveva
» dichiarata con sue bolle , rivocato avrebbe la verità ed alla
» falsa opinione acconsentito. Sciolgano questo nodo e poi parlino.
» Noi intanto ritorniamo al concilio, proseguendo il quale a rifor-
» mare la corte nuovamente, ancor il papa contro lui si rivoltò,
» e le decisioni tanto s' inoltrarono che il concilio privò papa Eu-
» genio e vi surrogò Felice V. Eugenio però non obbedendo
» congregò un altro concilio prima in Ferrara e di poi a Fiorenza.
» Morto egli, è stato creato Nicolò V. Felice, che era uomo da
» bene, sazio delle contese, rinunziò; ed il concilio di Losanna,
» dove il Basileense si era trasferito, accettò la rinunzia per il
» papa Nicolò, e finì lo scisma. Restò quindi l' Alemagna e la
» Francia con l'opinione de' padri di Basilea intorno alla supe-
» riorità del concilio al papa, e l'Italia inclinò all' opinione di
» Eugenio. Lascio a chiunque il dedurre da questa storia quello
» che ne va dedotto.

» Del 1516, papa Leone con una sua bolla, allegate molte
» ragioni, determina che il papa sia sopra il concilio ; ma questa
» determinazione è più contro loro che contro noi. Imperciocchè
» dice il cardinale Bellarmino, che non è ancor deciso il dubbio
» se veramente sia superior il papa o il concilio, e quanto alla
» bolla di Leone dice, che il concilio, in cui la pubblicò non è
» tenuto per generale. Niuno dunque secondo l' opinione del Bel-
» larmino può decidere il dubbio, se non il concilio generale.

» Conchiudesi dunque che il papa non è superiore al concilio.
» Chiamo ogni uomo di spirito alla considerazione di questo par-
» ticolare e rinconvenir gli avversari con le armi loro. Finalmente
» nel concilio di Trento non si è fatta menzione alcuna di questo
» dubbio, ma pure alcuni cercano di trarre da esso ancora la
» superiorità del pontefice. Portano quindi un decreto in cui il
» concilio dichiara che tutte le cose spettanti alla riforma e di-
» sciplina con qualsivoglia clausula stabilita, sieno stabilite in tal
» maniera che s' intenda sempre salva l' autorità apostolica. Mi
» fanno stupire però coloro che portano questo decreto per pro-
» vare la superiorità del papa, mentre da esso deducesi eviden-
» temente il contrario. Imperciocchè, al modo loro di parlare, se
» il concilio non avesse fatto questo decreto averebbe derogato
» l' autorità della Sede apostolica. Dunque il papa non è superior
» al concilio. Esaminiamo meglio questa conseguenza con un
» esempio. Se l' eccelso e supremo consiglio dei Dieci facesse
» una legge circa il giudicar i delinquenti e vi apponesse la clau-
» sula, salva però l' autorità degli avogadori, ne seguirebbe per
» questo che gli avogadori avesser autorità maggiore a quella
» del consiglio di Dieci? E se gli avogadori facessero uno statuto
» e vi dicessero, salva però l' autorità del consiglio dei Dieci, chi
» non riderebbe della sciocchezza d' un tribunale inferiore, quasi
» che temesse che al non far quella riserva, potesse alcuno dubi-
» tare, che il di loro statuto derogasse all' autorità del consiglio
» dei Dieci suo superiore? Se il concilio generale fosse inferiore
» al papa, come temer poteva di derogare all' autorità della di
» lui Sede onde stimasse necessario dichiararsi che derogar non
» intenda? Dunque è ben pensare, se il suddetto decreto con-
» chiude cosa alcuna, prova piuttosto la superiorità del concilio
» che la superiorità del pontefice.

» A chi brama sapere quali siano gli autori che hanno scritto
» in questa materia, si risponde, che i più celebri sono il cardinale
» Cameracense, Giovanni Gersone, Guglielmo Ochamo, Jacopo

» Almain, il cardinale Fiorentino, l'abate Panormitano, il cardinale
» Cusano, Alfonso Tostato. Ma che val cercar autori? mentre se
» vi è chi scriva in favor del concilio vien subito proibito?

» L' abate Panormitano è celeberrimo tra li canonisti ado-
» prati ed allegati dalla corte di Roma dove le opere sue sono
» in stima (lo dirò liberamente) più di qualsivoglia scrittore;
» nondimeno la parte particolare, in cui si contiene quest' opinione
» si ha ivi per proibita, restando le altre in somma venerazione.
» Non hanno avuto ardire di proibire il cardinale Cusano, poichè
» lo tengono per martire; ma l' hanno sospeso, cioè ordinato che
» più non si stampi. Disse bene colui: *Non oportet scribere in*
» *eum qui potest prohibere.*

» Conchiudo, che per esempio di tanti principi e della me-
» desima Serenità vostra, se si giudicherà bene l' appellare, non
» debbesi restar di farlo, perchè la superiorità del papa sopra il
» concilio abbia qualche fondamento, nè per timore della bolla
» *In Coena Domini.* »

CAPO XVI.

Conseguenze dell' editto ducale.

Benchè il Sarpi consigliasse con questa sua consulta l' appellazione dal monitorio papale; pure non fu appellato. La repubblica riputossi paga abbastanza di avere promulgato l' editto, di cui ho portato poco addietro il tenore. La prima conseguenza della quale promulgazione si fu, che il nunzio apostolico, due giorni dopo, prese commiato dalla Signoria, dichiarando di averne avuto espresso comando dal papa. Ed inoltre quattro gesuiti (1) vennero quel dì medesimo alla presenza del doge ed annunziarongli, che nell' atto di ricevere l' ordine ducale di non sospendere l' esercizio

(1) Erano essi: il p. Bernardino Senese, il p. Antonio Possevino, il p. Giovanni Barone, ed il p. Giovanni Gentes.

del sacro culto, era giunto ad essi da Roma il comando del loro generale a nome del papa, circa il modo di regolarsi tostochè fosse trascorso il termine dell' ultimo monitorio; di dover, cioè, nella loro chiesa sospendere affatto la celebrazione dei divini uffizi. Al che rispose il doge, che « s' eglino si rifiutavano dall'obbedire » agli ordini del senato, potevano venire ad altra risoluzione da » loro stessi; avvertendo però, che se scegliessero il partire di » qua, non vi sarebbero mai più ritornati; e che volendo pur » partire, non azzardassero di appropriarsi la minima cosa della » chiesa o del convento. » Soggiunsero quelli, che non rimanendo qui, lusingavansi di poter trovare altrove ricetto.

È da sapersi, che di tutte le molestie sofferte in questa circostanza dalla repubblica veneziana, erano riputati primarii istigatori i gesuiti, dicendosi, che avessero stimolato il vescovo di Gerace, nunzio apostolico di allora, a far abolire quelle leggi, le quali, tuttochè antiche e non contradette giammai nè dai nunzi pontificii residenti in Venezia, nè dai sommi pontefici, da cui anzi la repubblica nostra aveva ottenuto su tale argomento molte larghezze non concesse ad altri dominii; recavano grave ostacolo alle particolari lor mire. Nè di cotesti loro maneggi erano sfuggite dall' occhio perspicace del governo le traccie non equivoche: perciò il senato decretò in quel medesimo giorno, che nell' indomani il vicario patriarcale, con due economi eletti dal capitolo e con un secretario de' Pregadi, s' abbia a recare al convento di quelli ed intimar loro, che, avendo essi dichiarato di non poter obbedire agli ordini pubblici, se ne partano immediatamente dalla città e dallo stato, nè mai più azzardino di rientrarvi; neppure di passarvi; non coll' abito loro, non travestiti; consegnino a lui tutte le robe della chiesa e del convento, le quali, prese ad inventario, saranno custodite dagli economi a ciò destinati. Simili disposizioni verso i gesuiti furono intimate a tutti i rettori delle varie città dello stato, acciocchè altrettanto si faccia dai vescovi e dai vicarii delle rispettive diocesi.

Ritornò a Venezia l' ambasciatore residente in Roma: vi rimase il solo secretario di ambasciata, che il senato raccomandò ai due cardinali veneti di Vicenza e di Verona. Di qua ebbe principio una infinità di libercoli stampati or a favore or contro della repubblica di Venezia; e dove mancavano ragioni vi sottentravano gli scherzi, le derisioni, le satire mordaci, cosicchè Venezia e la repubblica vi furono pessundate dall'una parte; Roma, il papa e i cardinali dall'altra (1).

Generalmente il clero veneziano stava a favore della repubblica, e perciò in Venezia non furono mai interrotte le sacre uffiziature. Bensì il clero regolare, perciocchè dipendeva dai rispettivi generali residenti in Roma, cercava di sottrarsene. La partenza dei gesuiti avrebbe somministrato anche ad altri ordini religiosi il ripiego di salvare l' onore di Roma col partire da Venezia e dallo stato: ma indarno si accinsero a tentarlo, perchè il governo teneva gli occhi aperti e sapeva i passi che progettavano, e ne conosceva quasi i pensieri. Infatti, trovo nei pubblici registri, che il dì 11 maggio fu intimato ai cappuccini ed ai cherici regolari teatini di non partire da Venezia, nè chiudere le loro chiese, nè interrompere le pubbliche uffiziature, sotto pena della vita.

Ed in quel giorno medesimo, simile intimazione si ordinò di fare al vescovo di Brescia, perciocchè i canonici della cattedrale volevano tralasciare le sacre uffiziature: anche a quelli fu comandato di continuarle, sotto pena della vita e della confiscazione dei beni. E simili intimazioni furono fatte più tardi anche ai canonici di Bergamo e di Verona. Ai cappuccini per altro ed ai teatini, perciocchè insistevano, pressati dai loro superiori di Roma, per la partenza dagli stati veneziani, fu concesso al fine che se ne andassero; ed altrettanto fu stabilito anche verso i frati riformati, nel caso che avessero voluto similmente partire. Ma d' altronde

(1) L'intiera raccolta di questi scritti conservasi nella biblioteca marciana in cinquantaquattro volumi, ciascuno dei quali contiene dieci e più opuscoli.

furono prese le più gravi misure, perche il sacro culto non rimanesse per veruna guisa interrotto nelle chiese di loro, siccome in nessuna altra della città e dello stato. Non mi trattengo ad esporre le moltissime e frequenti contestazioni avvenute or qua or là tra gli ambasciatori veneziani ed i nunzii pontificii presso le varie corti; sino a negar questi l'accesso a quelli nelle loro case; sino ad astenersi dal comparire in pubblico, ove si fossero quelli trovati; sino a minacciare di partirsene dalla chiesa, ove in occasione di sacre funzioni vi si fosse trovato l' ambasciatore veneziano, e di far chiudere la chiesa profanata dalla presenza del medesimo. A tali eccessi spingevano l'animosità e il falso zelo della religione cotesti inviati apostolici.

I principali sovrani dell' Europa si maneggiavano intanto per la riconciliazione tra la repubblica e il papa; alcuni anche dei cardinali se ne interessavano con sincerità e zelo; tanto più, che la repubblica, ferma nel suo proposito, continuava ad armare truppe per disporsi a sostenere colle armi la propria causa, ove maggiori molestie avesse avuto a soffrire. Tuttavolta le sue intenzioni non erano di portar la guerra contro il pontefice: bastavale trovarsi pronta, in ogni e qualunque evento, alla difesa.

CAPO XVII.

Misure contro i gesuiti.

Origine di tutte queste molestie, che soffriva la repubblica, riputavansi le istigazioni dei gesuiti, i quali avevano indotto il nunzio apostolico ai mali uffizi presso la santa Sede; perciò fu proposto in senato di decretarne il perpetuo esilio dello stato veneziano. La proposizione fu accettata, e il dì 14 giugno se ne prese la parte, e se ne fece il registro. Conteneva il decreto (1), sotto

(1) Ne ho portato l'intiero tenore nella mia *Storia della Chiesa di Venezia*, pag. 511 e seg. del vol. I.

le più gravi comminatorie, il divieto persino di fare la proposizione di riammetterli « senza espressa licenza di questo Consiglio » *(cioè del Senato)*; e se la parte, che si dovrà proponer non sarà » presa con tutte le balle del collegio proposta a questo Consiglio e » presa con li cinque sesti delle ballotte di esso congregato al nu- » mero di 180 in su, dovendosi prima di metter la parte, legger » nel detto collegio e in questo Consiglio, oltre la presente delibe- » razione, anco tutte le scritture, che parlano in materia delle » molte operazioni fatte da essi gesuiti: E sia dato carico a due » savii del collegio nostro, di far metter insieme con ogni dili- » genza e far registrar in un libro a questo deputato (1) tutte le » predette scritture, acciò in ogni tempo si abbino tutte unite e » pronte per ogni caso che potesse avvenire. E la parte non si » possa alterare, sospendere, rivocare, dispensare, dichiarare, » ovvero interpretare per alcuna via, che dir o immaginar si possa, » niuna eccettuata, se non colle medesime considerazioni, lettura » di scritture, e strettezza di ballotte di sopra dichiarato.

» De sì . . . . . 110.
» De no . . . . . 10.
» Non sincere . . . 20. »

Ed inoltre fu decretato, che nessuno dello stato veneziano potesse scrivere lettere a qual si sia gesuita, nè riceverne: e ciò sotto pene gravissime. Se poi si avesse a prestar fede alle innumerevoli esagerazioni, che in questa occasione si scrissero e

(1) Il libro comandato da questo decreto esiste nell'Archivio Generale ai Frari, ed ha il titolo *Giesuiti* 1606. Esso comprende scritture, lettere, informazioni, decreti del senato intorno a questo argomento dall'anno 1606 al 1656; e vi è notato al di fuori che tutte le dette scritture *si dovranno legger nell'ecc.mo coll. et nell'ecc.mo senato sempre che si tratterà o si proponerà di ritornare li padri Gesuiti in questa Città o in altro luoco del stato giusta la parte del medesimo senato li* 14 *giugno* 1606. Ha fatto menzione di questo libro anche il diligentissimo nostro illustratore delle *Iscrizioni veneziane*, cav. Emanuele Antonio Cicogna, pag. 440 del tom. IV.

si stamparono dall' una parte e dall' altra non la si finirebbe mai più.

CAPO XVIII.

Mediazione della Francia per accomodare le discordie tra la corte di Roma e la repubblica nostra.

Le trattative intanto dei principi, particolarmente del re di Francia e del granduca di Toscana, s' inoltravano sempre più per l' accomodamento: ma il grande ostacolo stava in ciò, che il papa voleva, che la repubblica rivocasse le sue leggi e consegnasse i due ecclesiastici carcerati, e poscia avrebbe sciolto il doge e il senato dalla scomunica ed avrebbe levato dalla città e dallo stato di Venezia l' interdetto; e la repubblica invece voleva, che il papa togliesse le censure, prima che le cose ritornassero nello stato primitivo, e che dipoi se ne trattasse dall' una parte e dall' altra. Si modificavano alquanto queste proposizioni; vi si aggiungeva da un lato, vi si toglieva dall' altro; ma in fine poi, nulla si concludeva. E passarono così varii mesi. Finalmente si venne all' accordo, che la repubblica, in segno di ossequio verso la santa Sede, avrebbe fatto chiedere l' assoluzione dalle censure per mezzo degli ambasciatori della Francia e della Spagna; che il papa l' avrebbe sciolta ed avrebbe mandato a Venezia un cardinale per quest' oggetto; che il doge rivocasse la sua protesta fatta contro il breve delle censure; che i due ecclesiastici prigionieri fossero consegnati a chi il papa avesse perciò deputato.

Venne a Venezia il cardinale Gioiosa, munito di un breve apostolico, il cui tenore consisteva, — « che il papa con paterno » amore volentieri abbracciava quelli, che castigati prima con la » verga dell' ecclesiastica disciplina, pentiti poi de' loro errori » tornavano sul buon cammino; che però havendo scomunicato » Leonardo Donato doge et il senato della repubblica venetiana,

» et i loro fautori, per alcune leggi promulgate contra la libertà
» ecclesiastica, l' autorità della sede apostolica e la dispositione
» de' sacri canoni e concilii generali et constituzioni de' sommi
» pontefici, et per la carceratione di Brandolino Valdemarino abate
» di Nervesa e Scipione Saracino canonico vicentino, che però
» mentr' egli stava attendendo la corretione del doge, senato et altri
» suddetti, Arrigo re di Francia, per mezzo dell' ambasciatore suo
» ordinario in Roma et Filippo re di Spagna per mezzo di don
» Francesco di Castro, ambasciatore suo straordinario e di don
» Inico de Cardenas ordinario a quella repubblica, havevano con
» instantissimi preghi per nome, ordine e ad instanza ancora della
» medesima repubblica supplicato, che havendo, si come gli am-
» basciatori predetti et il cardinale gli affermavano con i loro
» scritti, il doge et il senato in parte soddisfatto et intento di sod-
» disfare più compitamente al breve di censure, volesse degnare
» d' assolverli et levare l' interdetto ; che però volendo egli ser-
» bare il costume della Chiesa, la quale ad alcuno mai non chiude
» il grembo della misericordia et honorare l' instanze di ambi li
» detti re ed altri principi christiani e provedere alla salute del
» doge, del senato, et de gl' altri, haveva imposto e comandato
» al cardinale di Gioiosa, il quale se n' àndava a Venetia, che
» mentre havessero data soddisfatione et compimento a quanto
» esso haveva significato all' istesso cardinale, dovesse non altri-
» mente assolverli dalla scomunica et levare l' interdetto, con im-
» porre alcuna a loro salutifera penitenza, intendendo nondimeno
» et volendo espressamente, che non per tutto ciò, nè per qualun-
» que atto da farsi da Gioiosa con la suddetta autorità fosse fatto
» pregiuditio d' alcuna maniera nè alla immunità et libertà ec-
» clesiastica, nè alla giurisditione della sede et camera apostolica,
» nè alla dichiaratione già fatta dal papa della nullità et invalidità
» delle predette leggi del senato, nè alle capitolationi già fatte et
» giurate da quella repubblica o suoi legittimi procuratori con
» papa Giulio II, l' anno 1510 a' 24 di febbraro. » —

Tal era la sostanza del breve pontificio, di cui era munito il cardinale Gioiosa: le condizioni poi, che il papa indispensabilmente esigeva, erano, che « i veneziani — rimettessero senza ri-
» serva nè protesta alcuna i due prigionieri in mano di persona
» destinata dal pontefice a riceverli; — rivocassero, quando il car-
» dinale gli avesse assolti, le lettere ducali uscite contro la detta
» scomunica ed interdetto, e tutte le altre cose fatte in conseguenza
» di esse; — rimettessero tutti li religiosi et ecclesiastici indiffe-
» rentemente banditi o scacciati da Venetia e dallo stato loro per
» conto delle censure; — riponessero nel primo stato, quanto era
» stato fatto per occasione di esse censure contro le persone e
» facoltà della chiesa, et mandassero ambasciatori a Roma per
» ringratiare il papa et fare seco ogni atto di riverenza et
» obbedienza. Conchiudevasi finalmente nell' istrutione, che essendo
» il cardinale di Gioiosa pieno di prudenza et di zelo, non gli si
» davano altri avvertimenti se non che prima di venire all' assolu-
» tione cercasse di fare sì, che di tutto apparisse scrittura od altro
» in forma tale, onde non se ne potesse in alcun tempo dubitare,
» et che però il cardinale, assicurato bene il negotio e la riputa-
» tione e la dignità della sede apostolica, mandasse di tutto preciso
» avviso al papa (1). »

Si presentò infatti al Collegio il cardinale Gioiosa il dì 7 aprile 1607, ed espose le condizioni volute dal santo padre. Tutte furono accettate, dopo di averle prese ad esame nel Collegio stesso e nel consiglio de' Pregadi, ad eccezione di quella, che riguardava i gesuiti. Il dì infatti 12 del detto mese fu deliberato, che sul proposito delle religioni e dei religiosi si promettesse al cardinale, che — « quanto a' religiosi e religioni, stando ferma l' esclusione
» dei gesuiti, si dà parola e il consenso, che tutte le altre religioni
» e religiosi et ecclesiastici absenti per causa dell' interdetto e per
» loro comodo e non per altre colpe, possano, immediate levate le

(1) Mss. della Marc. cod. CXXXVI clas. VII ital., pag. 283 e seg.

» censure, ritornare nel nostro stato e goder li beni e rendite loro,
» che sono in nostro potere, e debano esser rilasciati di prigione
» li religiosi et ecclesiastici che fossero retenti per causa di esso
» interdetto. » — La modificazione di questo articolo fu letta al cardinale il dì 20, ed egli vi acconsentì: fu stabilito, che nell' indomani egli si sarebbe recato al Collegio per dichiarare al doge ed alla signoria *levate le censure;* ed infrattanto i due carcerati sarebbero mandati alla casa del signor di Frenes, ambasciatore di Francia; e sotto la data dello stesso dì sarebbe pubblicata la rivocazione della protesta ducale, e sarebbe diramata a tutto lo stato, siccome nell' anno addietro era stato fatto contro il breve delle censure.

CAPO XIX.

Esecuzione dei patti.

Un punto di grave controversia per l'esecuzione dei patti stabiliti era stato l'assoluzione dalle censure; sul quale proposito molte cose furono dette dagli storici sì nazionali che forestieri. Certo è, che il doge e la signoria fermamente la ricusarono; perchè, siccome dicevano, quelle non essere state valide; così sostenevano, non dovervi aver luogo verun atto, che ne comprovasse per parte della repubblica l'esistenza. E sebbene il cardinale, volendo darvi l'aspetto di una generica benedizione, opponesse al doge, non doversi in verun caso nè in verun tempo ricusare la benedizione apostolica; il doge però rispondevagli, che la repubblica non l'aveva mai ricusata nè ricusavala, purchè questa non porgesse occasione di accreditare una falsità: ed ora ne sarebbe avvenuto il caso, perchè si potrebbe dedurre, ch' ella avesse commesso qualche colpa, da cui avesse bisogno d'essere sciolta. Fu concertato in fine, che il cardinale sarebbesi presentato al Collegio e senza veruna esteriore formalità avrebbe dichiarato *levate*

le censure. E così appunto fece. Tuttavia fu sparsa una voce dai difensori delle proposte di Roma, che il cardinale Gioiosa, entrando nel Collegio, aveva fatto un segno di croce colla mano, che teneva nascosta sotto la mozzetta. Ciò potrebb' essere accaduto; ma i veneziani, che sostenevano di non voler essere assolti nè benedetti all' insaputa e contro la loro volontà, menarono querele di queste vociferazioni e pubblicarono con le stampe, venute in luce d' ordine del senato, una relazione circostanziata e ragionata di tutte le cose successe in quell' occasione. Fra Paolo Sarpi, scrittore contemporaneo (1), ce ne conservò la notizia colle seguenti parole : « In quel giorno fu sparso un romore, che la mattina nel » Collegio fosse stata data dal cardinale un'assoluzione : il che » portò molto dispiacere a' zelanti del pubblico onore; i quali » anche si diedero immediate a ricercar l' origine della fama, con » animo di volervi porger rimedio ; tanto restava fisa nell' animo » dell' universale la risoluzione di mostrar costantemente, che la » repubblica non era stata in alcuna colpa : ma presto si quietò » ogni sollecitudine, perchè, investigando, si trovò la fama essere » sparsa da' francesi, i quali dicevano, che, ritrovandosi tutti i » senatori del collegio a' loro luoghi, aspettando (si come era solito) che il doge sedesse prima, per seder poi essi, il cardinale » fece un segno di croce sotto la mozzetta : la qual cosa intesa, la » sollecitudine passò piuttosto in piacevolezza. Perchè ben si sa» peva da tutti, che gli ecclesiastici possono assolvere dalle loro » censure anche quelli che ripugnano ; che nessuno può loro im» pedire; e possono, secondo la loro dottrina assolvere gli assenti » e come loro piace ; però se il cardinale aveva fatto una croce » sotto la mozzetta, poteva anche farla con più comodo nel suo » alloggiamento, che ciò niente importava : bastava bene, che » l' interdetto non fosse stato osservato un punto ; e che il senato » avesse ricusata non solo l' assoluzione, ma ogni cerimonia ancora

(1) *Stor. particolare* ecc., lib. VII.

» che mostrasse apparenza di quella. » E di fatto non altro disse il cardinale nel Collegio, se non che aveva motivo di rallegrarsi col doge e colla signoria, perchè *la censure erano levate :* la qual cosa dirò in appresso, colle stesse parole della relazione scrittane dal cardinale (1). E sebbene esso cardinale si fosse adoperato per avere una legale scrittura dell' atto eseguito, non gli fu mai possibile di ottenerla, perchè non volle il senato, che di ciò rimanesse memoria pubblica.

La consegna dei due carcerati fu eseguita in quello stesso giorno con tutte le debite formalità e scritture: in essa è da notarsi, che nell' atto di consegnarli, il secretario della Signoria, Marco Ottobon, dichiarò all' ambasciatore di farlo in nome del doge, *in gratificazione di sua Maestà cristianissima, e senza pregiudizio dell' autorità, che ha la repubblica di giudicar ecclesiastici :* e l' ambasciatore soggiunse, che *così* li riceveva (2).

Più minutamente è narrata questa formalità, nella relazione del *negoziato del cardinale di Giojosa,* ove leggesi, che il secretario della Signoria « fece levar i due prigioni e ponerli in due gondo- » le, uno per gondola, accompagnati cadauno da un capitano dei » signori capi e da tre uomini, e gli seguitavano due altre barche » con quattro uomini per ciascuna e furono condotti cortesemente » senza esser legati, nè coperti. Il secretario con due giovani di » cancelleria s' incamminò alla casa del cardinale dove gli aspettò, » e dopo giunti ascese le scale egli solo, entrò in camera dove » erano il cardinale e l' ambasciatore di Francia, e stabilito di » nuovo il concerto, il cardinale si ritirò nella galleria sopra il » canal grande e l' ambasciator si fermò nella camera dove erano; » il che fatto, furono introdotti i due giovani di cancelleria Polve- » rino e Rizzardo, dopo loro i due prigioni e dietro ad essi il

(1) Estratto mss. del *Negoziato del cardinale di Gioiosa sopra la elevazion delle censure.*

(2) Di tutto ciò si trova estesamente il registro nel lib. XXVII *Commemoriale,* dell' arch. secreto della Cancell. ducale.

» capitano grande e il capitano Marco dall'Occhio, non essendo altri
» in camera, ma ben alzata la portiera molti guardavano. Il secre-
» tario disse: Monsignore, sua Serenità mi ha mandato commesso,
» che io consegni a vostra signoria illustrissima il signor abate
» Brandolino e il canonico Saraceni qui prigioni, il che sua Serenità
» fa in gratificazione di S. M. cristianissima e senza pregiudizio
» dell' autorità che ella ha di giudicar ecclesiastici.

» Rispose l'ambasciator: E io così li ricevo; e disse ai pri-
» gioni, ed io vi proteggerò e favorirò dove potrò; e loro rispo-
» sero che pregavano S. E. di procurar loro questo favore che
» potessero mostrar la sua innocenza. Fatto questo si avviarono al
» signor cardinale, dove giunti, monsignor di Frenes disse: mon-
» signor illustrissimo, questi sono i prigioni che si danno al pon-
» tefice: ed il cardinale voltatosi ad un certo prete, disse: piglia-
» teli; come lui fece, e pregarono il secretario che commettesse
» a que' ministri che li custodissero in prigione a loro ordine e
» così il secretario ordinò e partirono tutti, i prigioni accompa-
» gnati dai ministri e da quello che gli ricevè, e il secretario coi
» giovani di cancelleria, i quali nell' atto istesso della consegna
» pregò di esser testimoni per farne un rogito pubblico. »

Eseguita questa consegna, il cardinale Gioiosa in quel dì me-
desimo, accompagnato dall' ambasciatore francese, si presentò al
Collegio, e parlò in questi termini: « Mi rallegro, serenissimo
» principe, con vostra Serenità, che sia venuta questa giornata,
» nella quale io dico alla Serenità vostra, che *tutte le censure sono*
» *levate*, e me ne rallegro per il benefizio che in questo giorno
» riceve tutta la cristianità.

» Rispose il serenissimo Principe, che veramente questa è
» giornata di molto benefizio alla cristianità, perchè essendo levate
» le censure, viene anco ad esser sollevata da molti travagli che
» soprastavano alla quiete comune, perchè restando travagliati noi,
» convenivano ricever dei disturbi tutti i principi quando le cose
» fossero andate avanti. Ringraziò il cardinale del suo affetto,

» dell'opera e fatiche sue, e che si faranno dar al re cristianissimo
» le debite grazie.

» Il cardinale disse, esser certo questa giornata da rallegrar-
» si, perchè resta liberata la cristianità, santa Chiesa e la repubblica
» da molti disturbi. Disse la consolazione sua di aver avuto
» questa grazia di poter in ciò mostrar la sua buona volontà e la
» sua particolar riverenza verso la repubblica; che non ha man-
» cato di adoperarsi col papa della maniera che forse sua Serenità
» intenderà ad altro tempo, perchè ha stretto il papa ad altro
» modo che non ha fatto la repubblica, e le ha parlato in maniera
» che l' ha fatto anco alcuna volta alterar, e di qua si è pigliato
» delle licenze in molte cose che non le sono state date da sua
» Santità per il buon fine del negozio; e che vuol anco esser certo
» che conoscendo il papa che lo ha fatto anco per il suo servizio,
» ne avrà soddisfazione. Esser vero che alcuna volta in questi
» giorni aveva quasi discontento, perchè ha dubitato che le azioni
» sue fossero intese qui diversamente dall'affetto e riverenza che
» porta alla repubblica. Ma finalmente conoscendo il benefizio che
» ne dovea ricever santa Chiesa e la repubblica, si è contentato
» arrischiar piuttosto di perder lui qualche cosa che lasciar il ne-
» gozio, il quale averia potuto andar molti mesi avanti con gran
» pericolo del suo buon fine. A che corrisponde sua Serenità ab-
» bondantemente.

» Aggiunse poi il cardinale, che raccordava che non saria se
» non grande servizio il coltivar con ogni termine e con ogni uf-
» fizio la buona amicizia col pontefice e quella union maggiore
» che si possa. E sarà molto servizio che sua Serenità mandi am-
» basciatori quanto prima a sua Santità di degne condizioni, valor
» e prudenza, come ha fatto sempre sin ora, ed è solito della re-
» pubblica; e dirà anco il medesimo a sua Santità che mandi
». nonzio soggetto di esperienza e valore e ben affetto alla repub-
» blica, replicando esser servizio dei comuni stati che sia questa
» amicizia mantenuta e ben coltivata, come è anco desiderio del

» cristianissimo. E sua Serenità mostrò di gradire il raccordo.
» Disse, la retta intenzione della repubblica ch' è stata sempre
» amicabile della sua pace e della quiete, con pensiero di conser-
» vare il suo con quella onorevolezza che conviene ad una
» repubblica di tanti anni, ed è stato sempre molto fruttuoso al
» servizio della cristianità, ed alla santa Sede istessa. E sua Sere-
» nità considerò che nelle cose di stato non si deve correr a furia,
» ma bisogna metter tempo e camminar molto pesatamente; che
» se il papa avesse fatto così, non sariano certamente successi
» questi disturbi e travagli, perchè erano cose da risolversi molto
» facilmente con semplici ragionamenti e trattazioni. Diede anco
» la colpa di questo disordine al noncio per non aver trattato della
» maniera che conveniva o per poca esperienza nei negozii o per
» incapacità o per altro. Che si manderà l' ambasciatore di pru-
» denza, valore, ed esperimentato, ed il nonzio dovrà esser destro,
» prudente e di grate condizioni.

» Il cardinal disse di avere trovato il papa pieno di così buon
» affetto verso la repubblica e di così amorevole disposizione che
» non l'avria potuta desiderare maggiore, e scoperto ne' suoi ra-
» gionamenti una particolar affezione verso la repubblica. E sua
» Serenità rispose intendersi con molto contento la buona volontà
» del pontefice al quale sarà sempre corrisposto dalla repubblica
» con somma osservanza.

» Attesta il cardinale, che il cardinale di Vicenza in tutti que-
» sti negozii si è mostrato senza alcun rispetto ardentissimo nel
» servizio della repubblica e tanto interessato, non lasciando di
» far tutte le cose possibili e operar col pontefice e con chi ha
» fatto bisogno, tutto quello ha potuto, che ha chiaramente mo-
» strato di esser uno di questi signori e molto devoto della sua
» patria, ma non ha stimato i pericoli e incontri grandi che ha
» avuto, avendo sopportato il tutto con gran core; e affermò anco
» che il padre Alessandro Contarini è stato di molto utile a que-
» ste negoziazioni. Rispose sua Serenità che della continuazione

» dell'affetto del cardinale di Vicenza, come buono figliuolo della re-
» pubblica, se ne è stati sempre sicurissimi e si hanno intesi i suoi
» buoni offizii, e laudò il padre Contarini di virtù e prudenza.

» Il cardinale afferma, che il cardinale Baronio si ha mostrato
» affezionato alla repubblica e ha fatto col pontefice boni offizii,
» affettuosi ed efficaci a favore della repubblica. Disse il serenis-
» simo Principe che s'intende volentieri questo affetto di Baro-
» nio, perchè si aveva gran causa di creder altramente da altre
» sue azioni e dalle scritture che ha mandato fuori; che la repub-
» blica perdona a tutti che hanno avuto altro animo contra di lei.

» Il cardinale per l'instanza fattagli dal marchese di Casti-
» glione fa fede a sua Serenità degli efficacissimi offizii da lui fatti
» a servizio della repubblica; e il serenissimo Principe dice, che
» il marchese ha mostrato in tutte le occasioni la sua affezione
» verso la repubblica, la quale lo ama per le proprie condizioni e
» per la vicinanza del suo stato a quello della repubblica, col quale
» confina con grande amorevolezza.

» Il cardinale raccomanda alcuni memoriali; ringrazia sua
» Serenità di alcune grazie ricevute; dice che si fermerà qui
» quattro o cinque giorni, poi verrà a licenziarsi. »

Restava finalmente, che il doge rivocasse l'editto de' 6 maggio 1606; e lo rivocò sotto la stessa data de' 21 aprile 1607, nei termini seguenti:

» Leonardo Donato per grazia di Dio duce di Venezia, ecc. ecc.
» Alli reverendissimi patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il
» dominio nostro di Venezia; et alli vicari, abati, priori, rettori
» delle chiese parocchiali et altri prelati ecclesiastici, salute.

» Poichè colla grazia del Signore Iddio si è trovato modo col
» quale la santità del pontefice Paolo V ha potuto certificarsi della
» candidezza del nostro animo, della sincerità delle nostre opera-
» zioni, e della continua osservanza che portiamo a quella santa

» Sede, levando le cause de' presenti dispareri; noi, siccome ab-
» biamo sempre desiderato e procurato l' unione e buona intelli-
» genza colla detta santa Sede, della quale siamo devoti ed osse-
» quentissimi figli, così riceviamo contento di aver conseguito
» questo giusto desiderio: però avemo voluto darvene questa
» notizia, aggiungendovi, ch' essendo stato conseguito d' ambe
» le parti quanto si conveniva in questo caso, et essendo state
» levate le censure, è restato parimente rivocato il protesto che
» già facessimo per questa occasione, volendo, che da questa e da
» ogni altra nostra operazione apparisca sempre più la pietà e reli-
» gione della nostra repubblica, la quale conserveremo, come
» hanno fatto continuamente i nostri maggiori.

» Data dal nostro ducal palazzo, 21 aprile, inditione quinta
» MDCVII.

» Marco Ottobon secretario. »

Poco soddisfatto per verità rimase il papa dell' adempimento delle condizioni volute, sì per cagione delle frasi usate nella rivocazione della protesta, come anche per la clausola della consegna dei prigionieri, *senza pregiudizio dell' autorità* della repubblica in quest' argomento. Ma la riconciliazione era avvenuta, nè potevasi più rivocare ciò che di pontificia delegazione era stato ormai fatto. A compimento dei patti, la repubblica mandò suo ambasciatore a Roma il cavaliere Francesco Contarini, uno di quei tre, ch'eranvi stati mandati per congratularsi col papa della sua esaltazione al pontificato.

CAPO XX.

Istruzione al nuovo nunzio, che doveva recarsi a Venezia.

Accomodate le cose colla repubblica, il papa, siccom' era stato convenuto, ed è fatto altresì palese dal recato colloquio del cardinale Gioiosa e del doge, richiamò a sè il vescovo di Gerace,

ch' era stato suo nunzio sino allora in Venezia, e vi mandò invece Berlingero Gessi, vescovo di Rimini. Nel mandarvelo lo munì di alcune istruzioni secrete, acciocchè potesse valersene a suo buon governo, avendo a che fare colla signoria e col senato in un tempo così vicino all' avvenuta riconciliazione. Il foglio di siffatte istruzioni conservasi tra molti altri manoscritti, relativi a questo argomento, nell' archivio della famiglia Tiepolo: giova portarne il tenore, il quale è così:

« È informata V. S. delle cause che costrinsero nostro Si- » gnore ad usare le armi spirituali contro i signori veneziani, come » dei mezzi placidi e paterni con i quali procurò di ridurli, e degli » accidenti che ha portato seco la loro lunga contumacia sino al gior- » no dell' assoluzione (1) nella quale siccome riluce singolarmente » la benignità di Sua beatitudine, così giudica il mondo, che sinora » ne sia mal corrisposta; anzi che l' aver procurato i medesimi si- » gnori d' occultare l' atto dell' assoluzione e di mantenere una ferma » credenza nei sudditi che o non l' abbino chiesta, o non ne aves- » sero bisogno, e pubblicata una scrittura scandalosa l' istesso » giorno che furono assoluti, sia un pessimo indizio. A nostro » Signore pare all' incontro di dover sperar quel bene che pre- » tende, sapendo che a Venezia non mancano ottimi cittadini che » hanno gran cura e gran zelo del ben pubblico, e riconosce il » male dalla constituzione del corpo del senato dove intervengono » quasi trecento persone che hanno diversi interessi e diversi fini, » e si vincono o si moderano poi col tempo. Ma perchè non crede » già che le cose debbano mancare delle loro difficoltà, anzi giu- » dica che il luogo e l' occasione ricerchi un nunzio qualificatis- » simo, ha destinato vostra Signoria a quel carico, dichiarando » con la elezione sola della sua persona tanto accetta a nostro Si- » gnore e tanto adoperata e riputata nella corte, la somma impor- » tanza della nunciatura. Per la quale dovendosi consegnare a

(1) Su questa *assoluzione* vedasi ciò che ne dissi nella pag. 366.

» vostra Signoria la solita instruzione, io le rappresento prima lo
» stato, in che resta il negozio dopo l'assoluzione, con qualche av-
» vertimento non alieno dalla materia, e passerò poi agli altri ne-
» gozii nei quali sono soliti i nunzi di valersi per l' ordinario.

» Al signor cardinale di Gioiosa che ebbe facoltà di assolvere
» la repubblica con un breve dove si confermava la nullità ed
» invalidità delle sue leggi o parti controverse, che fu dichiarata
» nel monitorio dove si preservavano le capitolazioni antiche della
» Sede apostolica con la repubblica e quelle nominatamente di
» Giulio II, fu data una istruzione che conteneva alcune condizioni
» senza le quali non gli era lecito di venire all' atto dell'assoluzio-
» ne, della quale e del breve istesso e degli atti seguiti si dà a
» vostria Signoria la copia. Il cardinale, essendosi consegnati li-
» beramente i prigioni in mano del dottor Claudio Montano, che
» andò a riceverli, e rivocato il manifesto, o protesto, e formato il
» decreto della restituzione universale degli ecclesiastici e beni
» loro, venne all' assoluzione in pubblico collegio con somma alle-
» grezza di quei popoli, della quale scrissero molti ed a nessuno
» parve di poterla esprimere a bastanza. Ma nel giubilo univer-
» sale turbò l'animo di nostro Signore la scrittura nominata di so-
» pra, con la quale pareva che i signori veneziani volessero dichia-
» rire al mondo che Sua beatitudine, per aver conosciuto la since-
» rità degli animi e delle operazioni loro, avesse levato le censure,
» e ne venisse poi in conseguenza che il manifesto restasse rivo-
» cato. Della qual cosa si risentì sua Santità gravemente col car-
» dinale di Gioiosa, che spedendo alla Santità sua poco appresso
» Paolo Castello suo segretario, gli inviò una fede autentica che la
» rivocazione era proceduta dall' atto dell' assoluzione nella debita
» forma; e che la scrittura in stampa era una diligenza, separata
» dal negozio, che era parso alla repubblica d' usare con i prelati
» del suo dominio; e perchè aveva mandato prima una copia del
» decreto della restituzione universale degli ecclesiastici che non
» finiva di piacere, ne mandò una migliore, ed ha mandato

» ultimamente un attestazione simile ad un' altra già fatta dal conte
» di Castro, che la repubblica non riconosce per sua una scrittura
» diretta ai rettori e comunità del dominio che si pubblicò nel
» principio delle discordie sotto nome di lettera ducale, e che per
» non sua l'abbia dichiarata (1).

» Negli articoli sostanziali dunque resterà che si conservi in-
» violato il non uso delle tre leggi già stabilito con la parola dei
» due re, e che s' attenda a disporre il ritorno dei padri della
» compagnia di Gesù; sopra il quale, siccome non posso dire a
» vostra Signoria per ora se non che è desideratissimo da Sua
» beatitudine, così le scriverò quel più che occorrerà, esposte che
» abbia l'ambasciatore Contarini le cause della repugnanza della
» repubblica che si presuppongono aliene dalle cause dell' inter-
» detto. Ma essendosi avuta intanto una ferma intenzione per mez-
» zo dei ministri del re di Francia che sotto la cura del nunzio
» non ricuseranno quei signori che stiano le chiese, le case e i
» beni de' Gesuiti, dovrà intendersi vostra Signoria col signor di
» Frenes ambasciatore di sua Maestà cristianissima per entrarne
» in possesso.

» Grande occasione nondimeno vostra Signoria avrà d'impie-
» gare la sua desterità e prudenza in altri bisogni, i quali sono
» così grandi, come sono perniciosi per gli effetti della lunga con-
» tumacia dei medesimi signori, e le converrà faticarsi nella

(1) Convien dire, che il cardinale di Gioiosa abbia dato ad intendere al papa, per acquietarlo, quel che non era; perchè dallo stesso suo carteggio e dagli atti pubblici rilevasi ben chiaro, che Paolo V voleva che la repubblica disapprovasse e rivocasse tutte le scritture contro l' interdetto, e tutte le lettere ed istruzioni scritte dai principali consigli ai magistrati di provincia. Ma il senato rispose, quanto alle scritture non poterle disapprovare perchè disapproverebbe le stesse sue ragioni; e per non inasprire più oltre il negozio fu preso il partito di non più parlarne. E quanto alle lettere ed istruzioni, che non si credeva in debito di render ragione ad altri di ciò che passava tra il governo e i suoi ministri nell' amministrazione interna dello stato: bensì egli disapprovava quelle lettere o circolari che o fossero supposte o diramate da privati e senza autorità legaie. E il cardinale Gioiosa confessa, che era impossibile l' ottenere di più.

» restaurazione della religione e del culto divino, che ha patito no-
» tabilissimo detrimento. Scoprirà e conoscerà vostra Signoria il
» male sul fatto e ne avrà relazione dall'inquisitore e da altre per-
» sone zelanti e disinteressate; con le quali, ma principalmente con
» l'istesso, dovrà consigliarsi sopra i rimedii. A me pare di poter-
» le ricordare solamente che convenga procedere con lenità, e che
» quel gran corpo voglia essere curato con mano paterna; ma che
» dall'altra parte sia necessario che vostra Signoria sostenga il
» concetto del zelo e della virilità con il quale sia a Venezia che
» sarà un termine di mezzo difficile in sè, ma non è difficile a lei
» per il suo valore.

» Non manca vostra Signoria della notizia che le bisogna delle
» cose di Venezia; tuttavia non sarà fuori di proposito che io le
» dica che, siccome in quella repubblica non è estinta appresso
» la moltitudine la memoria, nè l'odio delle angustie in che fu
» posta nei pontificati di Sisto IV e di Giulio II per causa delle
» censure, così non è stato difficile ad uomini potenti di lingua il
» persuadere in ogni tempo, col pretesto della salute e della li-
» bertà della patria, che i pontefici aspirino a sopprimere la po-
» testà temporale per ogni via. Questa opinione fra l'altre avere
» tenuta e propagata quelli che non volevano la quiete; e la me-
» desima però è necessario che vostra Signoria si sforzi di diluere
» con la desterità e con il decoro conveniente, mostrando che la
» Sede apostolica si sia conservata con la pace, e con la pace sia
» accresciuta, e che nostro Signore non voglia se non il suo, ed
» ami paternamente la repubblica, e conosca e stimi i buoni effetti
» che produrrà per l'una parte e per l'altra la mutua loro corri-
» spondenza, la quale non solo non si debba mai alterare per
» colpa di Sua beatitudine, ma che se la repubblica ha esperi-
» mentato la benignità della Sede apostolica in tutti i tempi, vuole
» che se ne prometta ed aspetti ogni piena dimostrazione nel suo
» pontificato. E di questi e di simili concetti si potria forse valere
» vostra Signoria nei primi ragionamenti; rappresentando di più

» ai suddetti signori che siccome devono dar grazie a Dio che
» abbia posto nella loro libera volontà le loro determinazioni, così
» non possono rendersi più grati a Dio d' un tanto benefizio che
» con l' ossequio verso la Chiesa santa e verso il suo capo, il quale
» desidera che godano lo splendore della libertà, ma tengano per
» vero bene quel solo che è congiunto con l' onore della Maestà
» sua divina.

» Se le sospizioni s' anderanno purgando, e togliendo via le
» differenze, non si avrà da dubitare che i mali non ricevino il
» loro rimedio in breve tempo; e qui converrà che vostra Signo-
» ria impieghi tutte le sue forze e cominci i primi acquisti dalle
» cose che per loro natura patiscono minore contrasto.

» Dai regolari è nato, come vostra Signoria sa, la maggiore
» tempesta come da quelli che abborrendo la riforma, hanno at-
» teso a fortificarsi nella licenza con l' autorità secolare; della
» quale si promettono tanto dopo l' assoluzione, che non dubitano
» di denegare l' onore e l' obbedienza che devono a' superiori. E
» ne abbiamo diversi esempi, ed uno in ispecie nel convento di
» santa Caterina di Bassano dell' ordine di sant' Agostino dove,
» quando andato un nuovo priore legittimamente eletto dal capi-
» tolo, ha ricusato di riceverlo il prior vecchio che occupa tuttavia
» violentemente il luogo.

» A Bergamo è succeduto lo stesso in un convento dei frati
» zoccolanti; ed è continuo, come s' intende, il ricorso che hanno
» altri frati ai magistrati laici per essere protetti come benemeriti
» della repubblica, la quale abbraccia pur troppo; ed è necessa-
» rio che vostra Signoria prema sommamente in provvedervi. Ma
» siccome dipenderà anche gran parte della provisione dalla de-
» sterità e prudenza dei propri superiori, così doveranno essere
» da lei eccitati ad esercitarla, onde s' impieghi meno che sarà
» possibile l' autorità pubblica; massime che portando l' ordine
» del governo che si mutino spesso i magistrati nella città e luoghi
» del dominio, si ha da sapere che gli ultimi avranno migliori

» spiriti dei primi, che o sostengono sin qui le azioni loro pro-
» prie, o vi hanno particolare affetto per la parte avuta nell' ese-
» cuzione.

» Delle persone di frà Paolo servita, e Giovanni Marsilio, e
» degli altri seduttori che passano sotto nome di teologi, si è di-
» scorso con vostra Signoria in voce, la quale dovria non avere
» difficoltà in ottenere che fossero consegnati al sant' officio, non
» che abbandonati dalla repubblica e privati dello stipendio che si
» è loro constituito con tanto scandalo del mondo (1).

» Si è parlato ancora delle scritture loro, e di quelle degli
» altri nelle medesime loro materie, la proibizione delle quali ve-
» drà che si osservi esattamente.

» E perchè alla restituzione della disciplina ecclesiastica in
» Venezia importerà più d' ogni altra cosa l' opera e l' assistenza
» del patriarca, procurerà vostra Signoria ogni studio che l'eletto
» Vendramino venga a sottoporsi al solito esame e gli sia levato
» ogni impedimento, ed esorterà lui stesso a facilitare il negozio
» col mezzo dei parenti e degli amici. Ciò è quello che mi pare
» di doverle dire nelle materie che appartengono agli ultimi ac-
» cidenti.

» Vengo ora ai negozi ordinari della nunciatura, i quali si
» restringono a due, l' uno della giurisdizione e l' altro della navi-
» gazione. Del primo posso dire di aver trattato, trattando delle
» contese passate, perchè hanno avuto la loro origine da questo
» capo, ed in loro si è verificata un' opinione che ci fu sempre,
» che l'avere preteso i veneziani da gran tempo in qua di confon-
» dere la giurisdizione ecclesiastica e secolare (come non facili
» a distinguersi), fosse per produrre mali effetti; se ne parlerà
» per ciò brevemente, e si dice a vostra Signoria che sarà uffizio
» suo perpetuo di difendere la giurisdizione ecclesiastica tanto nei

(1) Questo per verità era contrario ai patti dell' accomodamento, nel quale erano compresi anche quelli che avevano difeso il governo e scritto contro l'interdetto.

» casi, che accadono a Venezia, quanto nelle differenze che nasco-
» no fra' prelati del dominio e i magistrati.

In Dalmazia solevano dare materia alle novità alcune volte i
» propri prelati, come quelli che per ordinario non sono uomini
» di gran stima, e per la tenuità delle chiese si lasciano traspor-
» tare da basso studio di avarizia negli interessi che hanno con i
» sudditi; nondimeno i difetti per lo più erano de' magistrati seco-
» lari, perchè in quei governi che sono tenui come i vescovadi,
» si mandano giovani senza esperienza, o vecchi inabili a carichi
» maggiori, i quali non hanno forse quel discreto modo di proce-
» dere che converria.

» L' altro capo nel quale si esercita assiduamente l' opera del
» nunzio è quello della navigazione del mare Adriatico, nel quale
» vostria Signoria sarà già informata come i signori veneziani
» pretendono di averci un supremo imperio, e come sostenghino
» essersi acquistato da loro con l' armi e col sangue de' suoi cit-
» tadini; e che sebbene n' ebbero altre volte titolo di custodi dalla
» Sede apostolica e che l' atto che fanno ogni anno il giorno del-
» l' Ascensione di gettare un anello in mare in segno di dominio
» fosse concessione d' Alessandro III, essi nondimeno neghino ora
» che così la custodia, come le ceremonie dell' anello abbia origi-
» ne dal privilegio della sede apostolica, la quale dicono che gli
» abbia confirmato quello che possedevano, non concesso quello
» che non avevano. Però lasciandosi tuttociò da parte, si dice a
» vostra Signoria che per le capitolazioni che ha la repubblica
» con la sede apostolica molto espressamente dichiarate e stabi-
» lite nella pace che fecero con papa Giulio II, l' anno 1508, i
» sudditi dello stato ecclesiastico possono navigare questo mare e
» toccare qualsivoglia porto comune, e liberi da ogni sorte di
» dazio e gabella, fra i quali sudditi è nominatamente compreso
» lo stato di Ferrara. I Veneziani tuttavia hanno sempre cercato
» d' interrompere in vari modi e con vari pretesti ed artifizi la
» ragione d' essi sudditi; ed avendo del continuo delle galere e

» legni armati in quel mare non è stato difficile l' ingarbugliarla,
» finchè sono venuti a rivocarla anche apertamente in dubbio, ora
» negando la capitolazione, ora dicendo che non sia mai stata in
» uso, ora operando che resti abrogata dalla capitolazione che si
» fece in Bologna con papa Clemente VII, l'anno 1529 : e nondi-
» meno la capitolazione di Giulio si trova in Castello vera e auten-
» tica, ed il tenore d'essa è chiaro, e la consuetudine l'ha confer-
» mata, e le capitolazioni vecchie non si annullano per le nuove,
» se non si fa espressa menzione e patto, ed in quelle di Clemente
» non è fatta menzione alcuna di quella di Giulio.

» In questo stato di cose non prevalendo sì facilmente la ra-
» gione di sè medesima, dove la forza è superiore, le barche e
» navili de'sudditi ecclesiastici sono spesse volte molestati con
» diversi pretesti e scuse dalle galere e dalle barche armate dei
» veneziani, tanto quelle che di Levante o di Puglia vengono verso
» Ancona, quanto quelle che da Ancona, dalla Marca e di Roma-
» gna navigano per Levante, per Trieste, per Fiume, per Segna
» e per altri luoghi marittimi della casa d' Austria.

» A Ferrara in particolare si è atteso a fare ogni sorte di
» pregiudizio in simile materia da che morì il duca Alfonso, e ri-
» tengono sino al dì d'oggi alcuni vascelli che facevano venire di
» Puglia tanti ferraresi per servizio di quella città ; il magistrato
» della quale si raccomanda di presente per la loro ricuperazione
» e per l' assicurazione del commercio in futuro.

» Sarà per tanto uffizio di vostra Signoria qualunque volta
» che i sudditi molestati ricorrono al favor suo, d' interporsi per
» la loro liberazione con quella efficacia e con quelle ragioni che
» le somministrerà la sua prudenza e la qualità della causa, non
» stancandosi per frequenti che possono essere le occasioni ; e
» perchè i Ferraresi ricorrono adesso, sia vostra Signoria tanto
» più pronta e più viva in ajutarli quanto più importa che quella
» città conosca che Sua beatitudine l'ama e preme nelle cose sue;
» ch'è quanto mi convien dirle qui intorno alla navigazione.

» La città di Ceneda, posta nel centro del dominio veneto, è
» soggetta immediatamente alla Sede apostolica così nel temporale,
» come nello spirituale; ma avendovi la repubblica certa preten-
» sione di superiorità suprema sopra la quale ha cercato di mi-
» gliorare col dar animo ad una parte dei cittadini divisi in sè e
» poco concordi in universale col loro vescovo ch' è pure loro
» principe, di ricorrere ai tribunali di Venezia, ne sono nate
» contese piene di pericoli, nelle quali hanno atteso i nunzi ed i
» vescovi a preservarsi come meglio hanno saputo dai pregiudizi.
» Papa Clemente VIII, desiderando di prevenire i mali e finirli,
» deputò una congregazione di ventidue cardinali dove si ventila-
» rono le ragioni comuni della Sede apostolica e della repubblica,
» contro la quale furono quasi tutti i voti. Con tutto ciò non cessò
» dai soliti atti di giurisdizione nei casi che nacquero, e tiene le
» cose nei termini di prima. A vostra Signoria toccherà, quando
» non le concedano più le forze di tener mano, che almeno non si
» ricevano nuovi pregiudizi e s' intenderà col vescovo e farà ve-
» dere le molte scritture che si conservano nel tribunale della
» nunciatura sopra questa materia, per più informazione delle quali
» se le consegna la ingiunta scrittura.

» Un altro negozio arduo e fastidioso averà vostra Signoria
» alle mani, ed è quello del taglio che già fecero i veneziani nei
» confini di Ferrara verso il mare per rimediare, come dissero,
» che non s' atterrasse la città di Venezia con l'acque lutulenti che
» portavano le bocche de' fiumi. Del pregiudizio che si riceve dal
» medesimo taglio non occorre parlare; ma a vostra Signoria si
» dice che il negozio contiene due casi; l'uno dell' atterramento
» del porto di Goro, che nasce dall' essersi levate le acque dal loro
» corso naturale e voltate verso quel luogo dove impedisce la na-
» vigazione; l'altro è l'alveo del confine: delle quali materie e
» delle ragioni che fanno per noi e degl' ispedienti che si possono
» pigliare, essendo informatissimo il signor cardinale Spinola,
» vuole sua Santità che vostra Signoria andando a Venezia passi

» per Ferrara e s' abbocchi seco e se ne instruisca, e seco s' in-
» tenda di mano in mano, affinchè si prevenga, se sarà possibile,
» ogni nuovo danno e si fugga ogni rottura, della quale cessarebbe
» forse il pericolo affatto quando si riconoscessero i confini e si
» venisse ad una loro reale posizione.

» Del tribunale della santa Inquisizione è capo il nunzio di
» Venezia e a lui ne tocca la cura principale, la quale dovrà avere
» vostra Signoria esattamente, perchè è negozio che preme a sua
» Santità al pari d' ogn' altro. Si congregano tutti quelli che v'han-
» no luogo, tre volte la settimana per l' ordinario, ed ancorchè vi
» siino spesso poche cause, per riputazione d' esso tribunale, come
» per il rispetto che si porta dagli assistenti alla persona del nun
» zio e l' occhio assiduo che si conviene avere alla giurisdizione.

» Del tribunale proprio della nunciatura abbia vostra Signo-
» ria similmente ogni cura e veda specialmente come passano le
» cose in quello che appartiene alla mercede dei ministri, sopra
» le quali vennero molte querele in Roma in tempo del vescovo di
» Molfetta. Io presuppongo che vostra Signoria sia per valersi di
» persona di pari integrità e sufficienza in carico di auditore; non-
» dimeno doverà vostra Signoria ascoltare anche volontieri per sè
» stessa e gli avvocati e le parti quando ricorrono a lei, e farsi
» informare così bene dall' istesso auditore e dal cancelliere che
» le deliberazioni dipendono per lo più dal suo proprio giudizio.
» Nelle cause d' appellazioni di sentenze pronunziate da vescovi
» contro i preti, abbiasi in considerazione per l' ordinario l' inte-
» resse della parte più debole, perchè i vescovi volevano proce-
» dere molte volte più con l' arbitrio che con i termini canonici,
» e farsi parte contro gli appellanti, subito che l' appellazione era
» interposta.

» Nella riforma dell' uno e dell' altro clero, e massime rego-
» lare, cercherà vostra Signoria d' acquistare quanto più le sarà
» concesso dalla condizione de' tempi, perchè Venezia sommini-
» stra insieme e comodità grande ai delitti e grande impunità ; e

» perchè ci referirà facilmente ogni rigore che si usi con i rego-
» lari alla causa della loro inobbedienza passata, vuole Sua beati-
» tudine che dove il caso lo porterà, si usi severità particolare con
» quelli che saranno alieni da simile colpa, affinchè col loro esem-
» pio si percluda la via alle querele degli altri.

» Nei monasteri dalle monache solevano pur essere dette re-
» lassazioni, e sarà bene però che vostra Signoria, informata del
» vero ne tratti, bisognando, con quei signori vecchi che sopra di
» ciò sono deputati, affinchè siano con lei a provvedervi. Troverà
» vostra Signoria altre cose degne della sua cura, la quale si pro-
» mette nostro Signore ch' ella non lascerà desiderare in alcun
» caso; siccome si promette ancora ch' ella saprà accomodare gli
» effetti in tutte le occorrenze alla condizione e natura d'un corpo
» composto di così gran numero di persone, e ingegni, e parziali,
» con la medesima prudenza e desterità con la quale ha dato tanta
» soddisfazione di sè nella corte di Roma.

» Per occasione de' vescovi di terra ferma non si avranno
» tanti travagli, o perchè procedano più consideratamente, o per-
» chè si porti loro più rispetto dai magistrati, essendo per lo più
» dell'ordine della nobiltà come sono essi; i quali per l' istessa
» causa forse sono stati soliti dimostrarsi troppo freddi negli acci-
» denti che sono nati con gravi querele de' nunzi, ai quali, poten-
» dosi sostenere per sè e per mezzo de' parenti e amici, lasciano
» tutte le brighe con diservizio anche della Sede apostolica che
» non si ha da mettere in contesa con la repubblica per ogni cosa.

» Insegna l' esperienza delle cose passate che non minor cura
» debba avere il nunzio a questi tempi in preservare le chiese
» dai pregiudizi de' prelati, che i prelati da quelli de' magistrati
» secolari; ma come si sia, vuole nostro Signore che l' autorità e
» giurisdizione ecclesiastica sia difesa virilmente da vostra Signo-
» ria, la quale avverta nondimeno di non abbracciare causa che
» possa venire in contesa, dove non abbia ragione; perchè è forse
» minor male il non contendere che il perdere, e la somma è che

» in tutta questa materia vostra Signoria avrà da usare la sua
» prudenza e da procedere conforme all' obbligo del suo carico,
» ed a quello che intenderà esser mente di nostro Signore nei
» casi particolari. Non si lascia con tutto ciò di ricordare che
» quando ricercherà il bisogno che vostra Signoria dica alcuna
» cosa che offenda, ella si sforzi dimostrare che non proceda da
» altro che dalla natura e qualità delle cose istesse, e che ne an-
» che proceda in particolare dall' animo e intenzione di lei; alla
» quale gioverà molto nel suo carico che sia tenuta desiderosa di
» conservare l' unione e buona intelligenza fra sua Santità e questi
» signori.

» Si consegna a vostra Signoria un solo breve conforme al
» solito per il doge, e se le consegnano due ciffre affinchè una le
» serva nelle cose che desiderassero il secreto scrivendo a Roma,
» e l' altra nelle corrispondenze che avrà da tenere con gli altri
» nunzi. E Dio le conceda felice viaggio.

» In Roma li 4 di giugno 1607. »

Così ebbe fine la controversia dei veneziani con la corte di Roma. Dalle istruzioni date al nuovo nunzio, delle quali ho recato testè il tenore, ci sono manifestati, oltrechè il malcontento del papa, le false idee, che si avevano in quella corte circa la politica e la religione della repubblica. Altri avvenimenti notevoli furono conseguenza di questò grave dissidio, tra i quali l'assassinio di fr. Paolo Sarpi; ma ne differisco più opportunamente ad altro luogo il racconto. Qui frattanto, a conclusione di questo argomento, ricorderò, che, per quanto se ne scriva, restano sempre indietro circostanze meritevoli d' essere commemorate, cui, per evitare la soverchia prolissità, è necessario di ommettere. Gli archivi poi, i nostri archivi sì pubblici che privati, abbondano oltre il bisogno di documenti, di cronache, di diarii, di memorie contemporanee, che ci descrivono i fatti nella loro naturale e schietta sincerità: checchè pur ne dicano o ne vogliano dire, fors' anche contro il proprio

convincimento, certuni, che in ragionando di Roma non sanno distinguere i veri confini tra la temporale e la spirituale potestà dei pontefici.

Ho detto già nelle pagine addietro (1), che in occasione di questa controversia furono pubblicati tanti libretti ed opuscoli, sì in favore, che in odio della repubblica, da comporne cinquantaquattro volumi. Generalmente, i più dotti del clero veneziano scrissero in favore. Inediti poi, si conservano nella nostra biblioteca di san Marco alquanti manoscritti di contemporanei; uno particolarmente del Sarpi (2), scritto bensì da altra mano, ma illustrato da giunte autografe, per cui differisce di molto dallo stampato.

Sopra tutti questi monumenti storici stanno i registri dell' archivio secreto della cancelleria ducale. Nel quale archivio si conservano:

1. *Consulti de dottori in materia dell'Interdetto* 1606; compresi in un solo volume. Ne sono autori:

Jacopo Menochio, che ne ha tre in italiano e in latino, *riveduti et riformati* per guisa che *potessero essere stampati*.
M. Antonio Pellegrini,
M. Antonio Ottelio,
Gioachino Scaino,
Maestro Paolo *(Sarpi)*,
Sebastiano Montecchio,
Conte Guidoni,
R. P. Michelangelo Bonicelli, minorita osservante,
Erasmo Graziani,
R. P. Maestro Angelo Andronici di s. Gio. e Paolo,
R. P. Michelangelo Giordani, minorita osservante,

(1) Pag. 360.

(2) *Historia delle cose passate tra il sommo pontefice Paolo quinto et la serenissima Rep. di Venetia gli anni* 1605 - 1606 - 1607. Cod. in fol. num. CXC della clas. VII.

R. P. Maestro Camillo di s. Stefano *(agostiniano)*,
R. Angelo Boscherio Vicario di san Marco,
frate Fulgenzio *(Micanzio)* de' Servi.

Trattano questi Consulti — *in difesa dell' ordinazione della ser.ma rep. che beni laici non possono essere alienati in ecclesiastici, — in difesa della potestà et uso della ser.ma rep. di giudicare le persone ecclesiastiche nelli casi criminali atroci, — in difesa dell' ordinatione della rep. che non possi esser fabbricata chiesa, monasterio, over hospitale di novo senza licenza del senato.*

2. *Relatione dell' Interdetto di Paolo V. — Interdetto :* e contiene la medesima storia summentovata del Sarpi, stampata colla data di *Lione CIↃ.IↃCXXIV. — Scritture diverse, spettanti all' Interdetto* 1606; in gran parte autografe di fr. Paolo Sarpi.—*Carte e scritture, circa la controversia con Roma* 1606. — *Cardinal di Vicenza et altri prelati nel tempo dell' Interdetto* 1606-1607 : e sono lettere del cardinale Giovanni Dolfin vescovo di Vicenza, del cardinale Agostino Valier vescovo di Verona, di Marino Zorzi vescovo di Brescia, e di altri. — *Relatione historica politica delle differenze nate tra il papa Paolo V e li sig. Venetiani l' anno* 1605, di Giuseppe Malatesta ; e ne possede un esemplare anche la biblioteca Marciana. — *F. Paolo Sarpi. Memorie circa l' Interdetto* 1607 ; ed evvi unita anche l' istruzione al vescovo di Rimini, nunzio a Venezia, della quale ho portato l' intiero testo in questo stesso capo.

3. *Processi formati dal Reggimento di Vicenza,* nell' occasione dell' Interdetto : tra i processati sono da commemorare qui :

fr. Cipriano Zilinetti, domenicano, fuggito ;
Francesco Padovano, imputato d' avere accompagnato frati disobbedienti ;
don Protasio Ferratini, priore di s. Fermo di Lonigo ;
fr. Francesco Pettenaro de' zoccolanti :
fr. Giovanni da Vicenza zoccolante ;

Giambattista Fiorasis, mansionario del duomo;
Gerolamo Pisano;
Rocco Reda, prete somasco;
Tarquinio Castellino, prete;
Oratio Barbieri, cappellano delle monache di Ognissanti, fuggito;
fr. Giulio Pasini, fuggito da Lonigo;
fr. Giambattista Cremona, fuggito da Marostica;
fr. Gerolamo Burino, fuggito dai gesuiti di Vicenza;
fr. Antonio da Perugia, fuggito dalla Madonna di Monte;
fr. Arsenio di Castelgoffreddo, fuggito dal monastero di san Felice;
fr. Gerolamo Bozza, e fr. Federico Oddi padovano, fuggiti entrambi dal monastero di san Rocco di Vicenza; ed altri ancora.

4. *Giesuiti* 1606: manoscritto formato per ordine del senato, come ho detto allorchè commemorai l'espulsione della loro società da Venezia e dallo stato veneziano (1).

5. *Roma, Deliberationi del* 1605 al 1607; e sono quattro filze, o piuttosto volumi, segnati coi num. 27, 28, 29, 30, e vi si contengono tutti gli affari trattati in senato circa materie ecclesiastiche e particolarmente sull' interdetto.

6. *Espositioni. Roma,* sono altri quattro grandi volumi in pergamena, segnati XII, XIII, XIV, XV, dal 1603 al 1607, e contengono il trasunto dei discorsi e delle relazioni, che i nunzi pontifici, od altri incaricati, o gli ambasciatori veneziani di Roma ecc. ecc. fecero al collegio in affari, direttamente o indirettamente spettanti alla corte di Roma; e sonovi altresì le analoghe risposte del doge o di chi faceva per lui in sua assenza.

(1) Ved. nella pag. 362.

7. Finalmente, i dispacci ossia le lettere degli ambasciatori veneziani da Francia, da Spagna, da Roma, e le relazioni di essi, negli anni 1606 e 1607, contenute in filze o volumi separati.

Da tanta moltitudine di documenti di tal fatta chi potrà venire a stravolgerci con ingannatrici ambiguità la storia di un' epoca sì memoranda della nostra repubblica?

———

LIBRO XXXVI.

Dalla fine delle controversie col papa Paolo V sino alla congiura degli Spagnuoli.

CAPO I.

Fra Paolo Sarpi.

In tutte le controversie fin qui occorse tra la corte di Roma e la repubblica di Venezia, il frate servita Paolo Sarpi veneziano, aveva figurato coi suoi consigli e colle scritture, in parte messe alla luce e in parte comunicate in iscritto al senato. La sua sottigliezza nell' argomentare, congiunta ad un frizzante stile contro i teologi e i canonisti contemporanei, che sostenevano le ragioni di Roma, l' aveva reso oggetto dell' odio e dello sdegno degli avversarii, ed aveva fatto nascere, in molti del partito contrario alla Signoria di Venezia, il turpe sospetto, ch' egli fosse di sentimenti protestanti. Di qua nacque, senza addurne prova a dimostrarla, l' asserzione del Bossuet, che fra Paolo, quantunque vestito di abito fratesco favorisse il calvinismo e facesse ogni sforzo per distaccare la repubblica dalla devozione alla santa sede apostolica (1): di qua la calunnia atroce, passata quasi in proverbio presso chi difenderebbe anche oggidì la legittimità di quell' interdetto, che il Sarpi « sotto la tonaca nascondeva un cuore calvini- » sta, e sordidamente si affaticava ad iscreditare la Messa, ch' ei

(1) *Defensio declarationis cleri Gallicani*, tom. I, part. II, lib. VIII, cap. II.

» diceva ogni giorno (1). » Basta leggere i suoi scritti editi e inediti; basta consultare le testimonianze dei contemporanei; basta por mente alla stima, che di lui faceva la repubblica, nel mentre che, segregando le controversie temporali dalla dovuta venerazione alla spirituale potestà del pontefice, ossequiosissima si mostrava in ogni pratica e in ogni atto di religione cristiana cattolica; per conoscere a tutta evidenza, che il dottissimo prelato gallicano era stato indotto nell' errore dalla sua troppa facilità in prestar fede ai racconti di Gilberto Burnet, nella vita di Bedello vescovo di Kilmore in Irlanda, il quale fu il primo a spargere del Sarpi discorsi e opinioni tendenti a screditarlo nella sua ortodossa credenza.

Non è qui mio pensiero di accingermi a una difesa del Sarpi, il cui stile amaro e pungente contro la corte di Roma non potrà mai trovare giustificazione. Io prescindo dalle forme e dai modi del suo scrivere, e ne considero la sostanza, la dottrina, gli argomenti; e quanto a questi, sono d' avviso non potervi essere assennato uomo, che non lo debba confessare profondo nella scienza dei sacri canoni, siccome lo era nelle matematiche più sublimi. Un attestato della stima, in cui egli era tenuto generalmente per la sua sapienza, prima ancora che insorgessero le controversie con Roma, ne sia, che sino dall' anno 1579, incominciò a sostenere i più cospicui ufficii dell' istituto suo, sino a diventarne generale procuratore in Roma, stimato e onorato dal pontefice Sisto V; che nel 1593 il cardinale di santa Severina lo proponeva al papa pel vescovato di Milopotamo, e nel 1600 il senato lo domandava a vescovo di Caorle, e nel 1602 lo proponeva pel vescovato di Nona; che i più illustri ingegni del suo secolo, i più valenti letterati di ogni nazione facevano a gara per entrare in relazione con lui. Ma quanto più saliva in alto nella stima dei

(1) « Sous un froc il cachoit un coeur » calviniste et il travailloit sourdement à » décréditer la messe qu' il disoit tous » les jours. » *Histoire des Variations* etc. liv. VII.

dotti, tanto più rimaneva esposto all' invidia degli emoli, i quali di fierissime persecuzioni lo fecero bersaglio ; massime per l'avvicinamento e il carteggio suo con letterati di altre religioni e per lo più d' oltre monti. Queste loro persecuzioni trovarono facile accesso nelle menti di chi biasimava il contegno della repubblica guidata dai consigli di lui : ed ecco perciò biasimate da costoro altresì le sue opere, condannati i suoi scritti, insidiata la sua vita.

Del resto i sentimenti suoi, che di continuo spiccano in tutte le sue consulte sulle materie, che il senato gli affidava da esaminare, erano questi : « Che per coscienza, del pari che per necessità e ragione di buon governo, doveano i fedeli e specialmente » i principi vegliare al mantenimento ed alla conservazione della » religione ; — Che per quest' oggetto erano stati eglino costituiti » da Dio quai luogotenenti suoi negli stati, ed aveva loro conferito tale grandezza, creandoli ad un tempo stesso conservatori, » protettori, difensori e sostenitori di santa Chiesa, al qual carico, » il più onorevole per essi, non avrebbero soddisfatto giammai, » se non vegliando con particolare e continuata cura sulle cose » della religione ; — Che, avendoci posti Iddio per sua grazia singolare nella chiesa apostolica e romana, santa e buona, dovevasi » riputar ciò come un divino favore, e renderne continui ringraziamenti, e che infortunio più grave non poteva dall' ira sua venire, quanto l' allontanarsene ; — Che se vi si trovavano degli » abusi, questa non era colpa della divina religione, ma di chi ne » abusava ; e che quand' anche ciò fosse vero e non si potesse negare, non per questo doveva alcuno crollare nella propria credenza, nè il principe lasciar parlare di mutazione od alterazione. » E che tali fossero i sentimenti del Sarpi, ancor più chiaramente lo si raccoglie da ciò, ch' egli scriveva in una sua lettera latina al Gillot, il dì 15 settembre 1609. « Apostolicae sedis primatum, imo et principatum, nemo gnarus antiquitatis » negavit. Hic, quem modo affectant, non est primatus, sed totatus,

» si licet vocabulum effingere, ex eo quod abrogato omni ordine,
» totum uni tribuit. Abusuum omnium origo et fons est illa, non
» plenitudo, sed redundantia, aut exorbitantia, qua sublata, jam
» pacem in Ecclesiam conciliatam esse puto. Nego et pernego
» principem aut potestatem humanam ullam ecclesiastico ministe-
» rio obstare posse. Portae inferi non praevalebunt. Eventus ipse
» edocuit. » Ecco i sentimenti del frate, che, secondo i suoi nemici, *sotto la tonaca nascondeva un cuore calvinista.* Chi potrà persuadersene? o chi potrà ad altrui persuaderlo?

Tra le altre favole spacciate contro di lui è da notarsi anche questa, ch'egli, per mezzo della sacramentale confessione, narrasse ed esagerasse ai suoi penitenti gli abusi e le superstizioni, che, come pretendono i calunniatori, macchiavano la chiesa romana, e cercasse quindi di staccarli dall' obbedienza e dall' attaccamento dovutole. La qual favola rende tosto ridicoli coloro, che la spacciarono, qualora si sappia, che il Sarpi non amministrò mai quel sacramento: e ce ne assicurano gli atti della cancelleria patriarcale, ove tra i nomi dei confessori approvati sotto i patriarchi Trevisan, Priuli, Zane, Vendramino e Tiepolo; cioè, dall' anno 1574, in cui fu consecrato sacerdote, sino al 1623, che fu l' ultimo della sua vita; non esiste il suo.

E poichè tutta la serie delle calunnie inventate circa il sentire religioso del Sarpi non ha altro fondamento che sulla favola della sua intrinseca amicizia col sunnominato vescovo Bedello, cappellano dell'ambasciatore inglese Wotton, tutte quelle dovranno necessariamente cadere qualor si consideri l'insussistenza di questa. Fra Paolo infatti, nella sua qualità di consultore stipendiato dalla repubblica, restava compreso, nel decreto del Consiglio dei Dieci del 1542, che vietava, come delitto di fellonia, a qualsiasi pubblico funzionario, secretario, o consultore di stato, il conversare sotto qualsiasi pretesto e l' avere la menoma corrispondenza non soltanto coi ministri delle corti straniere, ma neppure coll' ultimo dei loro domestici e dipendenti. Or chi potrà credere il Sarpi, devotissimo

alla repubblica, stimato e festeggiato dalle imperanti magistrature, e violatore impunemente di quella severissima legge?

Conviene pur confessarlo: la durezza delle verità, ch' egli poneva in chiaro, gli suscitò tanti e sì grandi nemici: effetto naturale della verità stessa, la quale suol partorire odio. E l'odio giunse persino ad attribuirgli opere, ch'egli non compose mai; a contraffare le sue; e, non potendo più resistere agli argomenti di lui, a sbrigarsene per tutta risposta col cercar di troncarne l'esistenza.

Nel settembre dell' anno 1607, fra Paolo aveva pubblicato una sua scrittura, o piuttosto consulta, in risposta alla ricerca fattagli dal doge: *Se per aderire alle istanze fatte da Roma si dovesse dar luogo alla soppressione e proibizione de' libri stampati a favore della repubblica nella passata controversia.* In questo suo lavoro, ch' è alquanto prolisso, per la copia delle ragioni che adduce, sostiene egli la parte negativa, perchè in quei libri non trovavasi spiegata altra dottrina in parole, se non quella, che dalla repubblica era stata sostenuta nel fatto; cosicchè il sopprimere e proibire quei libri era lo stesso che condannare il proprio operato circa quell' argomento. Pare, e non pochi lo sostengono, che la troppa franchezza del Sarpi in difendere con dottrine assottigliate e pungenti, abbia posto il colmo alla misura dell' odio, che bolliva contro di lui. Benchè ripetutamente fosse stato ammonito a guardarsi la vita, egli non se ne diè pensiero. Accadde, che la sera de' 5 ottobre 1607, mentre in sul declinare del giorno, accompagnato dal laico fr. Marino e dal vecchio gentiluomo Alessandro Malipiero, avviavasi al suo convento e n' era di già vicino, fu assalito da cinque persone, che improvvisamente lo strinsero da tutte le parti; cercarono collo sparo di un' arma da fuoco d' intimorire i due che lo accompagnavano, e chiunque altro avesse voluto accorrervi alla difesa; poi si avventarono su di lui armati di stiletti e lo colpirono di due stilettate nel collo e di una terza nel volto, la quale entrava nella destra orecchia ed usciva tra il naso e la destra guancia. Per questa ne andò forato l' osso,

e sì che il sicario non potè più estrarne il pugnale. Cadde a terra l' assalito frate, e, creduto morto, fu abbandonato dagli assassini, i quali, sparando di bel nuovo archibugiate per allontanare chi avesse voluto per avventura inseguirli, corsero giù per san Marziale e quinci alla Corte vecchia della Misericordia, ove una gondola gli attendeva. Di qua si rifugiarono a san Francesco nel palazzo del nunzio, donde la notte stessa passarono al lido, e quinci con una peota a dieci remi e ben armata si diressero verso i confini pontificii.

Divulgatosi il fatto, ed intesosi che gli assassini s' erano ricoverati presso il nunzio, vi accorse il popolo in tanta folla e con sì feroce furore, che il nunzio stesso n' ebbe a temere per sè. Ne giunse notizia al senato, che trovavasi radunato; il perchè si sciolse sull' istante, ed i più de' senatori corsero al convento dei servi, per avere notizia certa dell' avvenuto. Intanto restò radunato il consiglio dei dieci, il quale affrettossi a mandare numerosa guardia al palazzo del nunzio, per sedare il tumulto della minacciosa moltitudine.

Deluse le premure del governo per avere in mano i colpevoli, ebbesi tuttavia a conoscerne i nomi e la provenienza. Erano essi Ridolfo Poma, Michele Titi prete bergamasco, Alessandro Parasio anconitano, Giovanni da Firenze e Pasquale da Bitonto ; i quali, cinque giorni dopo commesso il delitto, furono condannati dal Consiglio dei dieci a perpetuo esilio e alla morte, con le clausole più severe che si fossero mai sino allora adoperate.

Fra Paolo fu curato a spese pubbliche e con generosa profusione, sicchè in sul declinare dello stesso mese egli aveva di già ricuperata la salute. Fu promesso largo premio, con decreto dei 27 di quel mese, a chi avesse scoperto qualche ulteriore macchinazione contro la vita di lui; fu accresciuto al Sarpi lo stipendio di altri quattrocento ducati ; e gli fu esibito di trovarsi a pubbliche spese una casa nelle vicinanze del palazzo ducale, per dimorarvi col suo collega ed amico fra Fulgenzio Micali, ed essere perciò

in luogo di maggiore sicurezza. Le parole del decreto sono queste :

« 1607. 27 *ottobre in Pregadi.*

» Ricercando il servizio delle cose nostre, che con ogni modo » possibile si assicuri e preservi la persona del R. P. M. Paolo » servita, teologo della Signoria nostra, da ogni pericolo nel qual » egli potesse incorrere ;

» L' anderà parte, che la deliberazione di questo Consiglio » de' 24 Marzo 1567, ora letta, in proposito di non potersi dispen- » sar il denaro dalla Signoria in uso de' particolari, senza le stret- » tezze ordinate dalle leggi, sia in questo presente caso dispensata, » sicchè quella nonostante possano li savii del Consiglio nostro » proponer quelle provvisioni, che stimeranno necessarie per l'as- » sicurazione della persona del detto R. P. e ciò con la metà delle » ballotte di questo Consiglio, come materia pubblica.

Illico.

» Essendo successo li giorni passati il caso di atrocissimo as- » sassinamento, commesso nella persona del R. P. M. Paolo ser- » vita, teologo della repubblica nostra, per levargli la vita con » quelle male vie e con que' modi insidiosi e di cattiva natura, » che sono molto ben noti a questo Consiglio; Conviene alla solita » benignità della Signoria nostra, ed a quella protezione, ch' è » solita d'avere in quei soggetti, che con divozione e fede presta- » no buono ed onorato servizio alla repubblica, come ha fatto » questo benemerito padre, persona di prestante dottrina e di » grande valore e virtù e di bontà esemplare, far conoscere, oltre » le altre pubbliche deliberazioni fatte finora, con altri segni an- » cora, quanto cara teniamo la sua persona amantissima della » repubblica nostra ; però

» L' anderà parte, che sia fatto pubblicamente proclamare » sopra le scale di san Marco e di Rialto : ch' essendo la persona » del R. P. M. Paolo servita, teologo della repubblica e soggetto » di singolare dottrina, valore e virtù, e di bontà esemplare, molto

» benemerito della Signoria nostra ed a noi grandemente caro; si
» fa pubblicamente sapere, che se per l' avvenire si trovasse per-
» sona o persone di che grado e condizione si voglia, che fosse
» tanto ardito di tentar d' offendere nell' avvenire in qualsivoglia
» luogo e modo, nessuno eccettuato, così in questa città, come in
» altri luoghi dello stato nostro, il suddetto P. M. Paolo : quello o
» quelli, che sollevandosi in ajuto e difesa di esso padre, pren-
» deranno o ammazzeranno quel tale o quei tali, che l' offendesse-
» ro, guadagneranno, consegnandoli morti e fatta legittima fede
» dell' interfezione alla giustizia, ducati due mille de' beni del de-
» linquente o delinquenti, se ne saranno, i quali s' intendino con-
» fiscati; se no delli denari de' camerlenghi nostri di Comun, da
» essergli esborsati immediatamente: e consegnandoli vivi guada-
» gneranno ducati quattromille nel medesimo modo e delli mede-
» simi denari delli camerlenghi. E sia parimenti fatto proclamare,
» che se alcuno manifesterà alla giustizia alcuno o alcuni che trat-
» tassero, macchinassero o venissero in questa città per offendere
» esso P. M. Paolo, in qualsivoglia maniera, preso, convinto e ca-
» stigato, che sia alcuno delli rei conseguirà nello stesso modo
» detto di sopra e delli medesimi denari de' camerlenghi ducati
» due mila ed essendo complice averà anco l' impunità, oltre l'es-
» ser tenuto secreto; Essendo risoluta volontà della Signoria no-
» stra, che così esso benemerito P. M. Paolo, come cadaun altro
» soggetto, che fedelmente e fruttuosamente abbia servito e serva
» alla repubblica, sia da cadauno rispettato, come appoggiato con
» il proprio merito alla pubblica protezione.

» E la presente parte sia anco posta alle stampe (1) per l' in-
» telligenza di cadauno e sia mandata a tutti li rettori nostri delle
» città principali e da terra e da mare, perchè facendola ristam-
» pare, la facciano notificare a cadaun rettore e in cadaun luogo
» della loro giurisdizione e territorii.

(1) La qual cosa fu eseguita.

» E da mò sia preso per assicurazione della persona del P.
» M. Paolo e per averlo pronto in tutto quello, che potesse oc-
» correre di valersi dell' opera sua in servizio delle cose nostre,
» che debbano li savj del Collegio nostro provvedergli d' una casa
» nella piazza di san Marco, o vicino ad essa, come loro meglio
» parerà, per sicura abitazione di esso padre, da essere pagato
» l' affitto di detta casa colli denari della Signoria nostra. Ed egli
» possa tener presso di sè il P. M. Fulgenzio servita, e quegli altri
» padri, che a lui pareranno; e sieno a detto P. Maestro, oltre la
» provisione, che ha di presente da questo Consiglio, assegnati
» altri ducati quattrocento all' anno, con li quali possa tener una
» barca, e far quel di più, che stimerà necessario per la sicurtà
» della sua persona. »

Tuttavolta il padre Sarpi non volle approfittarne; diceva, sè essere frate e non volere perciò dimorare altrove che nel convento suo, che quanto alla sicurezza della sua persona, si abbandonava fiducialmente alla tutela celeste. Nè si lagnò egli dell'orrendo misfatto: risanato che fu da quella ferita, la quale per sentimento dei medici appariva umanamente incurabile, rispose scherzando a chi n' esagerava la gravezza, dirsi generalmente, ch' essa sia stata fatta *stylo Romanae Curiae*. Questa è l' unica parola, che sappiasi aver egli proferito su tal materia. Ma d' altronde, che così generalmente si sostenesse, ci assicurano le ripetute comunicazioni del senato coll' ambasciatore suo residente in Roma, a fine di tener dietro ai passi degli emissarii, ricoverati negli stati pontifizii, e di averne in seguito ulteriori notizie. Al che ha relazione il seguente decreto

« 1607. 27 Ottobre; in Pregadi.

» All' Ambasciatore di Roma.

» Aveme inteso quello, ch' era pervenuto a vostra notizia del
» viaggio ed andamento di quei tristi, che hanno commesso l' as-
» sassinamento nella persona del P. M. Paolo servita, e sebbene

» siamo certi, che continuerete nella medesima diligenza, abbiamo
» però voluto aggiungervi, che ne sarà carissimo intendere alla
» giornata pontualmente tutto ciò che possa appartenere alle loro
» persone, ed ogni avviso, che ce ne darete, quanto più partico-
» lare, tanto ne sarà più grato e di maggior soddisfazione. »

Nè qui mi fermerò ad investigare da chi sia stata ordita l' infame macchinazione: se ne occuparono a lungo il Tuano (1), l'Ospiniano (2), il Griselini (3) ed altri, e dimostraronla conseguenza della falsa supposizione, che il p. Sarpi fosse stato il primario istigatore all' espulsione dei gesuiti e che per li suoi suggerimenti non abbia voluto il senato comprenderli nelle condizioni dell' accomodamento. Tutti per altro acconsentono, che sebbene la trama sia stata ordita in Roma, siccome dai processi fattine apparisce palesemente; tuttavia il papa non ne fosse punto consapevole (4). Checchè se ne voglia conghietturare, certo è, che il Pallavicino parlando del giudizio, che ne facea fra Paolo, dice francamente, *ch' ei ne riputò autore non chi era più verisimile, ma il più irritato ;* le quali parole fanno conoscere chiaramente, come nota il Griselini, che dal Pallavicino medesimo non ignoravasi l'arcano di quell' assassinio.

Ristabilito il padre Sarpi in salute perfettamente, egli, che riferiva a particolare beneficenza di Dio la sua preservazione, appese in contrassegno di gratitudine ai piedi del Crocefisso dell' altare, ove celebrava ogni giorno la messa, lo stilo con cui era stato ferito, aggiungendovi l' iscrizione:

DEI FILIO LIBERATORI.

Ed in contrassegno della sua gratitudine anche verso il governo, che aveva provveduto con paterno affetto a tutti gli

(1) *Hist.*, lib. CXXXVII.

(2) *De fascinoribus Jesuitarum*, lib. III, pag. 294, *Genevae*, 1669.

(3) *Mem. Aned.*, part. III.

(4) *Sed ignaro Pontifice:* dice il Tuano, luog. cit.

occorrenti sussidii per affrettargli la guarigione, scrisse la lettera seguente:

« Serenissimo Principe. Le beneficenze de' principi verso i » suoi servitori per lo più superano i meriti di chi le riceve e sono » superiori alle loro speranze; ma la munificenza di V. Serenità » verso di me è stata superiore a tutto quello, ch' ho potuto desi- » derare. Io non ho aspirato più oltre che ad essere onorato col » titolo di servitore della Serenità V. ed ella non solo m' ha con- » ceduto questa grazia, ma in appresso vi ha aggiunto moltissimi » doni e aumenti ancora due volte in poco tempo, e finalmente » per cumulo si è compiacciuta di condiscendere a credere, ch'io » vivo contento delle grazie fattemi; del qual favore, riputandolo » io il maggiore, che potessi ricevere al presente, ne rendo con » tutto lo spirito quelle riverenti ed affettuose grazie che posso. » Dovranno esser queste un testimonio al mondo di quello ch' è » verissimo, cioè, che servo per mio debito, con religione e co- » scienza, e non per alcuna mondana speranza. Ma quanto si aspetta » alle lodi, colle quali gli è piacciuto onorare la mia umilissima » servitù, non riconoscendo in me alcuna buona qualità, che le » meriti, le ricevo per avvertimento di quello, che dovrei essere » e per ammonizione di quanto dovrò fare; laonde cercherò di » formarmi secondo il modello esposto dalla Serenità vostra in » forma di lodi, per riuscire servitore non inutile a questa repub- » blica ed alle EE. VV. »

Nello stesso tempo il senato, riconoscente alle sollecite cure del medico Aquapendente, di un Vedova e di Comizio Barbier, i quali avevanlo assistito con affettuosa operosità nei giorni della sua sciagura, decretò regali e ricompense a tutti e tre, sul tenore del decreto, che qui trascrivo:

« 1607 *more Veneto*, 5 Gennaro, in Pregadi.

« Essendo conveniente riconoscere l'eccel. Acquapendente, Ve- » dova, e Comizio Barbier, che di ordine della Signoria nostra

» hanno atteso alla cura del P. M. Paolo Servita: L'anderà parte,
» che de' denari della Signoria nostra delle occorrenze siano spesi
» ducati 40 in una tazza d' argento, nella quale sia scolpita l' in-
» segna di san Marco, da esser donata all' eccel. Aquapendente.
» Altri ducati 40 siano dati al Vedova, e 20 al Barbiero per una
» volta tanto, e per grazia e ricognizione della loro opera.

» De sì . . . . 126.
» De no . . . . 10.
» Non sincere . . 9. »

CAPO II.

Altre vertenze con Roma circa l' esame del nuovo patriarca eletto.

Sino dal dì 26 luglio 1605 era stato eletto patriarca di Venezia, in luogo del defunto Matteo Zane, il senatore Francesco Vendramino; ma i dissapori tra il papa e la repubblica di Venezia, dei quali ho narrato nel libro precedente, furono di ostacolo ad ottenergli la pontificia conferma. Ed è qui da sapersi, che il senato, il quale da tanti secoli esercitava questo suo diritto di eleggere il patriarca e i vescovi tutti dello stato veneziano, disgustato per le indiscrete e poco prudenti maniere di pastorale governo del patriarca fr. Gerolamo Quirini domenicano, che dal 1524 sino al 1554 erasi reso cagione di continue inquietudini nel clero e di gravissimi disturbi alla pubblica sorveglianza, aveva fatto, direi quasi, una legge di non volere scegliere mai più alla patriarcale dignità verun claustrale; e di promuovervi invece quind' innanzi un senatore. Alla quale deliberazione s' era strettamente attenuto, nel 1554, coll' eleggervi Pier-Francesco Contarini, che sosteneva il delicatissimo incarico di censore; nel 1556 eleggendo

Vincenzo Diedo, ch' era allora podestà di Padova (1); nel 1591, colla scelta di Lorenzo Priuli, che, dopo avere sostenuto i più onorevoli uffici e le più cospicue magistrature della repubblica, trovavasi allora podestà in Brescia; nel 1600, colla promozione di Matteo Zane, già ambasciatore presso varie corti, ed attualmente consigliere ducale. Ed a questa medesima deliberazione, osservata ormai per lo spazio di mezzo secolo, si attenne anche nella scelta del successore del patriarca Zane; nella elezione, cioè, del summentovato Francesco Vendramino, ch' era già stato cinque volte ambasciatore presso a cinque differenti sovrani (2).

Ed è inoltre da sapersi, che il papa Clemente VIII aveva avuto nel 1601 alcuni contrasti colla repubblica, perchè voleva, che il patriarca Matteo Zane andasse a Roma ad essere consecrato, anzi ad esserne altresì esaminato. La quale questione s' era terminata allora amichevolmente, cedendo dall' una parte il senato, quanto all' andare a Roma, e cedendo il papa dall'altra, quanto alla formalità dell' esame. Questa pretensione ritornò in campo, e con assai più di vigore, all' elezione del Vendramino. Tuttavolta, durante il contrasto dell' interdetto, non se ne parlò; ripigliossi allorchè questo fu accomodato. Da prima il senato aveva chiesto, che il novello patriarca fosse esentato dal portarsi a Roma: e Paolo V, ch' era rimasto così mal soddisfatto nelle condizioni dell' accomodamento, non solamente si rifiutò dall' esentarlo dal viaggio, ma dichiarò inoltre di volerlo assoggettato all' esame. Si riscaldarono nelle scambievoli trattative i partiti; il papa nel pretendere, la repubblica nel volersene sottrarre.

Fu consultato il padre Paolo Sarpi; il quale scrisse su questo

(1) L' Orsoni, pag. 354, lo disse *Senatore della prefettura di Padova;* perchè trovò nel Cornaro, che fu promosso *senator clarissimus a Patavina*, *quam eximie administrabat*, *praefectura ad patriarchalem patriae sedem.* Non si accorse il buon uomo, che *praefectura* significava *la carica di podestà.*

(2) E questi appunto, ed altri similmente, tratti dal numero dei senatori, furono i più illustri e dotti patriarchi, che abbia avuto la nostra chiesa metropolitana; degni successori del santo patriarca Lorenzo Giustiniani.

argomento una allocuzione, breve sì, ma piena di erudizione, ed appoggiata alle più forti ragioni, che avessero potuto recarsi all'uopo. Dimostrava in essa, essere il patriarcato di Venezia antichissimo giuspatronato della repubblica, non mai violato da verun pontefice; anzi ampiamente dichiarato tale da Pio IV. Diceva: — « che se lo stesso concilio di Trento eccettuava da ogni regola e limitazione i giuspatronati regii, maggiormente quinci ne doveva essere eccettuato quello della repubblica, il cui possesso era immemorabile; che, quanto all'esame, la lunghissima consuetudine ne rendeva esente l'eletto; che non v'era cosa più perigliosa quanto cangiarne gli ordini e le antiche consuetudini; e che sottoponendosi all'esame un eletto ad una sede sì ragguardevole, il diritto della repubblica di reale sarebbe divenuto chimerico ed apparente, perciocchè l'acconsentirvi avrebbe fatto apparire che esso eletto avesse avuto a dipendere dalla curia. » — Sull'appoggio di queste ragioni la repubblica tenne fermo, facendo porre sott'occhio al pontefice, per mezzo dell'ambasciatore di lei in Roma, le relative rimostranze. L'affare fu posto in maneggio, e dopo alquante proposte e risposte fu ridotto alla conclusione, che il Vendramino sarebbe andato a Roma, con patto di non soggiacere ad alcun esame, ma soltanto per essere consecrato. Egli vi andò; e giuntovi, trovò essergli stato stabilito ad esaminatore un gesuita (1). Bensì quanto all'avvenire restò definitivamente stabilito, che i patriarchi di Venezia sarebbero sciolti perpetuamente dall'obbligo e di essere esaminati e di andare a Roma. E il patto fu di poi costantemente osservato. Francesco Vendramino ottenne la pontificia conferma della sua promozione il dì 22 maggio 1608. Dopo sette anni e mezzo fu dallo stesso papa innalzato all'onore della porpora cardinalizia.

(1) Minutamente narrò tutte le circostanze di questa controversia Vittorio Siri, nel tom. I delle sue *Memorie recondite*, pag. 430 e seg.

CAPO III.

Nuova cospirazione contro la vita di fra Paolo Sarpi.

Dopo l' allegazione sull' esame del patriarca, il padre Sarpi scrisse una consulta, oltre a molte altre su varii argomenti, nella quale proponeva al governo le regole, circa il negare o permettere la stampa dei libri, che venissero proposti. E di poi occupossi egli nello scrivere la storia dell' Interdetto; diffusa allora manoscritta da per tutta l'Europa; stampata poscia nel 1624 in Ginevra, con la data della Mirandola. La pubblicazione, benchè manoscritta, di questo suo nuovo lavoro quanto gli guadagnò presso tutti i più alti ingegni di quel secolo accrescimento di stima e di gloria, altrettanto aizzò con più vigore l' astio de' suoi nemici, i quali, non atti a resistere alle sue argomentazioni, si accinsero ad ordire una nuova trama per levarlo di vita; e nel 1609 ne tentarono altresì l' esecuzione. Dai pubblici documenti, ch' esistono nei registri secreti della cancelleria ducale, ce ne vengono manifestate le circostanze.

Un frate servita, che aveva nome Bernardo, da Perugia, stretto col cardinale Borghese in amicizia, sino da quando il Borghese ancor giovinotto studiava in quella università, aveva saputo così destramente secondare i desiderii dell' amico suo, che per le sue istanze il generale dell' ordine si lasciò persuadere a mandare allo studio di Padova un frate Gianfrancesco da Perugia. Costui, per la vicinanza, veniva spesso a Venezia, ove s' insinuò nell' amicizia di fra Antonio da Viterbo, amanuense e familiare del padre Sarpi. E questa intrinsichezza fu ad entrambi più facile, perchè provenienti dallo stesso stato, dalla stessa provincia, e conoscentisi persino dalla giovinezza. Fra Paolo, che disapprovava la loro familiarità, ne aveva fatto divieto a fra Antonio; il quale perciò riducevasi col perugino a colloquio fuori del convento. Talvolta

anche scrivevansi lettere, ed erane porgitore un ebreo: ma questo pure fu scoperto: ne venne intercettata una lettera, la quale giunse in mano al Sarpi. Egli, senz' aprirla, diedela al frate Antonio; ma gli proibì di più recarsi a servizio nelle sue stanze. Nè per ciò le corrispondenze tra i due frati cessarono; scelsero per maggiore sicurezza una casa in parti rimote, finchè la loro macchinazione fosse giunta alla progettata maturità.

Una mattina, in sull' albeggiare, ebbero tra loro secreto colloquio nella sagrestia della chiesa de' servi; e in fine poi, nel separarsi, il frate da Perugia trasse fuori di tasca « un rivolto in carta » sugante di cera accomodata per fare impronti di chiavi » e lo diede a frate Antonio da Viterbo. Inavvertentemente il perugino cavò con quell' involto, appiccicato alla cera, anche « un mazzo di » lettere (ed erano otto), le quali col peso non sostenute dalla cera, » caddero in terra: » nè se ne avvidero i due frati. Bensì se ne avvide il sagrestano fra Valentino da Venezia, che raccoltele le portò al padre Fulgenzio Micanzio. Erano scritte in cifra, sicchè nulla si potè rilevarne. In esse il suddetto fra Bernardo scriveva da Roma a fra Gianfrancesco, -- « che sollecitasse frate Antonio *a spedire quel Quaresimale*, — che *li* 900 *scudi erano pronti* e gli avrebbe nelle mani, ma i dodici mila, o più erano sicuri. In alcune diceva, aver parlato col *signor padre*, ora *col fratello* e con diversi, che tutti bramavano *questo Quaresimale*. — Che *il padre generale dei Servi* lo pregava a non dubitare; — che *beato lui;* — che *il signor padre aveva fatto ritirar tutti, per dare a lui udienza;* con altre simili particolarità. »

Fatto consapevole di tutto ciò il padre Paolo, benchè si accorgesse di un qualche macchinamento, di cui non era poi sì facile l' intendere da quelle misteriose espressioni il filo, tuttavia ne raccomandò al padre Fulgenzio la secretezza, e tutt' al più limitossi a far allontanare non solo dalle sue camere, ma eziandio dal convento il frate da Viterbo; almeno finchè se ne fosse scoperta qualche cosa di più. Ma il Micanzio non si adattò a questo suggerimento:

portò invece le lettere ad uno degl' inquisitori di stato, il quale seppe venirne a capo ben presto. Ordinò tosto, che fossero catturati i due frati, e li sottopose a diligente inquisizione. Dalla quale risultò, — che molte persone nominate in quella cifra coll' indicazione di *padre, fratelli, cugini,* venivano spiegate dalle contracifre come persone di alto grado ; e che sotto il vocabolo di *Quaresimale* erano occultati tre differenti progetti. Questi, nei relativi processi, leggonsi esposti così : — « Il primo, perchè il padre *(Paolo Sarpi)* per la procidenza dell' intestino retto, aveva necessità di tenersi molto monda la parte, ogni otto giorni si lavava e si faceva radere; al quale uffizio non volle mai barbieri od altre persone secolari, ma gli si prestava fra Antonio, che tra tutti i frati gli era il più domestico e confidente. Trattavasi adunque d'indurre il detto frate a dargli un taglio di rasojo nel mentre servivalo in questo uffizio. » — « Il secondo, che da Roma gli sarebbe stata mandata cosa da porre nei cibi o nelle bevande, sicchè *con una fava avrebbono preso due colombe ;* cioè, fra Paolo e fra Fulgenzio. » — « Il terzo, che fra Antonio prendesse in cera gl' impronti delle chiavi delle camere del padre *(Paolo)* per farne fare le contraffatte, acciocchè fra Gianfrancesco avesse chiavi sicure, per poter introdurre notte tempo nel convento due o più sicarii a trucidarlo. »

Di questi tre progetti fra Antonio aveva accettato il terzo ; perchè il primo facevagli troppo ribrezzo, nè l' indole sua era atta a reggere alla vista del sangue ; ed il secondo era difficile, per non dire impossibile, ad eseguirsi, senza porre allo stesso pericolo di essere avvelenati anche gli altri frati del convento, coi quali soltanto, nè mai da sè solo, cibavasi il Sarpi. Sulla terza proposizione adunque aveva assunto l' incarico di operare il frate da Viterbo, e perciò avevagli dato il perugino istigatore quell' involto di cera, da cui ottenere l' impronta delle chiavi da modellarsi. Tuttavolta, poichè le dimostrazioni date in giudizio dai due frati colpevoli non bastavano a porre in chiaro, come la giustizia esigeva, tutto il

piano della loro macchinazione; il Consiglio dei Dieci decretò, che al frate Gianfrancesco si proponesse il dilemma, o di essere *impiccato per la gola,* se non avesse voluto rivelare di più, sopra questo argomento, o di ridurre cotesta sentenza ad *un solo anno di carcere,* susseguito da *un perpetuo esilio* dagli stati della repubblica, se nel periodo di alcuni giorni avesse manifestato il piano con tutta chiarezza e con la piena giustificazione della cifra di quelle lettere. L' alternativa produsse l' effetto desiderato : imperciocchè il frate da Perugia, a cui era cara la pelle, piucchè non gli fosse in odio quella del Sarpi, indicò certo nascondiglio nella sua camera in Padova, ove furono trovate moltissime lettere con cifre e controcifre, per le quali restò sino all' evidenza dimostrato chi, come e quando avesse manipolato l' infame progetto. La quale dimostrazione rimane sino al giorno d' oggi e rimarrà sempre, a perpetua ignominia degli autori, negli atti autentici della decemvirale magistratura : per quanto pur si affatichino i nemici del Sarpi a calunniarne la condotta, gli scritti, le intenzioni.

Questo avvenimento fece aprire gli occhi allo stesso fra Paolo, il quale, per quanto fosse per l' addietro rassegnato ai divini voleri, conobbe finalmente ancor egli, e per le cose passate e per nuovi avvisi datigli dal governo e per nuovi tentativi scoperti contro la sua sicurezza anche negli anni appresso, la necessità di non aversi a fidare troppo facilmente di ognuno. Nulla dirò di tante altre favole, che furono, oltre alle accennate di sopra, inventate dai nemici di lui ; le quali potrebbonsi coi documenti ad una ad una smentire, sicchè ne restasse vergognosamente smascherata la goffa malignità di chi le spacciò.

Fu in questo tempo, che il Sarpi, datosi ad una vita ritiratissima, divideva tutto il suo tempo tra gli studii matematici, astronomici, scientifici nel silenzio della sua cella, e le gravi occupazioni dello stato per le materie di pubblica ed ecclesiastica giurisprudenza tra la maestà del ducale palazzo, a cui ogni giorno recavasi chiuso in una gondola. E così, dopo l' avvenimento, che testè

commemorai, passò il resto della sua vita sino all' anno 1623. Di un tanto uomo dovrò dire molte altre cose, allorchè io sia giunto colla mia storia a quell' epoca.

CAPO IV.

Controversia con Roma circa la sovranità della repubblica sulla città di Ceneda.

I disgusti dei veneziani con la corte romana non erano del tutto estinti per anco: ne rimanevano sempre nuovi germogli nella scambievole vigilanza a mantenere inviolabile persino l' ombra delle particolari giurisdizioni. Dobbiamo infatti ricordarci, che nelle istruzioni secrete comunicate da quella corte al nuovo suo rappresentante in Venezia, era contemplata in apposito articolo la pretensione sulla città di Ceneda « posta nel centro del » dominio veneto e soggetta immediatamente alla Sede apostolica » così nel *temporale* come nello *spirituale* (1). » Aveva incominciato questa controversia, siccome altrove ho notato, sotto il papa Clemente VIII nell' anno 1595, ed era stata per allora lasciata in sospeso, per essere dipoi amichevolmente finita. Essa ritornò in campo nel 1611 con più calore di prima. È duopo narrare il fatto dalla sua origine.

È da sapersi adunque, che nel 1488 il vescovo di Ceneda Nicolò Trevisan, tuttochè la repubblica di Venezia avesse assicurato e con le armi e coi trattati il suo diritto di sovranità sul territorio cenedese, annullò gli antichi statuti di Ceneda e ne prescrisse di nuovi, sperando di poterla così ridurre alla sua soggezione. Contro questa novità si levò il popolo e ricorse tosto al senato. Ne prese parte il consiglio dei dieci, e per le sagge sue misure ritornò ben presto in Ceneda la primiera tranquillità.

(1) Sono parole dell'Istruzione data al nunzio; ved. nella pag. 382.

Nel 1545, rinnovossi la rappresentazione, per le istanze del vescovo e cardinale Marino Grimani; e similmente fu dal governo finita. Di bel nuovo nel 1561 comparve in campo la questione, a sostegno della quale il vescovo Michele della Torre trasse fuori un breve del papa Giulio III, ottenuto dieci anni addietro, e per cui egli veniva dichiarato *solo signore e conte temporale di Ceneda sotto l' immediata sovranità di Roma.* Ed il popolo nuovamente levato a tumulto, portò il suo ricorso al senato: ed il Consiglio dei dieci, colla sua autorevole influenza persuase il vescovo a conoscere insussistenti e vane le sue pretensioni. Ma, lui morto, il succedutogli Marcantonio Mocenigo, malgrado le ripetute ammonizioni del papa Sisto V, di astenersi dal dare nuove molestie alla repubblica, non solamente riprodusse il breve di Giulio III, ma assunse altresì il titolo di principe e cominciò ad usarlo nelle pubbliche e nelle private carte; anzi di più, fece egli tali leggi, che spogliavano il comune di Ceneda di qualunque autorità sì nell' esercizio del suo economico governo, come nell' amministrazione politica.

A sostegno di queste sue pretensioni il vescovo Mocenigo diceva: — « Che innanzi al secolo X, oltre al dominio spirituale di Ceneda ne avevano i vescovi anche il temporale, concesso loro per grazia e donazione di varii imperatori, tra cui di Ottone I e III, e che lo avevano liberamente esercitato pel corso di più secoli: — Che coll' andare dei tempi conoscendosi poco in istato di difendere il paese, ne infeudarono di varie porzioni prima l' antica famiglia de' Porzia, poi nel secolo undecimo i da Camin, i quali perciò assunsero il titolo di conti di Ceneda; — Che da ciò ebbero principio le lunghe discordie e le guerre tra queste due famiglie, ed in fine poi la decadenza della temporale sovranità dei vescovi; — Che per porre un rimedio a sì grave disordine il vescovo Francesco Rampone, nell' anno 1337, s' era posto sotto la protezione della repubblica di Venezia e ne aveva infeudato di Serravalle, di Valmareno, di Forminica, di Cordigiano e di altri luoghi i

procuratori di essa; rimanendo ai vescovi la sola Ceneda col suo territorio e colla contea di Tarzo. » — Per tuttociò aggiungevasi, come conseguenza, — « che la repubblica, essendo feudataria, non poteva diventare sovrana; e che sebbene fosse massima di diritto, non poter mai un feudatario formar prescrizione contro il sovrano, tuttavia la repubblica lo pretendeva col fatto. » —

Di qua avevano avuto origine le antiche e le recenti controversie tra la repubblica e i vescovi; benchè la repubblica fosse divenuta padrona di Ceneda nel 1388, allorchè abbandonata da questi ed occupata dai Carraresi, la conquistò con le armi e ne rassicurò la conquista per i successivi trattati di pace. Di qua avevano avuto origine gli attentati del suindicato vescovo Marcantonio Mocenigo, sino ad avere ricorso alla corte di Roma, per ottenere di colà licenza di procedere, di autorità di quella, in alcuni processi criminali. E da questo ricorso trasse quella il preteso diritto di sovranità sopra Ceneda, come sopra fondi ecclesiastici. Lungo di troppo sarebbe il voler qui esporre minutamente le cose passate d'allora in poi tra il senato e la corte romana; le misure di procedimento di essa corte e del vescovo da una parte, del senato e della repubblica dall'altra; le scambievoli rappresaglie per far coi fatti spiccare le rispettive pretensioni. Ne parlò distesamente lo storico Morosini (1); ne parlarono altri cronisti e storici nostri; ne parlano con incontrastabili dimostrazioni gli archivii pubblici. Dirò bensì, che, giunte le cose ad estremo confine di acerbità, il senato fece presentare al papa Clemente VIII le sue lamentanze per mezzo dell'ambasciatore suo presso quella corte, ed ottenne, che la vertenza rimanesse troncata, e se ne differisse la conclusione ad amichevole componimento. Ciò nell'anno 1595. Per la quale sospensione disgustato il vescovo sempre più, spinse le cose tant' oltre, che nel 1599 fu costretto a rinunziare il vescovato. Sottentrato in sua vece un suo cugino, Leonardo Mocenigo;

(1) *Hist. Reipub. Ven.*, lib. II, pag. 190 e seg.

benchè negli anni primi si tenesse entro i limiti di una prudente moderazione; pure si mutò di poi; ed anzichè adoperarsi per estinguere affatto i passati dissidii, rinnovò tutte le antiche pretensioni, e persino giunse a proibire ai cenedesi sotto pena di scomunica, qualunque ricorso, nelle scambievoli loro liti o negli affari di pubblica amministrazione, alle veneziane magistrature. Appoggiava il suo decreto ad un recente breve ottenuto da Roma. Nè contento di tutto questo, passò a riformare lo statuto civico, escludendovi tutti i decreti della repubblica, emanati nel 1595 e nel 1600, circa le appellazioni dei cenedesi ai tribunali di Venezia : anzi v' introdusse un vecchio decreto del suo predecessore Giovanni Grimani, il quale, nel 1541, vietava, sotto gravissime pene, qualunque ricorso, tanto in prima istanza, quanto in appellazione, a qual si fosse altro giudice, fuorchè ai tribunali ecclesiastici : ed inoltre vi dichiarò, quasi incontrastabile verità, avere il vescovo di Ceneda concesso ai procuratori della repubblica di Venezia l' investitura delle terre già da prima date in feudo ai Caminesi, cosicchè essa repubblica non era che feudataria del vescovo : e finalmente fissò, come lega statutaria, la celebrazione delle feste del palazzo apostolico, per voler indicare, che Ceneda dipendeva unicamente dalla sovranità di Roma.

CAPO V.

N' è consultato fra Paolo Sarpi.

Era ben naturale, che a tutte queste novità il senato non sarebbe rimasto indifferente. Egli per procedere con quella circospezione ed assennatezza, che l'argomento esigeva, volle intendere il parere del suo teologo. Perciò ne raccomandò al Sarpi l'esame. Egli con una scrittura, che fu stampata, benchè con poca fedeltà ed esattezza, nel tom. VI delle sue opere, e che su materie di questo genere è uno dei più eruditi lavori della sua mente,

espose le ragioni della repubblica ed i suoi titoli di sovranità sul cenedese, ed indicò i modi da preferirsi per la buona riuscita della controversia in discorso. Assai interesserebbe, che io qui la facessi di pubblico diritto, emendata dalle molte infedeltà, che da mano avversa vi furono introdotte; ma la sua lunghezza da un lato, e la non grave importanza dell'argomento dall'altro, mi persuadono a limitare il mio uffizio a darne soltanto compendiosamente un trasunto. La qual cosa fece anche il Griselini (1).

E primieramente, quanto ai decreti del senato, esclusi dallo statuto del vescovo Leonardo Mocenigo, ed alle novità introdottevi invece, il p. maestro propone doppio provvedimento; contro il libro da una parte, contro l' autore dall' altra. Che il libro sia condannato con apposito decreto, che l' autore ne sia esemplarmente punito. L'esclusione dei decreti della repubblica — « potea far credere, che fossero stati abrogati; oltre di che le cose inserite avvolgevano tre falsità ; e principalmente era una menzogna quella, che il vescovo di Ceneda Rampone avesse investito delle terre, già da'Caminesi possedute, il Dominio veneto o i suoi procuratori, ed avesse ricevuto da essi il giuramento di fedeltà. Esistevano gli stromenti d'investitura dal 1337 fin al 1374; nè questi riguardavano che le private persone de'procuratori di s. Marco sopra le Commissarie, non già la repubblica, il di cui titolo di sovranità aveva avuto cominciamento soltanto nel 1382. Il nome di procuratori sopra le commissarie era stato malignamente cangiato in quello di procuratori del Dominio, per togliere a poco a poco il vescovo dalla soggezione del principe; poichè sulla supposizione che il Dominio medesimo fosse stato feudatario, avrebbe ripugnato ch'egli avesse potuto divenire sovrano. »

Qui poi entra il Sarpi a proporre al governo alcuni suggerimenti e fa notare il titolo nuovo ed abusivo di *principe*, assunto

(1) *Memorie aneddote spettanti alla vita ed agli studii di fra Paolo;* nella part. IV.

dal vescovo di Ceneda, e lo dimostra offensivo alla sovranità della repubblica. Sfoggia su tale articolo una profonda erudizione storico-polemica nello scorrere diligentemente e minutamente tutte le controversie sostenute dalla repubblica coi vescovi di Ceneda e recentemente colla corte di Roma, a cagione di siffatto diritto di sovranità. Egli ne riduce a quattro capi le principali ragioni di fatto — I, a mostrare l'origine della sovranità della repubblica sul cenedese ed a determinare il vero tempo in cui cominciò; — II, ad indagare la qualità del titolo, con che il vescovo acquistò Ceneda da principio, e con quale titolo possedevala di presente; —III, ad esporre le ragioni, che dimostravano non avervi il papa veruna temporale sovranità; —IV, a distruggere le obbiezioni della corte romana.

E quanto al primo. Quando la repubblica portò le sue armi nella terraferma, il vescovo di Ceneda, trovandosi oppresso dai signori di Camin, implorò la protezione di lei, ed ella lo accolse e ridusse i Caminesi al loro dovere. Poscia, occupata dagli Scaligeri la marca trivigiana, e quindi anche Ceneda, i veneziani nel 1338 collegati coi fiorentini e con Carlo e Giovanni di Carintia, figliuoli del re di Boemia, tolsero ai della Scala la marca trivigiana, ed in conseguenza della concessagli protezione restituirono Ceneda al vescovo. Fecero lo stesso venti anni dopo, togliendo Ceneda a Lodovico re di Ungheria, e rimettendone al possesso i suoi vescovi; i quali, protetti dalla repubblica continuarono a possederla sino al 1382, presidiati da alquante milizie veneziane, che dimoravano nel castello. Nel 1382 insorsero i signori da Carrara, i quali tolsero alla repubblica Trivigi, e Ceneda al vescovo, spogliandone tutti i feudatarii e riducendoli alla condizione di semplici privati. La repubblica allora, collegata col conte di Virtù e con Giovanni Visconte signore di Milano, costrinse i Carraresi a cederle Trivigi, Ceneda ed altri luoghi, in vigore del trattato di pace stipulato nel 1388. E di qua cominciò la sovranità di lei sopra Ceneda: tanto più che il vescovo non vi fece opposizione e che i sindici della

città e dei castelli del cenedese le giurarono fedeltà, secondo lo stile dei popoli conquistati. I veneziani vi spedirono un rettore ad amministrarne il governo. Così rimasero le cose sino al 1411. In quest' anno, Sigismondo re di Ungheria occupò Ceneda: sette anni dopo la repubblica ricuperolla, e la possedè pacificamente per novant'anni, esercitandovi ogni diritto di sovranità persino sul vescovo e sui canonici, a cui dava l' investitura e il possesso. Poscia nel 1509, l' imperatore Massimiliano gli e la tolse, ed ella tre anni dopo la riebbe : il quale dominio le fu confermato per la pace di Worms nel 1518, e riconfermato successivamente nel 1521, nel 1523 e nel 1529 per altri posteriori trattati.

Dalla serie di tutti questi fatti risulta : — I, che il sovrano diritto della repubblica sopra Ceneda aveva incominciato allorchè nel 1388 portò le armi sue nella terraferma: — II, che avendola trovata allora occupata dai Carraresi ed abbandonata dal vescovo, il quale sotto gl' imperatori ne aveva il dominio, la conquistò e la unì agli altri suoi possedimenti: — III, che la conquista di essa era frutto del sangue de' suoi sudditi, confermata in seguito altresì da trattati conchiusi con varii imperatori ; sicchè vero e legittimo se ne doveva riputare il suo diritto di sovranità.

Quanto al secondo articolo ; cioè, che il dominio di Ceneda come pretendeva la corte romana, fosse derivato ai vescovi per solenne ed assoluta donazione di Ottone I nel 962, confermata poscia da Ottone III nel 994 e da diplomi di Carlo Magno nell' anno XX del suo regno e di Berengario nell' anno 996 ; osserva il Sarpi — « essere cosa notissima a tutti, che, quando una cosa è donata assolutamente e liberamente, ed il donatario n' è anche entrato in possesso, gli eredi del donatore non vi hanno più alcun diritto, nè conseguentemente più la possono rivocare, nè farebbero che un atto indebito e vano ove rinnovassero il dono di ciò, che non è più in poter loro di donare. Dunque, se Ottone III rinnovò il dono, che trentadue anni prima aveva fatto ai vescovi di Ceneda Ottone I; anzi, se il vescovo Gisberto, quattro secoli dopo, cioè

nel 1354, ne impetrò da Carlo IV una nuova conferma; vuol dire, che nè Ottone I avevala liberamente ed assolutamente, come si pretende, donata; nè i vescovi stessi ignoravano essere rimasta nei successori di lui la facoltà sì di confermare che di rinnovare quel dono; lo che dimostra *dipendenza nei vescovi medesimi, e titolo sovrano in quelli, a cui si ricorreva per la confermazione.* » In prova di questa sua conseguenza commemora il padre Paolo, che molti principi e imperatori, tra cui Federigo I ed Arrigo IV, annoverarono Ceneda tra le città soggette all' impero, e comandarono, che le appellazioni dei cenedesi fossero portate ai tribunali imperiali. — Fu di poi Ceneda successivamente dei Trivigiani e degli Scaligeri: anzi il vescovo Rampone, in una controversia, che ebbe con Ugherio di Collalto, suo feudatario, ricorse a Mastino della Scala, vicario dell' impero, per ottenere giustizia. Dunque i vescovi stessi mostraronsi col fatto, nel 1329, anzichè assoluti signori di Ceneda, soggetti all' impero ed ai suoi vicarii.—Procede inoltre il Sarpi a dimostrare false ed apocrife le carte e i documenti, a cui la corte di Roma appoggiava la pretesa sovranità dei vescovi di Ceneda; particolarmente certo istromento d' investitura, che dicevasi stipulato nel 994, tra il vescovo Valentino e Giovanni da Camin; e li dimostra palesemente falsi, per gli anacronismi e le falsità storiche, di cui ridondavano. Egli quindi conchiude, che la corte di Roma, malgrado anche delle ragioni, che suole ostentare sopra i beni di Chiesa, non aveva alcun titolo, per cui pretendere sovranità sopra Ceneda; perchè, a poterla pretendere, avrebbe dovuto mostrare uno almeno di quei titoli, su cui le leggi umane e divine vogliono fondato qualsiasi diritto di sovranità. I quali titoli sogliono da tutti ridursi a tre: 1, alla ragione di guerra; 2, alla dedizione di un popolo libero; 3, alla cessione del legittimo principe o per transazione, o per vendita, o per donazione. La corte di Roma non poteva accampare il primo, perchè i papi non vennero mai a guerreggiare contro i cenedesi; non il secondo, perchè i cenedesi non furono mai liberi sicchè le si potessero

spontaneamente assoggettare; non il terzo, perchè nè i papi mai comperarono Ceneda, nè fuvvi mai occasione o circostanza, per cui potesse loro derivare o per transazione o per donazione. Che se vogliasi opporre, averla gl'imperatori donata ai vescovi, e conseguentemente anche ai papi; il Sarpi, risponde: — I, che gl'imperatori concessero ai vescovi di Ceneda la sola giurisdizione *delegata* od inferiore, non mai la *suprema:* — II, che, quand' anche ne avessero loro donato la *suprema*, non perciò ne poteva derivare di conseguenza, che Ceneda fosse del papa, su cui nel donarla non avevano mai fatto verun pensiero ò disposizione i donanti. Ora, se Ceneda non era mai stata donata ai vescovi, quanto alla suprema sovranità; non poteva dunque da questi esserne trasfusa la suprema sovranità nei papi. E se i sostenitori delle giurisdizioni temporali della corte romana soggiungessero, che tuttociò ch' è donato o lasciato sotto qualunque obbligo o condizione ai vescovi, diventa cosa di Chiesa, e perciò passa sotto la piena e libera disposizione del papa; soggiunge alla sua volta anche il Sarpi, essere codesta una di quelle sentenze, che si pronunziano bensì dalla corte di Roma, ma che nè trovano appoggio su veruna teorica di civile od umana giurisprudenza, nè presso verun imperante supremo potranno mai trovare accoglimento od assenso.

Vieppiù rinforza lo scrittore il suo argomento con le prove di fatto; esponendo, — « che i papi per oltre cinque secoli, giammai pretesero a questa giurisdizione; giammai si meschiarono o negli affari di Ceneda, o nelle controversie giurisdizionali, ch' ebbero i vescovi coi loro feudatarii, con parecchie comunità, con varii principi, e con la stessa repubblica di Venezia; giammai gli ajutarono con armi spirituali o temporali allorchè trovavansi in circostanze del maggiore bisogno di essere assistiti. » — E percorrendo la serie di queste prove, espone, non aver mai preso parte la corte di Roma a difendere i cenedesi od a mostrare sulla città verun diritto di sovranità, dal 1183 al 1388, cioè, nel tempo che la possedevano gl' imperatori; non dal 1388 al 1595, cioè, nel

tempo, che n' era padrona la repubblica; ed essere comparsa in mezzo questa pretesa soltanto sotto Clemente VIII e sotto il suo successore Paolo V. Fatta la quale esposizione, si ferma per lo contrario a dimostrare similmente coi fatti, che più volte ed in più occasioni i pontefici riconobbero la sovranità della repubblica su quella città; massime avvenendo loro di far parola di giurisdizioni spirituali dei vescovi compresi negli stati della signoria veneziana, tra cui commemoravano anche quello di Ceneda.

Dal complesso di queste e di molte altre ragioni egli estrae come altrettanti assiomi, a confermamento del contrastato titolo di sovranità della repubblica: — « titolo riconosciuto per continuati tempi dai cenedesi e dal vescovo, egualmente che dagl' imperatori, a cui altre volte aveva appartenuto, e persino da qualche pontefice: — titolo, ch' ella esercitò, custodindo il castello nella sede vacante de' vescovi feudatarii, mandando talora pretori, come fece nelle insorgenze del vescovo Marino Grimani nel 1545; esigendo contribuzioni dagli abitanti in tempo di guerra; chiamandoli a concorrere all' escavazione de' fiumi; provvedendoli di sali; definindo le controversie insorte tra i cittadini e i vescovi; prosperando le loro fortune; dilatando l' autorità dei vescovi medesimi. E di tuttociò parlano i pubblici monumenti negli archivi della repubblica. »

Ma, procedendo più innanzi, va numerando il Sarpi le varie ordinazioni ed i molti regolamenti del senato circa la politica amministrazione dei cenedesi, in proposito del suo diritto di sovranità, e principalmente commemora la legge del 1595, per la quale, sulla norma delle antiche consuetudini, e furono stabiliti pei cenedesi i giudici, a cui appellare nelle cause civili, e ne fu decretata la ricognizione delle cause criminali presso i magistrati di Venezia.

Questo è il sunto della scrittura del Sarpi, per la quale il senato sempre più stette fermo nel sostenere i proprii diritti. Non mi è noto, che la corte di Roma scrivesse veruna risposta: di certo si sa bensì, che tra la repubblica e il papa rimasero le cose

sospese, e che il vescovo e il popolo continuarono negli scambievoli contrasti, a grado che il senato, per provvedere alla civica tranquillità, decretò, il dì 1 febbraio 1613, che fosse « per se » stesso nullo ed invalido qualunque mandato e decreto così ec» clesiastico come secolare fatto sotto qualsivoglia colore o prete» sto e con qualsivoglia autorità in qualunque tempo, con fine ed » oggetto che le appellazioni si devolvano ad altri o non siano in» terposte alli magistrati della repubblica. »

CAPO VI.

Calunnia inventata contro i veneziani.

Era ben naturale, che una fermezza così risoluta dei veneziani dovesse vieppiù sempre aizzare la rabbia dei loro avversarii, particolarmente di quelli, che n' erano presi maggiormente di mira e che si vedevano chiusa ogni via alle consuete loro macchinazioni. Riuscite vane le ripetute insidie contro la vita del Sarpi, cangiò sistema la feroce malignità, e diè di piglio all' arma della calunnia, per iscreditare con essa la veneziana repubblica in faccia alle cattoliche nazioni. Infamava ella il Sarpi; ed abbiamo veduto con quali menzogne: ora fermiamoci a considerare come vi si accingesse a farlo in disonore di tutto il governo, a cui porgeva il Sarpi assistenza e consiglio.

Fu mostrata al signore di Villeroi, ministro del re di Francia, una lettera scritta da un ministro di Ginevra ad un ugonotto di Parigi. Lo scrittore di essa esponevagli, — « avere lui soggiornato in Venezia per alquanto di tempo, ed avervi introdotto le nuove dottrine, le quali tra pochi anni produrrebbero i loro frutti; esserne indefessi collaboratori i due frati dell' ordine dei Servi, fr. Fulgenzio e fr. Paolo; avere aperto gli occhi alla verità delle insegnate dottrine molti dei senatori ed il doge stesso; riputar questi misura prudenziale il non dichiararsi palesemente finchè

non fosse cresciuto il numero dei proseliti ; doversi desiderare unicamente, che il papa promovesse nuove pretensioni contro i veneziani, per avere tutta la facilità ad introdurre tra di essi la preparata riforma. » —

Chi non doveva scorgere, nel tenore di questa lettera, una trama maliziosamente ordita per rendere sospetta a tutti i cattolici la repubblica di Venezia? E chi non doveva accorgersi facilmente da quali nemici di lei dovesse prendere origine? « Un ministro di » Ginevra, dice il Laugier a tale proposito (1), non poteva essere » nè tanto cieco nè tanto ignorante per attestare fatti evidentemen- » te falsi, che in luogo di conciliare alla nuova religione il favore » della repubblica, dovevano provocarla all'eccesso contro di lei. » Eppure lo si volle far credere autore di quello scritto; mentre la goffaggine di voler rendere sospetto in principalità il doge, che negli affari dell' interdetto aveva mostrato una insuperabile fermezza, e di rappresentare come occulti eretici due frati, ai cui consigli il governo affidavasi nei difficili affari di ecclesiastica giurisprudenza, assai chiaramente scopriva « la vendetta di per- » sone interessate a giustificarsi a spese dei veneziani ed accostu- » mate ad opporre agli attacchi vane accuse di eresia, che fanno » sempre impressione sugli spiriti deboli (2). »

Non si accorse, o non volle accorgersi, della malizia di questo insidioso ritrovamento il francese ministro. Egli indusse il re Enrico IV a credere, che la lettera fosse autentica, ed a farla comunicare perciò al nunzio papale residente presso la sua corte. Questi, non saprei dire, se veramente anch' egli tratto nell' inganno, ovvero, se di accordo cogli orditori di quella trama, si mostrò lieto e maravigliato per siffatta scoperta : ne ringraziò il ministro ; lo assicurò della pontificia riconoscenza verso il sovrano ; lo pregò a stimolare il re a maneggiarsi efficacemente presso la repubblica

(1) *Stor. Ven.*. lib. XL, sotto l'ann. 1609.
(2) Laugier, luog. cit.

di Venezia, per impedire, ch' ella si abbandonasse al misfatto, da cui tanto era lungi, quanto ne la desideravano vicina i suoi feroci avversarii. Enrico IV fece scrivere al signor di Champignì, ch'era suo ambasciatore in Venezia, succeduto al signor di Fresnes, e fecegli mandare copia della supposta lettera. L' ambasciatore la mostrò quindi ad alcuni senatori, i quali per verità in sulle prime non seppero che pensarne, tanto sembrava loro strana e insussistente la cosa: poi lo sollecitarono a comunicarla alla signoria: altrimenti sarebbero stati costretti a denunziarla eglino stessi agli inquisitori di stato. Nell' imbarazzo, in cui trovavasi perciò il signor di Champignì, lo consigliarono a sopprimervi i nomi dei senatori e del doge, che vi erano espressi, e di presentarla quindi senza esitanza. E presentolla.

Si può ben immaginare, meglio che descrivere, qual ne fosse lo stupore del doge e dei consiglieri : tutti con unanime sentimento la giudicarono un' artifiziosa calunnia dei nemici della repubblica, particolarmente di quelli, che più degli altri ne avevano sperimentato il rigore e la fermezza. L' ambasciatore si sforzò a volere far creder vera la lettera, dichiarando che il re ne aveva tutta la certezza. Per finirla, fu d' uopo, trattandosi di un re amico, far mostra di essergli riconoscenti per la comunicatagli scoperta. Del resto, mancando affatto di fondamento e di prove l' imputazione, il senato deliberò di darne avviso agl' inquisitori di stato, acciocchè investigassero se mai vi avesse un qualche indizio di verità; meglio poi se lor fosse fatto di scoprirne gli autori. Nulla fu scoperto; nulla si fece contro quei senatori, che nominatamente erano stati dipinti per partigiani degli ugonotti. Nè il Sarpi scapitò nella fiducia, che in lui aveva ed ebbe sempre il governo : nè la notizia si sparse fuori dei cancelli delle supreme magistrature.

CAPO VII.

Si macchina ancora contro la vita del Sarpi.

Ad altre armi, non però nuove, diè di piglio allora la sconfitta malignità: alle solite macchinazioni contro la vita del frate Paolo Sarpi. Oltre ai due attentati, di cui ho narrato le circostanze nelle pagine addietro, un' altra volta s' era tentato di nuocergli per mezzo di un sicario travestito da frate dell'ordine suo, il quale per la circospezione, a cui fra Paolo erasi abbandonato, non potè mai presentarglisi a parlare, per quante istanze ne facesse e al frate Fulgenzio e ad altri frati del convento dei servi. Ed anche dopo sparsa la notizia del consiglio da lui dato al senato circa la controversia di Ceneda, nuovamente si accese lo spirito della vendetta a macchinarne la perdita. Di che si trattasse, non se ne ha positiva notizia. Si sa bensì, che nel 1612 il veneto ambasciatore dimorante in Roma ebbe a scrivere ai capi del consiglio dei Dieci, essere in pericolo la vita del Sarpi, ordirsi qualche trama contro di lui, doversene stare diligentemente guardingo per non cadere nei lacci degl'insidiatori avversarii. Per le quali ammonizioni dell'ambasciatore il senato deliberò di farne avvisato officialmente il perseguitato religioso: e la sua deliberazione si trova registrata così nei libri secreti della cancelleria ducale:

« 1612. 10 *Settembre in Pregadi.*

» Essendosi inteso dalle lettere dell'ambasciatore in Roma del
» primo del mese presente, ch' egli ha scritto alli capi del Consi-
» glio di Dieci intorno la persona del P. M. Paolo, perchè si abbi
» da guardare da ogni pericolo, che possa soprastare alla sua vita.
» E convenendo al merito di lui ed all' amore che gli è portato
» dalla repubblica che ne sia avvertito.

» L'anderà parte, che fatto venir nel collegio esso P. M. Paolo,

» gli sia letta la sopradetta lettera, e gli sia soggiunto, che sebbene
» non s' abbia da prestar molta fede a queste voci, tuttavia desi-
» derandosi la sua conservazione per tutte le buone operazioni,
» che con singolar virtù e con piena soddisfazione della Signoria
» nostra ha fatto e fa quotidianamente in pubblico servizio, si ha
» voluto avvertirlo di quello che si è inteso circa la sua persona,
» perchè se ne possa guardare ed aversene buona cura. Per il
» qual effetto debba anco far sapere ciò che gli potesse occorrere,
» che non gli sarà mancato di tutto quello che farà bisogno per la
» sua conservazione.

» Per la parte . . . 140
» Di no 4
» Non sincere . . . 5 »

Ma quanto era grande l' impegno del governo alla conservazione dei giorni del benemerito suo teologo, altrettanta n'era l' indifferenza, con che egli ne ascoltava gli avvertimenti ; e nulla più delle semplicissime precauzioni commemorate di sopra volle che si pigliasse per la sua sicurezza. Non di meno, a proposito di queste continue insidie, che gli si tendevano, ebbe a dire talvolta *manco travaglio essergli il morire anco violento, che mettersi in necessità di star con timore; perchè i mali hanno termine e il timore va all' infinito.* Del resto, era tanta la fiducia, che in lui aveva il governo, e tanta la stima, che ne faceva, che giunse a concedergli (cosa non conceduta mai a nessuno de' suoi consultori) di poter entrare in tutti gli archivi, in ambe le secrete, e vedere e maneggiare e consultare tutte le scritture dello stato. E ne fu il frutto la sua vastissima erudizione in ogni ramo di legislazione, di politica e di economia e di tuttociò in somma, che può appartenere ad un grande stato, il quale vantava allora dodici secoli di gloriosa esistenza. Queste cose maravigliosamente risplendono negli scritti del Sarpi.

CAPO VIII.

Nuove controversie dei veneziani col papa.

Intorno allo stesso tempo scrisse egli su due nuove questioni insorte tra la repubblica e il papa : l' una fu per l' elezione dell' abate della Vangadizza nel Polesine ; l'altra per li confini tra gli stati veneziani e i pontifizii del ferrarese.

La pingue badia della Vangadizza, situata negli stati veneziani, era rimasta vacante, ed il papa pensò di provvederne un suo nipote, Paolo Scipione Borghese : ne diede perciò avviso al senato. Tal cosa offendeva doppiamente le leggi della repubblica e perchè i benefizii dello stato non potevano essere conferiti che a nazionali, e perchè ne aveva essa il diritto di nomina e di presentazione. Non poteva il senato acconsentirvi ; massime in un tempo così vicino all' accomodamento di assai più gravi dissenzioni, e sotto un papa che aveva dato sì chiare prove della sua avversione al governo dei veneziani. Ne fu agitato l' argomento con assai di calore, sicchè se ne temeva una nuova scissura. Vi s' interpose il re di Francia, il quale ne temeva le conseguenze, ed adoperossi a tutto potere ond' indurre da una parte Paolo V a prudenti consigli di moderazione, e far intendere ai veneziani dall' altra, che non era di loro interesse l' inimicarsi di bel nuovo col papa. Tuttavolta il senato fu irremovibile : non volle per guisa alcuna acconsentire, che l' abazia rimanesse al Borghese. E poichè tutta la sostanza della questione riducevasi a voler dare un provvedimento al nipote del papa, i veneziani proposero, che l' abazia fosse data a Matteo Priuli figliuolo di un senatore, e che a Paolo Scipione Borghese fosse assegnata una grossa pensione. Il papa accettò la proposizione e l' affare finì amichevolmente.

Non però venne a sciogliersi in simil guisa la controversia per li confini ferraresi. Sino dai tempi del papa Clemente VIII

ch' erasi reso padrone di Ferrara nel modo narrato alla sua volta (1), avevano incominciato i contrasti colla corte di Roma, a motivo della distinzione degli scambievoli confini. Clemente VIII, trasferitosi a Comacchio, aveva fatto piegare a quelle lagune un ramo del Po ed aveva fatto rizzare alcuni fortini sulle punte più avanzate della Sacca di Goro, all' oggetto di tenere lontani colle artiglierie i legni armati dei veneziani, che avessero navigato a quella parte; tuttochè i veneziani, in vigore delle antiche capitolazioni coi duchi di Este, sottoscritte dagli stessi romani pontefici, ne avessero tutto il diritto. E per giunta aveva sottoposto a gabelle i pescatori sudditi della repubblica, i quali, siccome per l'addietro avevano sempre fatto, senza incontrarvi opposizione alcuna, si fossero inoltrati ad esercitare il loro mestiere nelle alluvioni di quel fiume, contigue alle veneziane lagune. Alla notizia di queste novità il senato aveva spedito colà il capitano del golfo Francesco Molino, con quindici legni armati, per proteggervi i pescatori: fece togliere la gabella, spiantare e demolire i nuovi confini, condurre a Venezia prigionieri que' pochi ferraresi, che vi si erano opposti. Adirati perciò i papalini, penetrarono per rappresaglia oltre i confini veneziani di Loreo e recarono il guasto a quelle campagne: ed il Molino in contraccambio sbarcò alcune milizie sulle sponde ferraresi, e percorrendovi addentro, incendiò boschi e casali. L'affare prendeva nel 1612 un aspetto alquanto più serio: tuttavolta si venne a patti, e i veneziani, benchè per gli antichi trattati si conoscessero nel possesso dei loro diritti, vollero questa volta mostrare una deferenza al pontefice, e concessero in frattanto, salvi i diritti della repubblica, libero il passaggio ai legni, che viaggiavano alla volta di Ferrara portandovi viveri. Quindi fu stabilito una deputazione di vicendevoli commissarii, per comporre amichevolmente la controversia dei confini. Si ridussero entrambi nella terra di Pappozze, la quale è nel Polesine veneziano:

(1) Nella pag. 286 di questo vol.

ma dopo alquanti inconcludenti colloqui, si separarono senza verun effetto.

CAPO IX.

Al doge Donato succede Marcantonio Memmo.

In quest' anno stesso la repubblica perdè il suo principe Leonardo Donato, il quale n' era stato alla testa in tempi difficilissimi ed aveva saputo guadagnarsi la fiducia e l' affetto della nazione, non che la stima e l' ammirazione degli stranieri, particolarmente per la sua prudenza e disinvoltura nelle gravi controversie, sostenute con animo intrepido e generoso contro la corte di Roma. Egli morì addì 16 luglio, ed in capo ad otto soli giorni n' ebbe il successore. Questi fu Marcantonio Memmo, il quale per la grandezza d' animo non era punto inferiore al suo antecessore. Ed ebbe a mostrarlo col fatto nelle guerre, che agitarono la repubblica sino dai primi giorni del governo di lui e delle quali mi accingo tosto a narrare.

CAPO X.

Contrasti del duca di Savoja per le sue pretensioni sul Monferrato. Parte che vi prendono i veneziani.

Era morto intorno a questo medesimo tempo, e precisamente in sul declinare dell' anno 1612, anche Francesco Gonzaga duca di Mantova, lasciando una bambina sua figlia e due fratelli, Ferdinando, ch' era cardinale, e Vincenzo, che n' era il minore. La morte di lui rinnovò il contrasto, che da lungo tempo teneva in disgusto la casa di Savoja con quella di Mantova, a cagione del Monferrato, posseduto da questa, ma preteso sino da antichi tempi da quella. La questione era stata conciliata in addietro dall' imperatore Carlo V, il quale, perciocchè il Monferrato era un feudo

dell'impero, lo aveva concesso al duca di Mantova, a condizione che cedesse alla casa di Savoja alcune altre terre a titolo di risarcimento, e che saldasse il debito dotale di Bianca Gonzaga, moglie di Carlo I duca sabaudo. Consisteva questo debito originariamente in ottanta mila scudi; ma per lo supporto era allora salito a più di un milione. D'altronde, Carlo Emmanuele, collocando in matrimonio sua figlia Margherita nell' ultimo duca di Mantova, aveva ceduto ad essa ed ai suoi discendenti tutti i diritti sul Monferrato: e di unanime accordo s' era conchiuso, che d' ambe le parti determinati i confini degli stati scambievoli, se ne sarebbe sopita per sempre ogni controversia. Ma questo articolo essenziale dell'accomodamento non aveva mai ottenuto esecuzione; perciò alla morte del genero il duca di Savoja si riputò sciolto dal patto, e perciò nel diritto di riassumere gli antichi suoi titoli sul Monferrato.

Avvenuta la morte del duca Francesco, inviò a Mantova a consolare la vedova sua figlia ed a suggerirle il contegno da tenersi in questo affare, il conte di Martinengo ed il marchese di Luserna. Ella, obbediente ai suggerimenti paterni, sparse voce d'essere incinta, acciocchè restasse intanto indecisa la successione al dominio degli stati posseduti dal defunto marito. Poco dopo fu consigliata, che per non rammaricarsi di troppo in que' luoghi, i quali sempre le commemoravano la recente perdita, ritornasse presso al padre, menando seco anche la figliuoletta, perchè sotto agli occhi di lei avesse l'educazione; e prendesse intanto dimora nel Monferrato. Ma il cardinale Ferdinando, che conghietturò facilmente dove andasse a finire il progetto, fece intendere a Vittorio Amedeo, fratello di Margherita, il quale s'era recato a Mantova per condurla seco, non essere possibile, che la duchessa, mentre stava preparando il principe di quegli stati, si trasferisse altrove; non convenire che la principessa nipote sua fosse trasferita ad avere educazione fuori degli stati, ove la provvidenza avevala collocata ed avevale forse anche preparato il seggio di sovrana; essere facile finalmente alla vedova duchessa, ove il palazzo di Mantova le avesse destato

lugubri reminiscenze, il passare ad abitarne alcun altro, e specialmente quello di Goito opportunissimo a procacciarle piacere, sicurezza e decorosa decenza.

Riuscito vano questo primo tentativo, il duca di Savoja si diresse al governatore di Milano, Giovanni Mandozza, e fecegli intendere, essere indecoroso alla dignità del re suo padrone, che Maria Gonzaga, nipote di un infante di Spagna, rimanesse in potere di uno zio, interessato a formarsi dei diritti in pregiudizio di lei; essere di somma importanza, ch' ella, da cui potevano dipendere le sorti dell'Italia, fosse piuttosto nelle mani di un re arbitro; essere perciò necessario, ch' egli ne chiedesse il traslocamento a Milano, a fine di prevenire ogni disposizione che avesse potuto far cadere il Monferrato sotto la sovranità di una casa nemica dell'Austria; essere finalmente da considerarsi, che se la linea dei Gonzaga si fosse estinta, come la loro debole complessione dava motivo di presagire, e se il ramo di Nevers stabilito e naturalizzato in Francia fosse sottentrato a succedervi, il re di Spagna correrebbe pericolo di perdere in Italia tutta l' influenza, che presentemente vi gode. Si lasciò illudere da queste riflessioni il Mendozza; e mandò a Mantova il principe d' Ascoli alla testa di alquanti militi, per costringere il cardinale a lasciar partire la duchessa e la figlia. Quest'atto rese attonito in sulle prime il cardinale; ma poscia preso animo dichiarò, ch'essendo Maria Gonzaga nipote dell'imperatore e della regina di Francia, non ne poteva disporre senza l' assenso di entrambi. Ad entrambi perciò furono spediti corrieri; e l' imperatore decretò, che la fanciulla fosse affidata alla tutela del cardinale Gonzaga; e la regina di Francia dichiarò di non permettere, che sua nipote fosse trasferita fuori della casa paterna.

I veneziani, a cui molto importava, che il ducato di Mantova, cotanto vicino ai loro stati, fosse in mano dei Gonzaga piuttostochè dei duchi di Savoja, avevano mandato al cardinale un loro generale di artiglieria Ferrando de' Rossi, per osservare lo stato delle cose ed informarne il senato; e per esortare lui nel tempo

stesso a fermezza, promettendogli la loro mediazione presso il pontefice Paolo V, presso l' imperatore e presso Maria de' Medici reggente di Francia. E di fatto se ne interessarono con buona riuscita.

Intanto la spacciata gravidanza della vedova duchessa rimase smentita dal fatto. Allora il cardinale assunse il titolo di duca di Mantova, ed acconsentì alle istanze di Vittorio Amedeo principe del Piemonte e della duchessa di Modena, fratello e sorella della vedova, che questa si trasferisse a Modena con la figliuola, a patto che s' ella avesse voluto recarsi a Torino, la bimba fosse ricondotta a Mantova. Ma il duca di Modena, conoscendo la responsabilità di un deposito, per cui erano interessati tre grandi principi, ricusò di riceverla. Perciò la vedova partì per Vercelli e lasciò a Mantova la figliuola. Sottentrò allora il governatore di Milano a chiedere in nome del re di Spagna, che la fanciulla fosse restituita alla madre: il cardinale opponeva il decreto dell' imperatore : il governatore minacciava con le armi : alla fine il cardinale trovò l' espediente di offrire alla vedova la mano di sposo e così metter fine a tutte le controversie. Mandò quindi a Vercelli a trattarne l' affare il vescovo di Mantova : ma non vi riuscì, per le contraddizioni del duca di Savoja. Di qua anzi incominciarono le sue operazioni per ricuperare con le armi il Monferrato.

Vi fece quindi un' irruzione, in cui per sorpresa occupò Trino, Alba e Moncalvo. I veneziani, che più di tutti ne prevedevano le conseguenze, furono i primi a dichiarargliene la loro disapprovazione ed a fargli conoscere a quanti contrasti si esporrebbe da tutte le parti. Tuttavolta il sabaudo principe non se ne diede per inteso. Ferdinando Gonzaga, che non aveva preveduto questo caso, si gettò tra le braccia dei veneziani, i quali di buon grado ne assunsero la protezione. Ed ecco perciò la repubblica esposta al pericolo di dover sostenere una guerra. Incominciò ella a frapporsi nelle trattative, per combinare la cosa amichevolmente ; cercò di guadagnare anche altri potentati ; ne fece parlare con molto calore

al duca: ma sempre invano, perciocchè lo stesso Carlo Emmanuele, confidato nella propria potenza e nelle difficoltà degli altri ad unirsi contro di lui, non ebbe riguardo a disgustarsi coi veneziani, minacciando loro di suscitare per rappresaglia contro la loro repubblica la potenza ottomana ed i corsari di Barbaria: nè contento di ciò, fece gravi lagnanze coll' ambasciatore di lei, perciocchè il senato avesse assunto la protezione del duca di Mantova, lo avesse ajutato con denaro, non avesse avuto riguardo alle convenienze e ai diritti della casa di Savoja. Consigliò quindi quel veneziano rappresentante ad allontanarsi dai suoi dominii, adducendo a pretesto doversi ragionevolmente temere il risentimento dei sudditi, che non avrebbero tollerato in pace una sì palese inimicizia verso il loro principe. Del che fatto consapevole il senato, non ebbe più riguardo a romperla con lui, ed in contraccambio di quell' insulto diplomatico richiamò a Venezia il suo ambasciatore.

CAPO XI.

Guerra contro gli Uscocchi.

Altrove nel corso di questa storia ebbi occasione di parlare degli Uscocchi; delle piraterie, ch' esercitavano essi nel golfo; dei disgusti, che per cagione di costoro passarono tra la repubblica e i turchi; dei varii fatti d'arme, a cui avevano dato occasione (1), negli anni primi di questo secolo. Ma nel presente anno 1612, si riaccese con più calore la guerra, la quale diede motivo ad una serie di avvenimenti, per lo spazio di ben cinque anni. Ne scrisse la storia sino al 1602 Minucio Minuci arcivescovo di Zara: la continuò sino alla fine il p. Paolo Sarpi (2).

(1) Ved. particolarmente nel cap. IV del lib. XXXIV, pag. 220 di questo vol.

(2) Più circostanziatamente ne scrisse il milanese Pomponio Emigliani, nell'opera intitolata: *Guerre d'Italia tra la serenissima Repubblica di Venetia e gli Arciducali di casa d'Austria, et tra Filippo III re di Spagna e Carlo Ema-*

Dopo gli sforzi di quel popolo errante, repressi altre volte dalle armi veneziane, ne ricomparve una ciurma a molestare Cattaro, Rovigno e Veglia. Su quest' ultima città avevano fatto una irruzione e ne avevano fatto prigioniero il governatore Gerolamo Marcello ed il suo cancelliere. Perciò il senato mandò ordine ad Agostino Canale, provveditore di Dalmazia, di muovere contro costoro a vendicarne l' insulto. Assediò egli il castello di Moschenizza; ma indarno : era uno dei migliori asili di quei pirati, e non potè espugnarlo. Si trasferì quindi a Laurana, se ne fece padrone ed abbandonò il paese al saccheggio de' suoi soldati. Gli uscocchi per rappresaglia entrarono nella contea di Raspo e vi saccheggiarono molti villaggi : ed in contraccambio il comandante di Raspo pose a ferro e a fuoco altrettanti villaggi austriaci.

Nacque di qua non lieve dissidio tra l' arciduca Ferdinando, governatore dell' Ungheria, e la repubblica di Venezia ; perchè quello riputava ingiusto il contegno dei veneziani contro gli uscocchi e questa si teneva offesa per la protezione ch' egli prestava ai medesimi. Vi si fece entrare anche l' imperatore Mattia fratello di Ferdinando, e l'affare si ridusse per allora ad un ordine, che l'imperatore mandò al suo fratello, acciocchè fossero puniti quei corsari e scacciati dall' isola di Segna e dagli altri luoghi, ove s' erano fatti un asilo per punire le loro piraterie; ed acciocchè i veneziani non ne avessero più ad essere molestati. Tuttavia, nel seguente anno 1613, coloro si resero colpevoli del più orrendo misfatto. Armarono sei barche da corseggiare; s' introdussero di notte tempo

nuele duca di Savoja seguite dall' anno MDCXV fino alla Capitolazione di pace. Ed oltre a questa furono scritte sull'argomento altre tre operette intitolate:— *Ragioni della Repubblica Venetiana contro Uscochi . . . . Stampata in Dalmazagho per Antonio Boron* 1617.—*Difesa a favor della serenissima Repubblica di Venezia*, *nella quale pienamente si risolvono le opposizioni introdotte contra di lei nel libro di Emanuel Tordisiglia, stampato in Madrid l' anno* 1616 . . . . *composta da Prospero Urbani.* — *Discorso di Evandrofilace academico solitario sopra i presenti moti di guerra nel Friuli tra la serenissima repubblica di Venezia et gli Arciducali.*

in Manduzze, porto dell' isola di Pago; ivi sorpresero una galera veneziana, che vi si trovava ancorata; ne trucidarono le ciurme addormentate, condussero a Segna la galera, e con essa anche Cristoforo Venier, che n' era il capitano, riserbato superstite in tanta strage, per farlo vittima di poi della più barbara crudeltà. Imperciocchè, imbanditasi lauta mensa e postisi a desco per divorare le preparate vivande, lo trucidarono iniquamente; orrendo spettacolo! in framezzo al convito; ne collocarono nel mezzo la recisa testa ad ornamento della loro mensa ed a soggetto dei loro più vergognosi insulti; ne bevettero il sangue, ne fecero arrostire il cuore e se 'l mangiarono.

Inorridì Venezia alla notizia dell' orrido avvenimento; ne fremè di alto sdegno il senato, e un solo grido levossi di volerne vendetta: e *Vendetta!* risposero di unanime accordo i nobili, il popolo, i cittadini tutti. Nel trattare questo argomento in Pregadi, vi parlarono con calore ed eloquenza alquanti dei padri. Ne portò il Laugier (1) due arringhe, delle quali non so dov' egli abbia attinto il tenore; tuttavolta meritano d' essere commemorate, nè io mi astengo dal farlo coi sentimenti recati da lui. Uno adunque dei senatori in tal maniera parlò: « E sino a quando lascieremo che » questi ladroni abusino della nostra lentezza? Eccone, eccellen- » tissimi signori, le conseguenze della vostra moderazione e della » vostra pazienza. L' insanguinato cadavero di Cristoforo Venier, » e gli eccessi inumani commessi contro questa nobile vittima do- » mandano la vendetta. Gli uscocchi hanno saccheggiato le città » turche, hanno attaccato le nostre frontiere, hanno desolato le » nostre isole, rovinata l' Istria, infestato il mare, predati i nostri » navigli. Gli abbiamo assaliti, abbiamo eretto forche, vi abbiamo » appeso non pochi di loro: nè tuttociò valse a vincere la loro » audacia. Ora assalgono la dignità della repubblica; ne catturano » i capitani, ne predano le galere, ne aggrediscono i porti; ne

(1) *Stor. Ven.*, lib. XLI.

» pongono a servaggio i cittadini ed i sudditi, tingono del sangue
» di questi le nostre acque. I figli dunque della patria saranno
» abbandonati a ludibrio degli uscocchi? Dov' è adesso la ma-
» gnanimità degli avi nostri? Ci rimproverano dalle loro tombe
» la perdita del mare, cui ci hanno lasciato in eredità. La nostra
» sovranità è oltraggiata: noi dobbiamo vendicarcene da sovrani.
» I lamenti, i processi, i ricorsi alla giustizia sono rimedii pei par-
» ticolari individui: i principi non hanno altro giudice che Iddio.
» Aspetteremo noi, che gli uscocchi, i quali hanno avuto l'ardire
» di attaccarsi dall' altra parte del mare, vengano ad insultarci
» persino nel seno delle nostre lagune? Ora, che hanno bevuto il
» sangue patrizio, la loro crudeltà, la loro barbarie non avrà più
» confine. Noi dobbiamo con le armi alla mano inseguire queste
» belve feroci persino nei loro covili. Non saravvi causa più giusta
» di questa. La nostra flotta è pronta: la Dalmazia e l'Albania ci
» somministrano truppe. Non abbiamo che ad unirle ed assediare
» con esse da ogni lato quei barbari: eglino pagheranno il fio dei
» loro delitti. Se l' arciduca Ferdinando non è d' accordo con loro,
» egli li abbandonerà alla nostra vendetta: e se per avventura
» egli con essi n' è complice, il nostro onore oltraggiato non può
» tollerare moderazione. S' egli ne assume la difesa, le nostre for-
» ze di terra e di mare potranno con vantaggio resistergli e vin-
» cerlo. Abbiamo a nostro favore la fede e la parola dell' impera-
» tore Mattia, il quale è principe giusto. Ma s' egli volesse farci
» opposizione, dobbiamo pensare, che l' impero è una grande mac-
» china formata di molte molle differenti tra loro, i cui movimen-
» ti, prima ch' esse possano unirsi, sono arrestati e distrutti. La
» famiglia dell'Austria ci prende a giuoco, la porta ottomana ci
» minaccia, gli stranieri ridono della nostra moderazione. Se ci
» appigliamo al partito della sofferenza, la repubblica ne avrà
» danno per sempre. E come potremo celare sì enorme ignominia,
» sicchè i nepoti nostri non ne riescano consapevoli? »

All' eloquenza di chi aveva espresso questi sentimenti tennero

dietro le riflessioni, che qui soggiungo, pronunziate da un altro dei senatori. « Tutte le passioni hanno i loro pericoli : esse non » sono le spose, ma piuttosto le concubine del cuore : la ragione » le dee ripudiare. Chi mai de' cittadini non ha il cuore lacerato » di afflizione per l'insolenza degli Uscocchi ? Una galera predata, » il sangue del suo capitano e di tanti bravi soldati hanno provo- » cato giustamente la nostra collera. Ognuno di noi nella sua spe- » cialità ha pagato il tributo delle lagrime alla sciagura di questi » generosi cittadini. Ci rimane ora a pagarlo nella dignità di so- » vrani, al quale oggetto siamo qui radunati. La prudenza deve » presiedere ai nostri consigli, non già un cieco desiderio di ven- » detta. L' ira disgiunta dalla prudenza e un' arma troppo debole. » Vorremmo noi appiccare il fuoco alla casa per liberarla dai la- » dri? Sì : avranno gli uscocchi la pena, che ormai più volte hanno » avuto ; di espiare, cioè, i loro delitti per mano del carnefice : » impediremo le loro scorrerie, bloccheremo i loro asili, non avre- » mo riguardo a nessun trattato finchè non sia tolta di mezzo » l' origine del male : ci vendicheremo da principi, e se la casa » d' Austria ne trascura il rimedio, lo adopereremo noi stessi a » tempo opportuno. Ma d' uopo è adesso di esaminare se nelle » circostanze presenti ci convenga distrarci dagli affari dell' Italia » per impegnarci in una guerra contro i pirati. Ad occuparci di » questa non ci mancherà il tempo giammai ; ma se il duca di » Mantova soccombe, se prevale contro di lui l' ingiustizia, dove » sarà la sicurezza nostra ? Tutto dovremo temere per noi e pel » riposo dell' Italia. È facile il parlare di guerra ; ma l' intrapren- » derla e il sostenerla quante spese non esigono ? quanto sangue » non costano ? Potremo noi combattere gli uscocchi, i quali non » sono avezzi che alla fuga? Dove li potremo assediare ? Abitano » tra monti inaccessibili, su spiagge impraticabili. Hanno in loro » favore il luogo e la protezione dell'arciduca. Non ci vergogniamo » di confessare, che dobbiamo combattere con un nemico (seppur » di tal nome si può onorare una torma di ladri), che si fa vedere,

» attacca, insulta e fugge. Più saggio partito io reputerei il dissi-
» mulare ed il passare cogli occhi chiusi frammezzo a questo tur-
» bine di polvere. Colla vigilanza e col tempo distruggeremo gli
» uscocchi, i quali presentemente non sono degni di essere da noi
» invitati a venire alle mani con noi ; tanto più che ci corre peri-
» colo di suscitare perciò contro di noi le armi della casa d' Au-
» stria, e forse quelle ancora dei turchi. Lo stesso Cristoforo Ve-
» nier, illustre martire della patria, ci predica dal cielo la mode-
» razione, e prega per la pace e la tranquillità della repubblica
» nostra. »

Conseguenza di queste considerazioni, poste sott' occhio al senato, si fu che venne ingiunto a Lorenzo Veniero (1), provveditore generale della Dalmazia, d' imbarcare mille albanesi e cinquecento croati, e di recarsi a bloccare Segna, e d' inseguire gli uscocchi, ovunque gli fosse fatto di poterne trovare. Intanto si fecero nuove e calde doglianze alla corte imperiale ed all' arciduca Ferdinando; chiedendovi un pronto rimedio a tante scelleraggini di quei feroci pirati. Gli austriaci, per verità, si mostrarono molto irritati per l'orridezza del misfatto contro il sopracomito della galera predata e contro gli altri che ne formavano l'armamento ; ma in fine poi non corrispose all' apparenza l' effetto. Il male era nei ministri dipendenti da quel principe, i quali, favoreggiando occultamente gli uscocchi, ne partecipavano talvolta all' insaputa di lui alle prede : perciò non fu restituita la galera, non i cannoni.

Gli uscocchi adunque furono stretti in Segna dalla parte del del mare : s' intavolarono infrattanto proposizioni alla corte di Vienna, per condurre al termine tranquillamente questa vertenza. Ma la proposizione fatta dall' Austria di mandare commissarii sul luogo ad esaminare e poi comporre le cose, fece sospettare al senato una propensione a voler tirare in lungo la faccenda :

(1) Non già *Filippo Pasqualigo*, come per isbaglio scrisse l' erudito storico veneziano Jacopo Diedo nel lib. XV della sua storia, e come da lui copiò in buona fede il Laugier, lib. XLI.

perciò ne fu rigettato il progetto, e rinnovossi al comandante veneziano l' ordine di continuare l' assedio di Segna. Rimanevano agli assediati alcune uscite per li varchi angusti dei monti, d'onde recavansi a molestare con incessanti scorrerie le terre dei turchi. Per le quali molestie la corte di Costantinopoli mandò a Venezia un chiaùs a far sentire al senato le querele del sultano, chiedendone vivamente soddisfazione. A cui manifestò il senato in risposta i danni, che ne soffriva la stessa repubblica, e le premure di essa a deprimere la baldanza di quegl' iniqui aggressori.

L' assedio di Segna continuava con vigore, ma inutilmente. Gli uscocchi ebbero il coraggio di comparire in una ciurma di quattrocento sino alle viste di Venezia: non però osarono di fermarvisi. Cercarono asilo a san Michele, piccola isola presso a Zara: vi si fortificarono; vi lasciarono buon presidio; poi continuarono i loro ladronecci, attraversando il suolo veneziano e portando in fine la loro rabbia su di una piccola città dei turchi; la saccheggiarono, la distrussero. Intanto i veneziani assalirono la piazza di Novi, sulle cui mura stavano collocati a difenderla i cannoni tolti alla galera dell' assassinato Venier: se ne impadronirono e la incendiarono. Di qua incominciarono le più violenti rappresaglie scambievoli, per cui vieppiù sempre irritaronsi le contrastanti potenze. Intanto Felice Dobrovich, comandante di un distaccamento albanese, venne a conflitto con un legno degli uscocchi: se ne impadronì; fece impiccare tutta la ciurma, che vi trovò e diede fuoco al bastimento. L' imperatore, informato di tuttociò, spedì a Segna il conte di Echemberg generale dei croati, per chiedere al provveditore veneziano, che cosa pretendesse la repubblica per desistere da quell' impresa. Lorenzo Venier dichiarò, non altro volere ella, se non la punizione dei rei, la restituzione del bottino e l' esecuzione dei patti conchiusi in Vienna. L' inviato domandò, che Segna fosse sciolta dal blocco; ed il provveditore se ne rifiutò. Il d' Echemberg fece allora impiccare alquanti uscocchi, se ne appropriò il bottino, e poi partì. La sua partenza irritò vieppiù i veneziani,

i quali ne pigliarono vendetta coll' eseguire uno sbarco in altro punto del territorio austriaco e metterne a ferro e a fuoco il paese. E su questo piede continuarono le cose sino all' anno 1616, nel quale vedremo a suo tempo quale aspetto prendessero.

CAPO XII.

Continuazione delle vertenze per gli affari del Monferrato.

Intanto il duca di Savoja aveva mandato in Ispagna il fratello suo, per guadagnare al suo partito quel re; ma poi, senz'aspettare all' esito di questa missione, si mise in istato di ottenere con le armi il contrastato terreno. Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, destinò al duca di Mantova un sussidio di due mila fanti e di trecento cavalli; ma non gli e ne concessero il passaggio sui loro stati, nè i genovesi, nè il papa, nè il duca di Modena; non perchè favorissero il duca di Savoja, ma perchè temevano il re di Spagna, il quale non voleva, che i principi d' Italia prendessero parte alcuna negli affari di lui. Cosimo, risoluto di ajutare il Gonzaga, spinse le sue genti verso il confine modonese e con la forza respinse i soldati del duca, che ne contrastavano il passaggio, e condusse i soccorsi per quella via nel territorio mantovano.

Pria di rispondere sull' argomento, la corte di Spagna volle averne diligenti informazioni; alla fine si dichiarò contraria al duca di Savoja. Mandò un ordine preciso al governatore di Milano di far partire ad ogni maniera dal Monferrato le truppe sabaude, colla forza, se non avessero voluto andarsene colle buone. Giovanni Mandozza mandò il suo generale di artiglieria Francesco Padiglia ad intimarne l'ordine al duca Carlo Emmanuele, oltrechè a consegnargli uno scritto del re Filippo III, il quale comandavagli obbedienza a quanto gli avesse imposto il governatore di Milano. Indarno temporeggiò, minacciò, cercò pretesti: gli fu d' uopo obbedire.

Tuttavia effettuata ben anche la restituzione delle piazze occupate, Carlo Emmanuele non s' acquietò. Invece di licenziare le truppe raccolte, ne accrebbe il numero. Perciò anche il governatore di Milano ordinò nuove leve ; ed i veneziani, che sino allora avevano somministrato al duca di Mantova le paghe per tre mila uomini, non solamente cessarono la somministrazione, quasichè le cose fossero terminate, ma si diedero fretta ad assoldare anzi ancor essi un corpo di seimila svizzeri. Filippo III, prevedendo le conseguenze dell' imminente scissura, ordinò che la principessa di Mantova fosse condotta ed educata in Milano : ne diede l' incarico al Mendozza, il quale spedì al duca zio un incarico ad esporgliene il comando. Ma inutilmente, perchè il duca di Mantova se ne rifiutò, adducendo per ultimo pretesto, ch' essa era malata : ciò per pigliarsi tempo a mandare un incaricato a Madrid e farne rivocar l' ordine.

I veneziani, i quali vedevano da lungi lo scapito, che i maneggi di que' principi avrebbero potuto recare alla loro influenza sugli affari d' Italia, cercarono di ridurre a pacifiche disposizioni Filippo III, nel mentre che adoperavansi ad impegnare il papa, il re di Francia e l' imperatore a prendervi parte : ma il consiglio di Madrid, escludendo qualunque mediazione, dichiarò essere intenzione del re, di volere farsi arbitro coll' imperatore e col papa delle scambievoli pretensioni dei duchi di Savoja e di Mantova, che intanto la principessa di Mantova fosse condotta a Milano, che il duca Ferdinando sposasse la vedova cognata, e che l'uno e l'altro licenziassero pur le loro truppe, giacchè a reprimere l' ingiustizia delle parti ed a difendere i popoli dall' oppressione bastavano le forze della Spagna.

Dispiacque il tuono di siffatta sovranità al duca di Savoja egualmente che a quello di Mantova: tuttavolta non osarono opporvisi di fronte; cercarono pretesti a temporeggiare, specialmente perchè pria di procedere alle volute nozze, era necessario, che gl' interessi delle due case fossero conciliati del tutto e che

fosse intieramente sopito qualunque motivo di rancore e di diffidenza.

In questo stato di cose, il duca di Savoja, scorgendo intorno a sè poco meno che tutta l' Italia e la Spagna collegata a' suoi danni, risolse di tentare i veneziani se mai fosse stato possibile guadagnarli alla sua alleanza. Egli per verità conosceva di averli irritati col licenziarne l' ambasciatore, ed aveva sperimentato per mezzo del cardinale Aldobrandini esser eglino alieni dall'accomodarsi con lui. Non di meno azzardò un altro tentativo: mandò a Venezia Gian-Giacomo Piscina, uno de' suoi consiglieri, e gli ordinò di procurarsi col mezzo dell'ambasciatore d' Inghilterra un'udienza, per cui entrarne a trattato.

Se ne interessò con molto zelo l' ambasciatore, e sebbene il senato mostrasse difficoltà ad acconsentirvi, pure gli pose in vista, non convenire ai grandi principi il trattenersi per piccole delicatezze in punto di onore; doversi considerare, che la disunione tra i potentati dell' Italia riuscirebbe a questi di estremo danno, laddove uniti potrebbero far fronte a qualunque grande principato d' Europa. Vi riuscì al fine; e l' inviato potè presentarsi al collegio, ove parlò eloquentemente a fine di ristabilire l' antica amicizia tra la repubblica e il suo signore. Si dolse dell' iniquo procedere della corte di Spagna, la quale non solo voleva fare violenza al duca nella sua condizione di principe libero, ma tramasse anche di perderlo per ispogliarlo de' suoi dominii. Dichiarò quindi, che il suo padrone era risoluto di esporsi ad ogni estremità, piuttosto che tollerare si enorme violenza; e che perciò ricorreva alla prudenza e generosità della repubblica, affinchè si movesse alla difesa di una causa sì giusta, promettendole di sottomettersi al giudizio ed all' arbitrio di essa nella questione attuale sul dominio del Monferrato (1).

Fu risposto al Piscina, che il duca di Savoja poteva far conto

(1) Ved. il Siri, *Mem. recondite*, tom. III, pag. 253; ediz. di Parigi 1677.

sull'amicizia e sui buoni uffizi dei veneziani, purchè si trattasse di venire ad accomodamento col duca di Mantova; che da questa condizione dipendeva la pace; che ponendo mente all'ineguaglianza delle sue forze, al confronto di quelle del re di Spagna, egli non doveva ricusare ad esso un rispetto proporzionato alla sua dignità di sovrano : che avrebbe potuto rimandare fiducialmente in Venezia il suo ambasciatore, siccome avevavi dimorato in addietro. Con le quali dichiarazioni la repubblica veniva a dimenticare l'affronto fatto dal duca al suo ambasciatore Gussoni allorchè incominciavano i contrasti con la casa di Mantova, ed a mostrarsi propensa a favoreggiare, a dispetto del ministero spagnuolo, le ragioni di Carlo Emmanuele. Tuttavolta non ne fu contento il Piscina : soggiunse che le forze della Spagna s'ingrossavano di giorno in giorno, e che importava a tutti i principi d'Italia il vegliare alla pubblica sicurezza. Ma questa sua replica ; la quale aveva per iscopo d'indurre i veneziani ad armarsi anch'eglino dal canto loro, per prevenire qualunque avvenimento; non ottenne verun effetto.

Di migliore efficacia per la causa del duca di Savoja furono i sospetti, che la missione del Piscina fece nascere nell'animo del governatore di Milano, il quale non ebbe riguardo a farne sentire vive lagnanze al senato, in nome del re suo padrone. Fu allora, che i veneziani cominciarono a pensarvi alquanto : deliberarono anzi di accrescere il numero delle loro truppe; presero a loro servizio il principe Luigi d'Este con due mila fanti, e fecero trattare di una nuova leva di soldati nella Svizzera. Filippo III erasi anche egli rivolto alla Svizzera per aver gente, e con l'oro ne aveva guadagnato i cantoni cattolici : non restavano perciò ai veneziani che i cantoni di Berna e di Zurigo, i più potenti della confederazione. Anche la Francia vi si adoperava con secreti maneggi per trarre al suo partito quei popoli ; i quali adescati dall'oro di chi ne offeriva di più, si sottraevano alle indagini dei presidi, ed occultamente si davano a chi meglio loro gradiva. In mezzo a tanti

contrasti, benchè per diversi fini, la repubblica di Venezia strinse con quella degli svizzeri dei due suindicati cantoni un trattato di alleanza, ed alla fine giunse ad ingrossare il suo esercito di un corpo di quattromila soldati (1).

Pria per altro che ciò avvenisse, il duca di Savoja, confidato nella sua buona posizione, piucchè nel maggior numero delle sue truppe, progettò di fare un' irruzione sul milanese. Per isciogliere qualunque vincolo di riguardo col re Filippo III di Spagna gli rimandò la decorazione dell' ordine del Toson d' oro, dichiarandogli, di non voler conservare legami con un sovrano che fabbricava catene per renderlo suo schiavo. Ciò fatto, condusse le sue truppe presso Asti, nel mentre che Giovanni Mendozza, governatore di Milano, conduceva le sue sino alla frontiera del Piemonte. Ad ingrossare le truppe di questo, il re di Spagna aveva mandato un considerevole rinforzo di genti, le quali poco dianzi erano sbarcate a Genova. Oltrechè nella superiorità del numero delle truppe, confidava il governatore di Milano nella fama, che s'era divulgata, della sua presenza ai confini e della riputazione, in cui erano tenute presso tutta l' Europa le soldatesche spagnuole. Tuttavolta Carlo Emmanuele spinse i suoi soldati sul territorio di Novara e vi cominciò le ostilità appiccando il fuoco ad alcuni villaggi. Del che irritato il Mendozza pubblicò un proclama, che dichiarava devoluti alla corona di Spagna tutti gli stati di Savoja provenienti dal milanese. Anche il marchese di Castiglione promulgò un proclama, per cui dichiarava, che se il duca di Savoja non avesse entro otto giorni licenziato le truppe sarebbe posto al bando dell' impero. Carlo Emmanuele contrappose ai due proclami pubblicati da loro un manifesto, con cui negava, che qualsiasi parte degli stati suoi fossegli derivata dal milanese e rigettava la dichiarazione

(1) Questo trattato, che porta la data del 6 marzo 1515, trovasi nel Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, pag. 2021 del tom. II.

del marchese di Castiglione, perciocchè sospetto di parzialità; ed aggiungeva, ch' egli stesso mandava a Vienna un ambasciatore per dare all' imperatore esatta informazione dello stato delle cose.

Un altro ambasciatore mandò egli a Venezia, per sollecitare l' assistenza della repubblica. Questi prometteva, che il duca avrebbe sciolto il suo esercito tostochè il governatore Mendozza promettesse in iscritto al papa, all' imperatore e alla repubblica di Venezia, che nulla intraprenderebbe contro di lui. Prometteva al nunzio Savelli, che le questioni finirebbero allorchè il duca di Mantova gli rinunziasse il canevese ed una sessantina, all' incirca, delle migliori borgate del Monferrato. Passò dipoi questo medesimo ambasciatore a Pavia, a chiedere una sospensione d' armi per quindici giorni, sino al suo ritorno da Mantova: ma nulla gli fu concesso. Il senato di Venezia, che avrebbe desiderato di ridurre l' affare a maneggio, mandò a Milano ed a Torino Reniero Zen; ma l' animosità dei partiti rendeva, se non impossibile, assai difficile l' accomodamento. Alla fine fu conchiuso un armistizio di dieci giorni, sino al dì 23 settembre.

Tutto lo studio del Mendozza stava nel procurare di rendere sospetti i veneziani al duca di Savoja: perciò domandò al duca di Mantova i duemila fanti, che stavano alla difesa di Casale, e ch' egli teneva a suo stipendio, pagandoli col denaro dei veneziani. Vi si oppose il senato: bensì permise, che le truppe spagnuole avessero passaggio sulle terre del Monferrato.

Tostochè la corte di Madrid ebbe notizia dell' irruzione delle truppe sabaude sul territorio milanese, decretò lo sterminio del duca e diede ordine al governatore Mendozza di attaccarlo senza indugio. Ed avrebbe potuto con tutta facilità penetrare nel Piemonte ed occuparlo da ogni parte: ma invece si occupò per tutto il resto della stagione in costruire un forte della circonferenza di un miglio sulla frontiera milanese verso Vercelli. Per adulazione

al duca di Lerma, primo ministro di Spagna e suo gran protettore, lo nominò il forte di Sandova.

Entrò anche la Francia per trattare la riconciliazione dei litiganti, promettendo al duca di Savoja ogni protezione e difesa, ove la Spagna, dopo ch' egli avesse ritirato le sue truppe dal milanese, si fosse inoltrata a recargli la più lieve molestia: egli condiscendesse in frattanto a disarmare le sue forze ed a dare così soddisfazione alla Spagna; altrimenti, se avesse insistito a turbare la pace, il re l' avrebbe costretto a disarmare a suo malgrado, ritirando dal suo esercito tutti i sudditi francesi, i quali ne formavano il miglior nerbo.

Carlo Emmanuele se ne stette fermo nella sua deliberazione, ben prevedendo il pericolo, a cui esponevasi nel porsi alla discrezione di due potenze collegate tra loro per particolari interessi. Perciò il nunzio del papa gli fece un' altra proposizione: che consegnasse, cioè, il suo esercito nelle mani dell' ambasciatore di Francia, il quale si assumerebbe di trattare col governatore di Milano, acciocchè le truppe fossero licenziate dall'una parte e dall' altra: ma neppure a ciò volle il duca acconsentire. Questo ambasciatore francese era il marchese di Ramboulliet; il cui arrivo in Torino fece sollecitare l' arrivo del veneziano inviato Reniero Zen in quella capitale. E mentre questi esortavalo all' accomodamento e alla pace, il duca vivamente irritato risposegli: « Non » nego, essere un sommo bene la pace: ma qual pace può egli » mai offrirmi un nemico, che ha l' odio nel cuore e le armi in » mano? Perchè me l' offre egli, se non per disonorarmi e farmi » suo schiavo? Quanto a me, trattasi o di conservare la mia auto» rità o di essere ridotto alla condizione di dipendente. Io ho l'au» torità da Dio, al pari di tutti gli altri monarchi. La mia casa » non ha mai conosciuto dipendenza. Non posso essere sovrano, » quando più non sia libero. Tutte le offese tentate contro la mia » libertà sono altrettanti insulti fatti alla mia gloria; ed io perdo » questa allorchè quella non serbo. Ah! se avessimo una volta il

» coraggio di tentare la sorte, vedremmo che questa potenza, for-
» midabile cotanto in lontano, s'indebolirebbe e svanirebbe veduta
» in vicino. Uniamoci assieme e vendichiamo l' Italia del disprez-
» zo, che gli stranieri fanno della nostra disunione. Che di meglio
» potremmo fare fuorchè liberarci da un giogo, che le nostre
» convenienze reciproche rendono vie più sempre di giorno in
» giorno pesante. Qual uso più nobile e più glorioso può far la
» repubblica delle sue armi, del suo denaro, de' suoi nobili senti-
» menti, quanto impiegandoli a proteggere un principe oppresso,
» il quale rifugge dal sofferire l' oppressione per ciò che vuole
» vivere e morire da principe? I veneziani hanno molte provincie,
» che confinano col milanese: da loro unicamente dipende il col-
» legarsi con me, di unire le loro alle mie frontiere; o piuttosto
» di formare le loro vere frontiere nel cuore di me e de'miei figli.
» S' eglino attaccano, anch' io attaccherò: s' eglino saranno assa-
» liti, darò tutto il mio sangue e la vita per chiamarne altrove a
» combattimento gli assalitori. Iddio ha concesso alla repubblica
» ed a me due floridi stati per tenere in soggezione il milanese ed
» in bilancia l'Italia. D' uopo è, che ci uniamo, e senza indugio,
» acciocchè, se gli spagnuoli avessero vantaggi da un lato, abbia-
» no a sottostare dall'altro. La repubblica abbonda di denaro e di
» armi, io di soldati: non poniamoci al bisogno di aver a chiedere
» il passaggio a gente venale. Voi siete padroni del mare, io ho
» le chiavi delle montagne. Facile sarà a noi l'inondare di truppe
» oltramontane l' Italia: non così agli spagnuoli. Se la Francia
» non è per noi, non sarà contro di noi: noi trarremo da essa
» quanti soldati vorremo. Le piazze del milanese sono deboli, una
» lunga pace ne ha reso molli gli abitatori, nè ponno avere ajuti
» che da rimotissimi paesi: come potranno dunque resistere se
» noi uniti le assaliremo? Io darò principio all' impresa con
» occuparne alcune: i veneziani mi seguano e subito il loro esem-
» pio sarà imitato dagli altri stati. Quelli, che affettano maggior
» devozione alla Spagna, saranno i primi ad infrangerne le catene.

» Non ci sono di ostacolo all' impresa le provincie delle Indie,
» delle Spagne, delle Fiandre, ma gli stati dell' Italia impauriti e
» sommessi. Attacchiamo il milanese, ch' è il centro del dispotismo
» tirannico, che ci opprime: non avremo più a temere gli spa-
» gnuoli, quando non più gli avremo vicini. »

Questo ragionamento di Carlo Emmanuele era appoggiato per verità alle regole di una saggia politica. Reniero Zeno ne diede relazione al senato: ma poichè la repubblica non aveva perduto affatto le speranze di persuadere la pace, e perchè temevasi l'ambizione del duca, non volle farne alcun conto. Le gelosie di stato tra i potentati d' Europa imbarazzavano sempre più lo scioglimento di questa matassa. La repubblica n' era in sospetto: l' ambasciatore d' Inghilterra le metteva sott' occhio, che non conveniva abbandonare il duca di Savoja, nè lasciarlo distruggere, perchè gli stati suoi erano di sì grande importanza in Italia da doversi fare ogni sforzo per indurre i litiganti ad amichevole componimento. Intanto il senato scriveva al suo ambasciatore Reniero Zen, di non sottrarsi dal trattare nè d' impegnarsi in promettere; ma limitasse i suoi uffizi a quanto gli era stato prescritto sino da principio, ad indurre, cioè, il duca ad un puro e semplice disarmamento. D' altronde, la Francia insisteva nel comandare al suo ambasciatore marchese di Ramboulliet, che costringesse tutti i sudditi francesi ad abbandonare le insegne di Savoja. Ed il nunzio papale con assai di energia fomentavane l' esecuzione: cosicchè il duca videsi necessitato ad entrare in trattative, i cui preliminari si riducevano a promettere, ch' egli disarmerebbe, che non recherebbe molestia al duca di Mantova e che rimetterebbe le differenze da decidersi in mano di arbitri. Fu abbozzato in Vercelli il trattato, addì 17 novembre 1614, nella forma, che qui soggiungo (1).

« Ad ogn' uno sia manifesto, che havendo il Serenissimo si-
» gnor Duca di Sauoia per scrittura à parte sotto il giorno d'hoggi

(1) È portato anche nelle *Mem. recondite* del Siri, pag. 288 e seg. del tom. III.

» diciassette Nouembre cominciante *Havendo*, e finente *determina-*
» *to;* in fede di che S. A. hà firmata la presente di sua mano in
» Vercelli li diciasette di Novembre rimesso all'arbitrio di noi
» sottoscritti la forma del disarmare trà l'A. S. e il Governatore
» di Milano; et il deposito che S. A. pretende delle Terre che 'l
» Signor Duca di Mantova hà nel Canavese per sicurezza delle
» doti in essa scrittura enunciate; noi unitamente, e l' uno per
» l'altro spontaneamente promettiamo à S. A. presente et accet-
» tante che non ci serviremo di tale remissione se non con deter-
» minare precisamente e puntualmente così intorno a' detti punti
» come nell'altre cose nel modo che seguita. Cioè S. A. licentierà
» il suo esercito ritenendo però quel numero di soldati che farà
» bisogno per la difesa e sicurezza delle sue Piazze, il qual nume-
» ro sarà quell'istesso fu stabilito da Monsieur della Varenna sotto
» li 9 di Maggio 1611. e quello di più sarà giudicato da noi es-
» sere bisogno hauuto risguardo al nuouo Forte. Con questo et
» non altrimenti che 'l Governatore di Milano in nome di S. M.
» Cattolica dia parola a N. S. come padre comune e al re di Fran-
» cia di non offendere S. A. nè li suoi Stati diretta nè indiretta-
» mente per qualsiuoglia colore o pretesto ; e di haver disarmato
» fra quindici ò venti giorni dopo disarmato S. A. E in caso di
» mancamento di quanto sopra la S.[ta] S. et il Re Cristianissimo
» habbiano à pigliare la difesa di S. A. E che S. A. et il Gouer-
» natore di Milano come sopra habbino da rimettere gli Stati, luo-
» ghi e prigioni che si trovassero presi et occupati tanto dall'una
» parte, quanto dall' altra nel tempo che sarà accordata et publi-
» cata la presente scrittura. E per conto delle differenze che pas-
» sano tra S. A. et il Signor Duca di Mantova per levare tutte
» l' occasioni che per l' avvenire si potrebbono presentare di ri-
» pigliare l'armi per questo stesso effetto detti Signori Duchi eleg-
» geranno ciascheduno di loro Arbitri a' quali rimetteranno come
» rimettono tutte le pretensioni et differenze che passano trà essi
» per le cose del Monferrato et altre per esser decise et terminate

» de jure et all' amicabile frà sei mesi à venire dopo l' elettio-
» ne loro.

» Con questo però che di presente per le doti della Serenis-
» sima Infanta e sue gioie et per le doti di Madama Bianca et suoi
» accessorij il Signor Duca di Mantova lasci nelle mani di noi in-
» frascritti, e del Governatore di Milano, caso ch' esso Gouerna-
» tore se ne compiaccia quella parte che detto Signor Duca di
» Mantoua hà nel Canauese. Con dichiarationi che finito esso giu-
» dicio esse Altezze sieno obligate di stare et effettuare tutto quello
» che dalli medesimi arbitri verrà ordinato, perche quanto alla
» dote et gioie dell' Infanta come cose certe non si rimettono se
» bene restano secure sopra il deposito.

» E finalmente determinammo che fra le sudette Altezze non
» si habbi à parlare nè pretender mai per l' avvenire nè al pre-
» sente li danni seguiti e patiti rispettiuamente da loro, et loro
» sudditi nella passata guerra del Monferrato ; et che l'una e l'al-
» tra Altezza habbia da ricevere in gratia sua quei Vassalli et sud-
» diti dell' una che havevano servito all' altra ; et che si restitui-
» scano loro i beni occupati dando licenza à chi gli vorrà vendere
» di poterlo fare ; nel qual caso le loro Altezze li compreranno à
» onesto prezzo. E quanto alle persone sudette e beni come sopra
» occupati s' intenda ancorche fosse seguita condanna corporale ò
» confiscatione de' beni per altri delitti non dipendenti dalle cose
» di guerra acciò sotto questi pretesti non restassero li dannificati
» delusi. Intendendosi però che la detta condanna ò pena pecu-
» niaria ò confiscatione sia seguita dopo mossa la detta guerra di
» Monferrato. Con dichiaratione espressa che ogn' altra nostra
» determinatione in altro modo fatta sia *ipso iure* et fatto *nulla*
» et di niun valore come fatta da chi non hà autorità alcuna. E
» questo anco senza che S. A. sia tenuta à fare altra eccettione
» ò attione in contrario ; et per fede di tutte le sudette cose
» habbiamo sottoscritta la presente di nostra mano et il dì, et
» anno sudetto.

» Io Giulio Savelli Nuntio straordinario di N. S. prometto as-
» solutamente quanto di sopra per quel che concerne il mio arbi-
» trare, con dichiaratione però che per qualsiuoglia parte che la
» S.tà S. resti obligata nella presente scrittura per la difesa di
» S. A. si habbia da stendere la forma dell' obligatione puntual-
» mente conforme all' ordine che mi verrà con la risposta delle
» lettere che scriue S. A. ed io all' Illustrissimo Signor Cardinale
» Borghese.

» *Giulio Savelli Nuntio.*

» Io Carlo d' Angennes Marchese di Ramboulliet Consigliere
» di Stato del Re, e Mastro della Guardaroba di S. M. e suo Am-
» basciadore straordinario in Italia, prometto assolutamente et
» senza l' eccettione fatta da Monsignor Nuntio Savelli il conte-
» nuto nel presente scritto.

» *Carlo d' Angennes.* »

Non piacque al governatore di Milano questo trattato; perciò non volle sottoscriverlo. Adduceva a pretesto, esservi alcuni articoli di troppo aggravio al duca di Mantova, particolarmente quello delle terre del Canavese, ed esservene altri non decorosi alla maestà del re Filippo III. Fu d' uopo rifonderne i patti in modo che avesse a riuscire di soddisfazione anche a lui: ed il trattato quindi si estese invece così (1):

« Havendo Monsignor Nuntio Savelli a nome di N. S. et il
» Signor Marchese di Ramboulliet Ambasciatore della M. Cristia-
» nissima di ordine suo fatto molte volte istanza al Serenissimo S.r
» Duca di Sauoia perche si compiacesse di disarmare; far la
» pace col Signor Duca di Mantoua; et rimettere tutte le diffe-
» renze che sono trà loro Altezze avanti al suo giudice ò arbitri;
» l' A. S. per sodisfare a' desiderij della M. Cattolica verso la

(1) Anche questo può vedersi presso il Siri, luog. cit., pag. 291 e seg.

» quale sà molto bene l' ossequio et la riuerenza che se le conuie-
» ne; et per compiacere alle richieste fattele da sì gran Principi,
» desiderate per beneficio della Cristianità e publica quiete, si è
» contentata di accordare li seguenti capi.

» Primo S. A. licentierà il suo esercito ritenendo però quel
» numero di soldati che sarà di bisogno per la difesa e sicurezza
» delle sue Piazze, il qual numero sarà quell' istesso stabilito con
» M. della Varenna per sua scrittura sotto li nove di Maggio 1611
» et quel di più sarà giudicato da' sudetti Monsignor Sauelli et Si-
» gnor Marchese di Ramboulliet essere bisogno hauuto riguardo
» al nuouo Forte fabricato a Borgo verso Vercelli.

» Il signor Marchese dell' Inoiosa Governatore di Milano in
» nome di S. M. Cattolica darà parola a N. S. come padre comune
» et al Re di Francia di non offendere S. A. nè li suoi Stati di-
» retta nè indirettamente per qualsivoglia colore, pretesto, ra-
» gione, et per qualsivoglia persona: et d' haver disarmato frà
» quindici giorni ò venti in circa dopo che haverà disarmato S. A.
» et questo senza collusione. In caso di mancamento di quanto
» sopra S. Santità et il Re Cristianissimo piglieranno come pigliano
» difesa di S. A. con tutti quei modi che sarà di bisogno.

» S. A. et il Signor Marchese dell' Inoiosa al nome come so-
» pra rimetteranno a' possessori di prima tutti li luoghi e prigioni
» che si sono et saranno presi per cagione della presente guerra;
» et questo subito che S. A. haverà disarmato come sopra con
» tutte le artiglierie et armi che si saranno ritrovate ne' sudetti
» luoghi al tempo dell' occupatione d'essi, et per l' auuenire ces-
» seranno tra le medesime parti tutti gli atti d' hostilità.

» Per conto delle differenze che passano trà S. A. et il Signor
» Duca di Mantoua per leuare tutte le occasioni che per l' auue-
» nire si potrebbono presentare di ripigliar l' armi si farà tra le
» sudette Altezze la pace ; e rimetteranno tutte le differenze quali
» si sieno et possano essere trà di loro per qualsiuoglia causa à
» gli arbitri ch' esse Altezze eleggeranno perche giudicialmente

» et amichevolmente da loro possino essere terminate frà sei mesi
» dopo l'elettione.

» Che 'l Signor Duca di Mantova sia tenuto di restituire pron-
» tamente à S. M. di Sauoia tutte le gioie della Serenissima In-
» fanta Margherita; et insieme pagare di presente alla detta Al-
» tezza la dote della medesima Serenissima Infanta; et indi frà
» quattro mesi da cominciar dopo accettata la presente scrittura
» pagarle l'augumento et accessorij dovuti. Et in caso d'opposi-
» tione le sieno douuti ò non; e quanto alla quantità d'essi si starà
» alla dichiaratione che ne faranno i sudetti arbitri.

» E per conto del principale della dote della fù Madama Bian-
» ca il Signor Duca di Mantoua la pagherà fra 'l termine di due
» anni i quali cominceranno dopo accettata la presente scrittura
» come sopra e non facendo esso Signor Duca di Mantoua tal pa-
» gamento, in tal caso il Re di Francia sia obligato a pagarla del
» suo fra 'l sudetto tempo di due anni senza che l'Altezza di Sauoia
» sia tenuta fare attione alcuna verso esso Signor Duca di Man-
» toua; come così esso Signor Marchese in nome di S. M. Cri-
» stianissima per degne e grandi considerationi che riguardano il
» ben publico, et il vantaggio di queste due case le quali la detta
» Maestà particolarmente ama, promette à S. A. la quale l'hà
» accettata restando gli accessorij de gli arbitri come sopra eli-
» gendo per i quali accessorij però non resterà S. M. Cristianis-
» sima in alcun modo tenuta nè obligata.

» Che le sudette Altezze habbino da ricevere in gratia loro
» quei vassalli e suditi dell'una che haueranno seruito all'altra,
» et di far restituir loro i beni occupati dando licenza à chi gli
» volesse vendere di poterlo fare nel qual caso le Altezze sudette
» le compreranno à onesto prezzo. E quanto alle persone sudette
» e beni come sopra occupati s'intenda ancorche fosse seguita
» condanna corporale ò pecuniaria ò confiscazione de' beni per
» altri delitti non dipendenti dalle cose di guerra acciò sotto que-
» sto pretesto non restassero i sudetti delusi. Intendendosi però

» che la detta condanna ò pena pecuniaria ò confiscatione sia se-
» guita dopo la mossa della guerra del Monferrato.

» E tutte le sudette cose s' intendino con dichiaratione espres-
» sa che non essendo accettate come stanno et osseruate conforme
» alla loro dispositione cosi dalla parte delle sudette Maestà come
» dall' Altezze loro, ciascheduna delle parti resti disobligata dal-
» l' osservanza loro come che non fossero state fatte nè accordate;
» et che resti con questa annullata ogn' altra scrittura sopra ciò
» fatta. De' quali sudetti Capitoli ne saranno fatte tre scritture se-
» gnate da S. A. e dalli sudetti Monsignor Nuntio et Signor Mar-
» chese di Rambugliet il quale sarà tenuto di farli ratificar tutti
» come stanno dalla Maestà del suo Re frà un mese dopo accettati
» dalle Parti. Fatto in Asti il primo di Decembre 1614.

» C. EMANUEL.

» Io GIULIO SAVELLI come nel Trattato di Vercelli. »

L' ambasciatore francese nell' accettare questi patti aveva ol-trepassato i limiti dell' autorità conferitagli dal suo re; nè d' al-tronde riuscivano di gradimento al re di Spagna; perciò se ne previde dai veneziani, che non vi avevano preso parte, l' insussi-stenza. Tuttavolta le intenzioni del re Filippo III non riuscivano al senato in verun modo aggradevoli: anzi ne menò querele coll' ambasciatore di quel principe. Alle quali lamentanze l' amba-sciatore assunse a farne giustificazione nei migliori modi che potè. Presentatosi quindi al Collegio, fece intendere alla repubblica, — « Che (1) i due possenti mezzi che fossero al mondo per cattivarsi i cuori de gli huomini era d' honorarli e colmarli di benefatti; e rimettere loro e perdonare l' ingiurie ricevute; — che il re suo signore haveva con tanta ridondanza e liberalità esercitato l' uno e l' altro col duca di Savoja, senza poter piegare il suo cuore verso la sua beneficenza reale nè ad alcuna deferenza alla sua dignità,

(1) Siri, *Mem. recond.*, tom. III, pag. 294 e seg.

che questo copiosissimo et inesausto fonte di clemenza e di bontà cominciava in suo riguardo a inaridirsi et asseccarsi, non potendo più a lungo comportare le temerità del duca pregiudiciali al publico, nè il dispregio che in specie dimostrava dell' autorità delle sue prudenti et affettuose ammonizioni le quali non havendo potuto havere alcuna forza nel suo animo inquieto lo movevano e costringevano ad armare gagliardamente per assicurare la tranquillità d' Italia e guarentire d' oppressione un principe invaso con tanta ingiustitia e violenza; — che come i desiderii della repubblica erano apparsi fino all' hora tendenti al medesimo fine, sperava che persevcrarebbono fermi in essi a loro usanza di non recedere dalle prime loro deliberationi maturate con tanto senno, non ostante qualunque ufficio in contrario dell' ambasciatore d' Inghilterra in opposito di ciò che quel re di sua bocca se n' era espresso coll' ambasciatore di Spagna residente presso la sua persona; — che importava al bene generale dell' Italia et a tutti i principi interessati nella sua quiete che colui che con tanta audacia intraprendeva di turbarla e porre ogn' uno in gelosia rimanesse punito et ridotto all' impotenza di farlo per renderlo in avvenire più ritenuto et circospetto in simili intraprendimenti; e per tal via assicurare e consolidare la pace pubblica. » —

A tutte queste esposizioni dell' ambasciatore spagnuolo rispose il senato, intendersi dalla repubblica con dispiacere, che la durezza del duca di Savoja avesse indotto il re cattolico ad appigliarsi alle vie del rigore, mentr' essa invece aveva fatto tutti i migliori uffizi per impedirlo; nutrirsi tuttavia la fiducia, che una qualche ispirazione superna avrebbe mitigato l' acerbità del re a liberare da sì pericoloso frangente l' Italia; volere a tutto suo potere adoperarsi la repubblica per conservare inviolata la tranquillità dell' Italia, ed astenersi ella perciò da qualunque cosa che avesse mai potuto dare a sua maestà il più lieve impulso a sinistre impressioni.

Ma poichè palesemente vedevasi, che i veneziani inclinavano

a favorire il duca di Savoja; perciò le potenze andavano frapponendo già da lungo tempo ostacoli a tutte le premure, che si davano eglino, per unirsi in alleanza coi cantoni svizzeri, a fine di ottenere di colà truppe ed ajuti. Era stato mandato già un anno addietro Gregorio Barbarigo in qualità di ambasciatore, a trattare di alleanza e di somministrazione di soldati presso i grigioni: pare, ch' egli non vi si portasse colla migliore circospezione, perciocchè invece di ottenere le cose chieste, era stato promulgato contro di lui, il dì 2 gennaro 1614, l' editto che qui trascrivo (1):

« Su la propositione del signor Ambasciadore di Venetia, il » signor Gregorio Barbarigo, è stato risoluto di ringratiarlo dell' a- » michevole saluto et offerta di buona vicinità, et a ricambio esi- » birli una buona corrispondenza e vicinità come hanno fatto i » nostri predecessori. Ma poichè incessantemente si fanno molti » banchetti, doni et regali di denari a varie persone con pratica » di nuova lega è stato ordinato di proporsi al detto signor Am- » basciatore che questo non è punto consentaneo alla sua propo- » sta, e per tanto esortarlo di astenersi da ciò, imperoche se ne » succedesse del male, il che noi non desideraressimo altrimenti, » saria per sua colpa. Rammentarli ancora la revocatione ch' è » stata fatta della colleganza; e che ciò non ostante noi deside- » riamo conservare una buona vicinità e corrispondenza con la » serenissima Repubblica per scritto e della quale habbiamo pa- » rimente risposta per scritto contenente, ch' ella è ben contenta » e sodisfatta della nostra offerta; et che lascia le cose in questo » stato e che non vuole con tali pratiche mettere una scissura e » una guerra nella nostra patria. »

Dopo questa dispiacente intimazione, l'ambasciatore Barbarigo s' era portato a Zurigo a cercare, benchè indarno, l' alleanza desiderata. Castille, ambasciatore di Francia, faceva intanto caldi impegni per troncare ogni suo progetto, e così gli uffizii della repubblica

(1) Siri, tom. III, pag. 304.

rimanevano inefficaci. Meno contrarietà aveva trovato a Berna: tuttavolta neppur qui se n'era conchiuso alcun che. Alla fine, il dì 21 luglio 1614, i deputati di questa città portavano al Barbarigo, che stanziava in Zurigo, gli articoli del trattato, cui proponeva quel cantone, per determinarsi alla confederazione proposta. Ognuno di que' cantoni voleva essere assicurato con un deposito di cento mila zecchini, per garanzia della pensione annua di sei mila ducati, e di una fissata somma mensile in tempo di guerra; nè si obbligavano in contraccambio i cantoni che alla sola somministrazione di cinque mila uomini ad ogni occorrenza dei veneziani: di questi ne avrebbe dato due mila Zurigo e tre mila Berna, con le solite condizioni delle ordinarie capitolazioni, che si fanno ai colonnelli e ai capitani svizzeri. Quanto fossero gravosi e sconvenevoli questi articoli è ben facile il persuadersene. I veneziani tergiversarono per non accettarli, e tra il sì e il no condussero innanzi le negoziazioni per otto mesi e più: alla fine non se ne conchiuse nulla.

Intanto l'ambasciatore d'Inghilterra sempre più pressavali ad assumere di fatto la difesa del duca di Savoja: ma non vollero mai oltrepassare i confini delle trattazioni e dei buoni uffizi. D'altronde, riuscite inutili tutte le proposte amichevoli, i nemici del duca di Savoja, nell'aprile del 1615, risolsero di decidere la questione con le armi. Nel mese successivo le soldatesche del governatore di Milano furono condotte ad assediare la città di Asti: n'era formato l'esercito di un corpo di diciassette mila fanti italiani, quattro mila spagnuoli, due mila cavalli, senza contare altri settemila fanti e cinquecento cavalli, che stavano presso al forte di Sandoval, comandati dal conte Melzi. Carlo Emmanuele non volle lasciarsi chiudere nella città: condusse fuori perciò le sue genti, che consistevano in dieci mila fanti e mille cinquecento cavalli, rinforzate da dieci pezzi di cannone: lasciò a custodia della città una guarnigione di tremila fanti. Ebbero luogo alcuni azzuffamenti tra le due parti, con incerto successo: alla fine il duca di Savoja si piegò a trattare di accomodamento: e sì che ne consegnò

all'ambasciatore francese formale promessa sottoscritta da lui medesimo. Dicevasi in essa (1):

« Alla richiesta fatta nuovamente dall' eccellentissimo signor
» marchese di Rambugliet a S. A. in nome di S. M. cristianissima
» di accordare li tre punti proposti per l' accomodamento che 'l
» signor commendatore di Sillery ha riportato di Spagna, cioè,
» che S. M. cattolica non pretende da S. A. sodisfatione nè sommessione, ma solamente che disarmi di presente effettivamente
» et senza dilatione, ritenendo però il numero conveniente per la
» sicurezza de' suoi stati et difesa delle sue piazze; che si rimettano le differenze, che sono tra S. A. e il signor duca di Mantova, alla giustizia ordinaria dell' imperadore; che S. A. prometta di non offendere il detto signor duca nè d' agire alla conservazione delle sue ragioni e pretensioni contro di esso per via
» della forza; S. A. ha pregato istantemente S. E. a contentarsi
» della totale remissione che S. A. farà in iscritto della sua volontà
» tanto circa i tre punti sudetti quanto circa tutti gli altri particolari che possano concernere l' accomodamento secondo l' ordine
» dato da S. M. cristianissima a S. E. sopra la rappresentatione
» che 'l signor maresciallo d' Esdiguiere gli ha fatta in nome di
» S. A. al qual ordine S. A. adesso ha promesso di consentire.
» Dato nel Campo fuori d' Asti li 5 Giugno 1615.

» C. Emanuel. »

Aperta per tal guisa la via alle trattative, il duca di Savoja manifestò al marchese di Rambouillet le sue pretensioni, delle quali ci serbò nota il Siri, nelle sue *Memorie recondite* (2): ed erano espresse così:

« Monsieur di Savoja domanda instantissimamente il perdono
» per i francesi che hanno servito il duca in questa guerra, e che
» il signor marchese glielo prometta in iscritto a parte non di
» meno e separato dal trattato.

(1) Presso il Siri, tom. III, pag. 353.

(1) Pag. 357, del tom. III.

» 2.° Di far reintegrare il commercio per li Vallesani con lo » stato di Milano.

» 3.° Che 'l re comandi a' governatori delle sue provincie vi- » cine a gli stati del duca di assisterlo senza attendere nuovo co- » mandamento da S. M. in caso che gli spagnuoli fallassero alle » loro promesse.

» Dimanda cinque mila huomini per le guernigioni delle » piazze, cioè, dumila svizzeri e tremila de' sudditi suoi. »

Non fu tardo l' ambasciatore francese in comunicare al suo sovrano le suindicate domande del duca, nè il re di Francia si mostrò restio a condiscendervi colla maggior larghezza, che potè. Su di queste pertanto inviò al suo rappresentante le opportune istruzioni, le quali erano espresse nel seguente tenore (1).

« Il re approva per facilitare il progresso e conclusione del- » l' accomodamento che si consenta nell' accordo tra 'l signor » duca di Savoja et il governatore di Milano il perdono a' suoi » sudditi che hanno militato e servito il duca contra le prohibi- » tioni et editti di S. M. e che se li rimettano le pene incorse; ma » intende che 'l marchese di Rambouillet usi di questa notitia e » dichiaratione della mente di S. M. per tale riguardo con discre- » tione e prudenza a fine di non accrescere la licenza de' detti » francesi con la publicatione d' essa più tosto che diminuirla e » promuovere l' accomodamento ; nondimeno il detto marchese » ne potrà dare sicurezza al duca in voce quando lo giudicherà » necessario sino a tanto che lo faccia più espressamente se ne » viene richiesto quando sarà rimasto in accordo de gli altri punti » del trattato con S. A. per evitare i medesimi inconvenienti.

» Il detto marchese tratterà e convenirà a nome di S. M. col » governatore di Milano della reintegratione del commercio dei » Vallesani nel milanese nella maniera che prima di questi moti » esercitavasi ; il che vi ha apparenza di dover essere accordato

(1) Presso il Siri, luog. cit.

» da lui, poichè non l'ha difeso che a causa dell' assistenza data
» da' detti Vallesani al duca in quelle occorrenze.

» Il re ordina presentemente, come ha desiderato il signor
» duca di Savoja, a governatori delle provincie frontiere di soc-
» correre et assistere il detto signor duca se quando egli havrà
» disarmato e satisfatto realmente et di fatto alle conditioni che li
» sono proposte, il detto governatore di Milano continuasse a mo-
» lestarlo e turbare con le sue armi i suoi stati e sudditi. E li
» detti governatori tengono incarico di fornire a questo comanda-
» mento senza attenderne de'nuovi da S. M. sì tosto che 'l detto
» marchese di Rambugliet ch'è su 'l luogo et può haverne mi-
» glior conoscenza farà loro sapere la detta contraventione per
» non ritardare in ciò l' effetto della loro parola e promessa in fa-
» vore del detto duca.

» Il detto marchese deve trattare et accordarsi similmente col
» governatore del numero delle truppe tanto straniere che del
» paese che ritenerà S. A. per la sicurtà e conservatione delle sue
» piazze, avvertendo di non impegnarsene con essa senza quel
» conoscimento e consenso del detto governatore e di fare la cosa
» con più sicurezza; il che maneggerà nondimeno in sorte che
» possa il detto duca essere giustamente contento di questo ri-
» guardo.

» S. M. non dubita punto, che 'l re di Spagna non receva vo-
» lentieri il detto Signor duca nella sua amicitia per l'onore ch'e-
» gli ha d'essere suo stretto parente per consanguinità, tuttavia
» ella impiegherà i suoi uffici e raccomandationi a questo fine con
» ogni affetto e premura in ordine al desiderio ch' ella ha di ve-
» derlo rimesso nella pristina confidenza e buona intelligenza. »

Ad onta di sì favorevole apparato, il duca di Savoja conti-
nuava a temporeggiare, sulla speranza che il tempo avesse parto-
rito nuovo intreccio di avvenimenti, per cui esimersi dal disarma-
re. Nel che aveva favorevole il veneto ambasciatore Reniero Zeno.
Ma finalmente gli fu d' uopo di cedere e di venire alla definitiva

conclusione del trattato: tanto più che si andava progettando di formar centro in Roma per decidere la questione, e costringere forse il Piemonte a condizioni soverchiamente gravose. Perciò, il dì 21 giugno 1615 fu conchiuso nel campo fuori di Asti il seguente trattato (1):

» Havendo S. M. cristianissima per mezzo del signor marchese di Rambugliet suo ambasciadore straordinario fatto sapere
» al serenissimo signor Duca di Savoja quello che per opera dei
» suoi ministri ha rapportato da S. M. cattolica sopra le presenti
» occorrenze della guerra; e quanto da S. M. cristianissima venga
» desiderato che S. A. s'acquieti alla sudetta negotiatione come
» anco avendo la S.[tà] S. col mezzo di monsignor Costa vescovo di
» Savona et suo nuntio ordinario presso S. A. et la serenissima
» Republica di Venetia per mezzo del signor Ranier Zen suo ambasciadore straordinario per le presenti occorrenze fatto efficacissimi officii per esortarla alla pace et alla quiete per bene et
» servitio universale, da S. A. per riverire, servire et compiacere
» S. S.[tà], S. M. cristianissima, et la serenissima Republica di Venetia; e parimente per confermare al mondo l'ossequio et divotione particolare che sempre ha professato a S. M. cattolica;
» et per palesare maggiormente il suo desiderio della quiete della
» Cristianità, e tranquillità del suo stato corrispondente appunto a
» quello che li detti signori nuntio et ambasciadori hanno detto
» esser ne'loro principi; si è contentata di promettere, come promette, di disarmare effettivamente fra un mese prossimo dopo
» la data della presente; licentiando a questo effetto tutti li suoi
» soldati forestieri tanto da piede che da cavallo; nè potrà ritenere del presente esercito per la sicurezza de' suoi stati e difesa
» delle sue piazze più di quattro compagnie di svizzeri del numero
» ordinario; et tanti de'sudditi di sopra più che bastino per la
» loro sicurezza.

(1) È portato dal Siri. luog. cit. pag. 361 e da altri ancora.

» Promette di più di non offendere gli stati del signor Duca
» di Mantova; e per conto delle differenze e pretensioni che sono
» fra di loro, S. A. non agirà per via della forza contra esso si-
» gnor Duca, ma civilmente avanti la giustitia ordinaria dell' im-
» peradore.

» Mediante il che il detto signor marchese di Rambugliet
» promette a nome del suo re che i vassalli e sudditi del signor
» Duca di Mantova quali hanno portato le armi o in altra maniera
» servito a detta A. di Savoja nell' ultima guerra del Monferrato,
» saranno assicurati, come si assicurano delle loro persone e che
» li saranno restituiti li loro beni per goderli come avanti la guerra.

» Si restituiranno fra un mese dopo tutte le piazze e luoghi
» tolti con tutte le artiglierie e armi et munitioni in essa trovate
» al tempo delle prese; come anco tutti li prigioni fatti da una
» parte e dall' altra. Et caso che gli spagnuoli contra la parola
» data dal re di Spagna al re cristianissimo, come assicurava il
» signor marchese di Rambugliet ambasciatore di S. M. cristia-
» nissima volessero diretta o indirettamente infestar S. A. nella
» persona e ne gli stati S. M. cristianissima piglierà l' una e gli
» altri nella sua protettione; e darà a S. A. ogni ajuto necessario
» per la sua difesa. E perchè è necessario dovendosi venire all' e-
» secutione di quanto sopra il concertar la forma del ritiramento
» della gente da un canto e dall' altro si farà nel modo seguente.

» Il signor marchese di Rambugliet pregarà S. A. di far
» uscire della città d' Asti mille fanti e nell' istesso tempo che que-
» sto si effettuerà, scriverà al signor governatore di Milano pre-
» gandolo et facendoli discostar l' armata del re cattolico da' posti
» ove si ritrova et ritirarla sino alla Croce bianca et a Quarto; il
» che fatto esso signor marchese tornerà a pregare di nuovo S. A.
» di ritirare tutto il rimanente della sua soldatesca ritenendo quel
» numero che basti per la sicurezza et difesa come sopra; e nel-
» l'istesso giorno che si effettuerà, il medesimo signor marchese pre-
» garà et farà che 'l detto signor governatore di Milano se n'andrà

» con tutta l'armata del re fuori dello stato di S. A. E questo ese-
» guito interamente et di buona fede, S. A. disarmerà come sopra;
» et il signor marchese promette a S. A. in nome del suo re che
» 'l governatore di Milano, seguito esso disarmamento, disponerà
» della suddetta armata in maniera che nè per lo stato di essa nè
» per il tempo S. A. nè alcun altro principe dovrà haverne gelo-
» sia nè ombra; nè verrà in nome di S. M. Cattolica dimandato
» passo a S. A. sopra il suo stato per alcuna gente di guerra per
» sei mesi prossimi.

» S. M. Cristianissima comanderà sin d'adesso al signor ma-
» resciallo della Dighiera et a tutti gli altri governatori delle pro-
» vincie confinanti agli stati di S. A. ch' effettuato da lei quanto
» sopra, caso che gli spagnuoli mancassero dal loro canto, debba-
» no soccorrere S. A. con gente armata senza aspettare nuovo
» ordine dalla corte et non ostante quello che potessero havere in
» contrario.

» Sarà restituito bisognando a Grigioni, Svizzeri e Vallesi il
» libero commercio sopra lo stato di Milano come l' havevano
» avanti la guerra.

» S. M. Cristianissima perdonerà a tutti i suoi vassalli e sud-
» diti che contra le sue proibitioni sono venuti assistere o servire
» S. A. in queste occasioni etiandio a quelli che hanno voluto ve-
» nirgli, restituendoli nella sua gratia, honori e cariche, pensioni
» e trattenimenti, se ne havevano prima; concedendone le lettere
» necessarie da verificarsi da' parlamenti secondo l' uso del regno
» in simili casi.

» Si dà tempo a S. A. di tre mesi per poter far avvisare i
» suoi amici che si astenghino da ogni atto d'ostilità; et si dichia-
» ra che tutti quelli che venissero a seguire fra detto tempo s' in-
» tenda che non rompino nè pregiudichino alla pace, restituendo
» però S. A. le cose che si trovassero tolte o rilevando per esse
» gl' interessati di perdita.

» E tutte le sudette cose, eccettuati gli ordini che come sopra

» si deono dare al signor maresciallo et altri governatori delle
» frontiere s' intenderanno doversi effettuare da S. M. Cristianis-
» sima dopo il reale et effettivo disarmamento di S. A. solamente.
» Promettendo esso signor marchese a nome della sudetta M. Cri-
» stianissima (la quale fa ciò caso suo proprio) l' osservanza del
» contenuto nella presente scrittura tanto per quello che tocca a
» S. M. Cristianissima come dalla parte di S. M. Cattolica per
» quello che le spetta et di fare ratificare il tutto come sta da S.
» M. Cristianissima fra venti giorni dopo firmata la presente scrit-
» tura. Fatta nel campo fuori d' Asti li 21 giugno 1615.

» C. EMANUEL.

» D. ANGENNES.

» E. GUEFFIER *Agente di S. M. presente.*

» Io Ranier Zeno ambasciadore straordinario della serenissi-
» ma Republica di Venetia appresso l' A. di Savoja, collaudo il
» soprascritto partito; et prometto in nome d'essa serenissima Si-
» gnoria, che se dopo disarmato il signor Duca, gli spagnuoli
» mancassero alle conditioni del partito, e volessero offendere S.
» A. ella unitamente con la corona di Francia e con gli altri prin-
» cipi, che si sono sottoscritti, assisterà alla sua difesa.

» RANIER ZEN. »

Tutto l' intreccio di questi affari per la questione del Monferrato ho voluto qui commemorare, corredato dei relativi documenti; benchè forse non mancherà chi ne reputi inopportuna e soverchiamente prolissa la narrazione; acciocchè resti smentito il giudizio del Darù circa il vero motivo che indusse la repubblica di Venezia ad assumere la protezione ed a promettere la difesa del duca di Savoja. Imperciocchè di qua è fatto palese, essersene determinata, non già per *l' amara ironia,* ch' egli pose in bocca all' ambasciatore sabaudo, quando parlò nel collegio a favore del suo signore; ma bensì pel desiderio della tranquillità dell' Italia. Deesi

perciò riputare ampollosa esagerazione della fantasia del Darù l' allocuzione ch' egli finse pronunziata da quell' ambasciatore, dicendo: « Tutta l' Europa ammira la securità, il sonno della repub-
» blica framezzo a un periglio così evidente: ella ch' è stimata
» così vigilante e così sollecita di suonare l' allarme e di chiamar
» gli altri governi in suo ajuto, oggidì si ostina a chiudere gli
» occhi, probabilmente perchè certificata dallo stato della Francia
» governato da un re fanciullo, da una regina fiorentina tutta spa-
» gnuola di cuore, e da un ministro devoto in tutto a quello di
» Madrid. » E di queste parole il Darù cita mallevadore il Siri, cui abbiamo invece veduto esporre colla progressione dei fatti ben diversamente la cosa da quello che la sognò quel preoccupato storiografo; e sull' appoggio di un discorso immaginato da lui e di una testimonianza falsata, soggiunge: « Questa amara ironia pro-
» dusse il suo effetto. La repubblica pendeva sospesa per congiun-
» gersi apertamente col duca di Savoja allora in guerra colla Spa-
» gna. Questi s' infinse disposto alla pace; allora i veneziani si
» determinarono a confederarsi con lui, gli aprirono la borsa, gli
» suonarono trecentomila ducati ed altri cinquanta mila per mese
» gliene promisero. » Ed ecco la storia divenuta serva della immaginazione di chi la scrisse; contraddetta dai documenti e dalle testimonianze sincere.

CAPO XIII.

Il trattato non è eseguito: ne sono avviluppati i veneziani contro la Spagna.

La corte di Madrid era rimasta poco soddisfatta del trattato conchiuso in Asti; benchè i suoi rappresentanti vi avessero aderito, ed ella medesima lo avesse sottoscritto. Ma poichè s' era indotta a sottoscriverlo, unicamente per non ritardare i due matrimonii, che dovevano collegare in più stretta confederazione la

corona francese colla spagnuola, perciò diede ben presto non dubbii segni della sua propensione a disturbare la pace. Fu richiamato da Milano il Mendozza, ed in sua vece vi fu spedito Pietro di Toledo, uno di coloro che avevano con maggior calore disapprovato la conclusione del trattato di Asti. Appena questo nuovo governatore ebbe occupato il suo posto, invece di scemare il numero delle truppe, come i patti prescrivevano, si accinse a reclutarne di nuove: sicchè confermò sino d'allora i sospetti, che eransi concepiti del suo carattere.

A rendere più complicato questo affare si aggiunsero le rinascenti discordie della repubblica coll' arciduca d' Austria per le piraterie degli uscocchi: alle quali discordie presero caldo interessamento le varie corti d' Europa. Altrove ne parlerò di proposito: qui devo limitarmi a commemorare, che la corte di Spagna cercò di trarne profitto. Essa infatti mandò a Venezia nel 1616 il marchese di Lara, per pregare il senato a levare l' assedio, che le truppe veneziane avevano posto a Gradisca, città dell' Austria, promettendo che il re avrebbe ridotto l' arciduca Ferdinando ad una sospensione d' armi, acciocchè durante l' armistizio non si facesse veruna novità nella piazza. Al che cooperarono coi loro uffizii anche il nunzio papale e gli ambasciatori degli altri principi. Ma, ottenuto ch'egli ebbe l' intento, portò in campo nuove pretensioni, a cui non era del vantaggio della repubblica l'aderire: ne lasciò mediatore il marchese di Bedmar, ambasciatore ordinario della Spagna presso i veneziani, ed avviossi alla volta di Milano. Tanta fu la fierezza con cui cotesto sostituto trattò l' affare affidatogli, che il senato se ne inasprì e rigettò affatto ogni proposizione.

Questo contegno, che spargeva sospetto nel senato circa le intenzioni del gabinetto spagnuolo, porse ancor più grave motivo di sospetto al duca di Savoja, che scorgeva nel nuovo governatore di Milano una volontaria negligenza all' adempimento del trattato. Ne fece perciò sentire lamenti, a cui fu risposto:— « Non sapersi a che potess' essere obbligato un re potente; essere unico

freno a calmarlo la sua moderazione e clemenza; non trovarsi miglior partito pel duca di Savoja, quanto il rimettersi alla volontà del re Filippo e il persuadersi che un grande principe non può ricevere stimoli che dalla bontà del suo cuore; non potersi aderire, nelle attuali circostanze, alla diminuzione delle truppe voluta dalla corte di Torino; esserne ostacoli la dignità del re, lo stato dell' Italia, e le vertenze tra la repubblica di Venezia e l' arciduca d' Austria. »

In questo stato di cose, il duca Carlo Emmanuele si rivolse ai veneziani per ottenere l' assistenza promessagli dal trattato. Incaricò quindi il suo ambasciatore a farne parola alla Signoria: il quale presentossi al Collegio, e dopo di avere esposto la slealtà della Spagna nel rifiutarsi dall'eseguire il trattato d'Asti, soggiunse: « Così la corte di Spagna prende a derisione gl' impegni più sacri » per arrivare al disegno da lungo tempo formatosi di guadagnare » al suo dominio l' Italia. Giudicate voi stessi di ciò che tutti ne » abbiamo a temere, dallo scorgere l' arroganza con cui vuol entrare a farla da giudice nelle particolari vostre contese coll'Austria. Se lascieremo, che la corte d' Ispagna si levi a decidere » sovranamente sugl' interessi nostri; ogni nostra libertà ci sarà » tolta. Ci assoggetteremo noi dunque a tanta ignominia? No: » disprezziamo le minacce, reprimiamo l' insolenza di una nazione » che pretende di metterci in catene. Uniamo le forze nostre per » la nostra sicurezza comune. Carlo Emmanuele abbandona nelle » vostre mani la sua sorte. Egli sarà il più fedel vostro amico; e » se ottiene la vostra amicizia, non avrà più a temer di nessuno. »

Queste parole dell' ambasciatore tennero alquanto sospesi gli animi: l' affare fu portato in senato e fu preso a diligente considerazione. Gravi ne furono le discussioni. Alcuni de' senatori opposero timorosi in sulle prime una serie d' inconvenienti generici e non improbabili in argomenti di simil fatta: toccarono l' articolo dell' incertezza della guerra e del pericolo di formarsi un nuovo e potente nemico, nel mentre che si accettava ad amico un principe

la cui lealtà non era del tutto sicura. In mezzo a tante dubbiezze, parlò di ben altro tenore Nicolò Contarini, ponendo sotto gli occhi del senato queste considerazioni : « La nostra lentezza, diss' egli, » ha ispirato l'audacia ai nemici della nostra quiete. In mille modi » ci furono violati i trattati, nè v' ha più luogo a soffrirne di van- » taggio. La provvidenza ci offre ora l' assistenza di un principe » generoso, il quale ha lo stesso interesse a scuotere il giogo, che » ci vien preparato. Chiuderemo noi dunque gli occhi per non » accorgerci dell' indole e dei progetti del nuovo governatore di » Milano ? Egli non bada di violare i trattati e la fede: egli vuole » rendere dipendente il duca di Savoja, minaccia di molestare » noi pure. Ci sarà dunque interdetto d' intraprendere giuste » guerre senza l' assenso di lui, od il procurarci e conchiudere » la pace se non a condizioni, che di poco dalla schiavitù diffe- » riscono? Se poteste guardare con occhio d' indifferenza i mo- » tivi, che interessano l' onore e la dignità della repubblica, pen- » sate, che il solo mezzo di allontanare la guerra da voi egli è » l' accenderla negli stati altrui. Qual maggiore attestato può » darvi della sua lealtà il duca di Savoja, quanto il provocare » contro di sè quel nemico che dobbiamo temere di più ? Come » potrebb' egli abbandonar noi, allorchè foss' egli abbandonato da » tutti ? La somiglianza degl' interessi forma e rassoda l' unione » dei principi. Al duca di Savoja è necessario il nostro soccorso; » ed a noi sono necessarie le sue diversioni. Noi non potremo » giammai piegare ai nostri voleri l' arciduca Ferdinando finchè » non ci saremo liberati dagli spagnuoli. Quanto poi alle spese » necessarie per mandare ad effetto cotesta risoluzione ; non ci » hanno eglino lasciato i nostri maggiori uno stato opulento, ac- » ciocchè ne adoperassimo i tesori a mantenerne la gloria e la » dignità? D' altronde la condizione dell' ultimo trattato assicura » al duca di Savoja la nostra assistenza. Non v' ha esempio nella » nostra storia a dimostrare che la parola dei veneziani sia riuscita » mai vana. A quali amici avremo noi nell' avvenire il coraggio

» di ricorrere, se abbandoniamo quello, a cui ci siamo impegnati
» con tanta solennità? Iddio proteggerà la nostra causa, perchè
» abbiamo in nostra difesa la necessità e la giustizia. L' amore
» della patria ci stimola, e tutto a questo generoso sentimento dee
» cedere. »

Le parole del Contarini vinsero la timidezza dei senatori, e fu deliberato di concedere al duca di Savoja il soccorso promessogli nel trattato di Asti. Fu stabilito adunque di dargli quattro mila uomini e larghe somme di denaro, per cui potesse assoldare al suo servizio buon numero di francesi. Nè dalla Francia gli mancarono somiglianti ed anche più copiosi sussidii: imperciocchè il maresciallo di Lesdiguieres, governatore del Delfinato, non solamente gli concesse tutte le possibili facilitazioni, ma si trasferì egli stesso a Torino per ajutarlo e coll' opera e col consiglio. La repubblica ottenne altri quattro mila uomini dalla Svizzera; poi intraprese negoziazioni colla repubblica di Olanda, per avere anche di colà abbondanti reclute.

Alla quale proposizione d' intraprendere alleanza cogli olandesi opposero in senato gravi considerazioni alcuni dei senatori, particolarmente Giovanni Nani, il quale non vedeva nelle due repubbliche siffatta medesimezza da potervi sperare una cooperazione sincera e una durevole unione, sì a motivo della religione di quelli e sì perchè non erano per anco ben rassodati nella loro libertà: considerava inoltre, che lo stabilire con essi quest' alleanza era quanto il mettersi in guerra perpetua con la Spagna, e che somma imprudenza, per non dire temerità, dovevasi riputare il farsi di quel monarca un implacabile nemico: aggiungeva, non potersi sperare verun ajuto da alleati così lontani e che avevano ben altri interessi da difendere per sè: conchiudeva in fine, essere facile il procacciarsi ajuti di tal fatta ogni qual volta ne fosse stato il bisogno, finchè alla repubblica nostra fossero rimasti denari per allettarli. A queste considerazioni del Nani rispondeva Sebastiano Venier: gli alleati lontani essere i più fedeli; collegarsi le due

repubbliche per lo gravissimo interesse scambievole della conservazione della propria indipendenza; essere il re di Spagna nemico ad entrambe; avervi l' Olanda non lieve interesse nella probabilità di assicurarsi con quest' alleanza il dominio del Mediterraneo; non doversi perciò porre in dubbio l' utilità degli ajuti, che quella repubblica avesse potuto recare alla nostra, e più ancora doversi apprezzare l' utilità della diversione; quanto finalmente al denaro, che avrebbe potuto occorrervi, non potersene trovare occasione più importante nè uso migliore.

CAPO XIV.

Al doge Memmo succede Giovanni Bembo.

Era morto in questo framezzo il doge Marcantonio Memmo sino dal dì 31 ottobre 1615, pieno di meriti e di giorni, ed aveva avuto sepoltura nella chiesa di san Giorgio maggiore (1). In sua vece era stato eletto, dopo un mese di vacanza del seggio ducale, Giovanni Bembo, uomo « reso già famoso, scrive il Vianoli (2), » nelle cospicue cariche sostenute a pro pubblico e con insigne » virtù. Concorrevano (egli prosegue) in questo gran soggetto » rara virtù, molta età, merito sommo. La prima l' habilitò, la se- » conda lo maturò et il terzo lo sublimò all' apice della Patria. » Era stato eletto il dì 2 dicembre del medesimo anno 1615. Sino dai primi giorni del suo principato fu costretta la repubblica ad impugnare le armi; e di qua appunto incomincia la così detta guerra di Gradisca sostenuta dalla repubblica nel Friuli contro l'arciduca Ferdinando II re di Ungheria.

(1) Di lui ha parlato lungamente il diligentiss. cav. Cicogna nelle sue *Iscrizioni veneziane*, vol. IV, pag. 494 e seg.

(2) Dell' Hist. ven., lib. VIII, pag. 428 del tom. II.

CAPO XV.

Assedio di Gradisca.

Ho già toccato alla sfuggita nelle pagine addietro le circostanze che indussero la repubblica a mandare le sue forze terrestri nel Friuli a stringere di assedio la piccola piazza di Gradisca. Ne aveva proposto l'espugnazione il generale dei veneziani Pompeo Giustiniano: il quale, occupata e poi abbandonata Farra, alle rive del Lisonzo, tra Lucinis e Gradisca, condusse il grosso delle sue genti a vista di questa piazza; fece alzare trincee; procurò d'impedirle ogni comunicazione col quartiere generale e di toglierle i soccorsi, che le avessero potuto venire dalla parte del fiume; estese gli alloggiamenti suoi con larga linea al di qua di esso fiume tra Cormons, Medan e Meriano, interponendovi alcuni corpi di cavalleria, acciocchè fossero pronti ad accorrere ovunque lo esigesse il bisogno.

Poco peso davano in sulle prime gli arciducali a queste operazioni, perchè la piazza era presidiata da mille dugento uomini, sotto il comando del governatore Strasoldo e di Giovanni Perino Vallone, e sapevano consistere l'esercito veneziano in soli dodici mila fanti, gente per la maggior parte di nuova leva e italiana. Ma quando ne videro battute le muraglie da ventiquattro pezzi di artiglieria ed in più luoghi rese guaste dalle mine scavatevi, incominciarono gli assediati ad intenderne il pericolo e deliberarono di scacciare con vigorosa sortita il nemico dai posti occupati. La fecero con tal impeto e di fronte ed ai fianchi, che, uccise le guardie, penetrarono sino al primo ridotto delle batterie dei veneziani, e se questi non fossero stati sostenuti dalle genti di Lelio Martinengo, ne avrebbero sofferto ancor più gravi discapiti: vi rimasero disfatte quattro compagnie, vi perirono due capitani, uno ne fu fatto prigioniero. Dato il fuoco alla mina, si esibirono otto

francesi a montar sulla breccia: ma poi non vi si recarono che cinque soli: dei quali, perchè mancò loro ogni altro soccorso, due furono uccisi, uno rimase prigioniero, e gli altri due dopo d' esservi saliti dovettero ritirarsi. Fu tentato eziandio di dar la scalata alle mura; ma colpito di sasso Giovanni Baglione, nè assistito dal generale Giustiniano, che aveva con lui particolare animosità, riuscì vano ancor questo sforzo.

Cresceva intanto sempre più il pericolo agli assediati per la scarsezza dei viveri, che incominciava ormai a molestarli: perciò l' arciduca Ferdinando sollecitava l' imperatore a procurargli assistenza: per le quali sollecitazioni determinossi ad eleggere due commissarii, acciocchè s' interponessero a calmare le discordie e ricondurre la tranquillità tra i due stati: gli eletti furono Cosimo granduca di Toscana e Ferdinando duca di Mantova; ma non vi ottennero alcun buon effetto.

Intromettevasi in pari tempo la potenza spagnuola: perciò il governatore di Milano promulgava di dovere assistere nei suoi diritti l'arciduca Ferdinando. E perciò mandava a Venezia il marchese Andrea Manrinquez di Lara a trattare col senato, da cui chiedeva che fosse levato l' assedio di Gradisca, promettendo che il re di Spagna sarebbesi fatto mediatore presso l' arciduca Ferdinando a ristabilire intieramente la primitiva armonia: ma con questo pretesto cercava intanto di trarre per sè vantaggio dalle altrui differenze. E le sue intenzioni apparivano ben chiare dal suo contegno nella Lombardia. Ivi infatti teneva un grosso corpo di truppe, stanziate in Giara d'Adda, ed andava raccogliendo inoltre un altro corpo di ottomila uomini, di cui voleva fare comandante Sanchio Luca, castellano di Milano, per marciare di poi verso i confini della repubblica.

Sebbene la Signoria di Venezia per queste mosse non s' intimorisse punto, perchè le sue piazze di frontiera erano assai bene fortificate; tuttavia per gli uffizi, che v' interponevano il pontefice ed i ministri dei principi, dichiarò, che avrebbe levato quell'assedio,

tostochè i principi s' impegnassero d' indurre l' arciduca a negare ogni sua protezione agli uscocchi. Ed in prova della sua buona volontà diede ordine al generale Giustiniano di ritirare le truppe sino a Meriano. Voleva allora il papa, che i luoghi occupati dai veneziani fossero consegnati in terza mano sino alla fine delle vertenze: ma il senato non vi aderì, adducendo a pretesto, non vedersi a qual sovrano di comune fiducia avesse potuto consegnarsi il pegno; essere troppo strettamente uniti a favore di Ferdinando l' imperatore e il re di Spagna.

L' insistenza del governatore di Milano, scorgendo di non poter ismuovere co' suoi artifizi la fermezza della repubblica di Venezia, rivolse le sue insidie verso il duca di Savoja, cui non aveva potuto staccare dall'alleanza di quella. Spinse perciò le sue truppe nel Piemonte: gettò più ponti sul Sesia e sul Tanaro e minacciò devastatrice irruzione su tutte le terre di lui. Quindi diè mano alla scaltrezza del tradimento, istigando il duca di Nemours a sostenerlo nelle sue antiche ragioni circa la sovranità di Savoja, per ispogliarne Carlo Emmanuele. L' ambizione soffocò ogni altro sentimento e fece cadere il duca di Nemours nella rete.

CAPO XVI.

Guerra nel Piemonte.

Questi doveva unire truppe in Francia e condurle in Savoja, sotto apparenza di rinforzare il partito di Carlo Emmanuele, ma collo scopo di dichierarglisi contro e di occuparne le piazze. Un corpo di spagnuoli uscito dalla Franca Contea doveva sostenere le mosse di lui, nel mentre che il governatore di Milano passerebbe con tutte le sue forze nel Piemonte. Ma la trama non rimase occulta: ne fu informato il duca di Savoja, e per impedirne i progressi mandò un forte distaccamento a contrastargli il passaggio del Rodano. Laonde il traditore, trovandosi scoperto, disperò subito della riuscita del suo progetto, e retrocesse.

Intanto don Pedro di Toledo stava con trenta mila uomini sulla frontiera del Piemonte, ed il duca di Savoja con ventimila soltanto, aveva il suo campo presso a Vercelli. Il governatore, che riputavasi sicuro del duca di Nemours, violò l'armistizio e spinse alcuni squadroni di cavalleria di là del Sesia. Carlo Emmanuele venne ad incontrarli con le sue genti e li costrinse a ripassare il fiume. Egli sorprese Villanuova nel Monferrato: e gli spagnuoli, tostochè se ne avvidero, corsero per rispingerlo. Fu attaccato quindi un combattimento assai vivo: vi ebbero la peggio le truppe spagnuole.

Per lungo tempo le due armate si disputarono i posti: il di Toledo aspirava all' acquisto di Vercelli, il duca di Savoja faceva ogni sforzo per allontanarvelo. La riconciliazione non ostante si maneggiava dal marchese di Bethuna e dal cardinale Ludovisio, i quali perciò andavano scorrendo da un campo all' altro. Le loro proposizioni erano accettate dal duca di Savoja, ma rigettavale il governatore di Milano, e le ostilità ch' erano state rallentate alcun poco, si riaccesero con più calore di prima. Carlo Emmanuele aveva costretto il duca di Nemours a sottomettersi a condizioni umiliantissime. Le truppe, ch' egli conduceva in Savoja per cooperare al suo tradimento, vennero ad ingrossare l' esercito, alla cui assistenza erano state destinate; ed egli era stato costretto a fuggire nella Franca Contea. Ne avevano ingrandito l' esercito da altri quattro in cinque mila uomini, mandatigli dal maresciallo di Lesdiguieres contro gli ordini della sua corte, di cui insultava impunemente la debolezza. L' inverno intanto si avvicinava e le operazioni di guerra furono perciò interrotte.

In Venezia osservavansi a sangue freddo tutte le mosse e le tendenze del gabinetto spagnuolo: ma più che di esso temevasi del carattere torbido e appassionato dei tre più scaltri personaggi, che stretti in corrispondenza tra loro fomentavano a tutto potere le turbolenze dell' Italia. Eglino erano il duca di Ossuna vicerè di Napoli, don Pedro di Toledo governatore di Milano, ed il marchese

di Bedmar ambasciatore di Spagna presso la repubblica. E il fatto mostrò in seguito, che non s' ingannava il senato nel sospettare di costoro.

CAPO XVII.

Raggiri politici della corte spagnuola.

Importava assai al senato il conoscere positivamente le intenzioni del re Filippo III: perciò ne fu incaricato Pietro Gritti, che era l'ambasciatore della repubblica presso a quella corte. Egli adunque vi si accinse con tutta la più sottile sagacità. Entrato a colloquio coi ministri di quel monarca ricordò loro l'armonia, che aveva regnato per lungo tempo tra veneziani e spagnuoli, allorchè si trattò di volgere di comune accordo le armi contro gl' infedeli, a vantaggio dell' Italia: fece loro intendere, che la repubblica non aveva preso le armi contro l' arciduca Ferdinando se non per indurlo ad eseguire i patti promessi circa gli uscocchi; che il duca di Savoja chiedeva unicamente l' adempimento del trattato di Asti; che perciò riusciva fuor di ragione l'accingersi ora ad una guerra per contrasti e differenze già decise con solenni trattati; e che la repubblica di Venezia, tuttochè inclinata naturalmente alla pace, non poteva esimersi da ciò, ch'era dovuto all' onor suo ed ai suoi amici.

Non così presto il ministero di Madrid rispose alle sposizioni dell' ambasciatore Gritti: alla fine gli fece noto, essere intenzione del re il mantenersi in pace coi veneziani e col duca di Savoja. Era questa risposta una finissima astuzia del duca di Lerma, acciocchè il maneggio fosse portato a Madrid, e quindi fosse stato in sua mano il deliberare della guerra e della pace.

Tostochè il senato seppe questo contegno e penetrò queste intenzioni, si diè fretta a mandare nuove istruzioni al Gritti ed un pieno potere per trattare liberamente in proposito. Ma la lentezza

degli spagnuoli portò così a lungo gli affari, che all' aprirsi della stagione, le intraprese della guerra furono ripigliate da entrambi.

CAPO XVIII.

Continua la guerra nel Friuli.

Nella primavera infatti del 1617 moltiplicarono i veneziani le loro premure per isforzare Gradisca e ridurla ad arrendersi. Avevano essi perduto, nel chiudersi della precedente campagna, il loro generale Giustiniani, e questa perdita gli aveva amareggiati, più che non fosse stata loro di allegrezza l' ottenuta conquista dei castelli di Lucinis, di Fura e di Vipulzano. Egli aveva costretto il conte di Trautmensdorf a ritirarsi verso Gorizia, ed essendosi poscia recato a visitare gli accampamenti ed a scandagliare un guado del Lisonzo, fu colpito nelle reni da un' archibugiata, sicchè pochi istanti dopo morì. La repubblica gli fece erigere un magnifico monumento nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo; decretò una decorosa pensione alla madre ed ai figli di lui; ed in sua vece stabilì generale dell' esercito Giovanni de' Medici, figliuolo naturale di Cosimo I granduca di Toscana. Erasi questi acquistata rinomanza e stima grandissima nelle guerre combattute in Francia ed in Ungheria.

E mentre se ne aspettava l' arrivo, i veneziani avevano piantato due forti sulla riva destra del Lisonzo, i quali erano uniti tra loro con linea di comunicazione scambievole. Ma giunto il nuovo generale all' esercito, si diede con ogni sollecitudine a stringere con più forti lavori Gradisca, ove stava chiuso con poche genti il conte di Trautmensdorf. Fu duopo impiegare più mesi a perfezionare la circonvallazione: gran parte dell' estate vi corse; tanto più che i lavori venivano di frequente interrotti dalla pioggia e dallo straripamento dei fiumi. Difendevasi con valore il conte di Trautmensdorf e contrastava con molta attività il terreno agli

assediatori: ma nel mentre, ch'egli attendeva ai lavori per costruire un revellino, cadde colpito da una cannonata.

Dopo di lui assunse il comando il conte di Marradas. Gradisca sentiva penuria di viveri, nè lo stato della piazza era occulto ai veneziani, perciò raddoppiarono questi la loro vigilanza, acciocchè per fame dovesse cedere senza spargimento di sangue.

CAPO XIX.

I veneziani sono molestati in mare dal vicerè di Napoli.

La corte spagnuola affettava moderazione ed in apparenza mostrava un contegno, che avrebbe potuto farla supporre: ma i fatti ne smentivano le apparenze. Più forse di ogni altro nutriva inimicizia accanita contro la repubblica il vicerè di Napoli, il quale, a dispetto delle apparenti proibizioni della sua corte, dava la caccia alle navi dei veneziani; apriva i suoi porti agli uscocchi, che i generali della repubblica avevano scacciato da diversi luoghi; e questi pirati sotto la salvaguardia della bandiera spagnuola avevano predato alcuni bastimenti veneziani.

Tutte le sue forze marittime consistevano in dieci vascelli, e con questi progettava di assalire le piazze e di occupare le isole della Dalmazia veneta. Benchè la corte di Spagna gli e ne avesse fatto divieto, egli tuttavia mandò fuori questi legni capitanati da Rivera; bensì invece di bandiera spagnuola spiegavano quella del duca di Ossuna. Trovò questa piccola squadra cooperazione e assistenza dagli abitanti delle coste di Ragusi; del che avvisato il capitano del golfo Antonio Belegno, unì sette vascelli, diciassette galere e quindici barche armate, e mosse contro il mandatario del vicerè. Fuggì costui al primo vedere i legni veneziani e si rifugiò in Brindisi: ma il Belegno lo inseguì; nè avendo potuto trarlo fuori dall' asilo, in cui s' era ricoverato, sfogò la sua rabbia sulle coste della Puglia, ponendole a saccheggio.

Avea tentato il duca di Ossuna di trarre nella rete il papa, il granduca di Toscana e i cavalieri di Malta, proponendo loro il progetto di combattere gl' infedeli; perciò gli aveva sollecitati a concedergli forze navali: e il progetto invece tendeva a sfogare la sua ira sui possedimenti dei veneziani. Ma il senato fece aprire gli occhi a tutte le potenze, ponendo in chiaro la realtà delle intenzioni di lui. Tuttavolta egli non si sgomentò punto per questo vergognoso discoprimento della sua perfidia: spedì al Rivera un rinforzo di diciannove galere, colle quali si avvicinò a Lesina sulle coste della Dalmazia. Non vi avevano i veneziani che una piccola squadra: lavorarono di canone a vicenda per tutta una notte: in sull'albeggiare la flotta spagnuola si ritirò verso Brindisi.

Allora il senato radunò con sollecitudine una flotta potente, e ne diede il comando a Gian-Gerolamo Zane. Questi movimenti avevano suscitato qualche sospetto coi turchi, i quali perciò avevano posto alla vela quaranta galere per custodire le loro spiagge. S'incontrarono queste col duca di Ossuna, il quale diede la libertà ad alquanti schiavi perchè andassero ad instigare il comandante a collegarsi con lui per far guerra ai veneziani. Ma i turchi, fedeli ai loro patti colla repubblica di Venezia, mandarono ad invitare il comandante della flotta veneziana a collegarsi con loro, per combattere il vicerè, ch'eglino appellavano nemico comune. Volle per altro astenersene per non complicare le attuali vertenze con sempre nuovi incidenti.

Una voce intanto era corsa in Venezia, che i legni della repubblica avessero conseguito una piena vittoria sulla flotta del vicerè. La popolazione manifestò con trasporti straordinarii la sua allegrezza; e sarebbe anche giunta a gravi eccessi contro la casa del marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna, il quale riputavasi primario instigatore delle ostilità, ove il governo non vi avesse preso parte per impedirli.

Nè cessava il duca di Ossuna dal molestare gravemente le spiagge veneziane: si mostrò all' altezze di Lesina; poi passò a

Traù ove recò danno a varii bastimenti veneziani; predò nelle vicinanze di Zante due vascelli mercantili, carichi di ricche merci; ed in fine tradusse in Napoli, quasi trionfalmente, tutte queste spoglie. Di tanti mali fu accagionato il comandante Gian-Gerolamo Zane, imputato di essersi lasciato fuggire l' occasione di combattere il nemico. Perciò fu spedito colà dal senato Pietro Foscarini inquisitore ad esaminare lo stato delle cose: quindi allo Zane fu sostituito nella carica di generale il gentiluomo Venier, ch' era al comando della flotta e l' uffizio di questo fu affidato a Francesco Morosini.

I veneziani portarono le loro lagnanze a tutte le corti, per muoverne contro la Spagna i sovrani: ma le loro lagnanze ebbero poco felice riuscita. Timidi i principi d' Italia non osarono interporsi colle armi, per deprimerne l' audacia: perciò la repubblica trovò meglio il suo conto nello stimolare Carlo Emmanuele ad incalzare le truppe spagnuole nel Piemonte ed a costringerle a decisivo conflitto. Questo ebbe luogo presso a Vercelli, e il governatore di Milano vi riuscì superiore: Vercelli cadde in suo potere.

Gradisca intanto era ridotta agli estremi dalle armi veneziane, che non ne rallentavano punto l' assedio, ed era già già per capitolare: quando impreveduti avvenimenti cangiarono a un tratto la fisonomia delle cose. La rivoluzione pose sossopra la Francia: il re Luigi XIII manifestò all' ambasciatore veneziano sentimenti di pace, altrimenti avrebbe assunto la difesa del duca di Savoja: l'arciduca Ferdinando ottenne quasi contemporaneamente la corona di Boemia: il triumvirato spagnuolo, di cui ho fatto parola nelle pagine addietro, cominciò a temere per sè: l' affare in somma fu ridotto a trattato, di cui principale motore fu appunto lo stesso Ferdinando. Questi mandò a Madrid un plenipotenziario con ordine di conchiudere a qualunque prezzo la pace. Ma i veneziani, che si accorsero degl' intrighi orditi e regolati colà dal duca di Lerma, vollero che il maneggio fosse trasferito a Parigi, sotto la mediazione del re Luigi XIII.

CAPO XX.

Atti del maneggio tenuto in Parigi.

Non sarà fuor di proposito, che io qui inserisca gli atti autentici appartenenti a questo maneggio, perchè da questi si potrà acquistare migliore cognizione sullo stato delle vertenze, e sull' influsso che vi teneva il gabinetto spagnuolo (1).

Scritto del duca di Monteleone.

« Per incontrare il desiderio di S. M. Christianissima che con » la maggiore brevità possibile si accomplisca et eseguisca la pace » d' Italia e si levino tutti i sospetti e difficoltà che vi sono, io as- » sicuro per iscritto in nome della Maestà del Re mio signore, » che nei capitoli, che per parte di detta Maestà e del conte di » Quevnenhiller ambasciatore e procuratore della M. Cesarea e » del Re di Boemia si offerirono a' signori Venetiani o al loro am- » basciatore in Madrid dalli 18 fino alli 24 di giugno prossimo » passato non vi ha alcuna novità o alterazione se non che si per- » severa nella medesima intenzione, e proposito di concludere in » conformità d'essi la pace. Per tanto constandomi della volontà » di S. M. per la presente certifico ed assicuro in suo Reale nome » che per quello tocca a' detti capitoli nel detto tempo offerti ai » detti signori Venetiani non vi ha novità, od alterazione; ed in » ciò che 'l detto Ambasciatore accetterà o firmerà non si affron- » terà in esso nessuna difficoltà. Promettendo ed assicurando io » fin d' adesso per all' hora che lo do per effettuato in suo nome; » e così conforme a' detti capitoli si concluderà dalla banda del » detto Ambasciatore la pace trà la Maestà del Re di Boemia, ed » i Signori Veneziani senza alterare nè levare cosa alcuna del

(1) Ved. il Lunig, *Cod. Ital. diplomaticus*, tom. II. sect. VI, num. XXXIX, pag. 2029 e seg.

» contenuto in essi. Per le medesime ragioni e considerazioni as-
» sicuro in nome di S. M. che nel tempo che si concluderà detta
» pace S. M. promette sicurtà, e sospensione delle sue armi, per
» mare e per terra a' signori Veneziani nella medesima forma che
» dispongono i sudetti capitoli; e tutto il contenuto in questa carta
» prometto, ed assicuro con condizione che dentro venticinque
» giorni contando da quello d'oggi che li detti Signori Veneziani
» havranno persona con potere bastante che accetti, e firmi in
» Madrid con quello dell'Imperatore, e del Re di Boemia i sudetti
» capitoli, e così lo soscrivo in mio nome. In Parigi li 5 di set-
» tembre 1617.

» Il Duca di Monteleone. »

Scritto dagli Ambasciatori Veneti.

« Per il desiderio che S. M. Christianissima ha sempre tro-
» vato di placare in uno stesso tempo tutte le guerre d' Italia con
» fine d' introdure con la sua Regia autorità, ed interposizione una
» generale pace in quella Provincia, consegnammo Noi Ottavian
» Bon, e Vincenzo Gussoni per la serenissima Republica di Ve-
» nezia ambasciatori alla M. V. Christianissima scritto per parte
» de' nostri Signori del loro fermo volere di aderire sempre a'suoi
» prudentissimi consigli così ricercati, ed introdotti dal suo regio
» parere in virtù dell' autorità dataci dalla serenissima Republica
» sudetta nella procura del 31 luglio passato fatta nelle nostre
» persone a fine che ne segua il suo desiderato, e glorioso intento.
» Abbraciamo por nome d' essa Republica, e confermiamo li ca-
» pitoli che nelle differenze d' Uscocchi sono stati proposti per no-
» me della Maestà Cattolica dall' eccellentissimo signor Duca di
» Lerma alla presenza dell' illustrissimo signor Pietro Gritti, am-
» basciatore per la serenissima Republica appresso quella Maestà
» residente dal diciotto fino il 24 di giugno passato, promettendo
» ed assicurando la M. V. che furono parimente dalla medesima
» Republica abbracciati, ed eseguiti nel modo che stanno, i loro

» concertati in corte Cattolica, dentro il termine di giorni venti-
» cinque dalla data della scrittura generale della M. V. Christia-
» nissima. Saranno pure accettati e ratificati da esso signor am-
» basciatore Gritti per la facoltà che ne avrà da Noi in virtù del-
» l' autorità, che tenemo dalla serenissima Republica nella pro-
» cura antedetta de' 31 di luglio di poterlo sostituire per suo vero
» e legitimo Procuratore generale e speciale assicurando di nuovo
» che dalla serenissima Republica sarà ricevuto per rato, e grato
» quanto da Noi, e da esso signor ambasciatore Gritti sarà pro-
» messo, ed abbracciato. In fede di che abbiamo soscritto la pre-
» sente di nostra propria mano, e sigillato col solito sigillo della
» Republica a Parigi li 6 di settembre 1617.

» Ottavian Bon, Ambasciatore straordinario a S. M. Cristia-
» nissima.

» Vincenzo Gussoni, Ambasciatore ordinario a S. M. Cri-
» stianissima. »

Procura o potere degli ambasciatori di Venezia.

» Joannes Bembo, Dei gratia Dux Venetiarum ecc. Essendosi
» intraposta la Maestà del Re Cristianissimo per l' accomodamento
» delle differenze della serenissima casa d' Austria così con la Re-
» publica nostra come coll' Altezza del signor duca di Savoia, Noi
» sperando che l'interposizione di S. M. possa introdurre una buona
» pace, e quiete universale per abbracciare tutti quei mezzi che pos-
» sano condurre a così buon fine; abbiamo sostituito e sostituiamo
» nostri procuratori, e generali e speciali, li dilettissimi nobili nostri
» Ottavian Bon, e Vincenzo Gussoni, ambasciatori nostri appresso la
» medesima Maestà per intervenire a nostro nome, e trattare tutto
» quello che sarà necessario, ed opportuno colla M. S. Cristianis-
» sima, colli ministri suoi e con qualunque altro fosse di bisogno
» così in quella Corte come in ogni altro luogo, dando loro perciò
» autorità di proponere, ed accettare, concludere, e promettere,

» dar parola, e firmar scrittura, e firmata sottosegnarla con tutti
» quei capitoli che giudicheranno convenienti per l' accommoda-
» mento sudetto e fare tutte queste cose che potressimo far Noi
» quando fossimo presenti ancorchè ricercassero mandato più spe-
» ciale di quello ch' è nelle presenti espresso ; con facoltà ancora
» di sostituire procuratori uno o più de' rappresentanti nostri in
» alcun luogo dove facesse bisogno ; promettendo Noi in fede e
» parola di Prencipe d' haver per rato e grato tutto quello che
» da' predetti nostri ambasciatori, e procuratori overo da uno di
» essi essendo l'altro assente ; ed anche dalli sostituti de' quali sarà
» proposto, ed accettato, promesso e concluso. Data in nostro Du-
» cali Palatio die 31 Julii indictione 15. 1617.

» Andrea Suriano Secretario. »

Trattato fatto a Parigi per l'accommodamento tra l'Arciduca Ferdinando, re di Boemia, e la Repubblica di Venezia.

« Conciosiachè D. Filippo III, re Cattolico delle Spagne, ecc.
» Bramoso di cessare le guerre che turbano tutta la Cristianità, e
» di mostrare la sua pietà abbia fatto intendere al principe Lui-
» gi XIII. Cristianissimo re di Francia tanto per via d'Enrico di
» Rouffermont, marchese di Senneceis, ambasciatore di detta Mae-
» stà in Spagna che guari non era col mezzo ancora di D. Hettore
» Pignatelli, duca di Montebone, ambasciatore del sudetto re Cat-
» tolico in Francia la egregia sua volontà di pacificare le dette
» turbolenze, e mettere i paesi d'Italia, e di Piemonte ove la guer-
» ra trattasi in riposo, il detto re Cattolico avendo a questo fine
» fatto propore a Madrid dopo il dì 18 di giugno passato sino al
» 24 d'esso da Don Francesco di Saudoval ed Rosax, duca di
» Lerma marchese di Denia alla presenza di monsignor Gaetano
» Arcivescovo di Capua e nunzio del santissimo Padre il Papa
» Paolo V, in Spagna, del conte di Keveniller, ambasciatore in
» Spagna del principe Mattihas, imperatore del Sacro Romano
» imperio ; e del prencipe Ferdinando, re di Boemia, Arciduca

» d'Austria, e del signor Pietro Gritti, ambasciatore della Repu-
» blica di Venezia in Spagna certi articoli proprii per comporne
» le differenze tra 'l detto Ferdinando, e la Republica di Venezia
» e finalmente per l'osservazione del trattato d'Asti per avanti
» accordato per terminare quelle tra 'l prencipe Carlo Emanuele,
» duca di Savoia, e Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova; li quali
» articoli sono stati di poi confermati da S. M. col medesimo de-
» siderio del detto re Cattolico affezionato finalmente al bene, e
» riposo della Cristianità avesse ricevuto con gran contento la su-
» detta proposizione, e dichiarazione del detto duca di Monteleone,
» il che l'avesse mosso a deputare, e commettere Nicolas Brulart,
» signor di Sillery, cancelliere di Francia, Guglielmo di Vair,
» guardasigilli di Francia, Nicolas di Neufuille, signor di Ville-
» roy, consigliere e segretario di Stato; Pietro Giannino, consi-
» gliere di Stato e sopraintendente delle Finanze; Pietro Brulart,
» visconte di Puglieux, segretario di Stato per conferire con Ot-
» tavian Bon, e Vincenzo Gussoni ambasciatore straordinario ed
» ordinario della Republica di Venezia, come avevano fatto a più
» riprese; ed avevano trovato li detti ambasciatori dispostissimi
» ad accettare li detti articoli conforme il potere impartito loro
» dalla detta Republica qui transcritto nella quale conferenza li
» detti deputati di S. M. sono stati grandemente assistiti dall'auto-
» rità del Papa per l'intramessa di Guido Bentivoglio suo nunzio
» in Francia talmente che S. M. aveva trovato a proposito per evi-
» tare le incommodità che la dilazione, e ritardamento potesse ap-
» portare a questo affare per fare con la conclusione di detti ar-
» ticoli, finalmente avanzare l'esecuzione del Trattato d'Asti, far
» arrestare, risolvere, e sottoscrivere da' detti Commessarii gli altri
» articoli, e condizioni sudette le quali sono per il presente atto,
» e strumento fin dal presente come dall'ora aggradite, ed ac-
» cordate tra le Parti nella forma che saranno in piè di questo
» trascritti per essere in avvenire eseguiti, guardati, ed osservati
» da essi di buona fede conforme il loro tenore. Di che S. M. è

» contento per il desiderio ch' ella ha d' avanzare una sì buona
» opera d' impegnare la sua fede, e la sua parola reale com' ella
» fa con queste presenti, promettendosi che l'accordo fatto in Asti
» del mese di giugno 1615, per comporre le differenze concer-
» nenti li duchi di Savoja, e di Mantova, e far finire la guerra che
» facevasi in Piemonte, per questa ocasione sarà accomplito ed
» eseguito di buona fede; ed tutte le città, e prigioni presi davan-
» ti, e dopo quel trattato d' Asti restituite, e rese dall' una e dal-
» l'altra parte nella medesima forma ch' è contenuta nel detto
» trattato com' è stato promesso a S. M. per parte del re Cattolico
» e sovente è stato dichiarato da quella del duca di Savoja di con-
» tentarsi dell' esenzione di detto Trattato si veramente che il pre-
» sente accordo fatto dai Veneziani non avrà luogo se non in caso
» che quello di Savoja sia firmato e concluso; e mediante li sudetti
» articoli cancellati ed arrestati cesseranno tutti gli atti di ostilità
» tra le parti tanto per mare che per terra.

» E per l' accomplimento della presente li detti signori amba-
» sciatori di Venezia residenti presso S. M. invieranno al detto si-
» gnor Gritti, ambasciatore della detta Republica in Spagna la loro
» procura o sostituzione in virtù del loro potere per ratificare, e
» confermare li detti articoli dentro venticinque giorni da contarsi
» dal giorno della data delle presenti, come sarà fatto nel medesi-
» mo tempo dal conte di Kefenbiller, in virtù del potere che ha
» di S. M. cesarea e del re di Boemia; il che sarà parimente ra-
» tificato, e gradito, e tutti gli atti d' ostilità delle sue armi, e forze
» tanto per mare che per terra incontanente appresso la detta ve-
» rificazione conformemente alla sicurezza che 'l detto duca di Mon-
» teleone ne ha data per iscritto. Fatta a Parigi li 6 di settembre
» 1617, in presenza di monsignor Guido Bentivoglio, arcivescovo
» di Rodi nunzio Apostolico, N. Brulart, G. de Vair, de Neufuille,
» Jehannin Brulart, Ottavian Bon, ambasciatore straordinario, Vin-
» cenzo Gussoni, ambasciatore ordinario.

Promessa data dal re agli Ambasciatori Veneti.

« Conciosiachè il Re desideroso di cessare i moti d'Italia ab-
» bia per l' intromessa de' suoi commessari, e deputati fatto con-
» chiudere e firmare il trattato d' accordo fatto, e passato in oggi
» con gli ambasciatori del re Cattolico, e della serenissima Ro-
» publica di Venezia residenti presso S. M. alla cui esecuzione
» la sudetta Maestà avesse trovato buono d' impegnare la sua fede
» e parola reale : S. M. bramando di consolidare per quanto si
» potrà una buona e sicura pace tra' suoi amici, e confederati, e
» levare ogni soggetto di dissensione tra loro ha in oltre ciò pro-
» messo, e promette con la presente di fare ogni sorte d' uffici,
» intercessione, e prieghi, ed istanze al re Cattolico perchè si
» compiaccia d' accordare che le galee, e vascelli appartenenti
» alla detta Republica, con le merci prese e ritenute all' armata
» de' ministri di Spagna le sieno rendute, e restituite per confer-
» mare con tale azione il publico concetto della sua bontà, e giu-
» stizia. Fatto a Parigi li 6 settembre 1617.

» Brulart. »

CAPO XXI.

Trattato della pace conchiusa.

Le recate scritture furono di preparazione al trattato, che s' era intrapreso : i patti poi, che per esso vennero stabiliti, si contengono nel documento, che qui soggiungo (1).

« Conciosia cosache sia tanto nota al mondo la giusta inten-
» zione che ha nutrito, e nutre S. M. Cattolica di promuovere, e
» conservare la pace, e quiete della Christianità, e quella d' Italia
» in particolare fin dall' ora che cominciarono i presenti moti di

(1) Ved. similmente il Lunig, luog. cit., pag. 2034.

» guerra applicando a questa in primo luogo co' buoni uffici che
» convenivano, e dipoi colle sue armi preferendo il servigio di
» Dio, e del ben publico a qualche altri rispetti, proponendosi per
» principale quello della quiete della Christianità e di evitare i
» danni che dal contrario ne potevano seguire; conoscendo altresì
» il desiderio che gl' interessati in quella pace tengono d' accon-
» ciare le loro differenze, e conseguire il comune beneficio d' essa
» e causare i mali che dalla guerra derivano ed essendo venuto
» a questo effetto il signor conte Francesco Cristofano Quernchil-
» ler, ambasciatore straordinario della Maestà Cesarea del signor
» Imperatore Matthias, co' suoi poteri per quello li tocca, e della
» Maestà del re di Boemia Ferdinando, arciduca d'Austria, quello
» della Maestà dell' Imperatore fattogli in Praga nel suo reale pa-
» lagio alli 3 di febbrajo del presente anno contrassegnati da Gian
» Barricio, suo segretario, e quello del re di Boemia fatto a
» Gratz, a sedici del medesimo mese di febbrajo contrasegnato da
» Gio. Cristofano Gienberg, suo segretario: e il signor Pietro
» Gritti ambasciatore della serenissima Republica di Venezia, con
» sua procura e del duca di Savoja, fatta in Venezia li 24 di gen-
» najo di questo anno, contrassegnata da Andrea Soriano, suo se-
» gretario, tutti li quali poteri sono sufficienti per trattare e fir-
» mare gli accordi tra tutte le parti, onde S. M. Cattolica gli ad-
» messe affinchè questa negoziazione si concluda in questa corte,
» facendo altresì la medesima considerazione all' istanza che gli
» hanno fatta il Papa e il re Cristianissimo, ed la loro interposizio-
» ne, e de' loro ministri residenti in corte come appare per un'ac-
» cordo che in esso si fece alli 6 del presente mese quale S. M.
» Cattolica approvava in quello che lo tocca conforme al trattato
» d'Asti, e dall' ordine che diede il signor marchese di Villafran-
» ca, e suo governatore di Milano e capitano generale in Italia
» affinchè lo compisse ed eseguisse, ha S. M. Cattolica accordato
» alla satisfazione di dette parti che sono il detto signor conte
» Francesco Cristofano Quevenhiller per quello concerne S. M.

» Cesarea, ed il re di Boemia, ed il signor Pietro Gritti per la
» serenissima Republica di Venezia, e il signor duca di Savoia
» che si presentino qui li capitoli che si formarono in questa corte
» dalli 18 sino alli 23 di giugno del presente anno, e che in suo
» real nome assista al detto trattato il signor duca di Lerma in
» virtù del potere che a tal effetto gli ha dato, fatto in s. Lorenzo
» il reale alli 24 del presente mese, contrassegnato d'Antonio
» d'Arostegni, suo segretario di stato ; ed i detti capitoli sono del
» seguente tenore :

» 1. Che mettendo il signor re Ferdinando presidio Todesco
» in Segna la Republica subito restituirebbe parimente una piazza
» in Istria la più vicina a Segna che nominerà S. M. Cesarea o il
» detto re Ferdinando.

» 2. Quanto agli Uscocchi si nomineranno quattro commes-
» sarii due per la parte di S. M. Cesarea, e due per quella dei si-
» gnori Veneziani persone disinteressate, e dell' autorità che con-
» viene; a tal'effetto abbiamo tutti uniti, dentro di venti giorni dopo
» l' introduzione del presidio in Segna, e consegnazione della piaz-
» za, a fare la veritiera liquidazione degli Uscocchi che avranno da
» uscire intendendosi che devono essere scacciati gli Uscocchi
» venturieri, e stipendiati che attendevano a consegnare avanti
» questi ultimi moti di guerra e quelli che di presente attendono e
» fanno professione di corseggiare, e rubare. Non intendendosi per
» corsari nè pirati quelli che nella presente guerra avranno com-
» messo atti d' ostilità in mare se prima non l' erano d' offizio ; nè
» parlando di quelli che vivevano e vivono quietamente alle case
» loro con le mogli, e figli ; e che debbono parimente uscirne i
» banditi della Repubblica, e di qualsivoglia altro stato.

» 3. Ch' espulsi in Segna, e d'altri luoghi marittimi gli Uscoc-
» chi venturieri, e stipendiati, ed avventicci come si aggiusterà da
» detti commessari conforme il concertato tirate le barche da corso
» a ripa si brucieranno lasciando illese le sole del traffico e com-
» mercio; ed allora i signori Veneziani finalmente restituiranno

» tutte le piazze, porti, e luoghi occupati da loro nella presente
» guerra niuno eccettuato di qualsivoglia genere, e qualità tanto
» in Istria che nel Friuli, ed altri di qualsivoglia stato di S. M. Ce-
» sarea, e del re di Boemia.

» 4. Che subito cominciata l'esecuzione del trattato si farà
» una sospensione d'armi per lo spazio di due mesi così in mare
» che in terra, con cessare ogni sorte di fortificazione e d'ostilità
» tra 'l detto signor re Ferdinando, ed i signori Veneziani; ed in
» questo intervallo di due mesi si eseguirà tutto il concertato, e
» compito che si apra, e continui tra le parti il traffico, e libero
» commercio per mare, e per terra come avanti questa rottura di
» guerra; e si ritirino l'armi lasciando le cose nel pristino stato;
» intendendosi che se avanti di questi due mesi si compisse l'ese-
» cuzione di questo trattato subito si ricominci il detto commer-
» cio; e se nel detto tempo non si accordassero i commessari pos-
» sano essi prorogare il termine conforme stimeranno conveniente,
» imperochè fino il tempo di detti due mesi dell' accordo il detto
» commercio sia libero come avanti la guerra.

» 5. Che si conceda reciproca libertà a' prigioni fattisi dalle
» parti; e si dia perdono generale a quelli che avessero servito
» nella guerra tanto al re Ferdinando che ai signori Veneziani con
» la restituzione di tutti i loro beni.

» 6. Che parimente S. M. Cesarea, e 'l detto re Ferdinando
» dieno parola di principi di più non ammettere i detti Uscocchi
» espulsi ne permettere che i signori Veneziani, e loro sudditi ri-
» mangano molestati da essi come resta appuntato nel trattato di
» Vienna nell' anno 1612, il cui tenore sarà inserito al piè di que-
» sta capitolazione, poichè la Repubblica altro non pretende se non
» che si caccino di Segna, o da quelle marine gli Uscocchi ven-
» turieri, banditi, e stipendiati che andavano in corso, ed a rubare
» di maniera che da essi non riceva danno nè disturbo in avvenire,
» non intendendo di quelli che vivono quietamente colle loro mogli
» e figli; ne' propri abituri come si è detto, e che S. M. Cattolica

» come mediatore della pace dia altresì la sua parola che così si
» adempirà, poichè quello che in ciò pretendono i signori Vene-
» ziani non è che per liberarsi dalle vessazioni che per tanti anni
» hanno ricevuto da' detti Uscocchi, ed i signori Veneziani la da-
» ranno finalmente a S. M. Cattolica che dal canto loro accom-
» pliranno a quello che loro tocca.

» 7. In quanto al punto della libera navigazione, della quale si
» parla nell' ultimo capitolo del trattato di Vienna, si rimette a
» quanto si è disposto per avanti.

» 8. Parimente da parola S. M. Cattolica che nel tempo che
» si concluderà la detta pace, e si sarà ratificato il trattato da ambe
» le parti comanderà di sospendersi, cessare le sue armi per mare
» e per terra, ed ogni sorta d' ostilità.

» Tutti li quali articoli, e ciascuno d' essi si obligano i detti
» signori ambasciatori di S. M. Cesarea, e del re di Boemia, e della
» serenissima Republica di Venezia in virtù dei detti poteri che
» saranno osservati, ed eseguiti come in essi si contiene, e per
» maggiore abbondanza saranno approvati e ratificati dentro due
» mesi dalla data di questa.

» Fatto nella città di Madrid, nella corte di S. M. Cattolica e nel
» suo palagio reale, li 26 del mese di settembre dalla nascita di
» Nostro Signor Gesù Cristo 1617. »

Questo è il famoso trattato, che sebbene conchiuso in Parigi, tuttavia, perciocchè modificato e condotto all' estrema sua definizione dalla corte di Spagna, portò il nome di Trattato di Madrid. E sebbene fatto con tante formalità, e dopo tante scambievoli negoziazioni; tuttavia per colpa dei dipendenti di Filippo III non ottenne la sua pienissima esecuzione : lo che vedremo in appresso. Qui mi è d' uopo intanto commemorare la severità con cui furono trattati dal senato di Venezia i plenipotenziarii della repubblica, a motivo di una semplice loro inavvertenza, di essersi cioè impegnati nelle promesse, mentre l' ambasciatore spagnuolo non aveva la facoltà di fare altrettanto. Furono perciò richiamati da Parigi,

acciocchè, giunti a Venezia, fossero carcerati e processati sulla imputazione lor fatta, di avere ecceduto i confini delle loro facoltà. Ed inoltre fu mandato a Parigi, in qualità di ambasciatore straordinario, Simeon Contarini per informare il re Luigi XIII dei motivi di questo rigore. Dispiacque a Luigi tanta severità, mentre eglino col loro contegno s' erano adoperati a secondare i suoi desiderii; perciò fecesi egli stesso intercessore per implorar loro grazia : e l' ottenne, sicchè tutta la punizione si ridusse al solo richiamarli da Parigi.

CAPO XXII.

Nuove complicazioni degli affari per parte degli spagnuoli.

Abbiamo veduto (1) la piccola fortezza di Gradisca assediata dai veneziani, già già sul punto di arrendersi per fame. E mentre essa trovavasi in questa dura strettezza, il governatore di Milano volle tentare un ultimo sforzo per salvarla. Andò a Lodi, e spinse un corpo di truppe sul suolo cremasco, per molestare in questi loro possedimenti i veneziani. Ne spinse un altro sul territorio di Bergamo ; poi domandò al duca di Mantova la permissione di passare col resto del suo esercito per gli stati di lui. I veneziani gli opposero le poche truppe, che avevano; nè tralasciarono di lagnarsi gravemente per siffatto procedere; tanto più, che il duca di Savoja, leale nell'adempimento dei patti, aveva già incominciato a ritirare le truppe sue. In conseguenza di ciò stava la guerra per riaccendersi di bel nuovo; ma il marchese di Bedmar, prevedendone i tristi effetti, si maneggiò per ottenere dal senato una generale sospensione di armi. Allora anche Pietro di Toledo, rassicurato sulla condizione di Gradisca, ritornò a Milano e vi fece pubblicare la conclusione della pace.

(1) Nel cap. XVIII.

Non così il duca di Ossuna vicerè di Napoli, il quale in onta alle più calde sollecitazioni sì del papa che del re di Francia, ed agli ordini precisi ed espressi della corte di Madrid, continuò per mare le sue ostilità contro i legni della repubblica. Egli mandò nel golfo il comandante Rivera, che vi conduceva diciannove vascelli. Questa meschina squadra s' abbattè nella flotta veneziana; non ebbe riguardo a provocarla con cannonate: ma n'ebbe in ricambio altrettante; ed alla fine fu posta in fuga ed inseguita. I veneziani l' avrebbero anche raggiunta e sterminata, se un' impetuosa burrasca non avesse disperso i legni dell'una parte e dell'altra. Cinque galere della repubblica andarono a rompersi sulle coste della Dalmazia.

La principale astuzia di don Pedro di Toledo, governatore di Milano, tendeva a fomentare la discordia tra il duca di Savoja e quello di Mantova, acciocchè gli riuscisse più facile il suscitare sempre nuove turbolenze nel seno dell' Italia. Una prova del suo mal animo fu la fermezza, con cui si oppose alle ripetute intimazioni, che dal marchese di Bethuna venivangli fatte, di licenziare le truppe e disarmare, a tenore dei patti; siccome aveva fatto anche il duca di Savoja. E sebbene il sunnominato marchese tentasse di costringervelo coll' intimargli una protesta, che lo rendeva responsabile di tutte le conseguenze, che avessero potuto derivare dalla sua ostinazione; egli non volle cedere tampoco.

Migliore riuscita ebbero le premure dei veneziani per la parte dell' Austria, circa le controversie con essa per la depressione degli uscocchi: imperciocchè sull' incominciare del seguente anno 1618 furono concertate in Vienna le scambievoli convenienze. Fu deliberato, che le due potenze manderebbero nell' isola di Veglia i proprii commissarii a definire sulla faccia del luogo ogni controversia. L' arciduca Ferdinando re di Boemia vi mandò i due baroni di Harrach e di Elding; il senato vi spedì due procuratori di san Marco, Gerolamo Giustiniani ed Antonio Priuli. Ebbero lunghissime conferenze tra loro; ma finalmente ne fu eseguito il

trattato col bandire quei pirati e disperderli in guisa, di ridurli all' impossibilità di più intraprendere veruna cosa nell' avvenire.

CAPO XXIII.

Successioni dei dogi.

Esaurite appena queste diplomatiche conferenze, e ristabilita dopo il congresso di Veglia la pubblica sicurezza, venne a morte il doge Giovanni Bembo, il giorno 18 marzo 1618. Gli fu sostituito, addì 5 aprile seguente, Nicolò Donato, il cui principato finì per così dire nell'atto stesso d'incominciare. Se vogliamo credere al Laugier, egli non fu doge che *per tre settimane :* il Darù invece racconta, che non *sedette che un mese:* ma nè l'uno nè l'altro disse il vero. Egli morì il giorno 9 di maggio, sicchè durò trentaquattro giorni ; più di *tre settimane,* cioè, e più di *un mese.* Ma sarebbe inutile briga il cercare l' esattezza in cotesti storici forestieri, che contraffecero la storia nostra.

Perduto così presto il suo principe, la repubblica non tardò ad eleggerne il successore. In capo a nove giorni, il 18 dello stesso mese di maggio vi fu eletto Antonio Priuli, il quale governò lo stato in tempi assai difficili e perigliosi: lo vedremo in appresso.

CAPO XXIV.

Contegno ostile del vicerè di Napoli : astuzie del governatore di Milano.

Alla feroce ostinazione dello spagnuolo governatore di Milano associavasi di pari accordo la slealtà del duca di Ossuna vicerè di Napoli : ed entrambi col marchese di Bedmar, ambasciatore spagnuolo in Venezia, stendevano i fili delle più sleali insidie contro la repubblica. Infatti, il duca di Ossuna non cessava di molestare

nel golfo la navigazione dei veneziani, ed armava per tal fine, e ne predava legni mercantili, e con le armi ne inquietava i paesi e le terre della spiaggia dalmatina. La corte di Madrid faceva mostra di disapprovare un contegno così contraddittorio alle convenzioni firmate nel recentissimo trattato di pace: ma non sapeva intanto nascondere la sua adesione, tanto più che sapevasi, dovere costui rimanere per un triennio ancora nella carica di vicerè.

Egli con tutta franchezza noleggiava, ovunque gli era fatto di averne, vascelli per armarli da guerra. Ebbe l'ardimento persino di domandarne all' Inghilterra e all' Olanda. Ma trovò questi due stati già prevenuti dalle istanze del senato, il quale ottenne da loro buon presidio di navi, che gli furono mandate ad ingrossare la flotta della repubblica, malgrado le opposizioni e le minaccie della Spagna, che negava ad esse il passaggio per lo stretto di Gibilterra.

Allora il duca di Ossuna rivolse le sue sollecitazioni al governo ottomano: ma neppur qui trovò giovamento, perchè i turchi agitati e dalla guerra della Persia e da intestine turbolenze non potevano nè volevano prender parte alle controversie d' Europa. D'altronde si dichiaravano fermi e fedeli ai patti di alleanza stabiliti per l'addietro con la repubblica.

Nè siffatti rifiuti giunsero a stancare l' ostinazione del vicerè di Napoli nella sua perversa deliberazione di voler molestare a tutto suo potere i veneziani. Dal porto di Brindisi, ove teneva raccolta la sua flotta, mandava fuori a quando a quando vascelli a corseggiare nel golfo e ad esercitarvi una pirateria insopportabile. Fu d' uopo perciò che il senato ricorresse ad estreme misure di rigore. Comandò al generalissimo di mare, Lorenzo Venier, di unire le navi, che ne componevano la flotta, e di muovere alla volta dell' audace perturbatore della tranquillità e sicurezza della veneziana navigazione. Egli di fatto si presentò sotto Brindisi, ma non potè attaccare il nemico, perchè teneva le sue navi nascoste in quel porto e presidiate dalle artiglierie della città e dei circostanti

castelli. Egli perciò scorse invece le costa e la saccheggiò. Predò varii bastimenti, che portavano a Napoli viveri e mercanzie; e per questa via potè conseguire il suo scopo. Imperciocchè i napoletani, trovandosi così gravemente danneggiati nel loro commercio, costrinsero il duca di Ossuna ad astenersi dalle ostilità contro i veneziani, ed indussero il gabinetto spagnuolo ad incaricare il cardinale Borgia di concertare coll' ambasciatore veneziano, residente in Roma, l' esecuzione del trattato di Madrid.

Tuttavolta nuovi progetti andava ruminando in mente l' irrequieto viceré. Trovò un pretesto per cui mandare i suoi vascelli nel golfo; per soccorrere, cioè, l' arciduca Ferdinando re di Boemia, a sedare le inquietudini, che disturbavano il suo regno, e mandargli a Trieste truppe ed armi ed ogni altra cosa che gli fosse tornata vantaggiosa in quella sua posizione. Ma il senato, fatto consapevole di questi movimenti, portò le sue lagnanze all'arciduca stesso, il quale non volendo ridestare le sopite inimicizie coi veneziani, fece intendere al duca di Ossuna, che scegliesse, fuor di quella, altra via per cui mandargli il domandato soccorso.

I veneziani conobbero, per tutte queste dimostrazioni della slealtà della Spagna, la necessità di rassodarsi vieppiù nella lega stretta con Carlo Emmanuele duca di Savoja. L' ambasciatore Antonio Donà, che stava in Torino, ebbe ordine di adoperarvisi, e Carlo promise, che, ove la repubblica venisse assalita, farebbe una diversione con un esercito di ventimila fanti e di tre mila cavalli, purchè gli fosse contribuito un sussidio di novantamila ducati al mese. Di questo trattato fu così circospetta la secretezza, che il marchese di Bethuna continuò le sue pratiche presso lo stesso Carlo Emmanuele, acciocchè licenziasse, per ultima esecuzione dei patti, le truppe, che aveva di là dei monti; e sebbene avess' egli risposto, doversene aspettare il consenso dei veneziani, perciocchè quelle truppe erano allo stipendio del senato, il senato, sulla parola del ministero francese di un potente soccorso contro i violatori del trattato, acconsentì che fossero licenziate.

Maneggiavasi intanto don Pedro di Toledo per frapporre ostacolo all'esecuzione di questi patti; e da un lato prometteva al duca di Savoja maggiori vantaggi se avesse rinunziato alla sua confederazione coi veneziani e colla Francia; e dall' altro cercava di sedurre il duca di Mantova, insinuandogli a trar profitto dalle circostanze per far nascere nuove difficoltà. Ma non inciamparono eglino nelle insidie di costui: cosicchè in sul principio dell'aprile, Carlo Emmanuele ritirò le sue genti dal Monferrato e consegnò i prigionieri nelle mani dei ministri di Francia. Anche il governatore di Milano fu costretto allora a restituire san Germano con tutti i prigionieri. Ostinossi per altro a non voler restituire Vercelli, benchè dalla corte di Madrid gli e ne fosse venuto preciso ordine, per mezzo di apposito corriere, e benchè il re Filippo III, malcontento della sua condotta, avesse nominato governatore di Milano, in sua vece, il duca di Feria. I tanti incidenti, ch' egli fece insorgere ad ogni passo, ne differirono di molto la restituzione, e gli porsero occasione a maturare i tenebrosi piani, che andavansi lavorando a danno della repubblica di Venezia, e che formeranno il soggetto delle seguenti mie narrazioni nel libro, che verrà dietro a questo.

CAPO XXV.

Successioni dei prelati nelle diocesi della provincia ecclesiastica di Venezia.

Pria di passare al racconto della famosa congiura, a cui ho fatto cenno testè, voglio continuare le notizie ecclesiastiche, rimaste interrotte nella fine del precedente volume. E pria dirò dell'archidiocesi patriarcale di Venezia. Ultimo nominai il patriarca Matteo Zane, eletto nel 1600, il cui pastorale governo non oltrepassò il dì 24 di luglio 1605. Nel breve spazio di tempo, che corse sino all'anno 1618, a cui sono giunto colla mia storia, un solo patriarca lo susseguì, e fu

Nell' anno 1605. Francesco cardinale Vendramin, di cui ho parlato nell' occasione, che narrai gli avvenimenti dell' interdetto. Era nato nel 1555; era stato ambasciatore successivamente presso Carlo Emmanuele duca di Savoja, presso Filippo II re di Spagna, presso l' imperatore Rodolfo II, presso Enrico IV re di Francia, presso il papa Clemente VIII, ed era anche stato scelto ad esserlo presso Leone XI, ma la morte di questo papa ne aveva impedito la partenza : vi fu mandato nel 1605 per complimentare il papa Paolo V testè innalzato al soglio pontificale. E mentre si trovava in Roma in questa qualità, il senato, nel dì 26 luglio dello stesso anno, lo elesse a successore del patriarca Matteo Zane. Non ottenne per altro la pontificia conferma se non a' 22 maggio 1608, a cagione, come ho narrato alla sua volta, delle gravi vertenze tra la corte di Roma e la repubblica nostra; egli stesso anzi fu nuovo argomento di controversie: tuttociò esposi nelle pagine addietro. Insignito della patriarcale dignità il Vendramino si adoperò a tutto uomo pel bene della sua chiesa, e se ne rese benemerito colla sapienza delle leggi e colla generosità delle largizioni. Nell'anno 1615, addì 2 dicembre, fu promosso al cardinalato del titolo di san Giovanni dinanzi alla porta latina: alla quale promozione non sopravvisse che soli quattro anni non intieri.

Nel vescovato di Caorle viveva, in sull' incominciare di questo secolo, il frate domenicano Angelo Casarino, che indicai promosso

a quella sede sino dall' anno 1593, morto il dì primo marzo 1600: ciò tutto ho narrato, ed ho anche portato la sua epigrafe sepolcrale. Dopo di lui vennero,

nell' anno 1601, il dì 24 gennaro il francescano degli osservanti fr. Lodovico de' Grigi, il quale ne tenne la sede poco più di otto anni;

1609, Benedetto de' Benedetti veneziano, il quale nel 1629 rinunziò la sede; morì poi nel 1636.

La chiesa di Chioggia, dopo il frate Massimiano Beniamo (1), che dissi eletto nel 1585, e che morì sedici anni dopo, ebbe suoi pastori,

nell' anno 1601, Lorenzo Prezzato, veneziano, valoroso difensore dell' ecclesiastica immunità, fondatore della dignità di arciprete nel capitolo della cattedrale, perciò, che l'arcidiacono, il quale n'è la prima dignità, tiene la sua residenza in Malamocco: convocò il sinodo, due anni dopo la sua promozione, ed istituì nel capitolo l'uffizio del canonico penitenziere: benemerito di molte altre pie istituzioni, morì in Venezia il dì 30 ottobre 1610, ma non ne fu pubblicata sì tosto la morte;

1610, fr. Rafaele Riva, veneziano, dell' ordine dei predicatori, già vescovo di Curzola in Dalmazia, sino dal dì 5 settembre 1605: morì il giorno 19 luglio 1611;

1611, fr. Angelo Baroni, veneziano e dell' ordine de' predicatori anch' egli, già vescovo di Cattaro sino dal giorno 13 ottobre 1604: fu trasferito al vescovato di Chioggia il dì 12 settembre del detto anno 1611: vi morì l' anno seguente.

(1) Per isbaglio tipografico ivi è detto *Massimiliano Benamio.*

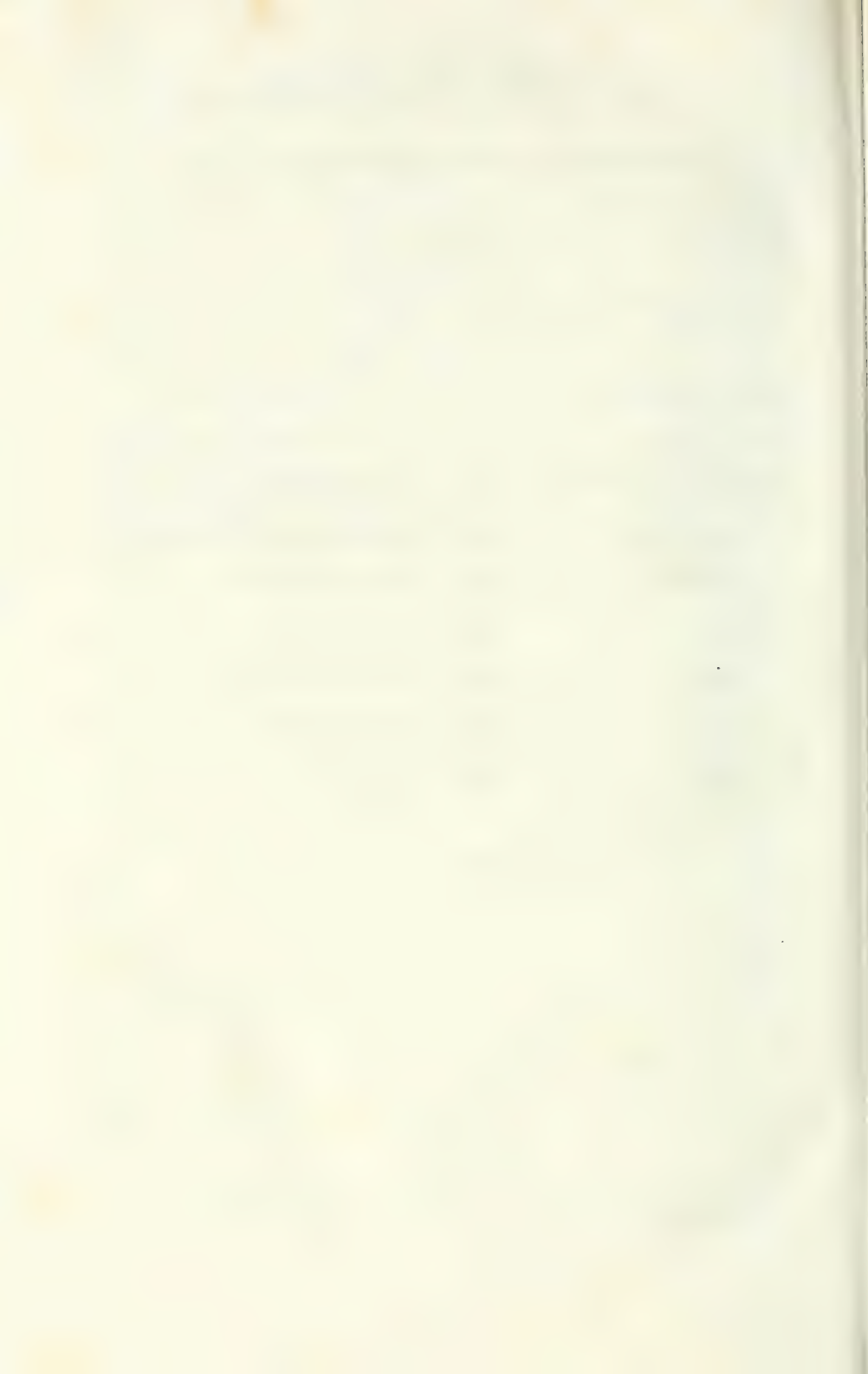
nell' anno 1613, Bartolomeo Cartolari, che vi durò nulla più di un anno e nove mesi.

1615, Pietro Paolo Milotti, canonico regolare della congregazione di san Giorgio in Alga: tenne sinodo, nel seguente anno: si distinse per molte opere di pietà: morì il dì 1 novembre del 1618. De'successori di lui parlerò quando mi verrà di riassumerne la serie nel progresso della mia storia.

La chiesa di Torcello aveva suo vescovo, sino dall'anno 1587, il veneziano Antonio Grimani, il quale colla sua vita toccò l' anno 1618, di cui appunto sto narrando gli avvenimenti ; perciò la serie de'suoi successori va differita, finchè dovrò ripigliarne il filo, in sul finire del volume seguente.

FINE DEL VOLUME NONO

SERIE DEI DOGI

DI CUI SI TRATTA IN QUESTO NONO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO NONO VOLUME

LIBRO XXXIII.

Dalle differenze con Roma per la bolla in Coena Domini, *sino alla conclusione della pace coi turchi.*

(1569—1573)

LIBRO XXXIV.

Dalla pace coi turchi sino al principio delle controversie tra il pontefice Paolo V e la repubblica nostra.

(1574—1605)

LIBRO XXXV.

Controversie della repubblica col papa Paolo V.

(1605—1607)

LIBRO XXXVI.

Dal fine delle controversie col papa Paolo V, sino alla congiura degli spagnuoli.

(1607—1618)